Nazioni sepolte nell'ombra della morte,
qual luce su vostri capi!

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DEI PAESI DI MISSIONE
ACCRESCIUTA
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE FRANCESE

TOMO PRIMO

MILANO, 1825
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella contrada de' Borsinari, n.° 1027

MISSIONI DELLA CINA

PARTE PRIMA

DISCORSO PRELIMINARE

" L'arco, e la freccia dalla mano del selvaggio cadevano; il primo amore per le virtù sociali, e le prime dolcezze dell' umanità entravano nell'anima sua confusa; vedeva egli la moglie sua, ed il figlio piangere di una gioja sconosciuta: soggiogato subitamente da una irresistibile attrattiva, egli cadeva al piè della croce, e torrenti di lagrime mischiava colle acque rigeneratrici, che sul di lui capo scorrevano. "

Quali sono dunque i benefattori dell' uman genere, gli inviati dal cielo che al selvaggio apportano sì ineffabile felicità, che il solo genio ha potuto con tanta vaghezza dipingerci? L'eloquente panegirista del cristianesimo ce lo insegna: essi sono i missionarj, le delizie abbandonando della patria, per andare a costo del sangue loro, a rivelare ad un barbaro che veduto non avevano giammai . . . — che? nulla, secondo il mondo, quasi nulla: *L'esistenza di Dio, e l' immortalità dell' anima!*

Guidati da un divino entusiasmo davanti a' pópoli nell' ignoranza immersi, nell' errore, e nell' idolatria, essi quali successori degli apostoli si presentano. Allo stabilimento del cristianesimo la Chiesa fa risalire l'origine della loro missione. Ricerchiamone adunque l' autenticità nella storia, e nelle scritture di quell' epoca memoranda.

Sono diciotto secoli che un uomo possente in operé, ed in parole, comparve in mezzo del popolo ebraico. La natura docile, al minimo segno della sua volontà obbediva; egli fece grandi prodigi. La sublimità della sua dottrina, la santità della sua vita sorpassavano ancora lo splendore de' suoi miracoli. Da lui sovente

s' intese: “ Dio mi manda per annunziare i destini della mia nazione, e quelli dell' universo. Io stabilirò un impero spirituale sovra le ruine dell'idolatria; egli si estenderà in ogni parte, e sino alle estremità della terra.

“ In odio della mia dottrina, e per prezzo de' miei beneficj, i principi de' sacerdoti, e gli antichi del popolo perire mi faranno col supplizio il più infame: io sarò crocifisso.

“ Il mondo intero diverrà mia conquista, e la scelta ch'io ho fatto, per una sì alta impresa, di dodici uomini poveri, senza instruzione, e senza credito, ne accrescerà lo splendore.

“ Ciò ch' essi far non potranno da loro stessi, lo faranno mercè della virtù mia, ch'io loro comunicherò, con tutti i doni sovrannaturali. Nel tempo che prescritto sarà loro, predicheranno la mia dottrina a tutte le nazioni; lo spirito di Dio insegnerà loro ogni verità, e sulle loro labbra porrà ogni lingua. A me del pari, essi poveri vivranno, e privi d' ogni appoggio umano; saranno, a me del pari, perseguitati, e suggelleranno col sangue loro la testimonianza, che renderanno alla verità. La santità della mia dottrina ch' essi pubblicheranno solleverà tutte le passioni umane. Le potenze del mondo, e

dell'inferno si armeranno; ma muniti della forza mia, essi di tutto trionferanno. Il mio Evangelo sarà annunziato; in ogni parte s' innalzeranno numerose società di adoratori del vero Dio; e col mezzo loro, e de' loro discepoli, il segno del salvamento sarà in tutte le contrade dell' universo piantato.

" Io morirò nel tempo che annunziai, ed il regno mio non comincierà che dopo la mia morte. Io risusciterò il terzo giorno; io mi innalzerò al cielo, e assiso alla destra del padre mio, e in su il di lui trono io manderò lo spirito mio a' miei apostoli, e farò discendere su loro la potenza mia, per operare gli stessi miracoli, de' quali voi, ed i figli vostri siete stati testimonj. Essi comunicheranno a' loro discepoli i doni che da me avranno ricevuto. Trasformati in altri uomini, saranno la luce del mondo, lo stordiranno, lo convertiranno collo spettacolo, e l' eroismo delle loro virtù. La giustizia del padre mio vendicherà la mia morte sovra Gerusalemme, e su tutta l' ebraica nazione che ricuserà di riconoscermi per lo inviato da Dio, per lo Messia annunziato da tutti i profeti. „

Quest' uomo era Gesù chiamato il Cristo;

molt' altre profezie egli ha fatto, e tutto ciò che predisse si è verificato.

Gesù more nel tempo preciso ch' egli ha indicato; il terzo giorno egli sorte vittorioso dall' avello; egli appare alle sante donne che venute erano per visitare il sepolcro, e le manda a' discepoli suoi, per dir loro, che vadano sul monte in Galilea, che colà lo vedranno; e appunto si è colà che toccarono le cicatrici delle sue piaghe per assicurarsi del suo risorgimento; si è colà ch' egli ha secoloro conversato, e che intesero dalla sua divina bocca:

" Ogni possanza mi è stata data nel cielo, e sulla terra.

" Ite dunque; ammaestrate tutte le nazioni; battezzandole nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo, ed insegnando loro ad osservare tutto ciò ch' io vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi sino alla fine de' secoli. „

Poichè la luce erasi alzata sotto i patriarchi; sotto Mosè, e sotto i profeti, erasi accresciuta; ma dato non era che a Gesù Cristo, più grande de' patriarchi, più autorizzato di Mosè, più illuminato di tutti i profeti di mostrarla nella sua pienezza, e d'annunziarla a tutta la terra,

ed in tutti i tempi. Dio dato non aveva a Mosè che un popolo solo, ed un tempo determinato. Tutti i secoli, ed i popoli tutti del mondo dati sono a Gesù Cristo; dovunque egli ha i suoi eletti, e la Chiesa sua sparsa per tutto l'universo giammai non cesserà di generarli.

Ma in qual modo uomini idioti sono eglino divenuti i dottori delle nazioni?

Gesù Cristo, sollevato dalla sua propria potenza sopra le nubi, ha dall' alto de' cieli gettato in terra i fondamenti del suo impero, con un miracolo la di cui certezza si innalza al più alto grado dell' evidenza storica: giammai la verità non si è agli uomini rivelata con prodigi più splendidi.

Dopo dieci giorni di contemplazione delle meraviglie che gli occhi loro avevano veduto; accesi di pietà, infiammati d' amore pel loro divino maestro; pieni di confidenza nelle magnifiche sue promesse; occupati a leggere i profeti, orando di continuo, gli apostoli, e centoventi discepoli secoloro ragunati, il momento dal cielo aspettavano. Egli arriva; un impetuoso vento lo annunzia; fiamme a guisa di lingue di fuoco, penetrano nel cenacolo ove sono raccolti; esse si dividono, si distribuiscono e si posano sovra ciascuno de' circostanti.

Lo Spirito Santo scende nelle anime, crea la luce negli spiriti, il fervore in tutti i cuori che penetra; e gli apostoli sono tutti in un punto, mutati, trasformati in uomini del tutto divini. Fondatori di un impero che si stenderà per lo mondo intero, legislatori fatti per servire di norma, sublimi moralisti, in parole possenti, ed in miracoli, questi uomini nuovi, ad un tratto possedono la facoltà di farsi intendere da tutte le nazioni, e d' intendere le diverse loro lingue; essi acquistano la scienza, che li renderà maestri, e dottori del mondo, l' intelligenza che svela loro i misteri della Scrittura, e de' profeti, quella eloquenza semplice, ma sublime, che nella verità stessa attigne i tratti di luce, e l' unzione che la rendono vittoriosa; finalmente ricevono l' ardore, ed il coraggio de' martiri, l' intrepidità degli eroi, la pietà, e le virtù de' Santi.

Che faranno uomini investiti ad un tratto della scienza, della santità, della potenza di Dio che li sceglie, e li crea per un' opera sì grande?

Ambasciatori del cielo appresso tutti i popoli della terra, gli apostoli si dividono il mondo divenuto il teatro del loro zelo; giacchè,

secondo l'espressione di Bossuet, " tutto era Dio, eccetto Dio stesso; ed il mondo che Dio aveva fatto per manifestare la sua possanza, sembrava essere divenuto un tempio d'idoli.,,

Per formare a Gesù Cristo un impero spirituale che abbia per base il trono di Dio, per dominio il mondo intero, l'eternità per termine alla durata sua, essi proclameranno le alte verità del cristianesimo, e con una virtù più che umana, in vigore ne metteranno le pratiche, anche nel mezzo della corruzione. Più non saranno quegli uomini oscuri, ignoranti, senza instruzione, que' poveri pescatori che non conoscevano che le loro reti; essi sono rivestiti della forza dall' alto, e le lingue di fuoco cadute sovra loro nel cenacolo, sono il simbolo dell' efficacia delle loro parole.

La predicazione comincia. Pietro a Gerusalemme ne offre il primo prodigio.

La solennità vi aveva ragunato stranieri di tutte le nazioni, della Frigia, della Mesopotamia, della Grecia, dal fondo dell' Egitto, e dell'Arabia. Tutto si commuove, tutto si agita; tutti, abitanti, e stranieri, vedono ed intendono gli apostoli parlando a ciascuno la sua lingua, e successivamente cambiando di lingua, e di

idioma, secondo il paese, e l'idioma di quelli a' quali dirigono la parola, o che loro interrogano. Essi gl' intendono spiegare le scritture, e rendere ragione a tutti del prodigio, che gli stordisce, pubblicare i miracoli, il risorgimento del loro divino maestro, la sua ascensione sopra i cieli, esortare alla penitenza, predicare Gesù Cristo, ed indicare in lui tutti i caratteri sotto i quali additato i profeti avevano il Messia.

" Due predicazioni di san Pietro operarono la conversione di ottomila Giudei, che piangendo il loro errore, sono lavati nel sangue ch' eglino sparso avevano „ (Bossuet, *Stor. Univers.*)

Così la Chiesa in Gerusalemme è fondata, e nel mezzo de' Giudei, malgrado l' incredulità, e l' ingratitudine del maggior numero. Le meraviglie onde la Giudea è stata il teatro, si ripetono ovunque la fede è annunziata, e da vicino in vicino, formansi varie società di veri adoratori.

Il battesimo di *Cornelio*, il centurione, chiama san Pietro a Roma. Egli vi scorge la folla de' Gentili convertita dalla forza delle predicazioni di san Paolo, e la maestà de' fasci

romani da lui abbattuto a' piedi del Salvatore, nella persona di un proconsolo.

San Paolo, non è guari il persecutore de' cristiani, ora il più zelante ed il più attraente de' difensori della fede, infonde negli spiriti il convincimento delle più gravi, e più importanti questioni della religione. Egli dimostra e con Mosè, e co' profeti, che la vocazione degl' idolatri è un effetto della grazia che più non distingue nè Giudei, nè Gentili.

Nulladimeno, mentre i discepoli di Gesù Cristo veder fanno al mondo una carità e una dolcezza, che mai non ha avuto alcuna società, il furore e la gelosia trasportano i Giudei; essi non perdonano a san Paolo di ammaestrare i Gentili, e di guidarli al vero Dio. Lo consegnano finalmente a' Romani, come consegnato avevano loro Gesù Cristo. Tutto l' impero si solleva contro la Chiesa nascente; ma nella persecuzione cresce la fede, ed i figli di Dio imparano vie più a non desiderare che il cielo. Nerone fa morire san Pietro e san Paolo. Roma è consacrata col loro sangue, ed il martirio del principe degli apostoli fonda la capitale dell' universo cristiano.

Così per lo stabilimento del seggio principale della religione, le Gallie, la Spagna e l' Europa intera darassi a Gesù Cristo. Con san Tomaso l' Evangelo penetrerà infino all' Indie, e ben presto giustificata sarà l' applicazione del passo del Salmista agli apostoli: " La voce loro si è fatta intendere per la terra tutta, e la loro parola sino all' estremità del mondo è stata portata. „

Fin dall' origine del cristianesimo, la Chiesa è di già più estesa, che quell' impero che vantavasi di essere lui solo l' universo tutto. Le inaccessibili regioni del settentrione, che appena il sole rischiara co' suoi raggi, la celeste luce hanno veduto, ed i cocenti lidi dell' Africa da' torrenti della grazia sono stati inondati.

Cent' anni dopo Gesù Cristo, san Giustino contava già fra i fedeli molte nazioni selvaggie, e anche di que' popoli vagabondi che qua e là erravano su carri, senza avere stabile dimora. L' annoveramento fatto in seguito da sant' Ireneo ci mostra le chiese moltiplicate con una sorprendente proporzione, e tra esse unite con una ammirabile concordia. Ciò che si credeva nelle Gallie, nelle Spagne, nella Germania, credevasi nell' Egitto, e nell' O-

riente; ed in quella guisa che nell'universo tutto non eravi che uno stesso sole, così nella Chiesa tutta, dall'una all'altra estremità del mondo, vedevasi la stessa luce di verità.

Così si stabilì ovunque, con costumi sino allora sconosciuti, ed uno spirito di santità che l'uomo innalza sopra la sua natura, un popolo nuovo composto di società formate sullo stesso modello, professando la stessa dottrina, sottomesse agli stessi gierarchici superiori, e dipendenti da un centro comune di unità, sotto l'autorità di una regola suprema di verità, di interpretazione, e di decisione, attinta ne' sacri libri.

Da un' altra parte la profezia di Gesù Cristo sui Giudei ebbe il suo compimento. Se noi lo sguardo volgiamo a quelle vaste regioni, donde la fede, siccome il sole, si è levata sulle nostre teste, noi invano vi ricerchiamo quelle famose chiese-madri di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, di Costantinopoli, che innumerabili ne avevano sotto di loro. Fu là che i concilj pronunziarono quegli oracoli che eternamente vivranno. Quella terra era innaffiata dal sangue de' martiri: lo stesso deserto fioriva pe' suoi solitarj. Ma tutto è rovinato

su que' monti altre volte scorrenti latte, e miele, e che ora sono caverne inaccessibili di serpenti, e basilischi. Che mai rimane sulle coste dell' Africa, dove le assemblee di Vescovi, erano tanto numerose quanto i concilj universali, e dove dalla bocca di Agostino la legge di Dio la sua spiegazione aspettava? " Io più non vedo, dice Fenelone, che una terra tuttavia fumante per lo fulmine che Dio le ha scagliato. „

Da milleottocento anni, gli Ebrei sono erranti e dispersi sulla superficie dell' universo, ritrovandosi ovunque in piccole parti divisi, e dovunque conservando i loro costumi, le loro usanze, il loro carattere, mischiandosi con tutte le nazioni senza mai confondersi con alcuna di loro; finalmente eglino stessi adempiendo il decreto del cielo che li condanna a far conoscere a tutta la terra la causa del loro dispergimento, ed a somministrare così, contro loro stessi, una prova mai sempre sussistente della divinità del cristianesimo.

O si scorrano adunque gli annali de' primi secoli del cristianesimo, o lo sguardo si volga a sè dintorno, o si aprano i sacri libri, la divinità della missione di Gesù Cristo è in salvo

da ogni critica; l' autenticità e la fedeltà de' monumenti della rivelazione cristiana, al più alto grado della certezza storica s' innalzano; gli apostoli hanno inteso la parola stessa di Gesù Cristo, ed i missionarj che la ripetono, veri successori degli apostoli, perpetuano il compimento del precetto divino: *Ite, ammaestrate le nazioni.* Applaudiamo adunque allo zelo che li divora per la casa di Dio, e su loro chiamiamo le benedizioni dell' Altissimo.

O popoli dell' estremo confine dell' Oriente, eglino conoscono i vostri bisogni. L' ora vostra è giunta. Ve lo annunzia la melodiosa voce del cigno di Cambrai. " Alessandro, quel rapido conquistatore, che Daniele dipinge come non toccar la terra co' suoi piedi, egli che fu sì geloso di sottomettere il mondo intero, ben addietro a voi fermossi; ma la carità va più lungi dell' orgoglio. Nè le cocenti sabbie, nè i deserti, nè i monti, nè la distanza de' luoghi, nè le tempeste, nè gli scogli di tanti mari, nè l' intemperie dell' aria, nè il fatale passaggio dell' equatore ove scorgesi un nuovo cielo, nè le nemiche flotte, nè le barbare spiaggie fermar possono quelli che Dio manda. Chi sono questi che volano come le nubi?

Sull' ali vostre portateli o venti. Che il Mezzodì, che l' Oriente, che le sconosciute isole gli aspettino, ed in silenzio li guardino venir da lungi. Quanto sono belli i piedi di quegli uomini che arrivar si vedono dall' alto delle montagne, recare la pace, annunziare gli eterni beni, predicar la salute, e dire: O Sion! Il Dio tuo regnerà sovra te! Eccoli questi novelli conquistatori che vengono senz' armi, salvo la croce del Salvatore. Essi vengono non per togliere le ricchezze, e spargere il sangue de' vinti, ma per offrire il proprio loro sangue, e comunicare il celeste tesoro. Senz' essere da alcun motivo attratti, nè di commercio, nè di ambizione, nè di curiosità, senza giammai avervi veduto, senza sapere manco dove voi siete, tutto essi abbandonano per voi, e a traverso tutti i mari vi cercano con tante fatiche e perigli per rendervi partecipi dell' eterna vita, ch' essi hanno scoperto! Nazioni sepolte nell' ombra della morte, qual luce sui vostri capi! „ (*Sermone per l' Epifania*).

Il bisogno di evangelici operai li chiama forse in America, nell' Indie, alla Cina? Veggiamoli nelle interessanti relazioni de' loro viaggi, dividersi fra loro que' popoli che anelano

di conquistare all' Evangelo; non li ferma ostacolo alcuno; essi attraversano rapidi fiumi, solcano burrascosi mari, ora in una barca frale mettendosi alla mercè di uno sconosciuto piloto, ora spinti da' contrari venti, strascinati dalla corrente, esposti al rischio di vedere il mare aprire gli abissi suoi, o al pericolo di sfracellarsi sul lido.

Eglino hanno ancora a lottar sovente contro il rigore delle stagioni, ed i bisogni della vita, non sapendo, come il figlio dell' uomo, ove riposare il loro capo; " essi vivono con l' Eskimau nel di lui otre di vacca-marina; si nutrono d' olio di balena col Groelandese; col Tartaro o l' Irochese scorrono la solitudine; il Cinese, il Giaponese, l' Indiano divennero loro neofiti; non avvi isola o scoglio nell' Oceano, che sia sfuggito al loro zelo; ed in quella guisa che all' ambizione di Alessandro mancavano altre volte i regni, così manca la terra alla loro carità „ (*Genio del Cristianesimo*).

Da più di uno eloquente panegirista sono celebrate le fatiche de' missionarj; ma se ad un ministro degli altari più particolarmente apparteneva di farci sentire tutto ciò che di sublime hanno avuto, e d' interessante, egli

è senza dubbio a quel Fenelone la cui anima, e il cui genio sembrano creati per quel ministero evangelico, ch'egli stesso esercitato aveva nella Saintonge, e nell' Aunis, ove era comparso siccome un angelo di pace, così mettendo in pratica quella massima da lui insegnata al suo reale allievo: *Che l'opera di Dio su i cuori non si fa punto colla violenza.*

Chi secolui non piangerebbe sulla tomba del missionario, ch' egli ci dipinge soggiacendo alle fatiche dell' apostolato?

" Colpisci, crudel Giaponese; il sangue di quegli uomini apostolici non cerca che a scorrere dalle loro vene, per lavarti in quello del Salvatore che tu non conosci. Impero della Cina, le porte tue chiudere tu non potrai. Di già un Pontefice santo, sulle traccie camminando di Francesco Saverio, quella terra ha benedetto ne' suoi ultimi sospiri.

" Noi veduto lo abbiamo quell' uomo semplice e magnanimo, che tranquillamente ritornava dal giro intero del globo terrestre. Noi abbiamo veduto quella vecchiaja prematura, e sì commotiva, quel corpo venerabile chino; non sotto il peso degli anni, ma sotto quello delle sue penitenze, e delle sue fatiche; e

pareva dire a noi tutti, fra' quali la vita sua passava, a noi tutti che saziar non ci potevamo di vederlo, d'ascoltarlo, di benedirlo di gustare l'unzione, e sentire il buon odore di Gesù Cristo che era in lui, pareva dirci: Eccomi ora, io so che voi più non vedrete la faccia mia. Noi lo abbiamo veduto, che veniva dal misurare la terra intera: ma il cuor suo più grande del mondo, in quelle sì lontane regioni ancor rimaneva. Lo spirito lo chiamava alla Cina; e l'Evangelo ch'egli doveva a quel vasto impero, era siccome divorante fuoco nel mezzo delle sue viscere, ch'egli più contener non poteva.

" Ite dunque, o santo vecchio, ancora una volta attraversate lo stupefatto Oceano e sommesso; ite in nome di Dio. Voi vedrete la terra promessa; a voi sarà dato l'entrarvi, giacchè voi avete sperato contro la stessa speranza. La tempesta che causa essere doveva di naufragio, vi getterà sul desiderato lido. Per otto mesi la voce vostra moribonda farà risonare le spiaggie della Cina del nome di Gesù Cristo. O morte precipitosa! O preziosa vita che più lungamente durar dovevi! O dolci speranze tristamente rapite! „

Degni degli elogi nostri, e de' nostri compianti, degni della stima, e della considerazione di tutti gli amici della religione, e della umanità, ecco quali sono questi uomini che alle gloriose, e penose funzioni di missionarj si dedicano.

Se si considera che a tante virtù, unisconsi nella maggior parte di loro cognizioni variate, e profonde che sovente contribuirono alla propagazione della fede, l'adito lor facilitando agli stranieri sovrani; se si riflette agli immensi vantaggi che nascer ne dovevano per lo progresso delle scienze, delle arti, e del commercio, dalla corrispondenza di que' padri stabiliti alle estremità del globo, e vivendo in intimo rapporto con popoli sin' allora sconosciuti, ci sarà caro il vedere i nostri re, ed i nostri più grandi ministri incoraggiare una instituzione che tanti benefizj produsse!

In questo discorso noi non abbiamo considerato le missioni che nella loro essenza divina. Noi procureremo nel seguente ragguaglio di far conoscere le apostoliche fatiche de' nostri missionarj, ed i generali risultamenti di tali fatiche.

RAGGUAGLIO STORICO

SULLE

MISSIONI STRANIERE

La religione cristiana che dalla barbarie salvato aveva l'antico mondo, era eziandio destinata a dirozzare i mondi scoperti ne' moderni tempi. Allorquando nel quindicesimo, e sedicesimo secolo, motivi d'interesse, e di ambizione spinsero gli argonauti spagnuoli alla scoperta, ed alla conquista di un novello emisfero, i popoli che lo abitavano videro ben tosto giugnere altri viaggiatori guidati da altri motivi, ed aspirando ad altre conquiste. Questi venivano non per togliere le ricchezze all'America, ma per comunicarle un tesoro più prezioso che tutti i metalli nel suo seno rinchiusi. Fra i primi missionarj, contar si deve Bortolommeo di Las Casas, ed i suoi fratelli, i religiosi di san Domenico. « Questi missionarj, dice il protestante Roberston, furono ministri di pace per gl' Indiani, e mai sempre si sforzarono di strappare la verga di ferro dalle mani de' loro oppressori. » Convien leggere, nelle Lettere Edificanti, la bella aringa di Las Casas a favore de' primi abitatori di San-Domingo.

Ma i pietosi sforzi de' missionarj furono nel continente dell'America coronati di più felice evento, e particolarmente nel Paraguay, ove non furono da' vizj de' conquistatori spagnuoli contrariati. Ne' luoghi dove i missionarj furono i soli conquistatori, regnar vi fecero la felicità. I filosofi del secolo decimottavo, i quali tutte quasi le religiose instituzioni hanno calunniato, non poterono ricusare la loro ammirazione a quella repubblica cristiana che, alla parola di Dio, sortì da' deserti del nuovo mondo. Lo stabilimento fondato da' Gesuiti nel Paraguay parve allo stesso Voltaire il trionfo dell' umanità. Egli è curioso, intendere quel nemico della religione rendere testimonianza a' suoi benefizj, ed ecco il seguente quadro, ch' egli ne fa, i cui tratti sono quasi tutti dalle Lettere Edificanti somministrati.

« I missionarj penetrarono, al principio del decimo settimo secolo, da vicino in vicino nell' interno del paese. Alcuni selvaggi, presi nell' infanzia, ed educati a Buenos-Ayres, servirono loro di guide, e d'interpreti. Le loro fatiche, le loro pene eguagliarono quelle de' conquistatori del nuovo mondo. Il coraggio della religione, è per lo meno tanto grande, quanto il coraggio guerriero. Essi non si disanimarono giammai; ed ecco come finalmente vi riuscirono.

« I buoi, le vacche, i montoni trasportati a Buenos-Ayres dall' Europa, si erano prodigiosamente moltiplicati; ne condussero secoloro una gran quantità; fecero caricare su carri strumenti da lavorerio, e d'agricoltura, seminarono tutti i grani dell' Europa in al-

cune pianure, e tutto diedero a' selvaggi, che furono addimesticati come gli animali che coll' esca si prendono. Que' popoli non erano composti se non di famiglie le une dalle altre divise, senza società, senza alcuna religione; facilmente si accostumarono alla società, col dar loro i nuovi bisogni delle produzioni che loro portavansi. Fu mestieri che i missionarj, ajutati da alcuni abitanti di Buenos-Ayres, insegnassero loro a seminare, ad arare, a cuocere i mattoni, a raffazzonare il legno, ad edificare case; ben presto quegli uomini furono trasformati, e si assoggettarono a' loro benefattori. Se tosto non adottarono il cristianesimo, che non poterono intendere, i loro figli, in questa religione educati, cristiani interamente divennero.

« Lo stabilimento cominciò con cinquanta famiglie, e nel 1750 si accrebbe a quasi centomila. Nello spazio di un secolo i Gesuiti formarono trenta cantoni, che chiamano *il paese delle missioni*; contiene ciascuno presentemente forse diecimila abitanti. Un religioso di san Francesco, chiamato Fiorentino, che nel 1771 passò per lo Paraguay, e che nella sua relazione manifesta in ogni pagina la sua ammirazione per quel governo sì nuovo, dice che la colonia di San-Saverio, dove lungo tempo egli soggiornò, per lo meno conteneva trenta mila persone. Se si presta fede alla sua testimonianza, si può conchiudere che i Gesuiti acquistaronsi quattrocentomila sudditi colla sola persuasione » (Voltaire, *Storia Generale*).

Nello stesso tempo che la società di Gesù nel nuovo

mondo queste meraviglie operava, con eguali miracoli ella illustrava la novella strada, che i Portoghesi eransi aperta nelle Indie. Fra i voti che facevano i discepoli d' Ignazio, uno ve n' era col quale si obbligavano di andare ovunque il Vicario di Gesù Cristo per la salute delle anime li manderebbe. Il primo che adempì questo voto fu quel Francesco Saverio, che il glorioso sovrannome di Apostolo delle Indie ricevette. Simile a' primi apostoli pei doni dello Spirito Santo, e per la grandezza delle opere sue, non meno loro assomigliava per la di lui umiltà. Sebbene dal Santo Padre munito del carattere di legato apostolico, egli volle senza seguito camminare, e senza alcun distintivo della sua dignità comparire. Arrivato a Goa, nel 1542, egli si allogò fra i poveri dell' ospedale. Dal seno di quella umiltà una voce sortì che si fece intendere da tutti i popoli dell' India, e che il nome di Gesù Cristo, sino alle estremità del Giapone proclamò.

Dopo continue gite ed innumerabili conversioni, l'Apostolo delle Indie sotto il peso finalmente delle sue fatiche soggiacque. Egli morì nell' isola di Sanciano, alla vista della Cina, siccome altre volte il legislatore degli Ebrei, alla vista della Terra Promessa; e le ultime sue parole domandarono al padrone di una sì bella messe degli operai confacevoli a raccoglierla.

La Providenza esaudì i suoi voti; ella fece nascere nell' anno stesso della di lui morte, nel 1552, Matteo Ricci, che per lo primo la religione cristiana secolui fe' penetrare, in quell' impero chiuso agli

stranieri. « Egli tosto si applicò allo studio della lingua cinese, una delle più difficili del mondo. Il suo ardore superò tutti gli ostacoli, e dopo molti pericoli e molti rifiuti, ottenne da' magistrati cinesi, nel 1682, la facoltà di stabilirsi a Chouachen. Ricci, allievo di Cluvio, e nelle matematiche egli stesso abilissimo, col mezzo di questa scienza, acquistossi de' protettori fra i mandarini. Lasciò il vestire de' Bonzi, e l' abito prese de' letterati. Egli dava lezioni di geometria, alle quali con arte intrometteva le lezioni più preziose della cristiana morale. Successivamente egli passò a Chouachen, a Nemchem, a Pechino, a Nanchino; ora maltrattato, ora con gioja accolto, una invincibile pazienza opponendo alle traversie, e giammai la speranza non lasciando di far fruttificare la parola di Gesù Cristo. Finalmente lo stesso imperatore, delle virtù invaghito e delle cognizioni del missionario, gli permise di risedere nella capitale, e molti privilegi accordò sì a lui che a' compagni delle sue fatiche » (*Genio del Cristianesimo*). Dopo vent'anni del più penoso apostolato, Ricci fondò quel doppio impero della religione, e delle scienze che i missionarj francesi hanno dappoi nella Cina esercitato.

Il regno cristianissimo, il regno di Carlomagno e di san Luigi, che contribuito aveva ne' secoli delle tenebre a spandere, più che ogni altro, la luce dell' Evangelo, si è pure ne' moderni tempi segnalato per lo numero, le virtù, ed i talenti degli operai che all' opera santa delle missioni ha somministrato. Fin dal regno di Enrico III, alla voce di Gregorio III, alcuni

missionarj francesi corrono a quelle regioni del Levante, a riaccendere la estinta fede, dove altre volte erasi alzata, siccome il sole. Ma la dimora de' profeti, il teatro è diventato delle persecuzioni. Enrico IV, e Luigi XIII rinnovano la pietosa milizia, e quest' ultimo re finalmente, un firmano ottiene, che autorizza i missionarj a stabilirsi in Aleppo.

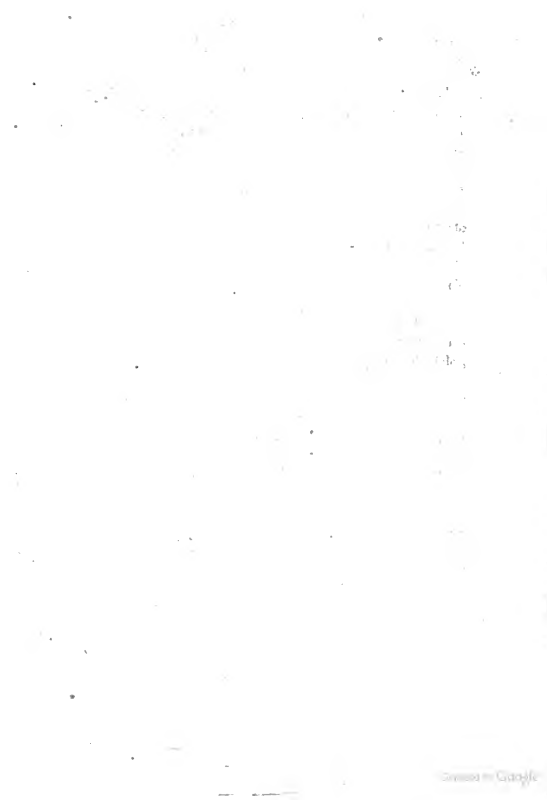
Egli è sotto il regno di Luigi XIII, che il primo stabilimento in Francia formossi, consacrato alle missioni. Opera fu di quel Vincenzo di Paola che per eccellenza meritò il sovrannome di Apostolo della carità. Il fondatore di tanti pietosi stabilimenti dalla religione alla soffrente umanità aperti, è eziandio il fondatore della prima congregazione di missionarj. Non era bastante per Vincenzo di Paola aver coperta la Francia d' instituzioni della sua carità; la di lui carità più lungi si estendeva. « Perchè dunque ristrignerci ad un « punto, diceva egli, se Dio tanta estensione ci ha « dato, per esercitare il nostro zelo? Oh! quanto fe« lice è la condizione di un missionario, che altri con« fini non ha alle fatiche sue per Gesù Cristo, che « la terra abitabile tutta. »

Nel 1624, Vincenzo di Paola co' suoi preti missionarj si stabilì nel collegio de' *Buoni Fanciulli*, e diede loro varie costituzioni, che furono approvate nel 1631 dal papa Urbano VIII. L' anno susseguente, i canonici regolari di san Vittore cedettero a Vincenzo di Paola il prioriato di San-Lazzaro, che il capo luogo divenne della congregazione, e dar fece a' Padri della missione il nome di Lazzaristi.

Vincenzo di Paola, che a Tunisi era stato cattivo, tosto occupossi a migliorare la sorte degli schiavi cristiani, che suoi compagni furono d' infortunio. Egli spedì a Tunisi, a Tripoli, e ad Algeri vari missionarj che agli schiavi cristiani prestavano soccorsi spirituali, e temporali, che stabilivano corrispondenze tra quegl' infelici, ed i loro parenti in Europa, e che pagavano la loro taglia colle elemosine che da Francia lor si spedivano. Il numero degli schiavi cristiani che liberarono ne' loro primi tempi si fa ascendere a milledugento.

Vincenzo di Paola mandò anche in Iscozia ed in Irlanda alcuni missionarj. Finalmente, sull' invito della congregazione stabilita in Roma per la propagazione della fede, partirono venti preti del suo stabilimento, per andare a predicar l' Evangelo a' popoli idolatri di Madagascar.

Nell' epoca stessa, altri missionarj francesi partivano per l' America. Nel 1625, sei preti gesuiti, fra i quali trovavasi il padre Brébeuf, zio del poeta, s' imbarcarono per la Nuova-Francia.

Il genio di Richelieu conosciuto aveva la grandezza de' servigi che i missionarj con questa nuova colonia render dovevano alla religione, ed allo stato. Egli associossi colle sue beneficenze alle fatiche di quegli evangelici operai. Fondò in Quebecco un ospizio ove i naturali, e gli Europei con eguali cure erano trattati. Furono stabilite delle scuole pei neofiti indigeni. Abbondanti elemosine mandate dalla duchessa di Aiguillon, nipote del cardinale, servivano a fondare, ed a mantenere que' pietosi stabilimenti.

Il padre Daniele trafitto dalle freccie degl'Irochesi

missionario, si affretta ad assolvere i suoi neofiti, li sollecita a fuggire, e per darne loro il tempo va egli stesso contro i suoi nemici, i quali tutto stupefatti nel vedere un sacerdote presentarsi solo contro un'armata, non osarono avvicinarsi al Santo, e da lungi il trafissero colle loro freccie? « Egli ne era tutto coperto, dice il padre Charlevoix, che parlava ancora con una sorprendente vivacità, ora a Dio offrendo il suo sangue per la greggia, ora agli uccisori suoi che dell' ira del cielo li minacciava, assicurandoli nondimeno che troverebbero sempre il Signore disposto a riceverli in grazia, se ricorressero alla clemenza sua. »

Simili tratti d'eroismo alla fine toccavano i cuori de' barbari. Il cardinale di Richelieu troppo non aveva presunto da' francesi missionarj nel confidare alle loro virtù la cura di conservare, e di stendere le conquiste della Francia nel Canadà. « Se la Francia vide l' impero suo in America distendersi al di là delle rive del Mescacebè, se ella conservò sì lungo tempo il Canadà contro gl' Irochesi, e gl' Inglesi uniti, il dovette quasi interamente a' Gesuiti.

« Eglino nella culla salvarono la colonia, collocandole davanti per riparo, un villaggio d' Uroni e d' Irochesi cristiani, negoziando trattati di pace, soli esponendosi al furore degl' Irochesi, per attraversare i disegni degl' Inglesi. I governatori della Nuova-Inghilterra, non cessano ne' loro dispacci di dipingere i nostri missionarj, siccome i loro più pericolosi nemici; sconcertano, dicono essi, i progetti della potenza britannica,

scoprono i suoi segreti, ed il cuore, e le armi de' selvaggi a lei tolgono » (*Genio del Cristianesimo*).

Una instituzione che sì grandi servigi alla religione rendeva, ed allo stato, avea diritto alla speciale protezione de' nostri re. Non bastava il concedere alle missioni il tributo di qualche passeggiero soccorso, conveniva assicurarne loro una perpetuità che non si sarebbe ottenuta, se abbandonavansi allo zelo individuale di alcuni poveri religiosi. Di già il padre di Rhodes, gesuita missionario, avea ideato il pietoso disegno di stabilire nell' Oriente un clero indigeno, ed i papi Innocenzo X, ed Alessandro VII, avevano assecondato quella impresa nominando alcuni vicari apostolici per la Cina, il Tonchino, e la Cocincina. Ma rimaneva a crearsi in Francia uno stabilimento centrale che dato avesse uomini atti a formare il clero indigeno, e ad amministrare le chiese nascenti ne' paesi di missione.

Era egli riservato a quel monarca il cui nome sembra legato a tutte le grandi instituzioni, e come scolpito su tutti i monumenti della Francia, era a Luigi XIV riservato il dare alle missioni una nuova vita, ed alla religione uno de' monumenti suoi più belli innalzare, fondando colla di lui sanzione reale, e co' doni della sua munificenza lo stabilimento conosciuto sotto il nome di seminario delle missioni straniere, situato nella strada del *Bac*, vicino a quella di *Babilonia* dal nome così chiamata del proprietario delle case consacrate al nuovo stabilimento, don Bernardo di Santa-Teresa, carmelitano

scalzo, vescovo titolare di Babilonia, e vicario apostolico di Persia.

Questa fondazione che risale al mese di luglio dell'anno 1663 fu dal papa confermata nel seguente mese d'agosto. Alcuni anni dopo nell'aprile 1676, il re con nuove lettere patenti riunì il seminario di Quebecco, al seminario generale di Parigi.

E parimente sotto il regno di Luigi XIV nel 1703, la congregazione dello Spirito Santo fu stabilita, ed incaricata di ammaestrare vari missionarj per la conversione degl'infedeli.

Eranvi quattro sorta di missioni: le missioni della Cina, alle quali quelle del Tonchino, della Cocincina, e del Giapone si univano, le missioni dell'India che l'Indostan racchiudevano, la quasi isola al di qua, e al di là del Gange, e che sino alle Manille si stendevano, ed alle nuove Filippine; le missioni del Levante, che l'Arcipelago, Costantinopoli, la Siria, l'Armenia, la Crimea, l'Etiopia, la Persia, e l'Egitto abbracciavano; le missioni finalmente dell'America, cominciando alla baja d'Hudson, e risalendo per lo Canadà, la Luigiana, la California, sino alle famose colonie del Paraguay.

Il seminario stabilito nella strada del *Bac*, era incaricato di mandare missionarj nella Cina, al Tonchino, nella Cocincina, nel regno di Siam, ed a Pondichery.

La congregazione dello Spirito Santo, mandava parimente missionarj alla Cina, ed alle Indie, al Canadà, e nell'Acadia. Più tardi fu particolarmente incaricata di

mantenere venti missionarj, con un prefetto apostolico a Cayenna (Guiana francese); ed inoltre spedì missionarj nell'Africa. La congregazione di san Lazzaro era incaricata delle missioni del Levante, e delle provincie nell'interno della Cina.

Colbert, e Louvois ebbero la gloria di stabilire la maggior parte di quelle missioni. Que' due grandi ministri conobbero di qual giovamento essere dovevano primieramente per la religione, quindi per le scienze, le arti, ed il commercio. Il padre di Fontaney, missionario, ci ha conservato in una delle sue lettere, le parole che su tale oggetto gli diresse il sig. Colbert. « Le scienze, gli disse egli, padre mio, non meritano, che voi vi diate la pena di passare i mari, e di ridurvi a vivere, lontano dalla vostra patria, e dagli amici vostri, in un altro mondo; ma giacchè il desiderio di convertire gl' infedeli, e di guadagnare delle anime a Gesù Cristo, induce sovente i vostri padri ad intraprendere simili viaggi, io desidererei che della occasione si approfittassero, e che nel tempo che non sono di troppo occupati nella predicazione dell' Evangelo facessero su i luoghi molte osservazioni, che al perfezionamento delle scienze, e delle arti ci mancano. »

Trattavasi allora di cooperare ad una grand' opera geografica intrapresa per ordine del re. L'accademia delle scienze, che ne era incaricata, aveva molti de' suoi membri spedito ne' porti dell' Oceano, e del Mediterraneo, in Inghilterra, in Danimarca, in Africa, e

nelle isole dell'America, per farvi le necessarie osservazioni. Ma era d'uopo eziandio raccogliere osservazioni dello stesso genere nella Cina, e nelle Indie, ed il penetrare in quelle contrade riesciva difficile e pericoloso. Un motivo più potente che il soddisfare una scientifica curiosità era mestieri per decidere alcuni Europei ad esporsi a' perigli d' un simile viaggio, ed alle persecuzioni che sì sovente da que' popoli si rinnovano contro i cristiani. I missionarj che l' interesse della religione colà conduceva, soli potevano rendere alle scienze il servigio dal signor Colbert sollecitato.

La morte di quel grand' uomo ritardò alcun tempo l' eseguimento del di lui progetto. Ma dal marchese di Louvois furono compiti i suoi disegni, approfittando egli di una ambasceria che mandavasi al re di Siam, per far partire alcuni missionarj con tutte le instruzioni necessarie al compimento dell'opera progettata. Il collegio di Luigi il grande diede sei Gesuiti abili nelle scienze, che il re, per un unico privilegio, fece ricevere prima della loro partenza nell'accademia; erano essi i padri Fontaney, Tachard, Gerbillon, Lecomte, Bouvet, e Visdelou. Questi missionarj arrivarono a Siam alla fine del settembre 1685. Poco dopo l' imperatore della Cina, Kang-Hi, favorevolmente prevenuto dal padre Verbiest, della religione, e delle scienze dell' Europa, chiamolli ne' suoi Stati. « Io voglio che tutti alla mia corte vengano, disse egli, quelli che sanno le matematiche, staranno meco; gli altri anderanno nelle provincie dove meglio loro sembrerà. » L' imperatore ritenne in fatti molti missionarj,

affinchè le matematiche gl' insegnassero e la filosofia. Il padre Gerbillon, trovò ben tosto un' occasione da rendere a quel principe un più importante servigio. Egli fu che la pace negoziò tra i Moscoviti, ed i Cinesi; e l' imperatore pieno di riconoscimento pei missionarj francesi, una casa diede loro nel primo ricinto del suo palazzo, e pubblicar fece da' suoi tribunali, che era lecito a' Cinesi lo abbracciare la religione cristiana.

Il padre Parennin tradusse per quel principe in lingua tartara un corso d'anatomia, e di medicina. Scrisse egli a' membri dell' accademia, tali opere lor dirigendo:

« Signori, voi certamente vi maraviglierete, che da sì lungi, io vi mandi un trattato di anatomia, un corso di medicina, ed alcune questioni di fisica in una lingua scritte che senza dubbio vi è sconosciuta; ma cesserà la vostra maraviglia, quando vedrete che sono le opere vostre stesse, che alla tartara vestite io vi mando. »

Quali vantaggi sperar non dovevansi per lo progresso delle scienze, e delle arti, da una corrispondenza con uomini simili da Parigi stabilita, a Pechino? Quante curiose nozioni sullo stato del paese, sovra i culti, le leggi, i costumi, la lingua, e la letteratura de' suoi abitanti saranno state raccolte da que' missionarj, che il paese non hanno veduto correndo, siccome il più degli ordinarj viaggiatori, ma che fra loro hanno la metà della vita passato, ora nel palazzo de' re, ora

nella capanna del povero, e sempre in relazione con tutte le classi della società! Quale ammasso di preziose osservazioni racchiuder non deve una corrispondenza di età in età continuata da uomini che senza interrompimento si succedevano nelle stesse fatiche, come un solo uomo che vissuto avesse più secoli, e che continuamente sullo stesso oggetto avesse meditato?

« La Cina nota ci fu come la Francia; noi avemmo i manoscritti originali, e le traduzioni della sua storia; avemmo ed erbolaj cinesi, e geografie, e matematiche cinesi; e perchè nulla mancasse alla singolarità di quella missione, il padre Ricci scrisse libri di morale nella lingua di Confucio, e tuttavia nella Cina è reputato elegante autore » (*Genio del Cristianesimo*).

Se quella vaghezza per le lettere, le scienze, e le arti, che rende lusinghevole a molti la lettura della corrispondenza de' missionarj, frivola sembrasse per avventura ad alcuni spiriti, dal solo interesse della religione preoccupati, presto si disinganerebbero leggendo la narrazione delle fatiche di que' padri, dalla quale vedesi che le loro cognizioni nell' arti mondane ben lungi dall' essere straniere ai loro allori, furono anzi un mezzo per compiere i disegni della Providenza. Mercè delle sue cognizioni, il gesuita accogliere facevasi da' letterati, e confondeva i bonzi; col compasso, e col telescopio in mano egli giugneva anco ad introdursi nel palazzo degl' imperatori della Cina. « I Gesuiti ebbero un esito felice in America, dice Voltaire, le arti necessarie insegnando a' selvaggi; un esito felice nella Cina insegnando le arti più sublimi ad una nazione ingegnosa. »

Ogni missione aveva così un carattere distinto, che l'obbligo imponeva di un merito particolare. Missione erudita, era altresì quella del Levante, ove fu spedito il padre Sicard, che univa alle virtù del missionario, una letteratura, ed una erudizione immensa. Egli fu incaricato dal duca d'Orleans, reggente allora del regno, di ricercare esattamente gli antichi monumenti che possedeva l'Egitto, e di farne levare i piani da' disegnatori che a lui si spedivano. Visitò quelle contrade; coll'erudito abate Pincia, piemontese, che confrontava i monumenti dell'Egitto, con que' d'Italia. Il padre Sicard da Aleppo andò al Cairo, a Tebe, al Delta, al mar Rosso, al monte Sinai ed alle Cataratte. Nessuno conobbe meglio del padre Sicard l'Egitto antico, e moderno, del quale ce ne fece la descrizione. Finalmente quella vita di un erudito fu coronata colla morte di un santo. Il padre Sicard ritornando dall'alto Egitto intese, che la peste erasi manifestata al Gran-Cairo. Si dedicò al servigio degli appestati, e bentosto fu egli stesso da quel flagello colpito.

Mentre alcuni eruditi missionari la culla visitavano dell'antico incivilimento, e le ruine interrogavano dell'Egitto, e della Grecia, altri missionarj internavansi nelle paludi della Guiana, e per ottenere la conversione di qualche colonia selvaggia, sè stessi, come diceva uno di quegli apostoli, facevansi selvaggi. Conveniva tener dietro alle tribù erranti degl' Indiani, attraverso vaste praterie coperte di acque, e piene di serpenti, e di coccodrilli. Il carattere incostante, e l'umor

vagabondo di quegl' Indiani accostumati alla vita selvaggia, non offrivano minori difficoltà a vincere, che il paese, nel quale erravano. « Per essere missionario fra que' selvaggi, dice uno de' padri gesuiti, convien riunirne il maggior numero possibile per formarne una specie di borgata, affinchè essendo fissi in un luogo si possa poco a poco educarli a' doveri dell' uomo ragionevole, ed alle virtù dell' uomo cristiano. » Il padre Creuilly, fondatore delle missioni della Guiana, ed i padri Lombard, e Ramette che camminarono sulle sue pedate, giunsero ad operare questo prodigio. Essi indussero alcuni selvaggi vagabondi, a formare grandi villaggi, e dissodare i terreni, che si trovavano dintorno. Il più difficile era il fabbricar chiese. Nulla avvi che più commuova, quanto la maniera colla quale una si pervenne ad averne nel villaggio di Korou, fondato dal padre Lombard. « Come pagare l' architetto falegname di Cayenna che dimandava, per le spese dell' opera, millecinquecento franchi? Il missionario ed i suoi neofiti, ricchi in virtù, erano i più poveri fra gli uomini. La fede, e la carità sono ingegnose. I Golibi si obbligarono a scavare sette piroghe, che il falegname accettò per dugento lire cadauna. Per compire il resto della somma, le donne filarono tanto cotone quanto ne abbisognava per fare otto amache. Altri venti selvaggi si fecero schiavi volontari di un colono, mentre i suoi due negri, ch' egli acconsentì di prestare, furono occupati a segare le tavole del tetto dell' edificio. Così il tutto fu ordinato, e Dio ebbe un

tempio nel deserto » (*Genio del Cristianesimo. Lettere Edificanti*).

I missionarj provvedevano altresì di varj curati le nostre colonie delle Antille. Furono essi per gli schiavi negri, ciò che Las-Casas era stato pei primi abitatori del nuovo mondo. La carità del vescovo di Chiapa, fu pareggiata da quella del padre Boutin, l'apostolo di San-Domingo. In tutti i nostri porti, il di lui nome era celebrato da' marinaj, cui egli era stato il direttore, ed il padre; ma specialmente nella condotta, e nella instruzione de' negri, lo zelo trionfava di quel virtuoso missionario. E poichè avuto egli non aveva, siccome i primi apostoli, il dono delle lingue, fu obbligato a supplirvi con un lungo, ed ostinato lavoro. Finalmente acquistò una sufficiente cognizione del linguaggio di tutti i popoli della costa della Guinea, che trasportavansi nelle colonie francesi, per intendere tutte le loro sciagure, e per essere egli stesso inteso. Quanto a quelli, che dopo la dimora di qualche tempo nelle colonie, cominciavano ad intendere alcun poco il francese, il padre Boutin, nelle instruzioni che lor faceva, adattava lo stile de' suoi discorsi, alla maniera loro di esprimersi. In tal guisa a forza di pazienza, ottenne egli di fare capire a' negri le verità del cristianesimo, e di addolcire la loro sorte colle consolazioni della religione. Fondò al Capo un ospitale ed una casa a *sue spese* di giovani orfani.

Una instituzione che tanti produceva benefizj, uno stabilimento nel quale conservavasi una sorgente ine-

stinguibile di religione, e di carità, che su tutte le parti della terra spandevasi, lo sguardo attrarre doveva, e la protezione di quel re, che tutti gli anni del suo regno contrassegnò con beneficenze, e che morì vittima della di lui fedeltà alla religione de' suoi antenati. Luigi XVI, come prima fu sul trono, compì l'opera di Luigi XIV. Egli con lettere patenti del mese di maggio 1775, diede l'ultima mano alla fondazione di quel gran monarca, in favore delle missioni straniere, che definitivamente determinarono l'associazione de' missionarj, e de' direttori del seminario della strada del *Bac*, regolarono i diritti di quella società, e la di lei amministrazione.

Questa instituzione dovette perire col suo benefattore: essa fu via portata dal torrente rivoluzionario, che strascinò nel suo corso tutti i monumenti innalzati alla religione, e lo stesso culto.

Alloraquando, dopo sì gran naufragio, cercossi di riedificare in Francia l'edificio sociale, si vide, che gli avanzi delle nostre instituzioni religiose dovevano alcun poco entrare ne' fondamenti di quel nuovo edificio. Con un decreto del 27 maggio 1804, l'associazione de' preti missionarj fu ristabilita. La politica restituì poscia a quella associazione una parte di ciò, che la pietà de' nostri re dato le aveva. Questo fu lo scopo di un decreto de' 23 marzo 1825; e li 28 dello stesso mese, un altro decreto collocò gli stabilimenti di missione nelle attribuzioni del grande-elemosiniere.

Ma la politica, che per base non ha la pietà, nulla

può fondare di durevole, e sicuro; giacchè ella stessa è soggetta al flusso, e riflusso di tutte le umane passioni.

L' esistenza restituita alle missioni straniere co' decreti del 1804, e del 1805, fu di breve durata. Esse furono involte nella proscrizione che colpì il venerabile capo della Chiesa. Un decreto de' 26 settembre 1809 soppresse tutte le congregazioni di missione nell' interno, ed all' estero, e rivocò le concessioni fatte precedentemente a loro favore.

Ma queste pie instituzioni la di cui sorte è mai sempre stata unita con una reciproca onorevole obbligazione, alla sorte della Chiesa, e della monarchia, dovevano ricevere una nuova esistenza dalla restaurazione, che nel 1814, ha sul trono la pietà colla legittimità rilogato. L' augusto discendente di san Luigi, e di Luigi XIV, lasciar non poteva nella proscrizione, e nell' obblio gli stabilimenti fondati dagli avi suoi per la propagazione del cristianesimo. Era altresì degno di quel monarca, fra tutti i principi dell' Europa celebrato, per la illuminata protezione ch' egli accordava alle lettere, alle scienze, ed alle arti, di rianimare quel commercio scientifico che la Francia, col mezzo de' suoi missionarj, manteneva con tutte le parti del mondo, e che arricchito aveva il regno di tante innocenti, e preziose conquiste.

Un editto reale de' 2 marzo 1815 ristabilì il seminario delle missioni straniere nella strada del *Bac*.

La congregazione di san Lazzaro è stata egualmente

ristabilita con un editto reale de' 3 febbrajo 1816, che assegnolle per capoluogo la casa della strada di Sevres, dove risede il vicario generale. L' editto stesso ha ristabilito la congregazione dello Spirito Santo.

Un altro editto de' 22 agosto 1823, ha concesso la formazione di un piccolo seminario nella casa capoluogo della congregazione dello Spirito Santo. Le lettere-patenti del mese di maggio 1775, che risguardano la proprietà e l' amministrazione del seminario generale delle missioni straniere, sono state approvate, e confermate con un nuovo editto in data de' 15 ottobre 1823.

Del resto, non era la tradizione delle regole, e de' mezzi, altre volte usati per ammaestrare i giovani missionari, e disporli alle loro sante funzioni, perduta. Essa era stata conservata da virtuosi ecclesiastici che prima della rivoluzione presedevano a quegli stabilimenti, e che nella proscrizione, e nell' esiglio non cessarono mai di mantenere la loro pia associazione, e di somministrare alle missioni tutti i soccorsi che restavano loro; ed in tal guisa i frutti del loro zelo al potere nemico sfuggirono, che invano erasi sforzato, d' inaridire la sorgente di tante beneficenze. Nel tempo stesso che in Francia si distruggevano gli stabilimenti consacrati alle missioni, in paesi lontani fiorivano colonie cristiane; ed allorchè il sacro fuoco della religione pareva estinto fra noi, conservavasi nel fondo dell'Asia. Nel tempo delle nostre dissensioni, il numero delle anime conquistate al vero Dio erasi sensibilmente accresciuto, ed il ristabilimento sul trono de' suoi padri del figlio primogenito

della Chiesa, doveva ben tosto accrescerlo d' assai. Nel solo Tonchino occidentale diretto dal seminario delle missioni straniere contavansi, nel 1818, più di dugentomila cristiani, centomila circa nella Cocincina, cinquantamila a Sutchuen nella Cina, ed un numero quasi eguale al Malabar, Pondichery, sulla costa del Coromandel. Notizie più recenti, ci dicono che la fede si consolida, e si propaga nell' isola di Java, fra i popoli numerosi che bevono le acque del Gange, a Calcutta, nelle isole Secelle, e nel Tibet. Anche le ultime lettere venute dalla Luigiana, ci recano un conto il più soddisfacente dello stato delle missioni in quel paese.

Speriamo che questi preziosi germi, coltivati d' ora innanzi senza ostacoli da novelli operaj evangelici, si svilupperanno con una maravigliosa fecondità, e copriranno la terra co' loro frutti.

Ripetiamo i voti espressi da Fenelone in quel medesimo seminario delle missioni che il nipote di Luigi XIV ha riaperto, ricoprendolo colla augusta sua protezione. « Oh! ch' ella è grande, diceva egli, quest' opera che la Chiesa consola, che la moltiplica, che le sue perdite ripara, che sì gloriosamente compisce le sue promesse, che Dio rende sensibile agli uomini, che sempre mostra Gesù Cristo vivente, e regnante ne' cuori colla fede, secondo la sua parola, anco nel mezzo de' suoi nemici. . . . .
Ch' ella è grande quest' opera! ma ove sono gli operaj, a sostenerla capaci? dove le mani atte a raccogliere

quelle ricche messi, onde le campagne dell' Oriente sono già mature? La Francia, egli è vero, non ebbe giammai per lei più urgenti bisogni, che presentemente. Pastori, riunite i vostri consigli, e le vostre forze . . . . . Le caste delizie delle sante lettere a' figli vostri fate gustare; uomini educate che la maestà dell' Evangelo sostengano, e che la scienza serbino sulle labbra. O madri, fate succiare a' figli vostri le due poppe della scienza, e della carità. Mercè vostra la verità risplenda ancora sulla terra. Mostrate che non invano ha Gesù Cristo per tutti i tempi senza restrizione quell' oracolo pronunziato: *Chi vi ascolta mi ascolta.* Ma che gl' interni bisogni, obbliare non facciano quelli di fuori. Chiesa di Francia, non ismarrite la vostra corona: con una mano allattate nel vostro seno, i propri vostri figli; stendete l' altra su quella estremità della terra ove tanti appena nati, teneri ancora in Gesù Cristo, udir vi fanno le loro deboli grida, ed aspettano che abbiate per loro viscere di madre » (*Sermone per la festa dell' Epifania*).

Noi qui terminiamo questo ragguaglio, al quale dato avremmo una più lunga estensione, se non trovasse lo sviluppo, ed il compimento necessario ne' Quadri Storici del Cristianesimo, e nelle Lettere Edificanti che compongono quest' opera.

SCELTA

DI

LETTERE EDIFICANTI

SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE

MISSIONI DELLA CINA

CINA

Allorchè scorresi quella lunga serie di Quadri dagli autori adombrati, che della Cina hanno scritto, tutto sembra al primo sguardo straordinario, e quasi aver del maraviglioso. Le sue origini, e le sue antichità, le rivoluzioni che l'hanno commossa; la forma del di lei governo; le sue leggi civili, e politiche; i prodotti del di lei suolo, e gli onori all'agricoltura concessi; la prodigiosa sua popolazione, e la maniera di provvedere al sostentamento de' suoi abitanti; il suo corpo di mandarini, di letterati, e di censori; la di lei religione, e le sue superstizioni; il suo tribunale de' riti; la sua lingua, ed i caratteri della sua scrittura; le sue scienze, le sue

arti, i suoi poeti, i suoi storici, i suoi celebri filosofi, i suoi legislatori ancor più famosi; i suoi monumenti finalmente antichi, e moderni, tutto desta la curiosità. Quindi è che la Cina ha occupato il tempo, e l'attenzione di sì gran numero di scrittori, ch' egli è mestieri armarsi di coraggio, onde la verità dalle nozioni sovente oscure, e talvolta opposte sviluppare. Noi per ottenerlo abbiamo le più recenti relazioni, e le più stimate consultato. Possa l'esattezza de' nostri Quadri far conoscere gli sforzi nostri.

Gran Muraglia della Cina

QUADRO GEOGRAFICO

DELLA CINA

L' impero della Cina, che dicesi grande quasi come l' Europa, e che in popolazione la sorpassa, è rinchiuso tra il 20.° e 42.° grado di latitudine N., e il 95.° e il 120.° grado di longitudine. Quel vasto paese confina colla Mongolia, col mar giallo, col mar della Cina, col canale Formosa, col Tonchino, il Tibet, il Sifan. La Cina è divisa dal paese de' Mantchoux da quel famoso muro che si distende per cinquecento leghe, ancò nelle pianure, e nelle valli più profonde. Quell' impero si divide in quindici provincie, che per la loro estensione, e la loro popolazione passar potrebbero per altrettanti regni. Egli è tagliato da cinque o sei catene di montagne, che tutte insieme non sono che un prolungamento della grande spianata centrale dell' Asia, e delle alpi Tibetesi, e del Mongol.

Una moltitudine di fiumi, di riviere, e di laghi che attraversano la Cina, procurano incalcolabili vantaggi all' agricoltura, ed alla interna navigazione accresciuti ancora da' canali che l' industria de' suoi abitanti ha scavato. Molti ve ne sono che stendonsi sino a trecento leghe. Il più celebre da Pechino, comunica a Cantone, ed ha quasi seicento leghe di corso. Dal figlio di Gengiskan fu costrutto verso la fine del tredicesimo secolo. Dalla vasta estensione di quell' impero, ne nasce la grande varietà del clima. Qui si provano eccessivi calori; là il freddo è assai più intenso che in alcuna contrada dell'Europa, che posta sia sotto la stessa latitudine. Le cause principali di questa diversità di temperatura sono, l' elevazione del suolo nelle regioni settentrionali, ed occidentali della Cina, la natura del terreno che pregno è di nitro, le nevi che per una gran parte dell' anno coprono le montagne centrali dell'Asia. Da un' altra parte la vicinanza di un immenso oceano, modifica in particolar modo il clima, e le stagioni delle provincie marittime.

A Pechino, gli estremi del caldo, e del freddo sono assai più grandi che a Madrid, sebbene la latitudine sia quasi la stessa. Nel mese di novembre cominciavi il gelo, e continua, quasi senza interrompimento, sino alla fine di marzo. Il freddo è prontamente seguito da un eccessivo calore, nè avvi propriamente a Pechino se non due stagioni, la state, ed il verno. Nel verno non cade che neve, ed in poca quantità; nella state le pioggie sono abbondantissime ne' mesi di luglio, e di

agosto. Le trombe, che vedonsi tanto terribili nel golfo di Tonchino, sono comuni a' paraggi (1) della Cina. Vi si provano oragani, che sovente sono causa di grandi rovine. Nella primavera, e nell' autunno, i venti soffiano al nascer del sole con violenza, e cessano notabilmente al suo tramonto, ed apportano sovente una polvere gialla, e abbondantissima, che ad una pioggia di zolfo somiglia; si può supporre che questa pioggia si componga cogli stami de' fiori de' pini, e degli abeti, che trovansi nelle vicinanze di Pechino. Spesse volte si vedono aurore boreali, e fenomeni luminosi, e sono talvolta visibili di giorno, sebbene d' altra natura non sieno di quelli, che scorgonsi nella notte.

Montesquieu aveva adottato il sistema dell' influenza de' climi sulle virtù, e le passioni de' popoli, sistema immaginato da Charron nel di lui libro *della Saviezza*, opera sparsa ad un tempo di utili verità, e di paradossi che la sfigurano; ed ecco ciò che pensano i Cinesi di una tale dottrina. « Senza dubbio, dice l' imperatore Kang-Hi, le cause fisiche influiscono sul carattere, ma conviene per questo ch' esse sieno combinate colle cause morali. Quando la corte stava nelle provincie meridionali, le ricchezze che vi attraeva, erane l' origine di un lusso, di una mollezza, e di

(1) Spazj di mare compresi tra due paralelli di latitudine, e significano altresì una parte di mare vicino alla costa. Vedi Stratico, *Dizionario di marina*.

una corruzione ne' costumi, che gli uomini, quasi, avevano trasformati in donne, tanta era la loro delicatezza, e la loro schiavitù del ben essere, e de' comodi della vita. Ora che la corte è nelle provincie del settentrione, essi sono più fermi, più attivi, e più regolati. Quelli del settentrione, per lo contrario, si corrompono insensibilmente, e si effeminano. I nostri naturalisti, ed i nostri astrologi sono in errore, allorchè giudicar vogliono il carattere degli uomini, il loro genio, ed i loro costumi dal clima, e dalle stelle. Da trent' anni io sono sul trono; io ho veduto, io ho impiegato uomini di tutti i climi del mio impero. La gente dabbene d' ogni paese rassomigliansi, e la storia particolare di ciascuna provincia conta de' guerrieri, degli eruditi, de' letterati, degli artisti, de' grand' uomini, e de' mostri. L' uomo è ovunque uomo, e nella stessa città avvi più differenza da uno ad altro uomo, che da' popoli del settentrione a quelli del mezzodì. Il poeta Lieou-Tchi disse con molta finezza: *Nessun clima addolcisce la tigre, nè dà coraggio al coniglio.* » — « Non è già, dice altresì l'imperatore Chung-Tsu-Hoang-Ti, che io voglia ammettere per molto l' influenza de' climi. Io ho visitato le provincie meridionali, ed il clima ho trovato al di là del fiume Kiang, che alla mollezza inclinava; che gli abitanti erano deboli, e mangiavano poco. Al di qua il clima è buonissimo: gli uomini sono forti, e robusti, perchè nutritivi assai gli alimenti, e le bevande. Tutto ciò è vero, ma quando attribuir si voglia quel carattere, e que' costumi alle loro vere cause, egli è un errore il farli principalmente

dipendere dal clima, e dalla temperatura. Quando l'influenza del clima altera, e guasta i temperamenti, ella è saggia politica del sovrano combattere questa influenza colla educazione, e colle leggi. »

Il sistema adunque de' climi incontrerebbe grandi difficoltà nella Cina. L' attività, per esempio, e l' industria caratterizzano d'assai più i Cinesi delle provincie del mezzodì, che non quelli delle provincie settentrionali. Le loro antiche, e recenti sommosse provano ch' eglino sono altrettanto gelosi della loro libertà, quanto lo erano gli Spartani, che parimente non abitavano il settentrione della Grecia. Nè fuor di luogo sarebbe il confronto de' costumi europei con quelli della Cina, onde la dottrina giudicare de' climi. Ma ella è temeraria cosa, e perdimento di tempo, il voler sempre svellere alla natura il suo segreto. Essa ci lascia osservare le conseguenze, ma la cognizione ci vieta delle prime cause, e de' principj che dirigono il suo andamento. *L' uomo che misura, il cielo, e la terra,* dice Lieou-Tchi, *non sa misurare la capacità del suo cervello; la riflessione, e la scienza hanno bel distenderlo, l'universo non vi può entrare.*

I Cinesi sono di mezzana statura; hanno largo il volto, gli occhi neri e piccoli; il naso più corto, che lungo. Le idee che hanno sulla loro bellezza, sono tutte particolari; strappano con tanagliozze i peli della parte inferiore della faccia, e non ne lasciano che un piccol numero sparsi a guisa di basette. I loro principi tartari, gli obbligano, dicesi, a tagliarsi i capegli; almeno, egli

è certo, che simili in questo a' Maomettani, non hanno se non un piccol mazzo di capegli sull' alto del capo. L' uomo che ha più di grassezza, è agli occhi loro il più bello. Il colore è chiaro nelle provincie del settentrione, ed è bruno verso il mezzodì. Le orrevoli persone e gli eruditi, meno esposti al sole, hanno delicato il colore. Gli uomini di lettere, per una raffinata vanità, lasciano crescere le loro unghie, affinchè si veda che essi non si occupano di alcun manuale lavoro.

Le donne hanno gli occhi piccoli, ritonde le labbra, e coralline, nera la chioma, le fattezze regolari, il colore delicato e fiorito. Una Cinese tanto è più bella quanto più piccoli ha i piedi. Questa è la bellezza sovrana, e per dar loro tal perfezione in crudel guisa si tormentano nella loro gioventù, strettamente fasciando e legando i loro piedi; ed è perciò che in età maggiore sembrano esse piuttosto vacillare, che camminare.

La foggia del vestire cambia secondo la distinzione de' gradi, e la diversità de' climi. E poichè nella Cina vi sono pocchissime lane, si supplisce a' panni colle pellicce, ed alle altre nostre stoffe con quelle che fannovisi col cotone, colla canape, col lino, e con altre diverse radici; specialmente colla prodigiosa quantità di seteria, onde i Cinesi hanno variato le specie secondo le stagioni, e che avvedutamente adattarono a tutte le condizioni. La legge, che tutto regola nella Cina, ha determinato la natura, e la maniera del vestire, ed anche il colore che distingue i gradi, le

Uomini e Donne cinesi

condizioni, e le professioni. L'imperatore, ed i principi del sangue, hanno soli il diritto di vestirsi in giallo. I mandarini vestonsi ne' giorni di cerimonia di un raso rossiccio, e negli altri dì di nero, di azzurro, o di pavonazzo.

La classe ordinaria del popolo non si veste se non in nero, od in azzurro, e l'abito è sempre di cotone unito. Gli uomini hanno cappelli a guisa di campane; le orrevoli persone li fregiano con gemme, ed ornamenti. Il rimanente del vestimento è agiato, largo, e consiste in una veste con cintura, ed una sopravveste, stivaletti di seta imbottiti di cotone, e sottocalzoni. Il popolo non calza che scarpe.

La moda ed il capriccio, non hanno alcun impero sulla foggia degli abiti. Le stesse donne, il cui vestire non è gran fatto diverso da quello degli uomini, sono soggette a questa legge di uniformità, nè ponno permettersi nuove maniere, se non se nell' aggiustamento dei fiori, e degli altri adornamenti co' quali ornano il capo. Invece di camicia, hanno elleno generalmente una reticella di seta con una sopravveste, e grandi mutande di seta, che nel verno sono guernite di pellicce. Sopra questa veste altra ne mettono di raso, in bella maniera raccolta intorno al corpo, e con cintura annodata. I colori sono vari; ed il buon gusto stà nella loro scelta, e nel loro contrasto. Le donne lasciano crescere le unghie, e non conservono delle loro sopracciglia che una piccola linea, e arcuata; se la grassezza è negli uomini uno de' caratteri della bellezza, nelle donne per lo

contrario amasi la sveltezza, e la delicatezza della statura. Esse non trascurano mezzo alcuno onde ottenere tal perfezione, e conservarla.

Il cotone in pianta, ed il cotone erbaceo, sono per lo vestire del popolo di grande utilità.

I Cinesi amano la semplicità, e la modestia ne' loro panni, salvo i giorni di cerimonia ne' quali fanno pompa di magnificenza, senza però oltrepassar la legge, che il tutto ha prescritto. La corte fece pubblicare un libro nel quale evvi spiegato, ed inciso in istampe ogni foggia di vestimento, perchè nulla così venga innovato nè nelle città nè nelle provincie. L'imperatore cambia gli abiti di pompa secondo le cerimonie religiose, politiche, o domestiche, per le quali li mette.

I distintivi degli abiti, sono talmente combinati, che dall'imperatore, decrescono sino ai mandarini del nono ordine; ed in maniera tanto visibile che distinguonsi subitamente il grado e la classe di tutti gli uomini pubblici: inoltre questa gradazione è diretta all'economia, poichè il lusso impedisce a' ricchi, ed adattasi alle facoltà de' meno fortunati. L'imperatrice madre vestesi con magnificenza maggiore dell'imperatore: l'imperatrice sposa, i principi, ed i grandi vestonsi come il sovrano. Nelle feste di famiglia, i figli mettono l'abito di cerimonia: e giorno di festa egli è, per esempio, il dì, che la madre compie il sessantesimo anno, nel qual dì il figlio mandarino colla sposa, ed i figli in abito da cerimonia prostransi a lei davante.

Nè il vestire militare fu dalla legge dimenticato, ma gli abiti prescrisse, e gli ornamenti particolari a tutti i gradi dal semplice soldato, agli ufficiali superiori con variati, e diversi distintivi.

I Cinesi sono generalmente molto sobrj. Il popolo cibasi sempre di riso bollito, di miglio, di legumi, di navoni tagliati a pezzi, e fritti coll' olio. Ne' giorni di banchetto essi condiscono le vivande con spezierie. L' ordinaria bevanda è una infusione di foglie di te, che bevesi senza zucchero. I Cinesi amano altresì le frutta, siccome le mele, le pere, le albicocche, da loro assai ricercate, i cetriuoli, e i meloni, e con apparecchiate bevande agevolano la digestione di tutte queste frutta. Fanno altresì colla ghianda un cibo molto sano, ed hanno maniera di acconciare le prime gemme, ed i novelli steli del frassino olezzante, i giovani germogli de' bambou, il grano, il fiore, e la radice della ninfea, ecc.

I Cinesi fanno quattro pasti. Non hanno gran cura della nettezza della cucina, nè della delicatezza delle carni, che mangiano solo ne' giorni di festa, e di allegria. La loro mensa non è più alta di un piede; vi si sta dintorno seduto sul pavimento. Collocato sulla mensa il vaso che contiene il riso, ciascuno ne riempie un piccol bacino, e lo mangia con vegetabili fritti, servendosi di due bastoncelli accuminati. Le carni si acconciano, tagliandole in piccoli pezzi, e frigendole coll' olio, e con radici, e con erbe; vi si pone molto aceto che tien luogo di salsa.

Non avvi punto di critica, sul quale tanto sieno

disoordi gli eruditi francesi, e stranieri, quanto sulla popolazione della Cina. Per lo scopo nostro egli è bastante render conto delle diverse opinioni; sonvi alcuni viaggiatori, che la fanno maggiore di trecento milioni. Hanno essi però calcolato con elementi sospetti di esagerazione. Pretendesi che le gazzette inglesi appoggiate alle notizie avute dalla erudita società stabilita a Calcutta, che per la sua vicinanza a quell' Impero, e per le sue relazioni può somministrare i più certi indizi, annunzino che l' annoveramento spedito dalla Cina, e fatto nel 1802, non valutava la sua popolazione che cinquantacinque milioni d' individui. Si rispose, che tutto induceva a credere che questa verificazione non contenesse se non i maschj, o tutto al più chi pagava tributo, e ciò coll' autorità del padre Alerstain, gesuita missionario, e presidente del tribunale delle matematiche in Pechino che aveva dal tribunale de' sussidj per l' anno 1761 ricavato il suo annoveramento. La popolazione, rettificando alcuni errori incorsi nella somma delle addizioni parziali, è valutata ad un numero vicinissimo a' dugento milioni. Questa è pure l' opinione del padre Amyot. Il sig. di Guignes, avendo messo in campo alcuni dubbj su l' esattezza di questo calcolo, quell' erudito missionario spedì dalla Cina stessa, tutte le prove, che all' appoggio servono della sua asserzione. Finalmente i compilatori delle Memorie della Cina, pubblicate nel 1780, sotto il ministero del sig. Bertin, producono, onde dimostrare dover attenersi all' autorità del padre Amyot, una nota originale del suo

annoveramento, ricevuta lo stesso anno dalla Cina, ed avuta dal tribunale degli appalti. Egli è mestieri ben altro, che ragionamenti, e congetture, per distruggere fatti così precisi e tanto autentici. Si troveranno al tomo VI, pag. 292 e seguenti, delle Memorie qui sopra citate. Osserviamo di più che solo qui trattasi della Cina propriamente detta; converrebbe aggiungervi ancora quasi sessanta milioni, se la popolazione degli stati vicini a quell'impero, e che sono sotto la sua dipendenza si comprendesse.

Avvi nello stesso volume una Memoria singolarissima sulla quantità del numerario, che ogni anno entra nel pubblico tesoro dell'imperatore. La rendita fissa, ed invariabile è calcolata almeno a dugentocinquantacinque milioni e più, che provengono dall' imposta territoriale. Gli altri rami della pubblica esazione si compongono dalla rendita de' dominj particolari del sovrano, dalle razze, che ogni anno danno quantità di cavalli, dalla pesca delle perle nell' Hetong-Kian, da' prodotti delle dogane che sono ragguardevoli, e dalle confische, dei diritti sulle navi che dall' Europa approdano a Cantone, dalle rendite in natura ch' egli abbondantemente percepisce, siccome il riso, la seta, ed altre molte mercatanzie; finalmente dalla vendita esclusiva del *jen-cheng*, onde se ne fa grande consumo in tutto l' impero. Il peso del *jen-cheng* pagasi almeno cinquanta volte più caro, del peso dell' oro. Un oggetto che monta assai nella generale esazione, si è tutto ciò che l' imperatore riceve a titolo di doni, ed

hi occasioni frequentissime; tanto da' grandi ufficiali delle provincie, e dà tutti i mandarini che da' doganieri, e da' conduttori delle finanze. I ragguagli, e le prove leggendo che li confermono, convincono, che sebbene le imposizioni sieno moderate, pure per l' immensità del territorio ne risulta un totale, che colloca l' imperatore della Cina nel primo grado de' principi più ricchi dell' universo.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare le ricchezze territoriali, e le produzioni della Cina. Quel vasto impero possede quasi, ed in abbondanza, tutto ciò che trovasi nelle altre parti del mondo, e sonovi di molte cose a lui particolari. La maggior parte de' legumi, in molte sue provincie nascono spontanei, o con una leggierissima coltivazione. I legumi, il riso, e le frutta, sono il più ordinario, ed essenziale nutrimento de' Cinesi. Il tè, divenuto per le nazioni europee una derrata di prima necessità, procura alla Cina immenso profitto. L' inchiostro della Cina, che un ramo è di commercio ragguardevole, è fatto colla gomma, che con intaccatura, si estrae da un albero chiamato tchi-shu.

La pianta d'*Aloè*, dell'altezza e della figura d'un olivo, racchiude sotto la sua corteccia tre sorta di legno; il primo detto legno dell' aquila, è nero compatto, e pesante; il secondo chiamato calamburgo è leggiere come il legno guasto; il terzo che sta vicino al cuore dell'albero chiamasi calumba; si vende nell' isola a peso d'oro. Squisito è il suo odore; nel rifinimento, o nella paralisi egli è un eccelente cordiale. Si fa uso delle foglie di quest' albero

per coprire le case; dassi loro altresì la forma di piatti, e tondi. Le fibre delle foglie somministrano una specie di canape, da farne stoppa. Colle punte che trovansi sui rami, si fanno chiodi, dardi, e lesine. Strappando le gemme dall' albero, scaturisce un liquore che sa di vino, e zuccheroso, che cambiasi talvolta in aceto eccellente. Buono a mangiarsi è il legno de' rami, ed ha il gusto di cedro confettato.

Nelle parti occidentali della Cina si trovano immensi boschi.

Oltre agli animali domestici in tutti gli altri stati conosciuti, vi sono nella Cina, e molto comuni nel mezzodì gli elefanti, ed i cammelli, il rinoceronte, il cignale, la tigre, molte specie di scimie, il *gibbone* delle lunghe braccia, il babbuino dell' orrida faccia, il *pitecco* che i gesti imita, ed anche il ridere dell' uomo.

Il regno minerale non è men ricco, nè meno abbondante in produzioni. Limitiamoci a nominare i prodotti delle miniere: l' argento, il rame, il piombo, e lo stagno, l' arsenico solforato, il lazulite, il diaspro, il cristallo di rocca, la calamita; il granito, il porfido, e diverse specie di marmi; finalmente in alcune provincie abbonda il carbon di terra.

I depositi di salgemma, e salnitro nel nord, e all' ouest della Cina sono inesauribili.

Il bambou, il più grande fra le canne, serve a molti usi per la leggerezza de' suoi stipiti. Tagliansi giovani, e se ne fanno stuoje, ed una grossa carta; vecchi di una durezza diventano eguale a quella del legno il più forte di costruttura.

Il commercio della Cina al di fuori non è gran fatto ragguardevole; ma il commercio interno è attivo assai. L'immensità del territorio di quell' impero, apre sorgenti di ricchezze commerciali molto considerabili, per lo che i Cinesi non curansi di stabilire cogli stranieri grandi relazioni di commercio.

Se alcun poco si considera da una parte la vita sobria, attiva, faticosa, la semplicità de' costumi, l'allontanamento d'ogni fasto, d'ogni lusso del popolo cinese, e dall'altra riflettasi alla fertilità del suolo, in ogni genere, all' estrema facilità della coltivazione, al genio industrioso de' Cinesi, ed all' arte di ridurre in alimento, e bevanda una gran quantità di produzioni vegetali, delle quali nessun partito se ne trae dagli altri popoli, non farà gran meraviglia la prodigiosa popolazione di quel paese, sulla quale la maggior parte de' viaggiatori, e degli scrittori vanno d'accordo. La verisimiglianza, avvicinasi alla certezza, se specialmente si considera lo stato florido dell' agricoltura nelle provincie tutte, lo spirito pubblico che ad ogni ordine dello stato ne raccomanda le fatiche, anche agli stessi militari, siccome sorgente della ricchezza d'un impero, e la più degna professione dell' uomo, e la più onorevole.

Delle provincie cinesi, e delle principali città dell' Impero.

Le quindici provincie che compongono l' impero cinese si dividono in quattro classi: sei provincie marittime, tre provincie centrali, due al nord-ouest situate, e quattro al sud-ouest.

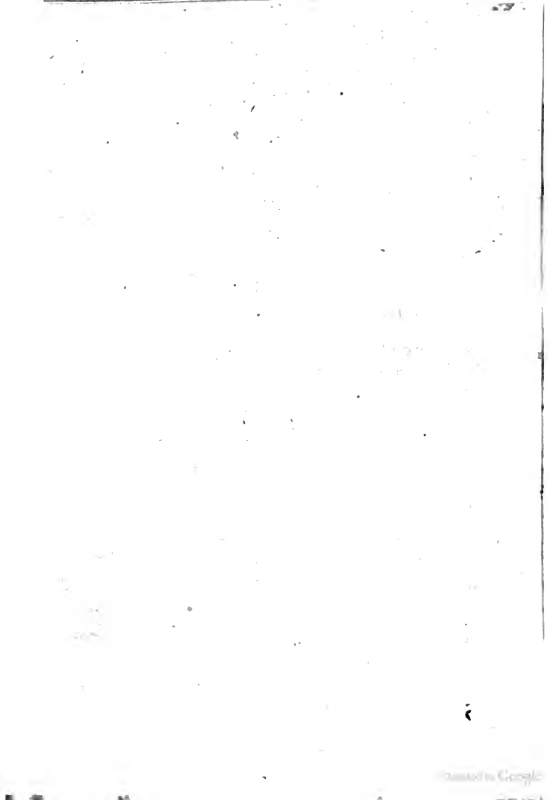
La prima delle provincie cinesi è Pet-tchéli, posta in su un golfo dello stesso nome, al mezzodì del gran muro. La sua temperatura è fredda. Il carbone di terra, che due delle sue montagne somministrano abbondantemente, supplisce alla scarsezza delle legne. Il diaccio che nel verno vi si forma è sì compatto, e tanto difficilmente si scioglie, che anche negli eccessivi calori trasportasi senza precauzioni. In alcuni cantoni, la campagna ogni mattino appare coperta di nitro, che si raccoglie, e dal quale si estrae un sale, che tien luogo di sal usuale. Questa straordinaria quantità di nitro è poco favorevole alle produzioni vegetali; ma fertili diventano le terre coll' industria della coltivazione, ed a forza di fatica. Questa provincia è divisa in nove *fou*, o città del primo ordine.

Pechino ne è la capitale, e di tutto l' impero cinese e l' ordinaria dimora dell' imperatore. Essa è situata lungi venti leghe del gran muro, in una fertilissima pianura, alla latitudine N. di 30° 34' 4'', e a 140° 7' 30'' longitudine E. da Parigi, da cui è distante 2311 leghe. Pechino forma un lungo quadrato, e

dividesi in due città. I Tartari che la Cina conquistarono, e che di Pechino si sono fatti padroni, non permisero ai Cinesi di abitar secoloro, e nella stessa parte della città: ma gli obbligarono a costruire una nuova città fuori delle mura, e chiamarono città tartara la porzione cui eransi insignoriti. Un circuito di sei leghe, che l'antica città racchiude e la nuova, ne forma il recinto. Le mura, e le porte di Pechino hanno settantacinque piedi di altezza; la loro larghezza è bastante per collocarvi sentinelle a cavallo. Gli archi delle porte sono costrutti con marmo, ed il rimanente con larghi mattoni murati con eccellente calcina.

La città di Pechino è uno spettacolo del tutto nuovo per un Europeo. Se egli osserva da filosofo quella grande città, la più bella dell' Asia, la più popolata dell' universo, non si rimane dall' ammirare, come in una sì prodigiosa popolazione in un sol punto riunita, tutti gl' individui sieno dal governo civile dominati come gli scolari da' loro maestri, e pari ne sia la loro obbedienza e sommessione.

Le strade sono per la maggior parte più larghe di quella che sta in faccia al Lussemborgo in Parigi, molte hanno di larghezza 120 piedi, ed una lega di lunghezza; tutte sono di abitanti piene che in folla vanno, e vengono senza gli uni urtarsi cogli altri, chi a piedi, chi in su carrette, altri a cavallo, molti portando involti, o gridando le derrate che vendono; prodigiosa è la folla, e ovunque avvi tranquillità. Le Cinesi amano la

Mura di Pechino

solitaria vita; i costumi del paese la comandano, e però di rado s' incontrano per le vie donne, o fanciulle.

Non teme il popolo d'essere da' grandi superchiato, nè oserebbe un di loro urtare un venditore di zolfanelli, o impillaccherarlo. Al più piccolo schiamazzo accorrono i soldati del vicino quartiere, e terminano la contesa con minaccie, e s' egli è mestieri, con isferzate. Venuta la notte chiudonsi le barriere delle piccole strade, e ognuno rimane nella propria casa, nè più nulla si ode se non lo strepito de' soldati che suonano la veglia, nè altri trovasi per via se non la guardia che scorre la città, per invigilare alla pubblica sicurezza; ed infatti giammai non accadono nè furti,. nè assassinamenti. Al minimo segno d' incendio i mandarini, i grandi, i principi stessi da ogni parte prestamente accorrono co' soldati, colle trombe, e cogli operaj.

Le strade diritte per lo più e assai spaziose, sono innaffiate più volte al giorno. Nella state veggonsi tratto tratto piccoli mercati, ove si vende al popolo acqua diacciata, ed ovunque si trovano taverne, rinfreschi, te, e frutta.

Ogni derrata ha i suoi giorni, e i suoi luoghi per essere esposta in vendita. Il passaggiero incontra in ogni parte divertimenti diversi; qui si ascoltano novelle, o leggonsi, là si recitano commedie, o i giocolari e cerretani danno prove del loro talento.

Ne' tempi calamitosi l' imperatore fa distribuire ai poveri riso e panni. Nelle pubbliche feste, ogni sorta di divertimenti allegrano il popolo. Da tutte le provincie

dell' impero si accorre a quella città, nella quale si veggono Tartari che stanno al di là del gran muro, nazioni nuovamente assoggettate, popoli tributarj; nessuno vuol morire senza aver veduto Pechino.

Il governo civile attivo mai sempre, e vigilante, sa tutto ciò che succede, anche nell' interno del palazzo de' principi; sa chi arriva e chi parte, ed ha cataloghi esatti di tutte le persone di ogni casa. Obbligato alla cura del provvedimento delle derrate, e a mantenerne l' abbondanza, a tempo egli fa eseguire le riparature che la comodità, la nettezza, e la sicurezza esigono. Principi e mandarini[1], cittadini e stranieri, bonzi e lamas, tutti sono al suo tribunale soggetti; nell' ordine, e nel dovere egli contiene ognuno senza decreti, senza atti di rigore, e senza sembrar quasi ingerirsi in cosa alcuna.

Avvi in Pechino uno straordinario numero di portantine per le signore, e talvolta veggonsi venti portantine con altrettanti domestici, che dietro stanno ad una signora che va a far visite[1]; il maggior lusso poi di quella città è riposto nelle guarnizioni, ne' nastri, e negli ornamenti a varj colori onde si fregiano.

Le botteghe dove si vendono le seterie, e le altre mercanzie della Cina, occupano quasi tutte le strade, ed appresentano un dilettevole spettacolo; le case per la maggior parte non hanno se non il quartiere a terreno, od un primo piano; ma vi si veggono molte loggie, e balconi. Larghe sono le vie ma non selciate; e quantunque sieno spesso innaffiate, vi s' innalza una

polvere assai incomoda. Molte case hanno il tetto coperto di vernice gialla e lucida.

La città tartara di Pechino ha quattro leghe di circonferenza, e contava altre volte nove porte, ora ridotte a sette, per lo che, senza dubbio, il governatore di Pechino, chiamasi il governatore delle nove porte.

I suoi tempj nulla hanno di magnifico. La religione particolare dell' imperatore, non è quella de' Cinesi, e le cerimonie religiose del principe, sono meno pompose a Pechino, che in Tartaria. I mandarini, i letterati, i magistrati dell' impero per onorare la memoria di Confucio, ragunansi ne' giorni stabiliti, in edificj ben ordinati, ma di semplice costruttura. Contansi a Pechino due chiese di greco rito per gli Russi, ed un maggior numero di chiese cattoliche.

L' architettura in quell' impero non è la stessa dell' europea; le sue regole ad un altr'ordine appartengono d' idee, e di principj; la magnificenza non è della medesima natura, ed il gusto è del tutto differente. Ciò nondimeno l' Europeo, malgrado i suoi pregiudizj, rimane pieno di ammirazione alla vista specialmente del palazzo imperiale, che la potenza, e la grandezza del sovrano che lo occupa annunzia, e che riunisce i principali mandarini, ed i grandi della sua corte. Quel palazzo ha più di una lega di circonferenza: starebbe il Louvre in larghezza in una delle sue corti, e molte se ne contano dalla prima entrata sino al più lontano appartamento dell'imperatore, senza le corti laterali. Se le parti diverse onde si compone quell' edifizio lo sguardo

non dilettano siccome le insigni opere di architettura dell' Europa, il loro insieme però, presenta uno spettacolo, impensato, e sorprendente. La magnificenza, la simmetria, l' elevazione, la regolarità, lo splendore, il grandioso infine dei numerosi edifizj che lo compongono, tutto produce un effetto ch' egli è difficile il ben esprimere. I quadri, e le pitture non adornano i grandi appartamenti imperiali; la maestà del trono, non vi ammette se non semplici ornamenti, nobili, e al pari di lei augusti; le pitture stanno ne' gabinetti, nelle gallerie e nelle sale de' giardini. È questa un' antica costumanza, che non cerchiamo di giustificare, ma che forse, sì di leggieri, condannare non si deve.

I peristilj degli edifizj interni del palazzo sono fabbricati sopra un battuto di marmo bianco, sul quale non s' innalzano se non di alcuni scaglioni. Da tre grandi scale di marmo è aperto il battuto, una grande nel mezzo, e due laterali, divise le une dall' altre da balaustrate di marmo a pendio, tra le quali vi sono scaglioni che portano grandi vasi di bronzo, e figure simboliche. Il color d' oro, e la vernice colla quale sono dipinti gli edifizj, danno loro uno splendore, che per avventura ci sembrerà contrario alle vere regole del gusto. Questo difetto, se pure è tale, dalla varietà delle forme, e dalla nobile semplicità delle proporzioni è compensato. Ogni cosa è ordinata, ed il tutto vie più si abbella avvicinandosi alla sala del trono, ed agli appartamenti dell' imperatore.

Il palazzo non è destinato soltanto all' abitazione

dell' imperatore; una città intera si racchiude nel recinto delle sue mura, ove abitano gli ufficiali della corte, ed una moltitudine di artigiani che sono al di lui servigio. I giardini del palazzo occupano un vasto terreno sul quale s' innalzano, a convenevoli lontananze, montagne artificiali di venti a venticinque piedi, e da piccole valli innaffiate da canali, le une dall'altre divise. Tutte quelle acque, riunendosi, formano alcuni laghi solcati da magnifiche barche; le sponde sono ornate da edifizj, la cui varietà produce il più gradito effetto. In ogni vallata vedesi una deliziosa villa; più di dugento ne capisce il vasto recinto de' giardini; il cedro, col quale sono costrutte, non trovasi che a cinquecento leghe lungi da Pechino. Molte di quelle ville sarebbero capaci, per le più orrevoli persone dell' Europa, con tutto il loro seguito. Nel recinto de' giardini, trovasi un lago che ha più della metà di una lega di diametro, e nel mezzo del lago un' isola di scoglj, con un superbo palazzo, che ha più di cento appartamenti. Quattro facciate di elegante costruttura, e magnifica, ne formano il principale ornamento. Sulle montagne, e sulle colline veggonsi alberi, che bei fiori aromatici producono. I canali sono da scogli circondati, che al luogo impongono un aspetto selvaggio: ogni cosa pare ammagliata. La sommità delle più alte colline è coronata da grandi alberi, che servono di recinto alle tende, ed ai *Kiosques*, destinati a vari divertimenti.

Terminiamo questo articolo, col render conto delle diverse opinioni, sulla popolazione di quella grande

città. Pretendono i Russi ch' essa di ben poco ecceda la popolazione di Mosca, che è di trecentomila anime. Il padre Amyot, a duemilioni la fa ascendere. Ascoltiamo il missionario Bourgeois, che nella dimora che vi fece, gli fu facile assicurarsi della verità. « La città tartara di Pechino, dice egli, ha quattro leghe di circuito, e le si dà generalmente un milione, ed un terzo di abitanti. Allorchè attentamente si considera la maniera di vivere de' Cinesi, e la semplicità de' loro costumi tutte le obbiezioni tratte dalla larghezza delle strade, dalla vasta estensione del palazzo, e dalla poca elevazione degli edifizi, quasi svaniscono. » E qui applicare si può ciò che lo stesso missionario ci dice di Nanchino, la di cui popolazione volevasi minore del numero ch' egli gli attribuiva. Non usasi a Pechino, ciò che a Parigi, e nelle grandi città dell' Europa si costuma. Non hanno i Cinesi stanze pel desinare, non appartamenti divisi per lo signore di casa, e la padrona, non gabinetti, non cucina, non rimesse per carrozze, nè stalle. Avvi nel fondo della stanza un palco alto due piedi che in fuor si sporge verso il davante della casa che è tutto a finestre, là dormono padre, madre, fratelli, sorelle, ecc. Là si cucina con un fornello riscaldato con carbone di terra, posto innanzi al palco. Da questo fornello si spande per un condotto, il calore sotto il palco ed in tal guisa si supplisce nel verno al fuoco. Una intera famiglia allogasi in una sola stanza, alta dieci o dodici piedi, e quasi larga altrettanto. Su tali dati fa d'uopo calcolare;

o senza prendersi briga di lunghe operazioni aritmetiche, si può giudicare, se una città cinese esser possa assai popolata, senza occupare un vasto luogo.

Gli abitanti di Pechino, per ripararsi nel verno dal rigor del freddo, copronsi con pellicce, e con tele imbottite di cotone. Non usasi il fuoco, nè vi sono cammini, se non nelle cucine de' grandi alberghi. Adoperansi stuffe, che al di fuori degli appartamenti si riscaldano con carbone di terra. Il calore nella state è sovente eccessivo.

Sonovi ancora nella provincia di Pet-tchéli due ragguardevoli città, Pao-tingfou, e Suen-hoafou: nella prima risede il vicerè. Il lago che in poca distanza al mezzodì di quella città si ritrova, per la quantità di ninfea che vi si raccoglie, è rinomato. I suoi fiori violati, bianchi, o di rosso misti e di bianco, di sopra all'acqua s'innalzano. I Cinesi, con particolare apparecchio li convertono in cibo che amano assai. Suen-hoafou è celebre per il bel cristallo, il marmo, ed il porfido che scavansi dalle sue montagne.

La seconda provincia della Cina è Schunton, provincia dai Cinesi venerata, perch'ella fu patria *del loro filosofo legislatore Confucio*; fertilissimo paese, ed abbondante di carbone. Vi si veggono que' cinque enormi massi di scogli, che i Cinesi chiamano le cinque teste di cavallo; Yeu-tcheou-fou, città grande, popolata, e di commercio. Racchiude quella città molti monumenti innalzati in onore di Confucio. Tsi-nan-fou, capitale della provincia si distingue per la bellezza, e rilucente bianchezza delle sue sete.

La terza città è Ling-schin-fou, ove comincia il famoso canale imperiale, che ha settantadue cateratte, costrutte tutte in granito. I diritti che in nome dell' imperatore si riscuotono da' passeggieri, e per le loro mercanzie sono ragguardevoli. Il canale è nella notte illuminato da una gran quantità di lanterne: ed è la comunicazione da Pechino, a Cantone utile tanto al commercio, e sì frequentata.

Hian-nan è la provincia più ricca e meglio situata di tutto l' impero, e per le sue produzioni, e pel suo commercio. Essa contiene le più popolate città, e di maggior traffico della Cina. Il paese è intersecato da laghi, da fiumi, da canali dalla natura, o colla fatica, e coll' industria de' Cinesi scavati: tutti comunicano col gran fiume Iang-tse-kiang, che attraversa la provincia. La capitale è Nanchino; essa lo era dell' impero tutto, prima che gl' imperatori per avvicinarsi alla Tartaria, trasportassero la loro sede a Pechino.

Immenso è il luogo di Nanchino. I viaggiatori ce ne parlano sovente, siccome della più grande città del mondo. Questa fama acquistossi Nanchino allorachè vi stanziavano gl' imperatori, ma oggidì non presenta se non sfasciumi di monumenti. Il suo sobborgo è lungo una lega, ed il recinto della città ha una circonferenza di tre a quattro leghe; ma una parte de' suoi quartieri o è mal popolata o deserta. Il suo palazzo fu bruciato nel 1645 da' Tartari, che la Cina sottomisero al loro dominio. Avvi ancora, ma un po' ruinata, la sua famosa torre di una prodigiosa altezza, coperta tutta di mattoni invetriati;

ciò che dir fece ch' ella è di porcellana. Questa città altri edifizj ragguardevoli non ha, che le sue porte, le quali sono di una altezza e di una bellezza straordinaria.

La civiltà degli abitanti di quella città, ed il loro amore per le scienze ricorda l' antico soggiorno della corte. Le biblioteche, più che in altra città sono numerose. I medici della Cina vi hanno le loro principali accademie.

Nanchino sorpassa Pechino, per lo commercio facilitato assai dalla sua situazione, e dalla comodità del suo porto. Vi si fabbricano rasi uniti ed a fiori, che sono riputati i migliori della Cina.

La città di Sou-tcheou-fou trovasi due giornate di cammino lungi dal mare al trentunesimo grado di latitudine. La bellezza di quella città; e la incantevole sua situazione, nel mezzo di ridente e fertile campagna, die' origine al proverbio: *Il paradiso è ne' Cieli*, dicono i Cinesi, *Sou-tcheou-fou è in terra.* Egli è il soggiorno dei più ricchi mercatanti, la scuola de' più grandi artisti, degli eruditi i più celebri, la riunione de' Cinesi ricchi, oziosi, voluttuosi. Da questo quadro fedele, giudicar si deggiono i suoi costumi. Vi si fa un commercio lucroso assai di libri di letteratura, e di poesia, di operette, fogli letterarj e romanzi.

La villa campestre di Yaǹ-tcheou occupa maggior terreno, che la città di Rennes in Francia. Essa è un ammasso di poggetti, e scogli dall' industria innalzati; veggonvisi valli, canali ora larghi, ora stretti, ora da

pietre di taglio circondati, ora da rustici scogli alla ventura sparsi; ed una quantità di edifizj gli uni dagli altri diversi; veggonvisi sale, e corti, gallerie scoperte, e chiuse, giardini, cascate d' acqua, ponti, padiglioni, boschetti, archi di trionfo. Questo monumento è una novella prova della magnificenza, e delle immense ricchezze degl' imperatori della Cina.

Long-hiang-fou, edificata nell' acqua, è rinomata per la straordinaria quantità di cotone, e per le tele d'ogni sorta che fornisce all' impero, ed a' paesi stranieri.

La città di Tchin-kiang-fou, è una delle chiavi dell' impero dalla parte del mare. Là vicino avvi un' isola detta la *montagna d' oro.* L' arte e la natura le diedero un incantevole aspetto. Essa è circondata da tempj d' idoli, da case de' bonzi; ed è una proprietà della corona. L' imperatore vi fece costruire un bel palazzo, alcuni tempj, e molte pagodi.

Nyan-king-feu ha un vicerè particolare; ragguardevole è il suo commercio. Hoei-tcheon è una delle più ricche città dell' impero: ed ha vicino alcune montagne che racchiudono miniere d' oro, d'argento, e di rame. Pretendesi che il te che cresce nella campagna, ove è situata quella città, sia il migliore della Cina.

Tou-yang-fou, patria del primo imperatore della precedente dinastia è del tutto scaduta dall' antico suo splendore, ed ora è poco più di un semplice villaggio. Contansi nella città, e ne' sobborghi di Yang-tcheon, dugentomila anime. Il sale è un ramo assai considerabile del suo commercio.

La provincia di Tche-tkien, che ha per confini il Fotkien, il mare, lo Hian-nan, non è minore per le ricchezze, nè per lo commercio delle altre provincie cinesi. Le città principali sono Han-tcheu-fou, Ning-po-fou, e Chao-king-fou. Intere montagne, colline coperte di verdure, laghi, fiumi che la attraversano, tutto annunzia la fertilità del suolo, e l'abbondanza delle produzioni. Ning-po-fou è una città del primo ordine, con un eccellente porto sul mare orientale, in faccia al Giapone. I mercatanti cinesi di Siam, e di Batavia, e delle provincie cinesi vengonvi ogni anno per comprar le sete che vi si fabbricano, che sono le più belle dell' impero. Quella città fa un esteso commercio col Giapone, ed il suo porto è aperto agli stranieri.

La provincia di Fothien, una delle minori dell' impero per l'estensione, è una delle più ricche. Essa fa un commercio assai lucroso col Giapone, alle Filippine, all'isola di Formosa, a Java, a Siam, al Camboge. Trovansi in quella provincia pietre preziose, muschio, miniere di ferro, e di stagno, e mercurio. Avvi altresì un gran numero di ricche manifatture in seterie, in istoffe, ed in tele; contiene nove città, delle quali Tou-tcheou-fou è la più ragguardevole.

Canton o Quan-ton, circondato al nord est dal Fotheni, al nord del Kian-si e dal mare, è per ogni rapporto la più ragguardevole delle provincie meridionali della Cina. Il suo commercio è florido assai. Vi si trovano miniere d' oro, pietre preziose, perle, stagno, avorio, legni odoriferi co' quali si fanno ogni sorta di lavori,

e finalmente un albero che adoperasi per far tavole, seggiole, ed altre simili suppellettili. I Portoghesi chiamarono quest' albero, legnò *di ferro*, perchè al ferro assomiglia nel colore, nella durezza, nel peso, che è tale, che non può galleggiar sull' acqua.

Cantone, altrimenti Quan-lou-fou, è la capitale di quella bella provincia. L' immensità del suo commercio, l' affluenza degli stranieri, le sue manifatture, gli oggetti d' importazione, e di asportazione, la bellezza, e la sicurezza del suo porto, tutto contribuisce a collocarla fra le città del primo ordine della Cina. Le mura, la cui circonferenza è quasi di due leghe; i forti che dominano la città, e le dilettevoli e fertili campagne; le montagne e le colline, coperte della più ridente verdura, ed intersecate da valli deliziosamente innaffiate da laghi, e canali; le ramificazioni del fiume Ta, e lo spettacolo d' una moltitudine di battelli, e di giunghe che da ogni parte approdando, s'incrocicchiano, e vengono, e ritornano per diverse strade ai luoghi più ricchi del paese; finalmente i grandi e belli edifizi, i tempj riccamente adorni di statue; numerosi mercati ove trovansi a buon patto ogni sorta di commestibili; la studiata nettezza, e la magnifica apparenza delle botteghe ove espongonsi le più belle seterie, una continua circolazione, e nelle strade, sì gran folla di gente che va, che viene, ch'egli è mestieri usar destrezza per non essere sovente nello andare impedito; tutto ciò forma il quadro fedele di Cantone che ci hanno tutti i viaggiatori adombrato.

Questi viaggiatori non sono d'accordo sulla popolazione di quella città: la vogliano gli uni di centocinquanta mila, gli altri di dugentomila abitanti, i viaggiatori inglesi di dugentocinquantamila. Il padre Lecomte la dice un milione e mezzo; Duhalde la riduce ad un milione. Il signor Sonnerat, che nella sua opera pare che cotraddire voglia quasi in tutto le relazioni, che precedettero il di lui viaggio alle Indie, tratta questi calcoli di ridicola esagerazione, ed appena le accorda settantacinquemila abitanti. La maniera più certa per avvicinarsi alla verità, sarebbe forse l'attenersi ad un termine di mezzo.

Il porto di Cantone è il solo che dagli Europei sia frequentato, ed assicurasi che una legge dell'impero vieta ad ogni straniero l'innoltrarsi nell'interno della Cina, senza la espressa facoltà del governo. Risede in quella città un vicerè; e nel suo porto si armano la maggior parte delle giunghe che spedisconsi al Giappone, a Manille, alla Cocincina, a Batavia, ed alle altre vicine contrade.

Fra le città più frequentate di quella provincia, si contano altresì Nan-quan, Thao-ing-fou, e Lien-tcheou-fou, che ha uno spazioso porto al confluente di tre canali, uno de' quali conduce a Cantone. Vedesi sulla sua riva dalla parte d'Oriente, una bella torre a nove piani dalla quale si scorge sulle due sponde del fiume un numero grande di villaggi, sì gli uni agli altri vicini, che sembrano un solo. Non lungi da quella provincia trovasi la città di Macao, stabilimento molto

considerabile, che apparteneva altre volte a' Portoghesi, ma presentemente a poca cosa ridotto per quella nazione. Macao è fabbricata all' estremità meridionale d' una grand' isola separata dal continente della Cina da fiumi che la circondano dalla parte meridionale. I Cinesi innalzarono un muro che serve di confine al territorio dei Portoghesi. Difficilmente lor si permette di oltrapassarlo per internarsi nella Cina. Il numero degli abitanti di Macao è di 12,000 de' quali più della metà sono cinesi. Essi vi esercitano le arti utili, ed i Portoghesi vivono per la maggior parte nella miseria, nemici siccome sono di ogni lavoro un pò faticoso.

Un gruppo di scogli a guisa di grotta, sotto alcun poco una delle più alte eminenze della città situato, chiamasi *grotta di Camoens*, perchè secondo la tradizione del paese, egli vi compose il suo famoso poema della *Lusiade*.

All' epoca del viaggio di Macartney, un perfetto apostolico risedeva in quella città, mantenutovi dalla casa delle missioni straniere di Parigi. Il collegio romano di Propaganda vi collocò pure un commissario chiamato *procuratore*, coll'incarico di provvedere ai bisogni de' missionarj sparsi nelle diverse provincie della Cina, e di mandare in Italia i neofiti cinesi, che deggiono essere ammaestrati. Questo commissario apostolico esercita una giurisdizione sui missionarj, e gli appartiene il destinar loro i luoghi che deggiono occupare secondo i loro talenti ed i bisogni della cristianità.

Kian-si è la prima delle provincie centrali della Cina.

Le montagne che trovansi al mezzodì sono quasi inaccessibili. Le valli sono fertili, e ben coltivate. Quella provincia è tanto popolata che malgrado la sua fertilità, difficilmente supplisce al mantenimento de' suoi abitanti. La frugalità, è per loro una virtù dalla posizione voluta, e sovente degenera in parsimonia, che avvicinasi assai all' avarizia. Vi si fabbricano bellissime stoffe; e questa provincia è ricca di miniere d'oro, d'argento, di piombo, di ferro, e di stagno: e specialmente ha fama, per la bella porcellana che lavorasi a King-té-tching, immenso borgo, la cui popolazione si fa ascendere da molti viaggiatori, quasi ad un milione di abitanti.

Nan-tchang-fou ne è la capitale. Le altre città ragguardevoli sono Hoang-sin-fou, e Nang-ngan-fou. Vi si fa un esteso commercio a motivo de' molti laghi che la circondano. Vedesi una montagna assai scoscesa, che si rendette praticabile fendendola a guisa di scala. Fu tagliata la sommità, ch' era una roccia profonda quaranta piedi, per continuare la strada.

Lo Hou-quan, ottava provincia, ha molte grandi città, e contiene miniere di ferro, ed altri metalli. Chiamasi il granajo dell' impero per l' abbondanza delle sue produzioni. Von-chang-fou è la capitale. Il suo ricinto è come quel di Parigi. Le sue montagne somministrano il più bel cristallo. Prodigioso è lo smercio della carta di bambou che vi si fabbrica. Gli abitanti di Hong-yang-fou sono molto ricchi per la loro situazione favorevole al commercio. Si può paragonargli la città di Siang-yang-fou. Dicesi di Kiu-tcheou-fou, per la sua importanza,

e situazione, che chi n' è padrone, ha la chiave della Cina. Finalmente Tchang-te-fou è rinomato del pari per la ricchezza del suo commercio che tuttavia è florido assai.

La provincia di Honan chiamasi la contrada deliziosa, ed il giardino della Cina, per la dolcezza del clima, e l' abbondanza delle produzioni. Le sue principali città sono Cai-song-fou, Ho-nan-fou, Nan-yang-fou, e Honan-fou che trovasi in mezzo a monti, e fra tre fiumi. Se prestar fede si deve ai viaggiatori, erano i Cinesi altrevolte tanto creduli, che la credevano il centro della terra, perchè inallora era nel mezzo del loro impero.

Schen-si è nominata la prima tra le provincie del Nord-Ovest. Il gran muro la separa dal Pet-tchéli, al Nord, dalla parte della Staria. Vi si trova del muschio, ed ha miniere di ferro molto abbondanti; de' laghi di acqua salsa, del marmo, e del diaspro a diversi colori, ed una pietra azzurra, che serve a colorire le porcellane. Le sue città sono Pin-yang-fou, che nulla ha di rimarchevole, e Tay-yuen sua capitale abitata altrevolte da' principi della famiglia imperiale Tai-nung-tchao. Sole ruine veggonsi in quella città. Il ramo principale del suo commercio consiste nella manifattura di tappeti d'ogni grandezza, che imitano quelli di Turchia.

Schen-si, è senza dubbio la più grande provincia della Cina. Essa confina colla Mongolia, coi Kalmouks, coi Siffans. I suoi abitanti sono coraggiosi, robusti, e di bella statura, ed i più agguerriti fra i militari cinesi. Si-gnan-fou è la sua capitale: dopo Pechino, è una delle più grandi

città dell' impero. Le sue mura formano un lungo quadrato, che ha quattro leghe di recinto. Questa città fu lungo tempo la dimora degl' imperatori. Veggonsi ancora le vestigia d' un vecchio palazzo, che annunziano l' antica sua magnificenza.

Nel 1685 scavandosi le fondamenta di una casa, vicino a quella città, trovossi una tavola di marmo con una inscrizione in caratteri cinesi, e parole siriache, e scolpita in alto una croce. La data cinese nella tavola corrisponde all' anno 782 dell' era cristiana. La scrittura contiene sessantadue segni in caratteri cinesi, ed in ventinove colonne distinti. Esprimono essi i principali articoli della nostra fede, e trovansi i nomi degli imperatori, o re che la predicazione del cristianesimo favoreggiarono, nell' anno 366 di G. C., e pretendesi che i primi apostoli nella Cina, furono alcuni missionarj dalla Persia venuti, o dalla Siria.

Avvi in questa provincia un' altra città sul fiume Han; che chiamasi Han-tchoug-fou. Sorprendente è la strada che altrevolte fu aperta nelle vicine montagne, alla quale vi furono impiegati centomila uomini. Spianarono essi ed agguagliarono le montagne. Si costrussero tra l' una e l' altra alcuni ponti, sostenuti da piloni, ove la larghezza della valle lo richiedeva. Quattro cavalieri ponno di fronte passarvi. Avvi alle due parti de' parapetti, e sonovi di tratto in tratto alcuni alberghi.

La provincia di Sè-tchuen non la cede ad alcun' altra per la ricchezza delle sue produzioni, l' abbondanza de' suoi frutti, la sua ambra, le sue canne di zucchero,

le sue miniere di ferro, di stagno, di piombo, di mercurio, la sua eccellente calamita, e le sue pietre di azzurro che molto sono ricercate. Le città ragguardevoli sono Tching-tou-fou, Tchou-king-fou, e Tong-nian-fou. Quest' ultima fu sempre riputata una delle più importanti della provincia, per la sua posizione sulle frontiere della Tartaria.

La provincia di Koei-tcheou di poca estensione, ed ancor meno popolata, ha pure montagne con miniere d' oro, d' argento, di stagno, di rame, e di mercurio. Il rame che se ne cava fornisce la piccola moneta che si conia per tutto l' impero. Essa conta fra le sue città Koei-yang-fou, Sè-tchou-fou, Tong-gin-fou, e Nyan-chan-fou.

Quan-si è una provincia situata tra quelle di Canton, di Hou-quan, e di Yu-nan. Essa ha miniere d' oro, d' argento, e d' ogni minerale. Abbonda in riso, e ne somministra per sei mesi dell' anno alla città di Cantone, che senza tale sussidio non potrebbe provvedere al sostentamento de' suoi abitanti. Le sue città considerabili sono Quei-ting-fou, capitale, Sin-tcheou-fou, e Tai-ping-fou, il cui territorio è il meglio coltivato, ed il più fertile di tutto il paese.

La quindicesima ed ultima provincia della Cina chiamasi Yun-nan, che confina colle provincie di Sè-tchuen, e Quang-si, colle terre del Tibet, ed i regni del Pegu, d' Ava, di Lassa, e del Tonchino. Questa provincia è in ogni parte tagliata da fiumi, contiene molti laghi, che alla sua fertilità contribuiscono. Possede miniere di

ogni specie di metalli, gemme, e specialmente rubini. Avvi un marmo singolare, dipinto naturalmente a vari colori, che montagne affigurano, fiori, alberi, ed altri oggetti, ed adoperasi a far tavole, ed altre suppellettili, ed ornamenti. Gli abitanti sono robusti, dolci, affabili, e dimostrano dell' attitudine per le scienze.

La nazione che altrevolte signoreggiava questa provincia, chiamavasi *Lo-lo*. Dopo molte guerre intraprese per sottometterla, i Cinesi presero il partito di unirla alla loro, e conferirono ai primarj *Lo-los* gli onori del mandarinato. Questi Lo-los, hanno tuttavia un diverso parlare de' Cinesi. La loro religione, e la loro scrittura a quelle assomigliano de' bonzi del Pegu, e di Ava; i signori attribuisconsi una assoluta autorità su i loro sudditi, ed i bonzi fabbricarono al Nord del Yun-nan vasti tempj, differenti da' cinesi.

Il commercio de' metalli vi è più esteso che nell'altre provincie, e vi si fabbricano i migliori tappeti della Cina. Le sue principali città sono Yu-nan-fou, capitale, fabbricata sulle sponde di un lago largo, e profondo; Tchen-kiang-fou il cui commercio consiste nella vendita di tappeti molto stimati, e Von-ting-fou, ove stavvi una forte guarnigione per difendere il paese dalle scorrerie che di tempo in tempo vi fanno i montanari delle vicinanze. Le montagne che essi abitano sono erte e scoscese: e ne' tempi di guerre gli abitanti di questa provincia vi si riparano come in un asilo inaccessibile.

Le isole più vicine alla Cina sono Haynan sulla costa occidentale, i cui abitanti sono generalmente

deformi, di piccola statura, e di un color rossiccio; e sulla costa orientale di Quang-long l'isola di Cheng-tchuen o di Samiens, celebre per la tomba di S. Francesco Saverio che vedesi ancora su una collina al piede d'una montagna. Quest' isola è piccolissima, e quasi deserta; finalmente là vicino trovasi l'isola di Formosa.

QUADRO POLITICO

DELLA CINA

GOVERNO DELLA CINA

Prima che si formassero le politiche società, patriarcale era il governo, ed il capo di ciascuna famiglia ne era il sovrano. Dal riunimento delle famiglie si composero quelle diverse colonie, che per reggersi meglio si sottoposero all' obbedienza di un capo comune. Queste colonie moltiplicandosi, formarono un gran popolo, una nazione, e quindi venne la necessità di stabilire leggi generali, alle quali, e ciascuna colonia, ed il suo sovrano particolare furono obbligati a sottomettersi; e nello stesso tempo un capo supremo di autorità bastante, per invigilare all' eseguimento di queste leggi generali, e preservare i sudditi dagli abusi, e dall'ambizione di ciascun sovrano particolare. Tale si fu l' origine del reggimento feudale, del quale sì sovente nella storia degli antichi popoli si parla.

Questo governo era in pieno vigore nella Cina al tempo di Confucio. L' imperadore non governava immediatamente da lui stesso che il *Ki-tcheou*. Tutto il rimanente dell' impero era diviso in grandi feudi, ciascuno de' quali aveva un principe coi diritti della sovranità. Questi principi dipendevano dall'imperatore, e lui riconoscevano per signore, e padrone; dovevangli fede ed omaggio, e gli pagavano tributi. Da lui ricevevano le loro investiture. Al suo supremo tribunale potevano essere citati, e giudicati nelle cause di sua giurisdizione. Sovrani però ne' loro piccoli stati, li governavano da loro stessi, quasi tutte le cariche conferivano, ed emanavano quelle leggi che giudicavano convenienti, purchè non fossero nè tiranniche, nè contrarie alle leggi generali ed a tutto l' impero comuni. Circa gli anni dugento quarantotto innanzi l'era cristiana, la constituzione cinese divenne interamente monarchica, poichè quella nazione dalle sue sciagure, e dalle dissensioni, ammaestrata, giudicò tal governo essere ad ogni altro migliore.

Nella Cina d'allora in poi risede sul trono tutta l' autorità, e dal trono deriva. Tutto si eseguisce coll' opera di sei grandi tribunali, la cui elezione è unita alla constituzione dello stato. Sono questi i tribunali dei mandarini, delle finanze, de' riti o cerimonie, della guerra, de' delitti, e delle opere pubbliche; formano essi, quasi sei grandi ramificazioni della monarchica autorità, e col loro mezzo, dicono i Cinesi, il principe vede, intende ed opera. Queste ramificazioni dividonsi

in altrettanti rami quante sonvi provincie, ma in maniera diversa, e secondo le parti di amministrazione che lor sono affidate. Questi rami si dividono, e si suddividono in altri più piccoli, in guisa che l'autorità de' grandi mandarini tutta si esercita dai piccoli che gli affari decidono, e ciò in maniera subordinata, e dipendente da' diversi loro superiori. Ma in questa moltitudine di divisioni non avvi un sol pubblico ufficiale che dall'imperatore non dipenda. Le cariche che hanno le proprie loro attribuzioni, sebbene alla constituzione dell'impero dalle leggi fondamentali dello stato legate, non sono a dir propriamente, se non commissioni dal trono emanate, e che l'imperatore toglie, quando vuole. La sua volontà crea, e la sua volontà depone.

I gradi dei mandarini civili, e militari, i loro diritti, le loro rendite, la loro autorità, le loro rispettive precedenze sono sì circoscritte, e determinate, che nulla può intorbinare nè la unione delle diverse autorità, nè l'armonia della subordinazione, nè la piena ed intera obbligazione verso l'imperatore di ciascun ufficiale. Tutti i raggi di queste parziali autorità, sono di continuo verso il trono, ove risede il centro d'unità d'ogni potere, ricondotti. Col mezzo de' tribunali l'imperatore governa l'interno dell'impero; regna su i popoli col mezzo de' vicerè, e de' governatori delle provincie, e delle città. L'imperatore ha il diritto di cassare le antiche leggi, e crearne di nuove; e con un potere senza limiti per farle eseguire dopo la promulgazione, egli essenzialmente

possede la suprema giurisdizione. Il trono è il vero tribunale di cassazione. Il principe ha il diritto di sospendere l' esecuzione delle sentenze del tribunale de' delitti, di far grazia, o di commutar la pena: conviene osservare che il tribunale de' ministri non è distinto dall' imperatore, cui ne è il consiglio e l' organo. I vicerè, ed i governatori lo rappresentano in una maniera limitata, e sottomessa ai grandi tribunali. E poichè per questa constituzione la Cina intera non ha che una sola e stessa amministrazione, l' autorità agisce sempre con forza, e con buon esito. Nulla può impedire la sua attività, nè intorbidare la sua direzione poichè nessuna intermedia autorità può nè limitare, nè porre ostacoli alla suprema autorità.

Questa somma autorità somministra all' imperatore della Cina i mezzi confacevoli ed efficaci onde circondare i popoli colla protettrice sua possanza. E poichè questa autorità non agisce che secondo le leggi, e col mezzo de' pubblici ministri a' quali egli ne affida il deposito, essa è tanto più dolce, quanto per più gradi sino al popolo discende; tanto più efficace, quanto l' azione del primo mobile è comunicata con forza maggiore, e maggior prontezza; tanto più salutare, quanto la obbligazione degli ufficiali, e deputati è più severa, e più continua; tanto più utile, quanto più facilmente, tutto l' impero abbracciando, concilia gl' interessi di ciascuna provincia, e più presto la pace pubblica, ed il bene di tutti assicura.

Prescritta è la militar disciplina, e severa. I militari

sono fra tutti i cittadini i più occupati, e dipendenti, e tranquilli. I comandanti la forza armata, mancando a' loro doveri, sono per lo meno cassati, ed i Tartari particolarmente non ponno sperar grazia giammai.

I mandarini sebbene innalzati alle più alte cariche, non possono giammai assicurarsi l'impunità. Essi sono mallevadori della condotta, e degli errori de' loro inferiori che deggiono vegliare. Tali errori sono a loro imputati, e se prestamente, non li dinunziano, e non li riparono, ne sono personalmente puniti. I più grandi errori, e pei quali il sovrano è inesorabile, quelli sono che concernano il popolo, e che a danno suo commettonsi. La spada della legge è mai sempre sospesa su i loro capi. Un gran mandarino che sale il palazzo col fasto d'uno de' primi signori dell'impero, ne sorte, se accusato, cassato da' suoi impieghi, spogliato de' suoi beni, carico di catene, per esser posto all'esame, davanti un tribunale dall'imperatore preseduto, e che pronunzia la di lui sentenza. Nè altrimenti sono trattati i primi mandarini delle provincie. Il merito esperimentato, i servigi renduti, lo splendore delle ricompense che ne furono il prezzo, nulla mette in salvo dal castigo che la legge ha pronunziato contro le prevaricazioni. L'obbrobrio, e la morte a tutti egualmente affacciansi ne' tortuosi sentieri, che per avventura correre si volessero. Il maggior numero de' delinquenti giustiziati nella capitale alla fine dell'autunno sono per lo più i mandarini colpevoli.

I principi tartari, sottomettendo l'impero al loro

dominio, hanno avuto la saggia politica, di lasciare l'essenziale del governo, siccome lo hanno trovato. Non fecero che correggere alcuni abusi, e dividere l'autorità, duplicando gl' impieghi de' grandi tribunali, accordandone la metà ai Tartari che nella conquista furono loro di ajuto. I Tartari continuarono ad essere gli schiavi dell' imperatore, ed il nome ne prendono in tutte le suppliche, che gli presentano. Questi schiavi sono il nerbo principale della autorità esecutiva, che rende il sovrano sì forte. Le grandi famiglie che nella Cina entrarono coi conquistatori, conservarono i titoli, e le prerogative annesse, nel loro paese, all'alta nobiltà; non di meno la politica degli imperatori, sommessi li tiene, e dipendenti, e tanto più, quanto le cariche, e le dignità alle quali gl' innalzano, danno maggior credito, ed autorità. Per ottenerlo più facilmente, gli imperatori obbligarono i grandi ad occuparsi e di scienze, e di affari accordando al merito personale lo innalzamento alle cariche, e preferendolo ne' promovimenti ai titoli, ed alla nobiltà della nascita. Generalmente quanta hanno essi dimostrato dolcezza, e clemenza ai mandarini cinesi, tanto co' Tartari severi furono ed inesorabili.

I soli principi titolati non possono essere deposti senza che lor si faccia il processo; e conviene eziandio nominare loro un successore della propria loro schiatta, se però non sono nel caso dalla legge eccettuato. Ma il diritto pubblico è si rigoroso, e le leggi tanto severe a loro riguardo, che se l' imperatore li fa mettere in istato di

accusa, è loro quasi impossibile lo sfuggire una condanna, che rende il sovrano della lor sorte padrone.

Egli è difficile senza dubbio il concepire una autorità più grande di quella degl' imperatori della Cina; ma è ben lungi questo grado sì eminente di forza dal governo dispotico; ed infatti questa autorità sì possente, è paterna nello stesso tempo, e sacra.

Lo essenziale della constituzione cinese si potrebbe ridurre a queste poche parole, che trovansi nel *Chou-king*, il libro che ha meglio descritto le leggi fondamentali del governo politico di quella nazione: « Gli intimi rapporti di padre, e di figlio, la prima idea ci presentano di quelli del principe, e de' sudditi. Questi rapporti sono eterni, immutabili, perchè il *Tien* (Dio) ne è il principio e la sorgente. »

Un padre è naturale sovrano del suo figlio, ed il figlio suddito naturale del padre suo. Qualunque siasi il ragionamento per risalire alla prima origine della sovranità, conviene ne' naturali diritti ricercarla di un padre sul figlio suo, se parlar vuolsi con plausibile, e soddisfacente maniera. Il primo sovrano fu un padre che regnava su i figli suoi, poscia su i loro figli, e nipoti, e pronipoti. Dopo la sua morte la paternità sebbene divisa tra i figli, diede a ciascuno gli eguali diritti alla sovranità, e regnarono sulle loro famiglie, delle quali erano i capi divenuti. Quando il comune interesse di queste famiglie volle che un solo le governasse, i capi lo scelsero, come si vede nel *Chou-king*, alla scelta di *Chun*, il cui merito riunì tutti i voti. Gli

annali della Cina non lasciano luogo a dubitare che nella antichità remota, il trono non fosse elettivo. Il metodo della elezione portò seco in ogni cambiamento di regno, tante difficoltà, e semi d'intestine discordie che finalmente si lasciò il sovrano potere nella stessa famiglia, e da generazione in generazione, dal padre al figlio trapassò. Ma poichè il supremo potere trovavasi allora nella prima sua origine, egli non aveva luogo se non per gli affari pubblici, ed il bene generale che era lo scopo della sua instituzione. I capi di famiglia rimanevano immediati sovrani per tutto ciò che la loro famiglia particolarmente risguardava. L'imperatore, siccome capo universale, visitava i distretti, e vegliava perchè le leggi del patto sociale si osservassero. Que' capi venivano alla lor volta alla corte, per render conto della loro amministrazione, portar sussidj per le generali spese, e deliberare su gli affari comuni. L'imperatore, era quasi il primogenito de' principi, e secoloro divideva il governo della grande famiglia dell' impero. Questo feudale reggimento fece la felicità della Cina, sino a che i costumi patriarcali la loro purezza, e la loro influenza conservarono. Ma i costumi dell' aurea età, sono di breve durata: appena cominciarono a cambiarsi, ed a corrompersi, si avvide che il solo mezzo onde contenere le umane passioni, è lo stabilire nel governo un centro di suprema autorità, e che ogni sovranità divisa è permanente sorgente di turbolenze, ed intestine divisioni. Convenne finalmente instituire il governo monarchico, il quale a misura che avvicinasi alla sua vera

natura, e perfezione, offre ai sovrani mezzi maggiori, onde rendere i popoli felici.

La riunione del supremo potere in un solo capo, lungi dall' alterare gli essenziali rapporti del principe, e dei sudditi, non fa che vie più annodarne i legami, e ravvicinare la sovranità, alla natura sua immutabile, ed alla sua prima origine. Tutti i secoli amarono di ripeterlo, e questa è la voce di tutti i cuori; il vero nome, il titolo più augusto degl' imperatori, e de' re, quello si è di *padre della patria*. I re allora saranno grandi, ed i popoli felici, se i sudditi per il loro principe l' amore avranno, e l' obbedienza di un figlio, ed il principe avrà per tutti il cuore, e l' affetto di un padre. Tale è l' idea, che ancora ci danno de' sovrani della Cina, tutte le instituzioni di quel popolo, senza dubbio de' popoli della terra il più antico, e la nazione che più avvicinasi alla prima sua origine. Il suo governo, più d' ogni altro, dalle leggi della natura deriva. Il popolo della Cina, è un' immensa famiglia, e l' imperatore ne è il padre; egli è il riconoscimento di questo titolo augusto di *padre*, e di *madre dell' impero* che forma l' oggetto principale di quasi tutte le feste nazionali; ed è ancora, onde vie più imprimere nel cuore del sovrano, e de' sudditi i sentimenti d' amore a questo titolo uniti, che in quelle grandi solennità, non mancasi giammai di proclamare Confucio il maestro della grande scienza, ed il legislatore del popolo cinese.

« Il sovrano, dice Confucio nelle sue lezioni sulla

grande scienza, deve governare gli stati suoi, come la propria sua famiglia, e considerare i suoi sudditi, come tanti figli datigli dal cielo. Principi, i vostri popoli amate, siccome ama una tenera madre i suoi figli che ella col suò latte, e colla propria sua sostanza nutre. Popoli, amate il vostro principe siccome padre, per lo quale Dio tutte le vostre affezioni domandavi. Ecco il principio della obbedienza, e dell'amor di un suddito fedele; ed il padre vostro, e l'imperatore, dallo stesso principio d'ogni cosa, derivano da Dio, che lo stesso fine nel darvi l'uno, e l'altro si è proposto. Il sovrano deve amare, ed instruire, il suddito deve amare, ed obbedire. Il sovrano è reputato figlio del cielo, i sudditi sono reputati figli adottivi del sovrano. Se il primo da padre tenero si conduce, ed i secondi figli rispettosi, ed obbedienti mostransi, allora sotto un reggimento saggio, e ben regolato la pace, e la prosperità regneranno nell' impero. »

Tutti i libri cinesi sono pieni di queste massime, che applicano a tutto quanto può dirsi sul governo politico. L'imperatore, dicono essi, è chiamato figlio del cielo, perchè egli sappia che tutti i suoi doveri si riducono a prenderlo per modello in ogni cosa, nella sua vita pubblica, e privata.

Il Chou-king, che è (dice il signor di Guignes, pagina 4) la base del governo cinese, prescrive l'attaccamento, e l'obbedienza al sovrano, come ad una persona sacra posta sul trono dal cielo, che rappresenta in terra. Ascoltiamone le conseguenze che ne fa derivare

l' ultimo imperatore in una dichiarazione, che egli fece pubblicare in tutte le provincie. « Io so che una continua attenzione su me stesso, che un rispetto costante pel cielo, ed uno zelo sincero pel culto religioso, che un' intima unione co' miei fratelli, che un amore per gli popoli senza limiti, sono i soli mezzi coi quali io posso imitare gli antenati miei, e piacere al Signore del cielo e della terra, e che per rendermelo propizio, mi conviene saggiamente governare la mia famiglia ed il mio impero, e procurare a' miei sudditi la contentezza, l' abbondanza, e tutti i vantaggi, che posso a me stesso desiderare. »

Alli titoli, ed alli diritti di padre comune, e di figlio del cielo, l' imperatore unisce il titolo, ed i diritti di gran sacrificatore della nazione, qualità che agli occhi de' popoli rende sacra la sua persona, e la sua autorità. Egli è indubitato che sin da' secoli i più remoti il sacerdozio nòn fu mai diviso dalla suprema autorità. Il sovrano esclusivamente, è il gran sacerdote dell' impero. Egli solo ha il diritto di pubblicamente sacrificare al cielo; e dopo Fou-Hi, che regnava, ora sono trenta secoli e più, sino al presente imperatore (Kieng-long), nessuno tentò di togliergli questa prerogativa, se prima non cercò di levargli l' impero. I Cinesi furono sempre sì intimamente convinti che l' ufficio di gran sacrificatore al sovrano appartiene, che non intendono come la cosa possa essere altrimenti. Se al cielo si dimandano de' beneficj, il solo imperatore solennemente còn sacrifizj propiziatorj li chiede. In una

parola, nulla avvi di più semplice che i principj del governo, e della religione de' Cinesi. Ciò che un padre deve a' suoi figli, e ciò che i figli al loro padre deggiono è la base di tutta la constituzione; nel culto del cielo (Dio), degli spiriti, degli antenati consiste tutta la religione d' una nazione la più invariabile nelle massime ch' ella ha una volta adottato, e dell' universo la più constante.

Da questo Quadro fedelmente adombrato, non si può la constituzione monarchica della Cina confondere con un governo arbitrario, e dispotico. In uno stato dispotico, tutto piega sotto la volontà del sovrano, ed il sovrano non dà per legge suprema, che la sua volontà. Nella Cina; per lo contrario tutto piega sotto la legge, e la volontà del sovrano allora è possente quando alla legge è conforme. Un despoto dice: Io voglio; e si obbedisce; tutto si fa. Se un imperatore della Cina dice del pari: Io lo voglio; se ciò ch' egli vuole non è giusto, se è contrario alla legge, o ad una antica costumanza nazionale, nulla si fa, o egli deve usar violenza, ed allora quale tiranno è reputato. I censori, i grandi tribunali, i mandarini, de' quali or ora particolarmente tratteremo, e tutti quelli che hanno diritto di far rimostranze, non mancano in questi casi d' attentato contro le leggi, d' indirizzare le loro suppliche con tutti que' motivi propri ad obbligare l' imperatore a ritrattare la sua traviata volontà o arbitraria.

Se l' imperatore non cede, rinnovansi le istanze quante volte necessario si crede onde ottener giustizia,

e perchè egli ritorni sotto il giogo delle leggi dell' impero. Un assoluto comando ridurrebbe al silenzio i magistrati, ed i grandi dell' impero; cosa però che ha pochi esempi; ma una simile proibizione odiosa sarebbe e contraria alla sana politica, e non ascoltando il sovrano le rimostranze fatte in nome della legge, inasprirebbe gli animi, e si desterebbero turbolenze in tutto l' impero, che non è meno affezionato a' diritti, ed alle prerogative de' suoi grandi tribunali, che a' diritti sacri, ed inviolabili della corona.

Ben lungi dunque che la forma del governo autorizzi il despotismo, tutto ciò che oppone un argine alli suoi attentati fa parte integrante, e necessaria della constituzione cinese. I dogmi, e le massime di religione, i rapporti necessarj che legano il sovrano a' tribunali dell' impero, le forme giudiziarie tanto nel civile, che nel criminale, le feste religiose, e nazionali, la specie di culto prestato agli antenati, i libri classici di educazione tanto privata, che pubblica, l' instruzione del popolo finalmente alli mandarini affidata, il cui primo dovere è d' invigilare all' esecuzione delle leggi, tutte queste instituzioni sono constituzionali. Nessun popolo ha meglio conosciuto del cinese, le vere basi della sociale organizzazione e politica, l' arte di combinare, ed unire fra loro sette cose, che di loro natura esser dovrebbero sempre inseparabili: la religione, la morale, la politica, l'opinione, i costumi, le feste nazionali, e la pubblica educazione. E come mai dopo ciò, asserir si potrebbe che la constituzione di quel popolo, oppresso lo tiene, ed avvilito sotto la verga del despotismo?

Il sovrano della Cina non vedesi quasi mai; nelle grandi solennità del culto religioso, compare circondato dallo splendore della sua maestà, o davanti agli altari, o davanti alle deputazioni degli antichi, per protestare in faccia a tutto l'impero, ch'egli non vuol regnare, che colla religione, e le leggi; vi compare, per riconoscere l'obbligo suo verso dell'Essere supremo, dal quale ha la sua possanza, ed accusarsi, a' suoi piedi prostrato, degli errori, e de' mancamenti ch'egli può aver commesso contro i suoi eterni decreti, o contro le leggi dell'impero.

Confucio nelle lezioni di morale politica, che dirige all'imperatore ch'erasi fatto suo discepolo, tutto racchiude in queste poche parole. « Siate mai sempre agli occhi vostri il figlio del cielo, ed il comune padre dell'impero; la vostra autorità appoggiate sempre alla religione, ed alla pietà filiale che ne deriva, voi avrete tutte le virtù di un grande imperatore, e tutta l'autorità necessaria per rendere il vostro trono saldissimo, e felici i vostri sudditi. »

Egli è ancora il mezzo più certo, per render la persona del capo dell'impero sacra ed inviolabile. Un principe amato sempre, è inviolabile sempre; e qual suddito non esporrebbe sè stesso, per difendere la vita di un sovrano, che siccome l'Essere supremo venera, e nel quale egli vede di continuo un padre a cui Dio trasmise tutti i diritti suoi, al rispetto, all'obbedienza, e all'amor suo? Tutte le instituzioni cinesi si accordano per imprimere questi sentimenti nell'animo di tutti i

sudditi, dalle prime sino alle ultime classi. Non è d'uopo per convincersene che il dare uno sguardo al cerimoniale prescritto dalle leggi per l'imperatore, e scrupolosamente osservato.

Il principe non compare giammai che circondato da una pompa di grandezza, e di maestà che la moltitudine stupisce. Tutto ciò che gli appartiene, che è al proprio suo uso, e che la di lui persona concerne, annunzia la suprema sua preminenza. I principi, i grandi del regno, i mandarini si prostrano dinanzi a lui, e le più alte persone dell'impero, quelle sono che maggiormente si distinguono nel tributargli maggiori omaggi. Alla di lui presenza ogni cosa si appiccolisce; ed il cerimoniale ha stabilito una particolar maniera di parlare all'imperatore, di rispondergli, di chiedergli grazie, di ringraziarlo de' suoi doni, e di nomare tutto ciò che gli appartiene.

Egli è specialmente ne' memoriali all'imperatore diretti, o con rimostranze, o con avvisi e consigli, o per svelargli le mancanze, che per avventura può aver egli commesso, che vedesi con quale rispetto profondo i mandarini, ed i censori esprimonsi ogni volta che l'onore impone loro la legge, di adempire questo importante dovere. Tutto questo cerimoniale, e tutte le formole che prescrive si riducono allo stesso scopo di ricordare all'imperatore, in faccia alla nazione cinese, che il suo titolo di sovrano, e l'autorità sua sovrana emanano dalla doppia sua qualità di *figlio del cielo*, e *di padre e madre di tutto l'impero*.

Dal canto loro gl' imperatori della Cina, riducono tutti i doveri della sovranità, a dimostrarsi in tutto il *padre e la madre del popolo.* Presedono essi alla educazione della gioventù, e coronano i suoi progressi; il lavoro de' coloni attrae i loro sguardi, e le loro ricompense. Le scoperte degli artisti sono onorate da' loro encomj, e co' loro doni incoraggiate. Alle virtù private, e domestiche sono decretati onori, come alle virtù che splendono negl' impieghi, e nelle dignità; gli orfani, le vedove, ed i vecchi senza figli, sono rispettati, onorati, e soccorsi; chiamansi per distintivo il *popolo del cielo.* La legge dà il diritto alli poveri di rispigolare dopo i mietitori, assegna loro provvedimenti col pubblico denaro, ed incarica i magistrati di prestar loro continue cure.

« Il cielo, dice Confucio, ha una porzione della sua possanza agl' imperatori, secondo i sacri libri, affidato per addolcire le miserie della vita agli uomini, e condurli alla virtù colle lezioni, e coll' esempio dell' amor paterno. Lo stesso è della sovranità, siccome della paternità. E che mai sono, e la pompa maestosa del trono, ed i diletti de' sensi, paragonati alli piaceri che un buon principe prova nel consolare il suo popolo, nel soccorrerlo, nel condurlo alla verità, nell'essere chiamato padre de' suoi sudditi, e colle sue virtù, e beneficenze meritarsi tale augusto nome? » Alcuni scrittori francesi osservando l'apparato del cerimoniale, le prostrazioni, i titoli imponenti, il culto politico renduto all' imperatore, hanno creduto che i Cinesi lo considerassero quale

divinità. Questo è un errore da tutti i monumenti della Cina smentito. Lungi dal considerarlo siccome un dio, i libri sacri lo spaventano per lo peso che gli è addossato, e per l'immensa sua obbligazione verso dell' Essere supremo, che il Signore chiamano del cielo, ed il primo Imperatore della nazione: nelle lezioni a lui dirette, gli ripetono, che un principe al cospetto di Dio, non è *che un uomo*, come l' ultimo de' suoi sudditi, e che gli omaggi che rendonglisi, si tributano alla qualità sua di mandatario, e rappresentante di Dio piuttosto che alla di lui persona.

Quest' è specialmente, l' uniforme dottrina de' diversi corpi dello Stato, e di tutti i tribunali. Questo principio, dallo stesso imperatore nelle cerimonie nazionali proclamato, principio, che è la base del diritto pubblico appo tutte le nazioni, cioè *che il supremo impero a Dio appartiene*, e che ogni sentenza da un magistrato, pronunziata, in nome di Dio, pronunziasi, e perciò da Dio nella coscienza del magistrato esser deve approvata; somministra mai sempre un mezzo legittimo, per non eseguire ordini, o dettare sentenze, contrarie alla giustizia, alla legge religiosa, od al pubblico diritto dell' impero. Ogni distinzione tra l' uomo privato, ed il magistrato, tra l' ufficiale pubblico, e l'uomo religioso sarebbe, siccome scandalosa, ed empia, rifiutata; ogni atto che è contrario alla religione, non può giammai essere dalla legge del principe, e da quella dello Stato permesso, poichè se giudicare devesi del giusto, e dello ingiusto, l' uomo dello Stato, siccome primo superiore, e capo supremo dell' impero, è sempre l' uomo di Dio.

Mandarini cinesi

Centoquarant' anni innanzi l' era cristiana, Han-Ouls, salendo sul trono dell' impero, invitò con reiterati ordini tutti i saggi, e gli eruditi della sua nazione, a comunicargli la loro opinione, sulla forma migliore del governo. *Tong-Tchong* pubblicò una Memoria, dalla quale noi estrarremo alcuni pensieri che più confanno all' oggetto nostro. « Un imperadore, per la sua dignità, dice *Tong-Tchong*, sta sopra tutti gli uomini, e tiene il luogo del cielo; la potenza sua a nessun' altra è paragonabile. Se egli ne usa da padre, è degno di regnare; ma se alle sue passioni abbandonasi, se lascia che il suo popolo viva nel disordine, se il proprio suo interesse cerca altrimenti che nel bene generale dello Stato, egli è qual torrente, che nulla può fermare; il suo esempio corromperà i pubblici costumi, ed i mezzi tutti ei si toglie onde opporre un argine alle passioni, e scava la perdita del suo popolo, e la propria sua rovina.

« Allorchè sul trono stavvi un principe virtuoso, il suo esempio si comunica a' magistrati, da' magistrati al popolo. La virtù di un monarca è come una catena, che abbraccia i suoi Stati, ed i cui anelli si prestano scambievole forza.

« Un principe saggio, che in tempi disordinati sale sul trono, cominciar deve dal riformare gli abusi per eseguire poscia il piano d'amministrazione ch'egli avrà stabilito. Per ottenerlo sono necessarie nazionali instituzioni, e stabilire una pubblica educazione affidata ad uomini saggi; e senza base religiosa non possono esistere nè veri saggi, nè sociale organizzazione, nè educazione

Mandarini cinesi

politica, o civile. Confucio tutta la dottrina degli antichi ha raccolto; questa è la sola che seguir si deve, e non quella de' nostri facitori di sistemi, e de' dottori de' nostri giorni, che non cercano che innovazioni. Questa è la sola maniera onde ritornare agli antichi costumi, sottomettere gli spiriti inquieti, e turbolenti, e rimettere l'ordine sociale, e politico su i veri suoi fondamenti. »

De' Mandarini.

I mandarini sono magistrati dal principe stabiliti, per alleviarlo in parte del peso del suo governo. Le dignità, e gl' impieghi, che vi sono annessi dipendono dal favore o dalla assoluta volontà dell' imperatore, e di loro natura sono amovibili; nessuna è ereditaria. I mandarini sono scelti nelle classi tutte de' sudditi dell' impero, e la maggior parte nelle classi inferiori. Non avvi altro mezzo, per giugnere al mandarinato, che il merito, ed i servizj allo Stato renduti.

I Cinesi si dividono in sette classi: i mandarini, i militari, i letterati, i bonzi, gli agricoltori, gli operaj, i mercatanti. I mandarini formano la prima classe, ed il padre Amyot ne fa ascendere il numero in tutto l' impero a circa quattrocento novantatremila. Impropriamente gli scrittori dell' Europa li chiamano il primo ordine dell' impero. Sonovi nella Cina diverse classi di cittadini, o per dir meglio di sudditi, ma non vi

sono ordini nello Stato, come non vi sono feudi, titoli, dominj ereditarj; gli stessi principi del sangue non posseggono terre, che unite siano al loro grado, essi non hanno che delle rendite sullo Stato. Dire non si può che i mandarini formino un corpo nello Stato, nè esatta è la denominazione di tribunale de' mandarini. Non si adunano collettivamente, nè fanno alcun atto come corpo di mandarini; ma ciascuno di loro è unito ad un tribunale, incaricato d' una particolare amministrazione.

Contansi, come abbiamo detto, sei tribunali di mandarini: il tribunale de' riti, e delle cerimonie religiose, e di tutto ciò che al culto appartiene, ed ai sacrifizj; quelli delle finanze, e della guerra, e di tutti gli affari militari; quello del governo civile, e che ha cura d' invigilare alla condotta de' particolari, ed al buon ordine delle famiglie; il tribunale incaricato di quanto al commercio appartiene, ed alla economia; questo tribunale s' ingerisce in tutto ciò che concerne le opere, e gli edifizj pubblici. Oltre a questi sei tribunali, altri due ve ne sono che hanno una relazione più diretta colla persona dell' imperatore; il primo è il tribunale della casa dell' imperatore, e della famiglia imperiale; ed il secondo il tribunale de' pubblici censori.

In due classi principali distinguonsi ordinariamente i mandarini; i mandarini civili, o di toga, i mandarini militari, o di spada. Dividonsi altresì gli uni, e gli altri in grandi mandarini, e semplici, o subalterni mandarini.

I grandi mandarini, sono i ventisei governatori generali delle provincie; i diciannove tesorieri generali, i luogotenenti generali del tribunale de' delitti, i giudici ispettori di ciò che concerne le lettere, i commissarj imperiali, incaricati d' invigilare la condotta de' governatori particolari delle città. Dopo questi ufficiali, che hanno una generale inspezione su tutte le provincie, succedono i governatori delle città del primo, secondo, e terz' ordine. Tutti questi mandarini hanno sotto di loro una moltitudine di mandarini incaricati dello eseguimento delle leggi relative a ciascuna amministrazione. Il totale de' mandarini dall'imperatore nominati, per l'amministrazione degli affari nelle diverse provincie, ammonta a ottomila novecento sessantacinque, i di cui nomi trovansi nell' almanacco politico. Contando i mandarini subalterni, la di cui nomina dipende dalli grandi mandarini, il numero totale, è calcolato al di là di ottantanovemila; ed in questo numero non si comprendono quelli del tribunale delle matematiche, quelli della sovrintendenza alle scuole, ed alla pubblica instruzione, che confondonsi co' membri del tribunale de' riti.

Ogni cosa nella storia della Cina manifesta in modo particolare, la venerazione, ed il rispetto che devesi alla antichità. L' instituzione de' mandarini risale al di là di mille e cento anni prima dell' era cristiana; e devesi a *Tcheou-kong* primo ministro e reggente dell' impero pel fratel suo Ou-Ouang. Questo principe reggente è fra gli uomini più grandi della Cina annoverato;

egli è reputato l' autore del *li-ki* o libro de' riti. Egli era astronomo e geometra, e versato, pel secolo in cui viveva, nelle più estese cognizioni. Più celebre ancora pel suo cuore, e per le sue grandi virtù, ogni sua scienza, e tutti i suoi talenti al ben pubblico consacrò. Applicossi senza posa a stabilire il governo dell' impero sulle vere sue basi, ed a riordinare i diversi rami dell' amministrazione. Il codice delle leggi, chiamato allora il cerimoniale dell' impero, è diviso in sei parti, ciascuna delle quali appartiene ad uno de' sei tribunali, ch' egli instituì. La prima parte è diretta alli *venerabili presidenti degli affari che risguardano il cielo*. L' uffizio di questo prim' ordine di mandarini, era di aver cura di tutto ciò che concerneva i sacrifizi del culto, colle distinzioni convenevoli al Tien (Dio), agli spiriti, alli maggiori; dipendeva da loro altresì il determinare ciò che secondo le antiche costumanze dell' impero conveniva osservare, allorchè il *figlio del cielo* (l' imperatore) dava udienza a' suoi vassali, ed agli ambasciatori de' principi stranieri, e nel cerimoniale prescritto per gli pubblici banchetti di pompa, ed in tutto il tempo dei grandi lutti. Questo primo ordine di mandarini, era incaricato puranche di tutto ciò che alla persona dell' imperatore apparteneva; di regolare tutto quanto praticar dovevasi nell' interno del palazzo dagli ufficiali che lo servivano; d' invigilare alla educazione de' figli de' principi, e de' grandi; finalmente della sovrintendenza alla musica dell' impero. I legislatori della Cina, come

la storia ci dice di que' della Grecia, erano allora persuasi che la musica, e generalmente le arti tutte d'immaginazione, hanno grande influenza su i pubblici costumi, e che senza una cura esatta de' magistrati, queste arti diventano ben tosto una sorgente funesta di corrompimento, per la pubblica morale, ed il culto religioso.

Il second' ordine de' mandarini, era composto *degli ufficiali assoluti per gli affari della terra*. Le montagne, i fiumi, i boschi, le campagne, i giardini, le rendite del principe, l' imposta delle tasse, lo scambio delle derrate con segni di convenzione, tutto quello finalmente che in generale al commercio appartiene, era di loro prerogativa.

Dopo queste due generali giurisdizioni, quella veniva dei *mandarini della primavera*, incaricati specialmente d' invigilare alla condotta, ed alli beni delle persone, ed a quanto apparteneva alla parentela dell' imperatore. La quarta giurisdizione, composta de' *mandarini della state*, aveva nelle sue attribuzioni tutto ciò che concerneva il militare, e la guerra. La quinta, instituita per istabilire il buon ordine, e mantenere la concordia fra i cittadini, giudicava de' delitti, e di tutto ciò che la morale, e la pubblica tranquillità offendeva. Chiamavansi questi magistrati i *mandarini dell' autunno*.

Finalmente dicevansi *mandarini del verno*, gli ufficiali che la inspezione avevano di tutti gli edificj, e delle opere pubbliche. Queste sei giurisdizioni principali, gli ufficiali che vi s' impiegavano, gli affari che

giudicavano, le regole ch' erano loro prescritte, or sono più di tremila anni, nell' esercizio delle loro funzioni, non sono nello essenziale che ciò che tuttavia sono i grandi tribunali dell' impero, con nomi diversi. Dir si potrebbe eziandio, che questa primitiva organizzazione, è più antica ancora della dinastia degli Tcheou, poichè il principe Tcheou-Kong, quegli fra i loro discendenti che compose questo Codice degli usi, scelti gli aveva fra quelli de' primi tempi della monarchia, e particolarmente fra gli usi dalli suoi maggiori praticati nel principato di *Tcheou*, che possedevano a titolo di appannaggio, prima dell' impero.

I mandarini godono di molte prerogative annesse al loro ordine. Sono eccettuati dalle tasse, e dalle contribuzioni che gravitano su gli altri Cinesi; possono torre ad imprestito giuridicamente dal pubblico tesoro delle somme proporzionate al loro grado, ed è raro che il governo non condoni loro gl' interessi. Lo Stato paga sei mesi anticipati a tutti i mandarini civili, e militari sugli assegnamenti della loro carica. Quelli che la corte manda in commissione sono spesati, ed alloggiati quelli che ad un tribunale appartengono; i loro abiti sono determinati, tanto pel grande, che pel piccolo cerimoniale, stabiliti i distintivi de' gradi, e prescritti i giorni, e le circostanze di vestirsene, di modo che la loro vanità non può essere di danno, su questo articolo, alla loro economia; e parimente è stabilito ciò che spetta alla loro rappresentanza, il numero de' loro domestici, il treno delle loro case, i loro banchetti, e le loro spese.

Il governo permette alli. mandarini d' accettare dai loro inferiori, doni di cose usuali; e questa usanza che non è pel pubblico gravosa, nè pericolosa per la loro probità, è di sussidio convenevole al grado loro. Morendo il loro padre, o la madre, o la sposa assegna loro, secondo il loro grado, una data somma per le spese funebri.

I mandarini hanno esclusivamente il diritto di vestirsi con abiti tessuti in oro, ma quali si convengono al loro grado, e soltanto ne' giorni indicati. Questa è una disposizione di prammatica, per impedire le spese di lusso, e capricciose. Un borghese, un negoziante, se anche ricchi fossero di milioni, dicesi nel preambolo della legge, non potranno avere ne' loro abiti un fil d' oro. Noi lasciamo, aggiugne il legislatore, che il saggio esamini, quanto questa politica etichetta, sia utile allo Stato. Essa risguarda parimente le donne, ed i loro mariti salva dalle ruinose chimere della loro vanità. Il grado de' mariti decide del grado, delle mogli, e sieno esse mogli di mandirini, o non abbiano i loro mariti nè cariche, nè titoli, non possono star del pari colle superiori, uguali sono colle uguali, nè hanno d' uopo di nulla per eclissare le inferiori.

Tutti i mandarini, che distinguonsi ne' loro impieghi, ottengono il favore dall' imperatore di far risalire la lor gloria sui loro maggiori, cioè a dire, di dar loro titoli d' onore, di lor tributare cerimonie annuali, d' adornare la loro tomba, e di far dipingere i loro

ritratti in abito da gran mandarino, se anche fossero stati nella loro vita artigiani, o coltivatori; ma questi favori sono sempre proporzionati al grado del mandarino che gli riceve. Aggiugniamo che la ignominia per gli mancamenti de' mandarini, rifluisce anco sui maggiori, e che si degradano le tombe degli antenati de' mandarini, che avviliti si sono con qualche bassezza, o renduti colpevoli di certi delitti.

I mandarini civili, sino al quarto grado nella capitale, e sino al terzo nelle provincie, come pure i mandarini militari del second' ordine, hanno la facoltà di mandare uno de' loro figli al collegio imperiale. Dopo tre anni di studj, e d'esercizj, se la loro condotta è stata lodevole, entrano nella carriera de' piccoli impieghi, o lor si fanno assegni, sino a che vi sieno cariche vacanti. Finalmente le mogli legittime de' mandarini d'ogni ordine ricevono titoli proporzionati al grado de' loro sposi. Quando la sposa d'un mandarino ha un figlio innalzato a questa dignità, si aggiunge a' suoi nomi e titoli la parola *tai* (per eccellenza).

Così ne' costumi di quel popolo, la pietà filiale, e la virtù de' genitori, sono mai sempre la sorgente delle ricompense, o de' castighi, dell' innalzamento, o della depressione, della gloria, o dell' obbrobrio delle famiglie.

Felici quelle nazioni, dove il talento, inseparabile sempre della virtù, ed un merito per lunga stagione esperimentato, sono la migliore raccomandazione per aprirsi la porta agl' impieghi del governo, alle dignità,

alli sociali onori! Dalla scelta che fanno i principi, dipende la gloria loro, ed il più sovente il destino degl'imperi. Questa fu la prima qualità di Luigi XIV, ed ebbe per lei un sì gran nome negli Annali francesi: essa fu, in tutti i tempi, la saggia politica, e la virtù per eccellenza degl'imperatori della Cina. Quante precauzioni, e ricerche sono necessarie, prima di presentare un candidato all'imperatore, per la dignità di mandarino! Le saggie massime di Confucio su questo punto importante si trasfusero ne' pubblici costumi; lo spirito loro decide il governo in quasi tutti i suoi promovimenti. La nomina è preceduta sempre da una rigorosa, e segreta informazione, che su tutto si estende, sulla condotta, i costumi, la stima che il candidato goder deve nella sua patria, la buona fama de' genitori, il merito delle buone azioni che avesse fatto, la natura dei mancamenti che avesse commesso, la dolcezza del suo carattere, o la impetuosità del suo zelo, la fermezza della sua anima, o la mollezza delle sue inclinazioni. Questa informazione percorre le diverse età della sua vita, le cariche ch' egli ha successivamente occupato; risale anche alla sua infanzia, alla inquietudine, od alle speranze ch' egli nella sua primiera educazione ha dato. Questo quadro di tutta la vita sua, o per dir meglio di tutto l'ente suo, messo sotto gli occhi dell'imperatore lo decide, o per accordare, o per sospendere, o per rifiutare.

Il governo cinese non perde mai di vista, quelli, che ha promosso ad una dignità, od incaricato di qualche

ramo dell'amministrazione. Tutti i mandarini, di qualunque ordine sieno essi, tartari e cinesi, d'armi e di lettere, sono obbligati di presentare, ogni anno, una confessione in iscritto, de' mancamenti che per avventura rimproverar deggiono a loro stessi nell'esercizio delle loro funzioni. Oltre all'essere sottomessi alla inspezione de' censori, che ogni anno presentano all'imperatore le loro note, ed i loro processi verbali delle visite fatte nelle provincie, la condotta de' mandarini è esaminata dai quattro primi ordini della corte, e dai tribunali de' governatori delle provincie, quella delle altre classi. L'esame, e le informazioni, sugli articoli seguenti principalmente si aggirano: l'applicazione agli affari che sono di loro competenza; la loro fedeltà ad osservare le leggi, e farle eseguire; la loro età, il lor talento, la loro capacità, il loro carattere, i loro costumi pubblici e privati. Dopo un circostanziato esame, ed appoggiato alle avute prove, il bene ed il male messi sono sulla bilancia. Distinguonsi in tre classi tutti i mandarini; quelli a' quali si danno punti di diligenza, e che s'innalzano ad impieghi più ragguardevoli; quelli che hanno qualche macchia, e che si ammoniscono; quelli che per qualche tempo si sospendono o si destituiscono.

I grandi mandarini sono mallevadori per ogni mancanza de' loro subalterni, e per tutti i delitti commessi da quelli, che essi impiegano, se non provano di aver fatto tutte le loro diligenze, ed usati tutti i mezzi a loro possibili per darne notizia, citarli al loro tribunale, e punirli; e sono parimente mallevadori, sotto

pena di perdere il loro impiego, pel minimo disordine che insorga nella provincia, o nella città, dove essi comandano. La corte di Pechino li tiene di continuo in guardia, mandando de' visitatori, de' censori, degl' inspettori, muniti di tutta l' autorità del sovrano. Qualche volta, e quando meno si crede, l' imperatore esce dalla sua capitale per viaggiare nelle provincie, e ricevere in persona i riclami del popolo contro i governatori, ed i vicerè.

L' instruzione del popolo è uno de' primi doveri de' mandarini. Il raccolgono essi regolarmente ogni quindicesimo giorno, e gli obblighi partitamente gli espongono di padre, di sposo, d' uomo morale, e di cittadino. Questa è una legge dell' impero dalla quale non possono essi allontanarsi, ed affinchè sia eseguita secondo le intenzioni del governo, sovente l' imperatore stesso indica le materie che si deggiono trattare.

Finalmente avvi ancora un mezzo molto opportuno onde contenere i mandarini ne' loro doveri, e di continuo tenerli sotto gli sguardi della nazione. La corte fa stampare a Pechino una gazzetta che si dirama in tutte le provincie dell' impero. Essa non contiene che le notizie che riguardano il governo. Vi si trovano i nomi de' mandarini, che sono stati ricompensati, o puniti, innalzati a nuovi gradi, o spogliati de' loro impieghi. Non si tralascia di render conto de' motivi o delle ragioni che meritarono loro i favori, o la disgrazia del sovrano. Quest' opera è periodica, e contiene un' esatta notizia su gli affari criminali, i giudizj che

pronunziarono sentenze di morte, le disgrazie accadute nelle provincie, i soccorsi che l' imperatore ha loro somministrato, le grazie del principe, il principio delle arature, e le feste dell' agricoltura, le leggi, e le nuove dichiarazioni. Vedesi da tutto ciò, che se il mandarinato è una emanazione della potenza imperiale, e se innalza agli onori, ed a' luminosi impieghi che lusingar possono l' ambizione, ed elevare un semplice suddito a tutti i gradi, che l' amor della gloria può desiderare, è eziandio capace di spaventare per l' estensione de' doveri che comanda, e pel timore de' pericoli a' quali espone.

Ma tale è la natura dell' uomo che mai non crede di acquistar troppo caro il potere che lo innalza sopra i suoi simili. E conviene confessarlo, la politica cinese concorre efficacemente a sedurre l' amor proprio, ed a stimolare la vanità. Attenta su tutto il resto ad incoraggiare la semplicità de' costumi, ed a reprimere il lusso, accorda a' grandi impieghi dell'impero, i distintivi, le precedenze, gli onori, che eccitano l' ambizione, ed abbagliano la moltitudine, affinchè essa più sicuramente pieghi sotto il giogo dell'obbedienza, e della subordinazione: mire saggie, e profonde, le quali sotto quel fasto nascondendo il semplice particolare, per non lasciare vedere che l' uomo pubblico, ed un grande dell' impero, lo obbliga ad invigilare sè stesso, a contenersi, e rispettarsi. Immaginatevi da quale emozione deve essere agitato l'animo di un mandarino, che escito dalle ultime classi della società, riceve nel giorno del

suo innalzamento le felicitazioni della sua famiglia, de' suoi vicini, de' suoi concittadini, su i quali gli pare che riverberi lo splendore della nuova sua dignità; od allorchè entrando solennemente nella provincia a lui sottomessa, vede tutti gli ordini dello stato accorrere in folla, umiliarsi davanti a lui, e rendergli l'eguale rispetto, e gli stessi onori che si tributano al sovrano dell'impero ch'egli rappresenta, ed allora più voi non sarete maravigliato, se paga la sua ambizione, egli non si spaventi nè del sacrifizio della sua libertà, nè de' pericoli inseparabili dal suo dovere.

De' Letterati.

La classe de' letterati dopo quasi duemila anni ha costantemente avuto il primo luogo nel vasto impero cinese; essi considerati vi sono, siccome l'anima, che la vita dà al corpo sociale. Da questa classe, che gli onori gode, e tutte le prerogative del primato, ricevono le altre parti della nazione la morale loro esistenza, e tutto il loro essere politico, e civile. L'ordine solo de' letterati è quello che somministra, e maestri per l'instruzione del popolo, e ministri per l'amministrazione degli affari, ed il governo dello stato, e magistrati per governare i popoli, e contenerli ne' limiti del dovere. In una parola sono le lettere nella Cina la sola strada che agl'impieghi, ed agli onori conduce. Ogni letterato è nobile, ed il suo nome non è inscritto mai tra gli obbligati a contribuire agli aggravj.

Lo spirito nazionale nella Cina, è di valutare la scienza e di stimare gli eruditi proporzionatamente al loro scopo per lo ben pubblico, e l'utilità dello stato. Ed è altresì la sola mira, che la politica del governo si è proposta nella legislazione che concerne i letterati. Conviene che tutti gli studj delle scuole, tutti gli esami che a' diversi gradi conducono, tutte le ricompense che incoraggiano, ed illustrano i talenti, tendano essenzialmente a questo fine. In conseguenza di questo spirito, che a tutte le leggi presede, le piccole città non possono ammettere, se non un certo numero di studenti al primo grado della letteratura. Le capitali delle provincie hanno solo il diritto di accordare il secondo grado ad un piccol numero di baccellieri, e non appartiene che alla capitale dell'impero d'innalzare al dottorato. Quanto più il governo procura di spianare la strada che alle utili cognizioni conduce, ed a spargerla di ricompense, altrettanto vi lascia egli crescere le spine per le scienze che sdegna, o che rifiuta. Gli uomini di lettere ch'egli ha mestieri per la cosa pubblica, ed i genj più belli, non attraggono i suoi sguardi se non concorrono all'oggetto che solo ha di mira. Mentre egli pubblica nelle gazzette il nome di un semplice soldato ferito in guerra, non permette che le stesse gazzette dicano una sola parola de' facitori di sistemi. La sua politica non fa alcun conto del sapere, e del talento, se lo stato nulla ne trae, per conservare nell' impero la purezza della pubblica instruzione, per mantenere le regole della morale, per accrescere le scoperte delle

arti necessarie, e delle scienze utili, educare la gioventù nella cognizione e nella pratica de' suoi doveri; per coadiuvarlo finalmente a distinguere nella folla quelli, che hanno capacità, e talenti proprj agli affari, ed abbandonare a loro stessi, ed all'esercizio di altre professioni coloro che di solo spirito fanno mostra.

A questo provvide il governo con sagacità, determinando in ciascuna città del primo, secondo, e terzo ordine, il numero degli allievi che al primo grado di letteratura deggiono essere promossi. Tutti quelli, che gli esaminatori imperiali, non giudicano a proposito di ammettere, rientrano nella sfera, ove sono nati; una bottega, un laboratorio o l' aratro gli aspetta, ed i libri chiudonsi per loro. Se gli allievi ottengono i gradi, che danno il diritto d' insegnar lettere, e filosofia, un esame che rinnovasi ogni anno, gli obbliga di leggere e comporre sulla scienza, che lor fu aggiudicata. Per giugnere alle grandi cariche dello stato, ed essere dal governo impiegato, conviene arrivare al dottorato. Questo grado al solo concorso è accordato, nè si ottiene se non con un talento distinto per l' eloquenza, una grande giustezza di spirito, ed una profonda cognizione delle leggi, e del governo.

L' imperatore scieglie fra i nuovi dottori, quelli che la superiorità de' loro talenti, e delle loro cognizioni fa emergere dalla folla, ed entrano nel suo collegio imperiale, ond'essere educati agl'impieghi letterarj della corte, del ministero, e delle provincie. Sono gli altri destinati alla pubblica amministrazione, ed alle cariche innalzati

secondo la classe loro; la loro capacità, la applicazione agli affari, la integrità, decide della loro fortuna. Nè avvi eccezione alle leggi che impone questa ammirabile politica. Un nipote di un ministro di stato, o di un generale d'armata, rientra nella folla oscura, se il di lui merito personale, non gli apre la strada alli grandi impieghi. . . .

Il piano degli studj cinesi è combinato in sì fatta maniera, che pel corso di trent' anni tutta l' applicazione consuma della gioventù, e tutti gli anni assorbisce, ne' quali l' immaginazione più focosa con maggior pericolo si accende. I genj di primo ordine, gli uomini di spirito, sono obbligati a studj serj, ne' quali la facilità, e la vivezza dell' immaginazione supplir non possono nè alla scienza, nè alla meditazione; ben pochi sono i momenti che a' piaceri, a' capricci, ed alle letture di fantasia, e di curiosità concedonsi.

Il collegio imperiale è composto de' più begli ingegni, de' più grandi genj, e degli uomini più eruditi di tutto l' impero. Una parte ha cura del pubblico insegnamento nelle grandi scuole, collocate alle quattro porte del palazzo; gli altri abitano un magnifico palazzo, ove lungi dallo strepito, e dalla dissipazione, è intento ciascuno secondo il suo genio, ed il suo talento alle opere diverse, delle quali questo corpo di eruditi è dall' imperatore incaricato. Ognuno a suo grado ha tutti i tesori letterarj dell' impero, ed è circondato da tutti i comodi, e da tutte le facilità che più leggiero rendono il travaglio. Finalmente una parte di questi grandi

letterati adempie le funzioni di segretari del principe, o del ministro.

Gli *Han-Lin*, nome de' dottori del collegio imperiale, sono dall' imperatore esaminati, e solennemente scelti, tra gli altri dottori dell' impero. Quest' è nella Cina ciò che in Francia è l' Instituto, il posto eminente della letteratura. Operosi eruditi, zelanti cittadini, al ben pubblico si dedicano, ed agli impieghi superiori della corte si consacrano; o faticano a comporre le opere date loro dall' imperatore, o a preparare nuove edizioni de' capi d' opera degli antichi. Gli Han-Lin, preparavano, alcuni anni sono, una edizione corretta, ed accresciuta di una delle migliori opere cinesi, di più di cencinquanta volumi; là si discutono i più interessanti punti di storia, di cronologia, di storia naturale, del governo civile, e di giurisprudenza.

Egli è raro che le opere grandi che sortono dal collegio degli Han-Lin, non sieno fregiate con una prefazione dall'imperatore composta. La bellezza de' caratteri, e della carta, la magnificenza delle legature, tutto il lusso tipografico si riuniscono per annunziare la grandezza del monarca, ed aggiugnere pregio all' opera. S' imprimono a spese della corte. Tutta l' edizione all' imperatore appartiene, che in dono la distribuisce a' principi, a' ministri, a' presidenti de' tribunali, a' governatori delle provincie, a' letterati più celebri. Dal collegio parimente degli Han-Lin si estraggono i mandarini di lettere, che nella educazione de' figli dell' imperatore, e de' principi della famiglia imperiale

sono impiegati. Tutto essi fanno sotto la direzione dell'imperatore; giacchè nella Cina, gelosi i sovrani della gloria di dar l'esempio a' loro sudditi, e di adempire le più essenziali funzioni della paternità, sono i primi institutori della famiglia imperiale; assistono essi sovente agli esercizi, e presedono nella fine di ciascun anno, agli esami, notando i progressi, e dando premj di emulazione.

Nella stessa maniera che di continuo in Francia si compongono, e si ristampano piccoli libri di pietà, nell'impero cinese passano pochi anni senza distribuire piccoli libri di religione, e di morale. Occupasi l'imperatore d'instruire i suoi popoli o con discorsi dal trono emanati, o con libri che fa distribuire nelle provincie. All'esempio del capo dell'impero, i più celebri letterati, o da sè stessi, o col mezzo de' loro subalterni, dirigono al popolo delle instruzioni. Applicansi allora, a semplificare il loro stile, e ad abbassare il loro genio, onde mettersi del pari colla moltitudine. Il governo ha fatto comporre alcune opere per tutte le classi, e per ogni età; mandarini, capi di famiglia, fanciulli, domestici, ciascuno può leggere, e meditare i suoi doveri in opere scritte in una lingua adattata alla situazione, ed alla capacità di tutti quelli per gli quali sono stati destinati.

L'origine de' pubblici insegnamenti, risale alli tempi più antichi. La legge dell'impero aveva prescritto che in ciascun villaggio vi fosse un tempio, per onorare il *Tien*, e per assistere alle ammonizioni fatte al popolo.

Nelle città il mandarino saliva il pergàmo; ne' piccoli borghi, era un letterato, od in mancanza, un vecchio. Alcuni giorni prima dell'assemblea, i censori, ed i custodi del distretto, avvertivano l'oratore de' mancamenti, e degli abusi, che vi avevano disaminato. In tre riprese facevasi l'instruzione. Cantavansi alcuni inni negl'intervalli, facevansi offerte, e prostrazioni. Gli antichi deliberavano su i mezzi, onde prevenire, o togliere gli abusi nascenti, e soccorrere i poveri, e proponevano ciò che a loro sembrava utile per la comunità. In alcuni casi ricorrevasi al mandarino, perchè interponesse la sua autorità. Gli antichi scelti dal popolo, e proposti da' mandarini, esercitavano un ministero di vigilanza, e di conciliazione. La maggior parte delle quistioni amichevolmente si terminavano, e gli antichi appresso a poco adempivano le stesse funzioni che da noi si esercitano da' giudici di pace.

In Pechino avvi una scuola di matematiche, nè si è ammesso alla qualità di assessore al tribunale delle matematiche, se non dopo aver dato prove di capacità, ed essersi assoggettato a diversi esami. I Cinesi, e i Tartari di quel tribunale fanno tutti i calcoli pel calendario, gli eclissi, e le altre operazioni astronomiche; e gli Europei, li rivedono, li verificano, e ne provano l'esattezza, prima che sieno pubblicati per ordine dell'imperatore. Pochi progressi fecero i Cinesi in questa scienza, che accoglier fece nella corte i matematici europei, e da lungo tempo la presidenza del tribunale delle matematiche ad un missionario è affidata.

Le arti di solo diletto, quasi nulle sono nella Cina, e la pittura, la scultura, e la musica sono tuttavia nell' infanzia, siccome furono trovate dagli Europei.

La politica del governo piuttosto compresse, che non incoraggì i progressi dell' astronomia, poichè si avvide che questa scienza nello spirito del popolo nudriva le idee superstiziose, e le chimere dell' astrologia. Non è mestieri di molti astronomi in uno stato, dove non si chiedono loro, che le necessarie cognizioni per regolare il pubblico calendario su i moti del sole, e della luna, predire gli eclissi, e dar ragione de' fenomeni celesti, che potrebbero per avventura intorbidare in una maniera fatale il riposo individuale, e la pubblica tranquillità, per l'ignoranza, e la superstizione della moltitudine. La legge dell' impero dava due disposizioni; esigeva la prima, che tutti i principi avessero degli osservatorj e degli astronomi, per registrare giorno per giorno i venti, le pioggie, i gradi del caldo, e del freddo, e tutti i fenomeni dell' atmosfera che illuminar potevano l' agricoltura, la medicina, ed il governo su la diversità, e le variazioni degli anni, e delle temperature. Era proibito dalla seconda disposizione della legge, a' semplici principi di avere osservatorj, astronomi, e calendarj particolari.

Le dispute letterarie de' Cinesi sono più moderate, e più filosofiche, che negli stati dell' Europa. Il tribunale de' censori assoggetta i letterati alle più austere leggi della decenza, del rispetto, e della onestà. Sotto la grande dinastia de' *Song*, l' epidemia del filosofismo

fece nella Cina di molte stragi. Gli Annali cinesi minutamente c' informano della storia de' sintomi, e degli sviluppi, delle cause, e degli effetti, delle crisi, e delle stragi di questo contagio. I Song, dice *Lin-Tché*, non prevedendo che la libertà di pensare e di scrivere, seco conduce sempre la libertà di ardire, e di operare, più non furono in tempo di porre rimedio alla confusione delle idee, ed all' orribile corrompimento de' costumi, che prodotto avevano il letterario plebeismo, ed il fanatismo delle opinioni, che mai sempre finisce coll'odiare, e collo scuotere il giogo d'ogni specie di autorità. Quando pensarono a salvare lo stato, la molla politica era infranta, o perduto aveva la sua forza. Questa libertà senza freno ogni regola di verità rovesciò. Il popolo persuaso, che riconoscere non doveva per tribunale supremo delle sue opinioni, se non la sua privata ragione, e che la coscienza sua li bastava per distinguere la verità dall' errore, il giusto dall' ingiusto, per giudicare di tutto ciò che gli era utile, e per regolare i suoi costumi, più non credette alla autorità, e scosse il giogo delle leggi. Quest' è, aggiugne il nostro letterato, l' esperienza di venticinque secoli nella Cina; le verità capitali, le verità a' bisogni fisici relative, sono le sole adattate alla capacità della moltitudine; le cognizioni più alte, nelle quali si è voluto iniziare il popolo, turbarono la pubblica tranquillità; quindi quelle crisi, quegli sconvolgimenti dell' ordine sociale, quelle convulsioni di sommosse che nel popolo hanno prodotto la disperazione, lo spegnimento del patriottismo, tutti

i disordini, tutti i delitti, che la Cina hanno aperto alli Mongoux o Mongoli.

Crediamolo alla testimonianza de' letterati più celebri, e che meglio hanno scritto sulle basi della organizzazione, e risalito sino alle prime cause delle nostre sciagure, le rivoluzioni, le scosse più violenti che in una lunga successione di secoli la Cina ha provato, non furono funeste tanto alla verità, ed alla sana dottrina de' nostri antichi, quanto le speculazioni de' *Song*. Giammai tante chimere, e assurdità non si sognarono, tante menzogne non si propagarono, non furon credute tante favole, e contraddizioni che nel tempo che pretendevasi di conoscere il tutto, e sotto il regno di questa pretesa libertà di pensare. Coll'avvicinarsi maggiormente alle cognizioni frivole, e superflue abbandonandosi allo spirito de' sistemi si nuoceva alle necessarie verità, ed a' principj fondamentali della ragione, e della pubblica morale. A dispetto degli antichi, gli oratori nostri, i nostri poeti, i nostri storici, più non furono negli ultimi tempi dei Song che raccoglitori di pensieri, e facitori di frasi. L' intemperanza, e la raffinatezza, sono, come negli alimenti, funeste alle scienze. Conviene che in uno stato bene instituito sienvi de' letterati, come conviene che vi sieno degli agricoltori, de' soldati, de' mercatanti; ma nè questi devono trattare le scienze speculative, nè quelli coltivare, trafficare, e combattere. (Vedi *Sin-Oven*, *lib.* III, *art.* 2).

Dalla smania di ragionar su tutto, nasce ben presto lo spirito di disputa. La libertà di pensare, senza

essere soggetta ad una regola di verità infallibile, ad un supremo tribunale di controversie, rompe l'unità della dottrina, partorisce la confusione delle idee, e moltiplica i settatori. Ciò è quanto avvenne nella Cina, siccome in Europa, ed in tutti gl'imperi dell'universo, dove nell'insegnamento del popolo, si è sostituita la via dell'esame, delle discussioni, e del senso privato, alla via della sommissione, ed alla autorità del tribunale, stabilito per pronunziare sulla dottrina, e sulla diversità delle opinioni.

La setta di *Foé* che penetrò nella Cina sotto la dinastia degli *Han*, dividendo i letterati, non vi apportò che scandali e torbidi. Gli uni abbandonarono la dottrina di Confucio; per quella di Foé; gli altri rimanendo uniti a Confucio, spinsero sino al fanatismo l'odio col quale perseguitarono i discepoli di questo nuovo maestro. I settatori di Foé, s'introdussero alla corte; la loro dottrina divenne contagiosa, e la seduzione si estese sino al trono. Gl'imperatori se ne dichiararono i protettori, ed arrivarono puranche a farsi bonzi e tao-sèe. Si videro allora i letterati innalzarsi, e discendere in balía degli eventi, andar qua e là ondeggiando a seconda del vento, del favore, e della moda. Gli uomini più eruditi di quel tempo infelice, obbligati furono a mantenere un vergognoso silenzio, e nascondersi anche nelle caverne delle montagne, nella solitudine de' boschi. Gli orrori delle sanguinose guerre straniere, e civili, delle sedizioni, e delle ribellioni, le scienze coprirono di spesse nubi, donde non sortirono che sotto la grande dinastia de' Song.

Il fondatore di questa illustre dinastia, entrò nel tempio delle scienze, e collocò sulla porta la guardia delle leggi, perchè aperto più non fosse indiscretamente alla moltitudine, che non vi entra, se non per profanarlo; gli sguardi del governo si rivolsero alla erudita antichità; lo studio dei grandi modelli fece rinascere il buon gusto, la critica e la filosofia. Ma che mai è la filosofia, senza una regola di verità che la dirigga, e che il genio inquieto de' filosofi sottometta, i quali altra guida e regola suprema non vogliono nella interpretazione della dottrina, se non la loro privata ragione? La mania de' sistemi s'impadronì di nuovo degli animi, e la verità fu ricoperta di nubi. Il *filosofismo*, il bello spirito, l'incredulità, il libertinaggio la fecero dimenticare; rialzossi il trono della libertà di pensare, si estese sino al popolo, e tutto si negò, o tutto si credette sull' autorità de' capi di setta. L'onda delle circostanze innalzava, e abbassava a vicenda le opinioni, che dividevano i letterati. La caduta della dinastia de' Song, seppellì sotto le sue rovine la buona letteratura. Gli *Yuen*, che loro succedettero erano stranieri, senza lettere, e nudriti nella barbarie; altro non ebbero di mira, che di assicurare la loro conquista, e mantenersi colla forza delle armi.

Era egli riserbato alla dinastia de' *Ming*, di vedere le scienze cogli occhi di una saggia, ed illuminata politica, e colla catena delle leggi ritenere gli eruditi, onde risparmiar loro la vergogna d' intorbidare la pubblica tranquillità co' loro traviamenti. Colla stessa mano,

con cui il governo eccitava l' emulazione colla lusinga delle ricompense, ristringeva i sentieri che agli onori ed agl'impieghi conducevano. Nello stesso tempo che riuniva intorno al trono i più grandi genj, e gli eruditi che della scienza sola fanno caso, che alla virtù conduce, stese su i letterati il giogo delle leggi, e non mostrò loro se non precipizi al di là de' limiti che loro prescriveva. Egli è a questa eccellente politica che la Cina deve quella temperanza di sapere, che ha posto fine alle dispute. I Tartari che regnano oggidì l'hanno adottata, ed in pace è la repubblica delle lettere. Questo letterario plebeismo, che fu sì saggiamente represso, è del pari sconosciuto a Pechino, che nelle provincie.

Hanno le scienze nella Cina un' atmosfera assai più ristretta che in Europa; ed il corpo della nazione non s' interessa punto, in ciò che accade nella repubblica degli eruditi. Nessun giornale letterario, nessun foglio pubblico le opere scientifiche annunzia, nè la censura esercita sugli autori. La gazzetta della corte si limita a far conoscere i libri nuovi, che furono composti dai letterati del collegio imperiale. Le donne vivono nei loro appartamenti ritirate, nè veggono guari che gli sposi loro, i loro figli, e talvolta qualche amica. Non sono esse più curiose di letteratura, e di storia, che le donne d' Europa delle dispute di morale, e de' problema di algebra, e di geometria. Nella loro casa, sta tutto il loro universo. Sono esse più felici, e stimate quanto più in essa si racchiudono, e si occupano a ben governarla. Per togliere loro il desiderio di rendersi

ridicole con una affettazione di scienza, loro non s'insegna nemmeno a leggere. Non è già ch' esse manchino di instruzione per le cose utili; ma non la ricevono che dalla bocca de' genitori, e de' maestri destinati alla loro educazione, o dagli sposi che si applicano a rischiarare il loro spirito, per assicurarsi del loro cuore, e regolare la loro condotta. Due volte al mese i mandarini uniscono il popolo, e le pubbliche esortazioni suppliscono a quanto mancar potrebbe nella domestica instruzione.

Lo stesso succede de' mercatanti, degli artigiani, dei domestici, e di tutti quelli che non sono nè letterati, nè che hanno cariche. Si farebbero venti giornate di cammino nelle più belle provincie della Cina, senza incontrare un uomo del popolo, che ragionar sapesse sui piani di educazione, sulla politica e l' amministrazione delle finanze, e che parlasse di filosofia. L'esperienza ha troppo insegnato ai Cinesi che lo spirito ragionatore, e la rivalità de' talenti, altri risultati non hanno se non di aprir la porta a mille errori, di corrompere la vera morale, di gettare semi d'orgoglio e di insubordinazione, cambiando in problemi le più utili verità, ed i doveri più essenziali.

Il nome di letterato cinese è caro alli moderni nostri filosofi, e ne fanno pomposi elogi; ma per lodare i letterati cinesi alla loro maniera, cominciano dal calunniarli, volendo far credere che scettici sono essi, materialisti, atei o deisti, che non credono che alla lor sola ragione, ed altra regola di doveri non riconoscono, se non la legge

naturale. Nulla rassomiglia meno ad un letterato cinese, che questo quadro d'immaginazione. Il corpo de' letterati stabilisce il suo insegnamento sulla dottrina de' libri sacri, che in tutto il tempo della loro educazione, che non finisce per gli dottori che all' età di trent'anni, hanno studiato. Praticano essi tutte le cerimonie della religione nazionale, e la insegnano a' popoli, onde sono gl' institutori, e gli oratori; questo è uno de' loro obblighi più essenziali. Citansi negli annali della Cina una moltitudine di esempj, che provano che i letterati si sono sovente dimostrati più superstiziosi dello stesso popolo. Se hanno cariche sono essi capi del culto, nè altra religione aver possono, che quella del governo. La legge ha di continuo aperto l' occhio sulla loro condotta; se si allontanassero, o trascurassero i doveri che la religione, ed il governo impongono, notati sarebbero, e denunziati da' censori al capo dell' impero; lo scettro delle leggi segue i talenti ed il genio ne' luminosi loro sforzi, e la spada della giustizia levasi su loro al minimo traviamento.

Come mai immaginarsi che l'ordine de' letterati della Cina, che sparso in tutte le provincie dell'impero conta più di quattrocentomila eruditi, un corpo sia di filosofi, di saggi, i quali sebbene strettamente seguendo la religione nazionale, si sussurrino all' orecchio tra loro, che vi credano meno, che alle novelle della buona fata, ed alle assurdità onde piene le storie sono della favolosa antichità de' Cinesi? E chi dunque di loro ha rivelato alli filosofi nostri d'Europa questo fatale segreto,

che sospettato soltanto nella Cina, costato sarebbe loro la lor fortuna, e più spesso la vita? Ma poi qual giovamento se ne ritrae, col proporci per maestri, e per modelli uomini la cui stessa filosofia sarebbe obbligata ad arrossare? Se tali fossero, quali a noi si vogliono far credere, e che altro sarebbero essi se non se infami, ipocriti, e vili impostori?

Senza dubbio la storia cinese ci fa conoscere fra i letterati degli atei, de' materialisti, de' filosofi di bello spirito; ma essa non ce gl' indica, che ne' tempi di turbolenze, di rivoluzioni, e d' anarchia. E certamente non è credibile che uomini che la vita fra le scienze, e lo studio conducono, prestino fede alle superstizioni cinesi; ma che ne segue? Se non che giudicar conviene di loro come di certi filosofi greci, romani, egizj, indiani, ed altri, che noi compiangere dobbiamo, o disprezzare, e la cui sapienza, e condotta, vergognoso sarebbe, e ridicolo il proporci per regola delle nostre opinioni, e de' nostri doveri, o come uomini privati o come uomini pubblici.

Egli è più facile lo scolpare i letterati cinesi dell'empietà, e specialmente dell'ateismo che del vizio dell'orgoglio, e della presunzione. Un letterato non può sopportare l' idea, che un barbaro dell'occidente ardisca insegnare alcuna cosa ad un discepolo di Confucio. Pieni di disprezzo per gli altri popoli alli quali concedono appena la facoltà di pensare, non stimano che le scienze per le quali dimostrano qualche superiorità, e quanto più il popolo è ignorante, tanto più gli ripetono che i Cinesi

sono la nazione più antica, e più illuminata dell' universo. Negare non si può eziandio, che la professione di letterato non sia decaduta in molti punti, da quell' alta considerazione che ha goduto per tanti secoli. Qual cosa rimproverare si può alli giovani letterati del dì d' oggi? dimandò un autore critico nella Cina molto stimato. Di lisciare la verità, risponde egli, di colorire la menzogna, di vantare gli antichi e di seguire i moderni, di proporre dubbj su ciò che sanno, e di pronunziare su quanto ignorano, di ragionare sul sistema del mondo, e non intender nulla del governo della loro ragione.

Gli onori che circondano i letterati, ed i sociali distintivi che godono, contribuiscono non poco ad incitare quell' orgoglio, che loro si rimprovera. I tre giorni che seguono la loro promozione al dottorato, sono veri giorni di festa pel dottore, per la sua parentela, per gli suoi amici; si trascorrono in banchetti, e nelle più lusinghiere felicitazioni, ed allorchè è egli ammesso in qualche ufficio a lui dicesi: « Il fior d' oro portate da ciascuna parte della vostra berretta; comparite per tre dì circondato da un corteggio numeroso; vestitevi dell' abito vostro splendido, non per vanità della scienza, che in voi si suppone, ma per onorare una costumanza saggiamente stabilita, gli uomini che l' hanno introdotta, ed i sovrani, che zelanti amatori delle lettere, hanno permesso, ed ordinato, affinchè nelle anime penetri il rispetto per la grande scienza, e la nobile emulazione per la virtù rischiarata, e diretta da' lumi della sapienza.

De' Censori dell' Impero.

L'instituzione de' censori dell' impero, che nella Cina risale sino alla culla della monarchia, e che in una lunga durata di secoli ha mai sempre sopravvissuto alle procelle, ed a tutte le scosse delle rivoluzioni, basterebbe sola a disporre lo spirito alle più alte idee sul governo politico de' Cinesi, e ad acquistare a quel popolo, già sì venerabile per la sua antichità, la gloria di essere proposto, sotto un sì gran numero di rapporti, per modello a tutte le nazioni dell' universo.

I magistrati che questo tribunale compongono, tutti sono letterati del primo ordine, di un merito superiore, e di una riconosciuta fedeltà. Nulla è più dilicato, e nello stesso tempo più imponente quanto le funzioni che l' onore gli obbliga di adempire. Instituiti per essere censori di tutti gli uomini pubblici, sieno essi civili, o militari, questi amministratori de' cittadini d' ogni ordine, questi continui difensori delle leggi, questi protettori di chi obbedisce e può essere oppresso, questi magistrati estendono la loro vigilanza sulla corte, su i grandi che più avvicinano il principe, e per così esprimermi, la loro giurisdizione morale, sullo stesso imperatore.

Collocati a vicenda tra il cielo, ed il principe, tra il principe ed i mandarini, tra i mandarini ed il popolo, tra il popolo e le famiglie, tra le famiglie ed i membri che le compongono, i censori sono incaricati

in nome della patria, di difendere la verità, l'innocenza, e la giustizia contro la malizia, ed il corrompimento del loro secolo, contro la crisi, e la fatalità delle congiunture, contro ogni innovazione, o negligenza. I loro sguardi non sono fissati in modo sulle classi superiori, che trascurino di vegliare alla condotta del popolo. La loro attenzione abbraccia tutto l'impero; un abuso che penetri in un villaggio, una dimenticanza ne' riti delle esequie, attraggono la loro riprensione, e la regola è ristabilita nella sua purezza. L'età, il merito, i talenti, i favori del principe, i luminosi servigi, punto non sottraggono dalla loro censura; e financo un mandarino, se manca a qualche pubblico dovere, è messo in istato di accusa, e secondo il codice criminale, degradato e punito.

In ogni materia, eccetto la pietà filiale, ciascuno censore ha il suo distretto; ma quando trattasi de' doveri che impone questa virtù, la giurisdizione del censore si estende ad un tempo su tutte le provincie. Un censore è mallevadore della fedeltà, e della vigilanza degli altri censori. Complice si è reputato di ogni delitto impunito, che si è potuto conoscere, e che si trascurò, o si temette di denunziare. Il censore non concede preferenza ad alcuno; il primo principe del sangue, non è che cittadino, allorchè è accusato. I censori hanno i loro ufficiali, ed i loro corrispondenti in tutto l'impero. Col loro mezzo ogni cosa è a lor nota, e questi ufficiali fanno in nome loro tutte le ricerche, ed assumono tutte le informazioni reputate necessarie.

L' ultimo artigiano, il semplice agricoltore hanno il diritto d' invocare lo zelo, ed il ministero de' censori. Essi deggiono vegliare nelle pubbliche calamità affinchè il popolo sia prontamente soccorso, ed in ogni tempo, affinchè i poveri ed i vecchi, le vedove, e gli orfani sieno assistiti, e protetti.

La miglior maniera per far conoscere quanto sia lo zelo, ed il coraggio de' censori per non rimanere al disotto la dignità delle loro funzioni, e vacillare nell' esercizio del loro ministero, si è di mettere sott' occhio alcuno de' memoriali che all' imperatore furono presentati nelle circostanze che più era difficile conciliare il rispetto dovuto al capo dell' impero, colla fedeltà alli doveri della loro carica, e la necessità in cui si trovano talvolta di dare consigli a' sovrani, di avvertirli delle mancanze che commettono, di richiamarli alli doveri della realtà da' quali sembrano allontanarsi, di difendere contro lo stesso principe la purezza de' principj della pietà filiale, od i sacri diritti della religione, e delle leggi dell' impero.

Memoriale presentato all' imperatore Kouang-Stong dal suo primo ministro.

« L' umile vostro suddito, Signore, con tutti i grandi della vostra corte, non ha fatto che piangere, e gemere per lo corso di molti giorni; ed il quinto giorno egli condusse, con un apparecchio ed una pompa degna della filiale pietà dell' impero, l' augusta

imperadrice, madre di vostra maestà, in quel luogo di eterno silenzio che tolta l'ha per sempre agli sguardi di diecimila regni, a' quali la sua memoria sarà mai sempre cara. Voi, Signore, che siete suo figlio, come mai non avete assistito a' suoi funerali? come apparso non siete allorchè fu nel suo feretro rinchiusa? come non siete voi venuto a manifestare la vostra desolazione co' vostri sospiri, e colle vostre lagrime? Il malcontento è generale nel palazzo, ed in tutta la città. Dieci mila bocche non hanno che un grido, che una voce per dire: Egli cominciò dal mancare alla pietà filiale, passando davanti al palazzo di sua madre, senza soffermarsi; egli, alla sua morte non si è smentito, ed ha osato dispensarsi dal renderle gli estremi doveri. La legge del *Tien*, è da lui distrutta; egli l'ha abjurata. La malattia che la maestà vostra ha addotto per pretesto, è una frivola scusa; i divertimenti ch'ella si permise, tolgono ch'ella possa ingannare la credulità del popolo.

« Se un padre fosse morto in una famiglia de' vostri sudditi, o tra i grandi, o tra il popolo, e che il di lui figlio dispensato si fosse di comparire alla cerimonia de' funerali, la collera sacra della maestà vostra contro lui si mostrerebbe. Come è possibile, Signore, che essendo voi imperatore, vi siate dispensato di un sì grande dovere? Come mai dopo esservi renduto colpevole di una mancanza sì grave, la maestà vostra non dà alcuna prova del suo pentimento, speranza alcuna di emenda? Il *Tien* si è vendicato, e ci minaccia. Uno

spaventoso segno è apparso al settentrione verso la metà del cielo; i saggi dicono essere un segno di guerra: la costernazione è generale. L' umile vostro suddito, e tutti i grandi, il vostro popolo, ed i vostri soldati più non sanno quale sorta di morte gli aspetti. »

Altro memoriale.

« L'umile vostro suddito, Signore, tacer non potrebbe più a lungo. Dappoi che la maestà vostra è sul trono, il corso delle stagioni è disordinato, gli astri sembrano camminare una nuova strada, e le desolate campagne negano di prestarsi a' nostri bisogni più pressanti: i magistrati più non sono nè i padri del popolo, nè i difensori dell' innocenza, ed i cattivi incoraggiati si collegano per congiurare contro la pubblica tranquillità. La vera ed unica causa di tutto questo si è che la maestà vostra ha allontanato gli sguardi dagli augusti suoi maggiori, e ch' ella si scosta dalla via che le mostrarono co' loro grandi esempi, e che ogni giorno vie più ella se ne dilunga. Eglino sono, o Signore, che il trono ove siete assiso, hanno innalzato; si è il *Tien* che su esso vi fe' salire; non sono che le vostre virtù che possono assodarlo, e sostenerne la gloria. Abitare un palazzo, esservi circondato da grandezza, e da magnificenza non è nulla. La maestà vostra non ama puranche che vi si entri per farle intendere le verità più necessarie; ella quegli allontana, che più al di lei servizio sono sinceramente affezionati. I vostri soldati,

con sì grandi spese raunati, si sbandano assai più desolati che intimoriti; e alcuni uomini, oggetto di disprezzo, e di esecrazione del vostro popolo, poco commossi delle pubbliche calamità, circondano la maestà vostra, e cercano d' inebbriarla con frivoli piaceri, mentre la nazione non ha più lagrime per piangere la sua miseria, ed i mali della patria. Forse così si regna? Forse così credete di camminare sulle anguste traccie de' vostri maggiori? »

Il rimanente del memoriale percorre così articolo per articolo tutto ciò che sembra conforme alle regole di un buon governo: il rispetto cioè per gli saggi, la scelta di virtuosi ministri, e la confidenza ne' loro lumi, il buon esempio, e lo zelo de' costumi; l' economia nelle spese, e l' orrore del lusso; la cura per mantenere il buon ordine, l' osservanza degli usi, e del cerimoniale dell'impero nelle feste, le cerimonie religiose, e civili; l' amore per gli agricoltori, e l' incoraggiamento all' agricoltura; la generosità per gli poveri, e la compassione per gl' infelici; la giusta distribuzione delle pene, e delle ricompense; l' esame della condotta de' mandarini, e le ricerche da farsi sulla loro privata, e pubblica vita; il mantenimento delle leggi e delle regole per l' amministrazione della giustizia; la dignità de' magistrati e l' onore de' tribunali; l' affetto per gli militari sì ufficiali che soldati; la buona disciplina, l' efficacia degli esempi del principe, atti ad infiammare tutti i cuori della nobile emulazione per la gloria, e per le virtù di ogni stato, e di ogni professione.

« Se le mie rimostranze, dice egli sul fine, meritano di fissare gli sguardi di vostra maestà, io la supplico di farle deporre nella sala del suo consiglio; se l' umile vostro suddito non ha pronunziato se non vuote parole, e senza fondamento, ella mi citi a' piedi del di lei trono, e mi giudichi secondo il rigor delle leggi; ma io scongiuro in giuocchio la maestà vostra di leggere con attenzione. »

Era obbligo indispensabile per ogni censore, di avere in fronte alla sua biblioteca, e di sovente meditare i libri sacri, e quelli di Confucio, ove trovansi sviluppati i doveri della realtà. Se le idee superstiziose vi si tolgono, e gli usi che la successione de' secoli ha abolito, queste opere meritano, per molti titoli, di essere chiamate l' ufficio de' sovrani. Egli è bastante per l' oggetto nostro di qui riportarne i principali tratti.

« Onorate i vostri genitori, ed i vostri maggiori. Temete, servite, e adorate il Chaug-Ti, come padre, e madre di tutti gli uomini. Vegliate con cura all' insegnamento, quest' è il primo bisogno del popolo, ed il primo debito del governo. Conservate le tradizioni, ed accrescete il deposito della dottrina. Assicuratevi del merito de' mandarini. Fate onore ai grandi. Leggete, e meditate sovente i tre King, ed i cinque Ki. L' imperatore è il figlio del *Tien* supremo; da lui egli riceve l' impero, ed un sovrano potere su i popoli, per instruirli, governarli, ricompensarli, e punirli.

« Onorate la gente dabbene, e diffamate i cattivi. Provvedete al mantenimento della vostra casa, ed

alla pubblica abbondanza. Depurate, riformate, create cogli esempi vostri, e perfezionate i pubblici costumi. Nè considerazione, nè stima dimostrate per le arti frivole, di moda, d'immaginazione, di capriccio. Proteggete con grandezza le arti utili, per assicurar loro una superiorità, ed una stima generale, che egualmente le rendano onorevoli, e lucrose. Voi non potete proscrivere tutti i vizj dalla società; ma voi dovete allontanare, e nascondere al pubblico la vista di tutto ciò, che può strascinarlo nel disordine, e nell'obblío delle virtù. Il governo civile più indulgente che la legge, chiude gli occhi su molti abusi; ma la politica impedir deve, ch'essi non diventino una seduzione, e quindi, al vizio applicar conviene l'ignominia, l'onore alla virtù. Non permettete che i ricchi colla loro mollezza, il loro lusso, ed i loro romorosi piaceri, insultino la penosa, e faticosa vita del popolo. Provvedete affinchè i poveri non si lascino strascinare dalla loro indigenza ne' disordini di una vita errante ed oziosa.

« Considerate, siccome avvertimenti del *Tien,* i consigli de' mandarini, ed approfittate delle ammonizioni, e dello zelo coraggioso de' censori. »

L'imperatore della Cina è forse il solo nell'universo, che abbia censori d'ufficio. Tremila anni di esperienza, hanno vie più provato i vantaggi di questa preziosa, e sublime instituzione. Sette censori eranvi soltanto ne' primi tempi, e furono accresciuti fin' a quaranta. Tutto ciò che la persona dell'imperatore risguarda, la sua vita domestica, e pubblica, la sua gloria, e le

virtù che servir debbono di modello a tutto l' impero; tutto ciò che interessa le leggi, la dottrina i costumi, la prosperità della nazione, è dell' inspezione di questa magistratura. Di continuo ella deve armarsi di zelo, e di coraggio per conoscere i mancamenti dell' imperatore, denunziarglieli, e dargli de' consiglj, con tutti i motivi di persuasione proprj a correggerlo de' suoi difetti, e ad illuminarlo su i mezzi per rendere il suo popolo felice. E poichè un impiego sì importante richiede una superiorità grande di perspicacia, di penetrazione, di destrezza, di cognizioni, e di avvedutezza, non vi si chiamano mai se non i primi letterati dell' impero.

Oltre a' censori a titolo di ufficio, tutti i grandi mandarini, ed i presidenti de' tribunali hanno diritto di far rimostranze su tutto ciò che è della sfera del loro impiego, o che ha grandi conseguenze per tutto l' impero. Pastore de' popoli, sublime imperatore, dicono i sacri libri, voi lo dovete alla gloria vostra, alla memoria de' vostri maggiori, a tutta la nazione, all' onore di rappresentare in terra l' autore di tutte le cose; il *Tien* padre, e madre di tutti gli uomini; conservate il sacro uso delle rimostranze, e mantenete con tutti i suoi diritti la magistratura de' censori. Ricevete con riconoscenza, ed affetto i memoriali che vi si presentano, e siate sollecito nell' approfittarne; eccitate, incoraggiate i censori ed i mandarini ad adempire questo dovere con una fedeltà che degni li renda di voi, del vostro trono, de' vostri maggiori, e della nazione cinese.

Maravigliosa cosa si è, che una magistratura che

richiede una sì gran forza d'animo, e di virtù, ed impone doveri tanto rigorosi, conti, dopo la sua instituzione, una durata senza interrompimento di quasi tre mila anni. La stessa legge dell'impero, che apre una sì vasta carriera allo zelo de' censori, innalza la spada sulla loro testa, ed alla morte li danna, e ad eterno obbrobrio, se hanno la temerità di permettersi una espressione, un contegno che nuoca al rispetto senza limiti, che al supremo capo, ed al padre comune dell'impero, è dovuto. La legge proibisce loro, sotto pena della vita di rivelare anco a' loro colleghi, ciò che all'imperatore hanno rimostrato. Se alcun poco tale divieto trascurassero, e se l'imperatore la loro indiscrezione, o la loro mancanza di rispetto divulgasse, solleverebbesi contro loro tutta la nazione; i principi, i grandi, i deputati di tutti i tribunali solennemente chiederebbero scuse al comune padre della patria; le provincie manderebbero i loro primi mandarini ad unirsi seco loro, e vendicare la maestà del principe; l'impero rintronerebbe di maledizioni contro il colpevole, e converrebbe alle grida de' popoli afflitti, accordare la di lui morte. Il gran delitto di un censore, che dai limiti escisse del più profondo rispetto, si è che offenderebbe il *padre comune* dell'impero, e l'orecchio suo ed il suo cuore chiuderebbe alle verità che la felicità de' popoli risguardano.

La legge veglia eziandio con un mezzo sì straordinario, che sarebbe incredibile, se una folla di testimonj che è impossibile di sospettare di falsità, o di

esagerazione, non lo attestassero. Non solamente tutti i grandi ufficiali, ed i magistrati de' primi tribunali, sono obbligati a rendere ogni cinque anni, un conto circostanziato in iscritto della loro amministrazione; ma per una legge, che è tuttavia in vigore, i magistrati dei diversi tribunali sono obbligati di fare allo stesso sovrano una specie di confessione accusandosi di tutte le mancanze, che hanno commesso nel loro impiego. L' imperatore, dopo averla veduta, ed esaminata con riflessione, impone una penitenza proporzionata a' mancamenti che que' magistrati gli hanno rivelato. Gli uni sono ammoniti, gli altri sono cassati, o soltanto abbassati di qualche grado. E poichè in questa confessione non trattasi che di mancanze esteriori, i magistrati che se ne sentono colpevoli, non oserebbero nè palliarle, nè scusarle; dubitando che l' imperatore ne sia imprima avvisato da' censori dell' impero.

Un' altra instituzione avvi in quell' impero che maravigliosamente contribuisce al mantenimento de' pubblici costumi, e che risale alla più alta antichità. Ciascuna famiglia forma nel suo seno un tribunale di domestica censura, al quale sono sottoposti tutti i membri che la compongono. Tengonsi ogni mese, due assemblee; nulla avvi di così saggio, nè di una previdenza così estesa, quanto i regolamenti stabiliti per simili unioni, da un ministro dell' impero, che la legge ha sanzionato. L' assemblea si apre colla lettura di libri che la religione, e la morale insegnano. Dopo ciò il presidente s' informa dello stato della famiglia, e dei

mezzi di provvedere a' bisogni de' parenti ammalati o indigenti, de' soccorsi da accordarsi alle vedove, agli infermi, ed a' vecchi.

Il ministro *Quang*, che ha fatto compilare questo codice domestico, minutamente d'ogni cosa discorre. Se qualche pubblica calamità, o particolari sciagure hanno ridotto qualche congiunto nell'impossibilità di pagare le imposizioni, si provvede alli mezzi per ajutarlo, e salvarlo da ogni persecuzione. L'educazione de' fanciulli, è l'articolo che maggiormente preme. Le famiglie virtuose, sono il sostegno dell'impero; e quali concepire speranze allorchè trascurasi l'educazione de' fanciulli? Se insorge fra i parenti, disputa, o processo, o motivo di odio, o di malcontento, nulla si tralascia per ricondurre la pace e la concordia, e conciliare gli animi, spegnere le domestiche divisioni, e comporre le parti. Se la lite è con istranieri, per motivo o di matrimonio, o di terre, o di livelli, o d'ingiurie, o di querele, i vecchi procurano coi parenti e cogli amici della parte avversaria, di terminare amichevolmente l'affare, e d'impedire che davanti al tribunale del mandarino si porti.

L'onore e la buona fama di una famiglia formano la sua più preziosa eredità; la cattiva condotta de' particolari offende l'onore di tutti, e nuoce alla considerazione onde ciascuno deve essere geloso. Quindi cercasi di conoscere le buone azioni che alcuni membri della famiglia, avessero fatto; se ne rende conto all'assemblea, e se ne fa onorevole menzione nel registro

domestico, che rimane nelle mani del presidente. Se qualch'uno della famiglia si è scostato dalle regole di una buona condotta, gli si fanno le necessarie riprensioni, nè mezzo alcuno dimenticasi, affinchè rientri in se stesso. I congiunti sono mallevadori per gli cattivi costumi, per la condotta scandalosa, o un delitto punibile dalla legge, se non provano di aver fatto tutto quanto da loro si poteva, onde correggere il loro congiunto, od obbligarlo a porre riparo alla disordinata sua condotta, od ai torti che avesse verso stranieri. Infatti la legge dell' impero accorda una certa autorità alli capi di famiglia. Essi possono citare davanti a loro il colpevole, ed anco unire la famiglia, produrre le querele, intimare al congiunto, che ha meritato rimproveri, di correggersi, e di fare le convenevoli riparazioni. Se questa strada di persuasione non produce l'effetto che se ne aspettava, gli si minaccia di denunziarlo al magistrato. Questa minaccia è necessaria, poichè se il colpevole è accusato da uno straniero i congiunti sono chiamati in giudizio, per non aver procurato col loro zelo, colla loro autorità d' impedire la di lui cattiva condotta, o nel caso di pertinacia di non averlo denunziato i primi al mandarinato.

Le rimostranze de' censori esigono una energia, una precisione, che difficilmente si acquista. « Per iscrivere dieci caratteri d' una rimostranza, meditateli giorno e notte, dice *Ly-Tsé*, e cancellatene sei. Il fulmine da ogni parte del trono si scaglia; una sillaba può accenderlo, e dar morte puranche nel fondo dell' impero. »

Egli è qui che l'eloquenza è il lume dello spirito, *ingenii ipsius lumen*; ma lume di uno spirito chiaro, vasto, preciso, che la storia possede, i costumi e la dottrina degli antichi. Siccome a Roma e ad Atene, essa del governo è la forza; ma in maniera diversa; non è nè un popolo leggiero, che è mestieri commuovere sulle sciagure della patria, o spaventare per gli suoi proprj perigli, onde determinarlo a difenderla, nè un senato diviso i cui voti conviene ottenere, fermare, e riunire con un apparecchiato discorso, dove l'oratore le sue ragioni appoggia con tutta la sua fama, e gli animi riscalda con una penetrante ed animata declamazione; l'eloquenza di stato è qui sprovvista di tutti questi grandi soccorsi. Se parla al capo dell'impero, od ai suoi ministri, essa il fa con iscritti, che instruir debbono, confutare, riprendere, commuovere, e persuadere con poche righe, ed in una sola lettura. Niuna parola esser deve oziosa, niuna espressione debole, niuna citazione ambigua, nessun ragionamento avviluppato, niuna prova equivoca, nessun ornamento ricercato, fuor di luogo, ecc.

L'Europa che tante diede lezioni alla Cina sulle scienze astratte, e di curiosità, potrebbe alla volta sua da lei riceverne sul rispetto, la modestia, il coraggio, la forza, la solidità, l'esattezza, la precisione, il patetico che a questa sorta di eloquenza conviene. Le dichiarazioni, gli editti, i dispacci puranche della corte, sono egualmente ammirabili per la loro energica precisione, e per la cura con cui sono scritti; e l'impero

egualmente li considera come modelli nell' arte dello scrivere, e come leggi dello stato. Da quanto fu dal trono emanato in quest' ultimi tempi, vedesi che l' eloquenza di stato nella Cina conserva tuttavia la sua forza, e tutta la sua maestà.

L' imperatore *Kang-Ki*, che regnava nel 1660, ha fatto pubblicare una raccolta di rimostranze, alle quali aggiungono un gran pregio le note di quel principe, e dove avvi riunito tuttociò che ogni secolo, ha prodotto di più perfetto in questo genere. Mostrasi colà in tutta la sua dignità quella eloquenza degli uomini di stato, fatta per servire di modello alle altre nazioni. E poichè i grandi magistrati nella Cina, sono tutti mandarini di lettere, esercitati dalla loro gioventù a meditare, ad approfondire tutto ciò che concerne il governo, questo genere di scrivere aver deve in quel paese una superiorità, che ben rade volte trovasi appo gli Europei, dove questi grandi soggetti non sono per lo più trattati che da letterati, ed eruditi, stranieri al maneggio degli affari pubblici, ed allo stile delle materie di stato.

« Se tant' alto il trono dell' imperatore si è collocato, dice *Lieou-Tchi*, egli è perchè distendere possa i suoi sguardi su tutto l' impero, e per obbligarlo ad essere virtuoso esponendolo agli occhi di tutti i suoi sudditi. Guai a lui, se, per quanto penetranti sieno li suoi sguardi, avesse la presunzione di non credere che agli occhi suoi, o se sedotto dalle vane lodi che l' adulazione a' suoi orecchi fa risonare, non conoscesse le sue

mancanze, o per non correggerle fosse sordo alle rimostranze de' censori dell' impero. Il suo trono tutto intiero crollerebbe ben presto sotto lui, e più è elevato, più profondamente egli sarebbe sepolto sotto le sue ruine.... Un principe deve spargere di fiori tutte le strade per le quali i saggi a lui arrivano onde insegnargli i mezzi per evitare gli errori, e riconoscere quelli che egli ha commesso. »

Più si risale alle antichità cinesi, più la fermezza, ed il coraggio de' censori dell' impero fa meraviglia. La perdita delle loro dignità, la confisca de' loro beni, i supplizj stessi e la morte non intimidivano il loro zelo. Se ne videro alcuni far porre la loro bara alla porta del palazzo, persuasi che le loro rimostranze, avrebbero loro costato la vita; altri squarciati dalle piaghe scrivevano col loro sangue sulla terra, ciò che non avevano più la forza di dire. L' intrepidezza degli uni, l' eloquenza degli altri, la sagacità, e l' abilità di molti hanno sovente salvato l' impero. Le *Filippiche* di Demostene, malgrado tutta la loro veemenza, e impetuosità non sosterrebbero il confronto delle accumulate ragioni, e dello stile patetico della maggior parte delle rimostranze che si sono presentate agl' imperadori di tutte le dinastie.

Un oratore al di là de' mari, dicono i nostri missionarj, vi vedrebbe con meraviglia sin dove l' arte, e la scienza possano ajutare e fecondare il genio; un erudito vi troverebbe ciò che ha di più curioso la storia de' costumi, e delle leggi di quella grande nazione; un filosofo vi apparerebbe quel patriottismo del cuore,

che rispetta l' autorità , piega sotto la forza, ma non cede giammai alla violenza, e ritiene ancora i suoi vincitori sotto il giogo delle leggi.

Un famoso ministro non avendo potuto dissuádere l' imperatore di prendere una certa *bevanda dell'immortalità*, opera del ciarlatanismo de' bonzi, spiò il momento che dovevasi a lui presentarla, e la tranguggiò. *Perfido che hai tu fatto*, gli disse il principe in furore, *io vo' farti torre la vita.* — *Allora signore*, rispose sorridendo quel saggio, *voi vedrete che vi ingannavano.* I più grandi imperatori della Cina hanno confessato che il loro senno, e la loro gloria, alli loro censori dovevano. Erano i primi ad animare il loro zelo, colle ricompense, e con una pronta ammenda. *Va*, diceva Tsuen-Song, ad uno de' suoi ministri, *risparmia i miei sudditi, e non la mia sensibilità. Egli val meglio ch' io arrossisca cento volte, che fare scorrere una sola lagrima.* Egli si lavava le mani, e profumar faceva gli avvisi de' suoi censori prima di leggerli, *poichè*, diceva egli, *non si ama intendere certe verità ; conviene prepararvisi.*

Io non posso dispensarmi dal riferire, al meno in estratto, il discorso dell' imperatore *Cao-Tsong* ad un ministro, il di cui nome non è giammai da' Cinesi pronunziato senza tenerezza e venerazione. « Venite, *Yue*, dice il principe, io ho studiato le lettere nella mia giovinezza sotto Nan-Pan ; ma il cambiamento di dimora ed i viaggi, mi hanno impedito di approfittare delle sue lezioni ; io mi pongo quest' oggi sotto la vostra condotta. Siate per me, quello che la fermentazione è per

lo vino novello, il sale per gli alimenti; ornate, abbellite l'anima mia, non vi scoraggiate; io vi assicuro della mia docilità. — Principe, rispose Yue, chi molto consulta, ascolta molto; chi studia e medita gli antichi, riescirà nelle sue imprese; ma chi interroga, e non crede che se, non ho io udito che fosse lungamente felice. Per imprendere, non conviene, nè presumere, nè svogliarsi. La sapienza entra nell'anima dalla porta che gli si apre. Volete voi essere illuminato? Voi diverrete saggio.

« Le cognizioni non sono che una parte della sapienza. Applicatevi ad imparare; ma che le vostre cognizioni discendano nel vostro cuore, e vi facciano germogliare le virtù. Chi non pratica nulla sa. Imitate l'augusto vostro predecessore, voi sarete irreprensibile. Io farò quanto sta in me, per secondare i vostri sforzi, ed io cercherò degli uomini di un merito conosciuto per occupare gl'impieghi. » Il principe disse: « Se i miei sudditi applaudiranno un tempo alla mia virtù, io lo dovrò alle vostre cure. Oh Yue! Ecco la sorte di un principe; i talenti del suo ministro lo lasciano quale egli è nato, le sue virtù ne fanno un saggio. Pao-Kong, siccome voi, saggio consigliere di uno de' miei maggiori, diceva: Se io non riesco a rendere il mio signore grande, e virtuoso, ne arrossirò come se io fossi stato diffamato dalla mano del carnefice; se qualch'uno di lui si lagna, a me stesso ne attribuirò la colpa. Egli è per questo che l'avolo mio arrivò al colmo della gloria. Prestatemi l'eguale servigio,

e fate che io ritrovi Pao-Kong in vói. Un monarca ha d'uopo di un saggio per regnare, ed un saggio ha bisogno di un monarca per far mostra della sua sapienza; siate quel saggio per me, insegnate al vostro principe a camminar sulle traccie de' suoi più degni predecessori; e che il popolo sia opera vostra. »

Scorrete quella preziosa raccolta di rimostranze presentate da' censori in diversi secoli; se vói la energia de' pensieri ammirate, il calore del vero patriottismo, la sorprendente forza dell' espressione, sarete eziandio maravigliato per lo stile di candore, di modestia, di profondo rispetto per gli principi, a' quali sono dirette, poichè i censori ebbero mai sempre presente, adempiendo il loro sacro dovere, che sudditi essi erano che al loro sovrano parlavano, che erano figli, che l' animo loro nel seno del *padre comune* versavano. Nella dottrina cinese il capo dell' impero, è il figlio del cielo; è l' immagine del Dio dell' universo, che si rende visibile in colui ch' egli ha investito del suo potere supremo; anche nello svelargli i suoi mancamenti, e nel consigliarlo, non iscordavansi, che sebbene un principe all' errore sia soggetto, ed alle debolezze dell' uomo, non cessa però di essere l' oggetto di un religioso rispetto; e che non perde giammai alcuno de' diritti, che la maestà del trono gli assicura, nè il suo titolo sublime ed inviolabile di ministro della divinità che in terra rappresenta. La missione de' censori cinesi era dal sovrano e dalla nazione approvata; e qual differenza nelle cose, e nelle espressioni fra loro, ed i nostri moderni

filosofi che per essere i censori ed i precettori de' re si affaticano? Se ritrovar vogliamo fra noi la vera maniera colla quale parlar si deve a' sovrani de' loro doveri, noi abbiamo l' *Instituzione di un principe*, del signor Duguet, la *Politica sacra* di Bossuet, e l' opera immortale di Fenelone per la *direzione di un principe*; là noi vedremo ciò che può il genio quando scrive sotto la dettatura della virtù e dell' amore per la gloria dei re, e la felicità de' popoli.

Degli stabilimenti per la pubblica instruzione.

L' inspezione sui collegi, le scuole, e generalmente sull' educazione tanto pubblica, che privata, e fatta nell' interno delle famiglie, è mai sempre stata nella Cina il primo dovere de' mandarini; e si può dire che sotto questo rapporto l' imperatore è il primo mandarino del suo regno. Non solamente presede egli alla educazione de' principi del suo sangue; ma tutte le instituzioni della Cina, ricordandogli di continuo, che il titolo suo fondamentale è quello di padre, e madre dell' impero, egli si onora del titolo che da' suoi maggiori gli è stato trasmesso di *primo institutore* de' figli de' suoi sudditi. La legge gliene prescrive espressamente l' obbligazione, e la sua tenera sollecitudine per dare ai popoli delle città e delle provincie l' esempio della fedeltà ad adempirlo in tutta la sua estensione, lo fa sovente entrare in alcune particolarità, che potrebbero per avventura sembrarci indegne della maestà del trono;

ma la qualità di padre comune, tutto, appo i Cinesi, scusa ed annobilita.

In tutto l'impero sono assicurati i mezzi necessarj, per lo mantenimento delle scuole del popolo tanto delle città, che delle campagne. Si prendono gli stessi gradi ne' collegi delle principali città, dopo il corso degli studj, che sono in uso nelle nostre università, per essere laureato in qualche facoltà. Talvolta l'imperatore presede agli esami, sovente un ministro di stato, e sempre un gran mandarino.

Meglio non si può far conoscere lo spirito della legislazione cinese sull' educazione, che indicando l'estratto de' decreti imperiali, ed i savj regolamenti che sono stati compilati per lo ristabilimento de' collegi, che in gran parte erano stati distrutti, o danneggiati nel corso delle rivoluzioni che l'impero avevano messo sozzopra. Le preghiere de' letterati, e le instanze dei mandarini ottennero non solo di ristabilire i collegi in tutte le città, dove furono ruinati, ma di fondarne nelle città che erano state prive di questo soccorso, e che alla bontà dell' imperatore lo avevano chiesto.

I governatori e gli altri principali mandarini furono incaricati di confidarne l'immediata inspezione a mandarini subalterni, ed in mancanza di un sufficiente numero di mandarini residenti ne' luoghi, di chiamare dei vecchi letterati, e de' dottori messi in riposo, atti ad adempire questi importanti impieghi. I buoni costumi, dice l'imperatore, ed una incontaminata riputazione, debbono ottenere la preferenza su quelli, che non hanno

che il merito della scienza, e la cui religione, ed i costumi sono equivoci.

Ogni anno, dopo un esame generale, si determinerà la scelta di quelli che debbono essere ammessi agli studj. Un altro esame farassi cento giorni dopo il ricevimento, e quelli si obbligheranno a ritirarsi, che trascurato avessero lo studio, o giudicati poco atti alle lettere, o rimproverati per gli loro costumi, la condotta, il carattere indocile, senza speranza di ricondurli al buon ordine ed alla virtù.

Si aprirà ciascun anno un concorso di eloquenza, di dottrina religiosa e di morale, e poesia. I nomi di quelli, che saranno ammessi, per le lodi che meritò la loro composizione, saranno inscritti su una tavola ed esposti al pubblico. Si accorderanno a' collegi i miglioramenti, ed i privilegi, proporzionati alla loro utilità, ed alla loro importanza, che sole fissare debbono gli sguardi del governo.

Era altresì mestieri ridonare agli studj del collegio imperiale lo splendore che goduto avevano prima delle turbolenze dello stato. Quel bel monumento conteneva dugentoquaranta corpi di case, milleottocento camere, senza comprendervi le sale dello studio, e molti altri appartamenti comuni. Tutto fu riparato, e di molto accresciuto. « Che non si aspetta dalla munificenza della maestà vostra, dicesi in un memoriale che fu presentato all' imperatore, per uno stabilimento nazionale, che ritornar deve, quale da' nostri maggiori fu veduto, il centro di tutti i raggi scentifici dell' impero, il fulgido

specchio, atto a ripercuotere tutta la luce, che rischiarar deve l' universo ? »

Per accrescere il numero degli allievi, si unì al collegio imperiale un altro vasto locale, dove secondo l' editto del principe, spiegar si doveva la dottrina sacra, ed i King; e nelle feste solenni, tributar i dovuti onori a Confucio, che i letterati, e la nazione cinese venerano qual maestro della scienza, e di tutto l' impero.

L' imperatore stesso inaugurò il glorioso monumento, e non isdegnò di prostrarsi davanti all' immagine del filosofo cinese, con l' eguale rispetto, con cui prostravasi l' ultimo degli studenti. Visitò tutto il collegio, e le camere stesse degli studenti; passò quindi nella sala de' King, ed assistette qualche tempo alla lezione che il professore faceva su que' sacri libri.

Ella è una usanza rispettata ancora, e sempre in vigore, che ciascun anno l' imperatore accompagnato da' cinque ordini di principi, e da' grandi della sua corte visiti il collegio imperiale. Gli si rende conto dello stato degli studj, del progresso degli allievi; e l' onore di poter mostrare al principe il proprio nome fra quegli inscritto, che si sono distinti, egli è certo pegno della sua protezione. L' imperatore assiste alle feste che vi si danno, e specialmente ad un discorso pronunziato da un gran mandarino di lettere, il cui ordinario soggetto raggirasi sulla filiale pietà, i doveri de' padri, e de' figli, del principe, e del suddito, e sulla gloria che si acquista dalla virtù, che nello spirito, e nel cuore di un cittadino fedele a Dio (Tien)

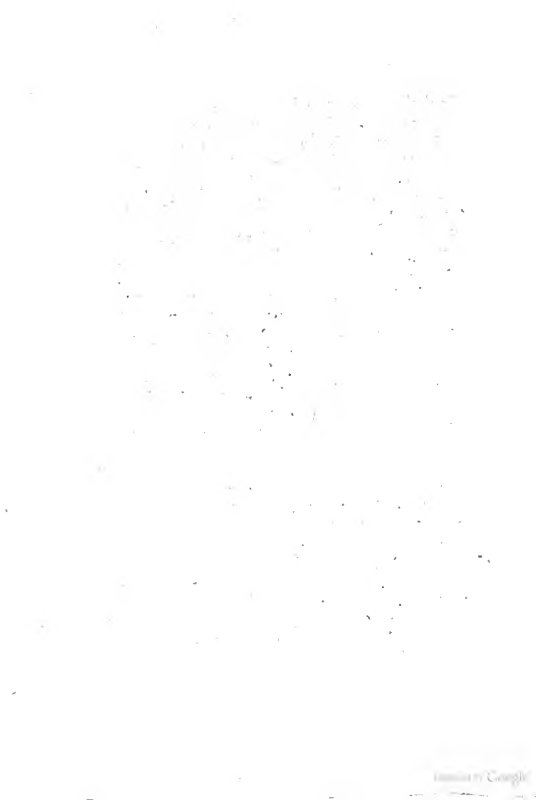
alla scienza si unisce. Onorando i suoi maggiori il principe si serve, e la patria.

I piani dell' educazione che nella Cina tuttavia si seguono, derivano dalla più remota antichità. Sotto le prime tre dinastie, eranvi scuole ne' borghi, classi nelle città, collegi nelle capitali delle provincie, e nella capitale dell' impero, il gran collegio imperiale, nel quale educavansi i figli de' grandi mandarini della corte che dimostravano distinti talenti. L' insegnamento de' collegi dividevasi in tre parti principali: tutto ciò che il culto religioso concerne, il cerimoniale dello stato, ed i doveri della vita civile. La morale stava nel primo luogo; ella i doveri racchiude della filiale pietà, quelli dell' amicizia, che fra le virtù era annoverata, il rispetto, la modestia, l' amor della patria, e la compassione per gl' infelici. Si stabiliva la morale sulla religione, e se ne deducevano tutte le virtù; la prudenza, la benificenza, la rettitudine, la concordia e la giustizia che tutti i doveri dell' uomo sociale abbraccia. Ogni anno gli allievi erano esaminati; e l' ultimo esame, che terminava il settimo anno, era decisivo. Quelli si sceglievano, il cui carattere, i talenti, le virtù davano grandi speranze; mandavansi al *Tahio*, o grande scuola, per istudiarvi la filosofia, le leggi, la storia, e tutti i principj della politica, e del governo. Gli altri erano rimandati alle loro famiglie, per esercitare la professione de' loro genitori, o, se figli erano di mandarini, per prendere lo stato che i loro genitori avessero giudicato di dar loro. Quelli che ricevevansi nella grande scuola, vi

studiavano sino all' età di trent' anni circa. L' amministrazione de' collegi era affidata ad alcuni mandarini di lettere. Ecco letteralmente il testo della legge pel collegio imperiale : « L' imperatore stesso ammonisce gli allievi di questo collegio, che gli sono denunziati. Se essi non si correggono si esiliano in paesi remoti, e selvaggi. Il gran mandarino scrive i nomi degli scolari del collegio imperiale, che maggiormente si distinguono, e li presenta all' imperatore. Il *Se-ma*, li propone per diversi impieghi, secondo i loro talenti, le loro virtù, e la loro capacità. »

Le regole dell' educazione, cominciando dalla prima educazione dell' infanzia, sinò agli ultimi anni che compiono l' instruzione, le qualità che si esigono dai maestri, e la maniera dell' insegnamento, sono descritte colle più grandi particolarità, e tutto contribuisce a dare la più alta idea del governo cinese. Io mi limito ad indicare come egli si esprime sulla necessità, ed i vantàggi della educazione.

« La scienza è la face della verità, lo scudo della virtù, ed il primo germe della pubblica felicità. Lo invigilare sugli studj della gioventù, è dunque uno dei primi doveri del principe. Una pietra preziosa tanto più risplende quanto è più ben lavorata ; il merito non riluce che per lo splendore del sapere. Se voi non istudiate, come gustar potrete la vaghezza della scienza, e le attrattive della virtù ? Tutti i doveri dalla religione derivano, dal lau. manità, dalla giustizia. Principiate e finite la vostra carriera nelle braccia dello studio,

Comprimete in tempo le passioni del vostro allievo; diando le sue inclinazioni, mettetevi del pari colla sua capacità; da lui non esigete se non quanto può fare, senza sforzo; non mostrateli se non esempj di virtù: questi quattro punti racchiudono ciò che avvi di più essenziale nella educazione della gioventù. »

QUADRO RELIGIOSO

DELLA CINA

DI CONFUCIO

Confucio fu l' ammirazione del suo secolo, e dopo duemila anni, e più, egli è considerato siccome il più gran filosofo che l' Asia abbia avuto giammai: egli è il Socrate della Cina, e di molto sorpassa il filosofo greco nella purezza, e nella sublimità della sua dottrina.

Il vero nome di Confucio è *Kong-Tsé*, o *Cong-Fou-Tsé*. Nacque egli nella città di *Tscou-ye*, nel regno di *Lou*, verso l' anno 551, avanti G. C., e visse settantatre anni. Pare che i suoi discendenti non abbiano lasciato la città di *Kio-Feou*, culla della sua famiglia; e dopo lui sino a' giorni nostri, la loro filiazione, ben provata, e non mai interrotta, conta più di duemila trecentosessant' anni.

Ebbe Confucio tremila discepoli, che appartenevano a tutte le classi della società. I sovrani il ricercavano, il chiamavano presso il loro trono, per imparare da lui l' arte di regnare. Ma, nato senza ambizione, e vivere volendo semplicemente, gl'impieghi, e le ricchezze che gli si offrivano rifiutò. Ciò nondimeno l' obbedienza lo obbligò ad assumere successivamente le cariche che il suo sovrano gli conferiva, e fu egli innalzato sino al titolo di ministro di stato. L' esito che accompagnollo ne' posti eminenti che occupò, contribuì non poco a far concepire la più alta opinione della sua dottrina. I re le sue lezioni ricevevano, quali oracoli, e si gloriavano in faccia a tutta la loro corte della qualità di suoi discepoli, che alli titoli della loro corona aggiugnevano.

Confucio ebbe degl' inimici, e de' persecutori, gelosi della sua riputazione, e della sua gloria invidiosi; non fu egli di alcuno nemico, e distinse mai sempre il merito, ed i talenti di quegli stessi, de' quali aveva egli a dolersi.

Dovette Confucio combattere i filosofi del tempo suo. Nemico dello spirito di controversia e della smania dei sistemi, che non tendono sovente che ad oscurare la verità e a dividere i cuori, non ebbe egli bisogno per vincerli, che di opporre a' loro sofismi, ed alle astute sottilità della loro metafisica, l' autorità delle antiche tradizioni, e quella de' saggi che preceduto lo avevano. Con questo spirito, animato egli da uno zelo ardente per l'antica dottrina, scorse numerosi regni e provincie,

per raccogliere questi monumenti, e provarne l'autenticità, e la verità. Invitò constantemente i filosofi, ed i settatori a mostrare nella sua dottrina dogma alcuno, alcun principio di morale, ch'egli da sè avesse pronunziato; e nella disputa egli si limitava a provare che ne' doveri e negli essenziali rapporti che Dio, l'uomo, e l'universo insieme uniscono nulla di nuovo si può dire, aggiugnere, o togliere agli antichi monumenti dimostrati autentici, senza cader nell'errore, ed in vari sistemi, che offuscano la verità, e le sorgenti corrompono della vera morale.

Confucio era uomo; cadde in molti errori, e l'abuso di alcuni potrebbero per avventura indebolire i dogmi fondamentali della morale naturale; sono essi conseguenze dedotte da' primi principj che temerariamente egli aveva adottato, coll'appoggio delle antiche tradizioni. Egli è importante assai, il riconoscere che questo filosofo guari non s'ingannò che allora che fidandosi nelle proprie sue cognizioni, la sua ragione collocò al luogo dell'autorità, od allora che a monumenti si appoggiò meno autentici, o la cui primiera tradizione era stata alterata. Per evitare l'errore, conviene avere una regola suprema d'interpretazione, ed un tribunale infallibile che giudichi con autorità nelle controversie che nascono sul vero senso della dottrina, e questo soccorso a Confucio mançava, ed al secolo in cui viveva.

Tutta la Cina è della gloria piena, unita al nome grande di Confucio; la durata di ventitre secoli e più

non ha fatto che accrescerla. Alla sua morte, la patria riconoscente ed i sovrani suoi ammiratori, gli decretarono i più grandi onori, che rendere si possano ad un uomo. S' innalzò un tempio destinato a ricordare, di anno in anno, e di età in età, la memoria della sua sapienza, e delle sue beneficenze. Il suo ritratto, i suoi libri, le sue vesti, i suoi strumenti di musica, tutto ciò che gli era appartenuto, vi fu collocato, per esservi un oggetto di venerazione. L' imperatore volle essere il primo che l' esempio desse a' suoi sudditi di questa specie di adorazione. Egli andò al tempio coi grandi della sua corte, co' più illustri letterati, e col maggior numero de' discepoli di Confucio, e circondato da tutta la pompa, che accresce lo splendore delle feste solenni, s' avvicinò all' immagine del saggio, e suo maestro, e di tutto l' impero nella morale, nelle scienze, nell' arte del governare il riconobbe, il proclamò; e come tale gli rendette, e rendere gli fece, i più profondi omaggi in nome della nazione. I discepoli del filosofo rinnovarono la promessa, che già fatto avevano, di ritornare, finchè vivevano, almeno una volta all' anno, ad adempire gli stessi doveri. I più celebri letterati che a loro sopravvissero, continuarono quest' uso, che il tempo ha consacrato, e che in qualche maniera forma parte del culto nazionale; e poichè presto si conobbe che i letterati sparsi nelle diverse provincie dell' impero, difficilmente farebbero ogni anno un viaggio al luogo del suo sepolcro, s' innalzò in ogni città un *miao*, dove essi vi

celebrano le stesse cerimonie, che nel primo tempio si praticano da' letterati che sono in grado di colà recarsi.

Circa trecent' anni dopo quest' epoca, *Kao-Tsou*, che il sovrannome di grande imperatore ha meritato, e che la sua dinastia fondò, sulle ruine di quella degli *Tsin*, volendo regnare da saggio, riformare i costumi, e rimediare a' disordini che le rivoluzioni secoloro strascinano, riunì vicino al suo trono i grandi della sua corte, ed i letterati, onde avere i loro avvisi, ed i loro consigli sulle misure più efficaci da prendersi in quelle circostanze.

I grandi e tutta l' assemblea si riunirono, e all' imperatore dimostrarono, che per dirigere lo spirito nazionale verso questo grande oggetto, nulla di meglio rimaneva a fare, che di rianimare lo zelo de' letterati, e di eccitare la venerazione del popolo per la memoria del filosofo di *Lou*, che in tutto il corso della sua vita, era stato l' esatto imitatore degli antichi nella sua condotta e ne' suoi costumi, il fedele interprete della loro dottrina ne' suoi discorsi, e negli scritti. « La tomba di Kong-Tsé, ancora sussiste, gli dissero; i discendenti di quel grand' uomo, e molti de' suoi discepoli hanno allato a quel glorioso monumento, la loro dimora stabilito; essi in pace coltivano la sapienza, camminando sulle traccie del loro illustre maestro; degnatevi di colà trasportarvi, e, dalla vostra visita onorati, ritorneranno per lo impero, ciò ch' essi erano nel secolo degli Tcheou; allora l' emulazione della virtù, si riaccenderà nell' animo de' vostri sudditi, e ne' secoli i più remoti la gloria ridonderà sulla maestà vostra. »

Kao-Tsou ascoltò quest' unanime avviso, e fece pubblicare in tutto l'impero ch' egli riconosceva solennemente il filosofo di Lou per suo maestro, e di tutta la nazione. Diede ordini onde innalzargli un *miao* più magnifico nell' antico luogo; e terminato il lavoro, l'imperatore andovvi, e compì tutti i doveri da' suoi predecessori osservati, con tutta la pompa della suprema sua dignità. Il tempo consacrò di bel nuovo questi onori offerti a Confucio, che continuarono, per non più cessare, a far parte del pubblico culto, ed ogni regno crede accrescergli gloria, segnalando con nuovi monumenti la sua venerazione. Si conferì in perpetuo a' discendenti di quel filosofo, in linea diretta, il titolo di conti dell' impero; ed una legge solenne ha stabilito, che nessun graduato sarebbe in avvenire, ammesso alli gradi della letteratura, e nessun mandarino, proposto all' amministrazione della giustizia, ed al governo del popolo, entrerebbe nell' esercizio della sua carica, se non se dopo aver fatto pubblicamente le rispettose cerimonie, in uno de' *miao* innalzati a Confucio.

Nel 952 dopo G. C., l'imperatore *Taï-Tsong*, accrescere volendo gli onori al filosofo renduti, vi aggiunse la cerimonia delle prostrazioni che si fanno battendo la fronte contro terra. « Quest' è un avvilire la maestà imperiale, dissero in quell' occasione molti grandi della sua corte; Kong-Tsé non era che un suddito. Egli è un oltrepassare i limiti del rispetto che gli è dovuto, abbassandosi sino a terra davanti la sua immagine. — Voi v' ingannate, rispose loro Taï-Tsong:

si accresce invece la gloria del trono, onorando la virtù, e la sorgente da dove venne sino a noi. Kong-Tsé è il filosofo per eccellenza, il mio maestro, e quello degl' imperatori che dopo me regneranno; io mi sono dichiarato suo discepolo, ed io gli debbo tutti gli omaggi, ch' egli c' insegnò di tributare agli antenati degl' imperatori, che tutti stati sono i padri comuni della nazione. »

Nella successione de' tempi l' uso cambiossi in legge, e fu deciso che negli omaggi offerti a Confucio, si osserverebbe lo stesso cerimoniale che praticasi, allorachè i grandi, ed i presidenti de' tribunali vengono in nome di tutto l' impero, il primo giorno dell' anno, a salutare il suo capo supremo, e prostrarsi davanti a lui. Finalmente, nel 1476, cioè a dire più di diciotto secoli dopo la morte di Confucio, nuovo splendore si aggiunse agli onori che eternar dovevano la riconoscenza della nazione cinese. Confucio fu innalzato al supremo titolo di principe; e fu ordinato che nelle cerimonie osservate a suo riguardo, si seguirebbe il rito imperiale, e che la sua statua sarebbe decorata di una berretta, e di un abito, a quegli eguali che l' imperatore veste ne' giorni solenni.

Veniam' ora a quanto si pratica tuttodì, dalla intera nazione. Ogni anno i grandi letterati nel collegio imperiale di Pechino, i letterati delle provincie, ed i mandarini nelle città capitali de' distretti, le famiglie particolari nell' interno delle loro case, e nelle sale dei maggiori; gl' imperatori, in nome di tutta la nazione,

nel loro palazzo, o nel miao, eretto in onor suo nel collegio imperiale, osservano negli omaggi tributati a Confucio, ne' giorni dalla legge determinati, tutte le cerimonie ch' essa ha ordinato, ed il rito imperiale, che l' uso immemorabile, ed i decreti de' sovrani hanno prescritto, secondo gli avvisi de' tribunali dell' impero.

Ecco senza dubbio un genere di apoteosi unica nella sua specie, e difficilmente si potrebbe immaginar cosa, che il suo splendore accrescesse. Nè dimentichiamoci di osservare, ciò che avvi di più importante, cioè che tutti questi moltiplicati omaggi tributati a Confucio, dirigonsi alla dottrina degli antichi, che Confucio aveva trasmesso nella sua purezza; e che tale culto tributato all' uomo, imprime alla dottrina un carattere più autentico, e più sacro. Ne' libri che racchiudono questa dottrina si trovano tutti i titoli augusti dati a Confucio: di principe dell' eloquenza, di maestro della grande scienza, di filosofo per eccellenza, di precettore de' capi dell' impero, e di tutti quelli che si associano nel loro governo; in fine di maestro, e di legislatore della nazione cinese; nomi magnifici, e imponenti, che non sono solamente proclamati ne' libri sacri della nazione, ma altresì ripetuti da' letterati, negli scritti che compongono sull' antica dottrina e perpetua del popolo cinese; ripetuti da' mandarini incaricati della pubblica instruzione, ne' discorsi, e nelle esortazioni che fanno al popolo, una o due volte al mese, e specialmente dal tribunale de' riti nelle sue rimonstranze, e dagl' imperatori nelle dichiarazioni che di

tempo in tempo, fanno pubblicare nel loro impero. Questi usi sussistono nella loro integrità; se ne troveranno degli esempj recentissimi nelle ultime memorie arrivate dalla Cina. Questo è il perno maggiore della politica cinese per dominare gli spiriti, impedire le innovazioni, e riformare gli abusi. Saldo infatti è un governo, quando egli dir può ad una intera nazione: Noi altro non v' insegniamo se non se la dottrina de' vostri maggiori, risalendo da secolo in secolo, sino alla più alta antichità; nulla noi vi prescriviamo, se non se quanto dalli maggiori vostri è stato constantemente praticato, e che voi ed i vostri figli, a lor del pari, giurato avete di osservare fedelmente.

La critica nulla può contro tutti questi fatti, che somministrano una risposta perentoria alle obbiezioni che per avventura contro l' esattezza, e la veracità dei nostri missionari si facessero. Le ultime loro memorie, specialmente, sono estratti fedeli, tratti dagli archivj, e da' pubblici monumenti. Coll' ajuto di questi mezzi che la politica, e l' insegnamento nazionale rinnovano sì sovente, le antiche usanze di quel popolo hanno potuto e dovuto nella maggior parte divenir perpetue, e facilmente esso conservò, ne' punti essenziali, la sua dottrina, e la primitiva sua credenza.

Prima di partitamente parlare della dottrina di Confucio, noi crediamo dover porre sott' occhio il di lui ritratto, quale al re *Tchuo-Ouang* da un suo discepolo fu fatto, per lo desiderio che quel principe dimostrogli di chiamare alla sua corte il filosofo, e di vederlo nella

capitale de' suoi stati stabilito, onde approfittare de' suoi lumi, e conferirgli i più importanti impieghi. « Fategli sapere il mio pensiero, disse l' imperatore: io gli affiderò gl' impieghi più onorevoli; egli nella mia corte riceverà tutto il rispetto, e tutti i vantaggi, che può sperare; da questo momento io do i miei ordini affinchè la casa gli si prepari, e gli arredi che a lui destino. Io voglio che il maestro vostro qui goda di tutto ciò, che a' miei sudditi potrà far conoscere l' alta opinione ch' io del suo merito ho concepito.

« Signore, gli rispose *Tsai-Yu*, voi non fate giustizia al mio maestro, se credete di qui condurlo coll' esca degli onori e delle ricchezze. Egli disprezza le ricchezze, e non ambisce gli onori. Se qualche volta fu nell' abbondanza, se impieghi elevati ha esercitato, fu senza intrighi, siccome senza disdegno. Egli non reputavasi che depositario dei beni che godeva; non considerava le dignità alle quali era giunto, che quai pesi che portar doveva per lo sollievo degli altri. Ogni sua ambizione si limita a spandere la sana dottrina degli antichi, ed a far praticare le salutari massime che insegna. Io da lui non intesi una sola massima, che non tendesse ad inspirare la sapienza, l' amor degli uomini, la giustizia, e la virtù. Bastagli il necessario; se il necessario gli manca, ciò che più d' una volta avvenne, egli se ne compensa col godimento della sua rassegnazione, della sua pazienza, e della sua virtù.

« Allorachè ebbe egli onorevoli impieghi, degli assegnamenti non volle, se non che quanto gli era d' uopo, per vivere decentemente; piuttosto diminuì, che non

accrebbe il patrimonio; ma è ricchissimo, poichè nulla desidera. Il suo tempo divide tra gli studj, l'insegnamento, ed i viaggi.

« Sotto il giogo del dovere, ha egli posto le passioni, che il più degli uomini esse sommettono; la sua uniformità ne' diversi casi della sua vita, prova sino a qual punto ei signoreggi la sua anima, e sappia regolare il suo interno. Quanto alla condotta sua esteriore, gli ordinarj testimoni delle sue azioni, quelli che più da vicino il veggono, ne parlano con ammirazione. La sua casa non è men regolata della sua persona; la sua sposa non ardirebbe portar ricche vesti, quali hanno le donne della condizione sua; la sua concubina non vestesi che di tela; sì l'una che l'altra sono sempre modestamente vestite. I suoi arredi, le sue suppellettili, tutta la sua casa è della più grande semplicità. La sua mensa è frugale, senza parsimonia, e frugale è il mantenimento de' suoi, e puranche degli animali domestici. Del resto, se egli è sobrio, e temperante, il suo carattere è ben lontano da un sordido risparmio; al semplice necessario ei si riduce, per arricchire gli altri, e l'economia in lui, è sorgente di generosità. Fedele alla pura dottrina, ed alla morale degli antichi, nulla egli insegna, se non dopo averlo praticato. Si può assicurare che la sua bocca, le sue orecchie, i suoi occhi non furono imbrattati mai da cosa disonesta.

« Io vi ho inteso con piacere, rispose il re; ora so che far debbo col vostro maestro; annunziategli, da parte mia, ch' io il lascierò godere di tutte le soddisfazioni che saranno da lui desiderate. »

Sistema di dottrina e di morale del filosofo Confucio.

Il primo consiglio che il semplice buon senso, ed il sentimento della nostra propria debolezza ci danno si è di non ragionare, di qualunque siasi materia, senza avere una regola di verità fissa, ed assicurata. Il buon senso, e la esperienza c' insegnano eziandio, che due soli mezzi ci conducono alla verità: l' evidenza della ragione, o l' autorità di una infallibile testimonianza; la strada dell' esame, e della discussione, o quella dell' acconsentimento ad una autorità, che a diritto sottometta la nostra ragione, e la coscienza nostra citi al suo tribunale supremo; che finalmente questo secondo mezzo, è il solo che adoperare convenga, il solo praticabile, allorachè trattasi di far adottare una regola di doveri, di gettare le fondamenta di un sistema di morale, di stabilire o determinare un simbolo di comune credenza, e di organizzare l' ordine sociale e politico.

Quest' è un principio universale di decisione per tutti i secoli, e da tutti i popoli riconosciuto. I nostri moderni filosofi, che sospettano di tutto ciò che è stato credenza, ed a' quali sembra un abuso quanto è stato fatto, tentarono di smuoverlo; ma a che altro mai condussero gl'impotenti loro sforzi, se non se a screditare la stessa loro filosofia? I loro *sì*, ed i loro *no*, le loro lodi ed i loro biasimi, le loro approvazioni e le loro censure, che le une colle altre si urtano, si oppongono,

si rovesciano, hanno a' meno avveduti, rivelato, ciò che la ragione poteva, a sè sola abbandonata. I più celebri si confondono, per questo rapporto, nella folla de' minori scrittori. Ciò essere così doveva; allorchè si stabiliscono i propri giudizi, ed innalzar si vuole un sistema su i deboli resti di qualche lettura, o che senza principj, e senza regola si discute, ben presto non si stringe che un filo il quale ad ogni passo, che si fa nella tenebrosa carriera dei paradossi, si rompe. Gli scritti di un solo di questi tali, stati sarebbero pericolosi per la moltitudine de' lettori; l'insieme de' loro scritti porta il contravveleno, nelle innumerevoli contraddizioni, onde abbondano.

Al tempo di Confucio, l'epidemia del *filosofismo* nella Cina cominciava a far di molte stragi. Oppose egli ai sofisti del suo secolo la sua vita, le sue virtù, la grazia della sua eloquenza, ed il suo rispetto per gli monumenti, e la dottrina dell' antichità; ben presto a se trasse gran numero di discepoli, e col loro mezzo sparse la luce della verità, e rimise in onore le antiche tradizioni, ovunque i settatori cercavano a sedurre gli spiriti, ed a corrompere i cuori.

« La dottrina ch' io annunzio, diceva il nostro filosofo, è quella che gli antichi nostri ci hanno insegnato, e trasmesso; nulla vi ho aggiunto, e nulla vi tolgo. Io la trasmetto alla volta mia, per quanto posso, in tutta la sua purezza primitiva. Egli è il cielo, è Dio stesso che ne è l'autore; siccome lui, essa è immutabile. Io sono per lei, ciò che l' agricoltore, è per la semente che alla terra affida. Da lui non dipende il dare alla semente

una diversa forma, da quella che dal suo primo principio ha ricevuto, di farla germogliare, crescere, fruttificare; quale ella è egli la semina; le presta le sue cure, la innaffia; il rimanente non è in poter suo.

« Dopo Yao e Chun, la sana dottrina senza interrompimento venne sino a noi; noi pure facciamola scorrere a coloro che dopo noi verranno. Essi, all'esempio nostro, la trasmetteranno a' loro discendenti, e da generazione in generazione, spanderà la sua luce, ed i suoi influssi su tutta la terra, sino a che risalga al cielo, dove essa ha la sorgente sua. Al tronco attacchiamoci; più presto morire, che separarcene. »

Nulla avvi di sì interessante che il quadro dello stato delle scienze e de' costumi, all'epoca della nascita di Confucio. Minacciava allora la Cina di ricadere nella barbarie, dalla quale la dinastia degli Tchcou tratta l'aveva. L'amore della novità, il falso splendore dei sistemi, il genio del maraviglioso, della frivolezza, e del raffinamento, avevano cambiato il carattere nazionale, sedotto la moltitudine, e traviato gli stessi saggi. I grandi principj divennero problematici; la morale perdette la sua autorità; i costumi si corruppero; la verità, mezzo ecclissata, più non sparse che una falsa luce.

Lao-Tsé, che in quel tempo viveva, aveva acquistato un gran nome per la sua sapienza, e le vaste sue cognizioni; ma disperando di ristabilire la dottrina dell'antichità, aveva abbandonato la sua patria, ed erasi ritirato appo i popoli dell'occidente. Allora si fu che

apparve Confucio. Egli era saggio al pari di *Lao-Tsé*, e più di lui coraggioso. Gli errori, e la sregolatezza del suo secolo, infiammarono il suo zelo. Cominciò a combatterli col suo esempio, onde avere il diritto di affrontarli, co' suoi discorsi. Il suo genio sublime vide le attrattive della verità, a traverso le nubi, onde il corrompimento de' costumi, e la dottrina de' falsi saggi la oscuravano. Il filo delle antiche tradizioni, il condusse alle primitive sue sorgenti. Egli fece uno studio assiduo de' sacri libri, caduti allora nell' obblio, o ributtati con disdegno, e vi trovò delle armi vittoriose contro le illusioni della menzogna, ed i paradossi del filosofismo. In vano la gelosia, la malizia, ed il furore congiurarono contro lui; sfidò le loro minaccie, e gettò i fondamenti dell' immortale sua dottrina della pietà filiale, o della *grande scienza*; e non sottrossi poscia alla rabbia insensata degl' inimici della sua dottrina, che per vie più meditare a suo bell' agio i mezzi, onde farla trionfare. Fuoruscito volontario, della patria sua, egli vide una folla di discepoli di tutti gli stati accorrere a lui, cambiare la sua fuga in trionfo, consacrare la sua dottrina colla loro condotta, con intrepidità entrare nelle viste del suo zelo, e propagare i suoi insegnamenti anche nelle campagne.

Lo spirito del filosofismo è essenzialmente uno spirito di rivolta. Nelle rivoluzioni sempre si va più lungi che non si vuole; consultiamo la propria nostra storia. I nostri pretesi saggi si annunziarono contrarj soltanto alle religioni rivelate, e non sapendo ove fermarsi, finirono collo smuovere i fondamenti della religione

naturale. Ci dimostrino essi un simbolo di morale naturale, sul quale si sieno tra loro convenuti; ci provino che questo simbolo ha forza di legge nella loro repubblica; c' indichino solamente due filosofi, che sieno concordi ne' punti capitali, ed allora noi comincieremo a credere, che egli è possibile instituire un popolo di filosofi, ed organizzare l' ordine morale, senza il soccorso di una religione creduta rivelata. Noi a tal prova gli disfidiamo; ma siamo certi anticipatamente che nessun filosofo, tra loro, ardirà, accettare la disfida.

Tale era lo stato del filosofismo nella Cina, allora che apparve Confucio per combatterla. I nuovi dottori, la loro ragione volendo mettere al luogo dell' autorità delle antiche tradizioni, e sostituire un sistema bizzarro di opinioni superstiziose, alla purezza della religione primitiva, erano giunti a rovesciare i principj, e corrompere le vere sorgenti della morale. La loro dottrina stese sino al popolo la libertà di pensare, e ben presto la licenza di agire. L' anarchia de' principj generò la discordia, e ruppe i legami della subordinazione. Quindi, ciò che mai sempre succede, la pace interna fu intorbidata; col pretesto di togliere gli abusi nel governo politico introdotti, si distrussero tutte le instituzioni conservatrici dello stato; nella stessa maniera che dopo essersi sottratti dal freno salutare della religione de' suoi maggiori, portossi la scure rivoluzionaria su i troni de' legittimi sovrani, sino allora reputati sacri.

L' eccesso del male indicò a Confucio il solo rimedio che arrecare conveniva. Egli si servì delle intestine

dissensioni, che tra i settatori regnavano, per combattere gli uni col mezzo degli altri. Dimostrò l'insufficienza della privata ragione, per contenere la moltitudine, e sottometterla all'obbedienza. Alle innovazioni, ed allo spirito di sistema, oppose l'autorità de' libri reputati sacri, e che salivano ad un' alta antichità. Ristabilendo gli altari della primitiva religione, arrivò Confucio a pacificare le dissensioni, ed a ristabilire la morale naturale e politica sulle sue vere basi.

Nessun filosofo conobbe più di Confucio gli elementi necessari per comporre l'ordine sociale e politico. Egli ha d'uopo di un simbolo di credenza comune, che racchiuda i dogmi della morale; l'esistenza di un Dio, e la sua providenza; la obbligazione dell'uomo verso quest'Essere Supremo, riconosciuto qual rimuneratore della fedeltà alla sua legge, e vendicatore di tutti i delitti che la offendono; la credenza alle ricompense, ed ai castighi della vita avvenire; la necessità di un culto sì interno, che esteriore e pubblico, i cui riti sieno la fedele espressione de' dogmi che il simbolo e la professione della dottrina religiosa contengono. Conviene inoltre ad ogni nazione incivilita un corpo d'interpreti della legge, ed un supremo tribunale che comandi alla coscienza dell'uomo morale, e che abbia il diritto di pronunziare definitivamente nelle controversie che tra i cittadini insorgono sulla dottrina del simbolo di comune credenza.

Di più, una nazione incivilita non può essere priva di un piano di educazione morale, e di un corpo di

institutori incaricati dello insegnamento del popolo, e di educare i cuori de' giovani cittadini. Finalmente, e più d'ogni altra cosa, le è mestieri di un governo supremo, e protettore che riconosca la necessità di appoggiare la regola de' doveri, e la sua propria autorità, all' unione, ed all' armonia che sempre sussistere debbono tra la religione, la morale, e la politica.

Risalite tant' alto, quanto vi aggrada, e quindi partendo dal primo anello della catena, per discendere da età in età sino a noi, indicate un solo popolo nella durata de' secoli, che adottato non abbia queste fondamentali verità, e che attribuir non possa la prosperità che egli ha goduto, alla sua fedeltà nell' attenervisi strettamente, e le sue sciagure alla imprudenza, ed alla temerità che ha avuto nel sottrarsene: tale è il piano di assalto e di difesa che Confucio ha adoperato tutta la sua vita contro i settatori, ed i filosofi del suo secolo.

Veniamone alla prova, producendo un dato numero di massime e di sentenze tratte da quel filosofo, o da libri ne' quali egli le attinse. I monumenti della storia cinese, donde sono tratti, non lasciano alcun dubbio sulla autenticità di questa dottrina.

Cominciamo da questa definizione sì chiara, e tanto sublime che i libri da' Cinesi più rispettati, danno dell' Essere Supremo.

« Dio è la verità per essenza, la sovrana sapienza, la ragione eterna e immutabile che è in tutto, ed ovunque, che sussiste in se stessa, e per se stessa, che dà

a tutti gli esseri intelligenti e l'eccellenza, della lor natura, e la sublimità delle loro cognizioni.

« Dio è il primo principio per lo quale esiste tutto ciò che esiste, il principio necessario che fa che tutte le cose sieno quel che sono. Egli ha dato al cielo, all'uomo, alla terra, e l'esistenza, e la lor propria maniera di esistere; egli dà loro eziandio, e la potenza di cui sono dotati, ed il potere di ridurre questa stessa potenza in atti, sottomettendoli ad alcune leggi generali.

« Dio, principio di tutto ciò che è, tutto vede, tutto sa, ricompensa i buoni, punisce i cattivi; egli associa alla suprema sua felicità, gli spiriti buoni de' differenti ordini, e gli uomini virtuosi, quando hanno lasciato le loro spoglie mortali.

« Gli uomini virtuosi sono i favoriti del supremo imperatore (Dio), col quale e nel quale godono essi la gloriosa immortalità in ricompensa de' loro meriti, e delle loro virtù.

« Qual supremo imperatore, e padre comune di tutti gli uomini, Dio dà l'impero a certe schiatte per la felicità de' popoli, e le fa quindi discendere dal trono, quando indegnamente lo occupano, o quando ricolma hanno la misura de' loro delitti, o quando cessano di concorrere alla esecuzione del disegno ch'egli ha avuto lor mettendo lo scettro in mano, e finalmente per punire i popoli, quando non sono più degni di averli per padroni, e per arbitri de' loro destini.

« Ogni volta che il cielo si offrirà agli sguardi vostri,

innalzate lo spirito vostro sino a quel cielo supremo, cui non è che un debole simbolo quello che noi veggiamo. Il cielo, onde io parlo, non può essere veduto che cogli occhi dello spirito. Che dico io? la nostra debole intelligenza non potrebbe concepirlo tale, quale egli è. Noi non lo conosciamo chiaramente, che nelle opere sue. Egli esiste necessariamente, e per lui stesso, egli non ha nè principio nè fine; ed è per lui che il tutto comincia, si accresce, e si perfeziona.

« Da questo debole ed imperfettissimo simbolo (il cielo materiale) procurate di formarvi l'idea dell'Essere Supremo: contemplate il *Tien* (Dio) nella sua unità, e nella sua identità di essenza, di sostanza, e di natura; egli è indivisibile, infinito, spirituale, e onnipossente.

« La religione è l'anima della virtù del saggio, le di lei lezioni sono la sua luce; di diecimila parole, che il vero filosofo pronunzia, una non avvene che alla religione non si riferisca o che da lei inspirata non sia. La religione è siccome la radice e la sorgente di ogni bene. Parlare della religione di Yao, si è dipingere tutte le sue virtù con un solo tratto.

« Lo scopo della religione è di mettere l'uomo in unione intima, ed in continua società con Dio; società di pensieri, di desiderj, di affetti, di volontà; non vedere che Dio, e vederlo in ogni cosa, è lo stesso che vivere in unità con l'Essere Supremo. Le instruzioni del principe Yao alla sua figlia cominciavano, e finivano tutte con queste poche parole: — Pensate, e vivete sotto là

inspezione della religione, e della vostra coscienza. Che la religione guidi i vostri passi, dice egli alla sua figlia dandola in isposa al principe Chun, e la vostra unione dal cielo benedetta, farà la felicità dello sposo, e della sposa. » Lo stesso Chun, nominando a' diversi impieghi dell' impero, ed indicando il quadro de' doveri che l' onore e la coscienza impongono, il terminava ordinariamente con queste parole: « Ascoltate senza posa la voce della religione; essa in tutto diriga il vostro zelo, ed ogni momento accresca i vostri meriti in tutto ciò che voi farete per l' Essere Supremo. »

Gli antichi volendo tessere l' elogio della musica, la chiamarono l' eco della sapienza, la signora e la madre della virtù, l' araldo de' voleri del Tien, la voce del Tien nelle dolci emozioni dell' anima, poichè la musica era destinata a cantare le lodi di Chang-Ti (Dio) nelle feste religiose, e ne' sacrificj. Si sceglievano per comporre i cori e per eseguirli, i musici più virtuosi, giacchè le lodi del Tien da labbra non profane, cantate esser debbono. Egli è per questo, che nella Cina in tutti i tempi, ed anco oggidì, il primo libro che si pone nelle mani de' fanciulli è una raccolta di piccoli versi tecnici che cantando imparano, e che sono come il compendio della storia della religione, e della morale.

L'imperatore qual rappresentante ed immagine sensibile del Tien, e suo grande sacrificatore, nella qualità di padre comune di tutti i suoi sudditi, esser deve capo del culto che si rende al Signore del cielo, e della

terra; conviene dunque che il suo cuore sia puro e sereno, che nessun desiderio terrestre lo imbratti; altrimenti degno non sarebbe di presedere alle cerimonie religiose.

Ecco come il *Chou-King*, uno de' libri reputati sacri da' Cinési, fa parlare il grand' *Yao*, al principe Chun. « Quante virtù esige il supremo grado, e quale estensione di doveri egli impone? Conviene invigilare, senza posa, se stesso, per conservare la pace del cuore, per stare sempre ne' limiti della legge, per non ismarrirsi mai ne' perduti sentieri dell' ozio, per non imbrattarsi in piaceri colpevoli, per nominare agl' impieghi senza preferenze, per colpire gli abusi senza incertezza e ritardo, sospendere negli affari dubbi le sue determinazioni, preferire il bene dello stato a' vani applausi della moltitudine; per isfuggire il doppio scoglio dell' indolenza che lascia tutto perdere, e della precipitazione che perde tutto. Ma come mai acquistare tante virtù, e dove attignere i lumi e la forza d' innalzarsi a tanta perfezione? Nella religione, aggiunge quel gran principe. Se il vostro cuore ne è penetrato, essa v' innalzerà al di sopra della debolezza umana; se vi manca, voi rimarrete sempre al di sotto de' vostri doveri. »

Le stesse cose in altri tempi detto avea il grande Yu a Kao-Yao; ed ecco la risposta di quel filosofo.

« Invigilate su voi, sui vostri mandarini; essi sono uffiziali piuttosto del Tien, che i vostri. Fu il Tien che il giogo ha imposto agli uomini delle leggi, ed è il

Tien che ha stabilito la diversità de' gradi, e delle condizioni. Le leggi sono un tesoro senza prezzo, e la diversità de' gradi è utile alla società; ma soltanto allora, che l'amore della religione, ognuno sospinge al bene. Il Tien è sapienza, e verità, ma per coloro che degni si rendono d'intendere la sua voce nel fondo del loro cuore. Il Tien ha in orrore il delitto. Egli è terribile nelle sue vendette, e sovente colle mani del popolo punisce i principi; che la religione vi conduca, ed il vostro trono sarà saldissimo. Mostratevi degno della scelta di Chung-Ti, ed il Tien alla volta sua proteggerà la di lui scelta co' suoi favori » (Chon-King, e Kao-Yon).

In due opere specialmente che hanno per titoli: *la Grande Scienza*, ed *il Giusto Mezzo*, si trovano i principj, e le massime della dottrina di Confucio, il suo spirito, e la profonda sua sapienza. Noi dobbiamo questi due libri al nipote di quel filosofo, che gli ha composti colle memorie, e gl' indizj dei suoi primi discepoli. Dopo venti secoli e più la Cina continua a studiarli, e ad ammirarli. Egli è nella morale che insegnano, nella virtù che comandano, e nelle saggie regole di politica che indicano, che i nostri filosofi dell'Europa avrebbero dovuto cercare lo scioglimento del problema della durata dell' impero cinese, piuttosto che ne' pregiudizj, e nella diversità del clima, cause egualmente fantastiche agli occhi della sperienza, e della ragione. Malgrado i cambiamenti delle dinastie, le rivoluzioni, il disordinamento accaduto nell' impero

per la conquista di straniere nazioni che lo hanno assoggettato al loro dominio, la dottrina di Confucio, non ha cessato di essere la dottrina nazionale. I Tartari Mantsciù, che verso la metà del secolo XVII, conquistarono la Cina, punto non dubitarono, onde assicurare il loro dominio, e conciliarsi il rispetto e l'amore de' popoli vinti, di unirsi seco loro nell'entusiasmo, e nella ammirazione pel nostro filosofo: questo tratto di saggia politica ebbe un esito maraviglioso. Gl' imperatori Mantsciù proclamarono nuovamente Confucio legislatore e maestro di tutto l'impero; e dichiarandosi altamente suoi discepoli, si servirono della sua dottrina per riformare gli abusi, e riparare i disordini, che aperta avevano loro la strada al trono.

Queste due piccole opere leggonsi colla più grande soddisfazione alla fine del primo volume delle memorie della Cina. Noi ci limitiamo ad estrarne un certo numero di passi, che all' oggetto che ci siamo proposto hanno un rapporto più diretto. Per amore di brevità ci atterremo allo spirito, e non servilmente alla lettera.

Il Tien (Dio) ha impresso la sua legge ne' nostri cuori; egli è nel santuario della coscienza che conviene studiarla. La natura ce la rivela; le regole de' costumi sono stabilite su gl' insegnamenti di questa legge celeste. La regola de' doveri è immutabile; essa non sarebbe più se stessa, se cambiar potesse. Rischiarate lo spirito vostro colla sua luce; purificate il vostro cuore meditando le sue lezioni; amate gli uomini, e per esserne

amato fate gustar loro le delizie della virtù. Dominate le vostre passioni; non attaccatevi che al sovrano bene; sorpassate con coraggio tutti gli ostacoli che vi tolgono d'unirvi al supremo Tien. In questo consiste la vera sapienza, la grande scienza.

Nessuna avvi in ciò, diversità tra un imperatore, ed il minimo de' suoi sudditi. La sapienza è la radice d'ogni bene; coltivarla è il primo dovere dell' uomo. Se si trascura, i disordini del cuore, passano nella condotta, la ragione si oscura, e non si edifica che sopra ruine.

O sapienza, divina sapienza! tu eri la risplendente luce dell' alta antichità. Un principe che conquistar voleva tutto l'impero all' innocenza ed alla verità, cominciava dal profondamente meditare su l' origine, ed il fine di tutte le creature. Questa vista chiara, e distinta, fissava i suoi pensieri, assodava le sue risoluzioni, lo ajutava a rettificare le sue inclinazioni, il sosteneva nella sua paterna condotta, nel governo della sua casa, nell' amministrazione de' suoi stati; il costante amore dell' ordine, gli apriva tutte le sorgenti della sapienza, e padrone di tutti i cuori per la sua beneficenza, in tutto l' impero fiorir faceva la virtù. Egli è l' esempio de' principi che c' insegna ciò che noi dobbiamo alla dignità della nostr' anima, e dove conviene attignere i raggi della sapienza, e della vera gloria.

Il saggio ha sempre gli occhi aperti sulla sua coscienza; egli ascolta di continuo la voce del Tien che gli parla nel fondo della sua anima. Il Tien ha dato a' popoli la vita, e li governa: egli è che presede

all'armonia del mondo. Tremate, siate di timore penetrati, i pensieri del Tien sono profondi. Conviene esser sicuro della propria virtù, per essere certo di conservar sempre i suoi favori. Guardatevi dal dire: Il Tien non mi vede; egli è troppo elevato al disopra le nostre teste: i suoi occhi sono sempre aperti su voi; egli osserva, e vede tuttociò che voi fate. Nessuna buona azione, nessuna mancanza sfugge a' suoi sguardi. Egli castigherà i cattivi quando il tempo sarà trascorso della sua pazienza. Se egli non li punisce ancora, non attribuitelo ad una molle indulgenza che sospenda il suo braccio; ma il giorno indicato dalla sua sapienza alla sua giustizia, non è ancor giunto; tremi il colpevole, giacchè forse verrà nel momento ch' ei meno se lo aspetterà.

Il Tien è come il sole, egli arriva dovunque con tutta la sua luce. Gli uomini sedur si ponno con lusinghieri difetti, non si guadagnano che colle virtù. Chi ha la dottrina degli antichi per bussola, e la sua coscienza per timone, non incontra tempeste, o se ne salva, ed arriva al porto. I saggi sono le stelle del mondo morale; la regolarità de' loro moti dirige tutti i loro calcoli. Il corvo può far tacere il rosignuolo, ma nessuno lo ascolta ... I talenti, hanno d'uopo di encomiatori, la virtù scapiterebbe ad averne. (*Kou-yu.*)

O beneficenza! o virtù de' grandi cuori! chi potrebbe intorbidare le tue allegrezze! l' ingratitudine stessa ne stuzzica il sentimento (Man-lin).

Chi ha offeso il Tien, non ha più protettori ... La

dottrina ch' io insegno non è mia; io non sono che l'eco della antichità che amo, e che venero . . .

Le ricchezze e gli onori che arrossir fanno la probità, sono per lo saggio siccome quelle nubi senz' acqua che il vento qua e là trasporta nell' aria . . . Non avvi regno troppo vasto per un re vigilante, leale, e nemico del lusso corruttore, ma che si fa amare dal soldato, ed ama il popolo... Chi sceglie male i suoi amici, non sarà saggio lungamente. Chi geme per gli suoi falli, e non si corregge, non lo sarà giammai. Un uomo falso, è un carro senza timone; come attaccarlo? A che servono il balsamo ed i profumi allato ad un cadavere? Egli non li sente. E così è delle cerimonie religiose, e della musica sacra per chi non ha pietà. I veleni nella mano di un abile medico diventano antidoti; egli è lo stesso de' cattivi esempj per lo saggio... Chiunque sia ch' io oltraggio, offendo il Tien, ed egli si assume di vendicar colui, che impunemente io credo offendere.

Studiate l'uomo nell'uomo, se correggerlo volete dei suoi difetti. Il boscajuolo prende dall' albero stesso, di che guernire il ferro, col quale egli lo abbatte. Lo stesso fa il saggio; egli trova negli uomini la maniera di condurli. Se lo ascoltano e si correggono, nel segno egli ha colpito.

Correggendo i propri difetti, si riempie un abisso; acquistando delle virtù, si crea una montagna onde innalzarsi verso il Tien. Quanti passi far non si debbono nelle strade più comuni della virtù, prima di

arrivare alla perfezione della saviezza ? Da sforzo , in isforzo vi si giugne , da virtù in virtù , e senza mai scoraggiarsi pe' suoi falli. Felice chi di continuo veglia sulle giornaliere sue azioni, e sulle parole sue di ogni momento ! Cominciamo da quanto è a noi più vicino. L'attenzione alle piccole cose è l'economia della virtù. Chi raccoglie de' fiori, ne sente la fragranza; chi accumula delle spine, ne prova le punture.

Il saggio sa essere ciò ch' egli è, e nulla al di là ambisce. Ricco, ed in cariche, è generoso con nobiltà, e dignitoso; nella indigenza, e nella oscurità, vive da povero, e non si dà in ispettacolo. È egli dalla afflizione, e dalla sfortuna visitato, sa essere afflitto, e sfortunato. In ogni qualunque situazione si trovi, egli è lo stesso, e sempre della sua sorte contento. Collocato nel più alto grado, colla sua beneficenza, e colla sua bontà ne sostiene lo splendore; nel più basso, giammai non si avvilisce strisciandosi davanti a' titoli, nè incensando la stupidità. Tutte le sue mire, i suoi desiderj, gli sforzi suoi tendono alla perfezione della sua virtù. Se ne' suoi più lodevoli progetti s' incaglia, non ad altri che a sè lo attribuisce. Ed infatti l' indegnazione non inasprisce mai il suo cuore, nè il borboglimento imbratta i suoi labbri. Qualunque vicenda accada, i decreti del Tien sono giusti agli occhi suoi, e non si lagna nemanco degli uomini. Ogni ostacolo davanti il saggio si appiana; le strade che cammina sono dritte, e facili, perchè sempre egli stesso, cerca ad adempiere il suo destino. L'aquila spiega il suo volo, e s'innalza sopra le nubi;

il delfino si attuffa con rapidità, e va nel fondo del mare: ecco il saggio. O ch' egli s' innalzi, o ch' egli si abbassi, la sua virtù il segue, e risplende con tutta la sua luce; egli al termine arriverà de' suoi desiderj. Quanto diversa è la sorte dell' insensato! Tale che vantasi con maggior certezza di essere saggio, non vede il laccio che gli è teso; egli cade e non può rialzarsi. Egli vuol godere i beni della virtù, senza averne comprato il possesso co' sacrificj, ond' ella n' è il prezzo. Sotto i passi dell' insensato crescono le spine, ed ei si getta in mille perigli per raccogliere, ciò che non ha seminato.

Un uomo opulento adorna, ed abbella la sua dimora; tutto vi annunzia le sue ricchezze; lo stesso è della virtù. Il corpo che abita ne riceve una impressione di grandezza e di serenità che allo sguardo appalesa, che tutta l' anima essa dispiega, e che vi spande la gioja, e le delizie della pace. Tale è, secondo il *Lun-yu*, il ritratto del nostro filosofo. Confucio era sempre grazioso, ed affabile, ma senza perdere nulla della sua modestia, nè della sua gravità. La sua civiltà non mai digenerava in bassezza, nè in iscipitezza; e l' aria di autorità che egli sapeva assumere, nulla aveva che offendesse l' orgoglio il più dilicato, poichè la serenità della sua fronte, che da quella dell' anima scaturiva, incatenava le sue passioni, e svelava le sue virtù.

Colla sola rettitudine del cuore si correggono i suoi difetti, e le contrarie qualità si acquistano. Ma per acquistare questa preziosa perfezione dell' anima, conviene

saper resistere all' urto impetuoso delle passioni. Le furiose strida della collera la rovesciano, gli agghiacciati brividi del timore la piegano, le subite esaltazioni della gioja la scuotano, e la smorta tristezza nelle lagrime la spegne.

Egli è invano che si cerca di ordinare la propria casa, se si trascurò di regolare la propria condotta. Come dagli altri esigere, ciò che da se stesso non si è ottenuto? Si scorre quasi necessariamente l' obbliqua discesa de' suoi difetti. Invece di toccare i cuori colla tenerezza, di ritenerli col timore, di guadagnarli colla bontà, di allettarli co' riguardi, si trascorre, strascinato dalle proprie inclinazioni, ne' vizi contrarj, e l' orecchio si chiude alle voci della ragione. Oh! quanto sono pochi quelli che i difetti scorgono di coloro che amano, e le buone qualità di coloro che odiano! Un padre, dice il proverbio, non conosce nè le imperfezioni del suo figlio, ne la bontà del suo campo. Regni dunque la virtù nell' anima vostra, se regnar deve nella vostra casa.

Non avvi nè vuoto nè riposo, nella strada dell' uomo virtuoso. Lo agire è il sostegno, e l' alimento della sua virtù; e la sua virtù in esercizio sempre, si corona di continuo di nuovi raggi. Ne deriva quindi il suo credito, la sua autorità, la sua riputazione. La sua beneficenza è inesauribile, come la fecondità della terra; e tutte le sue opere contrassegnate col suggello dell' eternità, indicano già il suo luogo vicino a colui che fa i destini dell' universo.

La vera virtù non ha quel lucente che attrae gli sguardi, quello splendore che abbaglia; essa tanto è naturale, che sembra negletta; ma di continuo le si scoprono mille nuove attrattive; pare che debba inspirare soltanto la indifferenza, ed i cuori più freddi non ponno resistere alle sue amabilità. Il saggio non è circondato da splendore alcuno; egli non ha che la sua virtù, ed i principi vanno gloriosi d'imitarlo.

Le montagne adensano i vapori, uniscono le nubi, irritano i venti, ed accendono la folgore; chi da lungi le mira, le crede di azzurro, e che tocchino il cielo; da vicino esse non sono che scogli ammucchiati, e di foreste coperti, da tigri popolate, e da bestie voraci; questa è l'immagine della corte, allorchè la gelosia entra nel cuore de' ministri. Videsi qualche volta gli uomini di stato animarsi di una nobile emulazione, onde procurare la gloria al loro signore, e coadjuvarlo nell' eseguimento de' suoi progetti; ma non si videro che alli tempi di *Yao*, e di *Chun* rifiutare gli onori, sdegnare i distintivi, e gli uni parlare al principe degli altri siccome fratelli che si amano, e che parlano al padre loro. E infatti sotto Yao e Chun, l'impero tutto era una sola famiglia. Se un ministro è geloso del merito degli altri, quant'è più grande il suo genio, e la sua esperienza, tanto di maggior danno è al suo signore, e scava precipizi intorno a lui.

O voi! che il cielo ha collocato sulle nostre teste, re e monarchi che governate il mondo, che sperar potranno i popoli dalla vostra saviezza, se voi non ne

avete a sufficienza per farla regnare ne' vostri cuóri, e far germogliare la nobile emulazione ne' cuori di coloro che la vostra immagine debbono far riflettere in tutto l'impero colle virtù, onde esser debbono i modelli? La virtù è il sole del governo. Un gran principe dal fondo del suo palazzo, è di esempio a tutto il suo regno. Le virtù ch' egli fa schiudere e fiorire intorno a lui, attraggono tutti gli sguardi, e lungi portano la persuasione del dovere, e la stima de' buoni costumi. I grandi sono i creatori delle virtù del popolo, per l'influenza de' loro buoni o cattivi esempi. La pace meno gloriosa è talvolta preferibile agli eventi più splendidi della guerra; la vittoria la più luminosa non è che lo splendore di un incendio; chi si corona, con ostentazione de' suoi allori, ama il sangue e la strage; egli merita di essere scancellato dal numero degli uomini. I maggiori dicevano: Non tributate agli ambiziosi conquistatori, che onori funebri; accoglieteli con il pianto, e le grida, in memoria degli omicidj che hanno commesso, ed i monumenti delle loro vittorie sieno circondati da tombe. Un buon principe ha tutti gli uomini nel suo cuore, e dice a se stesso: Quelli ch' io ho lasciato morti sul campo di battaglia, erano miei fratelli (Too-le-King.)

I piaceri del saggio, dice Confucio, sono il lasciar libero il varco all'anima sua, lo innalzarsi sino alla sfera degli spiriti, ed il contemplare la sublimità delle loro operazioni. Gli spiriti sono invisibili, e ciò nondimeno il saggio li vede; non parlano, ed egli gl' intende. I

legami che lo uniscono a loro, nulla hanno di terrestre; unione celeste che purifica i lumi dello spirito, abbella l'innocenza del cuore, tiene il corpo in atto di adorazione, e consacra i sacrificj che si offrono a Chang-Ti! O cori innumerevoli di spiriti! Voi di continuo siete al piede del suo trono eterno; il vostro amore per noi vi fa continuamente discendere; per la possente protezione, onde voi ci circondate, otteneteci le vostre virtù, affinchè degni ci rendiamo de' vostri benefizj.

L'uomo non è innalzato alla dignità di essere pensante che per la unione della sostanza intellettuale, di cui il Tien lo gratifica, per renderlo capace d'intendere, di riflettere, di associare le sue idee, di confrontarle, di giudicare. La morte non è per l'uomo una distruzione propriamente detta; essa non è che un discioglimento, che ciascuna sostanza rimette nel suo stato naturale. Allora la sostanza intellettuale risale al Cielo, donde è sortita.

L'uomo, dicono gli antichi nostri saggi, è un essere favorito dal cielo che in lui riunisce le qualità di tutti gli altri esseri. Egli è dotato d'intelligenza, di libertà, di perfettibilità, di sociabilità; egli è capace di discernere, di agire per un fine, e di usare i necessarj mezzi onde conseguirlo. Egli si perfeziona, o si corrompe, secondo il buono uso, o cattivo che fa della sua libertà; egli conosce la differenza essenziale tra la virtù od il vizio, e sente ch'egli ha de' doveri da adempire verso il Tien, verso se stesso, e verso i suoi simili.

Se adempie questi differenti doveri, egli è virtuoso, e sarà ricompensato; se li trascura, egli è colpevole, e riceverà il castigo.

Fate il bene, ma per lui stesso, e senza alcun motivo di proprio interesse; allora voi vivrete in unità con Dio, e la sapienza acquisterete. Il titolo di uomo virtuoso non appartiene che al saggio che si conduce con questo motivo nobile, e disinteressato.

(Elogio di Confucio nel *Lun-yu*). O Kong-Tsé! egli è nella vasta sfera de' cieli, dove abita il Tien, che ricercar conviene l'immagine dell'alta tua saviezza, e delle tue sublimi virtù. I Cieli, sebbene strascinati da un equabile movimento, riconducono sempre la continua successione delle stagioni; e gli astri che notano nel loro seno, gli uni agli altri si succedono per rischiararci co' loro raggi. Così quel saggio per eccellenza, senza sortire giammai dagli elevati raggi della verità, sapeva variare i suoi insegnamenti e proporzionare le sue lezioni alli bisogni de' popoli. Tralasciando di trattare i soggetti che le forze dell'uomo sorpassano, e di perdersi in ragionamenti sulla natura, e le operazioni degli spiriti celesti, egli insegnava la dottrina dell' antichità, la pratica de' doveri, la purezza d' intenzione, e la rettitudine del cuore. La sua grand' anima tanto vasta quanto il cielo, tanto ricca quanto la terra, aveva nel suo seno tutti i popoli, gl' illuminava colla sua luce, e gli arricchiva co' suoi benefizj.

Della religione nazionale de' Cinesi.

Fedeli alla legge dell' impero, e ad una usanza che risale alla più alta antichità, tutti gli ordini dello stato, i letterati, i mandarini, i presidenti de' tribunali, il popolo, e l' imperatore stesso circondato da tutta la sua gloria, e nella pompa la più solenne, proclamano, e riconoscono Confucio per lo filosofo per eccellenza, il legislatore della Cina, ed il maestro della grande scienza, della scienza cioè della religione, e dei costumi. Questa cerimonia più di una volta in ogni anno alle feste nazionali si rinnova.

La religione di Confucio esser deve, dunque, reputata la religione dell' impero cinese. Questo è un fatto notorio, che inutilmente si cercherebbe di porre in dubbio, ed è in salvo da ogni critica ragionevole.

Per abbracciare tutto l' insieme di questo sistema religioso, conviene esaminare i suoi dogmi, ed il suo simbolo di credenza, il suo culto, i suoi sacrifizi, i doveri de' suoi ministri, e le loro funzioni, il loro tribunale, e le sue attribuzioni; il culto, e gli onori tributati agli spiriti, ed alli maggiori; i rapporti della religione colla pubblica educazione, colla constituzione dell' impero, e l' armonia della sua morale colla politica: armonia necessaria, e senza la quale non possono esservi pubbliche virtù, poichè senza questa armonia, non avvi nè regola suprema di verità, nè regola di doveri, che tutte le volontà riunisca, e diriga verso la gloria di Dio, ed il bene dello stato.

Sposizione del sistema religioso dell' impero cinese; suoi dogmi fondamentali

Egli esiste, ed ha eternamente esistito un Essere Supremo, dal quale tutto ciò che esiste, ha avuto la sua esistenza e la sua vita; principio necessario, ultimo fine di tutti gli esseri, radice di ogni bene, e sorgente di tutti i godimenti che fanno la felicità dell' uomo. Dio (il Tien) dal quale tutto comincia, si accresce, e si perfeziona, esiste dunque necessariamente, e per lui stesso. Uno nella sua essenza, spirituale, indivisibile, onnipossente, infinito, e quindi ad ogni intelligenza umana superiore, egli è incomprensibile, e non si manifesta che nelle sue opere, e nella sua providenza che abbraccia l' universo, e si estende su tutti gli esseri, e sovra ciascuno degli esseri, onde si compone questo universo che nota nella sua immensità.

Verità per essenza, sovrana sapienza, eterna e immutabile ragione, primo principio dal quale il cielo, l' uomo, e la terra ricevono la loro esistenza, e la loro propria maniera di esistere, dalla quale gli esseri intelligenti ricevono tutte le loro facoltà, ed il potere di agire, Dio, presente a tutto, vede tutto e sa tutto; egli è l'imperatore di tutti gl' imperi, l' arbitro di tutti i destini, il comune padre di tutti gli uomini; egli pesa nella bilancia della sua giustizia tutte le azioni, e puranche i nostri pensieri. Magnifico nelle sue ricompense, buono co' buoni, egli è terribile nelle sue vendette contro i prevaricatori della sua legge.

L' uomo d' intelligenza dotato, e di libertà, si perfeziona, o si corrompe, secondo il buono, o cattivo uso che ne fa. Egli è Dio che l' uomo innalza alla dignità di essere pensante, coll' unione della sostanza spirituale che il rende capace d' intendere, di riflettere, di associare le sue idee, di confrontarle, di formare de' giudizi, e di concatenarli coll' arte del ragionamento.

La morte secondo Confucio, noi già il dicemmo, non è per l' uomo una distruzione propriamente detta; essa non è che un discioglimento che ogni sostanza rimette nel suo stato naturale; allora la sostanza intellettuale risale al cielo, donde è sortita. L' uomo virtuoso in ricompensa de' suoi meriti, e delle sue virtù, si riunisce al padre comune degli spiriti e degli uomini, e gode secolui, e nel suo seno della gloriosa sua immortalità.

Se della religione si parla, e della fedeltà a' suoi doveri, tutte le virtù si dipingono con un sol tratto. Lo scopo della religione è di mettere l' uomo in intima unione, ed in società continua con Dio, che la sua legge ha impresso ne' nostri cuori. Nella nostra coscienza, ha collocato il suo santuario; la voce infatti della nostra coscienza è quella di Dio, che così parla all' uomo nel fondo il più intimo della sua anima. La legge fondamentale de' doveri dell' uomo verso l' autore supremo del suo essere, è la sua mallevadoria nell' esercizio libero, e volontario de' suoi organi, e delle sue facoltà. Nessuna differenza in ciò tra l' imperatore,

e l' ultimo de' suoi sudditi. La mallevadoria dell' uomo a tutto si estende, fin'anco a' pensieri, ed alle più segrete azioni. Dio, comun padre di tutti gli uomini, è il supremo imperatore di tutti i re; ogni autorità viene da lui, e devesi a lui riferire. L' imperatore è l' immagine, ed il rappresentante di Dio, cui solo il potere propriamente appartiene. I magistrati sono gli uffiziali di Dio, perciò appunto che sono gli uffiziali dell' imperatore. Fu Dio, che il primo stabilì le diversità di grado, e di condizioni. Primo autore della società, egli è il legame, l' appoggio, il protettore, ed il vendicatore dell' ordine morale, e sociale. Dio ha dato la vita a' popoli, e dall' alto del suo trono li governa colle sue leggi; egli presede all' armonia del mondo; innalza, e abbassa i troni. Nè buona azione, nè rea sfugge a' suoi sguardi. Non attribuite il suo silenzio a molle indulgenza che sospenda il suo braccio. Se egli tace sulle nostre prevaricazioni, si è che il giorno dalla sua sapienza indicato alla sua giustizia, non è ancor giunto: verrà infallibilmente.

Ogni padre nella sua famiglia, i sovrani ed i re nei loro imperj, sono le immagini ed i rappresentanti di Dio; come padre comune di tutti gli uomini, e loro supremo maestro. Convien dunque rendere al capo della famiglia, ed al capo supremo dell' impero gli omaggi, la fedeltà, l' obbedienza che comanda l' ordine di Dio, onde sono i rappresentanti, e le immagini. Sotto questi sublimi rapporti, tutti quelli che nell' impero hanno autorità, mandarini, censori pubblici, magistrati considerar debbono la loro dignità, ed i doveri che impone loro.

Non vi può essere volontà generale senza una regola suprema di verità, senza una regola di doveri che sia comune a chi comanda, e a chi obbedisce: legge eterna, immutabile, universale, non può derivar dunque che da Dio. Essa era la splendida luce dell' antichità, che di età in età sino a noi discese. Per ciò Confucio di continuo ripeteva: « Io non sono che l'eco dell' antichità; la mia dottrina è la dottrina primitiva; Dio ne è l'autore; i nostri primi maggiori ce l' hanno trasmessa. Conviene dunque far risalire il nostro simbolo di credenza sino all' alta antichità, per esser certi che da Dio ci viene. »

Tali sono i dogmi capitali della religione cinese, che nel pubblico culto, ed in tutte le nazionali instituzioni, ora noi osserveremo.

Il Tien supremo, dicono i libri sacri, ha diritto alle nostre adorazioni, ed a' nostri omaggi. Ogni religione deve prescrivere un culto, ed i sacrifizj ne sono una parte essenziale. Fu il sacrificio fin dalla più alta antichità, un dovere di religione, e fu mai sempre praticato dagl' imperatori, prima d' intraprendere cosa alcuna importante; non cominciavano giammai la visita del loro impero, senza quest' atto solenne. Oltre a' settimanali sacrificj, che nel settimo giorno si offrivano, altri se ne tributavano in ogni stagione; gli uni nel primo giorno dell' anno, per cominciarlo sotto i propizj sguardi di Dio; gli altri per la prosperità delle stagioni, per render grazie della ricolta, ed offrirne le primizie. Le vittime immolate erano ordinariamente il toro, l' agnello, ed il porco.

L' imperatore *Hoang-Ti*, determinando il cerimoniale religioso, aveva destinato per gli solenni sacrificj quattro principali montagne nelle quattro parti de' suoi stati: non eranvi allora tempj consacrati a simili atti religiosi, e dal luogo ove trovavasi la corte, era d'uopo che il sovrano si trasportasse, nelle quattro stagioni, alla montagna destinata per ciascuna stagione. La fatica, gl' imbarazzi, gl' incovenienti che da tali viaggi ne derivavano, indussero a consacrare alcuni luoghi vicini al palazzo, e finalmente s' innalzarono tempj per offrirvi i sacrificj. Si diedero loro diversi nomi, secondo le cerimonie che vi si praticavano, l' oggetto al quale si riferivano, ed il luogo ove si offrivano.

La successione de' tempi apportovvi delle modificazioni, ed alcuni cambiamenti; ma nulla si è innovato che contrario fosse allo spirito, ed alle parti essenziali del culto. Se ne può giudicare da quanto osservasi tuttodì.

L' imperatore è il gran sacerdote, ed il sacrificatore per eccellenza, per la qualità sua di figlio del cielo, di padre comune della nazione, e di capo della grande famiglia dell' impero.

Il padre nell' interno della sua casa, od in caso di morte, o d'assenza, il primogenito della famiglia può tributare le sue adorazioni ed i suoi omaggi, ed anco offrire particolari sagrificj, ma solamente in nome suo, ed in nome de' suoi congiunti. L' augusta prerogativa di sagrificare in nome dell' impero non può essere esercitata che dall' imperatore, a cui esclusivamente appartiene.

L'imperatore, i mandarini, e chi adempie qualche funzione, come pure tutta la corte che vi assiste, vi si preparano col digiuno, la continenza, ed il ritiro. In que' giorni i tribunali sono chiusi, e l'imperatore non dà udienza. Chiunque ha avuto nota d'infamia, ed anche i mandarini del tribunale de' delitti, non possono comparire in alcuna funzione che appartenga a queste grandi cerimonie. Sono proibiti i matrimoni, i funerali, le allegrezze, i banchetti, e tutte le feste. Tutto ciò che serve a' sacrificj è d'una ricchezza, e d'una bellezza straordinaria. Numerosa è la musica, e non si scelgono che i musici reputati i più virtuosi. L'imperatore non appare giammai da tanta grandezza circondato, da splendore, da pompa, da magnificenza, e da gloria, che allorquando l'augusta funzione di gran sacrificatore adempie; e non è mai tanto umiliato, e per così dire, ecclissato per ciò che il risguarda personalmente, che allorchè, prostrato al piè degli altari, e colla sua fronte battendo la terra, offre il sacrificio nazionale.

Non avvi appo i Cinesi, per tutto ciò che il culto nazionale concerne, ordine di ministri consacrati specialmente all'esercizio della religione, ed all'offerta dei sacrificj. Sono i capi delle famiglie nell'interno delle loro case, i mandarini ne' loro distretti, e sempre lo imperatore alla testa della nazione rappresentata dai grandi uffiziali, e da tutta la sua corte, che l'uffizio di sacerdoti, e sacrificatori adempiono.

Noi non possiamo far meglio conoscere lo stato attuale del cerimoniale de' sacrifiej, che l'estratto riferendo

d'un memoriale presentato dal tribunale de' riti all' imperatore Kien-Long, che regnava nel 1780:

« Mentre la maestà vostra, si avanzerà verso l' altare, ove stavvi il quadro che l' augusto cielo rappresenta (l' imperatore supremo), ella pare convenevole cosa, che i due principi suoi figli, o chi degli altri principi a lei piacerà di nominare per dividere seco lei le funzioni del sacrificio, restino modestamente in piedi, l' uno all' oriente, e l' altro all' occidente. In questa positura, aspetteranno, che la M. V. abbia fatto le prescritte prostrazioni, ed abbruciato i profumi.

« Dopo questa cerimonia, ella prenderà lo *yu-pé* (il libro de' ricordi) sul quale ella avrà scritto, tutto ciò cui deve render ragione all' Essere Supremo; ella il deporrà al basso del quadro che l' augusto cielo rappresenta, e dopo averlo deposto, a fianco vi collocherà il vaso che contiene il vino per la libagione: nello stesso tempo i principi suoi figli, debbono deporre al basso del quadro che i maggiori rappresenta, un altro yu-pé simile in tutto al primo, e sul quale saravvi scritto, siccome sul primo, tutto ciò di cui V. M. deve render conto al Tien. Debbono altresì collocarvi allato un altro vaso, che conterrà il vino per la libagione. »

Lo yu-pé è un pezzo di raso sul quale l' imperatore ha scritto le sue buone, e cattive azioni, ed i principali avvenimenti accaduti nello scorso anno. Egli legge lo scritto a bassa voce, o solamente cogli occhi; fa alcuni atti di pentimento su quanto ei riconosce d'aver mal

fatto, si propone di far meglio per lo avvenire, e prega il cielo, giudice supremo delle azioni umane, d'accordargli il suo soccorso, e la sua protezione, affinchè ei vi riesca. Egli il ringrazia di tutto il bene, che crede di aver ricevuto nel corso di quell' anno; delle vittorie, se ne ha riportato; delle ricolte abbondanti; della tranquillità che regna fra i suoi vassalli, nella sua propria famiglia, e nella grande famiglia del popolo; e il supplica di continuare ad essergli favorevole, e gli dirige le particolari domande, che concernano la sua persona.

« Allorache la M. V., continua il memoriale, adempiva ella stessa tutte queste cerimonie, dopo questi primi atti di religione, ella si poneva ginocchione, faceva la sua preghiera, dopo la quale ella si rialzava per collocare un altro yu-pé, ed un altro vaso di vino al basso del quadro che i maggiori rappresenta, e compiva le altre praticate cerimonie. Ma giacchè in questa, i principi vostri figlj supplir la debbono, sembra conveniente ch' essi ritornino dopo a' lati, e nella stessa prima positura rimangano, mentre la M. V. rialzatasi dopo la fatta preghiera, verserà il vino nel bacino, leggerà a Dio il conto delle sue azioni, deporrà lo yu-pé in un bacino particolare, vi darà il fuoco per consumarlo, e ridurlo in cenere; ed il resto poscia ella farà, siccome suolsi. »

Risposta dell' imperatore. « Tutto quello che voi proponete, è bene: che il tutto si faccia conformemente. I principi mi suppliranno nelle cerimonie, che malgrado tutto il mio zelo, io non potrei adempire, che

con una fatica, alla quale la prudenza non permette ch' io mi esponga. »

Onde avere un' idea esatta di quest' atto solenne di religione, e quanto augusto sia ed imponente, avvertasi ch' ei si fa dal capo dell' impero davanti a' grandi della sua corte, a' suoi mandarini ed a' pubblici censori, i quali per la maggior parte vi hanno un particolare interesse, per lo diritto di far rimostranze cui hanno potuto, e dovuto usare nel corso dell' anno contro lo stesso imperatore. Essi sono i *conservatori* delle leggi religiose e politiche dell' impero; osservano la pubblica vita del sovrano, ed anche l' interno del suo palazzo. Se fallo alcuno avesse egli commesso, o mancato alle sue leggi, essi debbono avvertirne la sua coscienza, e le loro rimostranze gl' indicano in parte la confessione secreta de' suoi falli, che al piede dell'altare del sacrificio depone. Questa instituzione è unica nell' universo. Se il primo de' beni per un principe, è di vedersi circondato da uomini coraggiosi, che sieno obbligati a dirgli la verità, convien reputare l' imperator della Cina il più felice de' re della terra.

Questa bella dottrina sull' unione della politica colla religione non farà meraviglia in Europa, dice l' erudito missionario Amyot, se non a coloro, che hanno idee confuse de' libri sacri della Cina. Il *Tien* (dio) è chiamato nel *Chi-King*, il re, il padre, e la madre de' popoli. Egli li governa, li protegge, li difende, aggiunge il *Chou-King*; le cure della sua sapienza abbracciano tutto ciò che trovasi tra i quattro mari

(l'impero Cinese). Al soccorso della sua bontà, la confidenza dell'imperatore si appoggia. Al Tien, gl'imperatori domandano la fertilità delle campagne; al Tien si dirigono nelle publiche calamità, per calmare la sua collera; e il Tien consultano in tutte le cose dubbiose, onde scoprire la sua volontà.

I fondatori delle due dinastie, quella de' Chang, e quella degli Tcheou, si dichiararono dal Tien suscitate, per liberare i popoli dal tirannico dominio de' sovrani che gli opprimevano, e punirli de' loro delitti.

Secondo gli King, la vita e la morte, le ricchezze e la povertà; gli esiti felici, ed i contrarj dipendono dal Tien. Per convincerci che questa dottrina non fu punto variata nella Cina, consultiamo quella de' dottori del collegio imperiale, nella loro spiegazione, e ne' loro commenti su i sacri libri.

« Il Tien, dissero que' dottori in un' epoca assai vicina, fissando i suoi sguardi su i popoli, per regolare il loro ben essere, o le loro sciagure, non considera che lo stato de' loro costumi, la giustizia od ingiustizia della loro condotta. Se praticano la giustizia, gli anni che il Tien accorda loro si moltiplicano; ma se il popolo ingiusto diventa, ed empio, la giustizia immutabile abbrevia la sua durata. Manda il Tien flagelli, e calamità onde risvegliare i cattivi dal loro sopore. Egli si lascia calmare dalle lagrime del pentimento, ma fulmina senza pietà coloro che la sua colera affrontano.

« Conviene ricorrere al Tien, ed anzi non si può

ricorrere che a lui, per ispiegare in qual modo i progetti i più saggiamente combinati, falliscono nel momento dell'esito, mentre quelli fatti quasi all'avventura, riescono felicemente con mezzi, che sembrano i più opposti. Quando Dio punir vuole, colpisce di accecamento. Allora che una dinastia decade, tutto sembra congiurare per precipitare la sua caduta; il valore degli eroi, la politica dei saggi, gli avvenimenti che stupir fanno il mondo, non hanno alcuna conseguenza ed in fumo si dissipano, mentre avvenimenti appena noti, strascinano rapidamente seco loro le generali rivoluzioni ne' costumi, nelle leggi, nelle scienze, nelle finanze, ed in tutte le parti della pubblica amministrazione. »

Si riconoscono in questa dottrina i principj della cristiana religione, con tanta eloquenza ricordati dal sublime Bossuet: « Colui che regna ne' cieli, e dal quale dipendono tutti gl' imperj, a cui solo appartengono la gloria, la maestà, e l' indipendenza, egli è altresì il solo, che si gloria di far la legge a' re, e di dar loro, quando a lui piace, grandi e terribili lezioni. O ch' egli innalzi i troni, o li deprima, od a' principi comunichi la sua possanza, od a se la ritiri, e non lasci loro, che la propria loro debolezza, ei gli ammaestra de' loro doveri in una maniera sovrana, e degna di lui. Poichè dando loro la sua possanza, comanda loro di usarne siccome fa egli stesso per lo bene del mondo; e fa lor conoscere, ritirandola, che tutta la loro maestà è prestata, e che sebbene sul trono seduti, sono sotto la sua mano, e sotto l' autorità sua suprema.

Egli è così che i principj instruisce, non solo con discorsi; e parole, ma pur' anche cogli effetti, e cogli esempi » (Bossuet, *Orazione funebre per la regina d'Inghilterra*).

Del culto tributato agli Spiriti ed a' Maggiori.

La specie di culto tributato agli spiriti ed a' maggiori, forma parte ragguardevole della religione cinese.

Gli spiriti, secondo la comune dottrina presedono alle città, a' fiumi, alle montagne, all' ordine militare, alle armate. Loro si fanno offerte, e sacrificj; ma credesi che gli spiriti sono in tutto inferiori alla divinità; che la loro potenza è un getto di quella di Dio; che non sono che i protettori dell' uomo, e gli esecutori degli ordini dell' Essere Supremo. Il culto dunque degli spiriti, è un culto subordinato, e che riportasi a Dio; dunque gli spiriti non sono che i mediatori tra Dio e l' uomo.

Conviene per essere perfetto, dice il libro della grande scienza, vivere in unità con Dio, e perciò vedere in tutto il suo potere radicale. Egli è Dio che si onora negli omaggi tributati agli spiriti celesti, siccome l' imperatore si onora negli uffiziali ch' ei si associa al di lui governo, ed alla sua gloria: tale è la dottrina cinese.

Confucio sembra mosso da un santo entusiasmo allora che il quadro de' doveri ci adombra della pietà filiale, e degli onori che il rispetto, la riconoscenza,

e l'amore, render debbono alla memoria de' maggiori donde il culto deriva degli spiriti.

La pietà filiale, dice egli, è la legge eterna del cielo, la suprema giustizia della terra, il preservativo contro i vizi, la radice di ogni virtù, la misura invariabile di ogni merito. Ciò che le è essenziale fa la legge del principe, e quella del popolo che gli è sommesso; essa forma la sacra constituzione, d'ogni sociale organizzazione e politica. Date al capo dello stato il cuore di un padre, a tutti i sudditi dell'impero la pietà filiale per lo capo della gran famiglia dell'impero; tutto sarà nell'ordine, e dall'ordine nasceranno la prosperità e la felicità. Chiunque comanda non veda ne' suoi sottomessi che i figli del padre comune dell'universo, e come suoi propri figli gli ami; e chiunque obbedisce, veda, ami, ed onori ne' suoi capi le immagini, ed i rappresentanti di Dio, padre comune di tutti gli uomini; quest'è la vera religione, il legame della società, la cauzione della fedeltà alle leggi, della libertà del popolo, e della stabilità de' troni. Chi dice pietà filiale, dice un sentimento nel cuore di Dio stesso attinto. Senza religione non può esistere organizzazione sociale: questa è la dottrina di tutti i secoli, e di tutti i popoli.

Risaliamo alla antichità: tutta la politica degli antichi principi sembrava ridursi alla pietà filiale da loro esercitata, e ad eccellere sui loro sudditi nella tenerezza, e nel rispetto pe' loro genitori.

I grandi imitavano il principe nel segreto del loro

interno. I nostri genitori a noi diedero la vita; ecco il titolo imprescrittibile dell' autorità che Dio ha loro trasmesso su tutto il nostro essere, ed ecco il fondamento saldissimo de' sentimenti, e de' doveri reciproci che insieme uniscono i padri, ed i figli, e quindi i membri tutti della società. Chi ama i suoi genitori, e gli onora siccome ei deve, non sa nè odiare, nè disprezzare alcuno; non è più l' universo per lui che una sola famiglia, un popolo di fratelli. « Penetrato di rispetto, e d' amore per gli autori della vostra vita, dice il *Chi-King*, voi avrete gli stessi sentimenti per lo principe; voi il servirete per pietà filiale, e voi sarete un suddito fedele; pieno di deferenza per coloro che sono a voi superiori, per filiale rispetto, voi sarete un cittadino sommesso. Siete voi degli altri maggiore, voi vedrete ne' vostri subordinati i figli del vostro padre comune, e voi per loro avrete lo zelo, e la tenerezza d' un fratello: questa è la legge degli stessi imperatori. Il più augusto de' loro titoli è quello di figlio del cielo; questo titolo ricorda loro di continuo, che tutti gli uomini essendo sortiti dallo stesso stipite, non debbono vedere che fratelli ne' sudditi del loro impero. Il secondo titolo che hanno è quello di padre dell' impero, per insegnar loro ad amare i loro sudditi siccome loro figli. »

Colui che senza tenerezza il quadro de' costumi del mondo primitivo contempla, ha cessato di essere uomo. Appo gli antichi Cinesi, al primo cantar del gallo, tutti i figli, e tutte le nuore, entravano rispettosamente nella

stanza de' genitori per ajutarli a vestirsi, e servirli. Ognuno aveva l'uffizio suo, i più piccoli erano ammessi a prestar loro i servigi fanciulleschi ed amabili, propri della loro età. I libri sacri, che sì preziose particolarità ci hanno conservato, le nuore avvertono di comporre il loro contegno, di addolcire il tuono della loro voce, e di unire alle loro cure un' aria allegra, rispettosa, modesta, attenta, che gradite le renda. Prescrivono essi a' figli già in dignità, di salutare i loro genitori con rispetto, e di dare gli ordini perchè il pranzo si disponga, secondo il loro desiderio. Tutta la famiglia circondar deve il padre, e la madre nel tempo del loro desinare, e la cura di servirli più da vicino, è per gli figli un particolare onore. Nel corso della giornata al primogenito s' aspetta, il presentar loro ciò ch' essi desiderano. Il gran privilegio delle nuore, è di essere in questo preferite alle loro proprie figlie. Nella sera altresì, quando i genitori si coricavano aveva ciascuno il proprio uffizio. Un letterato, un mandarino, un grande dell' impero, la sua gloria poneva nel dare l'esempio a tutta la famiglia della fedeltà, e del piacere nell' adempire tutti i doveri della pietà filiale; quest' era la loro più dolce soddisfazione; e destava nell' anima loro la nobile emulazione della virtù. Ognuno, nella carriera degli onori, si sforzava d' immortalare il suo nome, onde assicurare una durevole gloria all' autore de' suoi giorni.

Questa circostanziata narrazione era necessaria, per meglio intendere lo spirito delle leggi politiche che

nella Cina hanno instituito il cerimoniale che prescrive gli onori, e la specie di culto, consacrato agli spiriti, o piuttosto alla memoria de' maggiori.

E poichè la pietà filiale, l' anima era del governo dell' antichità, erasi stabilito di graduare gli onori che rendevansi a' morti nelle famiglie, in modo che vi fosse una distinzione, che di mano in mano dal semplice cittadino sino all' imperatore aumentasse. Risaliva al padre, all'avo, ed al bisavolo la gloria, e l' innalzamento di un grande, poichè nella loro casa ergevasi a loro onore una *sala sacra*, detta de' *maggiori*, e vi si praticavano alcune cerimonie proporzionate al loro grado. S'egli moriva sul letto dell' onore, la sala rimaneva alla famiglia, ed era per lei un monumento di gloria; se vergognosamente ei veniva deposto, era ben raro, che non fosse obbligato ad atterrare la sala de' maggiori, lo che era di maggior ignominia, e di desolazione ancor più dolorosa, che la perdita delle sue dignità.

Noi non racconteremo partitamente, le cerimonie che si praticano nella Cina, pel culto degli spiriti, o dei maggiori; esse non sono che la ripetizione di quello che osservansi per lo stesso imperatore, e ciò basta per farne intendere l' intenzione, e lo scopo. I Cinesi considerano i loro parenti virtuosi, quai protettori appo Dio del cielo, e della terra, che li fa godere della felicità d'una gloriosa immortalità. Questi onori alli maggiori tributati, questa specie di culto agli spiriti, nulla ha dunque in se stesso che non sia lodevole, e che non

possa innalzar l' uomo sino allo stesso Dio, ed accordarsi co' principj, ed i dogmi religiosi.

Ma le idee superstiziose che nella successione de' tempi si sono mischiate a questo culto, ne hanno macchiato la purezza; di maniera che questa mischianza di superstizioni è tutto al più tollerata. I letterati, ed i mandarini incaricati del pubblico insegnamento, ed il tribunale de' riti, l' hanno in ogni tempo apertamente condannata. Non si può dunque considerarla, sotto alcun rapporto essenziale, siccome parte della religione del governo cinese.

L' educazione morale, e religiosa è il primo bisogno dell' uomo, ed il primo debito del governo verso il popolo. Infatti l' imperatore, per lo suo titolo di padre comune, è dalla legge incaricato di presedere egli stesso all' educazione della gioventù, o col mezzo de' suoi uffiziali; egli stesso la dirige nella famiglia imperiale, e nessun padre è premuroso tanto dell' educazione, e degli studj de' suoi figli, quanto l' imperatore per quella de' principi suoi figli, e nipoti.

L' imperatore stende la sua cura sulle scuole dell' impero, e su i mandarini a' quali egli confida questa parte capitale dell' amministrazione. Impone loro, siccome uno de' primi doveri del loro impiego, di difendere, e propagare la dottrina de' sacri libri, tributando omaggio all' eccellenza del loro insegnamento, e non confidandone la spiegazione che a precettori illuminati, e virtuosi. Una severa malleveria li tiene di continuo in guardia, e gli obbliga ad invigilare che i principj

religiosi, le regole della morale, e le tradizioni della antichità, sieno salve da ogni innovazione, che la loro purezza, ed integrità corrompere possa; il tribunale dei riti, ne è specialmente incaricato; ed affinchè queste misure politiche abbiano il loro effetto, i mandarini del pubblico insegnamento reputano obbligo loro d' insegnare al popolo la dottrina del filosofo cinese, e di impedire nelle scuole ogni innovazione che ne sia contraria. Quest'è lo scopo principale di quelle feste nazionali sì sovente rinnovate, e nelle quali non mancasi giammai, negli omaggi tributati a Confucio di riconoscerlo, e di proclamarlo *il maestro della grande scienza, il legislatore, il filosofo, ed il teologo della nazione.* Dopo questi fatti incontrastabili, non si può dubitare, che il sistema religioso di Confucio non sia il fondamento essenziale, appo i Cinesi, della morale educazione.

Del tribunale de' riti.

La fedeltà ad osservare scrupolosamente gli antichi riti è considerata nella Cina, come un dovere de' più sacri. L' impero ha, quasi dalla sua origine, stabilito per quest' oggetto, un tribunale detto *tribunale del Lipou*; l' antica dottrina de' Cinesi ha avuto in ogni tempo, e conta tuttodì, un gran numero di zelanti difensori. Per una inconseguenza, che alla debolezza umana non è che troppo ordinaria, veggonsi i mandarini, che compongono quel tribunale praticare col popolo alcune religiose cerimonie, ed idolatrie superstizioni,

che denunziate al loro tribunale disapprovano mai sempre, e condannano.

L'articolo delle cerimonie o de' riti è immenso nella legislazione cinese. Le umane leggi non potendo giugnere nell' interno, e come dice Montesquieu, sul limitare della porta del cittadino spirando, i legislatori hanno cercato di reprimere le passioni, regolando l'esteriore, gli andamenti, il parlare, e tutto ciò che ha rapporto colle regole sociali. Le leggi che stabiliscono il cerimoniale formano un codice voluminoso, che abbraccia tutto quanto si deve osservare nelle cerimonie religiose, politiche, civili, e domestiche colle più minute circostanze. Ognuno di questi rami, in una infinità di più piccoli si divide, e suddivide, e prescrivono le cerimonie religiose dell'impero, i sacrificj a Chang-Ty, le preghiere per lo bene della terra, le cerimonie dell' agricoltura, i voti per la pioggia, le azioni di grazie per la ricolta, tutto il culto tributato all' Essere Supremo: la musica di queste solennità, le feste della corte, le allegrezze del palazzo, gli onori e la specie di culto prestato alli maggiori; le cerimonie che si osservano nelle sale, alle diverse dinastie degl' imperatori consacrate, in quelle di Confucio, ed a' sepolcri della schiatta regnante. E qui osserviamo che la famiglia regnante, di origine tartara, pratica alcune sacre cerimonie a lei particolari, e straniere alla religione dell'impero, che non riconosce lo Dio *Fò*. Ogni religiosa costumanza è sommessa al tribunale de' riti. La corte stessa, la sua etichetta, i suoi usi, il suo privato, e pubblico

cerimoniale, tutto ciò che concerne l'imperatore, l'imperatrice, i principi, i figli della famiglia imperiale; le suppellettili, gli abiti, i carri, le sedie portatili; gli onori dovuti al capo dell'impero, a' grandi, a' principi de' differenti ordini, a' mandarini, vicerè, governatori e magistrati; i diversi ornamenti de' loro abiti, e delle vesti delle loro spose; il numero delle persone del loro seguito; il cerimoniale che ciascuno deve osservare alla presenza dell'imperatore, e dell'imperatrice; il contegno de' loro inferiori, ed i riguardi che osservar debbono rispettosamente gli uni verso gli altri, tutto ciò fa parte delle attribuzioni di quel tribunale. La cura eziandio del governo civile è di sua giurisdizione, e l'amministrazione, e gli esami, ed i regolamenti de' collegi, e delle scuole dell'impero, e ciò che praticar conviene quando i letterati sono ammessi alli gradi, e quanto osservar si deve ne' banchetti delle città al loro ricevimento, ed al ricevimento de' mandarini, che assumono la loro carica; e di più la esecuzione delle leggi che provveggono al mantenimento de' vecchi, e degl' infermi, ed al soccorso delle vedove, e degli orfani, ed alla sepoltura de' poveri.

E parimente il cerimoniale prescrive per lo ricevimento, e le udienze accordate agli ambasciatori dei principi stranieri, che vengono a rendere omaggio, od a pagar tributi, e ne' banchetti che lor si danno dalla corte, e quanto è lor destinato per le spese del viaggio secondo il loro grado, e le diverse circostanze che li conducono.

E finalmente a quel tribunale s'aspetta il mantenere,

e far eseguire le leggi dell'impero che la maniera prescrivono di ricevere gli editti, le dichiarazioni, e decreti dell'imperatore; sulle formalità de' sigilli, e delle patenti, il modo da presentare le memorie, le suppliche, i ringraziamenti, od allora che dirigonsi avvisi, e rimostranze, o si muovono querele, od accuse.

Noi abbiamo esposto senza tema, questa moltitudine d'attribuzioni, poichè esse fanno conoscere, e la prodigiosa influenza che aver deve quel tribunale, e specialmente il genio, i costumi, lo spirito della nazione cinese; e si noti che la maggior parte della legislazione del cerimoniale cinese consacra i doveri della pietà filiale. Essa particolarmente hanno queste leggi avuto di mira, ed essa ne è come il tronco, e la radice comune. Ma per risarcire della secchezza dell'esposta narrazione, noi citeremo alcuni esempj che senza dubbio saranno cari alli cuori onesti, e sensibili.

E primieramente veggiamo ciò che l'etichetta, ed il cerimoniale prescrivono, per gli matrimoni de' particolari. I più grandi signori vi sono sottomessi, la legge non ammettendo eccezione alcuna. Il giorno dello sponsalizio il genero, qual ospite, è ricevuto nella casa del suocero, ed è condotto con cerimonia in una sala, davanti il suocero, e la suocera, seduti in su un palco, alla cui presenza più volte egli si prostra; e rende lo stesso omaggio agli zii, alle zie, ed agli altri parenti della futura sposa.

Dopo questa prima cerimonia ritorna egli alla sua casa, ove tre volte prostrandosi ringrazia i suoi genitori,

e gli altri vicini parenti, che alla cerimonia furono invitati. Dalla sua casa, va il giovine sposo da tutti que' parenti che ritrovò co' suoi genitori, e dagli amici della famiglia; e pratica con tutti i doveri che indica la legge, e prescrive il cerimoniale in simili circostanze.

Il giorno del matrimonio lo sposo con grande apprestamento va a ricercare la sua sposa: le stesse prostrazioni, e gli stessi omaggi sono tributati nuovamente a' genitori. La sposa dando l' addio al padre suo, ed alla madre tre volte parimente si prostra. L'uno, e l'altra s' incamminano alla casa paterna. Lo sposo sta allato alla sedia portatile ove siede la maritata. Vicino alla casa, egli precede la sposa per aspettarla alla porta, e condurla a' suoi genitori; i due sposi allora s' uniscono, e tre volte si prostrano innanzi loro, e davanti il più vicino parente.

Tutti i Cinesi di orrevole grado, hanno nelle loro case, siccome abbiamo già detto, una sala ove si tributano onori alli maggiori della famiglia, in alcuni giorni dell' anno. Questa sala che chiamasi appunto *sala de' maggiori*, è qual luogo sacro considerata, ed è visitata sovente, e come in un tempio, entranvi i Cinesi con rispetto, e religiosa commozione. Nel giorno del matrimonio i due sposi vi sono introdotti colle cerimonie prescritte; essi tre volte, siccome suolsi si prostrano, rendendo gli onori dovuti, ed il rispetto alla memoria dei maggiori: egli è questo ad un tempo un tributo di amore, di riconoscenza, e di religione.

Un mese dopo la celebrazione delle nozze la novella

sposa, ritorna, condotta dallo sposo, a' suoi genitori, ove rimane quattro o cinque settimane, praticando le stesse occupazioni ch' essa adempiva, quand' era donzella.

Un altro esempio proverà quanto sieno sacri i diritti della pietà filiale. Sebbene i figli dell' imperatore non possano sposare che donzelle tartare, loro schiave, pure osservano co' genitori della sposa un cerimoniale di rispetto, visitandoli innanzi lo sposalizio, e nel giorno del matrimonio; quindi la sposa nel palazzo imperiale conducono, e quando ne sono vicini, se ne dividono onde riceverla all' ingresso, ed introdurla. Il padre, gli zii, i parenti prossimi della giovine sposa, che l' accompagnano sono ammessi a bever del vino; ed a prendere il tè davanti l' imperatore, che assiste alla cerimonia dello sposalizio, ed ammette, quali alleati, tutti i membri della novella famiglia. La madre, le zie, ed i prossimi parenti, ricevono egualmente dall' imperatrice gli stessi onori. Lo stesso cerimoniale s' osserva per le principesse figlie dell' imperatore, allorchè si sposano con il figlio di qualche grande dell' impero.

Il primo giorno dell' anno è nella Cina una delle principali feste, ed in quel giorno l' imperatore visita l' imperatrice sua madre, colla magnificenza che richiede una simile cerimonia.

Nel momento che il sole appare sull' orizzonte, i mandarini di tutti i tribunali, in grand' abito di cerimonia, si collocano, secondo la loro dignità, nella corte esterna situata tra la sala del trono, e la porta interna

del palazzo, ed i principi d' ogni ordine, i conti della famiglia imperiale, secondo il loro grado, nella corte interna del palazzo.

L' imperatore esce dal suo appartamento portato nella sua sedia di cerimonia, e la campana del palazzo ne annunzia l' uscita, e batte in tutto il tempo della cerimonia. Circondato è l' imperatore da tutti quelli che portano le insegne o attributi della dignità imperiale, le mazze, le picche, le bandiere, gli stendardi, ecc. Giunti questi uffiziali nella corte dell' imperatrice madre si collocano in due linee; i mandarini egualmente nella seconda corte; i principi, ed i conti dell' impero nella terza, che è a rimpetto la sala del trono dell' imperatrice madre, al cui vestibolo l' imperatore scende dalla sedia, e attraversa la corte a piedi. Il presidente del tribunale de' riti s' avvicina all' imperatore, si mette in ginocchio, riceve una supplica dalla sua mano, la consegna a l' eunuco mandarino, che ginocchione la presenta all' imperatrice madre. L' oggetto di questa supplica è per pregarla ad ascendere sul suo trono per riccvervi le umili prostrazioni del figlio suo.

L' imperatrice madre in abito da cerimonia esce dal suo appartamento, con tutta la sua corte, in un apprestamento che troppo lungo sarebbe il descrivere, e sale sul suo trono. L' eunuco mandarino, ne avvisa il mandarino del tribunale de' riti, che per lo più è il presidente, e questi s' avanza verso l' imperatore, si prostra, e ginocchione gli dirige un breve discorso,

ricordandogli la legge dell'impero, e pregando S. M., sulla quale stanno fissi gli sguardi del cielo, della terra, e di tutta la nazione cinese, di dare un grand' esempio di religione, e di virtù a tutti i sudditi dell'impero, tributando all' augustissima madre sua i doveri, che la religione, ed i diritti sacri della natura a tutti i figli comandano.

L' imperatore s' avanza sotto la galleria dicontro il trono di sua madre; rimane in piedi, colle braccia pendenti. Nel fondo della corte i principi, i grandi dell' impero, i mandarini rivolti verso il trono, e colle dimostrazioni del più profondo rispetto, stanno nell' eguale attitudine dell' imperatore. Intanto i musici dell' imperatore, e dell' imperatrice, intonano l' aria nazionale *ping*, che le più tenere emozioni desta negli animi, disposti già dalla solennità stessa alla sensibilità.

Un mandarino ad alta voce grida: *Piegate le ginocchia*; l' imperatore, i mandarini, i principi cadono tosto ginocchioni, e poscia: *Prostratevi*, ed ognuno si prostra colla faccia in terra; *Raddrizzatevi*, ed al suo comando si raddrizza ognuno, e dopo la terza prostrazione, il mandarino grida: *Rialzatevi*; l' imperatore, i mandarini, i principi, ed i grandi si rimettono nella prima positura, poi cadono ginocchioni, fanno tre nuove prostrazioni, si rialzano nuovamente, ricadono a ginocchio, e tre altre volte si prostrano, eseguendo tutti questi moti al comando del mandarino gran maestro delle cerimonie.

Fate le nove prostrazioni, il presidente del tribunale

de' riti, presenta ginocchione all' imperatore una seconda supplica, acciocchè preghi l' imperatrice madre a rientrare nel suo appartamento. La supplica è portata dall' eunuco mandarino. La musica dell' imperatrice, avvisa la sua partenza; la musica dell' imperatore risponde; poscia la musica tace. Il mandarino del tribunale dei riti prostrato innanzi l' imperatore, annunzia che la cerimonia è finita, ed invita S. M. a ritornare al suo palazzo. La musica dell' imperatore ricomincia un suono giulivo. L' imperatore discende dalla scala all' oriente, traversa la corte a piedi; giunto al vestibolo, si colloca nella sua sedia portatile, e ritorna al suo appartamento nello stess' ordine col quale ei ne era partito. Allora la campana, e la musica che in tutto il tempo della cerimonia s' udirono, cessano di farsi sentire.

Nello stesso giorno, e poco dopo, l' imperatrice sposa, accompagnata da tutte le regine, e principesse della famiglia imperiale, e da tutte le dame del palazzo, e della corte vanno a tributare il loro omaggio all' imperatrice madre, e dinanzi a lei si prostrano siccome è prescritto da un cerimoniale che non è meno pomposo, di quello che è stabilito per gli omaggi che si rendono all' imperatore; ed un simile atto di filiale rispetto è in molte altre feste dell' anno ripetuto, ed in tutte le circostanze importanti.

Appena l' imperatore è riconosciuto, e proclamato, va egli a prostrarsi innanzi la madre sua, e non riceve gli onori, e gli omaggi da' grandi della sua corte, e dell' impero, se non se dopo avere adempiuto questo sacro

dovere. Se si tratta di nominare un' imperatrice sposa, di dare un principato ad uno de' figli dell' imperatore, d' accordare al popolo qualche sollièvo, d' emanare un editto favorevole, l'uso prescrive, che ciò si faccia per un ordine dell' imperatrice madre. L' imperatore nella sua dichiarazione che vi unisce, protesta che il suo editto non è che un atto d' obbedienza, ch' egli deve all' augusta sua madre. La legge dell' impero vuole, ch'essa sia considerata, siccome la sorgente di tutte le grazie, la protettrice del popolo, e dell' impero; ed i termini espressi dall' imperatore ne' suoi editti, fanno supporre che la madre sua sia in autorità la prima di tutto l'impero, e ch' egli non abbia se non la gloria di fedelmente eseguire le sue intenzioni, ed i suoi voleri, che del pari a que' del cielo ei rispetta.

E qui specialmente l' esempio del sovrano dà la legge a tutti i sudditi dell' impero. Lo stesso giorno in tutta la Cina, nelle provincie, e nella capitale, ne' villaggi, e nelle città, si praticano le stesse cerimonie. Le classi inferiori, siccome la legge prescrive, imitano le classi superiori. I grandi, i mandarini, i capi dell' impero, e de' tribunali, tutti, senza eccezione, nell' interno delle loro famiglie, adempiono un tal dovere; i figli si prostrano davanti a' loro genitori, i fratelli davanti al primogenito, i generi davanti al suocero, gl' inferiori davanti ai superiori, gli scolari, se anche figli dell' imperatore, davanti a' loro precettori: e da quest'obbligo non sono le donne eccettuate. Simili omaggi, e prostrazioni, che meglio è interpretarne lo spirito, che criticarne le forme,

e la moltiplicità, sono d' etichetta, e di dovere, in tutte le feste del primo ordine civili, e domestiche; ma il solo imperatore riceve, e fa le nove prostrazioni. Il numero è limitato a ciascun particolare secondo il grado che occupa nella società.

I Tartari, sottomettendo la Cina al loro dominio, e rendendosene padroni nel 1644 per diritto di conquista, ebbero l'accorgimento di adottare gli usi, e quasi tutte le massime sulla pietà filiale de' Cinesi; ed anzi più di loro sono essi rispettosi pe' loro maggiori, e pe' capi delle loro famiglie. L' imperatore non gliene dà loro soltanto l' esempio; ma considera come uno dei suoi primi doveri l'obbligare all'adempimento di questo uso tutti i principi del sangue, ed è inesorabile se si offende il rispetto, e l' obbedienza filiale, che la natura, e la legge a tutti gli uomini prescrivono.

La dottrina cinese sulla pietà filiale è vie più pura, e splendida, più si risale alla sua prima sorgente. I libri sacri degli *King*, ed i loro più antichi comenti ce ne danno la prova. I libri sulla pietà filiale che da duemila anni furono scritti in quell' impero basterebbero per formare una grande biblioteca. Nè ciò farà gran meraviglia se partitamente si considererà l' estensione de' suoi doveri, che sono tante conseguenze delle massime che i Cinesi hanno adottato, e delle quali alcune sono anzi che no superstiziose. Esse in tutte le scuole formano il fondamento dell'educazione morale della gioventù, e Confucio, che da due e più mila anni è l'oggetto di una venerazione eccessiva, e sovente superstiziosa, quale

apostolo di tale dottrina antica, e primitiva è reputato; egli la considera mai sempre, siccôme si è detto, quale primo ammaestramento della morale, e politica, e particolare; in ogni cosa egli la ricorda come radice di tutte le virtù, e prima sorgente della pubblica prosperità. Ma a' fanatici comentatori, più presto che a quel gran filosofo attribuir si debbono gli abusi, e gli eccessi che la pratica d' una virtù, tanta pura, e sublime ne' suoi veri principj hánno disonorato. Confucio distingue nella pratica di questa virtù, l' opera della natura, l' opera della ragione, l' opera dell' instituzioni sociali, e dell' educazione.

Il padre Amyot, celebre per le sue cognizioni, e per le sue apostoliche fatiche, ci ha fatto conoscere con eruditi estratti, le opere migliori degli autori cinesi sulla pietà filiale. Accontentiamoci delle massime che racchiude il capitolo *Tien-li*, del libro intitolato *Li-ki*, opera che gode nella Cina la più grande riputazione.

« Figli del cielo, e che le leggi sante della natura seguir volete, dice quell' autore a' fanciulli, qualunque sia il vostro grado, la vostra età, il vostro sesso, onorate i vostri genitori; e se è d' uopo coprite gli occhi con un velo affinchè i difetti, ed i vizj che aver potessero, non veggiate, piuttosto che mancar loro di rispetto; preveniteli in tutto ciò che può essere di loro piacere, anche nelle più piccole cose; di vecchiaja non parlate nè di provetta età davanti a loro; sono eglino ammalati, la musica abbandonate, ed ogni fasto; sono morti, le leggi su i funerali, e sul lutto strettamente

osservate; per tutto il corso della vita, astenetevi nel giorno anniversario della lor morte, da ogni divertimento. Alla morte de' vostri genitori rinunziate tutti i vostri impieghi, e non riassumeteli che allorquando l'obbedienza dovuta all'autorità di coloro che sono a voi superiori, ve ne imporrà la legge.

« L'amore, ed il rispetto che nell'interno della famiglia aver dovete per gli autori della vostra vita, vi obbligano ogni giorno, al cantar del gallo, ad offrire loro l'acqua per lavarsi le mani, a dar loro le vesti, ed a ricevere i loro ordini. Ogni loro comando, ascoltate rispettosamente, e sola sia sempre la risposta vostra: *io obbedisco*. Camminate voi col vostro padre, sovvengavi che un figlio rispettoso sta dietro a lui, di qualche passo. Mentre il padre vostro veste il lutto, sarebbe indizio d'insensibilità, e d'una colpevole indecenza, se voi in suoni, in feste, in allegrezze trascorreste il tempo. Non v'allontanate in nulla dagli usi che il padre vostro ha cari; nell'adottarli, voi dimostrate il rispetto, e la deferenza vostra; anche dopo la sua morte conservate, per tre anni, almeno, senza cambiamenti, ciò che da lui fu fatto, o regolato.

« La legge il diritto vi concede di far delle rimostranze al vostro padre; s'egli alcun po' si scosta da una condotta saggia, vi dà esempj che la legge, e la ragione vi proibiscono d'imitare; ma il padre vostro è uomo, e può fallare; in tali circostanze delicate, e penose pel vostro cuore, abbiate cura di nulla dire, e nulla fare che offenda la pietà filiale; gli

avvisi, e le rimostranze che il dovere vostro, e l'interesse pel padre vostro vi obbligano di fare, sembrino aver sorgente nell'amore che gli dovete; e accompagnati sieno da' riguardi, e dal rispetto, che alcun motivo non vi autorizza ad allontanarvene. Fatevi un punto di religione, il celebrar le feste instituite in onore de' maggiori. La fedeltà vostra nell'adempire questo sacro dovere, consolerà la vecchiaja de' vostri genitori. Essi con tenerezza si diranno: Se la morte tronca lo stame de' nostri giorni, noi del tutto non morremo, giacchè a noi stessi sopravviveremo nel cuore de' nostri figli. »

Confucio è specialmente ammirabile nelle pitture che ci fa de' doveri della pietà filiale. Egli sempre ne parla con una specie di sacro entusiamo. « Un figlio, ci dice egli, è la carne della carne, le ossa delle ossa de' suoi genitori; egli è una parte della loro sostanza; il sangue loro nelle sue vene scorre. I diritti di un padre su i suoi figli dalla loro esistenza stessa derivano, ed appartenendo a tutto l'essere loro, non possono giammai nè cessare, nè indebolirsi. Un padre è il sovrano naturale del suo figlio, ed il figlio è suddito naturale del padre suo.

« La pietà filiale è una virtù del cuore, ma nel cuore soltanto non rimane. Simile al fuoco che spande su quanto lo circonda il suo calore, e la sua luce, la pietà filiale al di fuori si mostra, ed in tutti gli atti esteriori, nel contegno, nelle parole, nelle azioni, ed in tutta la condotta. Più un fanciullo dabbene ama, e

maggiormente manifesta il suo rispetto. Un figlio rispettoso è più cauto, ed attento di un cortigiano onorato dalla famigliarità del suo principe. Sia pur grande l'amicizia che gli dimostrano i genitori, grande la confidenza, e la libertà che gli accordano, non si permetterà egli un gesto, una positura, una maniera di stare, e di sedersi alla loro presenza, onde si vergognerebbe innanzi ad uno straniero. I nostri maggiori, che noi non possiamo ben onorare, se non imitandoli, erano ben lontani dall'emanciparsi, e di permettersi, nel secreto della casa domestica, alcuna libertà. Anche allora che non erano veduti, le suppellettili rispettavano de' loro genitori, ed osato non avrebbero, se anco soli nella corte, camminar nel mezzo, onore al solo capo della famiglia serbato.

« Dovere di riconoscenza, e d'amore: la stessa natura insegna a' fanciulli la pietà filiale, prima che a lor parli la ragione. Essi sono cauti, e ritenuti, e solleciti procurano di allontanare ciò che dispiace a' genitori, e che potrebbe affliggerli, e molestarli. Ma l'amore di un figlio sarà egli mai tanto, quanto la tenerezza de' genitori? Che far può il più tenero figlio, che pari sia a quanto per lui fecero gli autori della sua vita? Quante pene e sacrifici non ha per lui sofferto la madre, anco pria ch'ei nascesse? Per lui solo ella avea di se stessa cura. La speme di conservarlo anima il suo coraggio ne' dolori del parto; egli le lacera le viscere, e degli orrori della morte la circonda; ma se stessa obblia, per non curarsi che del di lui periglio. Le cure che l'infanzia esige, l'assoggettano a molti

doveri penosi e continui; l'amor materno in diletti li cambia. Le grida del suo figlio non offendono il suo orecchio; le sue importunità stimolano il suo cuore, e giammai non stancano la di lei pazienza. Se piange, la sua carezzante mano asciuga le sue lagrime, i suoi bacci il consolano. Se egli ha fame, col suo latte, sostanza sua più pura, il nutre. Ha egli freddo, nel suo seno il riscalda. Sente il bisogno del sonno, essa dimena la sua culla, e l'addormenta. È svegliato, il diverte; tutto abbandona per rimanere, giorno e notte, allato a lui. Per quanto sieno poveri i genitori, essi si privano puranche del necessario, e soffrono il rigor delle stagioni onde provvedere di comode vesti i loro figli. Nutronsi essi di grossolani cibi, e talvolta sono ridotti a soffrir la fame, ma il loro amore è ingegnoso a ritrovare i mezzi per dar loro un nutrimento sano, e gustoso. Quanti frutti, e dilicate cose entrano nella casa soltanto per loro?

« Un padre che stanco del travaglio della giornata, ritorna la sera, pensa tosto al figlio suo. Le di lui carezze, il ristorano delle sue fatiche; egli il prende fra le sue braccia, e non lo lascia che per ridonarlo alla madre, afflitta d'esserne divisa. Quante inquietudini all'uno, ed all'altra s'egli è ammalato? Più di lui essi soffrono d'assai, nè mai sono tanto poveri, che nelle loro privazioni non trovino i mezzi onde procurargli i rimedi necessari. Colla propria vita, acquisteranno, se è d'uopo, la sua guarigione. Aggiugnete ancora le pene che costa la prima educazione dell'uomo. Conviene insegnargli il tutto: a camminare, a parlare, ad aver cura

di se stesso. È d' uopo cogliere i primi raggi della sua intelligenza, formare il suo spirito, sviluppare, dirigere la sua ragione, instillare nel suo cuore i principj della virtù, i semi della saviezza, prepararlo al grado che occupar deve nella società; ed è mestieri essere il suo primo institutore per formarne un uomo, un vero cittadino. I genitori, per questo scopo sacrificano la loro tranquillità, la loro fortuna, le loro abitudini, la loro salute, la loro vita stessa, e si prestano in ogni maniera per rendere felici i loro figli.

« Un antico il disse, in un' opera eccellente che i padri stessi danno a'loro figli per formare il loro spirito, ed il loro cuore. Le virtù de' genitori sono per lo più l' espressione, e l' effetto del desiderio che hanno di dare alla società de' figli degni di loro, e d' essere onorati per le loro qualità sociali, e virtuose. Quanta modestia, e dolcezza, ed affabilità, e generosità non inspira ad un padre il desiderio di acquistare protettori, ed amici a' suoi figli, e di guadagnar loro la benevolenza del pubblico? Le stesse passioni le più imperiose, cedono alle sollecitazioni dell' amor paterno. L' imperatore Chang-Y, aveva la buona fede di confessarlo. Il timore di nuocere a mio figlio, mi ha corretto dal giuoco, e dal vino, e mille volte mi ha salvato dalla mia vanità, e dalle vivezze della mia collera; io gli debbo la mia fama, ed i miei amici, e più ancora, io gli debbo la mia virtù.

« Ora un figlio dabbene, un figlio pel quale il delitto, e la vergogna dell' ingratitudine sarebbero

l'obbrobrio, ed il tormento della sua vita, ha in lui tutte le virtù filiali; la natura le ha impresse nel suo cuore con caratteri indelebili. Leggendo le sante massime del *Tien-li* nel fondo della sua coscienza, legge di continuo i doveri della pietà filiale; pone egli la sua gloria, la sua felicità ad adempirli co'suoi genitori. La sua riconoscenza ha tutta la sensibilità, tutta la delicatezza, tutte le cure dell'amore. Più la vecchiaja aumenta i loro bisogni, le infermità, i capricci, gli umori, le alienazioni di mente; più il suo cuore ne è tocco, ed intenerito; egli li serve, li solleva, li cura, li consola, li rallegra, e li diverte, li soffre senza disgustarsi nè stancarsi mai; memore sempre di quanto essi furono per lui, egli procura di render loro, ciò che da loro ha ricevuto. La sua fortuna, le sue cure, la sua vita sono di loro inalienabile proprietà. Il benefizio d'avergli dato la vita, fosse anche il loro solo benefizio, basterebbe per acquistar loro de' diritti, a' quali la sola ingratitudine potrebbe mettere de' limiti. Egli esiste per loro, per loro ei vivere deve. La morte stessa, che presto troncherà i loro giorni, non cancellerà i loro diritti alla sua riconoscenza. Renderà egli alla loro memoria gli onori, ed il rispetto che più non può rendere alle loro persone. »

La religione, appo i Cinesi, è eziandio saldo sostegno alla natura: essa ne annoda i legami, ne consacra i diritti. Nella dottrina de' libri sacri, Dio che sotto simboliche immagini essi figurano, ed indicano colle denominazioni di *Tien*, o *Chang-Ti*, è il principio, il mezzo, e la fine

di tutte le cose, l'occhio dell'universo, il sole dell'eternità. I Cinesi nelle loro preghiere, e ne' loro particolari sacrifici, o nelle pubblice cerimonie, ed i ministri della religione ne' discorsi che dirigono al popolo, lo chiamano ordinariamente il *padre e la madre* di tutti gli uomini, l'arbitro supremo de' destini, l'Essere eterno che diede vita al tutto, la sorgente di tutti i favori che la virtù attrae a' giusti, il severo vendicatore della violazione delle leggi, e la cui collera contro i malvagi è tanto più terribile dopo la lor morte, quanto la sua giustizia è stata più paziente nella lor vita.

Dio, principio e sorgente di tutto ciò che ha vita, è nello stesso tempo l'autore, il capo supremo, il legislatore, il primo sovrano della società civile e politica. Questi augusti titoli, derivano tutti nella credenza de' Cinesi dalla sua qualità di padre, e madre di tutti gli uomini. Egli è in terra, per la infinita sua possanza, tutto ciò che è nel cielo, dove il suo trono ha collocato, ed il seggio del suo impero su tutto l'universo.

L'azione di Dio nel governo del mondo non si riposa giammai; ma la mano, che il moto imprime, e distribuisce la vita a tutta la natura, è nascosta agli occhi dell'uomo. Dio ha creato l'autorità paterna per rendere in qualche maniera la sua azione, e la sua possanza visibili; egli ha confidato ad ogni capo di famiglia i suoi diritti, l'esercizio della sua autorità suprema, e tutti i suoi poteri. Leggete i libri sacri de' Cinesi: ogni famiglia è una piccola monarchia; il padre regna su tutti i membri che la compongono; egli è re nel

recinto della domestica casa. La sua autorità è sacra; essa viene da Dio, o piuttosto è l'autorità di Dio stesso che comanda. L'autorità del padre è il supremo potere: l'obbedienza che gli si rende è un atto di religione essa a Dio si riferisce, che propriamente parlando, è il solo padrone, il solo sovrano dell'universo. Da questa dottrina derivano i titoli augusti che i sacri libri danno al capo di famiglia. Egli è l'immagine, ed il rappresentante della divinità, l'occhio della sua providenza, il ministro della sua giustizia, e della sua bontà, l'interprete de' suoi voleri, il canale che trasmette ai suoi, i favori del cielo. Alla qualità di padrone, e superiore de' suoi figli, Dio ha voluto aggiungervi la qualità di pontefice. Ed infatti egli è al capo della famiglia, al padre, e dopo la sua morte al primogenito, che il diritto esclusivamente appartiene, di presentare a Dio i voti della riunita famiglia, e di offrire i sacrifici nell'interno della domestica casa. Tutte le conseguenze di questa antica, e primitiva dottrina de' Cinesi, si appresentano da loro stesse allo spirito.

Resistere a' voleri di un padre, egli è resistere a Dio stesso; mancargli di rispetto, è un oltraggio fatto alla divinità. Tutti i mancamenti a' doveri della pietà filiale sono una specie di sacrilegio. I favori, e le benedizioni del cielo, sono il prezzo della obbedienza, e della fedeltà; e giammai la maledizione non manca di colpire il figlio ingrato, o ribelle, e di vendicare i diritti sacri dell'autorità paterna talvolta puranche per un lungo seguito di generazioni.

Non avvi popolo più del cinese alla sua religione attaccato, più fedele alle sue antiche tradizioni, ed in generale più superstizioso, ma in quell' impero, le idee superstiziose, le opinioni del fanatismo religioso, sono utili all' autorità che il padre esercita su i figli, i domestici, gli schiavi, e tutti i membri della famiglia. Ogni cosa eziandio nella educazione pubblica, e privata, a questo grande oggetto si riferisce. Quest' è la prima lezione, che la madre dà a' suoi figli, e che più efficacemente insegna loro, co' suoi esempj. I maestri nell' insegnamento delle scuole, i dottori della legge ne' loro libri, i mandarini incaricati della instruzione del popolo ne' discorsi che a lui fanno ne' giorni dal tribunale de' riti indicati, sempre assumono per testo principale i diritti della paternità, ed i doveri della pietà filiale. Di continuo essi ripetono che tutte le virtù sono in periglio, allorchè nel cuore di un fanciullo s' indebolisce la pietà filiale; e che tutto ciò che offende la pietà filiale, è una pubblica calamità; dicono altresì essere meglio d' assai far piangere cento volte la moglie sua, che una sola volta la madre; e che finalmente non si gode compiutamente del suo cuore, se non mercè della pietà filiale.

Questa dottrina è la sola che stabilir possa i veri principj del governo di un impero. Se abbandonasi, le leggi s' indeboliscono, l' autorità traballa, lo stato è vicino alla sua rovina. « Il *Tien* (Dio) non manda i suoi benefizj, che a' figli riconoscenti, e docili. Un tenero figlio, e virtuoso, non ha piaceri nè sentimenti

esclusivi. Ciò che piace a' suoi genitori, a lui piace, ciò che gli affligge, lo affligge. Il suo cuore non è che l'eco del cuore de' suoi genitori. Non è giammai un sovrano tanto grande, e di gloria ricoperto, che allorquando i suoi sudditi sorpassa nella pietà filiale. Essa è che l'amor de' sudditi gli acquista, e che gli dà lo scettro su tutti i cuori. Chi non ama i suoi genitori, odierà l'imperatore. L' amore della patria muore, per le piaghe fatte alla pietà filiale. Essa è il punto d' appoggio di tutte le leggi sociali, e politiche. Maledizione sul capo del figlio ingrato, o indocile! Le minaccie di un padre sono il fulmine delle famiglie; esse spaventano la stessa innocenza; ma l'indocilità che le cimenta è tanto orribile, che inspira uno spavento maggiore. »

Noi ci limitiamo a questo piccolo numero di sentenze. Se ne comporrebbe un volume, se copiar si volessero gli autori de' libri sacri, ed i loro comentatori. La raccolta che li contiene è stata pubblicata dall'imperatore Kang-Hi, contemporaneo di Luigi XIV, per le assemblee del popolo, di ciascun mese, tanto nelle città, che nelle campagne, assemblee presedute da' mandarini, o da' vecchj, e che sono da un' epoca antichissima instituite, per la pubblica instruzione. Queste lezioni sono sempre accompagnate dal racconto di fatti miracolosi, di prodigi maravigliosi, e soprannaturali dalla divinità operati, o per eccitare la fedeltà a' doveri della pietà filiale, o per intimorire coloro che tentati fossero di scuotere il giogo della potestà paterna, o di violare alcuno de' suoi sacri diritti. « Se voi sfuggite, dice

l'imperatore Kang-Hi, la giustizia delle leggi, sappiate che voi non isfuggirete la vendetta del Tien. » Quest' imperatore racconta esempj di castighi i più spaventevoli. « In tal modo, continua egli, saranno puniti gl' ingrati che offendono la pietà filiale. La severità della giustizia del Tien si estende tanto lungi, quanto il suo potere. La prontezza de' suoi castighi, è spaventosa. Ardirete voi d' ora innanzi, nudrire nel vostro cuore un solo pensiero contro i doveri che la legge v' impone, per gli vostri genitori? Qui il popolo unito risponder deve ad una voce, *Pou-Kan*, che dir vuole, *noi non l'oseremo*. Ardirete voi d' or innanzi commetter cosa che le sia contraria? La stessa risposta del popolo: *Pou-Kan*, *noi non l' oseremo.* »

La raccolta degli *editti*, *decreti*, ed *instruzioni*, da Kang-Hi pubblicata, è divisa in sessanta libri. Egli vi tratta della virtù, della scienza, della politica, dell' adorazione al *Tien*, dell' imitazione degli antichi, delle belle lettere, de' mezzi di soccorrere il popolo, della scelta de' mandarini destinati agl' impieghi dell' impero, ecc.; e tutti questi soggetti discussi lungamente, hanno per titolo generico: *dell' autorità de' capi della famiglia, e della pietà filiale*. L' imperatore non altrimenti se stesso considera che qual padre del suo impero, e ne deduce tutti i doveri della realtà.

L'imperatrice sua madre, cadde ammalata. A noi rincresce che i limiti ne' quali racchiudere ci dobbiamo, non ci permettono di trascrivere la lunga relazione di quanto egli fece, delle cure che a lei rendette, le funzioni fin anco

adempiendo d' infermiere, dei voti che offrir fece in tutte le provincie nel tempo della sua malattia; degli atti di religione, e de' sacrificj solenni che si tributarono nella sua convalescenza. Noi non citeremo che queste tenere parole: « Le inquietudini dell' amor mio, non mi lasciano nè giorno, nè notte; il sonno, ed il nutrimento, sono nulla per me; ogni mia consolazione è di rivolgere i miei pensieri al Tien supremo; io mi sono prostrato colla faccia, molle di pianto, in terra, ed ho meditato profondamente su tuttociò, che la sua assistenza divina meritar mi potrebbe; io ho pensato che il mezzo più sicuro onde piegar la sua collera, ed ottenere gli effetti della sua clemenza, e della sua bontà, quello sarebbe di dimostrarmi clemente, e misericordioso; che a questo solo prezzo il Tien si sarebbe commosso all' estremo mio dolore, e concesso mi avrebbe il prolungamento d' una vita, che troppo cara non acquisterei col sacrificio della mia. » In conseguenza, Kang-Hi, determinossi a perdonare a tutti i delinquenti, che dalla legge de' perdoni, non erano esclusi. L' imperatore finì col dire: *Io prego il Tien di benedire i miei voti.*

A' sentimenti, ed a' diritti della natura, al sacro impero della religione, le leggi aggiugniamo dell' impero, e gli editti de' suoi sovrani. Si direbbe che la legislazione cinese, non è, a propriamente parlare, che un codice di famiglia. Le leggi della Cina, quasi non riconoscono confine all' autorità de' padri sulla famiglia. Meno il diritto di vita e di morte, non avvene alcuno,

che un uomo aver possa, su di un altro uomo, che la legge non riconosca nell'autorità naturale di un capo di famiglia. Un padre può impegnare, e vendere il suo figlio. Assoluto padrone de' propri suoi beni, o da lui acquistati, o da' suoi maggiori ereditati, un padre ha egualmente il diritto d'impegnare, di vendere, di dissipare i beni acquistati dal figlio suo, di più, qualunque debito abbia il padre contratto; salvo i debiti di giuoco, poichè ne' costumi cinesi il giuoco lucrativo è proibito, nè dar può alcun diritto, un figlio è necessario mallevadore del padre suo; ed è obbligato a soddisfare tutti i suoi creditori.

Una nuora, nulla ha di proprio, nè alcuna suppellettile a lei destinata; essa non può dar nulla, nè imprestare. Se vesti riceve in dono, o seterie, o sacchetti odoriferi, o qualunque altro oggetto, essa può accettarlo, ma tosto il presenta al suocero, od alla suocera; se essi lo accettono, ne gode, come se un altro dono le fosse fatto; se glielo rendono, deve imprima negar d'accettarlo; se comandano ch' essa il riceva, li ringrazia, e gelosa il custodisce, nella speranza di poter quando che sia, offrirlo di bel nuovo a loro. Un figlio, vivente il padre, o la madre, non oserebbe disporre a suo talento, nè del cocchio nè de' cavalli, che dal principe avesse avuto in dono.

Ogni matrimonio senza l'assenso del padre è nullo, qualunque sia l'età del figlio. Ogni matrimonio contratto nel tempo del lutto per la morte del padre è nullo, o se i parenti in primo grado sono dannati a

morte, sebbene la sentenza eseguir non si debba che lungo tempo dopo. Per quanta tenerezza, ed amore abbia un figlio per la sua sposa, deve egli ripudiarla, scacciarla dalla casa paterna, e dalla sua, se ella dispiace a' genitori. Per lo contrario se la sposa a lui rincresce, ed a' genitori è gradita, deve egli trattarla quale sposa diletta, e ritenerla sino alla morte.

I testamenti de' genitori sono sacri; nessuna mancanza di formalità può farli annullare, se sono autentici, o non ritrattati.

Le leggi criminali contro i figli che violano i doveri della pietà filiale, sono nella Cina, di un eccessivo rigore. Dopo il delitto di ribellione, e di lesa maestà, non avvene altro che più atroce sia reputato, che l'offendere i suoi genitori. Se accade, ciò che è quasi senza esempio, o rarissimo, che un figlio oltraggi il padre suo, o gli dica ingiurie, o la mano alzi contro lui, o specialmente gli tolga la vita, tutto l' impero allora è sozzopra; l' imperatore giudice diventa del colpevole. Si depongono tutti i mandarini della provincia, e specialmente quelli della città, dove un figlio snaturato, e parricida, fu sì male instrutto, e sì male invigilato. Si castigano severamente i parenti per aver trascurato di correggerlo, e per non aver avvertito i magistrati delle sue cattive inclinazioni. Il colpevole è fatto a pezzi, ed è abbruciato; si distrugge la sua casa dalle fondamenta; rasa è quella de' suoi vicini; ovunque si ergono monumenti che la memoria trasmettino di tanto orribile misfatto.

Lo spirito di un Cinese non può capire, che un padre soffocar possa il grido della natura, e tanto sia egli crudele co' suoi figli, di maltrattarli, e gravemente punirli, senza che lo abbiano meritato; un padre, che al tribunale d' un mandarino, accusa il figlio suo per mancanza di rispetto, o per disobbedienza, non ha egli d' uopo d' addurne delle prove; il figlio si ritiene necessariamente per colpevole; l' accusa del padre basta, perchè contro lui si pronunzino le pene della legge.

Per lo contrario la legge proibisce a' mandarini d'ascoltare un figlio, che il padre accusi. Se il figlio del padre suo si lagna, è considerato un mostro. Vi sono però de' reclami che possono essere ascoltati, se sono firmati dall' avo; ma se in un minimo articolo avvi falsità, il figlio è punito di morte. Egli è dovere di un figlio, dicono i Cinesi, d' obbedire, e d' aver pazienza. E per chi soffrirà egli, se non può soffrire pel padre suo?

Un mandarino sagrifica la sua vita per la difesa del popolo, un letterato per quella delle leggi, ed un figlio per vendicare il padre. In qual modo un figlio proceder deve in faccia all' inimico del padre suo? « Un figlio che la natura conosce, ed i suoi doveri, risponde Confucio, si corica in abito da lutto; altro capezzale non ha, che le sue armi; non accetta alcuno impiego; non soffre egli che l' uomo, nemico del padre suo, rimanga sulla terra. Se in lui si abbatte, o al mercato, o al palazzo non ritorna per le armi alla casa, ma tosto lo assale; il nemico del vostro padre non deve restar con voi sotto lo stesso cielo; deporrete voi le armi senza

aver vendicato la sua morte, e potete voi uno stesso regno abitare coll' assassino dell'autore della vostra vita? »

Qual atroce consiglio! qual barbaro dovere! dite voi. Ma fra le massime, e le leggi che vennero esposte, avvene forse alcuna contraria alla natura, alla sana morale, alla quiete della società? Nè punto il pensiero ci muove d' èsser in tutto gli apologisti della legislazione, e de' costumi cinesi, e nostra sola cura è di adombrarne il quadro. Ma ci sembra però, che saggia cosa sarebbe, il differire a sottometterli all' esame, ed alla censura, sino a che abbastanza sviluppati, noi ne avremo i diversi rami, onde porre ciascuno in grado di sanamente stimare la vera causa degli abusi, e degli eccessi che al primo sguardo maravigliar ci debbono.

La pietà filiale è mai sempre stata nella Cina, siccome il punto d' appoggio delle leggi sociali, e la sorgente della pubblica felicità considerata. Scorrete la catena de' secoli, risalite alla più alta antichità; lo stato attuale esaminate della morale pubblica, e della legislazione; leggete la raccolta voluminosa delle leggi, e delle dichiarazioni dal trono emanate; voi vedrete che gl' imperatori di tutte le dinastie, che quella de' Tartari, la quale da un secolo e mezzo regna nella Cina, hanno sempre per lo primo dovere del sovrano considerato, l' obbligo di mantenere i principj, e la dottrina della pietà filiale, o con favori, e ricompense concesse a coloro che fedeli se ne mostrarono, o colla severità dei castighi contro la violazione delle sue leggi. I governatori, ed i capi de' tribunali, i censori dell' impero,

i presidenti del tribunale de' riti, i mandarini destinati al pubblico insegnamento sono obbligati, nelle visite che fanno ogni anno nelle provincie, o distretti sottomessi alla loro vigilanza, e giurisdizione, d' assumere su questo punto capitale della loro missione precise informazioni, di registrarle, e trasmetterle al tribunale dei riti, che ne fa il suo rapporto all' imperatore, aggiugnendovi particolari instruzioni, e progetti di legge, e per riformare gli abusi che si fossero introdotti, e per rianimare lo zelo, e l' emulazione nel cuore di tutti i sudditi. Tutta la nazione sa che l' imperatore è d' ogni cosa instrutto; che il conto fedele che gli si rende, serve di norma ne' diversi promovimenti agl' impieghi, ed alle grandi cariche dell' impero.

Gl' imperatori mai non tralasciano, ogni volta che il credono necessario, d' approfittare di questi lumi per pubblicare nuovi decreti, e richiamare gli antichi. Il vizio, che scandalizza per gli suoi eccessi, rimane rade volte impunito; ed i luminosi esempj di virtù, e di pietà filiale, fissando gli sguardi del capo dell' impero, provano quasi sempre gli effetti della sua soddisfazione. Sovente egli pubblica dichiarazioni, o dirige instruzioni alle provincie, nelle quali con forza, e dignità espone i principj, ed i doveri dell' uomo morale, del magistrato, e del cittadino. Se qualch'opera eccellente appare alla luce su punti importanti della morale pubblica, l'imperatore ha cura di farla stampare, e di distribuirne numerosi esemplari nelle provincie del suo impero.

La pietà filiale è nella Cina, quasi da trentacinque

secoli ciò che fu a Sparta l' amore della libertà, ed a Roma l'amor della patria. Essa è che in quel grande impero ha di generazione in generazione perpetuato quell' universale rispetto per l' antichità, quella bella morale, quell'irresistibile ascendente dell' autorità legittima, quello spirito pubblico, quella nobiltà nell' amministrazione, quelle virtù sociali infine, che lo hanno conservato fra le ruine di tutti gli altri imperj. Ecco senza dubbio, aggiugne uno degli eruditi nostri missionarj, ciò che non si sarebbe creduto al di là dei mari. Forse ci si accuserà di esagerazione, se diremo che tuttodì la pietà filiale è nella Cina, la virtù di tutti i gradi, e di tutti gli stati, d' ogni sesso, e di ogni età, dell' imperatore e dell' ultimo cittadino; ch' essa a' suoi piedi mira il trono, che al consiglio presede, e dirige i tribunali, che regna nel tempio delle scienze, che trionfa nelle religiose cerimonie, e civili, ch' essa signoreggia alla corte, tiene lo scettro nelle famiglie, comanda a tutte le idee, soggioga tutte le passioni, perchè su tutto influisce, e prevale. Una parola che l' offendesse, un grido sarebbe di guerra, un segnale di sollevazione; tutto l'impero si unirebbe per vendicarla; il sesso più debole fin anco, ed i fanciulli incontrerebbero la morte per la sua causa.

I Tartari, vincitori e conquistatori della Cina, per fermare il loro dominio, ed assicurare la loro conquista furono obbligati di cangiare i loro costumi, e sottomettersi alle leggi della pietà filiale, di adottarne le massime, di sanzionarne l' autorità, e la legislazione, di

prenderla per regola suprema della loro condotta civile, e politica. In una parola la pietà filiale, è la virtù nazionale de' Cinesi; è quella forza che strascina la pubblica opinione, alla quale nulla può resistere; e sua mercè la novella dinastia de' Tartari Mantsciù regna in pace, e con gloria da più di un secolo, sulle vaste provincie di quell' impero.

Dopo Confucio, il filosofo che nella Cina gode di maggior fama è il celebre *Tè-Sicou*. Ebbe egli la modestia di non reputarsi che qual comentatore del *Tahio*, ma si schiuse una strada del tutto nuova; la sua dottrina è la dottrina degli King, ma sì opportunamente scelse i testi a' quali si appoggia, e con tant' ordine gli ha collocati, e con tanta maestria, e chiarezza, ed energia sviluppati, e gli uni cogli altri uniti, che il lettore ovunque seduce, e persuade.

Sulle regole nella natura dell' uomo attinte, nel fine del suo essere, ne' suoi doveri, ne' suoi bisogni, e nelle sue passioni l'arte ei stabilisce di regnare. Filosofo profondo penetra nel cuor dell' uomo, vi ricerca la sua coscienza, e quella luce inestinguibile che il bene, ed il male gli svela. Egli gliela fa vedere in que' momenti di calma, ne' quali essa parla nel silenzio delle passioni, e le stesse cose ridice a tutti gli uomini; gliela fa sentire ne' rimorsi, e nella confusione, che tengono dietro al delitto, e nel rispetto, e nell'amore che inspira la vera virtù; ovunque egli la riconosce per regola suprema dell' uomo. Questo filosofo discute, esamina, confronta gl' instruttivi insegnamenti della coscienza, li bilancia

col peso della ragione, e li riduce alla pietà filiale, alla fedeltà al sovrano, all'amor fraterno, all'unione conjugale, ed alla tenera amistà. Poscia i doveri rispettivi de' genitori e de' figli sviluppa, del principe e de' sudditi, de' fratelli, degli sposi, degli amici. Mirabilmente parla sulla natura, le qualità, l'eccellenza della virtù, e prova che non può sussistere che nei principj della religione, nè posare che ad un simbolo di credenza che una regola presenti di verità stabilita sulle testimonianze dell'alta antichità; dal che egli coglie l'opportunità di combattere la idolatria, ed il filosofismo, scoprendogli egualmente funesti alla pubblica tranquillità, all'innocenza de' costumi, ed a' progressi delle scienze.

Nulla avvi di sì bello, e maraviglioso, di quanto Tè-Sieou ripete coll'antichità, sulla religione del cuore, il culto che render conviene al sovrano padrone, i voti che il principe deve offrirgli nelle pubbliche calamità; quanto insegna all'imperatore sulla fuga de' piaceri, il sonno dell' indolenza, l'ebbrezza della voluttà, le profusioni del lusso. Dimostra egli al sovrano la necessità di estendere le sue paterne cure su tutti i suoi sudditi, di prestar loro una continua attenzione, e specialmente a' grandi del suo impero, ed a' suoi uffiziali, affinchè incessabilmente si occupino de' loro doveri. Non hanno i Socrati giammai, i Platoni, i Seneca su questi grandi soggetti con tanta eloquenza parlato.

Se di un cuore si è dotato alcun po' sensibile alle dolci emozioni dell'amor filiale non si potrà ricusare un giusto

tributo di lodi, e di ammirazione al governo politico di un popolo immenso, che mai non cessò, sotto tutte le dinastie, e da più di tremila anni, di attribuire alla pratica di questa virtù i grandi destini de' suoi imperatori, la buona amministrazione, la gloria del loro regno, e la pubblica prosperità.

« I primi imperatori della dinastia degli *Han*, dice Lu-Chi, dovevano consolare il popolo per la perdita dell' antico pubblico diritto, che era impossibile di ristabilire, cicatrizzare le dolorose, e sanguinose piaghe di una lunga anarchia, far ricevere un nuovo codice di leggi che tutti gl' interessi conciliasse, quelli della nazione, e quelli del trono; far rivivere i principj della politica, della morale, della disciplina, della probità, dell' economia, e dell' amministrazione; rianimare l' agricoltura, il commercio, le arti, il valor guerriero; innalzare finalmente un nuovo impero, sulle disperse, e fumanti ruine dell' antico; e tutto questo far dovevano con una disputata autorità, e vacillante, che da ogni parte incontrava una folla d' ostacoli. Qual situazione più delicata, più critica, più pericolosa! L' ascendente della pietà filiale, preso qual punto di appoggio, qual mezzo per rigenerare i pubblici costumi, soffocar le discordie, annientare tutti gli ostacoli, assicurò in modo l' autorità degl' imperatori, che tutto ciò che intrapresero riescì loro felicemente. »

I Cinesi hanno in tutti i tempi adorato il *Tien* (Dio) sotto il nome, caro a tutte le anime sensibili di *padre*, e di *madre* di tutti gli uomini, e primi fra i titoli de-

gl'imperatori quelli erano di figlio del cielo, e di comun padre dell'impero. *Ou-Ty*, uno de' primi fondatori dell'illustre dinastia degli Han, fece imprimere questi due augusti nomi sul di lui scettro, e pubblicare nei suoi vasti stati, ch'ei non avendo altra mira, nè altra ambizione, salendo sul trono, che di far rispettare le sacre leggi del cielo, e di adempire i doveri di un padre affettuoso pe' suoi figli, egli rendeva a tutti i censori dell'impero tutti i loro diritti, e l'intero esercizio delle loro funzioni, col potere illimitato di assecondare le paterne sue intenzioni co' loro avvisi, i loro lumi, il loro patriottismo; e d'indicargli tutto ciò che necessario credessero alla sua gloria, ed al bene dello stato.

La sua condotta del tutto corrispose alla promessa solenne fatta al cielo, a'censori, ed a' popoli del suo impero. E primieramente ei diede a' sudditi l'esempio della pietà filiale, onorando i suoi genitori, e la memoria de' suoi maggiori. Fatto forte dalle proprie sue virtù, più non incontrò la sua possanza ostacoli; le leggi della religione furono rimesse in vigore; l'autorità de' genitori su i loro figli, fece d'ogni famiglia particolare, una piccola monarchia: l'educazione nazionale, prese per base principale di tutte le sue instruzioni, la paterna legislazione; furono concessi ai vecchi onorevoli distintivi; a' poveri, agli ammalati, agli orfani, ed alle vedove assicurati i soccorsi; l'agricoltura fu onorata, e proclamata la prima delle arti, quella che più meritava la protezione dell'impero, e posta quasi nel primo grado delle virtù nazionali. Ben presto

l'impero offerì il bello spettacolo di una grande famiglia, che obbediva ad un paterno scettro, e la Cina più che in ogni altro tempo florida divenne, ed agli stranieri formidabile.

Ou-Ty ebbe per imitatori, nella successione de' secoli, tutti i grandi principi che il trono di quel vasto impero illustrarono. La pietà filiale è ancora oggidì la virtù per eccellenza de' Cinesi, il principio, e la sorgente de' pubblici costumi, della sicurezza del trono, della nazionale grandezza e prosperità.

DELLE SETTE RELIGIOSE NELLA CINA.

De' Bonzi e de' Lamas.

Se nella Cina alcun po' si penetra, ad ogni passo incontransi i più maravigliosi contrasti. Le lezioni nelle scuole echeggiano della più sublime morale, e nel culto religioso di quel popolo, d'altronde sì saggio, il delirio si osserva della più stravagante superstizione. Per ispiegare una sì spiacevole contraddizione è d'uopo interrogare la stessa storia della Cina, e l'esperienza di

tutti i secoli. Esse ci diranno che insufficiente è la ragione abbandonata a se stessa, e che le è mestieri, onde non traviare, del soccorso della rivelazione, e di una regola suprema di verità, fondata sulla parola, e l'autorità di Dio stesso. Considerate, sotto questo punto di vista, le memorie de'missionari francesi sui bonzi, ed i lamas, e vi offriranno un vero interesse.

Ella è cosa degna di riflessione che la idolatria delle colte nazioni, ed incivilite, sia mai sempre stata più assurda, più bizzarra, e più scandalosa, di quella de' popoli barbari. Ciò nasce, senza dubbio, perchè essa vi si è stabilita collo spirito di sistema, che quasi sempre finisce col disordinare le idee più chiare, e coll'arrovesciamento della stessa ragione. I Cinesi ce ne danno la prova. L'imperatore che sedeva sul trono della Cina nel 1780, era dotato di molta sottigliezza d'ingegno, e d'intendimento, e di molta erudizione fornito; ciò nondimeno egli è certo che qual donniciuola ei si prostrava nell'interno del suo palazzo davanti gl'idoli. I principi, i ministri di stato i presidenti de' tribunali, il suo esempio nelle loro case imitavano; offerivano sacrifici a' loro idoli, ed ergevano loro de' tempj. Tutti, e l'imperatore, e gli stessi letterati operavano da insensati, dopo aver parlato, ne' decreti, e nelle opere che pubblicavano, da veri filosofi e da saggi.

Ma come conciliare una condotta sì stupida colle viste sublimi della politica e del genio? Nella storia dello spirito e del cuore dell'uomo trovasi la risposta. In qual modo la delicatezza per la riputazione,

Idoli de' Cinesi

conciliare colle debolezze delle passioni; gli eccessi dell' intemperanza, col desiderio sì vivo della salute e della vita; la voglia di piacere, co' traviamenti, e le ridicolosità dell' orgoglio? I letterati cinesi, caldi discepoli di Confucio, sprezzano i bonzi, e si prostrano davanti i loro idoli; i filosofi cinesi, a quelli d' ogni altro popolo rassomigliano, agli Aristotili, a' Platoni, a' Demosteni appo i Greci; a' Cesari, a' Ciceroni appo i i Romani. Ne' loro scritti si discoprano sublimi nozioni della divinità, e nella loro condotta il culto appare della più grossolana idolatria.

I Fidia, ed i Prassiteli, divinizzavano almeno in qualche maniera, gl' idoli della Grecia colla sublimità dell' arte loro; ma gli idoli della Cina, sono mimici, spaventosi, mostruosi, e giganteschi. Veggonsene alcuni che hanno figure ridicole; altri bizzarre difformità; tutti in modo quasi adattati alla pazzia de' loro adoratori. L' originale immaginazione del celebre Calotta non andò mai sì lungi nelle sue grotesche invenzioni, quanto gli scultori cinesi nelle forme che danno a' loro idoli. Tanta pazzia in un popolo vantato pel suo senno desta non poca maraviglia; ma il Cinese che da insensato si prostra davanti ad un pezzo di legno, guari non pensa ad esaminare quale ne sia la figura.

La dottrina, ed i costumi religiosi, sono nella Cina, siccome appo molti altri popoli, due cose differenti assai, e sovente opposte. Malgrado le grida della decenza e del pudore, malgrado le minaccie della legge stessa, si espongono alla vista in alcuni *miao* (così chiamansi

i tempj degl' idoli) vari idoli infami, la cui figura, annunzia la dissolutezza, ed anche la rappresenta. Lo stesso letterato che furibondo sarebbe se la moglie sua, o la figlia veder lasciassero la punta della loro scarpa; gravemente le conduce in un miao, ed allato a' bonzi od a' lamas ministri di tale mostruosa idolatria, si prostra davanti a figure di divinità al naturale simili a Marte e a Venere nelle feste pagane. Ma noi temeremmo di offendere il pudore, e di essere accusati quai calunniatori dell' umana natura, se entrassimo in un più circostanziato racconto.

La ragione si smarrisce, e raddioppiasi lo stupore, allorchè si pensa alla moltitudine de' miao innalzati nella capitale, e nelle provincie, ed alla ricchezza delle dotazioni al mantenimento de' bonzi consacrate, molti de' quali con tuttociò sono poveri, e miserabili, poichè il loro prodigioso numero impedisce di provvedere a' bisogni di tutti.

Più di seimila bonzerie si annoverano nella città, e nel distretto di Pechino. Non avvi palazzo dell' imperatore ove non si vegga qualche *oh-cheun*, o monastero di bonzi, o di lamas, e ne' grandi palazzi se ne trovano sino a sette, ed otto. Molte di queste bonzerie sono magnificamente edificate, e più riccamente dotate di qualunque più grande abazia della nostra Europa. Un incendio distrusse pochi anni sono, a poca distanza da Pechino, un miao, la di cui erezione costò più di venti milioni di franchi. Per una bizzarria che più non ci deve maravigliare, i ministri degl'idoli, sebbene

le loro sette idolatric sieno appena dalle leggi tollerate, sono riccamente dotati. Il numero de' bonzi, e de' lamas in Pechino, è assai maggiore che non fosse il numero de' religiosi, ed ecclesiastici in Parigi, imprima della rivoluzione. La stessa proporzione si ritrova nelle provincie. Hanno quegli stabilimenti de' fondi inalienabili in terre, e case, ed il governo ha cura del loro mantenimento, e delle riparature. Tutti i distretti ricevono delle somme per le spese di questo culto idolatrio. La Cina or più non sarebbe che una bonzeria, se le diverse invasioni non avessero distrutto, o lasciato cadere in ruina una moltitudine di *miao*.

Grandi vantaggi ritraggono i letterati dalle bonzerie, giacchè oltre a quelle dal governo destinate per depositarvi i manuscritti più rari, e per raccogliervi le opere più interessanti, molt'altre ve ne sono che posseggono immense biblioteche aperte a' letterati, e dove si ritrovano i più pregiati libri antichi e moderni. Ciò nondimeno nelle provincie quelli soltanto che a grandi impieghi letterari, sono nomati, o qualche mandarino disgraziato, o dal tumulto degli affari disgustato aver possono quant' è necessario per occuparsi di eruditi ricercamenti, e critiche discussioni. I celebri letterati offrono le loro opere all' imperatore, e se il collegio imperiale, le giudica degne di lode, il governo le fa stampare a sue spese. Ma se il collegio non le reputa degne di tanto onore cadono nell' obblio, o conviene che gli autori si accollino la cura di farle stampare a proprio rischio, e pericolo.

La bibliografia però in alcune provincie del mezzodì, è bastevolmente florida. Sou-tcheou è popolato di stampatori, che pubblicano quelle opere che stuzzicando la pubblica curiosità schiudono il campo a lucrative speculazioni. Il commercio di libri vi è assai ragguardevole. Ma di quai libri? di poesie, romanzi, operette, per allegrare il popolo degli oziosi, che legge per alleviare il peso della noja, e variare i suoi piaceri. Le opere poi di erudizione, e di critica, esser debbono di pochi fogli, e scritti in uno stile leggiero; altrimenti non ottengono gli onori della stampa, o non sortono disotto il torchio che per essere sdegnati da' lettori, e ruinare i libraj. Le opere frivole però sono appena tollerate; poichè la legge proibisce i romanzi, e tutto ciò che tende a guastare, e corrompere il gusto ed i costumi; ma in quel paese, siccome altrove, la verga della legge sovente si riposa, e la licenza approfitta della sua inazione, per ispargere i suoi veleni.

Oltre alle bonzerie stabilite per gli uomini, vi sono per le donne numerosi monasteri di bonzesse, dirette da' bonzi. Non ignora il governo che queste instituzioni, sì prodigiosamente moltiplicate sono una piaga per l'impero, ma che accadrebbe di una sì grande moltitudine d'uomini a questa specie di sacerdozio dedicati, se del loro ufficio si privassero? Il popolo d'altronde il rispetto per loro portando sino alla superstizione la più eccedente, la loro suppressione potrebbe per avventura essere funesta alla tranquillità dell'impero, ed alla stessa sicurezza degl' imperatori, i quali non per altro tolle-

Il Dio Fo

rano i bonzi, e sì agiatamente li trattano, se non perchè li temono.

I lamas non vivono tutti in comunità; ma molti posseggono de' beni particolari, e non si uniscono ne' loro pagodi se non per l' esercizio del loro culto. Vestono essi ne' dì di cerimonia un mantello giallo, e rosso che tutto il corpo, dal capo sino a' piedi ricopre, ed hanno in capo una mezza mitra di stoffa gialla, con una frangia di lana sulla cucitura. Il principale lama risede nel tempio, per aver cura del culto religioso, ed appresentarsi a tutti quelli che chieggongli consiglio.

Della setta di Fo, o Foè.

Affinchè acquistare si possano nozioni distinte su i bonzi, conviene risalire sino a Fo, o Foè, onde sono essi gli adoratori, i discepoli, i ministri.

La setta del Dio Fo, o Foè è la religione dominante del popolo. L' anno 65 dell' era cristiana, l' imperatore *Illing-Ti*, sognossi di veder Confucio, che gli si appresentò per ricordargli quant' egli aveva scritto, cioè: *che il Santo apparir doveva in Occidente*. Spedì quindi quel principe alcuni ambasciatori alle Indie, per discoprire chi essere poteva l' annunziato *Santo*. I lamas di quella contrada non mancarono d' indicarlo nell' idolo, che rappresenta il loro Dio Fo, o Foè. I deputati il portarono alla Cina, e seco loro condussero una colonia di sacerdoti destinati al suo culto, chiamati *ho-chang* in cinese, e *lamas* nella lingua de' Tartari.

Fo detto aveva in alcun luogo ch' egli riconosceva un maestro più grande di lui, nomato *O-Mito*; ed è perciò che i Cinesi di tal setta, hanno di continuo questo sacro nome in bocca: *O-Mito*. Chi lo pronunzia con fede, e con animo di adorazione crede di redimersi da' suoi delitti; e quindi ognuno si abbandona alle proprie passioni nella certezza di ottenerne la impunità lavandone a questo prezzo le macchie.

Ciò nondimeno insegnano i bonzi che dopo la morte il delitto è punito, e ricompensata la virtù. Essi dicono che al Dio Fo, si deve in questo mondo l'espiazione de' proprj delitti, e che nell'altra vita a lui si dovrà la nuova nascita o rigenerazione, alla quale i veri credenti sono destinati.

Cinque precetti fondamentali, ed indispensabili formano la legge de' bonzi: non mentire giammai, non togliere lo altrui, fuggire l'impurità, non ammazzare creatura alcuna vivente, ed astenersi dal vino.

La setta di Fo ammette il nulla, ed il vuoto, per lo principio di ogni cosa. Secondo questa dottrina le principali virtù dell'uomo sono l'amore e la pietà; nè mai i suoi settatori uccidono animali di sorta alcuna. Quando gli uomini o gli animali muojono credono essi che l'anima loro vada ad animare un altro corpo secondo che bene o male hanno usato della propria esistenza. Vivere conformemente alla propria natura, è il gran segreto per giungere ad essere *Foè*, cioè spirito immortale, e perfettamente felice. Il sistema della trasmigrazione, o della circolazione delle anime ne' corpi degli

animali, dottrina al dì d'oggi tanto universalmente sparsa nell'alta Asia sotto il nome di metemsicosi, oltrepassati non aveva i limiti del Gange, ed era ancora sconosciuta nella Cina nel primo secolo del cristianesimo. Sotto il regno di *Han-Ming-Ti* fu innalzata la prima statua a Foè.

A lui si tributano i sacrificj, e la dipinta sua immagine si espone sull'altare alla venerazione del popolo, ed è abbruciata dopo il sacrificio. I divoti di questa divinità pregano con una corona in mano, e questo atto di religione si chiama il recitare *la corona di Foè*, ed è un mezzo sicuro, dicono que' fanatici, per acquistare le benedizioni del cielo.

Questa setta era nella Cina prodigiosamente sparsa nel settimo secolo dell'era cristiana. Un erudito letterato presentò in quel tempo all'imperatore una supplica per indurlo a por fine a' disordini che ne provenivano. Questa supplica trovasi intera negli annali della Cina, e dà una giusta idea della setta, e de'mali che ne sono la necessaria conseguenza.

« *Foè* era originario di *Si-yu*, dice *Fou-Hi* autore della supplica; viene egli da una contrada ben lontana da questo impero. La sua dottrina è piena di stravaganze, e di errori, e perciò si ebbe l'accorgimento di non tradurre letteralmente le sue opere poichè gli spiriti più stupidi mosso avrebbero a sdegno. Prima che la dinastia degli *Han* nella Cina introducesse la setta di Foè tutto era nell'ordine; saggi erano i principi, sommessi i popoli, e l'armonia regnava in tutte le classi dell'im-

pero; ma dappoichè gli animi divennero per questa setta fanatici non cessarono i nostri vicini di assalire le nostre frontiere; i sovrani proteggitori di questa setta, e da lei ingannati dalla strada della virtù si allontanarono; i loro sudditi, più non volendo sottomettersi che a' voleri di Foè, dal quale soltanto aspettavano una felicità, e contentezza chimeriche, nutrirono pensieri di sommossa, e per questo l'autorità fattasi severa conculcò la nazione. I popoli, senza regola determinata, ed abbandonati alla confusione delle loro idee, la dottrina, e l'autorità degli antichi rigettando, non seppero quale opinione abbracciare. Tanti disordini, ed i mali che lor tennero dietro a' soli insensati settatori della dottrina di *Foè* attribuire si debbono.

« E che dunque insegnar ci vogliono essi di tanto maraviglioso, ed utile per la società col loro stravagante sistema delle *sei strade*? E quale fu il risultamento della loro delirante dottrina sul cielo, l'uomo, i demoni, l'inferno, il commercio cogli spiriti, la dottrina sulle bestie, e la loro bevanda che dà l'immortalità? non altro fecero che traviare la moltitudine, ed inspirarle disprezzo per le leggi, e le saggie instituzioni de' nostri antichi. Questa epidemica malattia dello spirito umano fece progressi che spaventano. Questa setta conta oggidì più di centomila bonzi, ed altrettante bonzesse, che tutti vivono nel celibato. Obbligateli a maritarsi e lo stato guadagnerà centomila famiglie, che al bene generale concorreranno, ed i bonzi più non lo priveranno di braccia che esser dovrebbero impiegate alla sua difesa.

Ora i bonzi non solo sono inutili alla società, ma le sono a carico, e nocivi; non ad altro essi pensano se non a mantenere il loro ozio, alle spese della comune società. Co' loro delirj, e col loro assurdo sistema si fanno essi altrettanti titoli per canonizzare la loro oziosa vita, e sottrarsi alle pubbliche cariche. Tutto, e la singolarità puranche del loro vestire, è a loro di scusa per non adempire il dovere di cittadino. »

Queste rimostranze non produssero alcuno effetto salutare. Troppo debole era l'imperatore per combattere una setta, fatta forte dal gran numero de' suoi iniziati, e dal fanatismo che aveva saputo inspirare. Due secoli dopo quell' epoca, il fanatismo di questa setta, destò nuovi allarmi nello stato, e ne' buoni cittadini. I letterati, quasi tutti discepoli zelanti di Confucio reclamarono al governo, e co' fatti provarono la verità di quanto essi esponevano. Nell' anno 819 dell' era cristiana *Han-Yu* assessore al tribunale de' delitti, non potè ritenere la sua penna, per quanto grande fosse il pericolo che lui minacciasse, e la sua famiglia. Ecco ciò che diede motivo alla supplica, che egli presentò all' imperatore. Un mandarino seguace di questa setta, ricordato aveva a quel principe che in uno de' suoi tempj conservavasi un *dito di Foè*, il quale si apriva ogni trent' anni, e che un tal prodigio, era segno che il popolo goduto avrebbe pace, ed abbondanza. Disse egli, essere quell' anno appunto il trentesimo, e che il dito aprire si doveva. Supplichevole domandava all' imperatore ch' ei mandasse per quella preziosa reliquia, e nella sua corte

trasportar la facesse. L'imperatore che alla setta addavasi assai, colse quella occasione per far mostra del suo zelo. Manda a ricercare il dito di Foè, il fa deporre nel suo palazzo ove tre giorni il ritiene; e quindi dall' uno all'altro miao o tempio d'idoli il fa trasferire. Il fanatismo de' re, è mai sempre certo di avere imitatori. Il concorso de' principi di ogni ordine, de' grandi, de' mandarini, e del popolo, fu prodigioso.

A tal vista lo sdegno di *Han-Yu* raddoppiò il suo coraggio, e la voce ardì innalzare contro quel culto superstizioso. « E che è dunque, dic' egli nella sua supplica, quest' idolo di Foè che venne a noi, dagli occidentali paesi della Cina? I suoi fanatici adoratori promettono all' imperatore, in ricompensa degli onori che gli si renderanno, una lunga vita, l' esenzione della legge che tutti gli uomini danna a morire; ed al popolo un regno felice, e pacifico. E chi non sa che Foè è un uomo originario di un paese barbaro, e che da lungo tempo egli è morto? Sotto i Song, ed in un'epoca a noi vicina, questa setta cominciò a stendersi nell'impero. Che non fece Leang-Outi, uno de' principi di quella dinastia, per ottener da Foè la pace, e la felicità? Sino a tre volte ei si vendette, ed in uno de' suoi tempj feccsi schiavo. Qual n' ebbe guiderdone? Egli non ne fu che più infelice, e finì col morire miseramente di fame, dopo aver lottato invano, contro la tirannia del ribelle Heou-King. Da molti secoli tutte le sciagure della patria dalla delinquente temerità derivano che abbandonar fece la grande scienza, e la dottrina di

Confucio. Verso la fine degli Han, i settatori di Foè, accrebbero il disordine; ciò nondimeno non ebbero che pochi proseliti; ma ora i principi, il popolo, tutti si abbandonano a' loro delirj. Tremano gl' ignoranti, per le pene a lor minacciate da questa setta, e quelli che di sapere si vantano, le veglie, e lo spirito loro consumano, onde penetrare la *dottrina del vuoto*, e *dell'essere*, due punti principali del suo stravagante, ed inintelligibile sistema. L'esempio della M. V. porrebbe il colmo allo stravolgimento delle idee. E doveva la M. V. ricevere nel suo palazzo un osso disseccato, e fargli tributare un culto ne' tempj della Cina? Io oso di chiederle, che questa bizzarra reliquia, quest'osso disseccato consegnato sia a' censori dell' impero, affinchè, facendolo passare per l' acqua, e per lo fuoco si distrugga un culto pernicioso, che la ragione disonora. Se Foè è quale si dice, io consento che tutti i mali che accader possono, piombino sopra di me. Io mi abbandono alla sua vendetta, tanto sono io persuaso della nullità del suo potere. »

Alla lettura di questa supplica, il superstizioso imperatore acceso di collera, ordinò che l' autore fosse consegnato al tribunale de' delitti, per esservi giudicato con tutto il rigore delle leggi siccome un suddito che il figlio del cielo, il suo principe aveva offeso. Ma i suoi ministri s' interposero e dimostrarono che se Han-Yu, era trascorso nelle parole, tutto quanto però egli detto aveva, partiva da un cuore fedele alla sana dottrina.

Nullameno il coraggioso letterato fu esiliato dalla corte e mandato a Tchao-Tcheon governatore.

I Tartari ancor più attaccati de' Cinesi alla setta di Foè, danno il nome di *lamas* a' sacerdoti idolatri di questa religione. La legge dell' impero, appena la tollera; ma o per politica, o per superstizione, gli imperatori della dinastia de' Mantsciù, se ne dichiararono apertamente gli zelanti protettori. I Mongolli conquistando la Cina, condussero seco i loro lamas il cui orgoglio, la licenza, ed il troppo gran credito furono le principali cause della caduta di quella dinastia. I sacerdoti di questa setta noti nella Cina col nome di *ho-chang*, e di lamas in tutta la Tartaria, formano una specie di gerarchia che non riconosce che un solo capo chiamato *dalaï-lama*, al quale tutti gli altri obbediscono. Suprema è questa dignità; altre ve ne sono di subordinate, siccome quelle di hou-touk, di ti-rong, di tai-lama, di schorste, e di sertsi. La maggior parte de' lamas vive in comunità al pari degli ho-chang. Sono seco loro d' accordo ne' principali dogmi della setta, e sulla metemsicosi; ma discordano in varj punti di dottrina, e nella maniera di vivere, e di vestirsi. I lamas vestono panni di una stofa di seta gialla, o rossa.

Numerosissima è la setta de' *bonzi-lamas*, e sparsa per tutto l' impero, e i tempj più magnifici, e più riccamente ornati possede. Veggonsene alcuni su piccoli elevamenti, altri nella pianura, ed i più belli sono collocati sulla sommità delle più alte montagne, ove non si arriva che salendo difficilmente scaglioni nella rupe scavati.

Uno di que' tempj non contiene meno di cinquecento statue dorate più grandi del naturale, le quali figurano de' lamas morti in odore di santità. Alcuni fra loro stanno in atteggiamenti stentati, e penosi, quali affettarono nella loro vita per una straordinaria divozione, e per un secreto desiderio di essere ammirati

Il tempio più ragguardevole che l'imperatore fece construire nell'ultimo secolo, è il *pou-ta-la*, o il gran tempio di *Foè*. Egli è un vasto edificio da molt' altri più piccoli circondato. Il principale è di una forma quadrata ed ogni lato ha dugento piedi. La sua architettura da tutti gli altri edifizi cinesi si scosta, ed il suo esteriore molto assomiglia alla facciata di un edificio europeo.

Elevatissimo è quel tempio, e vi si contano undici ordini di finestre, con un egual numero di piani. Bellissima è la facciata e ben compita, ma semplice ed uniforme. Nel mezzo dell' edificio trovasi un quadrato nel cui centro stavvi la cappella dorata, detta così per l'oro che vi abbonda, almeno in apparenza. Un vasto corridojo al basso, ed all'alto alcune gallerie aperte comunicano cogli appartamenti del quadrato. Nel mezzo della cappella avvi un palco circondato da una balaustrata, ove vi sono tre altari magnificamente ornati in su i quali veggonsi le statue colossali di Foè, della moglie sua, e del figlio. Dietro all' altare in un luogo oscuro, vi è una specie di santuario rischiarato dal fioco lume di una lampada solitaria, che inspira un religioso terrore. Nel momento in cui i nostri viaggiatori se ne

avvicinarono, dice lord Macartney, che tali notizie ci somministra, la cortina ch'era alcun poco aperta, fu chiusa onde togliere agli sguardi curiosi de' profani, le reliquie contenute in quel luogo.

Gl'Inglesi salirono sino all'alto della cappella per esaminare il tetto, coperto di lamiere d'oro massiccio (se prestar fede si deve a' Cinesi) del pari alle statue collocate sugli altari.

Pare che l'imperatore nulla abbia risparmiato per la costruttura, e l'ornamento di quel tempio. Ottocento lamas sono destinati pel servizio del pou-ta-la.

Sum-la-Zhin, e gl'inglesi ne trovarono molti seduti sul pavimento, colle gambe incrocicchiate, lentamente cantando, ed avendo nelle mani alcuni fogli, ove eravi qualche riga di scrittura tartara. Alcuni di que' sacerdoti sono consacrati al tempio fin dalla loro infanzia; ed essendo tutti occupati a praticare le esteriori cerimonie della loro religione, senza dubbio contribuiscono alla sua magnificenza; ma dicesi che pochi sieno quelli, la cui purezza de' costumi, ed un' accurata educazione abbiano ottenuto quella influenza sulla moltitudine, che contribuire potrebbe a mantenere la pace, ed il buon ordine della società, scopo civile, e temporale al quale debbono essere dirette le instituzioni veramente religiose.

Altri numerosi tempj si veggono che del pari provano l'affezione del popolo cinese alle sue antiche superstizioni; la magnificenza, e le loro ricchezze destano sempre la curiosità de' viaggiatori. Trovasi la

Lettere edific. Vol. II Pag. 20

Interno di un pagode

descrizione de' più ragguardevoli, nella relazione dell' ambasceria della compagnia delle Indie orientali olandesi, all'imperatore della Cina nel 1794 e 1795: questo viaggio fu pubblicato in francese, vent' anni sono, da Moreau di Saint-Méry.

Nulla meglio prova il favore, e la considerazione che questa setta gode appo gl' imperatori, quanto l' abboccamento di *Tchaug-Hien*, nel 1691, col *grande lama*. Il padre Gerbillon, che era del seguito, ce ne fa una descrizione che è impossibile sospettare infedele ed inesatta; essa è tanto più interessante, che la pompa descrive e la magnificenza de' sovrani della Cina, nelle pubbliche cerimonie.

Il giorno indicato per ricevere gli omaggi de' *Kal-kas*, tutti i mandarini, e gli uffiziali civili e militari, comparvero, in sul mattino, in abito da cerimonia, al luogo loro destinato; ed i soldati sotto le armi, e colle loro bandiere nell' ordine seguente furono schierati.

Di fuori dai tre recinti interni del quartiere imperiale, e lungi dieci passi dalla parte più esterna, ergevasi un gran padiglione giallo, largo quasi quattro tese, lungo tre, e dietro a questo, un altro più piccolo. Eravi sotto il primo, un palco alto forse due piedi, coperto di due tappeti di feltro, uno bianco di lana, e l' altro rosso con dragoni gialli; stava nel mezzo, per seggio dell' imperatore, un cuscino di raso giallo, ricamato di fiori, e fogliami, coll' armi dell' impero in oro; il terreno coperto appariva di feltro, con sopra stuoje di Tonchino. Un po' più lungi eranvi due

altri grandi padiglioni di semplice tela; dinanzi, e dirimpetto a quello dell' imperatore, un più piccolo ergevasene sotto il quale stava collocata una mensa di vasi, e coppe d'oro ripiena, e dintorno a questa molt'altre, di cibi provvedute. Tutto lo spazio che dal recinto si trovava delle tende dell' imperatore, sino al quartiere della avanti guardia, era occupato da soldati in doppia linea schierati, de' loro archi, e turcassi armati, e colle baudiere spiegate. Stavano alla testa gli uffiziali vestiti de' loro abiti da cerimonia, che sono eguali a quelli de' mandarini. In mezzo delle file di questa milizia, avevano i luoghi loro i trombetti, gli oboé, i tamburi. Tutte le insegne della dignità reale erano portate da uomini vestiti di una gran veste di taffetà rosso, sparsa di circoli a macchie bianche, e precedute da quattro grandi elefanti, condotti espressamente da Pechino, e coperti di magnifico arnese; vedevansi anche di molti cavalli dell' imperatore superbamente arredati.

Terminate tutte queste disposizioni, i grandi della corte, gli uffiziali della casa imperiale, e de' tribunali si collocarono a' loro luoghi; i regoli, ed i principi del sangue, mantsciù, e mongolli, s' allogarono alla sinistra dell' imperatore; la diritta fu serbata agli Han, ed a' principi Kal-kas.

Si condussero allora all' udienza il grande lama *Houtouk-tou*, ed il di lui fratello *Touch-tau-Han*, primo fra i tre Han-kalkas.

Vestiva il lama una gran veste di raso giallo, con un orlo di martoro, e sopra una ciarpa di colore sangue

di bue, sulla spalla raccolta; raso aveva egli il capo, e la barba. La sua berretta era una specie di mitra di raso giallo, con quattro angoli ripiegati, e di nerissimo, e finissimo zibellino gueriti; i suoi stivaletti, col piede puntuto, erano di raso rosso, con un piccolo nastro giallo sulle cuciture. Due soli lamas entrarono seco lui nel recinto interno, e dal presidente del tribunale de' Mongolli fu egli introdotto. Il suo fratello che dopo lui veniva, aveva una gran veste di broccato d'oro, e di seta, con in testa una berretta di pelliccie, meno belle di quelle del lama. Uno de' primi uffiziali della guardia imperiale lo introdusse.

L'imperatore, ricevette in piedi i due principi, nel gran padiglione, posto immediatamente dinanzi alla sua tenda, e lor non permise di mettersi ginocchioni, ma tosto colla mano li rialzò nel momento che si prostravano. Era il monarca, degli abiti suoi vestito di cerimonia, cioè di una lunga veste di broccato in campo giallo, carica di dragoni ricamati con oro e seta, e di un'altra sopravveste di raso in campo pavonazzo, sulla quale eranvi quattro gran circoli, del diametro ciascuno di un piede, con entro due dragoni ricamati con oro; uno de' circoli stava sul petto, un secondo nel mezzo del dorso, e gli altri due sulle maniche. Il suo cappello, o berretta era fregiata d' una grossa perla dinanzi collocata, e dintorno al collo aveva una spezie di corona di grosse pallottoline, di una sorta di agata mischiata con corallo; i due principi suoi figli, ed i regoli erano quasi nell' egual foggia vestiti, ma meno riccamente.

Nel sortire dall' udienza i due principi furono condotti vicino al gran padiglione, di fuori dal terzo parco, preparato; colà pure si recò l' imperatore, ed alla maniera degli Orientali in su un palco si assise. I principi del sangue s' ordinarono in due linee, alla sua sinistra; dirimpetto a loro, ed alla diritta dell' imperatore, collocaronsi i tre principi Kal-kas, che il titolo avevano di Han, col gran lama alla loro testa, che è uno dei principali sovrani, o *Han del Thibet.* Questo gran sacerdote occupò sempre il primo luogo, e ricevette gli onori prima de' tre Han.

Tutta l' assemblea all' arrivo dell' imperatore levossi in piedi, ed appena egli si pose nel suo seggio, un uffiziale del tribunale delle cerimonie disse in tartaro: Inginocchiatevi; i tre principi tartari tosto s' inginocchiarono: la fronte contro terra battete; e tre volte la fronte diedero in terra: rialzatevi; e si rialzarono. Questo cerimoniale fu per tre volte ripetuto, ed i principi salutarono l' imperatore con tre genuflessioni, e nove prostrazioni. Furono i lamas esentati da questo cerimoniale, che non praticano mai per un secolare. Il gran lama, ed il di lui fratello, che avevano avuto la loro particolare udienza, non prestarono l' omaggio, e stettero in piedi.

L' imperatore diede poscia uno splendido banchetto, ed il gran lama ricevette nuovamente particolari onori. I principi furono chiamati per ricevere i doni a loro destinati. L' imperatore presentò il gran lama di mille talenti d' argento, e ciascuno de' principi di quindici

pezze di raso, con alcuni grandi vasi d'argento pel tè. Tutti ebbero abiti alla mantsciù, che subitamente vestirono. Lo stesso gran lama, non ritenne del suo primo abito, se non la ciarpa rossa, e gli stivaletti.

Il banchetto fu da vari divertimenti frammischiato, ed eseguiti da funamboli, che fecero vari giuochi di destrezza; ed anche si videro de' burattini, che recitarono, presso a poco come in Europa. Questo spettacolo era accompagnato da una musica, composta di diversi strumenti usati nella Cina. Il grande lama parve insensibile a tali frivolezze; fu il solo che mantenne un' aria grave, e rimase tutto il tempo cogli occhi bassi in serio contegno. Finì la festa colla visita che l'imperatore ricevette dalle mogli, e dalle figlie de' principi Kal-kas. Fece lor dare una colezione, e le rallegrò colla musica, e co' burattini. Avevano esse al loro seguito varie donzelle, che non si maritano, e sono dirette da' lamas.

Lo stesso imperatore visitò il gran lama; e nel giorno destinato al partire, gli diede una udienza dopo la quale levossi il campo, e cacciando ritornò egli alla vôlta di Pechino. Il principe ereditario, portossi ad incontrarlo, in abito da cerimonia, due leghe lungi dalla capitale, ove secondo Gerbillon che fu del seguito, entrò a cinque ore e mezzo del mattino, per evitare il caldo.

Questo esempio, e molti altri che addurre si potrebbero, prova abbastanza quanto gl' imperatori tartari, la setta de' lamas onorino, e proteggano. La dottrina di

questa setta, poco da quella discorda, degli *ho-chang*, e di tutti gli altri discepoli di *Foè*: più lungi però essa trascorre nello spirito di fanatismo, e nelle idee superstiziose, che formano il principale suo carattere. Il gran lama è da tutti i settatori onorato qual essere straordinario, e quasi divino. E poichè, col mezzo della corrispondenza ch'egli ha co' suoi lamas di molte cose è instrutto, facilmente inganna la moltitudine, la quale il chiama, fra gli altri suoi titoli, col nome di *Kou-touch-tou*, cioè *uomo inspirato*, che le passate cose, le presenti, e le future conosce.

E qual uomo immortale, è egli eziandio reputato, ed allorchè muore, credono gl' insensati che muoja soltanto apparentemente, e che la sua spoglia mortale abbandoni, per immediatamente passare in un corpo più giovine, che ad alcuni indizj il consiglio de' lamas riconosce dall'anima di Kou-touch-tou, animato. Dopo il loro riconoscimento, non è più lecito il dubitare, che quell' individuo non sia il grande sacerdote.

La prima cura de' lamas, dopo la morte di Kou-touch-tou, è di tosto scoprire in qual parte del mondo, amerà egli di rinascere. La scoperta non esige di molti viaggi ed imbarazzi, poichè tutto è imprima fra i principali di loro combinato; scelgono essi un giovane, di talenti fornito, d' ambizione, e di spirito. A molte prove il sottopongono, e il dimandano di molte accadute cose, nel corso della prima sua vita, e specialmente, degli avvenimenti risguardanti le scienze religiose, che un gran sacerdote conoscer deve; a tutto egli risponde con

tanta esattezza, che gli spettatori, maravigliati, si prostrano a lui davanti, e con magnifica pompa al palazzo del gran sacerdote il conducono.

Sebbene l'imperatore Kang-Hi certo fosse della morte del dalaï-lama, il Tipa, partigiano di Kaldan, col quale quell' imperatore era in aperta guerra, procurava ogni mezzo, onde al sovrano tenerla nascosta. Kang-Hi più volte il rimproverò vivamente, ed allora il Tipa intimidito, parlar fece Nimatang, uno de' principali houtouk-tous del pou-ta-la, per giustificare la sua condotta.

Fu l' inviato ricevuto da Kang-Hi con maggior onore, che render ei non usasse ad alcun principe straniero, siccome scrive il padre Gerbillon, che ne fu testimonio. Andò il monarca ad incontrarlo alla porta della seconda corte del palazzo. Sollecitato a rispondere, confessò egli, che il vecchio dalaï-lama, era morto infatti da sedici anni; ma che imprima di morire, aveva assicurato a' lamas della sua corte, ch' ei risorgerebbe nell' anno seguente, e che il luogo indicato aveva, dove egli saria rinato; che a' suoi lamas consegnato egli aveva un piccolo fardello contenente una lettera per l' imperatore, ed un ritratto di Foè, o piuttosto la propria sua persona, giacchè egli si qualifica qual *Foè vivente*, e loro comandò di mandare la lettera al suo destino, nella decima luna del sedicesimo anno dopo la sua morte. Lo inviato soggiunse che conformemente alle instruzioni del dalaï-lama, egli supplicava S. M. di mantenere il secreto sino a quella luna, ed allora soltanto aprire il fardello, che a lui consegnò. L' imperatore il

promise; ma due giorni dopo l' abboccamento, essendo egli stato avvertito in altro modo della morte del gran lama, e del preteso suo risorgimento, maravigliatosi che a lui si facesse un sì gran mistero di ciò che altrove si pubblicava, richiamar fece Nimatang, ed aperse il fardello misterioso alla presenza di tutti i principi mongolli che seco lui si ritrovavano. Aprendolo, la testa della *statua di Foè* cadde in terra, e nelle mani di colui che aveva il fardello, rimase il resto del corpo. Estrema fu la confusione del lama; ma pare che l' imperatore non abbia punito l' impostura.

Dalle *instruzioni sublimi date a' suoi figli*, opera appo i Cinesi in grande venerazione, e di elogi ricolma, si riconosce in qual modo *Kang-Hi*, la pensasse sul ciarlatanismo de' lamas; ma sapendo che i Tartari erano seguaci della setta di Foè, sino al fanatismo, e la impossibilità vedendo di sostituire un altro sistema religioso, egli credette esser miglior cosa, il non cercare di distorli dalle assurde loro opinioni, ed essere anzi saggia politica il continuare a dichiararsene il protettore, piuttosto che punire le imposture de' suoi sacerdoti, ed abbandonare al pubblico disprezzo la sola religione, per la quale dimostrano i Tartari, zelo, e venerazione.

Della setta di Tao-Tsée.

Tra tutte le sette de' Cinesi la più fanatica, e quella che le antiche tradizioni ha maggiormente sfigurato, e

la primitiva religione di quella nazione offuscato, è la setta de' bonzi Tao-Tsèe. Essa è la più accreditata, e la più numerosa, nè altrimenti esser poteva appo un popolo naturalmente superstizioso. Questa setta deve la sua nascita a *Tao-Kiun*, che ancor viveva quando Confucio cominciò a formar de' discepoli, e a spargere la sua dottrina, cioè più di cinquecent' anni prima di G. C.

Molte stravaganze raccontano i discepoli di Tao-Kiun, o Tao-Tsèe; per esempio, ch' ei pria di nascere, rimase ottant' anni nel ventre di sua madre, e che un passaggio ei si schiuse dal di lei lato sinistro. Leggonsi tuttavia i suoi libri, ma molto da' discepoli sfigurati. Vi si trovano però, fra mille assurdità, alcune massime degne di un filosofo, sulle virtù, sulla fuga degli onori, sul disprezzo delle ricchezze, e sulla grandezza di un' anima, che al di sopra se stessa s' innalza, per unirsi alla suprema ragione. Il *Tao*, che significa *la ragione*, produsse *uno*, *uno* poscia produsse *due*, quindi *due* produssero *tre*, e *tre* finalmente tutte le cose. Ciò molto rassomiglia al *martinismo*, ed alle cifre simboliche del libro degli errori, e della verità. La morale di questo capo di setta si avvicina d' assai a quella d' Epicuro, poichè essa prescrive di allontanare le passioni capaci d' intorbidare la pace, e la tranquillità dell' animo, di sfuggire tutte le cure e i desiderj violenti, e di liberarsi da' terrori della morte.

Tao-Tsèe, altrimenti chiamato *Tao-Kiun*, o *Tao-Ian*, nacque nel regno di *Tcheou*, secentoquarant' anni prima

di G. C., regnando Ting-Ouang, ventunesimo imperatore della dinastia degli Tcheou. Ebbe quest' uomo gran fama fra gli eruditi, ed i letterati del primo ordine: ma per acquistarne una giusta idea, è d' uopo risalire alla dottrina di Tao, o della grande scienza, onde egli fu il più ardente discepolo.

Secondo i principj di questa dottrina, non è l' anima umana un essere puramente spirituale, siccome noi l' intendiamo, ma un composto di quanto avvi nella materia di più sottile. Due parti si distinguono in questo composto, il *ling*, che è la parte più nobile, e alla seconda, chiamata *houen*, superiore, perchè il *ling* è più puro, e più atto alle operazioni intellettuali. Dal *ling*, e dallo *houen* riuniti in un corpo organizzato, si forma un essere misto, capace egualmente delle azioni intellettuali, e delle funzioni che la sola materia hanno per oggetto. Ed ecco l' uomo, il capo d' opera della natura. Nell' uomo adunque vi sono tre elementi, il *corpo*, il *ling*, e lo *houen*.

Alla morte dell' uomo il corpo perde le sue organiche forme, senza però cessare di esistere; il *ling*, e lo *houen* rimangono uniti; e formano allora un essere separato che assume diverse denominazioni, secondo il grado che il *Tien* (Dio) gli assegna nella classe generale degli esseri, in guiderdone o castigo dell' uso che l' uomo ha fatto delle sue facoltà nel tempo ch' ei viveva.

Se fu l' uomo giusto e buono, e visse secondo i lumi della ragione, egli è innalzato al grado degli *hien*, sale al cielo, e allato a Dio gode di una gloriosa immortalità, e di una felicità senza fine.

Se l' uomo muore senza avere espiato i suoi mancamenti, va fra i *chen*; e se egli è morto imbrattato di delitti, fra gli *kouei* è relegato.

Gli *hien*, nella opinione di questi settatori, sono felici per la contemplazione, e la società di Dio. Essi appo lui s' interpongono a favore di coloro che gli invocano, e su di loro spandono le beneficenze del cielo.

I *chen*, che sono inferiori agli *hien*, tengono il mezzo tra gli uomini che sono ancora in terra, e gli uomini che hanno meritato di essere innalzati al grado degli *hien*, e che furono collocati in cielo. Questi *chen*, sono sottoposti alle passioni, e possono acquistare de' meriti o incorrere de' demeriti, e sperar quindi di essere innalzati quando che sia alla classe degli *hien*, o temere di cadere in quella degli *kouei*.

Ogni specie di esseri inferiori alla classe degli esseri nell' ordine della natura, sono sottomessi all' ordine de' *chen*. Questi hanno cura degli uomini, e dell' intero mondo, e quindi il sole, la luna, le stelle, i giorni, le notti, le ore stesse, tutto è da' *chen* preseduto, e da loro, a favore degli uomini, tutto essere deve diretto. I *chen* formano tra di loro un popolo, un impero organizzato, che ha le sue leggi, la sua constituzione, i suoi magistrati. Se questi adempiono male i loro doveri sono cassati, degradati, ed i loro impieghi si trasmettono ad altri che più degni se ne dimostrano.

Il titolo principale dell' imperatore della Cina è quello di *sovrano de' sovrani*. L' impero suo, dicono i Cinesi,

altri limiti non ha se non i quattro mari; ed è l'impero di quanto sta sotto il cielo visibile. Egli ha dunque il diritto di stendere la sua autorità assoluta su tutta la terra. L'augusto titolo di figlio del cielo gli dà questo potere senza limiti, e quindi il diritto di cassare, di degradare, e di punire i *chen*, contumaci, e negligenti; esercita egli questa sovrana giurisdizione, o da lui stesso, nella sua qualità di *figlio del cielo* (Dio), e di *padre* e *madre* del suo popolo, o col mezzo de' mandarini, e de' presidenti de' tribunali, come rappresentanti l'imperatore nella parte del governo. Egli è il *Tien* (Dio), primo e supremo imperatore della Cina, e dell'universo, che questo immenso potere gli ha confidato.

Gli *kouei* sono esseri naturalmente cattivi, e commettono tutto il male che è in poter loro. Si possono considerare come un dimezzo tra l'uomo e la bestia, poichè alle facoltà dell'uno, e dell'altra partecipano, ed hanno tutti i vizi dell'uomo, senza averne le virtù. Il nostro globo è loro destinato per dimora, e condannati a non poter innalzarsi al di sopra della nostra atmosfera, svolazzano dintorno a' sepolcri, sulla superficie delle paludi, e de' luoghi infetti, per bevere i vapori che ne esalano, e nutrirsene.

Gli *kouei* amano assai tutto ciò che esce da' cadaveri umani, se ne deliziano, e procurano specialmente di vestirsi co' resti degli stessi cadaveri, onde avere de' corpi fantastici, e ricomparire così fra gli uomini. Troppo spesso vi riescono essi, ed allora appajono

sulla terra per punirla, e disonorarla. Quindi i fanciulli voluttuosi, gli uomini nell' onore perduti, e di delitti pieni, gli scellerati; gl' imperatori che il popolo opprimono, i doveri calpestando uniti alla qualità di padre della nazione, e di figlio del cielo, i feroci tiranni che il trono imbrattano co' loro mostruosi eccessi, sono *kouei* in uomini trasformati, per una specie di metempsicosi.

L' occupazione degli *kouei*, e lo scopo de' loro sforzi è di rendere l' uomo simile a' bruti affinchè dopo la sua morte non sia egli collocato nel grado de' *chen*, dal quale questi esseri malefici, sanno bene di esserne per sempre esclusi. Il mezzo più sicuro per ciò ottenere credono esser quello d' inspirare all' uomo la noja per lo studio e la scienza, e di nuovamente immergerlo nello stato d' ignoranza, e di accecamento dal quale lo studio della grande scienza, e gli ammaestramenti de' saggi tolto lo hanno. Tale è il carattere de' demoni, onde parla il cristianesimo. Nell' antica storia della Cina, al pari di quella dell' India, e dell' Egitto, ovunque si riconoscono le tradizioni alterate e sfigurate della primitiva religione; e sonovi una moltitudine di termini di confronto, colla dottrina de' nostri sacri libri, sui quali non è ancor tempo di chiamar l' attenzione del lettore. Esposti si troveranno nel corso di questo ristretto.

Questa dottrina de' *chen* e degli *kouei*, è quella precisamente che insegnano i settatori di *Tao*, a' loro discepoli. E certamente tanto è essa stravagante, che quasi sembrano inverisimili i fatti che se ne raccontano.

Ma le testimonianze che attestano, essere tali assurdità insegnate nelle loro scuole, sono al sicuro da ogni critica; ed anche ce ne accerta la inspezione della parte di astrologia giudiziaria del calendario cinese che si pubblica ogni anno. In esso primieramente vi si vede il nome del *chen*, dominatore generale dell' anno, e quindi i nomi de' *chen*, dominatori particolari di ciascun mese, di ciascun giorno, e delle ore del giorno a lor destinate, per adempire le loro rispettive funzioni. Vi si aggiungono inoltre i nomi di que' *chen*, che nel corso dell' anno avranno la generale inspezione delle parti del mondo agli otto rombi di vento situate. L'arte di questa grande scienza è di ben conoscere i giorni, ed i tempi ne' quali i *chen*, che presedono all' impresa che voi meditate, alla natura delle domande, e delle grazie che chiedete, o a' progetti che immaginate saranno disposti a soccorrervi; e fa d' uopo del pari sapere i giorni, ne' quali questi stessi *chen*, saranno lungi occupati ad altre funzioni, che lor non permettono di accorrere per proteggervi. In questa parte del calendario cinese avvi indicato questa distinzione de' giorni.

I *chen* generalmente sono amici degli uomini, e si compiaciono nel servirli; talvolta anche prestansi a' loro comandi, quando ne sono richiesti, ed in questo appunto sta la scienza dell' evocare gli spiriti. Ha essa le sue formole, le sue cerimonie, senza le quali invano si chiamerebbero. I *Tao-Tsèe* godono di gran fama nell' arte magica, ed è per ciò ch' essi hanno tra il popolo sì gran credito; e sotto questo rapporto, i letterati,

Bonzi e Bonzesse

gli eruditi, i grandi della corte, tutti, quasi, sono popolo nella Cina.

I bonzi più rinomati quelli sono, che nelle montagne si ritirano, ed una vita vi conducono che desta maraviglia, e stupore per l'austerità de'digiuni, pe'loro contorgimenti, e per la crudeltà delle mortificazioni che sembrano esercitare su loro. Di tempo in tempo dal ritiro discendono ne' villaggi, e nelle città, per far prova del potere onde si vantano di evocare i *chen*, e di scacciare gli *kouei*. Trovano essi degli uomini creduli che alla vista de'loro prestigi, rimangono estatici, e de'curiosi che lor danno un facile accesso; di tempo in tempo iniziano ne' loro misterj alcune persone elevate negl' impieghi che de' proseliti acquistano loro fra le persone del più alto grado, e puranche molti ne ebbero fra gl' imperatori.

Tao-Tsèe considerato uno de' primi fondatori di questa setta, aveva persuaso i suoi discepoli più fidi, ch' egli era stato del numero de' *chen*, molti migliaja d' anni addietro, e che volendo salire al cielo, ed essere collocato fra i kien, scorso egli aveva molti scaglioni della scala degli esseri, ed il circolo della vita umana. I suoi discepoli non dubitarono che dopo la sua morte, l'ultima cioè delle morti a cui soggiacque, non sia egli stato innalzato al grado sublime degli kien, e tant'oltre andò la loro ammirazione, che finirono col dichiararlo loro capo. Non ne fecero un dio, ma un genio onnipossente dal quale tutto aspettar possono i divoti della sua religione. Il sommo grado della grande scienza sta

nell' acquistare il potere di evocarlo, e di avere un intimo commercio con questo augusto capo degli spiriti celesti.

I discepoli di Tao-Tsèe si applicarono alla chimica, e vantaronsi di aver trovato una bevanda che rende immortale. Molti imperatori la gustarono, e sono morti. Questa fatale esperienza ben provata, non ha potuto, malgrado i suoi funesti effetti, guarire le menti da questo stravagante fanatismo. Ciò che i *Tao-Tsèe*, non hanno potuto collo studio della fisica discoprire, il ricercarono collo studio dell' astrologia, e della magia; e ricorsero infatti a' prestigi, all' evocare gli spiriti, e ad alcune pratiche bizzarre, che per la stessa loro bizzarria, e perchè in mille maniere variate, riescirono a destar maraviglia ne' popoli. Con questi mezzi, e specialmente colla promessa di una chimerica immortalità, si cattivarono gli animi de' mandarini, delle persone illustri, e qualche volta puranche degl' imperatori, e delle loro mogli, che nell' arte della magia si fecero loro discepoli. La setta degli annunziatori d' oroscopi, de' Cagliostri, e de' nostri illuminati Europei, è tuttavia nella scienza bambina a confronto de' progressi onde si vanta la setta de' bonzi Tao-Tsèe. Per comunicare cogli spiriti, ed evocarli quando lor piace, sacrificano loro tre sorta di vittime, un porco, un pesce, ed un volatile, ecc.

Se in Europa si desiderassero nuove memorie sulla debolezza dello spirito umano, la sollecitudine de' settatori, i furori dello spirito di parte, i deliri della credulità, le ridicolosità della prevenzione, la lega incon-

cepibile del senno e della pazzia, del vizio e della virtù, si troverebbe in questò genere un ricco repertorio, nella storia di una setta, che si mantiene da più di duemila anni nel vasto impero della Cina. I Tao-Tsèe sono i quaqueri dell'idolatria; a poco a poco divennero idolatri. La loro dottrina, ed i loro costumi si avvicinano del pari al sublime, ed alla follia, all' eroismo delle virtù, ed a' vizj i più abbietti.

Non mancano scrittori che sostengono non esservi scienza, od arte utile alla società, che nella Cina non sia stata scoperta molti secoli imprima che agli Europei venisse soltanto in pensiero. Ciò che almeno facilmente si pruova, si è che la scoperta del magnetismo animale le appartiene, che quest' arte risale nella Cina ad un' alta antichità, e che tuttodì i bonzi Tao-Tsèe, si mostrano di assai superiori a' mesmeristi, ed a tutti i nostri magnetizzatori e sonnamboli, tanto nella teorica che nella pratica. Colà, come qui, distinguesi il magnetismo in due classi principali, il fisico, e l' intellettuale, il magnetismo sulle leggi della natura stabilito, ed il magnetismo soprannaturale. Colà, come qui, il magnetismo ha i suoi cerretani, i suoi sonnamboli, i suoi profeti, ed i suoi taumaturghi. E co' prestigi di quest' arte principalmente ora naturale, ora magica, i bonzi mantengono il loro impero sulla moltitudine, avida sempre dello straordinario, e maraviglioso. Le ultime memorie arrivate dalla Cina, alcuni anni imprima della francese rivoluzione, e coll'opera pubblicate del signor Bertin, al quale erano dirette, ampiamente

insegnano come perfezionarsi nella scienza delle bacchet-mesmeriche.

Ciò che in Francia chiamasi *magnetismo* dicesi *cong-fou* nella Cina. La medicina del *cong-fou*, siccome quella del magnetismo, si estende a tutte le malattie. Essa è un rimedio che allora soltanto non opera, quando il cong-fou è male amministrato, o che esercita il suo potere su degl' increduli. La fede dell' ammalato ajutar deve la possanza dell' operatore. Applicato ad un vero credente, mantiene la salute, dissipa le vertigini, e le traveggole, rallegra l' umor malinconico, rende a' membri assiderati il loro natural calore, e movimento, allevia lo stomaco, calma l' ardore del sangue, ammorbida gli organi, ristringe o rilassa i visceri. Egli non è meno efficace contro le malattie dello spirito, rendendo l' allegrezza all' anima, destandovi idee dilettevoli, scacciando i fantasmi, e le notturne illusioni, sogni sostituendo che l' anima nel sonno riposano, la ricreano, e la preparano al suo risvegliamento, ad esercitare con facilità, e mettere in attività le sue facoltà intellettuali e morali. Io non farò una più lunga enumerazione; essa si troverà divisa in un gran numero di capitoli nelle memorie che noi abbiamo citato.

L' arte del cong-fou, che del pari alla religione appartiene, ed alla medicina, consiste nel sottomettere al suo volere la volontà, lo spirito, e le facoltà dell'anima dell'ammalato, onde agire poscia sugli organi suoi, e su le sue fisiche facoltà. Tre parti essenziali vi sono nel cong-fou, la positura che si dà al corpo, l' arte di

cambiarne gli atteggiamenti, e la maniera colla quale si accelera, ritarda, e modifica la respirazione, e la circolazione degli spiriti vitali.

E non pare egli di assistere ad una operazione di magnetismo, nel vedere il bonzo di cong-fou operare sugli ammalati, ed ordinar loro gli atteggiamenti propri al genere di malattia, ch'egli vuol guarire? distendere l'ammalato supino, boccone, e in su un lato; incurvarlo al davanti, o piegarlo come una palla? provar poscia con un altro ammalato le diverse maniere di tendere, di piegare, d'innalzare, di abbassare, di allontanare, e di avvicinare le braccia, di tirarle davanti, o addietro, di applicare finalmente, secondo i bisogni dell'ammalato, ed i progressi della malattia, tutti i metodi de' maestri dell'arte? Al comando de' magnetizzatori cinesi, la traspirazione è eccitata o impedita; il freddo succede al caldo; il polso prende tutti i caratteri onde è suscettiblle; gli occhi si chiudono, si aprono, girano, stanno fissi, o battono. Ma troppo sarebbe il volere una perfetta assimiglianza tra i magnetizzatori della Cina e que' della Francia. E si può egli esigere che de' bonzi che operano ad una distanza sì prodigiosa da noi, usino in tutto lo stesso metodo de' nostri magnetizzatori di Europa? Egli basta che si scorga tra il cong-fou, ed il magnetismo qualche tratto di avvicinamento per autorizzarci ad assimilarli tra loro. I bonzi hanno un parlare particolare nell' esercizio della lor arte, ed in questo lor s' avvicinano assai i nostri magnetizzatori.

La grand' arte sta nel mettersi in affinità coll' anima del magnetizzato, e s' egli è lecito così esprimersi di *soprannaturalizzarla*. I bonzi Tao-Tsèè pretendono che allorquando il possessore del cong-fou colloca i suoi magnetizzati in modo che rivolti sieno l' uno contro l' altro, se il bonzo guarda, recitando alcune parole, la radice del naso del suo magnetizzato, si sospende il torrente de' pensieri, mette l' anima in una profonda calma, e la prepara a quello stato di alienazione che è il preludio, e l' esordio della comunicazione cogli spiriti; il sonnambolismo, che pare abbia a succedere al mesmerismo, di cui ne è effettivamente il figlio, assimiglia in questo più particolarmente al cong-fou.

E poichè il cong-fou operò infatti alcune guarigioni, il popolo da queste apparenze si lascia ingannare, e quali oracoli ascolta i bonzi, che colgono que' momenti di stupida ammirazione, per insegnargli la loro dottrina, fargli credere tutte le stravaganze che spacciano, e mantenerlo nel fanatismo della loro religione. Ed ecco un altro tratto di assimiglianza co' nostri visionarj, del quale egli è inutile il qui addurne le prove; abbastanza è noto che l' *illuminismo* de' nostri giorni, ha saputo trar partito dall' arte magnetica, per accrescere il numero de' suoi proseliti.

Si comporrebbero de' volumi, dicono gli autori delle memorie sulla Cina, se raccogliere si volessero le favole, le visioni, ed i tratti di ciurmeria, co' quali i bonzi pascolano la credulità del popolo. La maestà del trono non ha sempre preservato gl' imperatori dalla stupidità di

prestarvi fede. I letterati hanno bel divertirsi col mostrare la ridicolosità delle grandi parole onde hanno i bonzi composto la loro lingua magica; si ride delle pungenti facezie che lor si dicono, applaudesi alla solidità de' ragionamenti che loro si oppongono, ma le loro scuole si frequentano, ed il popolo ingannato crede che ognuno presti fede alle chimere da loro spacciate.

Il numero de' miao è prodigioso, ed in tutti vi risedono de' bonzi delle due sette, di *Fo* e di *Tao-Tsée*. Questi settatori sono abbastanza concordi ne' principali dogmi della religione naturale. Per isfuggire l'odio de' letterati, si avvicinano alla dottrina di Confucio, ma sfigurandola con opinioni, e superstizioni le più assurde. Per convincersene basta lo scorrere un'opera celebre che ha per titolo: *Instruzioni sublimi, e famigliari, dirette dall' imperatore Kang-Hi, a' suoi figli.* Questo principe viveva nell'ultimo secolo, ed ha regnato sessant'anni. Egli fu uno de' più grandi, e virtuosi monarchi, e forse il più erudito fra i letterati del suo tempo. Molte opere egli scrisse sulla religione, la morale, la pietà filiale, l'arte di regnare, e molte dissertazioni, ed osservazioni su i calcoli, la fisica, e la storia naturale. *Le sue instruzioni sublimi e famigliari*, giusto soggetto di ammirazione agli eruditi letterati, per lo senno che le ha dettate, per la semplicità unita alla bellezza dello stile, ed alla elevazione de' pensieri, furono pubblicate, siccome il più bel monumento alla sua gloria, dall'imperatore *Kien-Long*, suo

figlio, e successore che viveva ancora nel 1783. In quell'opera si troveranno esatte nozioni sulle opinioni cinesi relativamente agli spiriti, al culto che loro si presta, al potere che loro si attribuisce, e sopra la predizione, la magia, e l'astrologia.

« Le scuole di *Tze-ping*, di *Lu-gen*, di *Tzi-men*, ed altre simili, dice quell'imperatore, sono scuole che il loro recente stabilimento, render deve sospette. Secondo queste scuole, i cinque elementi si producono, e reciprocamente si vincono. Gl'iniziati aggiungono elemento ad elemento; essi ragionano, fanno osservazioni, e ne deducono conseguenze, che riduconsi a vere ciurmerie. Si nominano gli spiriti che agli elementi presedono; gli uni sono buoni, cattivi gli altri; hanno cura degli uomini, e mille altre cose si raccontano senza fondamento, ne prova! Quanto è difficile, se alcun poco la diritta ragione s' interroga, il prestar fede a tutto ciò che in queste scuole s' insegna! Gli uomini del bel mondo che rade volte pensano da loro stessi, sono schiavi de' loro pregiudizi. Se prendono partito per una scienza, il fanno ordinariamente con ardore; e se la chiamano profonda, e difficile ad intendersi, egli è per dare maggior prezzo al loro sapere. Io ho esaminato il principio, ed il fondamento di questa dottrina, e dopo averla studiata fondatamente, mi sono convinto della sua falsità. Quanto è egli più ragionevole lo attenersi alla sublime dottrina che da' saggi della antichità ci fu trasmessa!

« Girando lo *Ho-tou* (il quadrato magico) nel senso

naturale, gli elementi si formano l'uno dall'altro. Girandolo nel senso contrario, gli elementi si vincono l'uno, e l'altro. Insegnano questi precettori, in qual modo regolar si debbono, per l'uso dell'uomo, l'acqua, il fuoco, la terra, il metallo, il legno, e l'ordine col quale questi cinque elementi si vincono reciprocamente per la loro natura. Se per azzardo gli elementi sono in maniera disposti, che l'uno dall'altro naturalmente sia vinto, gl'indovini predicono grandi ricchezze, ed a' letterati grandi cariche di mandarinato. Se si frammette un elemento, che impedisce agli altri di vincersi reciprocamente, gl'indovini, colla loro industria, scacciano questo elemento contrario, che sterile rendeva il precedente. Ecco presso a poco, a che la scienza di questa scuola si riduce.

« Sebbene la vita, e le azioni degli uomini sieno state dal cielo precedentemente determinate, pure il destino ha nel cuore la sua sorgente; e là ricercar si deve la felicità. Le predizioni sulla felicità, o la infelicità, sulle ricchezze, le mogli, i figli, che molti pretendono poter fare colle otto lettere de' *Tchi-Kan*, o co' cinque pianeti, sono quasi sempre smentite dalla esperienza. Se lo indovino vi dicesse, che nell'avvenire, voi possente sarete, e considerato, sarebbe egli ben fatto, lo abbandonare lo studio de' libri, persuaso che senza pena voi otterrete questi beni? Se egli vi predicesse di molte ricchezze, sareste voi saggio, se rimaneste ozioso, ed il vostro commercio abbandonaste, o l'arte vostra? Se vi annunziasse che in tutto il corso della vostra vita

voi non soffrirete alcuna malattia, sareste abbastanza stolto di abbandonarvi ad ogni sfrenata passione, perchè l'astrologo la vostra vita assicura, e la vostra salute? Quanto a me, io penso che l'uomo che farà costantemente il bene sarà felice, quand'anco la sua stella fosse maligna, e che per lo contrario chi opera costantemente male, se anco il suo destino gli promettesse felicità, sarà disgraziato. Egli è per questa ragione che Confucio ha sì poco ragionato del destino, e che rade volte ha questo termine usato.

« Noi vecchi difficilmente possiamo essere ingannati, poichè la nostra esperienza ci serve di preservativo. Veggonsi de' *Tao-Tsèe*, che si millantano con isfacciataggine di avere un secreto per godere di lunga vita, e felice; aspettate alcun poco, e li vedrete soggiacere alla sorte comune a tutti gli altri uomini; cadono i loro denti, incanutiscono i loro capegli, e di giorno in giorno scemano le loro forze. Conchiudete quindi che quelli che si vantano di simili secreti, non hanno altro scopo se non d'ingannarvi. In qual luogo i veri spiriti, i veri immortali si degnano di scendere in terra? Altri impostori vi sono (i bonzi) che stanno in piedi molti anni di seguito; altri che in bassi luoghi rimangono di continuo seduti. Il loro preteso talento, non è che pura ciurmeria; io ne ho sovente fatto la prova, e tutte le loro imposture conosco.

« Allorchè mi si raccontano fatti che sembrano maravigliosi, io dico a me stesso: fra pochi giorni io li vedrò, io gli esaminerò. Nello spazio di più di cin-

quant' anni, che gli affari dell' impero ho trattato, ne ho veduto di ogni specie. Vari cerretani facevano apparentemente molte cose straordinarie; ma presto si scoprivano i loro vergognosi artifizi. Io non pubblico le loro imposture, giacchè col tempo da loro medesime si svelano. In verità che vantaggio nessuno si ottiene dall' ingannare per un momento.

« Nondimeno vedete sin dove si estende, secondo Confucio, la potenza degli spiriti sugli uomini! Essi gli obbligano, ond' essere onorati di un culto puro, e meritorio, a purificarsi, a digiunare, a vestire ornamenti, ad offerire loro de' doni, e sacrifizi; chi gli spiriti onora in questo modo, ora li crede sul suo capo, ora alla sua destra, ora alla sua sinistra. Ecco ciò che dice quel filosofo. « Se io non m' inganno, essendo il culto e la musica cose visibili, e le anime de' nostri maggiori, invisibili, l' intenzione di coloro che le onorano esser non deve per ottenere prosperità, o evitare i mali, ma soltanto per conformare la loro vita agli esempi di giustizia, e di rettitudine che a noi lasciarono. Ouen-Ouang, avendo rispettosamente, e sommessamente servito l' Eterno, meritò di goder nel cielo una perfetta felicità.

« Il digiuno, in qualunque maniera intendasi questa parola, è certamente un' opera buona, ma io non so se i digiunatori de' nostri giorni vi uniscono la seria intenzione di correggere il loro cuore, come facevano gli antichi. Colui la cui intenzione è retta, può essere certo, che il cielo il protegge. Noi che ogni giorno

prendiamo in mano la *corona di Fo*, e pregando ne scorriamo le pallottoline, quest' atto coll' intenzione accompagniamo di ben operare; e se questa intenzione non avessimo, a che ci servirebbe la corona di Fo?

« Ella è cosa indispensabile il dovere scegliere un tempo, ed un giorno propizj, nelle seguenti cinque occasioni: allorchè trattasi di annunziare alcun motivo di gioja, o alcun motivo di dolore, di far prendere l' armi a' soldati, di ricevere degli ospiti, e di dare un banchetto. Nel Chou-King dicesi: il buon giorno è giallo; presentemente è quello che ha il segno del cavallo bianco. Il Li-Ki dice: trattasi degli affari di fuori, scegliete i giorni dall' Yang dominati: e per gli affari domestici i giorni che all' *In* appartengono. Vi sono quattro specie di giorni; *cou, sou, ouang, chang*. Usando del metodo col quale gli elementi si producono, e si distruggono reciprocamente tra loro, si determina il contrasto e l' opposizione, l' unione e l' accordo de' *tchi* e *can* tra loro. La tradizione di tutte le scuole insegna, che il libro Y-King, è il solo fondamento sul quale è d' uopo appoggiarsi per trovare il bene ed il male. E poichè nella qualità d' imperatore, io sono la prima persona dello stato, egli è necessario che ogni volta che deggio cambiare dimora, fare un viaggio, o simile cosa, si facciano le precedenti osservazioni, e che l' ora si scielga, ed il giorno propizj; ed anzi conviene scegliere l' ora con maggior cura. Un buon giorno, dice la scuola, il merito non vale del buon momento. »

Ecco alcuni schiarimenti dati da un Cinese molto instrutto, e molto superstizioso sul libro *Y-King*.

Ciò che intender si deve per *isciagura*, si è la morte di un padre, di una madre, o di qualche vicino parente. I Cinesi indicano gli anni, i mesi, i giorni, e le ore co' caratteri *tchi*, e *can*. Dalla combinazione di questi segni, risultano quattro giorni, che denotano che in un tal giorno non si deve intraprendere alcuno affare, per quanto giusto o facile egli sia; se si pigliasse a farlo, non si troverebbe alcuno che dar volesse appoggio, o protezione. Il secondo carattere significa vuoto, ciò che annunzia che nulla riescirà, di quanto in quel giorno farassi; il terzo carattere dir vuole elevazione, o di un imperatore al trono, o di una novella dinastia, o di alcuno a grande impiego; il quarto carattere il giorno denota nel quale molti si riuniranno per sostenersi ed innalzarsi.

Nulla avvi senza dubbio di più ridicolo, di più assurdo di queste superstiziose idee, e pare che l' esperienza avrebbe dovuto far conoscere quanto ingannevoli sieno i pronostici. Pure l' imperatore Kang-Hi, che ha composto le *instruzioni sublimi*, si è lasciato, come tant' altri ingannare, ed ognuno crede: la corte ed il popolo, i letterati e gl'ignoranti. Nella seconda parte del almanacco, che pubblicasi ogni anno a Pechino, i quattro giorni buoni sono contrassegnati in giallo, i cattivi il sono in nero. I due superiormente buoni si chiamano *Tcheng-cae*; i superiormente cattivi diconsi *po-pi*.

Molte cose vi sono altresì di cattivo augurio per gli

Tartari; e Kang-Hi avverte i figli, di non parlarne davanti a' loro genitori, se questi augurj li risguardano.

Queste tre scuole delle quali parla Kang-Hi sono scuole di divinazione, e di superstizione. Nel *Tze-ping*, i divinatori dimandano a chi li consulta, l' anno, il mese, il giorno, e l' ora della sua nascita. Queste epoche si denotano nella Cina con due caratteri, con un *tchi*, ed un *can*, di maniera che ne risultano otto caratteri, quattro *tchi*, e quattro *can*, che si nomano *pa-tzu*. I divinatori osservano a quale de' cinque elementi corrisponda ciascuno; ma poichè non vi sono che cinque elementi, ed otto caratteri, ripigliano nuovamente i tre che rimangono; e di nuovo confrontandoli cogli elementi, conoscono l' elemento dominatore nell' uomo. Se gli elementi seguono l' ordine loro naturale, cioè a dire, se l' uno dall' altro nasce, predicono essi grande felicità, e grandi ricchezze. Allorchè succede (e ciò bene spesso succede) che un elemento tra quelli mettendosi, che debbonsi seguire, impedisce il loro effetto, i divinatori dicono, che lo spirito, che a tale, o a tal altro elemento presede, è cattivo, o possente, e che vi sono altri mezzi, onde trovare un altro ordine, un altro carattere, o *koua* corrispondente ad un altro elemento opposto, che può vincerlo, e discacciarlo.

Per esempio, se l' elemento che si oppone alla buona fortuna è il fuoco, si farà uso dell' acqua per distruggerlo, e lo spirito del fuoco, dallo spirito dell' acqua sarà vinto.

Nella scuola di Lu-gen, prendono essi un tubo di

bambou, e dentro vi mettono tre monete di rame, sulle quali sono impresse da una parte alcune lettere cinesi, e dall' altra alcune tartare. I divinatori le dimenano assai, e le gettano su d' una tavola, replicando sei volte di seguito quest' operazione. Osservano essi se le lettere delle monete che appajono sono di numero pari, o dispari, se cinesi tutte, o tutte tartare, quante di cinesi, e quante di tartare; cercano quindi a quale Koua, pari, o impari corrispondono; e se nell' Y-Kin, questo Koua è di felice, o di cattivo augurio, eglino indicano, senz' altro fondamento che il loro capriccio, il bene, o il male, la lunghezza o la brevità del Koua, e pronunziano la definitiva sentenza.

Nella scuola detta Tzi-men, cioè a dire, dottrina ammirabile, la maniera s' insegna di rendersi invisibile; di penetrare ne' corpi più duri, le pietre, i metalli; i secreti della pietra filosofale; l' arte di cangiar le pietre in oro, ed altre simili stravaganze. Questa terza scuola è specialmente consultata, allorchè mandansi armate genti a qualche impresa. La segretà dottrina di questa scuola non è rivelata, che ad un piccolo numero d' iniziati, con inaudite precauzioni, onde obbligargli al secreto. Se quanto si dice è vero, tutta la sua scienza si riduce a conoscere i mezzi per entrare in commercio cogli spiriti invisibili, ed a ricorrere, onde mettersi seco loro in relazione, ad alcuni prestigi, e patti, che alla loro possanza sottomettono.

Il Cinese, che queste cose raccontò, interrogato che intendessero i libri cinesi colla parola di *destino*, rispose,

che per conoscerne il vero senso, conveniva rimettersi a' letterati i quali credono, che alla nascita dell' uomo il cielo determini le sue azioni future, buone o cattive; ed è ciò che *ming*, o il *destino* si chiama. Se lor si dice che secondo questa dottrina, inutile sarebbe il persuadere i malvagi ad abbracciare la virtù, rispondono che l' uomo movendo continua guerra contro il vizio può vincere il destino, e da contrario renderlo favorevole. Così che essi ora vi dicono che il destino dell' uomo è irresistibile; ora che essendo l' uomo soccorso, ed ajutato dalla possanza degli spiriti, co' quali l' arte v' insegnano di comunicare, può vincerlo, e sottometterlo a' suoi sforzi uniti agli spiriti invisibili.

Tutto è qui assurdità e contraddizione; ma ciò che più maravigliare ci deve, si è che questo stravagante sistema e superstizioso, sui prestigi, augurj, divinazioni de' giorni buoni, e cattivi, sia stato creduto, adottato, professato da un genio profondo quale si fu l' imperatore Kang-Hi; tanto egli è vero che le più estese cognizioni, e lo spirito il più sottile, ed esercitato, hanno poco potere per salvarci dall' errore, quando mancasi del soccorso di una regola suprema di verità, e che al solo lume della ragione, o a tradizioni confuse, alterate, ed equivoche ci ritroviamo abbandonati.

Queste notizie sono preziose; ci danno esse la vera chiave della dottrina la più sparsa nella Cina, e con questa chiave, tutto quasi si può spiegare.

Primieramente, la credenza de' Cinesi agli spiriti invisibili, al loro potere sull' uomo, e su gli elementi

dell' universo fisico, intellettuale, morale, e politico, la distinzione essenziale di questi spiriti in buoni e cattivi, dritto conduce al manicheismo, e quindi allo scetticismo sulla natura di Dio, e delle sue perfezioni.

In secondo luogo questa dottrina fondata sulla credenza di un destino eterno, ed irresistibile, che predestina gli uni virtuosi, gli altri viziosi, è il puro fatalismo. Se il proprio destino ci è tolto di evitare, se del bene o del male egli è il principio, più allora non avvi libertà, nè essenziale distinzione tra il vizio e la virtù. Ci si dice, egli è vero, che l' uomo dalla possanza degli spiriti celesti ajutato, può mutare il suo cattivo destino; e quindi si cerca di gettare un velo sulle perverse conseguenze ed odiose di questo sistema, che il libertinaggio favorisce, ed ogni delitto assolve; ma un tal palliativo è insufficiente, ed assurdo, giacchè la contraddizione è troppo sensibile, e palpabile; o conviene ammettere le conseguenze, o rinunziare al principio fondamentale di questa dottrina.

In terzo luogo quanto più Confucio, quel gran maestro appo i Cinesi della vera scienza, sublime appare nella sua morale, e nelle idee che ci dà dell'eternità di Dio, della sua providenza, del suo invisibile potere, della sua immensità, della sua giustizia, e della obbligazione dell' uomo verso lui, altrettanto quel filosofo è oscuro, ed anche inintelligibile in tutto ciò che della natura ci dice dell' Essere Supremo, e dell' uomo, delle pene serbate al malvagio dopo questa vita, e della gloriosa immortalità, che l' uomo virtuoso goder deve

nel seno di Dio. Le espressioni di Confucio, possono facilmente servire di appoggio a tutti i chimerici sogni che il fondo compongono delle sette cinesi.

Se attentamente la teologia di Confucio si considera, vedrassi ch' essa a questi pochi principj si riduce: 1.° Dio è l' essere degli esseri, il principio universale, la sorgente, e lo stipite di tutto ciò che esiste, egli è la grand' anima dell' universo, e presede all' armonia del mondo. Gli spiriti invisibili sono i ministri del suo governo, della sua providenza, i depositari della sua potenza; col loro mezzo egli influisce, agisce sull' uomo, e regge il cielo, e la terra. 2.° L' anima umana, e le sue intellettuali facoltà, sono un getto, una porzione della grand' anima, o anima universale; essa è la ragione per essenza, la sapienza sovrana, la potenza radicale, immensa, ed infinita. 3.° La morte è una separazione, un discioglimento delle due sostanze che Dio ha unito nell' uomo. La sostanza materiale, ricade nella massa degli esseri fisici; la sostanza spirituale, l'anima, risale al cielo, donde è discesa dal seno di Dio, ed al grand' Essere si riunisce, e alla grand' anima, dalla quale è escita per animare, vivificare il corpo umano. In questa riunione sta la sovrana felicità, la gloriosa immortalità, che il giusto gode, in guiderdone delle sue virtù, e del buon uso, che fece in terra della sua esistenza.

Ma a qual destino l' anima soggiace del malvagio, dell' uomo che abusò de' doni del cielo, e della sua esistenza, l' anima in somma dello scellerato, e dell' empio?

Su questo punto essenziale Confucio si tace, e nulla insegna che sciolga un dubbio sì funesto alla morale. Ei soltanto ci dice, che nessun delitto rimarrà impunito, nessuna virtù senza ricompensa. L'eternità delle ricompense è chiaramente da lui annunziata; ma non una parola sulla natura, e l'eternità delle pene. Se anzi alla lettera intender si deve la espressione di Confucio, e nella sua universalità, la quale vuole, che dopo la morte, la sostanza intellettuale risalga al cielo, e che a Dio, sorgente di tutte le intelligenze si riunisca, non avvi uomo vizioso, che credere non possa, essere la vita il termine de' mali, e de' castighi a' malvagi, ed a' più grandi delitti serbati. Questa osservazione è decisiva, ed è bastante per abbattere la dottrina di tutti gl' illuminati antichi e moderni.

I filosofi, ed i fondatori delle scuole di tutte quasi le nazioni, risalendo alla più alta antichità, per togliersi da tale inciampo, e stabilire i principj della giustizia distributiva nell'Essere Supremo, inventarono la *metempsicosi*, e la dottrina della grand' anima dell' universo, onde tutte le intelligenze limitate sono un getto, ed una porzione più o meno ragguardevole. Secondo l' opinione che ammette la metempsicosi, questa successiva trasmigrazione delle anime ne' diversi corpi, è destinata a purificare le anime che non possono, per le macchie contratte qui basso, risalire al cielo, donde discesero, nè riunirsi alla sostanza universale, dalla quale furono separate; ed infatti secondo questa opinione, le anime del tutto purificate, non sono più sottoposte alla me-

tempsicosi. Lo stato dell' anima è così stabilito per tutta l' eternità, quando è divenuta abbastanza forte, e perfetta, per penetrare nelle alte regioni. Secondo questa dottrina, le diverse regioni della terra, furono affidate, alla condotta, ed al governo di certi genj che hanno la loro sede tra l' Essere Supremo, e gli uomini; ma allorchè l' anima umana è dal corpo disciolta, e del tutto purificata, cessa di essere sottomessa alla influenza de' demonj.

Se ne' misterj dell' antica filosofia si è alcun po' iniziato, prestamente si vede che questa dottrina più o meno oscura, o sviluppata, e sotto forme presentata più o meno varie, è la dottrina che alla maggior parte delle scuole la cui fama fu celebre ed illustre era comune. L' India, la Persia, l' Egitto, e tutta l' alta Asia, a' Greci la trasmisero, ed a' Romani. I sentimenti delle quattro grandi sette di filosofi, sono presso a poco ne' dogmi capitali uniformi a questa dottrina. Platone chiama sovente l' anima, senza alcun giro di parole, *Dio, una parte di Dio.* Sesto Empirico, Plutarco, ed Epitteto, Pittagora, Empedocle, Platone, e tutta seco loro l' italica scuola, credevano che le nostr' anime, fossero della stessa natura di quelle degl' Iddii, credevano che esistesse uno spirito solo, infuso nell' universo, che da questo spirito universale derivassero le anime, e che alla morte, queste anime particolari, nell' anima universale slanciandosi, ritornassero alla loro prima origine.

Marco Antonino, e prima di lui, lo stesso Cicerone, combattono con questi principj il timor della morte.

I primi autori cristiani, Arnobio, S. Giustino, S. Ireneo, S. Agostino ben si avvidero che questo principio filosofico, che l'immortalità dell'anima, e la immortalità di Dio faceva della stessa natura, il dogma direttamente intaccava delle pene, e de' castighi di un' altra vita, e quindi tutti i loro sforzi unirono per sanare una simile malattia dello spirito. Nè d'altro fu perciò mestieri se non il dare chiare nozioni, e distinte della natura stessa dell' infinito in tutti i sensi, onde acquistare la sola idea che ragionevolmente aver si possa di un Essere Supremo, che necessariamente esiste da lui stesso, e per la propria sua essenza; ed il dimostrare che non avvi più assurda dottrina nè più contraddittoria che di dividere l'infinito, di smembrarlo in piccole particelle, e da una sostanza infinita derivare esseri finiti, e suscettibili di affezioni, e di passioni incompatibili coll' idea che aver si deve di Dio, e di tutto ciò che da vicino, o da lungi può a Dio appartenere. Il dire che questi esseri finiti, non sono precisamente esseri sustanziali ma semplici modificazioni, è un nuovo abisso nel quale la ragione si perde, ed è un voler combattere una assurdità, con una idea per lo meno egualmente stravagante.

I filosofi che credevano del pari agl' Indiani, a' Persiani, agli Egizj, che vi fossero due principj, uno buono, cattivo l'altro, insegnavano essere l'anima con una parte dell' uno, e dell' altro formata, ed in ciò solo dalle altre scuole discordavano.

Avvi soltanto un mezzo per ispiegare come gli au-

tichi filosofi, onde tanto il genio si ammira, e l'estensione delle cognizioni, siensi cotanto vergognosamente per lo spirito umano, ingannati; ed è quello che essendo privi del benefizio della rivelazione, e non avendo se non confuse tradizioni, ed in mille, e mille maniere sfigurate, mancavano della regola suprema di verità, senza la quale, quanto è più meditativo uno spirito, e sottile, tanto più facilmente per le strade cammina dell'errore. Ma che in Europa dopo una esperienza di tremila anni, e dove la fiaccola della rivelazione con tutto il suo splendore coloro illumina che dalle passioni non furono acceccati, risorti si veggano questi stessi sogni, queste stesse fantastiche opinioni, le quali divenute epidemiche, all'orecchio di quelli s'insegnano che credono di avere scosso il giogo de'pregiudizi, e di essersi innalzati al grado di spiriti forti; che queste opinioni abbiano scuole frequentate, e degli iniziati che lor prestino fede, le divulghino, e la loro credulità portino sino al fanatismo, ecco, sembrami, un fenomeno inesplicabile, a meno che non se ne cerchi la vera causa, in ciò che S. Paolo disse degli antichi filosofi, cioè che per castigo della loro ostinazione nel chiudere la lor anima alla verità, che dal fondo della coscienza parlava loro, Dio lor tolse la ragione onde abusavano, ed a' loro riprovati sensi gli abbandonò.

Se il tempo avete, e la curiosità, scorrete nuovamente la storia; quasi ad ogni grand'epoca, troverete qualche setta di astrologi, di divinatori, d'illuminati, che millanterà le sue estatiche visioni, le sue profezie, le

sue guarigioni, i suoi prodigj. L'epoca stessa degli Apostoli non fu esente da questo flagello. Voi scorgerete la setta de' gnostici, in ogni genere di seduzioni possente, che una moltitudine di ammiratori si attrae; e sotto il giogo li tiene del fanatismo, e della superstizione. Gli illuminati de' nostri giorni, che gl' inventori essi si dicono di una scienza sublime, e maravigliosa, sanno essi che furono in questa abbominabile carriera da' Simoni preceduti, da' Menandri, dagli Ebioni, da' Cirinti; ch' essi dietro si strascinano, e ad una gran distanza, a quegl' impostori, i cui nomi oscuri, e detestati a mala pena giunsero sino a noi!

Fra gl' *illuminati*, nostri contemporanei, citiamo più particolarmente *Gasner*, nato a Bras nella Svizzera nel 1727, prete cattolico nel 1750, ed otto anni dopo curato di Klorstern, che per lungo tempo fu in Germania da' principi sovrani protetto, e da' vescovi, e molti ammiratori ebbe fra gli uomini di ogni classe. Il suo presbiterio presto divenne una piscina di Betsaide, ove in folla accorrevano ogni anno quattrocento a cinquecento ammalati di varie specie, e di diverse nazioni, e la di lui fama grandemente si accrebbe, per la moltitudine de' maravigliosi fatti che gli uni agli altri rapidamente si succedevano.

Lasciò egli in quell' epoca la sua parrocchia, scorse vari paesi, e poscia si stabilì a Etrange, ove dopo lunga stanza andò a Ratisbona chiamatovi dal principe vescovo di quella capitale. Tutta la sua avvedutezza usò quel principe elettore onde non compromettersi con un' indi-

screta protezione. Nominò una commissione; uomini di confidenza assistevano alle sedute del Taumaturgo, e i processi verbali stendevano di tutto quanto accadeva. Molte di quelle memorie sono dalla firma, e dal suggello munite, di riguardevoli persone e di chiesa, e di stato. Nulla secretamente si faceva. Gasner non escludeva spettatore alcuno dalle sue sedute; egli operava sotto gli occhi de' medici, che accorrevano a' suoi esperimenti, sottomettendosi a tutte le prove della critica, ed indistintamente ricevendo gli ammalati che a lui si conducevano; tutti quasi erangli sconosciuti, e non si curava di scegliere coloro, che dalla loro constituzione fisica, o dal genere delle loro malattie, sembravano più disposti ad agevolare l'esito delle sue operazioni.

Gasner ebbe degl' inimici e de' contraddittori, e le opinioni sul suo conto si divisero. Si disputò, si querellò, e molti scritti contrarj, e favorevoli si pubblicarono; ma non cadde punto in pensiero ad alcuno di contrastargli i fatti maravigliosi; ed ogni controversia riducevasi a sapere, se per semplici prestigi si dovevano ammettere, o riconòscerli per veri miracoli.

La setta degl' illuminati cominciava ad intorbidare il settentrione. Alcuni impostori si spargevano nella Germania, e ogni dì acquistavano nuovi proseliti; alcuni del popolo guadagnati da loro fecero gli ossessi; e qualche ecclesiastico, troppo facilmente ingannato, ebbe ricorso agli esorcismi. L' imperatrice Maria Teresa comandò che si consultasse la facoltà medica di Vienna, cui n' era presidente il dottor Haen che di molta fama

godeva. Per corrispondere alla confidenza della sua sovrana un'opera egli scrisse sulla magia, delicata materia e difficile a ben trattarsi, che fra gli eruditi, ed i teologi molta riputazione acquistogli, e nella quale si trovano riuniti i principj della più saggia critica, attinti per la maggior parte nell'opera immortale di Benedetto XIV.

La controversia sul conto di Gasner moltiplicava gli scritti a misura che la meraviglia pei fatti straordinari che di lui si raccontavano cresceva. Haen nell'erudita sua opera sulla magia, i veri principj stabilì di questa materia. Determinossi ad un serio esame del *gasnerismo*. Il principe elettore gli spedì le copie autentiche de' processi verbali in numero di cinquanta e più. Il dottor Haen non fu pago di documenti tanto preziosi; ma in ogni maniera procurò di avere indizj da molte persone instrutte, che la curiosità da diverse parti condotte aveva a Ratisbona, e che per settimane intere con assiduità non interrotta, avevano assistito alle operazioni di Gasner. L'opera del dottor Haen fu stampata a Parigi, ed è fra le mani di molti eruditi in grado di giudicarla.

Gasner, stendendo il poter de' demonj, a seconda della sua immaginazione, in tre classi distinse tutte le malattie che affligger possono l'umanità; quelle che dallo sconcerto provengono dell'economia animale, e che solo attribuir si debbono a cause puramente naturali; le malattie ch'ei chiama soprannaturali e diaboliche, perchè sono l'effetto del potere che il demonio esercita sui corpi; e finalmente le malattie miste, prodotte in

parte da cause naturali, ed in parte dal malefico intervenimento del demonio.

I ministri della religione, dice Gasner, ricevono nell' ordine di esorcista, un' illimitata possanza su i demonj; al nome di Gesù, tutto piegar deve le ginocchia in cielo, sulla terra, e nell' inferno. L' esorcista, che colle dovute disposizioni, questo nome adorabile pronunzia, ha il potere, non solo di scacciare i demonj dai corpi che posseggono, ma di sottometterli eziandio ad ogni volere, e di obbligargli a rispondere alle sue interrogazioni, ed obbedire a tutti i suoi comandi.

Il demonio dal canto suo, ha un potere reale sulla materia, e sugli organi dell' uomo. Sottomesso alla volontà dell' esorcista, lo strumento ei diverrà, e l' agente invisibile di tutte le operazioni ch' ei produrrà su gli ammalati. Ma l' efficacia de' mezzi dall' esorcista adoperati, dipendono dalla sua fede, dalla piena ed intera sua confidenza nell' invocazione del nome di Gesù. Senza questa viva fede; in nulla egli riesce, e tutto gli è possibile con lei. È necessario altresì che questa confidenza sia reciproca per parte dell' ammalato; la sua incredulità pone ostacolo all' attività del potere dell' esorcista. L' astuto Gasner, procuravasi così un mezzo, onde salvar l' onore dell' arte sua, in tutti i casi ne' quali avesse egli fallito, poichè allora ne attribuiva l' esito infelice alla mancanza di confidenza, e di fede nel suo ammalato.

Gasner compariva davanti gli ammalati, che a lui si conducevano, rivestito di una stola, stava seduto od

in piedi, e sempre allato ad un crocifisso. L' oggetto primo del suo esorcismo, era di obbligare il demonio a fargli conoscere, con segni sensibili., la causa de' dolori, e la specie della malattia il di cui germe, e principio l' ammalato chiudeva in lui, senza, che al di fuori apparisse; e per meglio giudicarlo, comandava egli al demonio di agire sugli organi, ed i visceri dell' ammalato, di produrre i sintomi, ed i diversi accidenti, che la natura della malattia caratterizzavano. Talvolta ne derivavano sì violenti fenomeni che temere facevano per la vita dell' ammalato. Allora ei ordinava al demonio di far cessare questi sintomi, di distruggere la causa del male, di ricondurre lo stato di salute, ed al suo comando prontamente egli era obbedito.

Qualche volta nella stessa seduta, e quasi nello stesso tempo Gasner operava su diverse persone di ogni sesso, e di ogni età, ed allora lo spettacolo ad un tempo ei dava di varie malattie, comandando al demonio di produrre su ciascuno degli ammalati, i sintomi, e gli accidenti proprj a ciascuna malattia; e talvolta anco queste spaventose scene, in una stessa persona si ripetevano passando essa successivamente da tutti que' diversi stati. Le cose andarono tant' oltre che quegli accidenti più non ispaventavano, poichè sapeva ognuno per esperienza, che al prim' ordine di Gasner essi cessavano, e che l'ammalato riacquistava la salute dopo aver passato le diverse crisi, alle quali ei doveva essere sottoposto.

Rade volte otteneva Gasner la guarigione nella stessa seduta. Sovente egli doveva ripetere la medesima cura,

che talvolta durava intere ore, ed anco molti giorni. E si noti che tra le guarigioni che si pubblicarono, alcune ve ne furono, nè costanti, nè durevoli, e molte evidentemente imperfette. Questi sono legittimi indizj contro l' opinione sparsasi imprima in Germania, che que' fatti maravigliosi e straordinarj, i caratteri presentavano di veri miracoli, e di prodigi onde Dio ne era l' autore.

Altri sorprendenti fatti di un diverso genere succedevano la cui spiegazione co' mezzi naturali non è si facile, ma che sempre erano accompagnati da circostanze capaci da determinare una giusta opinione sul carattere di questa sorta di prodigi.

Erano questi, spesse volte, spaventose ed orride crisi, e nello stesso tempo bizzarre e ridicole. Per gli ordini che Gasner intimava al demonio, uomini vedevansi, e donne, e specialmente se giovani, contorcersi, ed agitarsi in ogni più stravagante maniera, ed in tutti scorgendosi l' alienamento de' sensi, e della ragione.

Gli uni ne' loro accessi di pazzia si agitavano, e tormentavansi in ogni modo, facevano salti, ed in aria si alzavano, non senza spavento degli spettatori, per lo pericolo che sembrava li minacciasse. Altri davano di subito in uno scroscio di risa convulsive, e scene facevano stravaganti, e buffonesche, e proprie solo de' maniaci, e degl' insensati; mentre allato a quegli energumeni, altri infelici abbandonavansi ad accessi di nera melanconia, ora spargendo copiose lagrime, ora strida mettendo e gemiti di disperazione, e dando tutti i segni di un profondo dolore.

I fenomeni dell' alienamento dello spirito, non erano meno variati. Onde provare l'influenza del demonio sulle facoltà intellettuali, e morali dell' uomo, Gasner comandava a quello spirito infernale di eccitare a vicenda nell' animo de' suoi ammalati le diverse passioni, che pur troppo l'uomo bene spesso tormentano, la collera, l'odio, la gelosia, l'ambizione, l'invidia, ed anco la funesta passione, che tanti mali ha nell' universo sparsi, ed il cui nome solo offende il dilicato pudore. L'ammalato privo dell'uso della sua libertà, e della sua ragione, e puramente passivo sotto l'impero dello spirito che lo agitava, manifestava con movimenti straordinarj, co' suoi atteggiamenti, e discorsi, tutte le passioni da cui era egli invasato.

Sdegnavano a prima vista, e ributtavano questi fenomeni diabolici; ma ben presto una specie di ammirazione, e di stupore succedeva a' sentimenti di orrore, poichè un altro fenomeno, e forse di tutti il più sorprendente, accadeva. Al solo comando di Gasner vedevansi gli ammalati passar subitamente da quegli accessi frenetici ad uno stato di calma, e tranquillità perfetta, e ricuperare colla ragione, e col loro natural carattere, uno stato di salute, che la guarigione faceva sperare.

Il duca di Wirtemberg, zio del regnante re, volle egli stesso verificare questi fatti maravigliosi, che gli animi agitavano, e l' opinione pubblica dividevano in tutta la Germania. Avvertì egli Gasner, che ad una delle sue sedute ei si recherebbe, e il Taumaturgo sommesso,

e rispettoso rispose che il supplicava di eseguire il suo progetto, e per togliere anche l'ombra del sospetto di ciurmeria, il pregava di nominare i medici che dovevano accompagnarlo, e di condurre egli stesso gli ammalati su i quali egli operar doveva, ed anco i testimonj che giudicherebbe a proposito di ammettere nel numero degli spettatori. Tutte furono eseguite queste precauzioni, e Gasner alla presenza del duca, e dell' assemblea composta di persone da lui scelte, fece le diverse esperienze che gli furono chieste.

Aperse egli la seduta invitando i medici a scegliere ciascun di loro un ammalato, onde più esattamente osservare la cura, di cui essere dovevano i testimonj, e i giudici. Uno de' medici allora prese il braccio di un ammalato, e Gasner annunziò, che il polso dell' ammalato soggiacerebbe successivamente a tutti i caratteri, e le specie di pulsazioni, che diversificano lo stato di salute, dallo stato di malattia, e quindi ciascuna delle malattie tra di loro. Compiuta fu l' esperienza: secondo le successive domande del medico, ed alla parola di Gasner, il polso passò da tutte le variazioni, onde può essere suscettibile; ora calmo, ora agitato, ora svilupato o concentrato, continuo o intermittente, con prestezza battendo, e violenza, o appena sensibile, e lo stato di svenimento annunziando dell' ammalato. Alternativamente egli indicava i brividi febbrili, o il termine dell' accesso della febbre; ora era il polso di un epiletico, o di una malattia infiammatoria; ora quello di un infermo dalla litiasi o dalla gotta tormentato; ora di un

ammalato nello stato di apoplessia, o di una flussione di petto; ora il polso di un uomo nella calma del sangue freddo, o nella agitazione di una violenta passione.

Il processo verbale, scritto per ordine del duca di Wirtemberg, fu munito della firma de' medici, e della firma e del suggello de' testimonj più ragguardevoli per la loro condizione, che furono presenti alla sessione. Il principe il soscrisse, e vi fè apporre egualmente il suo suggello. Verso il 1777, il principe giunse a Parigi ove con molte persone tenne discorso de' fenomeni del *gasnerismo*, e fece lor leggere il processo verbale autentico, co' principali scritti, che su tal materia erano stati in Germania pubblicati. Noi avemmo contezza di quest' opera, e del processo verbale dalla persona stessa, cui il duca di Wirtemberg il consegnò alcuni giorni prima della sua partenza. Questi atti giustificativi, onde l'autorità è imponente, l'opera appoggiano del dottor Haen, stampata nel 1777 a Parigi.

Racchiudeva quella città in quell' epoca, più di quattromila discepoli della grande scienza dell' *illuminismo*, e molte scuole si contavano in Francia, fra le quali prime erano quelle di Lione, e di Avignone. Qual vergogna per lo spirito umano! Quanti misterj abbominabili svelati nelle notizie, che da pochi anni, furono successivamente pubblicate, sulle varie sette d'illuminati, i quali ingannatori o ingannati, fanatici o impostori, copisti, più o meno esperti, gli uni degli altri, giunsero a ridurre a sistema il loro affascinamento, e le loro imposture! Il numero, e la specie degli uomini,

che caddero nell'agguato della seduzione, sono una prova novella, che la ragione a se stessa abbandonata, e senza l'appoggio di una autorità divina, è troppo debole per resistere all'invincibile tendenza dello spirito nostro allo straordinario ed al maraviglioso. Le opere che l'*illuminismo* svelarono siccome una vera congiura contro la religione, ed i sovrani, sono fra le mani di ognuno; maggiore sarebbe lo scandolo dell'utilità, se entrassimo in discorso sulla dottrina, e l'organizzazione di queste spaventevoli società, tra loro diverse nelle opinioni, e nelle sette più o meno funeste ed assurde, ma che tutte si rannodano alle stesse essenziali basi, e presso a poco tendono agli uguali risultamenti.

Il magnetismo detto *intellettuale*, e *trascendente*, è un puro ciarlatanismo. La storia dell'*illuminismo*, e particolarmente quella del taumaturgo Gasner, che si è accennata con pochi tocchi, presenta fenomeni, e risultamenti capaci di chiamare la nostra attenzione, su i pericoli che derivano dal lasciare accendere le immaginazioni, e dal favorire tutto ciò che tende al maraviglioso, e straordinario. Non avvi che un passo dal fanatismo alla incredulità. Dopo aver troppo creduto alle fantastiche maraviglie, la vergogna che provasi per la propria stravagante credulità, conduce a nulla credere, ed a gettar nubi sull'evidenza stessa. Egli è un fatto troppo noto, che molti illuminati disingannati, finirono coll'essere empj o atei pratici, e che quelli i quali continuano ad essere caparbj nella loro dottrina vivono agitati, tremanti, creduli, ed all'eccesso superstiziosi.

Sotto il rapporto non della dottrina, ma de' prestigi, e de' fatti di genere maraviglioso, quanti termini di confronto scoprirete voi in questi ultimi tempi, e quasi sotto gli occhi vostri? In Inghilterra ed in Pensilvania, voi ritroverete, nella setta de' *quaqueri*, i primogeniti de' nostri *illuminati*; nella Svezia, *Swedenborg*, le sue visioni, il suo commercio continuo cogli angeli, le sue predizioni, l'arte sua di penetrare i pensieri i più secreti e la sua divinazione; nella Germania, oltre a Gasner, i *Schroepffer*, i *Lavater*, i *Massons*, i cui mostruosi sistemi, o le immaginarie visioni sconvolsero il capo a tanti iniziati; in Francia, *Cagliostro*, le sue guarigioni vantate quai prodigi, l'evocare gli spiriti, le sue segrete assemblee, quella specialmente del consiglio, chiamato delegazione de' diciannove grandi iniziati, dove tante volte quell' illuminato ha co' suoi prestigi, affascinato gli occhi di un gran numero di mistificati, che il loro grado, il carattere, e le cognizioni sembravano dover mettere al sicuro dall' impostura, e dalle illusioni; tutti fanatici che intorbidarono la cristiana società con idee bizzarre; coll' empia unione che fecero della loro dottrina colla verità della fede; collo spirito di traviamento che gli agitava, e che a' loro discepoli comunicarono; tutti una folla supponendo di esseri immaginarj tra Dio, e l'uomo. A questi esseri fantastici, attribuirono essi il governo del mondo, i fenomeni della natura, ed i fatti miracolosi.

Tutte queste sette altresì si vantano dell' arte, che il modo indica di mettersi in commercio colle potenze

invisibili, di ricevere il dono di predire, e di operare guarigioni, ed il potere di trasmettere questo dono a' loro iniziati. Ecco i nostri *Tao-Tsèe* della Cina, che co' prestigi, onde sostenevano la loro dottrina, vivamente colpivano le accese immaginazioni, e non mancavano di farsi credere nell' opinione de' loro proseliti, uomini straordinarj, e quasi divini.

Ma prima di ritornare alla storia del fanatismo de' Cinesi, scorriamo un momento la storia degli *Anabattisti*, de' *Visionari*, de' *Camisarti* delle Cevene, e finalmente gli annali del *convulsionismo*, il di cui principale, e più dispiacevole teatro, il *cimitero di S. Medardo*, stava sotto gli occhi nostri; noi vi ritroveremo d' altronde molti tratti di assomigliamento colle superstizioni de' Cinesi.

Tutti questi entusiasti davano al popolo maravigliato lo spettacolo delle convulsioni. Vedevansi gli iniziati cambiare subitamente il volto, tutto il loro corpo tremare, come se le ossa fossero slogate; cader quindi con violenza in terra, e rimanervi quasi morti, assiderati, ed insensibili: quest' era il momento della inspirazione; ed allora, rapiti in estasi, raccontavano le loro visioni, e profetizzavano. Ne' loro sogni apocalittici, predicavano un regno di mezzo, di Gesù Cristo in terra, l' arrovesciamento del potere del papa, il rinnovellamento della chiesa cristiana, nuovi cieli, ed una nuova terra, la sorte gloriosa de' discepoli della loro setta, la prossimità de' tempi ne' quali Gesù Cristo doveva venire a rompere gli scettri, e regnare visibilmente su tutti i popoli della terra.

Fenomeni di prove micidiali. Alcuni si videro di quegli inspirati cadere sugli scogli, dall' altezza di dieci a dodici piedi, senza piagarsi; altri violentemente percuotersi con un coltello ben arrotato, senza che il coltello nelle carni penetrasse; starc altri alla prova dell' armi da fuoco o nelle fiamme senza bruciare.

Fenomeni di spirito profetico. Si citano delle predizioni, il di cui adempimento, impossibile a prevedersi, è stato provato. Gli uni annunziavano, ciò che succedeva in i stranieri paesi, ad una distanza, ed in sì breve tempo, che tolto era ogni dubbio, che con mezzi naturali fosse stato trasmesso. Qualche volta a' loro confratelli predicevano le inspirazioni, ch' essi avrebbero provato in un' epoca determinata; ad altri il giorno, la specie, e le circostanze della loro morte; scoprivano ad altri le loro disposizioni, le interne loro pene, i loro pensieri, ed i loro peccati più secreti.

Fenomeni di scienza. Un gran numero di inspirati senza instruzione, senza cognizioni, senza educazione; giovani villane, fanciulli della più tenera età, appena erano essi in estasi rapiti, cose dicevano sublimi, e con parole eloquenti, le sante scritture convenevolmente citavano, e di maniera le interpretavano, da destar maraviglia a' più eruditi comentatori. L'anima loro, nel tempo di questa crisi d' inspirazione, sembrava assorta, ed in potere di una forza invisibile. Nulla conoscevano di quanto succedeva in loro, o parlassero essi diverse lingue o profetizzassero.

In questi delirj, la sacrilega profanazione di ciò che

avvi di più sacro, e di più augusto nella religione, a tanto giugneva, che sovente si videro donne, e giovani fanciulle, nell'onore perdute, ed avvilite dal loro stato, o dalla loro condotta, i patimenti rappresentare, ed i martirj, la crocifissione di Gesù Cristo, le cerimonie, i misterj adorabili della religione, pronunziare le parole sacre del sacrifizio terribile de' nostri altari, e le mani imporre per comunicare lo Spirito Santo, e di ogni onesto modo mancando, i sacerdoti maltrattare, e consigli dirigere loro, e rimproveri, ammaestrandoli, benedicendoli, ec. ec.

Su di queste abbominazioni leggete il libro che ha per titolo: *Mistero d'iniquità scoperto dalla fedele esposizione, di quanto succede nell'opera del convulsionismo, dalla sua origine sino a quest'oggi* (1788), il tutto ricavato da' manuscritti de' convulsionari, e co' principj della fede cattolica confutato. L'autore zelante discepolo del P. Quesnel, chiama per testimonj i più celebri scrittori di quel partito: i Duguet, d'Alsfeld, Petitpié, de Bonnaire, de la Tour, la Boissiere, ec. ec. Con atti autentici, questi scrittori ci fanno un orrido quadro del *convulsionismo,* nel quale veggono essi stessi l'abuso sacrilego degli oracoli divini, profezie e visioni buggiarde, parole scandalose, il pudore violato con ributtanti indecenze, discorsi con bestemmie mischiati, ed esalanti la ribellione, lo scisma, l'eresia; una scuola finalmente di visionari, di sediziosi, di fanatici, e d'impostori. Testimonj non sospetti così trattano le scene, tante volte

riprodotte su i diversi teatri de' convulsionarj, e de' settatori della stessa specie (1).

Ma che sarà se a questo umiliante quadro dello spirito umano, noi vi aggiugniamo i deliranti sogni del *filosofismo moderno?* Ed a qual dritto milantar tanto i trionfi sulla superstizione, se col rovesciare gli altari della religione, non cercasi che ad innalzare sulle sue ruine, sistemi mille volte più funesti alla società, sistemi che tendono a distruggere dalle fondamenta tutto l'edificio della morale? Che pensare dobbiamo noi del senno, e del patriottismo de' nuovi Lucrezi, che non iscorgono nell' universo se non l'azzardo, e necessarie combinazioni; nella morale rivelata, se non un ammasso confuso di regole incomode ed inutili; nella stessa legge naturale, se non pregiudizj dell' infanzia, od il risultamento delle umane convenzioni; ne' sovrani, se non usurpatori, sul trono dall'astuzia, o dalla violenza collocati, e che la forza pure, ha diritto di far discendere; ne' sudditi, se non ischiavi oppressi, che debbono affrancarsi, e scuotere il giogo, come prima impunemente il possano?

Odioso sistema, che tutti i legami dell' ordine so-

(1) Vedete altresì l'opera che ha per titolo: *Della regola suprema di verità.* Vi si ritrova un quadro ristretto, ma bastante, della dottrina del *convulsionismo*; e l'autore nulla lascia a desiderare per far compiutamente conoscere quella di Gasner; la storia sua è poco nota fra noi. Nulla si può aggiugnere alla sua autenticità, ed è assai pregevole per la natura de' fatti che vi si raccontano.

ciale rompe con un solo colpo; che non lascia all' autorità la più legittima, se non la forza, ed il potere di nuocere; che all' obbedienza de' popoli non offre altro motivo se non l' interesse, ed il terrore; che dopo aver rotto il più forte riparo contro i capricci, ed i furori del potere arbitrario, contro l' audacia, e gli eccessi dell' anarchia, la porta apre alle turbolenze ed alle dissensioni, e la strada prepara a tutti i delitti del fanatismo, della libertà di pensare, e di agire.

La pubblica morale, non ha nemici più pericolosi, de' nuovi apostoli della ragione, che hanno scosso il giogo della fede, e dichiarato la guerra al cristianesimo. Si tolga il velo, col quale essi coprono i loro veri sentimenti, e si vedrà chiaramente, che sotto un finto esteriore, e vane proteste di rispetto per la religione nazionale, e per lo governo politico, l'incredulità cerca di far prevalere i mostruosi sistemi del materialismo, la vergognosa morale degli Epicurei, il dogma abbietto dell' egoismo, si vedrà che l' omaggio ch' essa rende al diritto naturale, non è per lei se non una vaga parola, ed instabile, che copre i suoi disegni, ed inganna gli inesperti.

Senza dubbio che la ragione è la scorta che ci conduce a scoprire la sorgente de' nostri doveri, e la regola de' costumi. Ma guardiamoci dal conchiudere che la ragione basta a se stessa, per istabilire un sistema morale che le coscienze sottometta, ed opponga un argine salutare all' impeto delle nostre passioni. Allora soltanto che la ragione è dalla luce superiore della

rivelazione rischiarata, e dalla sua autorità assicurata, può innalzarsi sino a' primi principj della naturale legislazione e politica, cogliere i diversi rapporti dell' uomo, e sviluppare gli obblighi che ne derivano.

Ma che può la ragione a se stessa abbandonata, e senza l' appoggio di una dottrina rivelata? Essa si crea de' dubbj che la tormentano, per l' impotenza di scioglierli. La smania di ragionare su tutto, non produce bene spesso che false opinioni, contraddittorie, talvolta vergognose, ed empie, incerte sempre ed inutili; la storia del genere umano, troppe prove ce ne somministra. A misura che le nazioni si moltiplicarono, perdettero di vista la loro prima origine, e lasciarono corrompere il deposito comune delle tradizioni generali. L' idea di un Essere primo, e de' rapporti tra Dio, e l' uomo; il dogma della providenza, della creazione del mondo, del corrompimento dell' uman genere, a poco a poco si alterarono nella memoria degli uomini, a guisa di ruscelli che dalla comune sorgente allontanandosi, si riempiono di acque straniere e guaste. Errori d' ogni specie, dalle passioni prodotti, o dalla smania de' sistemi, inondarono la terra; tutto fu coperto di nubi, e d' incertezze per lo mescolamento delle superstizioni, e delle favole.

Finalmente nel mezzo delle tenebre che l' intero mondo ricoprono, la filosofia appare. Essa con pompa si annunzia, e vantasi di aprire una strada facile, e sicura per arrivare alla scienza, ed alla felicità: ma quanto l' effetto ha mal corrisposto alle sue fastose

promesse! Essa non ci offre se non ipotesi senza numero, dispute interminabili, scuole rivali, e gelose, più curanti della propria gloria che degl' interessi della verità, distruggendo di continuo, e non mai edificando. Nel mezzo di questi insensati combattimenti, onde l' orgoglio è il principio, ed il fine, i dogmi i più importanti, quegli stessi che al diritto naturale, ed all' ordine politico servono di fondamento, più non sono che opinioni indifferenti, ed arbitrarie. I vizj, di questa anarchia approfittando, si spandono senza ostacoli, e senza misura; e le passioni, fatte libere, scuotono alla volta loro la regola de' doveri, e mettono dubbiezze in tutti i principj. Egli è provato almeno, dalla esperienza di tutti i secoli, e di tutti i popoli, che la filosofia, malgrado la sua ostentazione, non potè in alcun secolo formare un simbolo di credenza, nè un corpo compiuto di morale. Tutti i suoi sforzi, per riuscirvi, provarono evidentemente la debolezza, e l' impotenza della ragione, ed il bisogno di una luce superiore, e di un più potente soccorso, per ammaestrare l' uomo, stabilire le sue incertezze, illuminare la sua coscienza, e mettere un freno alle sue passioni. La necessità adunque della rivelazione, è dimostrata contro il filosofismo antico, e moderno.

L' impossibilità di far giugnere i popoli alla verità, colla strada dell' esame e della discussione in materia di dottrina, la moltiplicità delle sette opposte tra loro, e colla chiesa romana, dalla quale si sono esse separate, la storia dolorosa delle dissenisoni, e delle guerre

religiose, non dimostrano meno rigorosamente la necessità di una regola d' interpretazione, per istabilire il vero senso della dottrina rivelata, e la necessità di un supremo tribunale che riceva da Dio stesso, autore della rivelazione, l' autorità, e la infallibilità necessarie per giudicare definitivamente sul carattere de' veri miracoli, come pure su tutte le controversie, e questioni dogmatiche, che sorger possono dal seno della vera religione. I cristiani dissidenti, sprovvisti di questo tribunale supremo, dal momento che ne scossero l' autorità, più non videro nel sacro deposito della rivelazione, che disegni alla loro debole vista proporzionati, che idee conformi alle loro passioni; limiti si posero all' obbedienza, impedimenti al potere, condizioni alla realtà; il libro della vita fu cambiato in un quadro di proscrizione. La libertà d' interpretare, la licenza produsse di pensare, e di agire. Il diritto concesso a ciascuno di giudicare del senso delle scritture, la porta aprì al fanatismo; questo mostro, alla sua volta, l' aprì a tutti gli eccessi; le mani si armarono, tremarono i troni, le leggi piegarono, e l' eresia si stabilì sulla ruina de' sovrani, e delle politiche constituzioni, ch' essa aveva rovesciato. Ecco de' fatti, contro i quali certamente non si disputerà. Non si può contraddire il primo, poichè è riconosciuto; non alterarlo, poichè è la base fondamentale dell' eresia; non iscusarlo, poichè è il germe di tutti i mali, che noi deploriamo.

Il filosofismo, dal canto suo eresse la ragione privata di ciascuno de' suoi discepoli in tribunale supremo.

Quindi ei si trova nell' impotenza di presentare a' popoli, per sostegno dell' ordine sociale, un simbolo comune di credenza, una regola comune di doveri; il filosofismo non è dunque che una scuola di scetticismo, e la inesauribile varietà de' suoi sistemi, deve avere per necessario risultamento l'offuscare le verità le più capitali, l' incoraggiare le passioni che tendono sempre alla indipendenza, il ridurre la morale pubblica in problema, e l' anarchia in principj. Ma certamente egli non è questo il mezzo per ricercare la verità.

Da un' altra parte, ogni legge ha bisogno d' essere interpretata. *La Scrittura Santa è una legge; dunque le è necessario un corpo d' interpreti per istabilirne il vero senso, ed un corpo di magistrati per farla eseguire*: mille volumi di controversia, a queste poche righe si riducono. Apriamo gli annali del cristianesimo, scorriamo la storia delle società cristiane che della chiesa cattolica si sono divise, ed eziandio quella de' cristiani contumaci alle decisioni dell' autorità sua suprema, e che le sue scomuniche hanno dell' interna comunione col vicario di Gesù Cristo, e dell' episcopato separate; ovunque, ed in tutti i secoli voi vedrete i settatori negare l' esistenza nella Chiesa d' un tribunale supremo ed infallibile; od appellarsi al loro privato giudizio dell' insegnamento de' pastori sul vero senso della dottrina; o finalmente, millantandosi di una particolare inspirazione, e ponendola al luogo dell' autorità, cadere nell' accecamento, e negli eccessi del fanatismo.

Il mezzo più certo per convincere di ostinazione,

d' ignoranza o di cattiva fede, l' eretico e lo scismatico, che ruppero la comunione colla chiesa insegnatrice, od anche ogni contumace che delle sue decisioni, e delle sue scomuniche si appella, egli è di pregarli imprima di ogni disputa sul fondo della dottrina, di chiaramente spiegarsi, e di dichiararvi qual è la loro regola di credenza, a qual tribunale visibile, e supremo si appellano contro le censure e le scomuniche scagliate loro? Con questa sola dimanda, o voi li ridurrete al silenzio, o voi non avrete bisogno che delle loro risposte per convincervi che non esiste fra loro nè centro di unità, nè regola comune di verità, nè tribunale visibile che abbia il diritto di sottomettere le coscienze, nè regola suprema d' interpretazione, per istabilire il vero senso della scrittura, e degli oracoli della tradizione.

Dagl' innovatori del nostro secolo sino agli eretici de' tempi apostolici, il primo passo che i settatori hanno fatto nella carriera dello scisma, e dell' eresia, allorchè vollero mantenersi nella loro ribellione, li condusse sempre ad innovare nella regola cattolica; quest' è il delitto di tutti, senza alcuno eccettuarne, delitto in qualche maniera necessario, e di cui non si può cancellarne la macchia, che ritornando sotto il giogo dell' autorità. Mai sempre l' eretico assalirà la regola di credenza comune; e sempre il cattolico, il metodo opponendo facile, e decisivo dell' autorità, al metodo dell' esame impraticabile per l' immensa maggioranza de' figli della chiesa, potrà confondere l' orgoglio del settatore, e strappare la maschera all' errore, onde cerca

coprirsi, per sedurre la moltitudine, od accecare se stesso. Quest' è il metodo degli apostoli, e di tutta la cattolica antichità. A lui, in questi ultimi tempi, debbono gli Arnaud, i Nicole, i Papin, i Fenelon, ed il grande Bossuet i loro trionfi sull' errore, e sulla incredulità.

Ritorniamo ora alla Cina, donde, ci si potrebbe accusare, essercene di troppo dilungati, se gli oggetti cui trattammo fossero meno gravi, o di un interesse sociale meno grande. Colà si furono, siccome abbiamo detto, i settatori di *Foè*, e specialmente quelli di *Tao-Tsèe*, che la religione insegnata da Confucio corruppero. I discepoli di quel saggio gridano di continuo contro i settatori, ma sempre con esito infelice.

Per distruggere una falsa dottrina, convien mettere al luogo suo una dottrina appoggiata a motivi di credibilità di una evidenza, contro la quale una sana ragione non possa resistere, e certamente la dottrina di Confucio a tanto non può pretendere.

I discepoli più ardenti di quel filosofo tutti le loro opinioni stabiliscono, sì teologiche, che filosofiche, sull' autorità de' libri sacri o de' *cinque-King*. Ma in qual modo provarne l' autenticità, la veracità, e specialmente la integrità? Questi libri sacri de' Cinesi sono d' altronde di una oscurità, che li rende inintelligibili alla maggior parte degli eruditi; e tanto più al popolo. Come dunque servir potrebbero di simbolo di credenza, e di regola comune? La prodigiosa quantità di comentatori che gli spiegano, in una maniera tanto opposta, ne'

punti anche più essenziali, hanno prodotto quasi altrettante opinioni differenti, quanti sono i comentatori, che si applicarono ad indovinarne il vero senso. I settatori di Tao-Tsèe si riuniscono a' seguaci di Confucio, per tesserne un pomposo elogio; ora si appoggiano alla loro testimonianza, ed ora oppongono loro de' libri che risalgono ad una più alta antichità. Giammai non mancano, quando sono essi contrarj alla loro dottrina, di ricusare la interpretazione che i discepoli di Confucio lor danno, per sostituirvi un senso che appoggíano di ragionamenti o sofismi, a' quali i loro avversari non possono rispondere, e che bastano almeno per illudere la moltitudine. Ma che giova, ancora una volta, un simbolo di credenza, senza una regola suprema d'interpretazione; ed un codice di precetti, e di leggi ad una nazione intera proposto, senza un tribunale sempre sussistente, che abbia il diritto di sottomettere gli spiriti, di parlare alla coscienza, e di decidere definitivamente nelle controversie, che insorgono sulla dottrina?

I discepoli di Confucio combattono coll' antichità, la setta di Fo; ma i settatori di Fo si credono i primogeniti. Citano essi i monumenti, e le tradizioni dell' India, da onde la loro dottrina è sortita, e che risalgono più alto ancora. Egli è difficile contrastare a' Cinesi la loro priorità, e vantansi, con bastante fondamento, che questa venerabile antichità, i suoi dogmi, la sua religione, e la sua morale hanno nell'India la loro primitiva sorgente, che da colà, fu portata alla Cina,

la dottrina su i rapporti dell' uomo con Dio. Quindi in tutti i tempi, fu facile a' nostri missionarj, il distruggere le sette cinesi le une col mezzo delle altre, e di preparare la strada alla verità, ne' cuori che il pregiudizio, l'interesse, o le passioni non hanno chiusi alla luce.

Il desiderio inquieto di conoscere il proprio destino è uno de' più pericolosi; egli ha le sue naturali radici nel corrompimento dello spirito umano. L' uomo, scorgendo quella notte profonda dell' avvenire, nella quale lo spirito suo, non vede che oscurità, fa ogni sforzo onde penetrarne le tenebre; non vi sono pazzie ch' ei non accumuli, piuttosto che rimanere nell' umile ignoranza, alla quale, Dio, ha voluto sommetterlo. Le immaginazioni esaltate sono contagiose. L' assurdità stessa della dottrina accresce il fanatismo; egli è il mezzo sovente più certo per attrarre gli spiriti della moltitudine. Ed in fatti con questo mezzo *Hoang-Ty*, fece salire la setta di Tao-Tsèe al colmo della gloria, e degli onori, e collocolla in sul trono allato a lui. Quel principe volendo togliere alla posterità la memoria stessa delle lettere, degli antichi, e della dottrina che professavano sostituì i precettori di *Tao* agli eruditi, il maraviglioso de' *chen*, alle verità della storia, e le assurdità delle occulte scienze alla nobile semplicità dell' antica dottrina.

La dinastia degli Hàn rimise in onore le lettere, e la dottrina antica, e primitiva nelle scuole nazionali riprese i suoi diritti. In quell' epoca, che quasi durò

due secoli, le scienze occulte di *Tao* furono disprezzate, e più non insegnavansi che secretamente, e con grandi precauzioni. Apparve allora la setta di Fo, che ruinò del tutto i settatori di Tao-Tsèe. Fo, confrontato col di lui concorrente, trionfò nello spirito del popolo che considerollo come un Dio, mentre Tao-Tsèe non era che un hien, cioè a dire, un immortale di gran lunga inferiore alla novella divinità.

Queste due sette hanno, nondimeno, una dottrina sulla natura di Dio supremo, e sull'autorità divina, che si accorda colla dottrina di Confucio. I lamas, ed i Tao-Tsèe fanno credere alla moltitudine che il loro sistema religioso, per questa rassomiglianza, è sostanzialmente lo stesso del sistema dell'antichità primitiva, e di quello di Confucio, al quale servì per guida, e per regola della sua credenza. Si sforzano eglino di accreditare questo paradosso, ergendolo in assioma, e continuamente nelle loro scuole ripetendo, quale incontrastabile verità, questo preteso adagio: *tre religioni sono una religione*. I letterati sono ben lontani dall'unirsi a questi settatori; anzi non ammettono a' gradi letterarj, alcuno di coloro che per la dottrina di Tao o di Fo, si dichiarano, o che sostengono alcuno de' punti contrarj alla dottrina degli antichi, quale da Confucio alla posterità è stata trasmessa; quindi i letterati, tolgono a' settatori, con questa esclusione, ogni speranza di salire a grandi impieghi. I censori dell'impero dal canto loro, i mandarini, e specialmente il tribunale de' riti, si riuniscono, onde impedire che le pratiche religiose da' settatori usate,

non s' introducano, sotto alcun pretesto, nelle cerimonie delle feste nazionali, nè in alcun atto solenne, in cui il sovrano compare nella sua qualità di figlio del cielo, e di grande sacrificatore. Quindi è che queste sette, sono appena tollerate. Malgrado però queste opposizioni sempre sussistenti, l' imperatore, qual semplice particolare, prostrasi davanti a Fo, abbrucia profumi, e fa libagioni in onor suo. Come principe tartaro, egli è adoratore di Fo, e ne pratica il culto; come figlio del cielo, e capo supremo dell' impero, proclama la dottrina di Confucio, solennemente dichiarasi suo discepolo, ed al solo Tien, i suoi voti, e le pubbliche sue adorazioni dirige; quasi che un sovrano avesse il privilegio di conciliare gli estremi opposti, di avere due sorta di religioni, e due coscienze.........

Conviene però confessare che questo assurdo assioma: *tre religioni non sono che una religione*, nella Cina moderna pur troppo si verifica. La religione della maggior parte de' Cinesi di oggidì, non è, a dir giustamente, che un mostro a tre teste, il cui corpo, e le membra, formati dalla lega bizzarra del bene, e del male, di una dottrina ragionevole, e di un miscuglio di errori grossolani, e stravaganti, dalla spinta dell' una o dell' altra di queste tre teste indifferentemente si muovono. La ragione, ed i letterati più saggi in tutte le occasioni apertamente vi si oppongono, ma che mai possono la ragione ed i saggi, contro la forza dell' esempio dato da un sovrano, e da' grandi della sua corte?

Oltre alle due sette di Fo, e di Tao-Tsèe nella Cina tollerate, trovasi ancora un certo numero di Maomettani, e d'Ebrei. Il maomettismo vi s'introdusse co' Tartari, che questa religione professavano. La prim' epoca del suo stabilimento è sotto il regno di Gengis-Kan; e quella della sua distruzione, quando la dinastia cinese de' Ming risalì sul trono, e scacciò i Tartari occidentali da quell'impero. I Maomettani sono nella Cina oggidì tollerati, perchè tranquilli, e non curanti di spandere la loro dottrina. Non se ne contano che cinque o sei famiglie di nessuna considerazione, e la politica del governo non si cura di loro.

Nella provincia di *Houan*, nel centro dell'impero, trovansi degli Ebrei. Hanno essi una sinagoga, la sola che siavi nella Cina, abbastanza ragguardevole. Vi si custodiscono preziosamente viluppi di scritti ebraici, di un carattere nitido, e distinto, con alcuni profeti, ed i libri di Giosuè, de' Giudici, di Samuele, e de' Re.

Gli Ebrei chiamano Dio siccome i Cinesi, col nome di *Thien*, e lo adorano egualmente, sotto il nome di *Chang-Thien*, o *Chang-Ti*. Hanno altresì fra loro de' letterati, de' graduati, e tributano a Confucio, ed a' maggiori gli stessi onori che rendono loro gli altri letterati.

Un'antica tradizione esiste appo gli Ebrei, che il loro stabilimento nella Cina risalga sino all'anno 206 prima di Gesù Cristo. Bossuet, ed altri molti scrittori, osservarono che le dieci tribù condotte da Salmanassar, l'anno 721 prima dell'era cristiana, cattive a Ninive,

furono fra i Gentili disperse. Se que' della Cina non vi penetrarono che cinquecent' anni dopo la dispersione egli è, che nel cammino, avendo da vicino in vicino molt'altri stabilimenti formato, fu mestieri di molti secoli, per istabilirne uno solido, ad una sì grande distanza dalla Caldea a quell' impero.

Aggiugniamo una riflessione di grande importanza per coloro che la condotta della providenza amano a studiare, nello stabilimento, e nella propagazione del cristianesimo. « Dio, dice Bossuet, il mezzo ha trovato, che è solo nel mondo, e senza esempio, di conservare gli Ebrei fuori del loro paese, e nella loro ruina, più lungamente de' popoli, che gli hanno vinti. Alcun resto più non si vede nè degli antichi Assirj, nè degli antichi Medi, nè degli antichi Greci, nè manco de' Romani; perduta ne è la traccia, e con tant' altri popoli si sono confusi. Gli Ebrei che furono la preda di quelle antiche nazioni, tanto celebri nelle storie, a loro sopravvissero; erranti, e fuggitivi, sparsi su tutta la superficie della terra, curvi mai sempre, sotto un giogo straniero, mischiandosi con tutti i popoli, senza unirsi ad alcuno. A che mai attribuire questo inesplicabile fenomeno nel popolo ebreo, se la ragione non se ne cerca in un ordine soprannaturale della providenza, in favore della religione di Gesù Cristo? Dio si serve della dispersione degli Ebrei, e del loro induramento, per autenticare le divine scritture, mostrandocele fra mani non sospette, anzi nemiche. Gli Ebrei sono sempre ciò che Gesù Cristo ci predisse che sarebbero agli occhi dell'universo,

per castigo della loro ingratitudine, e della loro infedeltà. Guai a coloro che gl' imitano, e che veggono con occhi distratti o chiusi all' evidenza, un mistero sì maraviglioso, e dopo quasi duemila anni, utile tanto all' ammaestramento dell' uman genere!

QUADRO LETTERARIO

DELLA CINA

DELLA STORIA IN PARTICOLARE

Lo studio della storia ebbe mai sempre il primo luogo nella Cina, fra le differenti parti delle arti, e delle scienze che furono colà cultivate. Quella saggia monarchia forse è la sola, che abbia considerato come un ministero dello stato, la cura di trasmettere alla posterità la memoria de' pubblici avvenimenti. Questo zelo per la conservazione de' monumenti storici, un numero prodigioso di scrittori, fra quel popolo, produsse; ma fra la moltitudine delle opere ch' essi pubblicarono, i Cinesi distinguono i loro *grandi Annali*, deposito generale dove si registrano, secondo l' ordine de' tempi, tutti i fatti che la monarchia interessano; storia autentica, da secolo in secolo compilata, e la di cui autorità è nella Cina irrefragabile. I letterati di quell' impero dimostrano per questa preziosa raccolta una stima, che ha della venerazione. Conoscendo essi le scrupolose misure che furono in ogni tempo adottate

per la formazione di questa grande storia, ed il merito degli eruditi i più celebri che successivamente la scrissero; conoscendo eziandio la critica severa, che dirige il tribunale della storia, nell' esame di quanto egli approva, crederebbero essi di offendere la ragione, e di dover ricusare ogni principio di certezza storica, se alcun po' dubitassero della veracità de' loro Annali (Vedete il sig. ab. Grosier, *Discorso Preliminare*, p. 22).

Gli storiografi dell' impero furono divisi in due classi, affinchè lor non mancassero i mezzi d' adempire con fedeltà gli obblighi del loro impiego. Una è incaricata di scrivere i pubblici avvenimenti; l' altra ha cura di raccogliere quanto nell' interno del palazzo si dice, le azioni, ed i discorsi dell' imperatore de' suoi ministri, e de' suoi uffiziali. Questi storiografi scrivono su di una carta volante, che ripongono in uno scrittojo da una fessura praticatavi espressamente; e perchè il timore, e la speranza non abbiano alcun potere, lo scrittojo non si apre, se non quando la famiglia regnante perde il trono, ed un' altra famiglia le succede. Sino a quel tempo inviolabile rimane il segreto, e ne andrebbe la vita di chi cercasse a penetrarlo.

Un imperatore della dinastia de' Tang, dimandò il presidente del tribunale della storia, se gli era lecito di vedere, ciò che nelle sue memorie egli aveva scritto di lui. « Principe, rispose il presidente, si scrivono le buone, e le cattive azioni de' principi, e financo le loro parole lodevoli o biasimevoli. Questa coraggiosa verità, è l' essenziale condizione della storia. Da ciò,

essa può servire di freno alle passioni de' principi, e de' grandi. Nessun imperatore, finora, vide giammai ciò che di lui si scrisse.

« E che? disse l'imperatore, se di qualche rea azione io mi rendessi colpevole, forse voi la scrivereste? — Principe, rispose il presidente, io ne sarei penetrato di dolore, ma giammai non ardirei di tralasciarlo.

« Se Tchou-Soui-Léang, sebbene presidente del tribunale, fosse capace di dissimulare la verità, disse allora uno de' membri che trovavasi presente, i suoi colleghi, colla intrepidezza del coraggio accuserebbero il suo prevaricamento. — Di più, aggiunse il presidente stesso, la domanda che V. M. mi fece, e la conversazione, ch' io ebbi seco lei, saranno nelle nostre memorie infallibilmente registrate. »

Ora come rifiutare si potrebbe alle memorie di scrittori di tal tempra il più alto grado d'autenticità, senza una severità di critica ridicola? (Vedete il sig. Deshauterayes, *prefazione*, pag. 6).

De' diversi generi di letteratura.

La Cina, non avendo potuto approfittare de' capi d' opera delle altre nazioni, a' loro metodi punto non si è assoggettata, e conservò nella sua letteratura una maniera, ed un gusto a lei proprj. Prima che vi fossero de' Pindari, e degli Orazi, avevansi già nel *Chi-King* delle elegie, delle odi, e delle satire che gli Europei più dilicati non isdegnerebbero.

L'Europa indicò i secoli d'Alessandro, d'Augusto, di Leone X, e di Luigi XIV, siccome i più gloriosi per le lettere; la Cina, le dinastie degli *Tcheou*, degli *Han*, de' *Tang*, de' *Song*, e de' *Ming*; quella degli Tcheou, le diede i più celebri scrittori, e la brillante scuola di Confucio. Gli Han, raccolsero, e comentarono quant'era sfuggito alla persecuzione degli Tsing-chi-hoang. La dinastia de' Tang aprì la strada alle belle arti, e la poesia portò al più alto grado, cui possa pervenire. Quella de' Song sparse un gusto di sistema, che la fisica speculativa sostituì a quella de' fatti e delle osservazioni, che offuscò la storia, ammanierò l'eloquenza, stabilì lo stile; ma essa insegnò ad approfondare le cose, a farne l'analisi, a valutarle, a vedere le conseguenze ne' loro principj, ed a chiedere ragioni piuttosto che ragionamenti. I Ming, più saggi, presero gli antichi per modelli, e quasi gli agguagliarono; degli errori de' Song, approfittarono, per evitarli, e del loro metodo per perfezionare le scienze, e la letteratura. L'erudizione la più squisita, la critica, il buon gusto, e la purezza dello stile, caratterizzano la maggior parte delle loro grandi opere. I *Tsing*, che regnano oggidì ebbero l'accorgimento di pubblicare magnifiche edizioni delle opere le più pregiate, ed il senno d'inserire a proposito delle note, e correzioni, senza toccarne il testo originale.

Se il piano di un' opera è interessante, e ben trattato, basta per assicurare nella Cina la fama al suo autore. Ogni generazione ha a gloria di perfezionarne

l' eseguimento. Non si contano gli anni per simili letterarie imprese, e tutti gli eruditi vi prestano l' opera loro. Forse in Europa non abbiamo opera alcuna di erudizione, di scienza e di critica, sì compiuta nel suo genere, e dove regni tanta modestia, ed imparzialità; quanto nella maggior parte delle opere che videro la luce sotto questa dinastia. Egli è facile il ritrovarne la vera causa. Per comando dell' imperatore, i letterati le scrivono, e sono gli uni mallevadori per la sincerità degli altri; turpe cosa quindi saria, ed anco pericolosa, lo ingannare sotto tali auspicj. Aggiugnete ch' essi sono per lo più i primi dell' impero, ed in bastante numero per le necessarie investigazioni; e per compire il loro lavoro colla perfezione, onde è suscettibile, apronsi per loro tutte le biblioteche della corte, e di tutti i mezzi sono forniti per non lasciar trascorrere cosa alcuna, senza la bilancia della critica.

Fin dalla dinastia de' Leang, contavansi nella biblioteca imperiale trecentosettantamila volumi. Molti libri si perdettero poscia, ma quant' altri se ne sono fatti! La sola dinastia de' Song, formò un' immensa biblioteca. La raccolta, stampata in rame nel regno precedente, contiene più di seimila volumi. Ed affinchè i libri più rari non andassero perduti nelle rivoluzioni, che sempre la capitale, ed i palazzi degl' imperatori espongono al furore delle guerre, si ebbe l' accorgimento di depositarne alcuni esemplari ne' monasteri de' bonzi fabbricati nella solitudine delle montagne.

Hanno i Cinesi i loro Plinj, i loro Linei, i loro

Lacépéde, i loro Iussieu, i loro Buffon. Il grande Erbolajo cui se ne crede autore *Chin-Noug*, e specialmente il *Chan-Hai-King*, che tratta della storia naturale, sta quasi del pari, per lo stile, agli King; le sue descrizioni sono di una verità, di una natura, e di un pittoresco che incantano. Qual danno che un gran numero delle descrizioni trattino di singolarità, ed alcune di mostri, creati quasi dall'immaginazione, e che nessuna utilità alla storia della vera natura presentano! Ma ciò che in Europa non si vedrebbe senza ammirazione si è la serie storica de' fenomeni, comete, terremoti, siccità, grandi pioggie, calori estremi, freddi eccessivi, malattie epidemiche, ec., che descritte si trovano ne' grandi annali, per lo spazio di duemila anni!

Quante curiose, ed utili osservazioni far si potrebbero sulle virtù che nella Cina si attribuiscono a piante comuni coll'Europa? Il grande Erbolajo di dugentosessanta volumi, è pieno di minute osservazioni su i tre regni della natura, che l'attenzione senza dubbio desterebbero de' fisici, e de' medici. I mezzi in esso si scoprirebbero per far uso de' rimedj semplici, e di una facile preparazione, che il Creatore intorno a noi collocò, per ajutare la natura con una maniera più salutare, e meno costosa.

I Cinesi le regole stendono dell'eloquenza a tutti i generi dello scrivere. I precetti della loro rettorica su tutte le opere che colla letteratura, e col governo hanno rapporto, sono chiari, precisi, naturali, ordinati, e di assai buon gusto. Insegnano essi la maniera,

lo stile, e la dizione che convengono ad un comentario, ad un dialogo, a' pensieri staccati, e ad una novella, ad una prefazione, a de' ragionamenti filosofici, ad una dissertazione, ec., i precetti sono sempre accompagnati da osservazioni critiche, e da esempj tratti da' capi di opera, e da' maestri dell'arte.

Tutto ciò che alla dizione concerne, le cinque parti del discorso, i luoghi oratorj, sono trattati con idee, che per lo meno potrebbero dilatare le nostre. Il laconismo, o l'arte di dire molte cose in poche parole, è il principale carattere degli scrittori cinesi. Lo spirito dell' analisi si manifesta con tutto il suo vigore senza secchezza, o senza nuocere all' elevamento de' pensieri, ed al patetico del sentimento. L' arte dell' analisi, dicono i filosofi cinesi, quella è che i concetti del genio prepara, la strada gli apre all' eloquenza, nuove viste gli discopre, gli fa presentire grandi idee; ed allorchè trattasi di porle in opera, essa di continuo al suo fianco il guida, il dirige, trattiene l' impetuoso suo ardore, alla verità il riconduce, ed alla natura, che giammai non è tanto sublime ne' suoi pensieri, se non allora che è più riservata, e più semplice nelle sue espresioni.

La filosofia dell' eloquenza consiste nell' arte di far l'analisi alle proprie idee. Colui che la possede, saprà in qual modo cominciare un soggetto, coglierne il vero punto di vista, ordinarne i ragionamenti, e le prove, adoperare con vantaggio le citazioni, e le autorità, gli esempi, i confronti, le figure dell' eloquenza, e la vi-

vacità, la precisione del dialogo; insegna a stabilire nell'insieme del discorso de' centri di unità, a ricondurvi sovente le idee principali, ed accessorie, a riavvicinarle, legarle, strignerle, stenderle, e svilupparle, secondo il fine che l'oratore propor si deve.

Al talento dell'analisi, il sentimento unite del bello, e del vero; questo è il tatto del genio, la sorgente del gusto in tutti i generi di letteratura, che si acquista, e si perfeziona collo studio, e l'imitazione della bella natura. Egli v'insegnerà ad evitare, fuggire, ed aver in odio, tutto ciò che è popolare e triviale, grossolano e negletto, debole e vile, vuoto e mal disposto, scuccito e staccato, disconvenevole e mal assortito, vago ed affettato, insipido e freddo, oscuro, equivoco, intralciato, troppo studiato finalmente, e ricercato. Il gusto attinto alle sue vere sorgenti, v'insegnerà specialmente a conoscere, e ad osservare scrupolosamente i riguardi, e le convenevolezze, che non si offendono mai, senza far torto alla verità ed a se stesso.

Temete del pari il piacere alla moltitudine, e lo spiacere ad un piccol numero di onesti eruditi, e virtuosi, i cui soli voti voi dovete ricercare, se gl'interessi della vostra gloria addentro conoscete. Rade volte la fama di un'opera che i costumi offende, i governi, la religione nazionale, le opinioni antiche, e rispettate, sopravvive al suo autore. La satira, e la malignità, provano quasi sempre uno spirito falso, ed un cuor cattivo. Volete voi destar maraviglia, e persuadere, la verità rivestite di tutto ciò che può renderla attraente;

affinchè ella sia gustata conviene essere stimato, ed amato da coloro a' quali si dice. Ma ciò non si ottiene nel proporla sotto forme spiacevoli, ed odiose; facilmente dall' odio contra il censore, all' avversione si passa, ed al disgusto contra la stessa verità. Nella Cina specialmente, la fama di onest' uomo, delicato, e virtuoso, è siccome la prima qualità di uno scrittore considerata, e la prova che il gusto egli possede della bella letterattura.

Troppo lungo sarebbe l' esporre partitamente le regole dell' arte oratoria. Basta pel nostro scopo il dare una leggiera notizia sulle specie principali della vera, e falsa eloquenza onde parlano gli autori cinesi, che intorno alla rettorica hanno scritto. Ecco primieramente la pittura de' vizi, che non meno a' retori cinesi, che ad una certa classe degli scrittori nostri d' Europa rimproverar si potrebbero.

Debole eloquenza, e languente, che al peso soggiace del suo soggetto, e non fa che vani sforzi per sostenerne la maestà. Leggiera eloquenza, e vuota, che alle cose supplisce colle arguzie dello spirito, e l' abbagliante balenamento della dizione; scheletro magnificamente ornato, mosso da straniere molle. Eloquenza di illusione, e di artificio, che svaga, distraendo l' attenzione, e seducendo il cuore, con un patetico compassionevole. Eloquenza di singolarità, e di stupore, che le idee ricevute contraddice, e coll' esca d' inaspettate scoperte seduce. Eloquenza di metafisica, e di sottigliezza, che nelle nubi sempre dimora, e maraviglia ne' sem-

plici desta, col dir loro inintelligibili cose. Eloquenza superficiale, ed abbagliante, che sembra di luce rivestita, e non illumina, e a guisa di una vana prospettiva, i primi sguardi inganna, e fatta è soltanto per la illusione della sorpresa; o volubile, e festevole erra negligentemente sulla superficie degli oggetti, e cerca piuttosto ad allegrare l'immaginazione, che a convincere lo spirito; o ingegnosa, e vivace stanca l'attenzione con arguzie dilettevoli, con belle riflessioni, con fini pensieri, con sottili ragionamenti, con massime epigrammatiche, e con frasi armoniosissime; talvolta anco eloquenza misteriosa, e scaltrita, che s'inviluppa in un leggier velo, nè veder si lascia ché per metà, attrae, e piace collo stuzzicare la curiosità, e coll'esercitare dilettevolmente la sagacità dello spirito; eloquenza finalmente molle, e delicata, leggiera, e scherzosa; a questi tratti quella si riconosce de' letterati oziosi, che si ricreano a trattare frivoli soggetti, e ad abbellirli di tutto ciò che i pensieri, la dizione, e l'armonia hanno di più brillante, di più spiritoso, e di più delicato; essa è l'onda chiara di un ruscello che nel mezzo de' fiori serpeggia; è una gemma di poco prezzo, ma di uno squisito lavoro.

Questo ritratto allo spirito ci ricorda quello che ci adombrò l'autore delle *Cinque Annate Letterarie*, della commedia del *Cattivo*. « Io non mi ricordo, dice il critico d'aver veduto, nè letto mai cosa più elegantemente, nè meglio scritta, più ornata di be' ritratti, di epigrammi, di arguzie, di lampi d'immaginazione, e

di tutta l'artiglieria leggere dello spirito minuto; e quai versi! quale facilità! quale dolcezza! qual precisione! qual maniera abbondante, e felice di spiegarsi! Ovidio punto non mi sembra più ricco nè più vario. Ma, in buona fè, è quella una commedia? » Domanda, che sotto il rapporto dell'eloquenza, si applica da se medesima al soggetto de' caratteri, che l'autore cinese, dà alle diverse sorta di eloquenza che noi abbiamo descritto, e da lui copiato. Nè meno fecondo, e preciso egli è nel delineare la vera, e solida eloquenza. Ma lasciamo ch' egli stesso parli.

« Piena di grandezza, e di maestà, e rivale de' King, nostri sacri libri, ci dice quell'abile critico, la vera eloquenza s' innalza colla forza del genio, sino alla loro sublimità, e gli uguaglia senza copiarli. Eloquenza di profondità, e di energia, che comanda, e chiama le riflessioni, per l'estensione, l'interesse, la forza, e la maestà delle verità, che più presto essa fa discoprire, che non dimostri; vivacità, e colorito delle immagini, dolcezza de' sentimenti, brio delle figure, delicatezza de' termini, forme semplici, e sempre naturali, di tutto essa approfitta per ornarsi in bella maniera, e tutti i voti guadagnare alla verità.

« Abbondante nel suo corso, e rapida, questa eloquenza espone le sue ragioni, moltiplica le sue autorità, accumula le sue prove, prodiga i suoi sentimenti con una specie di lusso, e profusione, che il cuore soggioga: essa è l'eloquenza al culto della religione consacrata, ed è quella eziandio degli uomini di stato.

Seria, grave, decente, naturale, e modesta, dietro non corre alla vana pompa dell' arte; essa fa uso di luminose ragioni, d' incalcianti argomenti che da' sentimenti patriottici estrae. Le riflessioni de' saggi, le leggi dello stato, le previdenze sulle cause, e la unione degli avvenimenti fondate, lo zelo del ben pubblico, il desiderio della vera gloria, la fedeltà a' sovrani, la bellezza della morale, i rapporti dell' uomo coll' Essere Supremo, l' amore e l' eroismo della virtù; ecco i grandi mezzi che adopera abilmente, e pe' quali essa calma, assopisce, incatena le passioni, dissipa i pregiudizj che la ragione offuscano, risveglia la indolenza, decide la timidezza, rapisce i voti, detta le risoluzioni, ed a guisa di torrente che con veemenza, e rapidità spigne le sue onde, essa sormonta ogni ostacolo, o il rovescia. »

Dalla rettorica, all' arte poetica passiamo. La poesia cinese, sebbene priva della mitologia, che non conosce, pure non è meno grande e sublime, tenera e patetica, graziosa e dilicata, secondo che il vuole il soggetto; alle macchine, ed agli abbellimenti della favola, ella supplisce coll' elevamento de' pensieri, l' impeto dell' entusiasmo, la pompa delle espressioni, l' armonia della cadenza, la regolarità delle rime, lo splendore e la continuazione delle immagini. I poeti cinesi trovano nel genio della loro lingua un fondo di bellezze, e di ricchezze, che in vano nelle nostre lingue di Europa si cercherebbe. Tutto per loro può essere metafora, immagine e allegoria: citiamo qualche esempio. L' aquila, chiamasi l'ospite delle nubi; il capo, il santuario

della ragione; l' invidia, l' ebbrezza del cuore; lo stomaco, il laboratorio degli alimenti; gli occhi, le perle brillanti, ed animate; uno sposo, ed una sposa, l'unità d' anima in due differenti corpi; le vedove, gli orfani, i poveri, il popolo di Dio, ec.

Ha la lingua cinese parole caratteristiche per ogni cosa, e per esprimere le diverse modificazioni, e le maniere di essere, sotto le quali può essa presentarsi allo spirito. Essa dà a tutto ciò che annunzia un nome appropriato, che l' immagine ne presenta, ed il carattere distintivo. Quando il pensiero innalzar si vuole agli oggetti intellettuali, per esempio, alle modificazioni della nostr' anima, tali che le gradazioni de' sentimenti, le crisi delle passioni, il loro carattere morale, le impressioni dell' odio, dell' invidia, dell' amore, quelle prodotte dalla bellezza della virtù, la tenera compassione, la pietà beneficante, l' umanità generosa, o gli opposti vizi, il Cinese sorprende per la varietà delle sue espressioni; la più sottile metafisica del cuore, non ha nè precisioni, nè restrizioni, nè distrazioni, ch' egli non esprima con chiarezza, e facilità, con un monosillabo.

E poichè le parole cinesi sono tutte monosillabi, le frasi, data proporzione, sono più brevi, delle italiane e delle latine; conviene nondimeno aver cura della pausa, e delle transizioni. Il collocare le parole in modo, che l' armonia nulla tolga alla chiarezza, è pe' Cinesi, un' arte sublime; armonia tanto necessaria, che allorchè manca, nulla si può dire, nè intendere senza noja. Nella poesia, è la delicatezza ancor più lungi spinta;

conviene che ogni parola abbia un suono misurato, pieno, ed armonioso, e quando il soggetto il permette, aver di mira l'armonia imitativa. I versi non ammettono se non le parole, i cui caratteri sono più energici, più pittoreschi, e più sonori. Ogni verso non può avere se non un dato numero di parole, che tutte, secondo le regole della quantità debbono essere collocate, e con una rima terminate. Le strofe sono composte di un maggiore o minor numero di versi; ma esse debbono corrispondersi nell' acconciamento delle rime, e nello sviluppo del soggetto.

Quanto all'essenza, ed alla bellezza della poesia, facile sarebbe l'avvicinare la poetica cinese, a quelle di Orazio, e di Boileau. Affinchè un poema arrivi al punto di bellezza, ond' è suscettibile, dice il libro *Ming-tchong*, conviene che interessante ne sia il soggetto, che il genio vi domini, e si sostenga colle grazie, col vivace ed il sublime della dizione. Il poeta deve scorrere con un rapido volo, la più alta sfera della filosofia, senza giammai allontanarsi dagli stretti sentieri della verità nè gravemente fermarvisi. È d' uopo cominciare con nobiltà, dipingere tutto ciò che si dice, ciò che si trascura lasciare scorgere, allo scopo ricondur tutto, ed arrivarvi volando.

La poesia parla il linguaggio delle passioni, del sentimento, della ragione; ma la voce sua agli uomini prestando essa prender deve le maniere dell' età, del grado, del sesso, e sempre trasformarsi, identificarsi nel suo soggetto, colla condizione però, che l' organo

divenendo di chi essa mette in iscena, non darà mai alla virtù altri colori, se non quelli che le possono guadagnare i cuori, ed al vizio i tratti, che odioso il rendono, ed increscevole. Un principe zio del regnante imperatore, scritto aveva alcuni versi troppo licenziosi per un ventaglio; l'imperatore suo nipote il seppe, vide i versi, e comandò che si leggessero ogni volta che i principi del suo sangue fossero ragunati nel palazzo, e si dicesse loro, che dal suo zio, erano stati composti; nè questa umiliante lezione fu al principe perdonata, se non dopo molte letture.

Veniamo alle citazioni, giacchè sono esse il mezzo più sicuro per far concepire una giusta idea della letteratura de' Cinesi.

SCELTI PEZZI DI POESIA CINESE

Lamenti di una legittima sposa ripudiata.

Simili a due nubi nell' alto dell' arie unite, che le più furiose bufere separar non ponno, noi eravamo con un eterno imene l' uno all' altra legati, ed un solo cuore esser doveva in noi. Era delitto un solo pensiero di collera o di noja; ed ora, siccome quegli, che le erbe strappa, e lascia la radice, tu dalla tua casa mi scacci, come se, infedele alla mia gloria, ed alla mia virtù, io più non fossi degna di essere la tua sposa, e cessar potessi di esserla. Guarda il cielo, e ti giudica. Oimè! con qual dolore io mi allontano! Il mio cuore

verso la casa ch' io lasciai mi riconduce. Lo ingrato! pochi passi soltanto ei mi accompagnò, e lasciommi al limitare; dolce, era per lui lo abbandonarmi.

Tu adori adunque il nuovo oggetto de' tuoi adulteri fuochi, e voi già siete uniti quai fratello, e sorella, che il sono dalla loro infanzia! Va! il tuo spergiuro imbratterà un giorno il tuo novello imene, e ne avvelenerà le dolcezze. O Cielo! tu celebri con gioja questo imene. Vile io sono fatta agli occhi tuoi, di me tu più non vuoi; ed io più non vorrò i tuoi pentimenti. Quali non furono le mie pene su quel rapido fiume, ove io teco vogava! A quali fatiche io non soggiacqui pel bene della tua casa! Ogni sacrificio erami dolce per farti felice; tutti i cuori io ti attraeva; e tu più non puoi amarmi, tu m' odj anzi, tu mi sprezzi, e di me ti scordi! La fortuna tu dunque amavi nella tua sposa, e tutti i miei vezzi io perdei allora che ti feci contento. Quante dolcezze, e felicità io preparava alla nostra vecchiaja! Un' altra te ne risarcirà, ed io nell' obbrobrio, e nel dolore languirò. Aimè! quanto terribili erano gli ultimi tuoi sguardi! odio tramandavano, e furore. I miei mali sono senza riparo; la mia tenerezza lo offende, ed arrossisce de' miei benefizj.

La Giovine Vedova.

Una barca scagliata nell' acqua, più non risale la riva. I miei capegli altre volte, sulla mia fronte ondeggianti, furono tagliati, o sulla mia testa arricciati; io sono

dello sposo, che ebbe la mia fede; sino alla tomba gliela serberò. O mia madre! mia madre! perchè usar volete de' vostri diritti! Il mio cuore li venera, ed i vostri benefizj, a quelli del Tien agguaglia; ma incapace è questo cuore di una vile infedeltà.

Una barca scagliata nell' acqua, più non risale la riva. Io sono dello sposo mio, il giurai, e fin alla morte a lui sarò fedele. O mia madre! mia madre! perchè usar volete de' vostri diritti! Il mio cuore ne è commosso, ed i vostri benefizj a quelli del Tien agguaglia, ma uno spergiuro mai non imbratterà questo cuore.

Per una Pubblica Calamità.

Così dunque il re del cielo più non ascolta la sua clemenza; colla fame, e colla peste egli desola la terra; la pallida morte tutto l' impero empie di lutto, e di lagrime. O collera! O terribile vendetta! Il cielo più non isceglie le sue vittime, ovunque percuote a raddoppiati colpi. Non si veggono che morti, non odonsi che moribondi. Egli è giusto, egli è giusto; nessuna misericordia pe' colpevoli; perano essi. Ma gl' innocenti soggiaceranno alla stessa sorte! I figli, alla diseccata poppa sospesi delle loro languenti madri, moriranno forse di dolore! Piagniamo, sospiriamo, gemiamo; ovunque echeggino le grida del nostro pentimento. O padre! o padre! l' ingratitudine nostra, e la nostra malizia, vinsero la tua misericordia, e la tua bontà! Ma che veggio! il sangue scorre da ogni parte; coloro si

assassinano, che la fame ha risparmiato; sposi, parenti, figli, amici, tutti l'un dell'altro teme, e fugge. In su cadaveri si corre a banchetti. Tremate, empj, tremate! la morte entra nel vostro seno coll'aria che respirate. Quegli occhi, d'adulterj pieni, e d'incesti, stanno per chiudersi eternamente. Di già, ec.

Il Figlio Afflitto.

Simile a' fulgidi steli che la gloria sono, e la conservazione della radice, che li produsse, io sarò, a me stesso, diceva, la gioja ed il sostegno de' miei genitori. Vane speranze di un cuor sensibile, e riconoscente! io sono siccome quegli sterili germogli, che disseccano la radice, che li nudrì, ed appassendosi le danno morte. Il padre mio, e la mia madre vivono nel bisogno, e mi è negato il soccorrerli. Oimè! la loro afflitta vecchiezza non raccoglierà dunque alcun frutto delle pene, e de' travagli, ch'io costai al loro amore!....... Più un'urna è preziosa, e con arte scolpita, più il vaso informe, e grossolano, che le sta allato, la rende men vaga. La vergogna di un figlio è l'obbrobrio de' suoi genitori. Oimè! le anime meno nobili, la morte preferiscono ad una inonorata vita.

Come potrò io sopravvivere all'afflittivo pensiero, che io sono, siccome senza padre, e senza madre, poichè essi non possono manco pensare al loro figlio, senza arrossire!. Se orribile cosa è lo abbandonarmi alla mia disperazione, più orribile ancora, è il lottare contro lei.

O padre mio! voi siete il caro autore de' giorni miei. O mia madre! le tenere vostre cure, me li conservarono. Le vostre braccia furono la prima mia culla; le vostre poppe mi nudrivano, le vostre vesti mi ricoprivano, mi riscaldava il vostro seno, i baci vostri mi consolavano, e le vostre carezze mi rallegravano; quale pena per voi se io v'era lungi! O mio padre! o mia madre! il numero de' vostri benefizi vince il numero delle stelle; più immensi sono essi de' cieli, e l'impeto della mia riconoscenza, non serve che ad opprimermi col sentimento della mia miseria.......

La grande montagna di *Nancham*, innalza sino a' cieli la superba sua sommità; uno zefiro continuo la freschezza vi porta, e l'abbondanza; di beni ognuno vi trabocca. Perchè son' io il solo che un diluvio di mali opprime? Perchè son'io il solo ad affogarmi nelle mie lagrime? Non inaridirà mai la loro sorgente?..... O montagna di *Nancham*! la tua vista irrita il mio dolore, ed inasprisce la mia disperazione! la tua altezza i miei sguardi stordisce; ogni stagione ti prodigalizza nuove bellezze, e ti ricolma di ricchi doni; chi ti abita gode a suo piacere delle dolcezze della vita. Perchè mai nessuna speranza sospende i miei sospiri! Oimè! io sono il solo figlio nell' universo, che prestar non possa alcuna cura alla vecchiezza de' suoi genitori.

Il Fratello.

Nessun albero può essere paragonato al *Tchang-Ti*, che la primavera di mille fiori incoronò. Nessun uomo ad un fratello può essere paragonato. Un fratello piagne la morte del fratel suo colle lagrime del vero dolore. Se anco il suo corpo sospeso fosse alla punta di uno scoglio, sovra un abisso, o affondato nell'acqua in una voragine, ei gli darebbe sepoltura. Sola la tortorella geme nel silenzio de' boschi; ma io, nella mia afflizione, ho un fratello che la divide; l'amico più tenero non cerca che a consolare la mia pena; il fratel mio al pari di me la prova, essa è la sua. Il fremito della collera può ben penetrare nella nostra dimora, e disonorare il mio cuore col suo soffio avvelenato; ma tosto che se ne avvicina il pericolo, il fratel mio mi salva col suo corpo. Qual gioja per lui di vedermi libero! qual piacere di vedermi contento!

La presenza di un fratello accresce la felicità che si divide co' propri genitori; le feste più belle, quelle sono, dove io veggo il mio; il banchetto più delizioso, quello, ove ei sede al mio fianco; la sua presenza l'anima mia serena, tutta intera nel suo seno io la spando. L'amicizia fraterna, ha tutte le tenerezze dell'amore. Un' amabile sposa, e virtuosa, vi ricolma delle dolcezze dell' imene; figli degni di voi rendono paghi i vostri desiderj; se la vostra felicità assicurar volete, fate che l'amicizia fraterna l'assodi; essa nelle famiglie è siccome il *Kin*,

ed il *chè* ne' concerti, che tutte le voci sostengono, ed abbellano. O amicizia fraterna! Felici le famiglie dove tu regni! le tue grazie, tutte le virtù vi attraggono, e ne allontanano tutti i vizi.

Una nazione in ogni cosa si riconosce. La Cina ha maggior dovizia di componenti poetici sulla pietà filiale, l'amor conjugale, e l'amicizia fraterna, l'unione delle famiglie, le sciagure della patria, ecc. che tutte le altre nazioni erudite al di là de' mari.

Frottola sull' appartamento delle Donne.

In vano l'appartamento delle donne è inaccessibile agli sguardi del pubblico; se vi entra il disordine, lungi rapidamente se ne ode il rumore; egli è un incendio; quelli che non veggono la fiamma, ne scorgono il fumo.

Il lavoro è il guardiano dell' innocenza delle donne; lor non lasciate il tempo di essere oziose; e tutto l'anno le prime sieno vestite, e le ultime a spogliarsi.

Una figlia star deve vicino alla madre, siccome l'ombra sua. Le cure affinate per l'acconciamento, il desiderio di novità, le frivole letture, sono più funeste alla gioventù, quanto con maggior ardore essa vi si abbandona.

La modestia ed il silenzio, la dolcezza e la timidità, sono il vero ornamento della bellezza di una giovane donna; la docilità e la pazienza, l'amore del travaglio

e della solitudine, il suo rispetto pe' suoi genitori, e l'amicizia sua pe' suoi fratelli, stabiliscono la di lui riputazione.

Le rose delle sue labbra, ed i gigli della sua carnagione hanno bel sorpassare lo splendore dell'aurora, e della primavera; se il fuoco della collera assale i suoi occhi, e gli accende, più nulla rimane; e se le sue parole, la dolcezza avessero del mele, la gelosia aspreggierà anco il suono della sua voce.

Quanti combattimenti, ed assalti, l'amor proprio dà ad una giovane donna; allorchè trattasi di piegare il capo sotto una suocera, o di cedere il passo ad una cognata! ma quanto è dolce, quanto lusinghevole il vedersi amata da tutti!

Nulla è vile nelle domestiche pareti, per una donna saggia; la spola, e l'ago, non occupano che i suoi ozj; la nettezza della casa è l'opera delle sue cure, ed ella si gloria o nel servire un ammalato, o nel preparare il desinare.

A nulla essa si rifiuta, a tutto si presta. Desiosa di chieder consiglio, è timida nel darne. La sua bocca è sempre chiusa per tutto ciò che scemar può l'altrui gloria, od accrescere la propria.

La sua fronte sa serenarsi, e sorride all'uopo, e si allegra; ma anco allora, che alla gioja si abbandona, la sua voce fa poco romore. Quella di una giovine figlia deve farne ancor meno. Il troppo alto parlare, saria per lei mal parlare.

Le perle e le gemme, la seta e l'oro onde esse con

tanto studio si adornano, sono una trasparente vernice, che meglio fa apparire i loro difetti. Tutti i secoli al nostro il dissero: la saviezza e la virtù sono il più lusinghiero acconciamento delle donne.

Ben si predice ciò che una figlia sarà nella casa del suo sposo, da ciò ch'essa è nella casa de' suoi genitori. Amare le sue cognate, e farsene amare, è la maggior sua lode; se ella non la merita, di niun'altra è degna.

Uno sguardo fiero, ed imperioso in una giovine donna, svela un grande orgoglio. Quanto più essa fa pompa di spirito, e gli altrui torti, e difetti dileggia, tanto più discopre il segreto del suo cattivo cuore.

Bella speranza per una famiglia, una giovine figlia a labbra di carminio, ed a guancie lisciate! ma più essa ad un idolo assomiglia, e meno avrà adoratori.

Se ride pria di parlare, se mollemente cammina, se contegno ha studiato, salga essa il teatro; chi di lei vorrebbe per servire la vecchiezza di un padre, e di una madre! ec.

I più bei fiori sono ne' giardini, e le piante più utili ne' campi. La pompa, ed il cerimoniale della pietà filiale si praticano in corte; ma appo i particolari trovansene le cure, ed i sentimenti. Le gioje della pietà filiale sono le sole che non indeboliscono; nè il proprio cuore è sì contento che nell'adempirne i doveri.

L'Agricoltore.

Non odonsi dall' agricoltore i sospiri, e le lagrime del dolore. L' amabile innocenza, il lavoro, e la moderazione rendono sicura la tranquillità della sua vita; i sogni stessi non osano inquietare con immagini lugubri, il suo sonno. La rustica di lui casa è fabbricata con mattoni cotti al sole; rami d' alberi, e stoppia ne formano il tetto; mal si chiudono le porte, ma la dolce pace non ne sorte giammai, e gli prodigalizza i suoi beni. Dalla natura favorito, gode egli, da un solstizio all' altro, lo spettacolo di tutte le sue bellezze.

Per lui la primavera incorona di fiori, ed orna le campagne. Armoniosi concerti udir gli fanno gli uccelli de' boschi, e l' aurora ricrea la sua vista con istupendi quadri, che il cortigiano non vide giammai. La state, le sue messi matura, ed i suoi frutti; l'autunno riempie i suoi granaj, ed il verno colle sue brine, e le sue nevi non ha per lui nè infreddaggioni, nè catarri. Quanto sono amabili, e tranquilli i suoi piaceri!

Seduto a mensa co' suoi figli, e le loro spose, egli si allegra de' loro scherzevoli motti, e seco loro a piena voce ei canta. Non avvi sulla sua mensa il profumato vino delle rive del *Kiang*; ma il vino ch' ei beve dolce gli sembra, e buono. La sposa sua diletta i cibi apprestagli, e li condisce il suo appetito, e la sua salute. L' odore del salvaggiume di Tartaria vale egli la gioja di mangiare fra i suoi figli, e d' incoraggiare alla fatica

la loro gioventù, lodando il loro amore, e le loro cure? Uno il presentò di pesci pigliati colla lenza; l'altro di uccelli colti colle reti. Fu la sua figlia che le susine ch'ei divide co' suoi nipoti serbò. Sposo felice! felice padre! il suo universo è nella sua casa; egli è amato, ed ama; egli è accarezzato, ed accarezza.

Ovunque gli sguardi suoi veggono occhi contenti. La tenerezza, e la sensibilità del suo cuore crescono col numero de' figli onde le sue nuore il circondano. Rinascono per lui i piaceri della paternità. Co' suoi nipoti egli si allegra, fra le sue braccia li prende; co' suoi baci asciuga le loro lagrime, e li presenta de' primi frutti ch' ei coglie.

Chi di poco si contenta è ricco; il campo ch' ei coltiva gli basta. Mentre egli ara, e co' suoi figli semina, la sua moglie, e le sue nuore filano la canape, il cotone, la seta, e gli apprestano le vesti. Il dorso del suo bue gli è battello per traghettare il fiume, e la solitudine dagli importuni il salva.

Se giugne un amico, festoso ei l'abbraccia, secolui ragiona, e gli offre un pasto frugale; nella sua corte sta il mercato, e il banchetto appresta con qualche pollo; tutta la famiglia vi sede, e chi ultimo arriva trova ancora del vino, e la gioja accresce; si separano, promettendosi di rivedersi. « Sin dove siete voi iti, dice il padre a' suoi figli, che per onorarlo lo accompagnarono? sappiate che di troppo non potreste manifestargli il vostro rispetto, e la vostra stima; egli è un buon amico. Ei poteva render celebre il suo nome colle

lettere, e la strada percorrere degl' impieghi; ma egli amò meglio vivere da saggio nel suo villaggio; i suoi consigli ascoltate dopo la morte mia, ed onoratelo come me stesso. » Tutta la sera dell' ospite si ragiona; e venuta la notte si abbruciano profumi per onorare il *Tien*: va poscia ognuno tranquillamente a dormire sotto la salvaguardia de' cani. Ogni giorno si assomiglia, e nulla toglie al seguente.

L' amor paterno, e la pietà filiale, sono nella Cina il contrappeso della ineguaglianza delle condizioni. Nasce essa nell' uomo coll' uomo, lo incorona di fiori nella sua culla, e il conduce all' eroismo prima ch' egli possa conoscerla, o manco nomarla. La sua luce è sì viva, il suo impulso sì forte, che si videro de' fanciulli immortalarsi con azioni paragonabili a quelle de' più grandi uomini. Un buon figlio desidera i primi impieghi, per illustrare la vecchiezza de' suoi genitori, e gli onori abbandona per occuparsi soltanto della cura di servirli.

La Tranquillità.

Un giorno conduce un giorno, un anno l' altro segue; prendiamo il tempo, siccome ei viene; cent' anni di piaceri strepitosi, non valgono un giorno di tranquillità. La sorgente de' piaceri è nel cuore; chi altrove la cerca il *Tien* oltraggia.

I miei progetti, i miei desiderj, le mie speranze non escono fuori di me. I fiumi arrivano correndo al mare,

e senza intorbidarlo vi entrano; così accade del mio cuore; tutti gli avvenimenti del mondo non mi danno un solo pensiero; la verità è la mia bussola, e la moderazione il mio timone.

Le nubi s' innalzano, le nubi cadono in pioggia, senza che io me ne inquieti. La rondinella che sta nel suo nido vede con occhio tranquillo le battaglie degli avoltoj; il vincitore, qual egli sia, a lei non verrà, e non le mancheranno i moscherini, nè i vermiscelli. I miei abiti sono di tela, e grossolani i miei alimenti; ma a che mi servirebbe domani essere stato quest' oggi vestito di seta, ed aver digerito squisiti cibi?

I tetti dorati non iscacciano le veglie, nè i pensieri. Nelle mie braccia è il mio patrimonio, ed ogni giorno mi dà la sua messe. Quando fa caldo stommi all' ombra di un salice; e quando fa freddo mi riscalda il mio lavoro. Viene la vecchiaja; ma i figli miei sono giovani, e mi renderanno ciò ch' io loro prestai; essi avranno cura di me. Il cielo e le campagne sono i soli libri, ch' io insegnai loro a leggere; essi saranno sempre abbastanza sapienti, se sanno essere felici.

Se furiosa tempesta s' innalza, la tranquillità è un porto mai sempre aperto ad un cuore innocente. O tranquillità dell' anima! o scuola della sapienza! o dolce incanto della vita! I re per comperarti venderebbero la lor corona, se il tuo valore conoscessero. Poni il colmo a' tuoi benefizj, tu mi ajutasti a ben vivere, ajutami a ben morire!

Si attribuisce questo piccolo componimento al celebre dottore Lean.

Addio a' libri.

Addio o libri, per sempre addio. Lo stato non ha bisogno della mia scienza, e la pace del mio cuore ha d'uopo del lavoro delle mie braccia. Io arrossisco d'essere più lungamente sostentato dal lavoro di un padre già vecchio, ed infermo. Qual frutto coglierei da' miei studj, se un ingrato figlio io fossi, e snaturato! ...

Un anno ancora, e la strada della fortuna, si schiudeva per me; ma un albero smosso, cade al primo colpo. Dalla sera al mattino può essermi tolto il padre, o la sua debolezza, e gli acuti dolori ponno inchiodarlo in un letto; quai non sarebbero allora i miei rimorsi, io che un giorno gli comprerei di salute, a speso della mia vita tutta! .

O menzogna! o illusione! o errore della mia gioventù! qual cosa acquisterebbe la pietà mia filiale, se ad onorate cariche io fossi innalzato? Forse io non dovrei abbandonare il mio buon padre, la sposa mia, e i figli per l'affidatomi impiego, e forse non cesserei di essere uomo, cominciando ad essere mandarino? Altri vi saranno assai, che cercheranno di correre questa abbagliante carriera; la provincia trabocca di letterati, ed altri non avvi che me pel vecchio padre mio. La pietà filiale comanda, il vomero del mio aratro mi aspetta; addio miei libri, addio per sempre.

Il silenzio del gabinetto rischiara lo spirito, ma il corpo infiacchisce; la meditazione raffredda l'anima, ed anneghittisce la sua energia. Fu in un campo che gli *Yu*, i *Chun* divennero grandi uomini. Il sudore che tante fiate bagnato aveva la lor fronte, più sensibili li rendette alle pene del colono, e più zelanti nel soccorrerlo. Per guidare gli eserciti è d'uopo essere stato soldato, e colono per ben governare il popolo. Da' collegi escono de' dottori, la solitudine del villaggio matura gli uomini di stato.

Che che ne sia, io avrò vissuto da uomo che morir deve, e che teme il Tien. Chi abbandona i libri, per togliere l'aratro dalle mani tremanti di un padre vecchio e spossato, fece eccellenti studj; egli è buon figlio, e buon cittadino. Addio miei libri, addio per sempre.

Il Vino.

Il vino dà la gioja all'anima, e la serena; egli è buono del pari in una tazza di vetro, e nella coppa di Yu. L'imperatore, perchè sul trono, più di me non trova migliore il vino; se l'innocenza fuggì dal suo cuore, beva pure il più squisito vino; cento piene coppe, non gli toglieranno un rimorso.

I ricchi bevono per discacciare le loro noje; io per estinguere la mia sete. Beviamo, amici cari; la gioja de' banchetti nostri innocenti, non costò giammai un sospiro alla virtù. L'amicizia ed il senno seggono

allato a noi; colla tazza in mano ascoltiamo le loro lezioni.

Beviamo come il figlio del cielo (l' imperatore); l' amicizia ed il senno, a lui del pari c' incoroneranno. I vani progetti di quest' oggi, sogni saranno domani. I sogni dell' ambizioso tormentano tutti i suoi pensieri, macchiano il suo cuore, agghiacciano i suoi sensi, e muore senza aver vissuto.

Noi esser deggiamo ogni giorno, ciò che vorremmo essere stati quando il Tien, ci ritoglierà la vita. Siamo quest' oggi, ciò che sempre essere ci conviene; procrastinare a divenirlo, egli è un esporsi a non esserlo giammai. Un istante fa dileguare tutti i sogni della vita.

Gli occhi miei coloro ricercano che a me dinanzi con istrepito camminavano; essi sono spariti; un po' di elevata terra la lor tomba addita, e selvatiche erbe, che nessuno si cura di strappare di già la tolgono a' nostri sguardi. Ma queste idee l' anima contristano; al senno ritorniamo, ed alla moderazione; le feste continuiamo dell'amicizia. Beviamo, miei cari amici, l'amicizia ed il senno seggono allato a noi. Beviamo come il figlio del cielo; esse, al pari di lui, c' incoroneranno.

L'Antico Ministro.

Vedete voi quella foglia che sulla superficie dell' acqua nôta, che va dove il vento la spinge, monta sull'onde che s' innalzano, s' abbassa con loro, ed,

errante sempre, qua e là voga, sino a che sommersa ella sia? Essa è l'immagine della mia vita. Che acquisterei io mai a sognar oggi nuovi progetti? Poichè il Tien mi vuol povero, invano io correrei dietro alle ricchezze, ch'egli da me allontana.

Il Tien è il mio re, è il padre mio. A sua voglia ci regoli il mio destino; io riconosco la sua bontà, ne' beni che la mia disgrazia mi procurò. Se la mia vecchiaja con nuove sciagure egli affligge, coraggio io gli chieggo soltanto e pazienza.

L'universo è nella sua mano; con un soffio essa rovescia i troni: La fame, la guerra, e la peste, agli ordini accorrono della giustizia sua vendicatrice; trema la terra, mugge il mare, sotto i suoi passi romoreggia il tuono, e la morte orribile che innanzi lei cammina, le città cambia in deserti.

Io ho veduto confusi i falsi saggi, e la loro artificiosa politica, sotto la più terribile sventura schiacciata. I fondamenti della monarchia si smuovono, dicevano essi; sosteniamoli co' nostri consigli, i ricchi opprimiamo colla frode, e la moltitudine de' soldati tremar faccia i grandi. Insensati! Un moscherino impunemente vi tribola, e pretendete di fermare i destini dello stato?

Io ho perduto il mio grado, le mie dovizie, ma riacquistai la mia libertà. La folla che mi circondava fuggì; ma la sposa mia, ed i miei figli vennero meco; una capanna di canne, è la comune nostra dimora; e più felici che nell' antico nostro palazzo, ove la ritenutezza ci legava, noi possiamo di continuo vederci,

amarci, all' un l' altro dirlo, e godere di tutti i nostri sentimenti. Oimè! forse ne' grandi impieghi il tempo rimane di essere sposo, e padre? O Tien, io ti benedico; tu mi togliesti le mie illusioni, e le mie pene, e il senno mi donasti ed il riposo.

Sulla riva seduto, io contemplo il burrascoso mare, ove tanti anni ho navigato; le onde sue agitate ancora, e gli avanzi delle naufragate navi che il ricoprono, mi dicono da qual parte soffiò il vento che sì orribile tempesta suscitò, e fu causa di sì innumerabili naufragi.

Oimè! sebbene la Cina illuminata fosse dalla dottrina de' nostri sacri libri, nelle stupidi tenebre di mille sette straniere, era essa immersa; l' erba cresceva sull' altare di *Chang-Ti*, dal popolo dimenticato, e da' nostri letterati oltraggiato; i pubblici costumi erano nella loro sorgente corrotti; conveniva che uomini sfrenati, e senza legge, ci punissero co' loro eccessi, e ci sanassero del nostro accecamento, e della nostra empietà.

E quanto poco mancò che tutta essi la nazione trucidassero, e le nostre province il teatro facessero della più atroce barbarie? Ma i fiumi di sangue, e di lagrime che fecero scorrere, lavarono i nostri delitti; il Tien, ci ridonò la pace; possano la innocenza e la virtù renderla durevole!

O voi! miei cari figli, consolazione de' miei dolori, e rifugio della mia vecchiaja, imparate a temere colui che non considera che i vizj, o le virtù ne' sovrani. La tomba sta per aprirsi pel padre vostro; fate sì che le vostre virtù gli ottengano la sola gloria ch' egli

desidera; i miei falli soltanto mi costano talvolta ancora lagrime, e sospiri.

Tutti gli uomini io ho nel cuor mio, quali fratelli, e lungi da me sono tutti i loro affari. Gli uni bevono il veleno per accorciare la loro vita; altri (i *Tao-Tse*) cercano la bevanda dell' immortalità, onde prolungarla senza fine. Per me, io più non penso che a ben prevalermi del poco di vita, che mi rimane; se oggi vi riesco, domani morrò contento.

Miei cari figli, la madre vostra gelosamente onorate, ed amatemi gli uni negli altri. Io v' impongo la mia riconoscenza, pei coltivatori di queste campagne; possiate voi amarne la solitudine, per non abbandonarla giammai!

L' antica tradizione de' letterati attribuisce questo componimento al dottore Lean-Ting, che viveva sotto la dinastia de' Ming.

INNO IN ONORE DE' MAGGIORI.

Parte prima.

Quando il pensier mio a voi rivolgo, o miei saggi maggiori, io mi sento sino al più alto de' cieli innalzato. Colà, nella immensità delle eterne sorgenti della solida gloria, e della costante felicità, con allegrezza io veggo le anime vostre immortali, gustare, per ricompensa delle loro virtù, del loro valore, la ineffabile dolcezza di sempre nuove delizie.

Se malgrado i miei difetti, e l'insufficienza mia, i decreti della Providenza, mi collocarono sulla terra al più sublime grado, egli è perchè io sono del vostro sangue augusto. Sulle traccie vostre luminose io non saprei camminare; ma le mie assidue cure, il mio rispetto, gli sforzi miei, proveranno alle future generazioni, che ho meritato almeno di vivere senza rimorsi.

In nome dell'imperatore cantano i musici quest' inno. Finita la prima parte, l'imperatore si prostra tre volte, batte ogni volta, tre volte la fronte contro terra, fa le libagioni e le offerte che consistono in carni, ed in profumi. Nel tempo delle cerimonie di questo triplice sacrifizio, i musici cantano questa seconda parte.

Parte seconda.

A voi tutto io deggio, senza pena il dico; la propria vostra sostanza il mio corpo compose; io respiro l'alito vostro, e non opero che co' vostri impulsi. Quando, tratto dal dovere, io vengo in questi luoghi, per dare sfogo alla mia riconoscenza, io godo della vostra presenza. Voi, dal glorioso soggiorno per me scendete; sì, voi siete presenti; la vostra augusta immagine fissa per lo suo splendore i miei timidi sguardi; il suono della vostra voce, ridesta nel cuor mio, i più teneri sentimenti della dolce natura. O voi che mi deste il giorno, umilmente prostrato, io vi rendo i miei omaggi; degnate accettarli, siccome prove del più profondo rispetto, e del più sincero amore.

Credesi che i maggiori discendano dal cielo per ricevere gli omaggi, e che sono presenti a questa grande solennità, che si celebra in loro onore. Dopo le obblazioni, e le prostrazioni ripetute, l' imperatore si rialza, e rimane in piedi nella stessa attitudine in cui stava, mentre cantavasi la seconda parte. Allora i musici intuonano la terza parte, e si crede, che i maggiori abbandonino in quel momento la terra, per risalire al cielo.

Parte terza.

Io ho adombrato nella debole mia memoria, le virtù, le imprese, i meriti senza prezzo, di que' saggi mortali, che sono fra gli spiriti collocati nel cielo al più alto grado della gloria. Uniti essi stanno al mio cuore co' più forti legami. Il giorno essi mi diedero, io posseggo i loro beni, e più ancora... il dirlo mi vergogna. Io misero (*queste due parole con voce bassa, e di un tuono quasi tremante*), dopo loro reggo l'impero; una soma sì pesante, vacillar mi farebbe di continuo, se il cielo con un soccorso sempre nuovo, non si degnasse di sostenere la mia debolezza. Io fo quel che posso, quando il dovere comanda; ma oimè! come dimostrar potrò la riconoscenza mia per tanti benefizj? Tre volte rispettosamente io feci la mia triplice offerta; nulla di più potendo, i voti miei sono paghi.

Terminato l'inno esce l'imperatore dalla sala de' maggiori. Alcuni ballerini, con una imponente gravità,

colle loro attitudini, i loro gesti, ed i loro compassati passi imitano tutte le parole da' musici cantate; il canto è accompagnato da un gran numero di diversi stromenti. Quest' inno in cinese, non è composto che di ventiquattro versi di quattro monosillabi cadauno, che tre o quattro minuti basterebbero per leggerli; e nella musica non trovasi che una sola nota per monosillabo. L' esecuzione poi è di una tal lentezza, che colle danze che l' accompagnano dura quasi un' ora e mezzo. Ecco le note de' due primi versi: *Fa, ut, la, fa, la, ut, re, ut.* Queste note ritornano sovente nel canto. Si scorge che tutto riducesi ad un semplice canto fermo, assai monotono, e senza marcata armonia. Noi qui trascriviamo l' inno cinese, per dare un' idea della lingua a' lettori, che desiderassero di averne sott' occhio un modello.

Prima parte.

1 Sèe hoang sien Tsou,
2 Yo ling yu Tien
3 Yuen yen tsing Tieou
4 Yeou kao ray hiuen.
5 Hiuen sun cheou ming,
6 Tchoui yuen ki sien,
7 Ming yn chè Tsoung,
8 Y ouan sée nien.

Seconda parte.

1 Toui yuë tché tsing
2 Yen jan jou cheng.
3 Ki ki tchao ming
4 Kan ko tsai ting,
5 Jou kièn hi hing,
6 Jou ouen ki cheng,
7 Ngei eulh king tché.
8 Fa hou Tchoung-tsing.

Terza parte.

1 Ouei tsien jin koung
2 Té Tchao yng Tien
3 Ty yuen ki yu.
Sao tsée, 4 Yuen cheou fang koue,
5 Yu pao ki tê,
6 Hao Tien ouangki.
7 Yn tsin sen hien
8 Ouo sin yué y.

Pensieri estratti dal' testamento di Yang-Tchi a' suoi figli.

Se il cuore la legge mantiene del Tien, e la giustizia, tutto ciò che si fa è bene. Se dalle cupidigie de' sensi, e dell'amor proprio, egli è soggiogato, si ha bel proporre di voler far bene, si finisce male ciò che

si è cominciato; quando tocca è la radice l'albero dissecca; custodite dunque il vostro cuore.

I nostri pensieri guidano il nostro cuore. Se nella solitudine, o nel silenzio della notte, si appresenta al vostro spirito un pensier buono, sovvengavi di porlo in opra; ma tosto soffocatelo s'egli è cattivo. Imprima di cominciare una cosa, considerate se colla legge del Tien essa si accorda. Se il vostro cuore non vede che la verità, il supremo Tien sarà favorevole, e propizj vi saranno gli spiriti. Se voi l'orecchio chiudete alla voce della vostra coscienza, essa se ne vendicherà co' suoi rimorsi; il cielo, la terra, e gli spiriti saranno contra voi.

Sceglíete per amici uomini onorati e probi, che le scienze amino, la patria, e gli uomini; affidatevi a loro, giacchè col cuore aperto, essi vi parleranno. La società di coloro più presto amate che di senso retto e profondo sono dotati, che non quella di chi non possede che scienza, e spirito. Il proprio tempo si strugge cogli spiriti superficiali che sdrucciolano sulla superficie delle cose, e non sono occupati, siccome la farfalla, che a distendere le loro ali; di tutto essi parlano, siccome i banditori d'incanto, e nulla sanno apprezzare.

Le figlie, trascorsi i dieci anni, escir più non debbono dalla lor casa, nè i giovani entrarvi. Il minor male che da un eterno flusso di visite deriva, si è il far nascere confidenze, querele, maldicenze, e rapporti che sempre spargono zizzania, e mettono in discordia tutta una famiglia.

Se voi mi credete, gli abiti vostri saranno semplici, poco ornati i vostri appartamenti, frugale la vostra mensa. Conviene vestir panni secondo il proprio stato, e nulla più. Disprezzate le mode bizzarre, e dannose; e la ricchezza ed il lusso degli abiti imprudentemente non desiderate. Invitati ad un banchetto, i vostri sguardi allontanate da' cibi, che irritano la sensualità.

Siate probi, modesti, e compiacenti. Il più bel sentiero a colui cedete che con voi cammina, il miglior luogo a chi dorme con voi. Io amo meglio usar cortesia, e le prove del mio rispetto dimostrare, che riceverne; cento tratti soffrire di cattivo umore, che di permettermene un solo. Se un servigio ricevo, dalla mia mente non si scancella giammai; se mi si offende, il dimentico tosto. Con effusione di cuore racconto il bene, che veggo fare; ma lingua non ho, nè memoria pel male che ascolto.

I cuori degli sposi esser debbono l'uno dell' altro l'eco; un marito deve alla sua sposa tutti i sentimenti ch' egli esige da lei, e la di lui felicità più ancora dipende da ciò ch' egli è per lei, che da quanto ella è per lui. Un marito ha bel giustificarsi con se stesso de' mancamenti di riguardo, del disprezzo; dell' indifferenza per la moglie sua, la di lui coscienza gli rimprovera senza ritegno le sue cattive maniere; gli sguardi malcontenti del pubblico lo inquietano, i lamenti de' suoi parenti ovunque lo inseguono; i sospiri, le lagrime de' suoi figli il tormentano, o lo inteneriscono; la silenziosa consternazione della sua sposa, gli trafigge il

cuore; tutto dintorno a lui è dolente, tristo, e gemente .....

Se il castigo anco sfuggiste pe' falli commessi dal vostro cattivo cuore, il Tien, e gli spiriti non ve li perdoneranno.

Noti rendete alla madre vostra questi ammaestramenti, ultimo pegno della tenerezza di un padre, quindi coperti di un involto, nel fondo del mio scaffale deponeteli. Il primo, ed il quindicesimo di ogni luna, tutta la famiglia si unirà, e voi ne farete pubblica lettura, dopo aver renduti gli onori a' maggiori. Egli è un padre che il comanda; guai a voi se mancate.

Noi abbiamo accorciato questo testamento. *Yang-Tchi* era dottore di prim' ordine, ed uomo di stato. Semplice è il suo stile, ed è ben lungi dal voler comparire erudito, e filosofo. Tutti i testamenti de' Cinesi, ed anco quelli degl' imperatori si assomigliano, e nella stessa maniera, sono scritti. In un atto tanto serio e solenne, i Cinesi parlano col solo buon senso.

Canto funebre di un saggio.

Entrasi nella vita cogli occhi bagnati di lagrime; se ne sorte col cuore agghiacciato da' brividi, e da' deliqui dell' agonia, ... Chi è nato, morrà certamente più presto, o più tardi. Il cadavere nel cedro imputridisce, come nell' abete; le ossa cadono in polvere. Dopo mille primavere più non rimane nè gloria, nè disonore;

tutti i nomi sono dimenticati; l' unica cosa che preme sapersi della vita, si è ch' essa è sempre troppo breve, per fare il bene.

Tao-Tsang il seppe, ed approfittò in fatti della brevità della vita per divenire migliore, buon figlio, buon fratello, padre tenero, e fedele sposo; amò tutti coloro, ch' egli amar doveva. Le orecchie sue odono i nostri sospiri, i suoi occhi veggono le nostre lagrime? L'anima sua è forse tanto lungi da ignorarle? Anima amabile! anima cara! possa tu entrare nella luce degli spiriti! brillar tu possa con tutto il loro splendore!

L' onda d' un chiaro ruscello più non ritorna a' campi che fecondò ed abbellì; tutti gli uomini soggiacciono alla stessa sorte; non conviene nè stupirsene, nè lagnarsene.

Canto funebre di una figlia.

Oimè! oimè! il tenero nome di madre più non è per me, che un nome di dolore. O mia madre! mia tenera madre! voi più non siete (quest' è il ritornello di ciascuna strofa). Io vi deggio la vita, e tutto quel che sono. Voi mi allevaste, voi aveste cura della prima mia infanzia, voi i primi miei passi sosteneste. O mia madre! uno de' miei sorrisi, le cure vi addolciva della mia instruzione. O cure! o tenerezza! cure continue, e dilettevoli! o mia madre! voi più non siete.

Felice il tempo in cui vi piaceva di belle vesti vestirmi! ornare il mio capo era per voi il più dolce

trastullo. L' imene da voi lungi mi condusse; ma qual gioja quand'io vi rivedeva! quali carezze! quai dilettevoli ragionamenti! il vostre cuore tutto intero nel mio versavasi. Con quale sagacità e sensibilità, le massime della saviezza, e della virtù che tutta la vostra vita regolarono, m' insegnavate! Chi sarà d' or' innanzi il mio consiglio, la mia consolazione, ed il mio appoggio? Che sarà d' or' innanzi la vita per me? O mia madre! mia tenera madre! dove siete voi?

Io più non vi trovo, che nel fondo del cuor mio. Oimè! voi foste che gl' insegnaste ad amare. Tutto era per voi; vedete le mie lagrime, ed il mio dolore. Padre, fratelli, sorelle, parenti, amici, vicini, tutti sono in lutto, tutti piangono; io non odo che sospiri; tutto ciò che io veggo mi trafigge, e mi squarcia il cuore. O mia madre! mia tenera madre! dove siete voi?

Egli è dunque finito: i sospiri adunque soltanto, i singulti, e le lagrime provarvi possono la mia tenerezza, il mio rispetto e la mia riconoscenza. Vi fosse almen dato il vederle, e sentirmi! O mia madre! dove siete voi? mia madre! mia tenera madre!

I Lamenti di una Moglie.

Oh quanto dolorosa è la condizione di una moglie! la sua sorte è nelle mani del di lei sposo. Appena è ella unita a lui con legami che più nulla può spezzare, conviene ch'ella il segua come una schiava segue il suo

padrone. Entrando nella di lui famiglia, ella perde la sua. Ella riceve l' ultimo addio dalla madre, senza intenderlo, e nessuno la compiange. I suoi fratelli stessi, le sue sorelle, non le rendono alcuno de' suoi sospiri; stromenti di gioja, soffocano le grida del di lei dolore.

Ella parte; la fronte sua è ornata di gemme e di fiori, carche le sue orecchie di perle; l' oro ed il ricamo lo splendore accrescono delle sue vesti. Adorno è l' ingresso della casa del suo marito di seriche banderuole, di ghirlande di fiori, di varie imprese. Chi detto non avrebbe allora, ch' io nel palazzo entrava della felicità? Quanto crudelmente le perfide apparenze mi ingannarono!

Un suocero infermo, una suocera fastidiosa, sentir mi fecero con ogni ingegno, ch' io era venuta per servirli; avevano essi una figlia. Mentre seduta qual ospite rispettata tutto il giorno essa passava ad acconciarsi e ad ornarsi, le più vili cure della casa scorrere facevano il sudore dalla mia fronte. Conveniva preceder l' aurora, per provvedere al tutto. La notte i suoi veli aveva già disteso, ed il tempo del riposo non era ancor giunto per me.

Almeno avessi io avuto alcuno, cui raccontare le mie pene! Le mie lagrime bagnavano il mio letto, e la forza io non aveva di affliggere lo sposo mio; in silenzio io le ingojava. Quanto di amare me ne fece egli spargere, allorchè de' suoi libri, e di me sazio, volle tentar la fortuna, ed acquistare ricchezze cogli onori! la madre sua me accusava d' aver nel di lui cuore

destata l'ambizione; e di averlo indotto a porre in non cale i sacri doveri della pietà filiale per occuparsi del trionfo della mia vanità. Nuova sciagura mi oppresse; la siccità e la grandine distrussero le nostre messi, e le infermità della vecchiezza de' suoi genitori, accrescendo i loro bisogni, e indebolendo la loro ragione, tutti i giorni furono per me giorni di persecuzione, e di disperazione. Lo sposo mio da tanta sciagura disertato, più non ebbe genitori, nè amici; l' unico sostegno io fui del padre suo, e della sua madre languenti; più le forze mie io consumava per nutrirli colla mia fatica, più essi mi tormentavano con querele, e rimproveri.

Io divenni madre; questo fu un nuovo peso al ferreo giogo che mi opprimeva. I miei figli la mia pena accrescevano; dal freddo assiderati, io nulla aveva onde coprirli; pane mi chiedevano; il mio seno l' un l' altro si contrastavano, e non vi trovavano latte. O miei figli! quanto poco costommi il tagliare i miei lunghi capegli, per provvedere a' vostri bisogni! me stessa io avrei venduto, se l' avessi potuto. Ogni stagione era verno crudele per me, e la notte non apportavami che timori, e veglie. Ma le vostre più leggieri carezze, o teneri figli, le mie lagrime asciugavano. Un bacio vostro furtivo, le nubi della tristezza sul mio volto addensate dissipava, e vi schiudeva un dolce sorriso. Voi mi amavate; quando la bocca vostra innocente me lo diceva, io mi reputava felice.

Finalmente il Tien ebbe pietà de' miei mali; i nostri

campi ritornarono fecondi; le messi riempirono i nostri granaj, e gli alberi piegarono sotto il peso delle frutta. Io sarei tranquilla se dividere potessi i miei giorni tra i miei genitori, e quelli dello sposo mio. O mio padre! o mia madre! ne' suoi genitori io voi rispetto, e servo. Possa la sposa del fratel mio, circondare la vostra vecchiezza di tutte quelle cure ch' io presto loro! La bocca mia non si aperse giammai a' lamenti; qualunque trattamento la figlia vostra riceva, il suo rispetto per loro, per voi, e le mie cure sono eguali alle loro infermità. Perchè mai il figlio loro non gli ama quant' io gli amo? ah! certamente novelli amori, cancellarono dal di lui cuore, e i suoi genitori, e la sposa de' suoi verdi anni.

Lo sposo mio dimentica nel seno de' piaceri i miei dolori, e la spergiura sua bocca dà ad un' altra tutti i nomi ch' egli a me deve. I suoi genitori, pel suo silenzio confusi, più non se ne lagnano, che co' loro sospiri. Ingrato! le mie cure, la loro vita conservarono, ed il tuo cattivo cuore darà lor morte. È questo il frutto del luminoso tuo sapere? Ingannator sapere che scema i sentimenti, appiccolisce il cuore, ed è vergognosa causa de' vizj, ch' egli insegna a detestare! Va, il tuo cattivo cuore oscurerà i raggi ond'egli ti circonda. L' oltraggio che fai alla natura scancellerà lo splendore de' più luminosi onori. Non ti rimarrà che l' obbrobrio, onde tu il ricopri. La prima gloria dell' uomo, è di avere le virtù che comanda il Tien, e la pietà filiale ne è il germe.

Quanti giuramenti, o cielo! i perfidi addii accompagnarono dell' infedele mio sposo! Quante ipocrite lagrime, e bugiardi sospiri l'imprudente mia credulità ingannarono! Io conosco il tuo cuore, o cara sposa! mi disse egli, fra le sue bracoia strignendomi; nel tempo della mia assenza, i miei genitori troveranno in te il mio rispetto, e le mie cure, accresciute da tutto l'amor tuo per me. I miei pensieri ver te voleranno; ogni giorno da te diviso, anni saranno per me. Quali anni! o cielo! egli una sola volta in quattro verni mi scrisse. L'amor mio non ha più scuse per un sì lungo silenzio. Ma se la tenerezza della sua sposa, più non ha per lui nè dolcezze, nè attrattive, pensi egli almeno che il figlio suo, cui nutro il cuore dell'amor filiale che gli deve, di già pronunzia il dolce nome di padre, e che lo aspetta per dividere seco lui i trasporti della sua tenerezza. Qual piacere proverebbe lo sposo mio nelle innocenti carezze del figlio suo, nell'udire la figlia balbettare parole di gioja, e ricevere i suoi baci? Gli imperatori discendono dal trono, per provare questi deliziosi piaceri; gli omaggi de' principi e de' popoli, le acclamazioni per le vittorie, la pompa de' trionfi, non eccitarono giammai nel loro cuore una gioja sì pura, e sì viva, quanto i carezzanti sorrisi di un fanciullo, ch'essi debbono ad un imene, che cominciò la loro felicità.

O sposo mio ascoltami! I gemiti degl'infermi tuoi genitori, sono uditi dal Tien; paventa che non ti punisca un giorno col mezzo de' figli tuoi. Ma, o disgra-

ziata! qual orribile pensiero! Deggio dunque temere, che i miei figli assomiglino un giorno allo sposo mio? Non sono io forse colpevole di essere io stessa tanto ingegnosa ad affliggermi? Perchè non deggio piuttosto temere, che disperate idee, presenti sempre al mio spirito, non consumino quel resto di bellezza che le lagrime mi hanno lasciato. Se la fama pubblicò che lo sposo mio ci ha dimenticati, disse ella altresì, che fedele alla vera gloria, rifiutò gli onori che dovevansi a' suoi talenti, perchè da lui esigevasi che i nodi d' imene tra noi formati rompesse. Oimè! forse io sono ingiusta seco lui. Qual gioja se il cielo ha pietà delle mie lagrime, qual gioja nel rivederlo! Ah ritorni egli colla sua virtù! s' ei m' è renduto, quale ho io bisogno di ricchezze e di onori? Egli è tempo da sospendere gli eterni miei gemiti; la notte è già di molto innoltrata, e veglio ancora, per accorrere al capezzale de' suoi genitori al più piccolo loro lamento. Ma non odo più nulla; i due vecchi sono addormentati; io vo' riposarmi per essere la prima a svegliarmi domani.

Non deve recar meraviglia se la pietà filiale, forma quasi tutto il fondo de' componimenti poetici, che noi abbiamo trascritto. Essa è la virtù per eccellenza de' Cinesi, ed è d' uopo prenderne i modi, quando piacer si vuole a quel popolo. Essa si ritrova anco nel genere di poesia il più leggiero, ed il più frivolo. Noi non ne citeremo che un esempio.

La Villanella.

O Tchong-Tsée! io te ne prego, non venire nel nostro casale; più non rompere i rami de' nostri salici. Io non ardirei amarti; il timore del padre mio, e della mia madre mi ritiene.

Il mio cuore potrebbe ver te piegare; ma poss' io scordarmi ciò che il padre e la madre mia mi dissero? ......

O Tchong-Tsée! io te ne scongiuro, non salire sul nostro muro; più non rompere i rami de' nostri gelsi, io non ardirei amarti; il timore de' miei fratelli mi ritiene.

Il mio cuore potrebbe ver te piegare; ma poss' io scordarmi ciò che i miei fratelli mi dissero? ......

O Tchong-Tsée! io te ne supplico, non entrare nel nostro giardino; non rompere i rami de' nostri alberi di sandalo, io non ardirei amarti; il timore de' miei parenti mi ritiene.

Il mio cuore potrebbe ver te piegare; ma poss' io scordarmi ciò che i miei parenti mi dissero?

La Tigre.

I loro libri lascino i miei fratelli, e i loro giuochi; sospenda la mia sorella il suo lavoro, e venga seco loro a me dintorno. Io vo' cantar la più tenera, la più coraggiosa delle madri; tutto l' impero l' ammira, e la

O Lienou-Song, Lienou-Song, gloria del tuo sesso, onor dell'età nostra!

posterità ne' suoi fasti gloriosi scriverà il suo nome in caratteri d' oro . . . . . .

Di già la fertile pianura di Chun, era ornata di tutte le bellezze della primavera; di agricoltori in abito succinto erano pieni i maturi campi; e le giovani figlie, che le foglie coglievano da' gelsi, la loro voce mischiavano a' teneri canti degli uccelli . . . . .

Simile a que' repentini tuoni che fendono col baleno in un colpo la nube, e le valli rimbombar fanno di orribili e lunghi muggiti, simile da lungi appare una enorme tigre, che i cacciatori avevano piagato.

Gli occhi suoi sfavillanti, l' insanguinata sua gola, l' intrepido andamento, annunziano ovunque la strage, e la morte . . . . . .

Mille unite voci non sono che un grido; il terrore, e lo spavento il ripetono: l' omicida animale se ne irrita, e più furioso s' avanza; tutto fugge, e si nasconde.

Appena l' occhio il rapido suo corso segue; fossa, nè fratta nulla l' arresta, ed è già all' ingresso del piccolo villaggio di Lou . . . . . .

Latrano orribilmente i cani, s' intruppano, e chiudono il passo al feroce animale. Debole riparo! il solo suo ruggito gli allontana, e quegli squarcia che gli resistono, siccome l' affamato avoltojo squarcia la colomba che afferrò nelle pianure dell' aria.

Un fanciullo di sei anni sul limitare di una porta trastullavasi col suo passere; la tigre si slancia per divorarlo, nello stesso istante che la madre, accorsa allo strepito, s' incurva per trasportarlo altrove. Sola, senza

armi, e di spavento agghiacciata, che può far essa per salvare il fanciullo?......

O miracolo dell'amor materno! questa intrepida madre si scaglia sulla tigre, come un lupo su di un agnello, nella sua gonna involge la di lei testa, e stesa la tiene in terra, malgrado gli artigli suoi che la dilaniano, e fanno scorrere il suo sangue.

Armate genti da ogni parte accorrono, e morta è la tigre. Appena la povera madre crede agli occhi suoi; le sue piaghe dimentica, e fra le sue braccia prende il figlio suo.

Il fanciullo, ebro di tenerezza sospeso rimane alle sue guancie.... Tutti gli occhi si bagnano di lagrime, tutte le bocche di gioja, e di ammirazione esclamano....

O Lienou-Song, Lienou-Song, gloria del tuo sesso, onor dell'età nostra! Avea la tua bellezza rivali, emole la tua virtù; ma l'amor tuo materno, ed il tuo coraggio ti lasciano il primo luogo.

Qual valle, nell'impero tutto non echeggia del nome di Lienou-Song? Non ebbero le campagne bastanti fiori, per ornare la sua porta; furono ricchi i poveri, per farle de' doni; tutta la provincia le diede una festa; e l'inscrizione scritta dallo stesso figlio del cielo (l'imperatore), insegnerà a tutti i secoli, quanto essa illustrò il nostro.

(*Senso morale*). Le tigri non vengono nelle nostre città. Le madri non potranno giammai render famosa la loro tenerezza come Lienou-Song! Oimè! vizj più

terribili ancora, di que' sanguinolenti animali minacciano di continuo i fanciulli, e tolgono loro la innocenza, più preziosa della vita. O madri! o madri! difendeteli da simili mostri. Se egli v'è d'uopo di maggior tenerezza e coraggio, che per atterrare le tigri, anco la gloria è più grande, e più eterno il trionfo.

Lodi di Ouen-Ouang.

Ouen-Ouang è nel cielo. Quanto risplendenti sono i raggi, onde sfavilla la sua gloria! Il *Chang-Ti* (Dio) ha posto il colmo a' suoi benefizj..... Come lo splendor del suo nome potrebbe mai indebolirsi? La sua religione ed il suo sapere, si moltiplicheranno in una infinità di grandi uomini che saranno suoi discendenti, e la gloria del trono. La loro virtù il renderà saldissimo. O unico privilegio della pietà e della religione di Ouen-Ouang!.... Sebbene numerosa fosse la posterità di Tching-Lang, il Chang-Ti allontanò da lei lo sguardo, e cadde per sempre. Nè mai vi scordate che fu da Chang-Ti distrutta quella dinastia. O ineffabile sublimità del supremo Tien! l'occhio non potrebbe vederlo, nè udirlo l'orecchio. Servitelo, siccome ha fatto Ouen-Ouang, e diecimila regni vi saranno sommessi.

Avvertimenti dell' imperatore Kang al di lui fratello, dandogli l' investitura di un principato.

« O giovine, ed amabile *Fong!* o mio caro e tenero fratello! quanto fu pura e sublime la virtù dell'augusto padre nostro Ou-Ouang! Oh! quanto senno dimostrò egli nel far servire d'esempio il terror de' supplizi! Scorrere ei non fece giammai le lagrime della vedova, e dell'orfano. Sotto il suo regno, nessun talento rimase ozioso, nessuna virtù senza guiderdone, nessun vizio impunito. L'universo il vide e lo ammirò, e questa ammirazione il logò sul trono.

Non furonvi da principio che alcuni principi invaghiti del suo senno e della sua probità, che a lui si unirono; i popoli poscia dell' Occidente si valsero del suo soccorso. Il cielo (Chang-Ti) a lui rivolse lo sguardo, e de' suoi doni il ricolmò. Finalmente la distruzione ordinogli della dinastia de' Chang, e volle ch' ei regnasse su tutta la Cina; Ou-Ouang obbedì.

I principi dell'impero, ed i popoli si affrettarono di ripararsi all'ombra protettrice del suo trono, ed ebbero la gioja di veder sorpassate le loro speranze. Il cielo chiamommi a rendere salda la grande rivoluzione.

Ecco, o caro Fong, per quai gradi voi giugneste al principato dell'Occidente; nol dimenticate giammai. Voi andate a regnare, regnate siccome l' augusto nostro padre; ricordatevi le sublimi massime di saviezza e di virtù, che dalla sua bocca avete udito; instruitene i vostri

nuovi sudditi, e l'esempio vostro contiuuamente li ripeta.

Fate di più, risalite da regno in regno, da dinastia in dinastia, sino a que' grandi e santi imperatori, che nell'arte di regnare furono eccelsi; gli eruditi consultate sulla loro storia, meditate la loro vita, e da loro imparate a rendere i sudditi vostri felici.

Il Tien benedirà il vostro zelo; la sua luce discenderà nel vostro cuore, e vi farà germogliare tutte le virtù; allora saldissimo sarà il vostro trono.

O mio caro Fong! viscere abbiate pel popolo; i suoi infortunj sieno piaghe pel vostro cuore. La religione ci mostra il Tien infinitamente terribile; ma essa c' insegna altresì ch' egli ama, e protegge l'innocenza.

Chi può lusingarsi di conoscere il genio di un popolo? Come stabilire l' incostanza sua, e prevenire i suoi capricci? La mollezza fuggite, e la voluttà; voi non l' otterrete, che con una continua attività ed applicazione. Nè l' importanza de' grandi affari, nè i piccoli interessi, accendono la ribellione, ma l'ingiustizia o la negligenza.

Fratel mio, sostenete il vostro grado con dignità; fatevi amare da' vostri sudditi, siatene il padre; ajutatemi a governare gl' immensi stati che il Tien, mi affidò, ajutatemi a farvi fiorire la virtù.

La spada della giustizia è nelle vostre mani; ma tremate di usarne, e la prudenza diriga tutti i vostri colpi. I falli più leggieri, allorchè la riflessione, la malizia, l' ostinazione gli aggravano, non meritano perdono; i

più grandi delitti, per lo contrario, possono essere degni d'indulgenza, quando la riflessione li disapprova, quando il pentimento gli scancella, ed allorchè fu l'imprudenza, piuttosto che l'atrocità che li commise. Io ve ne scongiuro, siate timido nel punire.

Usate de' supplizj, siccome un saggio medico usa de' rimedi, una tenera madre de' castighi; tutti i cuori vi loderanno, tutti vi ameranno, a' propri doveri ognuno piegherà, e la pubblica tranquillità ne sarà il frutto. Possiate voi, non servirvi giammai della vostra autorità, che con questi grandi principj!

Le leggi pronunziarono sui disordini, ed i turbamenti, che possono insorgere ne' vostri stati; non vi dipartite da' loro oracoli, e gli uffiziali vostri, non possano indebolirne la forza. Tutte le formalità delle leggi osservate ne' vostri decreti; appoggiatevi alla loro autorità, e non vi dipartite da' supplizj ch' esse stabiliscono.

La passione specialmente non influisca ne' vostri giudizj; ma sempre sieno essi dettati dalla giustizia e dalla moderazione. Rendetevi degno delle pubbliche lodi, e rimproveratevi se il dover vostro soltanto adempite.

O mio caro Fong! io vi rendo questa giustizia, voi avete l'anima grande, sensibile, generosa; abbiate orrore di quelle anime nere, e sanguinarie che il delitto commettono a sangue freddo, opprimono l'innocenza, ingannano il candore e la semplicità, tolgono il bene del povero, lordano le loro mani nel sangue, e lo spandono, senza che possa fermarli, nè correggerli i

rimorsi, o la tema de' castighi. Essi sono mostri che prestamente soffocar conviene.

Per coloro che le leggi violano della pietà filiale, e dell' amicizia; per que' figli snaturati che il ferro immergono nel cuore di un padre colla loro ingratitudine, e colla loro indocilità; per que' padri barbari, che viscere non hanno pe' loro figli; per que' fratelli senza sentimento che calpestano la legge del Tien, che a' primogeniti rifiutano il loro rispetto, o che, malgrado la voce del sangue, e della natura, non hanno amore pei loro fratelli minori; ricordatevi che la porta aprireste a tutti i delitti, ed il cielo contro voi, s' irriterebbe se impuniti li lasciaste. Colpite adunque, colpite sopra di loro senza misericordia, e dannategli a tutti i supplizi che *Ouen-Ouang* ha prescritto.

Se la giustizia vi comanda di punire con rigore i delitti del popolo, con quale severità non dovete voi punire i pubblici censori, i capi della magistratura, e tutti quelli che il loro impiego sopra il popolo innalza, allorchè spandono massime contrarie al governo, cercano ardentemente gli applausi della moltitudine, a danno del loro dovere, contraddicono i saggi comandi del principe, e spianano la strada al delitto; l' anima vostra tutta intera, riempiasi di sdegno contro loro, ed un pronto castigo scancelli anco la memoria del loro delitto.

Mio caro Fong, voi andate a regnare. Applicatevi specialmente a vegliare su i vostri ministri, a regolare la vostra casa, a contenere nel dovere i vostri uffiziali,

Ma temete l'odioso nome di tiranno, e d' uomo inesorabile; ben presto più voi non sareste obbedito.

Se buoni costumi avete e religione, voi sarete retto, ed i vostri sudditi saranno ciò che voi vorrete. Quanta non fu la saviezza, e la pietà di Ouen-Ouang, e quanto virtuosi i suoi sudditi! oh! qual piacere per me se la pubblica voce si compiace a dirmelo, e se da voi stesso lo intendo: per modello io il presi, e tutta la mia vita cercherò d' imitarlo!

Fate che i popoli, mercè delle vostre cure, conoscano la bellezza della virtù, l'amino, la coltivino, e ne gustino le innocenti delizie. Battuta è la strada; voi non avete che a seguire le massime e gli esempi di tanti virtuosi imperatori, la cui memoria è consacrata da' nostri annali. Giunsero essi a persuadere l' amor del dovere, e voi del pari il potrete. Se il trascurate, il trono sotto voi cadrà.

I nuovi vostri sudditi non sono ancor tranquilli; i cuori, fratel mio, sono ancora commossi ed indecisi, malgrado tutte le mie cure. Il Tien me castiga, e punisce; io il merito, quand' anco non fossi colpevole a' suoi occhi, che de' più leggieri disordini de' miei sudditi. Io non posso dissimular a me stesso che si commettono ancora ne' miei stati molti delitti ch' io avrei dovuto prevenire, ed impedire.

Quando l' equità vi opporrà qualche ostacolo tosto fermatevi. In ogni cosa, signoreggiate voi stesso; senza posa coltivate la virtù; la pace dello stato da quella derivi del vostro cuore, e la mia tenerezza, nulla abbia a rimproverarvi.

Le dignità che il cielo conferisce non sono eterne al pari di lui; io stesso posso essere obbligato a toglier vi il principato, cui v' insignisco. Applicatevi, senza riposo, a conoscere la estensione de' vostri doveri. La vostra virtù v' innalzi di sopra il vostro grado, e formi la felicità de' vostri vassalli.

Oh! quanto grande esser deve d'or innanzi la vostra pietà, mio caro Fong! Partite, caro principe, andate a regnare. Il senno e l' equità possano salire sul trono con voi! Possano le vostre virtù illustrarlo per sempre, ed assicurarne l' eredità a' nipoti vostri! » (*Estratto da' libri King, capitolo Kang-cao di Chou-King*).

Gli eruditi e gli antiquari collocano i primi capitoli del *Chou-ching* sotto il regno di Yao, od al più tardi sotto quello di Yu. Gli annali cinesi ne hanno estratte diverse canzoni del tempo di que'buoni principi, delle quali eccone la traduzione.

Dialogo fra un vecchio e l' imperatore Yao.

Il Vecchio. Il cielo, o gran Monarca! molti anni prolunghi i vostri giorni; egli vi dia una numerosa posterità, e vi faccia padrone di tutti i tesori del mondo.

L'Imperatore. Buon Vecchio, voi v' ingannate ne' vostri desiderj; grandi ricchezze conducono seco loro grandi cure; una numerosa posterità è causa di molti disgusti, ed una lunga vita sovente da se stessa si disonora.

Il Vecchio. Lo avere molte ricchezze, e spanderle

nel seno degl' infelici, è una sorgente di piacere; se il cielo una posterità concede virtuosa ed innocente, più essa è numerosa, più egli è dolce l'esserne padre; se la virtù regna nel mondo, non mai si visse abbastanza con quelli che la praticano; se essa è negletta, si va a cultivarla nella solitudine, e in su una nube di luce sino al trono c' innalziamo dell' Essere eterno.

L'Indipendenza.

Quando il sole, il suo corso comincia, io mi metto al lavoro; e quando sull' orizzonte discende, io cader mi lascio nelle braccia del sonno. L'acqua io bevo del mio pozzo, e mi nutro de' frutti del mio campo; che potrei io mai guadagnare, o perdere se la potenza avessi dell' imperatore?

Ad un Imperatore.

Fa la felicità del tuo popolo, quest' è il tuo grande affare. Il tuo popolo è senza esperienza, e senza lumi; il tuo dovere è di ammaestrarlo colle tue leggi, e co' tuoi esempi; il suo è di ubbidire.

Noi crediamo che non si leggeranno senza ammirazione le ultime parole di *Tay-Tsoung*, vicino a morte, al principe suo successore. Tay-Tsoung regnava nel settimo secolo dell' era cristiana, e fu uno de' più grandi principi della sua dinastia.

Ultime parole di un imperatore al suo successore.

« Mio figlio, siate giusto, ma siate buono. Regnate su voi stesso, e facilmente regnerete ne' cuori de' vostri sudditi. I vostri esempi, meglio che gli ordini vostri più rigorosi, il dovere comanderanno, e l'obbedienza. Non sospendete giammai al dimane, la grazia ch'oggi far potete; differite per lo contrario i castighi, sino a che voi stesso abbiate conosciuto, se sono giustamente meritati. Sceglietevi un modello fra i grandi imperatori, che hanno regnato prima di voi; ma sceglietene un solo, acciocchè sempre lo abbiate presente al vostro pensiero. Il cielo vi guardi dall' imitarmi; la fama ch' io godo non deve ingannarvi. L' impero io misi nella vostra famiglia; vinsi i ribelli; soggiogai i Tartari; allo stato ridonai tutto il suo splendore, e per ciò mi si condonarono i miei falli. Lo stesso non sarebbe di voi; non potendo le stesse azioni rendervi commendabile, poichè tutto è già fatto, sperare non dovete la stessa indulgenza.

« I mali che affliggono i popoli hanno la lor sorgente nella maniera colla quale sono governati. Felici erano i sudditi di *Yao* e di *Chun*, perchè que' buoni principi, erano padri più presto che sovrani. Gli uomini tutti sono abili a qualche cosa; l' arte di regnare sta nel conoscere i loro talenti e sapergli impiegare.

« Gli uomini trattiamo da uomini, e noi gli obbligheremo a rispettarci; compassioniamo i loro mali,

siamo indulgenti per la loro debolezza, e saranno riconoscenti. Con dolcezza governate, e con piacere vi si obbedirà. Abbastanza voi sarete forte per castigare gl' indocili, gl' ingrati, ed i perfidi. Gli uomini non sono belve feroci; essi sono capaci delle più grandi virtù quando si sa loro inspirarle. Quest' arte sublime, deve un principe, con tutto i mezzi a lui possibili procurar d' acquistare. Il primo di tutti è lo spogliarsi de' suoi difetti; sarebbero essi un invincibile ostacolo. Figlio mio, voi sempre usaste meco i rispettosi doveri di un figlio; e ciò mi è certezza, che tutti quegli adempirete di un padre tenero co' vostri sudditi. »

Chiamato avea Tay-Tsoung a questa commotiva scena i suoi due ministri. « Essi furono, diss'egli al principe, i compagni delle mie fatiche, e l' anima del mio governo per lo coraggio ch' essi ebbero nel dirmi la verità. Se regnar volete con gloria, sempre voi amerete udirla dalla lor bocca. Quando un principe teme la verità, è vicino alla sua rovina. » Dalla propria esperienza aveva l'imperatore imparato, a considerare quest' ultimo consiglio, siccome uno de' più importanti, che dar potesse al di lui figlio; nè v' era pericolo che egli il dimenticasse, per un aneddoto della sua vita che gli annali hanno conservato; eccolo:

Uno de' suoi ministri erasi altamente opposto ad una legge ch' egli stesso aveva compilato, e proposto in maniera al suo consiglio, da lasciare scorgere quanto gli stesse a cuore. Il ministro che meno temeva di dispiacere al suo sovrano, che di tradire i suoi interessi

con una vile compiacenza, parlò con tale fermezza che ognuno stupì. L' imperatore ne fu vivamente irritato; ma seppe contenersi, e dissimulò. Dopo il consiglio andò all' imperatrice, collo spirito tutto agitato, ed occupato del progetto che meditava, ed entrando nel-l' appartamento sfuggigli di bocca: « Sì non avvi altro mezzo; conviene ch' io lo allontani. » L' imperatrice udì queste parole, pronunziate con una alterazione di volto, che inutilmente avrebbe egli voluto nascondere. « Qual è dunque il motivo, gli disse l' imperatrice, del-l' inquietudine, ond' io vi veggo agitato? — Egli è quello sgraziato di Ouei-Tcheng, rispose l' imperatore, che si è prefisso di contraddirmi in tutto. Basta ch' io proponga alcuna cosa, perchè io provi l' umor suo contraddittore, ed il suo ardimento a disapprovarla, senza risguardo alcuno. La mia determinazione è presa, egli rientrerà nella polvere, donde il trassi. »

L' imperatrice non cerca di dissuaderlo con una risposta diretta; ma essa comanda ad una delle sue ancelle, che l' abito suo di cerimonia le porti. « Eh! che volete voi farne! disse l' imperatore maravigliato. — Farvi, diss' ella, le mie felicitazioni con tutta la pompa del cerimoniale; felicitarvi per la fortuna che voi avete di possedere il tesoro più raro per un sovrano, un cortigiano che osa opporsi al vostro desiderio, un ministro tanto grande, che non è del parer vostro, sebbene ei corra il pericolo di perdere il suo impiego, e che più di se stesso vi ama. Avvi per voi un maggior bene di questo? io deggio felicitarvene con

una pompa, ed un cerimoniale più grande, che se celebrassi con voi la più luminosa vittoria.

« Io vi ringrazio, soggiunse Tay-Tsoung, sorridendo, voi mi aprite gli occhi; senza voi, io forse avrei commesso un fallo irreparabile; ecco a che ci esponiamo, quando non si sa abbastanza regnar su noi stessi. Io conosco tutto lo zelo di Ouei-Tcheng, e gli ridono la mia amicizia. Mi contraddica d' or innanzi con tutta sicurezza, io lo amerò, e lo stimerò maggiormente. »

Ma non è da scordarsi il far conoscere i sentimenti religiosi di quel principe. Questi tratti sono necessarj per istabilire la propria opinione sulla religione della Cina, in un' epoca tanto vicina al cristianesimo.

Una eccessiva siccità, minacciava l' impero di una pubblica calamità, ed erasi ormai perduta ogni speranza di ricolta. « Il cielo è irritato, disse l' imperatore, bisogna placarlo colla riforma de' nostri costumi. A me sta il darne l' esempio. Io rendo libere una folla di persone che il solo lusso mantiene nel mio palazzo; a' loro parenti io le rimando; affinchè ne dispongano a loro grado. Faccia ciascuno dal canto suo ciò che gli conviene, e ritorni alla purezza, alla semplicità degli antichi costumi, e ben presto l' ordinario corso della natura sarà ristabilito. »

Questo tratto della storia di quel gran principe, ne ricorda altri due del tutto simili, accaduti sotto gl' imperatori, che hanno fondato la terza dinastia: trovansi nelle Memorie del padre Lecomte.

Malattia e morte dell' imperatore Vou-Vam.

Terminato aveva appena Vou-Vam il solenne sacrificio, ed il cerimoniale da immemorabile tempo praticati dagl' imperatori, nella qualità di figlio del cielo, e di padre comune dell' impero, che fu colpito da una malattia, che di morte inevitabile il minacciò. Il di lui fratello, da crudel dolore penetrato diresse al cielo una preghiera, che ne' monumenti si legge i più autentici della Cina. « Voi foste, o Signore, dice il religioso principe, che deste Vou-Vam a' popoli che vi adorano siccome l' arbitro supremo de' loro destini. Vou-Vam è nostro signore, è padre nostro. Se noi da' retti sentieri della virtù ci allontanammo, chi meglio di lui può ricondurvici? E se docili fummo alle lezioni di virtù, ch' ci non cessò di darci, perchè punirci togliendolo al nostro amore? Se una vittima volete, o Signore, ecco la mia vita, io ve l' offro in sacrificio, essa è poco utile in questo mondo: ma conservate il mio padrone, il mio re, il mio fratello. »

Se alla storia di que' tempi, che corrisponde all' ottavo secolo dell' Era cristiana, si deve prestar fede; la preghiera fu esaudita, ed il cielo ridonò l' imperatore a' voti della nazione ed alla pietosa offerta di quel principe.

Ebbe Vou-Vam per successore un figlio che fu l' erede delle sue virtù e della sua pietà. Cadde malato il principe nell' anno cinquantesimo della sua vita, e

sentendosi vicino a morte chiamò tutti i grandi della sua corte, ed il figlio che nomò suo successore.

« La mia fine si annunzia con segni che non mi sembrano dubbiosi, disse quel principe. Il cielo la mia morte comanda, io mi sottometto a' suoi decreti. Io fui successore a grandi imperatori, senza agguagliarne il loro merito: senza dubbio per questo il cielo abbreviò il tempo del mio regno. In tutta la mia vita io ebbi a cuore le lezioni, e gli esempi de' miei maggiori, su quanto io deggio al cielo ed al popolo mio. A questa docilità deve la vita mia quello splendore che forse la illustrò, e que' favori che dal sovrano padrone dell' universo io ho ricevuto.

« Siate, mio figlio, l' erede piuttosto della virtù de' vostri maggiori, che della mia possanza, e del mio impero. La morte mia vi dà forse lo scettro in mano; ma non aspetto quel momento, per lasciarvene signore; da questo istante mio sucessore io vi destino, io vi fo re; egli è tutto quello che desiderar potete da me. Siate un re saggio e virtuoso, fedele a camminar sulle traccie de' vostri maggiori; ciò vi comanda il cielo, ed un padre moribondo, e ciò, tutto l' impero ha diritto di aspettare da voi. »

Contento il principe d' aver dato la sua corona al figlio, pochi giorni dopo morì, degno del compianto di un popolo, che fatto egli aveva felice nel corso del suo regno.

Dicevasi fin dal tempo di Yao, e di Chun, che i costumi si giudicavano del popolo dalle canzoni che

correvano. Gli antichi imperatori *Chun*, e *Yu*, il principe *Ouen-Ouang*, ed il suo figlio *Tcheou-Kong*, composte avevano alcune canzonette per le arature, le seminagioni, le ricolte, e gli altri lavori di campagna. Il rispetto che nella Cina si nutre per tutto ciò che è consacrato dall' alta antichità, ne perpetuò l' uso. I più grandi imperatori, ne scrissero di assai belle, ed i più celebri letterati di tutte le dinastie, furono gelosi di segnalarsi in questo genere di poesia; infatti se ne posseggono immense raccolte. I coloni, i giardinieri, i soldati, i marinaj, i pastori, gli artisti, i mercatanti, le donne, e le fanciulle, i padri ed i figli, e financo i carrettieri, e venditori di canne, tutti secondo il proprio genio, e professione, vi trovano piacevoli canzoni. Ma quelle di un regno si dimenticano nel regno seguente, ed anche più presto: e poichè continuamente se ne scrivono di nuove, l' ultima composta è quella, che dovunque si canta.

I libricciuoli pe' fanciulli, sono pieni di canzonette morali, storiche, allegoriche, e filosofiche, pel governo domestico, i lavoratorj, le botteghe, i mercati. I letterati sanno che lo estendere la instruzione con queste forme dilettevoli, e sempre dal popolo avidamente accolte è un mezzo di piacere al governo.

De' Cantori, de' Commedianti, e de' Teatri.

Nella raccolta delle Memorie della Cina, vedesi che nel 1785 o 1786, il tribunale cui la inspezione generale appartiene del governo politico dell' impero, avvertì l' imperatore che alcuni abusi, eransi introdotti in Pechino per la troppa indulgenza di coloro che al governo delle cose minori, erano destinati. Uno degli oggetti delle rimostranze del tribunale risguardava i commedianti, ed i pubblici cantori, che la città, ed i sobborghi inondavano; i primi recitando commedie che secondavano il corrompimento de' costumi; e gli altri spacciando canzoni alla sana morale contrarie, e nelle quali, le leggi stesse della decenza, e del pudore, non erano gran fatto rispettate. Questi cantori e commedianti, dice la supplica, sono vagabondi che dalle diverse provincie dell' impero, vennero a Pechino, per esercitare, a detrimento de' pubblici costumi, de' talenti, che nel paese che li vide nascere non sarebbero stati loro di alcuna utilità, e conchiude che dalla città sieno scacciati, qual peste che la corruzione spande e mantiene.

L' imperatore, dopo essersi consigliato a' principali magistrati de' grandi tribunali, rende nella sua risposta giusti elogi al governo politico pel suo zelo a reprimere tutto ciò che è contrario al buon ordine, ed a' pubblici costumi, e ad invigilare uomini, che non essendo educati, dice l' imperatore, a qualche onesta

professione, al solo partito appigliaronsi che al loro talento conveniva, di sollazzare cioè e divertire il popolo, col farsi commedianti, o cantori, e così procacciarsi di che provvedere a' loro bisogni; ma non credette il principe di dover interamente adottare le misure di precauzione che gli erano proposte, e tant' oltre portare la severità da scacciare questa sorta di gente dalla capitale del suo impero, e togliere al popolo un divertimento, che gli può esser utile, col fargli scordare, in qualche modo, le fatiche e le pene di una vita laboriosa, alla quale un sì gran numero l' indigenza condanna; quindi pubblicar fece la seguente risoluzione:

« Si lascierà a' cantori ed a' commedianti la libertà che imprima godevano di recitare e cantare negli angoli della città, e nelle pubbliche piazze, ma colla condizione, che strettamente rispetteranno la decenza, ed i buoni costumi. Per impedire che tal gente esca dal dovere, l' imperatore ordina a' magistrati che del governo civile hanno l' inspezione, di attentamente vegliare, e di continuo aver gli occhi su loro, di punire con tutto il rigore coloro che colti fossero in fallo; ed è prescritto del pari a tutti gli uffiziali del governo civile, di dar mano, affinchè nulla si allontani, da quanto, questa imperiale risoluzione prescrive. »

L' imperatore usando di questa moderazione, era ben lontano dal voler togliere dall' avvilimento, cui la pubblica opinione condanna nella Cina i commedianti. Per le rimostranze di un censore, il governo cinese diffamò questa professione, in modo, che per iscancellarne la

macchia, ed ottenere i gradi letterarj, richieggonsi tre generazioni; la dichiarazione dell'ultimo imperatore, è di una data molto recente, e fu registrata da' tribunali dell' impero.

Sono eglino necessarj gli spettacoli, appo un popolo che ha perduto i suoi puri costumi e primitivi? La pubblica opinione, nella Cina, si è, che conviene lasciar decidere alla politica se tollerar si debbono, ma che un uomo grave, non può giammai senza scandalo lodare tal sorta di divertimenti, ed ancor meno la professione di commediante, fra quelle collocare, che da un uomo geloso della pubblica stima, e della qualità di cittadino, possono essere esercitate.

Malgrado questa riprovazione, da molti secoli gli spettacoli fanno parte de' divertimenti domestici, e delle feste della corte; ma i grandi letterati ne hanno soltanto parlato per considerare filosoficamente i pericoli del teatro, ed i funesti suoi effetti, riguardo alle sociali virtù, ed a' pubblici costumi. Osservate come un letterato che gode gran fama in tutto l'impero, se ne spiega. « Gli spettacoli, dic' egli, sono siccome fuochi artificiati di spirito, che veder non si possono, che nella notte dell' ozio; coloro avviliscono, ed avventurano che li rappresentano, stancano gli occhi dilicati del saggio, occupano pericolosamente gli animi oziosi, a pericoli espongono le donne, ed i fanciulli che troppo vicino li veggono, più che luce, fumo mandano, e cattivo odore, nè lasciano se non un pericoloso abbagliamento, e sovente sono causa di funesti incendj. »

Questa maniera di giudicare è tanto antica, che la prima volta che nella storia parlasi di teatro, egli è per lodare un imperatore della dinastia de' Chang, che proscritto avea questo pericoloso piacere; e la seconda per ricordare le rimostranze che si fecero ad un principe della dinastia de' Tcheou, e per impedire che l'esempio della corte autorizzasse divertimenti funesti alla purezza de' costumi. Questa opinione è tanto universale, che sebbene la maggior parte delle commedie, e delle tragedie cinesi sieno scritte in vergogna del vizio, ed in onore della virtù, poca gloria acquistarono a' loro autori. La storia indica un imperatore che fu privato de' funebri onori, perchè troppo amante degli spettacoli, e perchè troppo praticò co' commedianti. Questa senza dubbio è la vera ragione perchè non si recitano se non le commedie de' Tang, e alcuno non curasi di scriverne delle nuove. I pubblici teatri sono piuttosto tollerati che permessi, e rilegati ne' sobborghi; e mentre ne' fogli cinesi lungamente le gloriose imprese si raccontano di un semplice soldato per la sua patria morto, giammai non si legge una parola sola, de' talenti dell' attore *divino* che le parti più difficili eccellentemente rappresenta.

Al carattere specialmente della nazione, attribuir si deve il poco genio ch' essa dimostra pel teatro. Il popolo approfittar non potrebbe di questo divertimento, senza perdere le sue abitudini, e cambiar tutta la sua maniera di vivere. I ricchi ed i grandi non vanno al teatro; talvolta soltanto nelle loro case, e nel tempo de'

banchetti di cerimonia, chiamano quattro o cinque attori, i quali rispettosi si presentano nella sala, e dopo le usate prostrazioni il loro capo offre il suo repertorio. Scelta è per lo più una breve commedia, ed un tappeto steso sul pavimento, serve di teatro. La rappresentazione è preceduta da un concerto, o piuttosto, da una specie di frastuono, con istromenti a foggia di bacini di rame o di acciajo, con tamburi di pelle di bufalo, con flauti, pifferi, e buccine. Il concerto ed i musici, meglio non valgono degli attori e della commedia. La decenza non permetterebbe alle donne di mischiarsi fra gli spettatori; e soltanto è a lor concesso di rimanere in una stanza vicino alla sala del banchetto, ove senza essere scorte, veggono quanto succede da un ingraticolato di bambou addoppiato da un velo di seta.

Difficilmente i Cinesi si accostumerebbero alle usanze della nostra Europa. Non avvi donna, manco del popolo, che osi assistere ad un pubblico spettacolo, e se alcuna si trovasse sì poco gelosa della propria fama, di osar comparire in un pubblico teatro, sarebbe ignominiosamente scacciata. Rade volte s'incontrano donne, e sempre velate. Egli è quasi delitto per un Cinese guardar la donna d'altri. Le donne stanno rinchiuse ne' loro appartamenti, ove non veggono che i loro sposi, i figli, e tutto al più qualche amica; ed allora, allo stesso marito è chiuso l'appartamento. Se anco fossero esse desiderose di pubblici divertimenti, le loro occupazioni ne tolgono loro il tempo. La prima educazione de' figli a loro appartiene. Le figlie giammai non lasciano

le loro madri; invece di erudite letture esse si occupano de' lavori dell' ago, e delle cure domestiche; le madri sono le insegnatrici delle loro figlie, esse vegliano su i domestici; e tanto più son esse stimate e felici, quanto della lor casa hanno buon governo, ed il loro primo dovere, siccome altrove si disse, si è di assiduamente servire il suocero, e la suocera. Sino a che questa austerità di costumi sussisterà, i teatri saranno nella Cina proscritti.

Le feste della corte sono quasi sempre accompagnate da concerti, e da scenici giuochi; ma la maggior parte degli spettacoli, e de' divertimenti cinesi sono di un genere sì puerile, grossolano, e comune, che i saltimbanchi, ed i ciarlatani delle fiere delle nostre città di Europa, sono assai più abili, singolari, e degni da divertire uomini ragionevoli. Non sono i Cinesi abili del pari agli Europei nell' arte di cavalcare, nella palestra, nella destrezza di corpo, nel giuocar di mano, nel ballare sulla corda; ma sono superiori nella bellezza, e nella varietà de' fuochi artifiziati. Gli altri divertimenti della corte, e della capitale, sono di un genere basso e frivolo, ed indegni della gravità cinese, e di quello stato d' incivilimento al quale, da tanti secoli, quella nazione è giunta.

Ma convien ascoltar su di ciò il sig. *Van Braam* nella relazione che pubblicò del viaggio dell' ambasciata olandese nel 1795, cui egli faceva parte. « Prima, alcun poco, della venuta dell' imperatore, dic' egli, ci si fece sedere in su varj cuscini, messi a terra in su tappeti,

onde vedere il fuoco artifiziato. Alcuni lottatori, saltimbanchi, musici, ed un meschino funambolo, cominciarono la scena, ed il vecchio monarca allegrarono colle loro nojose facezie; il che era ben misero a vedersi, da spettatori europei. Musica moresca udimmo, cocincinese ed alla maniera del Thibet, da tre orchestre eseguita, i cui musici erano vestiti in una foggia analoga a ciascun genere di musica. Vedemmo poscia commedie da teatro, che non erano certamente composte in dilicata maniera.

« Il principale attore delle commedie cinesi, è sempre un buffone, che diverte assai gli spettatori, e molti applausi ottiene co' suoi atteggiamenti, co' suoi bisticci, e colle sue grossolane facezie. Nelle commedie, come pure nelle tragedie, la declamazione degli attori, è una specie di monotono recitativo, la voce più o meno alzando per esprimere la collera od il dolore. L'attore recitando una strofa, è di tempo in tempo interrotto da una musica misurata, composta quasi sempre di stromenti da fiato; e fra le pause degl' interlocutori, odesi lo strepito di tutti gli stromenti, a' quali si unisce l' assordante *gong* e talvolta le nacchere. A tal frastuono segue per lo più una canzone. Cercano i Cinesi di esprimere nelle loro canzoni teatrali la gioja, la tristezza, il furore, la rabbia, la disperazione.

« La durata dell'azione, non è da regola alcuna prescritta. Le opere cinesi comprendono talvolta avvenimenti di un secolo intero, ed anco tutto il tempo che una dinastia occupò il trono. Nè più rigorosamente è osservata la unità di luogo; la scena è sempre la stessa,

malgrado i cambiamenti di luogo; e se talvolta in qualch'opera, un generale deve partire per una lontana impresa, l'attore cavalca un bastone, e gira due o tre volte il teatro con in mano uno scudiscio, e cantando un'aria; si ferma quindi; e finito così il suo viaggio, ricomincia il suo recitativo. » (Vedete il *Viaggio di sir Barrow*, tom. 1, p. 366).

Il teatro nella Cocincina, al dire di lord Macartney, non sembra cotanto barbaro e ridicolo. Parla egli nella sua relazione di una sorta d'opera storica, nella quale eranvi de' recitativi, delle arie, e de' cori regolari al par di quelli de' teatri italiani. Alcune attrici mostravano nel canto, e nel contegno i principj almeno dell'arte. Osservavano esse esattamente il tempo, e non solo colla voce, ma colle mani anco, e co' piedi, regolarmente seguivano gli stromenti. Questi stromenti a fiato, ed a corda, erano fatti cogli stessi principj di que' di Europa. Tale nondimeno, è la forza dell'abitudine e delle prevenzioni nazionali, che quanto fu poscia eseguito da' musici dell' ambasciatore sebbene dilettevole agli orecchi degli Europei, non divertì gran fatto i Cocincinesi.

Non è da maravigliarsi però se un' arte dal governo trascurata, e dalle leggi invigilata con estremo rigore sia rimasta nell' infanzia, e nella barbarie. E far poteva forse grandi progressi appo un popolo che per la gravità de' suoi costumi si distingue, e dove non è considerata se non quale alimento dell'ozio, e sorgente di corruzione? E qual altro giudizio ebbero i saggi di

tutti i secoli, qual altro la sana politica di tutti i governi de' popoli che i loro costumi serbarono? Ad un popolo corrotto, si dice, convengonsi gli spettacoli; conviene dunque proibirli, o almeno negar loro una dichiarata protezione in uno stato che i grandi principj della saviezza, e delle virtù religiose e morali rispetta, e che vuol regenerare i pubblici costumi. I Cinesi, senza vergognarsi, si riconosceranno inferiori agli stati di Europa nelle arti frivole e di puro diletto; ma con nobile orgoglio primi di noi si reputeranno negli interessanti spettacoli, e nel pomposo apparato delle loro feste nazionali. Si può giudicarne dalla cerimonia del cominciamento delle arature. Non senza grande ammirazione se ne legge la descrizione; alla più alta antichità essa risale, e gli imperatori della regnante dinastia, l'hanno nel primiero suo splendore ristabilita.

Cerimonia del cominciamento dell' aratura.

Al ritorno della primavera, si adunano quaranta agricoltori per la loro età rispettabili, onde assistere l'imperatore, e preparare le cinque specie de'grani che egli deve seminare, le quali sono: il frumento, il riso, la fava, la saggina, ed il miglio.

L'imperatore, in abito da cerimonia, va con tutta la sua corte al luogo destinato per offrire a Dio il sacrificio della primavera, per ottenere dal cielo l'abbondanza, e la conservazione de' beni della terra. Dopo il sacrificio l'imperatore discende dall' altare co' principi,

ed i nove presidenti de' tribunali supremi; varj signori portano le casse con entro le sementi. La corte tutta, attenta rimane e silenziosa. Allora l'imperatore prende l'aratro, e fende in molti luoghi la terra; lo stesso fanno i principi ed i nove presidenti dopo l'imperatore, che semina le cinque specie di grani. I quaranta agricoltori terminano di arare, e seminare il campo o *Kenso*.

Il cerimoniale che si osserva, corrisponde alla magnificenza di questa festa agresta. Al principio della cerimonia i mandarini del palazzo, il maestro delle cerimonie, e gli altri uffiziali del tribunale, trovansi fuori del palazzo, allo spuntar del giorno, per aspettare la fine del sacrificio. Dopo la celebrazione i dieci grandi uffiziali della prima guardia circondano l'imperatore, che lascia i suoi abiti da cerimonia. I principi, ed i grandi che debbono arare, si svestono del pari, de' loro. Il maestro delle cerimonie, i grandi mandarini, gli altri uffiziali si adunano al mezzogiorno del Kenso. Quattro vecchi, quattordici cantori, trentasei suonatori, venti contadini con cappelli di paglia, ed aventi in mano diversi stromenti di bifolcheria si collocano in due linee a dritta, ed a sinistra del Kenso, come pure cinquanta porta bandiere, e trenta agricoltori de' tre primi ordini.

Allorchè annunziasi l'ora dell'aratura, il primo mandarino entra nel palazzo per avvisarne l'imperatore. Giunto egli fra quel pomposo corteggio, il gran mandarino del tribunale de' riti ad alta voce dice: Presen-

tate l'aratro. Tosto il presidente del tribunale, rivolto a settentrione, si mette ginocchione, e presenta a S. M. il manico dell'aratro; collo stesso cerimoniale gli presenta lo scodiscio. Due vecchi conducono i buoi, e due agricoltori del primo ordine sostengono l'aratro. Ovunque svolazzano le bandiere, i cantori intuonano cantici al suono di tutti gli stromenti. L'imperatore fende tre solchi; e quindi lascia l'aratro e lo scodiscio collo stesso cerimoniale con cui li ricevette. Allora i principi, i grandi, i mandarini arano ciascuno cinque solchi, e la stessa cerimonia si fa da tutti i grandi uffiziali, e signori che hanno diritto di assistervi. Terminata ogni cosa, i mandarini, i principi, i grandi, i vecchi, gli agricoltori rivolti a settentrione, si mettono per tre volte ginocchioni, e tre volte battono la terra colla fronte per ringraziare S. M. L'imperatore seduto in pomposo carro, ritorna al palazzo, preceduto da' cori di cantori e suonatori, e da tutto il suo corteggio, nel più magnifico apparato.

Lo stesso giorno, in tutte le province, il governatore di ogni città esce dal suo palazzo preceduto da vessilli, e numerosi accesi torchj, e fra lo strepito di varj strumenti egli è incoronato di fiori. Composto è il suo corteggio di gran numero di lettiche di seriche stoffe coperte, che in varie figure, i ritratti degli uomini illustri benemeriti dell'agricoltura rappresentano. Le strade sono ornate di arazzi; s'innalzano a certe distanze varj archi di trionfo, si sospendono lanterne, e le città sono da illuminazioni rischiarate.

Ogni anno i governatori delle città mandano all'imperadore il nome del coltivatore del loro distretto, che più si è segnalato non solo nell'arte dell'agricoltura, ma ben anco in tutte le virtù, che l'uomo morale, e religioso caratterizzano. L'imperatore lo innalza al grado di *mandarino onorario* dell'ottavo ordine. Questo coltivatore ha il diritto di vestir l'abito da mandarino, di visitare il governatore, di sedersi davanti a lui, e di prendere il tè seco lui. Di molt'altri sociali onori egli gode, ed alla sua morte, gli si fanno funerali al di lui grado convenevoli. Il suo nome è inscritto nella sala de' maggiori, e fra coloro che dal governo hanno bene meritato.

Notisi che l'imperatore, e tutti quelli che assistono a questa grande cerimonia, si preparano con tre giorni di digiuno, al sacrificio che dal sovrano a nome di tutta la nazione, è offerto.

La ricolta che si fa nel Kenso, dove è celebrata la cerimonia dell'aratura, si conserva con rispetto; se ne rende conto all'imperatore, e serve a' solenni sacrifiej che dal sovrano, qual padre e madre di tutto l'impero, offronsi al cielo. Ed ecco come quella saggia nazione, il culto religioso unisce sempre alle feste nazionali. I Cinesi ragionevolmente giudicano che alla sola religione appartenga d'imprimere un carattere di grandezza e di maestà alle idee sociali, ed a tutte le cerimonie sì civili che politiche, che dalla nazione raunata si fanno. Nessuna nazione ha conosciuto meglio de' Cinesi la necessità, ed i vantaggi della unione indissolubile

della religione, della morale, e della sana politica. Avvi in tutto l'anno, un giorno, una circostanza, nella quale l' imperatore della Cina, possa mostrarsi agli occhi de' suoi popoli più grande? Non vi è monarca in terra che invidiar non debba la di lui gloria in quel momento, la sua felicità, e tutti i suoi godimenti.

QUADRO STORICO

DEL

CRISTIANESIMO NELLA CINA

Varie sono le sentenze degli eruditi, se il Vangelo sia stato, al tempo degli Apostoli, nella Cina predicato. Sembra che l'apostolo san Tomaso, il pubblicasse nell'Etiopia, nella Persia, ed in molti paesi delle Indie. Ma altra non avvi prova che nella Cina sia stato annunziato, se non un antico breviario della chiesa di Malabar, scritto in lingua caldaica. In alcune lezioni, ed antifone vi è detto, che san Tomaso portò il cristianesimo nell'Etiopia, nella Persia, nelle Indie e nella Cina. Citasi anco il capitolo XIX delle *Constituzioni sinodali*, nelle quali si ricordano i metropoliti della Cina. Che che ne sia, i missionarj che primi entrarono in quel vasto impero, la minima traccia non vi trovarono del cristianesimo.

Nel 1625, nelle vicinanze della città di *Signan-fu*, provincia di Chen-si, si dissotterrò una *tavola di marmo*, lunga dieci piedi, e larga cinque, che a guisa di monumento era stata innalzata. Nella parte superiore trovossi una croce bene scolpita, e più basso un'inscrizione in caratteri cinesi, con alcune lettere siriache, che in

sostanza diceva, essere anunziato da un angelo, che da una vergine in Giudea, nato era il Messia, la cui nascita da una nuova stella ne' cieli fu contrassegnata; che i re dell'Oriente la riconobbero, ed andarono ad offrir doni al divino infante, affinchè la legge e la predizione de' profeti fossero compiute; che *Olo-Puen* venne nella Cina l'anno di G. C. 636; e che l'imperatore dopo avere esaminato la legge cristiana, ne riconobbe la verità, ed emanò un editto in suo favore. Sembra, da questo monumento, che la religione cristiana fosse nella Cina in fiore dall'anno 636, sino all'anno 782, in cui si eresse il monumento.

L'imperatore Chin-Yao-Ti, che regnava nel 1625, epoca della scoperta del monumento, comandò che in un tempio lungi un quarto di lega da Signan-fu, ove ancora si trova, fosse accuratamente serbato. Il padre Kircher, il fece conoscere nella *Cina illustrata*; ma fu più correttamente, e più fedelmente tradotto dal padre Visdelou, gesuita, vescovo di Clodiopoli, erudito sì profondo nella lingua cinese, che il principe ereditario, figlio di Kang-Hi, gliene fece dare un autentico certificato. Trovasi il manuscritto, nel *Giornale degli eruditi* del 1760, con una eccellente Memoria sulla autenticità del monumento.

Ciò che ancor più è curioso, e pregevole, si è una impronta assai bene calcata, e contrastampata del monumento di Signan-fu, dove vedesi la croce al disopra la inscrizione, in caratteri cinesi, e non, siccome aveva scritto il padre Lecomte (pag. 130 delle sue Memorie),

parte in cinese, e parte in siriaco. Questi non si scorgono che nel margine, e sono le firme de' preti cristiani che attestano la verità di quanto è scritto in càratteri cinesi sulla pietra. Era essa nelle mani del fu sig. Deshauterayes, professore nel collegio reale di Parigi, come pure il manuscritto originale del padre Visdelou.

Questo superbo monumento, dice il sig. Deshauterayes, fu innalzato da alcuni preti nestoriani, che primi trovavansi in una missione destinata a portar la fiaccola della Fede nella Cina. Lodevolmente vi si parla del generale *Kouo-Tsey*, che è qualificato qual principe di *Fen-yang*. Questo principe nella sua spedizione al paese di *Sou-Fang*, utilmente impiegò uno di que' nestoriani chiamato *Y-Sou*, che dalla città di Oueng-schè, era venuto nella Cina. Ecco in sostanza quanto dal bel monumento si apprende.

Un vescovo chiamato *Olopuen*, essendo partito da Ta-tsin, arrivò nella Cina sotto il regno di *Tai-Tsong*, secondo imperatore de' Tang. Questo principe, nella settima luna dell'anno 638, pubblicò un editto in favore del cristianesimo, e fondò una chiesa. Il di lui successore ordinò, che in tutte le province della Cina, si ergessero chiese. L' anno 698, i bonzi mossero violenta persecuzione contro i cristiani, sotto il regno di Vou-Heou, moglie di Tai-Tsong, che il trono dopo la morte di Kao-Tsong, aveva usurpato. Ma nell'anno 742, sotto il regno di *Huen-Tsong*, il cristianesimo nell' impero riprese favore, per la protezione che questo prin-

cipe accordò a' cristiani. *Sou-Tsong*, che gli succedette, edificò nuove chiese; e *Tai-Tsong*, il cui regno comincia l' anno 763, le presentò di profumi. Finalmente Té-Tsong, sotto il cui regno fu scolpita la inscrizione, continuò all' esempio de' suoi predecessori, a proteggere i cristiani. Ed ecco la storia del cristianesimo nella Cina, pel corso di centoquarantasei anni; ma sarebbe un errore il conchiudere, che non sia stato introdotto in quell' impero imprima del 635. I bonzi cinesi vennero dalle Indie e da altri paesi all' occidente della Cina, ed i cristiani che arrivarono poscia furono seco loro confusi.

Coloro che osarono pubblicare che il monumento esser poteva un' astuzia, ed un pietoso artifizio de' missionarj, si disingannerebbero, se considerar il volessero dal lato solo dello stile, e della forma de' caratteri. Un marmo d' altronde, di tanta grandezza non è siccome una medaglia, che gettasi ove più aggrada; e poi, come le ricerche sfuggire e la critica de' letterati cinesi, che ne rendettero conto alla corte? Per rimaner convinto della sua autenticità, non è mestieri che di scorrere il comento che nella capitale stessa della Cina fu pubblicato.

Verso la fine del dodicesimo secolo, i Tartari, ed i Mongolli unirono a' loro vasti stati la Cina, che in allora chiamavasi l' impero del *Catay*; il famoso Genghiz-Khan, imperatore de' Tartari-Mongolli occidentali, chiamato in soccorso dall' imperatore della Cina, contro i Tartari orientali, che di una generale invasione il mi-

nacciavano, finì col rendersene egli stesso padrone, le sue conquiste stendendo per più di ottocento leghe dal levante al ponente, e più di mille leghe dal settentrione al mezzodì.

Nel 1246, il papa Innocenzo IV, credette che mandando alcuni missionarj, col titolo di ambasciatori, a' Tartari conquistatori, forse avrebbero essi la cristiana religione abbracciato. Per questa importante missione, rivolse il Papa lo sguardo, a *Giovanni Carpino Benedetto*, polacco, dell' ordine di san Francesco. Questo religioso ricevette dal santo padre le necessarie instruzioni, prese la strada di Russia col suo compagno, ed entrarono nelle terre de' Tartari, che mal gli accolsero. Nondimeno avendo egli presentato le lettere del papa per l' imperatore de' Tartari, furono essi condotti alla corte. Dall' imperatore Kayu-Khan, che ricevette le lettere del papa, ebbero la loro udienza, ma assai malcontenti dell'esito della loro ambasceria li rimandò in Europa.

Carpino, al suo ritorno, raccontò che all' oriente della Tartaria, eravi il regno del Catay, da tutti gli eruditi, e viaggiatori, riconosciuto per la Cina settentrionale; ed aggiunse, che possedeva grandi ricchezze; che le arti eranvi condotte ad un grado di straordinaria perfezione; che fertilissimo ne era il suolo, e che una prodigiosa quantità di riso produceva, col quale gli abitatori facevano anco del vino.

Sette anni dopo, alcuni impostori, fecero credere a san Luigi, allora nell' isola di Cipro, che *Gayouk-Khan*, erasi fatto battezzare, e che premurosamente il richie-

deva della sua amicizia, per unirsi a' cristiani contra gl' infedeli. Il re, grande del pari per la sua pietà e pel suo senno, prese parte a questo avvenimento per lo vantaggio della cristianità, e non dubitando che le lettere che a lui apportavansi di un generale mongollo chiamato *Ntchiktaï*, supposte fossero, egli vi rispose, ed ambasciatori mandò con ricchi doni al generale, ed al gran Can, per rallegrarsi seco loro, della loro conversione, ed esortargli a proteggere i cristiani. Alcun tempo dopo, mosso san Luigi dal suo zelo, spedì a *Mangou-Khan*, gran Can de' Tartari, *Guglielmo Rubruquis*, cappuccino, di nazione francese qual suo ambasciatore, accompagnato da un religioso minor conventuale. Rubruquis dovette ritornarsene, dopo avere disputato assai contra gl' idolatri, contra i sacerdoti maomettani, e specialmente contra i preti nestoriani, che alla corte trovavansi del principe tartaro.

Rubruquis, que' nestoriani ci descrive, siccome uomini di vile carattere, e spregevole, occupati di un sordido interesse, e che in Tartaria eransi allogati, per raccogliere colla loro ipocrisia ed artifizj, denaro, piuttosto che operare alla conversione degli abitanti. Celebravano l' ufficiatura in lingua siriaca, che non intendevano; questa grassa ignoranza, da tutti i vizj era accompagnata, che ne sono la conseguenza; corrotti erano, imbriaconi, usuraj, simoniaci, ed in una parola, atti più presto ad inspirare odio pel cristianesimo, che a far proseliti. Alcuni di tal setta, per uniformarsi a' costumi del paese, non arrossivano di mante-

nere molte donne. I bonzi, sebbene idolatri, avevano una condotta, più de' preti nestoriani, onesta, ed esemplare. E pare infatti che Mangou-Khan, la preferenza a' bonzi accordasse, poichè negli affari più importanti li consultava. Il loro capo stava dirimpetto al palazzo del principe; ed erano di più i bonzi necessarj a' Tartari, per le loro cognizioni astronomiche.

L' esito sfortunato di queste religiose ambascerie, i sovrani pontefici, ed i principi cristiani disingannò dell' opinione ch' eransi formata di simili imprese. Divisamenti meno sublimi, ed il semplice motivo di mercanteggiare, animarono altri viaggiatori. Annoverasi fra i più celebri *Marco Paolo*, veneziano, che fece un giornale del suo viaggio, ed una carta geografica, riconosciuta quasi in ogni parte esatta.

Nondimeno gli scritti di Marco Paolo, furono qual romanzo considerati, ed egli per beffa era nomato, *messer Morco Milione*, perchè di milioni ei discorreva, quando delle ricchezze, e della popolazione della Cina trattavasi. L' Europa omaggio gli rendette, per la scoperta della bussola, che primo dall'Asia, dicesi, aver portato.

La prima storia orientale conosciuta in Europa, dopo quella del viaggio di Marco Paolo, è la storia di *Hayton*, parente del re d'Armenia, il quale veggendo acquetati gli sconvolgimenti del suo paese, andò nel 1305, alla vôlta dell' isola di Cipri, per isciogliere il voto ch' ei fatto avea, di abbracciare lo stato religioso: entrò nell' ordine de' canonici regolari di san Norberto.

Trovandosi il papa Clemente V in Avignone, Hayton vi si portò; scorse la Francia, ed a Poitiers, dettò la sua storia orientale a Nicola Falconi, che per comando del papa, in latino la tradusse.

Hayton vi parla della Cina, sotto il nome di Catay, presso a poco, come ne ragiona Marco Paolo. Gli uomini, dice egli, sonovi di una finezza e sagacità singolare, e nelle scienze, e nelle arti, quelli delle altre nazioni sorpassano.

Il cavaliere di *Mandeville*, inglese, animato da ardente desiderio di conoscere quanto dicevasi de' lontani paesi, partì nel 1332, e per trentaquattro anni nell' Armenia, nell' Egitto, nella Persia, nella grande Tartaria, ed in molt' altre contrade le più remote dell'Asia viaggiò, e la relazione de' suoi viaggi, pubblicò poscia al di lui ritorno.

Enrico III, principe del Portogallo, di un genio ardito e chiaro, ed uno de' più eruditi matematici de' suoi tempi, scoperse nelle nozioni oscure ed imperfette che gli storici, che noi abbiamo nomato lasciato avevano, ch' egli era possibile il penetrare nell'Asia per mare. Venezia erasi fatta a tutta Europa formidabile colle sue forze marittime, e col suo commercio; questa riflessione dalla fiaccola delle scienze rischiarata, la voglia accese del principe del Portogallo. Spedì nel 1418, al di là de' limiti che la ignoranza e la debolezza avevano sin allora alla navigazione prescritto, due navi cariche di mercanzie, per riconoscere il mare, i suoi capi, ed i suoi promontorj, e questa spedizione la strada gli aperse dell' Indie.

Le scoperte de' Portughesi furono la migliore apologia di Marco Paolo. Muller ci dice, nel suo comento al Giornale di quel viaggiatore, che fa la descrizione dell' isola Zipangsi, oggidì il Giapone, che infiammò il genio del genovese Cristoforo Colombo, e tentar gli fece nel 1492, a ponente, quella avventurata spedizione, che un esito ebbe tanto prodigioso, poichè la scoperta le si deve dell' America.

Il vicerè delle Indie, *Lopés Souzez* (o Zouza), portughese, fu il primo che occupossi ad aprire un commercio colla Cina. Nel 1517, fece partir da Goa, una squadra di otto vascelli carichi di mercanzie, sotto il comando di Ferdinando d' *Andrada*, con Tomaso *Pereira*, munito del carattere di ambasciatore, verso l'imperatore della Cina. D'Andrada di un animo dolce, e familiare, si guadagnò l' amicizia del vicerè di Cantone, e strinse seco lui un trattato vantaggioso di commercio.

Pereira partì alla vôlta di Pechino. Ma i Portughesi fermatisi a Cantone usarono di tal violenza co' Cinesi, che l' imperatore avutane nuova, adirato, pe' loro eccessi, lungi dal dare udienza a Pereira, il fece prigione, e caroo di catene rimandollo a Cantone, dove in carcere morì.

Nondimeno alcuni anni dopo il viaggio d'Andrada, ebbero i Portughesi l' occasione fortunata, di prestare a' Cinesi un segnalato servigio. Un pirato, ignorasi di qual nazione, i mari della Cina infestava, ne desolava le spiaggie, ed appiattavasi nell' isola di *Macao*. I Por-

tughesi il circondarono, il presero, ed a morte il trassero. L'imperatore della Cina n' ebbe tanta riconoscenza, che fece pubblicare un editto, che a' Portughesi permetteva lo stanziarsi nell' isola di Macao; e malgrado gli ostacoli che pose a tal favore, per impedire loro di penetrare nella Cina, senza un' espressa facoltà, quella nazione molti vantaggi pel suo commercio ne trasse.

Ma giunto è il tempo delle misericordie del Signore, ne' suoi eterni decreti per la Cina scritto. San *Francesco Saverio*, morendo all' ingresso di quell' impero, chiese negli ultimi suoi sospiri, al Signore di una messe che parevagli già matura, degli operaj atti a raccoglierla. Il voto dell' apostolo santo dell' Indie, è esaudito. Dio, a' discepoli di sant' Ignazio, lo zelo cocente della salute delle anime inspira, affinchè la fede vada in quelle lontane contrade. Molti portansi a Macao, ed il padre *Ricci*, il primo avrà la gloria di aprire questa vasta carriera. Qual coraggio, quali apostoliche virtù, quai talenti anco, e particolari cognizioni non richiedevansi per una sì santa impresa!

Uno zelo illuminato, instancabile, ma saggio, paziente, circospetto, lento per essere più efficace, e timido per ardire di più, il carattere esser doveva di colui, che Dio aveva destinato per apostolo di una nazione fiera, sospettosa, eccessivamente gelosa, e nemica naturalmente di tutto ciò che nel proprio paese non nasce. Il cuore di Ricci, uomo veramente magnanimo, era d' uopo per ricominciare un' opera sì sovente fal-

lita, ed approfittare de' minimi vantaggi. Il suo genio superiore conveniva, il suo raro e profondo sapere, per rendersi rispettabile, ed acquistare quella superiorità che le cognizioni ed i talenti accordano, su uomini che se stessi soltanto rispettano, e per insegnare una legge nuova a chi fino allora creduto aveva che nulla si potesse insegnargli. L' umiltà sua eziandio, e la sua modestia erano necessarie per alleggerire ad un popolo superbo il giogo di una superiorità di spirito, che di buon grado non si riceve se non se quando è insensibile. Era finalmente mestieri lo avere una virtù tanto grande, una unione con Dio tanto continua, quanto quella dell' uomo apostolico, per sopportare con unzione dello spirito interno, le fatiche di una vita così penosa, e così di pericoli piena quanto fu la vita del padre Ricci, in tutto il tempo ch' ei dimorò nella Cina; e certamente assicurar si può che il più lungo martirio, da molti patimenti salvato lo avrebbe. Tale è il ritratto che di quell' uomo apostolico il padre d' Orleans, ci dipinge, se sincero, or va vedersi.

Ebbe Ricci per maestro il padre Alessandro *Valignan*, celebre missionario, che un re del Portugallo, l' apostolo dell' Oriente chiamava. L' ardor suo per la conversione degl' infedeli, al novello discepolo inspirò; e quand' ebbe terminato gli studj necessarj per una simile impresa, seco il condusse al suo ritorno all' Indie. Profonde cognizioni richiedevansi, uno spirito assai esercitato, rari talenti e rette intenzioni, a gran copia di coraggio uniti, distacco ed obblio di se stesso.

Condottosi Valignan a Macao, ebbe gran dolore, nel vedere i Cinesi, popolo cotanto saggio reputato, immerso tuttavia nelle tenebre dell' idolatria. Non ributtollo la difficoltà di penetrare fra una nazione d' ogni straniero nemica. Scelse egli alcuni operaj, che per una impresa sì grande, credette i più atti, e volle che tosto, con ogni sforzo, procurassero di rendersi familiare, se era possibile, la lingua cinese; e ben si sa quale ostinata fatica sostener conviene, per vincere tutte le difficoltà che quella lingua presenta.

Gli allievi del padre Valignan, appena furono bastantemente disposti, affrettaronsi ad entrare nella Cina. L' esito non corrispose di subito al loro zelo. Altro frutto non colsero da' loro primi viaggi, che di acquistare la benevolenza di alcuni Cinesi, e mutare in parte l' opipione di sdegno e di disprezzo, che quella nazione ha per gli Europei, e generalmente per ogni straniero.

Ma la pazienza del padre Ricci, vinse ogni ostacolo. Dio, la sua perseveranza benedì, e di mezzi bastanti il fornì per comperare una casa in Macao, per provvedere al bisognevole suo, e di due suoi confratelli, e per far doni a' mandarini ed agli altri uffiziali, la cui protezione conveniva acquistare.

Il padre Ricci lascia Macao nel 1583, e forma uno stabilimento a Choaquin. Nella dimora ch' egli vi fece, studiò i costumi de' suoi novelli ospiti, procurò di conoscere il loro carattere, e cogliere i mezzi per instruirli ed illuminarli. Cercò di acquistare la loro stima le arti praticando e le scienze, per guadagnare più facil-

mente i cuori colla predicazione. I missionarj per attrarre gl'infedeli esposero nella loro cappella di molti bei quadri divoti, che maraviglia destavano a' Cinesi, per essere appo loro tuttavia bambina la pittura.

Sapeva Ricci, quanta fosse la stima, che i Cinesi avevano per lo studio delle matematiche. Allievo del famoso Cluvio, molto di questa scienza aveva egli apparato, e per la sua abilità acquistò gran fama; una gran carta geografica, delineò che a tutti fè maraviglia.

Questa opinione della scienza de' missionarj, guadagnò loro la stima di molti che pe' loro impieghi, o talenti dalla folla emergevano. Sovente, e con piacere, li visitavano; e nello stesso tempo che partivano, invaghiti del loro sapere, con ammirazione raccoglievano quanto della morale del cristianesimo avevano udito; poichè la predicazione, dalla bellezza e dalla eccellenza della morale cominciava, e i missionarj, imprima di parlare de' nostri misteri, su i precetti del decalogo ragionavano. Alcune conversioni si fecero.

Il padre Ricci, da' primi eventi animato, compose un catechismo che in tutta la Cina si sparse, e la religione cristiana vi fece conoscere. Nondimeno i progressi della religione erano assai lenti. I missionarj, dalla sterilità del loro ministero scoraggiati, si ritirarono; ed il solo Ricci, stette lungamente, a lottare contra i pregiudizi, e l'avidità del popolo, e de' mandarini. Ma finalmente, egli stesso, dovette cedere agli ostacoli invincibili, che si moltiplicavano, e dopo un breve soggiorno a Macao, dove erasi rifuggito, andò

a stabilirsi nella città di Chao-Chen. Colà ad alcuni Cinesi insegnò le matematiche, per disporli ad udire più importanti insegnamenti sulla religione, e sulla loro salute.

L'ardore della sua fede, e la sua perseveranza fu da Dio benedetta. Gli occhi finalmente apronsi alla verità; il numero aumenta de' neofiti, e fra coloro moltiplicasi, ch' egli nelle umane scienze, alla prima iniziava; ma il popolo, sebbene dal rispetto ritenuto che i mandarini per l'uomo apostolico dimostravano, pure tutte le occasioni coglieva, per far conoscere l'odio suo, ed il suo sdegno contra il padre ed i suoi cooperatori. Ebbe Ricci un dispiacere ancor più amaro; la morte gli tolse i suoi due fedeli compagni, i padri d'*Almeyda*, e *Pelvi*, due sacerdoti pieni dello spirito di Dio, delle eminenti qualità e di tutte le virtù, che formano il carattere degli uomini apostolici.

Tenta Ricci un nuovo viaggio; ed arriva a Nanchino. Le sue speranze per l'esito della predicazione evangelica, poco corrispondono al suo zelo. Ritorna a Nanchan, dove ei si vede fortunatamente accolto e richiesto dal vicerè, da' mandarini, e da' letterati. Egli vi scrisse alcune opere morali e scientifiche che si sparsero per tutto la Cina, e furonvi ben accette. Le sue speranze, colle sue conquiste crescevano; trova egli il mezzo di penetrare sino a Pechino. Quella capitale non offrigli da principio che una ingrata missione; egli è obbligato di ritornare a Nanchino, ove appena giunto è visitato da tutti i grandi, e da tutti i letterati; e

molti fra questi ultimi, si dichiarano suoi discepoli, ed alla sua scuola le false idee correggono, che i Cinesi adottato avevano in tutte quasi le scienze.

I loro fisici ammettevano cinque elementi, escludendone l'aria; consideravano lo spazio, ch'essa occupa, siccome un gran vuoto, ed il legno ed il metallo fra gli elementi annoveravano. I loro sistemi di astrologia, che ostinatamente, e di continuo studiavano, non avevano loro insegnato, che gli ecclissi della luna succedono per l'interposizione della terra tra quel pianeta, ed il sole. Il popolo, di questo fenomeno, tanto facile a spiegarsi, cose bizzarre credeva, e che appena si perdonerebbero agli Americani più selvaggi. I loro più abili geografi ritenevano qual principio indubitabile, che la terra fosse quadrata, e non concepivano come esser vi potessero degli antipodi. Ricci, confutando tutti questi grossolani errori, e ragionando con chiare e luminose spiegazioni, su questi primi elementi delle scienze, era dagli eruditi, siccome un oracolo ascoltato.

Queste occupazioni, che sole avrebbero tutto il tempo assorbito di un erudito meno profondo ed esercitato del padre Ricci, non fecero scordare a quell'uomo apostolico l'oggetto principale che alla Cina lo aveva condotto. Facilmente intendesi, quanta esser doveva la superiorità degli eruditi missionari su i letterati che della natura di Dio, e della vera religione seco loro disputavano. E poichè pubbliche erano queste dispute, l'ammirazione pel padre Ricci fu universale; e se ogni volta che la verità internamente convince, si confessasse, i

più eruditi fra i Cinesi, che la scuola praticavano del padre Ricci, avrebbero sino d' allora, il vero Dio adorato, e la religione, ed il culto che a lui si deve riconosciuto.

Noi con pietà consideriamo i filosofi cinesi, que' letterati cotanto orgogliosi della loro falsa scienza. Ma credesi forse che i moderni nostri filosofi, allorchè combattono con ipocrita animosità, gl' irresistibili motivi di credibilità, su quali appoggiano i monumenti della cristiana rivelazione, sieno daddovero increduli? nemici soltanto essi sono della luce che sovente loro malgrado li rischiara, e che sorge dalla propria loro coscienza la cui voce essi soffocano; gli schiavi sono essi dell' orgoglio, e delle passioni, le quali l' abuso della lor propria ragione puniscono, immergendoli in metafisiche astrazioni, in sogni ed in delirj che le più semplici nozioni del buon senso offendono. A molti bastò, per aprire gli occhi, e cessare dal fare gli spiriti forti, il leggere con rettitudine d' intenzioni, e nella calma dello spirito, e delle passioni, *l' Interpretazione della Natura*, di Diderot; il libro *dello Spirito*, di Elvezio, ed il *Catechismo di Cacouacs* (1).

Ma dopo lunghe e penose prove, Dio consolò lo zelo

---

(1) *Catechismo e decisione de' casi di coscienza*, per uso de' Cacouacs (dell' ab. di Sain-Cyr). *Cacopolis* (Parigi), 1758; un vol. in 12.°

Vedi il n.° 2117 della nuova edizione del *Dizionario dell' opere anonime e pseudononime* del Sig. Barbier.

del padre Ricci, e benedì le sue fatiche. In Nanchino gettò egli le fondamenta di una chiesa, divenuta poscia numerosissima, e floridissima, e che fu eretta in vescovado.

La di lui presenza a Nanchino crede egli già inutile. Vede bastanti cooperatori per sostenere ed accrescere il numero de' neofiti in quella grande città, e nelle vicine campagne; e persuaso, che senza la dichiarata protezione dell' imperatore non avrebbe mai sodamente operato, ritorna per la terza volta a Pechino. Per esservi accolto, e presentarsi all' imperatore, conveniva offrir doni, che dessero delle scienze e delle arti dell' Europa, una grande idea. Quindi riunisce egli tutte le cose particolari, che di lunga mano per quest' oggetto erasi procurato. Persuaso poi, che l' uomo, abbandonato a se stesso, nulla può; e che la scienza rimane sterile, se la grazia non la seconda, Ricci a quella santa impresa colla preghiera si prepara, col digiuno, e con un raddoppiato fervore nella pratica delle virtù, e degli esercizi di pietà che fanno la principal forza dell' uomo apostolico. Si mette egli in cammino, e dopo molte contraddizioni, e traversie che avrebbero tutt' altri che un missionario nella fede saldo, e pieno di confidenza in Dio, scoraggiato, arriva nella capitale, giugne sino all' imperatore, ed offre i suoi doni, fra quali eranvi un quadro del Salvatore, uno della Vergine Santa, un oriuolo a repetizione, una mostra, ed altri oggetti non meno preziosi, nè di minor lavoro. Il principe i suoi doni aggradisce, gli

permette di stanziarsi in Pechino, ed anco di entrare co' suoi compagni, quattro volte all' anno, in un recinto del palazzo; il cui ingresso non è accordato, che agli uffiziali dell' imperatore.

Ciò che il padre Ricci aveva preveduto, accadde. Raccolto egli aveva soltanto dalle fatiche di vent' anni, e dal suo coraggio, se non crudeli persecuzioni, o sterili applausi; ma come prima la legge di Dio, ed i ministri del Vangelo furono noti alla corte, come prima l' imperatore gli ebbe favorevolmente accolti, e come prima la grazia divina tolse gli ostacoli del timore, e della vergogna a' Cinesi, timidi ancora, ed orgogliosi, che quelli fra loro che la verità ricercavano, e la studiavano con un cuor retto, la religione abbracciarono. Uomini anco ragguardevoli per la loro nascita ed i loro impieghi, sotto il giogo si posero del Vangelo. Il loro esempio ebbe tanti imitatori, che presto fu insufficiente il numero de' missionari, sebbene Dio altri ne suscitasse, che in ajuto de' primi accorsero, e non risparmiarono nè pene nè fatiche, per coadjuvare il loro zelo.

I missionari dalla capitale scorsero le vicine provincé. La messe si fè ricca, e presto i nuovi cristiani divennero nuovi apostoli. Il loro cambiamento, la purezza de' loro costumi, la loro modestia, la loro dolcezza, la loro pazienza, il loro disinteresse, la loro carità, in singolar modo opponendosi a' pubblici costumi de' discepoli di Tao-Tsèe, e de' Lamas, gli animi disposero alle predicazioni de' missionari. Il popolo,

che nelle sue opinioni, si lascia strascinare per lo più, dall' autorità dell' esempio, si mostrò disposto a credere, che una religione tanto sublime nella sua morale, e tanto feconda in ogni sorta di virtù, venivagli dal cielo; e, vedendola a monumenti appoggiata, la cui autenticità, è in salvo da ogni critica ragionevole, presto la considerò siccome la sola col di cui ajuto sperare si possa di rendersi Dio favorevole.

Nondimeno i missionari obbligati a sottoporsi agli usi, ed a' costumi dell' impero, dovettero usare di grandi precauzioni, affinchè alle donne cinesi fosse nota la religione. Esse non udirono da principio la predicazione della fede, che da' loro mariti al cristianesimo convertiti. Le prime che lo abbracciarono, le catechiste divennero delle loro parenti, ed i missionari si fecero una legge di rispettare, quant' era possibile, questa separazione de' due sessi, che stabilita trovarono. Nelle cose non essenziali, prudentemente adoperavano, e col consiglio di Roma, che nelle circostanze dubbie, ed intricate sempre chiamavano, la debolezza rispettando ed i pregiudizi di un popolo sospettoso, e dilicato eccessivamente su quanto richiede la convenevolezza, il cui giogo particolarmente pesava sulle donne di ogni classe, manco quelle del popolo eccettuate.

Presto si videro sorgere nella capitale, e nelle province floride, e numerose chiese. Gli stabilimenti a Nanchino formati, ed a Na-chan, si accrebbero, e si fortificarono; Dio eravi servito, ed amato; ed i neofiti pieni dello zelo, e dello spirito degli apostoli, colla pratica,

e cogli esempi, agl' idolatri, ed a' filosofi cinesi le più sublimi virtù insegnavano, e la loro condotta la vita ed il coraggio ricordava de' primi secoli della religione.

Nè è da credersi che l'opera di Dio progredisse senza ostacoli e contraddizioni da' nemici della verità suscitate. I bonzi principalmente, temendo di perdere quella poca considerazione, che presso il popolo lor rimaneva, e spaventandosi per lo disprezzo cui li condanerebbe lo stabilimento di una nuova religione, non trascurarono alcun mezzo che credettero opportuno a combatterla, e contra Ricci, ed i suoi cooperatori si adoperarono in ogni maniera, e siccome lor suggeriva l'odio, ed il proprio interesse. Ma queste persecuzioni ora sorde, ora dichiarate, animarono vie più lo zelo de' predicatori del Vangelo, e la loro speranza sostennero. Si faceva il bene, calmavansi le tempeste, e la fede cristiana ogni giorno di nuove conquiste si arricchiva.

Difficile sarebbe il dire, quante fatiche, e sacrificj ebbe a provare il capo di questa santa impresa.

Ricci l'anima era della missione, ed il suo spirito tutti i rami ne animava. Conveniva invigilare a tutte le chiese, educare novizi capaci a perpetuare ciò che appena erasi cominciato; era d' uopo catechizzare, predicare, confessare, i perseguitati consolare, i deboli nella fede affrancare, dar coraggio a' timidi, visitare gli ammalati, ricevere gli ultimi sospiri de' moribondi; era mestieri ne' brevi intervalli, che le funzioni del ministero gli lasciava, coltivar le scienze, le matematiche,

e la geografia insegnare; scrivere in cinese catechismi pei catecumeni, opere di pietà pei neofiti, libri di controversie contra gli eruditi, che la religione combattevano; a'dubbj rispondere ed alle osservazioni, che da tutte parti della Cina mandavano i letterati; coltivare ed usar con prudenza la protezione de' grandi; provvedere al sostentamento de' missionarî, ed al sollievo de' poveri; aver cura d'ogni cosa e scordar se stesso, per non occuparsi che di Dio, e dell'opera sua.

Tante fatiche rifinirono il padre Ricci; soggiacque egli, malgrado la forza del suo temperamento; visse da apostolo, e morì da santo nell'età di cinquantasette anni. Il padre d'Orleans scrisse la di lui vita; e quest'opera che rende un conto fedele, esatto, imparziale de' talenti, delle fatiche, e delle virtù di quel grand'uomo, sarà mai sempre dagli amici della verità, nel numero de' be' monumenti, che non manca ogni secolo d'innalzare alla gloria del cristianesimo, collocata.

Il padre Ricci non era soltanto uno zelante, e virtuoso missionario, ma eziandio un genio vastissimo; ed infatti, malgrado lo esser egli straniero, gli annali dell'impero, che il suo nome, e la sua memoria hanno consacrato, di lui parlano con elogio, ed egualmente alla superiorità de' suoi talenti, ed a quella delle sue virtù rendono giustizia.

All'estensione delle matematiche cognizioni dovette Ricci i suoi primi allori. La sua carta dell'universo fu assai bene accolta a Pechino, sebbene alla Cina desse

egli minore estensione, di quella che le danno ordinariamente i Cinesi.

Si disse, senza provarne la verità, che quel missionario nella sua carta situato aveva la Cina nel mezzo del mondo, per lusingare l'amor proprio dell'imperatore, e de' Cinesi. Si sa che i Cinesi collocavano il lor paese nel mezzo delle loro carte, giudicando il resto del mondo un ammasso di piccole isole; ed è per questo che la Cina chiamavano regno di mezzo. La sola inspezione della carta del padre Ricci basta a purgarlo della fattagli calunnia. Il compilatore dell' articolo del *Dizionario Storico*, che questa imputazione racchiude, ha gran cura di mettersi in sicuro all' ombra dell' anonimo; ed infatti non teme di pronunziare un' accusa ancor più odiosa, e di dire che affinchè i ministri della religione cristiana, non spiacessero a' Cinesi, il nostro apostolo, ch' egli chiama *Politico*, piegò la severità del Vangelo alle massime ed alle pratiche del paganesimo; e che ottenne con quest'astuzia dall' imperatore, di potere ergere nella capitale del suo impero una chiesa cristiana. Nè l' autore si dà la briga di addurre la più piccola prova a sostegno della temeraria sua asserzione, quasi che il fatto fosse di una indubitata certezza; e con tale indegnità egli tratta un erudito, e santo missionario, che la Providenza suscitò, per rischiarare la Cina de' primi raggi della fede.

Il Catechismo del padre Ricci, i suoi libri di morale, e di religione, e le sue Memorie sulla storia della Cina, libri noti agli eruditi di Europa, leggonsi sempre in

quel paese con grande maraviglia; non avvi alcuna di queste opere che bastar non possa alla sua giustificazione, nè che lasci alcun dubbio che quell' apostolo della Cina abbia avuto la debolezza, o l'odiosa politica di pubblicare la sua dottrina a' detrimento della severità della morale cristiana.

Fra gli scritti del padre Ricci, quello che pel suo capo d'opera vien reputato ha per titolo: *Tien-tchou-che-y*, o *Ragionamenti di un Letterato Cinese, e di un Dottore Europeo*, sulla esistenza e natura di Dio, l'immortalità dell'anima, le ricompense, e le pene della vita futura, la creazione dell'universo, e la Providenza; sulla natura dell'anima, la libertà, i principj essenziali della morale, il vero studio dell'uomo cristiano, ec.

In quest'opera l'autore ragiona con tanta logica, precisione, e chiarezza, che pare ch'egli il suo lettore conduca per istrade conosciute, gli racconti, per dir così, i suoi propri pensieri, le sue riflessioni, e le sue rimembranze; mentre approfondisce il suo soggetto, pare che appena il tocchi; le idee le più metafisiche rende sensibili, e palpabile quasi ciò che avvi di più astratto, e di più sottile nella necessità e contingenza degli esseri (1).

---

(1) Noi collocheremo quest' opera al principio del terzo volume, per introduzione alle lettere de' missionari nella Cina, a' quali Ricci fu esempio, e modello, e negli scritti, e nelle azioni.

Mentre il padre Ricci, i suoi ragionamenti scriveva, trovavasi in Pechino il famoso *Siu*, uno de' primi letterati dell' impero, e ministro di stato, che molto credito godeva, siccome quegli che al merito suo, ed alla sua virtù doveva il proprio innalzamento. E poichè il padre Ricci, sebbene nella lingua cinese abilissimo, era di se diffidente, fece correggere la sua opera da Siu, che ne ritoccò lo stile, e tra le opere cinesi meglio scritte fu reputata.

Dio ricompensò lo zelo di quel saggio, e gli occhi gli aperse alla verità; il ministro abbracciò il cristianesimo. Quant' egli fu alla prima dubbio e perplesso, altrettanto dopo la conversione fu sincero ed intrepido. Davanti l'imperatore difese altamente, la religione accusata, ed offrì la sua testa, se trovavasi cosa alcuna nella sua dottrina, contraria a' buoni costumi ed allo stato. Allorchè morì il missionario che il battezzò, egli e tutti i suoi vestirono il lutto. Sebbene di molte cose foss' egli occupato, diverse opere compose alla religione favorevoli, ed un compilamento di quanto scrissero i letterati di ogni dinastia, contra le sette idolatrie de' bonzi, e de' Tao-Tsèe. Questa maniera di combatterle non ha difesa; poichè i letterati cinesi sono arditi ne' loro ragionamenti e nelle loro riflessioni, accorti nel trattare un soggetto, ed ironici talvolta, e mordaci, d' assai, che non converrebbe ad una penna cristiana. Un letterato accrebbe il compilamento sino a sedici volumi. Se la storia de' delirj dello spirito umano; scrivere si dovesse, amplissime Memorie in quell' opera

si troverebbero, e vedrebbesi, con rossore di chi ragiona, che i filosofi appunto di quelle sette, ed i più abili Tao-Tsèe, e gli Ho-Chang, quelli furono, che le più pazze cose divulgarono. E ciò mai sempre accade, allorchè senza l'appoggio di una regola suprema di verità, non si confida che nella propria ragione, per disputare sui rapporti, che trovansi tra Dio, e l'uomo. Quant'è maggiore l'ingegno, altrettanto si dà alla verità una falsa luce; più si ragiona, e più si travia.

I missionarj tosto conobbero, che fra i mezzi più pronti ed efficaci, per propagar la religione, quello eravi di manifestarla con opere eccellenti. Si tradussero in bella maniera, e nello stile de' *King*, libri sacri tanto rispettati nella Cina, le epistole, e i Vangeli di tutto l'anno. I dogmi della nostra santa religione furono con nobiltà, e chiarezza esposti, in molti trattati scritti a questo uopo. Vi sono de' catechismi fatti sul metodo de' catechismi più stimati di Europa, e molt'altre opere, fra le quali, i libri di morale distinguonsi, del padre Ricci.

Generalmente le opere sulla religione scritte in cinese, il sono con uno stile puro; e tre particolarmente godono di gran fama in questo genere. La prima è una spiegazione de' Vangeli dell' anno, con un metodo scritta, che alla Cina conviene, e che anco amerebbesi in Europa. Lo stile, secondo il giudizio stesso de' letterati, è semplice, ma elegante e castigato. La seconda tratta de' sette peccati capitali, in una maniera oratoria piuttosto, che didascalica, ma chiara, e metodica. La

terza parla de' quattro ultimi fini, con una forza, ed energia degne del soggetto; lo stile accresce il terrore delle immagini, e delle descrizioni. Altri libri vi sono, i quali provano del pari, che la metafisica, e la eloquenza dell'Europa, sanno esprimersi anco in cinese. Chi è vago di sapere, ne troverà la più gran parte nella biblioteca del Vaticano, e nella reale di Francia.

La missione ancor piangeva la perdita fatta dell'apostolo della Cina, e d'uno de' primi suoi fondatori, allorchè la Providenza permise, che una violenta persecuzione contra i missionari si suscitasse. Cedere dovettero per alcun tempo alla tempesta, e rifuggirsi a Macao.

Nell'anno seguente, 1618, fu la Cina minacciata d'invasione da' Tartari. Formidabile era la loro armata, vinsero un gran combattimento, e sino a sette leghe dalla capitale si avanzarono. Si persuase l'imperatore *Tien-Ki*, che il mezzo più certo per vincere i Tartari e liberar l'impero, era di usar le artiglierie. Avevano i Cinesi de' cannoni, ma l'arte ignoravano per servirsene. Si decise di chiamare i Portughesi da Macao, e di permettere a' missionari di venir seco loro. Il tentativo riescì; i Tartari furono respinti alle frontiere dell'impero, e quella inquieta nazione fu per alcun tempo obbligata a rimaner tranquilla.

I missionari approfittarono di que' momenti di calma per gli affari della religione. La stima, ed il favore de' grandi, e di molti mandarini guadagnarono. Tien-Ki era morto; *Zon-Chin*, suo successore, affezionossi al

padre *Adamo Schall*, nativo di Colonia missionario gesuita, per lo suo ingegno, e le sue cognizioni. Sotto questo sgraziato principe, la Cina cadde in potere de' Tartari. *Zuntè*, loro re, ne cominciò la conquista, ed il di lui figlio *Chun-Chi* la compì nel 1644. Il padre Adamo Schall, era rimasto a Pechino; il vincitore volle vederlo, e molto per lui ebbe stima, ed affetto. Non solamente libero gli diede l' ingresso nel suo palazzo, ma sovente egli stesso nella di lui casa il visitava, e seco lui trascorreva molt' ore. Il missionario, col suo carattere amabile, e lusinghiero, i suoi ragionamenti disponeva in maniera, che dalle scienze matematiche, a' punti di morale, e di religione passava. Ei riescì almeno ad inspirare al principe una tale stima per la religione cristiana, che ottenne a' missionari la libertà di predicarla, e propagarla in tutto l' impero. Ed infatti l' evangelica missione fu abbondante sotto il suo regno.

L' alta considerazione che dava al padre Schall, la presidenza del tribunale delle matematiche, fu di profitto alla religione. Chun-Chi morì nell' età di ottanta anni, ed ebbe per successore il celebre Chang-Hi; non aveva egli che otto anni allor che salì sul trono. I reggenti dell' impero, credettero esser conveniente alla loro politica il favorire l' odio de' bonzi contra il cristianesimo, e divennero persecutori. I missionari furono quasi tutti incatenati, banditi e condotti a Cantone. Adamo Schall, caduto dall' alto favore, ond' ei godeva, privato delle sue dignità, oppresso di obbrobri, e

calunnie, fu messo prigione, e dannato a morte, per aver predicato la fede di Gesù Cristo. Dio gli aveva inspirato l'ardore del martirio; reputavasi egli più felice nel confessare il nome di Dio in un carcere, che di averlo annunziato con onore nel palazzo di un gran monarca; ma poco sopravvisse alle sue lunghe pene, e Dio ruppe i suoi legami terrestri, per fargli godere la libertà de' figli di Dio.

Grande fu la persecuzione nel tempo della minorità dell'imperatore, ma finì quand'egli, da se stesso governò. Nessun imperatore fu più apertamente favorevole alla religione. Cominciò la sua amministrazione dal rendere la libertà a' missionarj, ed alle chiese cristiane. Lo aver noi ragionato negli altri quadri della persona e del regno di Chang-Hi, ci dispensa dal parlare più oltre di quell'epoca memorabile per le missioni. Noi ripeteremo soltanto, che la necessità di riformare il calendario cinese, chiamò i missionari alla corte; che l'ignoranza de' Maomettani, i quali presedevano il tribunale dell'astronomia, fu, presente l'imperatore, pienamente confusa; che tolto lor venne il tribunale; che il padre *Verbien*, in ricompensa di una vittoria, che gli fu facile riportare, fu proclamato davanti tutta la corte presidente del tribunale delle matematiche, e ciò, che per la religione era più importante, ottenne egli d'allora in poi, il favore e la protezione dichiarata di Chang-Hi.

Il tribunale degli stati dell'Impero dichiarò, in risposta ad una dimanda che gli era stata rimandata

per ordine dell' imperatore, che dopo un serio esame della religione cristiana, reputava, ch' ella fu ingiustamente condannata, che era buona, e nulla conteneva, che contrario fosse al bene dello stato; doversi quindi riabilitare la memoria del padre Adamo Schall, che per averla predicata, era stata diffamata; e che i grandi, delle loro cariche spogliati, per averla abbracciata, fossero ristabiliti, e richiamati i sacerdoti europei, colla permissione di ritornare alle loro case, ed alle loro chiese, per praticarvi gli esercizj della loro religione; ma, che questa religione per essere all' impero straniera, giudicavasi a proposito di proibirne la predicazione a' Cinesi, ed a questi di abbracciarla. Tale decisione del tribunale della corte fu confermata, e questo giudizio assicurò il favore del giovane principe, contra le importune rimostranze de' nemici della religione.

La santa parola vie più fruttificò; nell' anno seguente 1672, uno zio materno dell' imperatore, ed uno degli otto generali che la milizia tartara comandavano, ricevettero il battesimo. Il padre Verbien, degno successore de' padri Ricci, e Adamo Schall, era coll' assistenza del cielo l' anima, e la colonna di quella chiesa nascente. Ragionando egli di sovente coll' imperatore, gl' inspirò per la fede cristiana grande stima, e rispetto; ma i giudizi di Dio, tremando adoriamo: non ebbe il virtuoso missionario la consolazione di persuadere il principe, a dichiararsi per lei, abbracciandola. La severità della sua morale, ed una politica umana, e troppo timida glielo impedirono. La fede è un dono di Dio; molto

avvi dal convincimento dello spirito, alla persuasione del cuore. Il principe vide la verità, e fu pago di renderle un omaggio sterile per se stesso. Malgrado la restrizione nel giudizio del tribunale inserita, bentosto la luce dalla capitale in tutte le provinee si estese, ed allora si vide la necessità di accrescere il numero degli operaj evangelici. Ne richiese il padre Verbien al sovrano pontefice, e per eccitare l' emulazione, ed infiammare lo zelo ne' corpi religiosi dell' Europa, fece ei conoscere i doni della grazia, e le benedizioni del cielo sulla Cina. A questo motivo degno tanto della religione devesi l' origine, e la successiva pubblicazione delle *Lettere Edificanti.* La speranza di Verbien non fu delusa; Dio esaudì i voti de' missionarj, e de' loro ferventi neofiti. Varj religiosi dell'ordine di S. Domenico, e di quello di S. Francesco e varj Agostiniani, seguiti ben tosto da' preti dell' instituto delle missioni straniere di Parigi, al soccorso volarono delle chiese della Cina. Il padre Ferdinando Verbien chiamò i Francesi a dividere seco lui, le sue apostoliche fatiche; egli fu che dispose l' imperatore a ricevergli, e trattargli onoratamente. Nel momento che essi arrivavano morì, e fu privo della consolazione di presentargli egli stesso alla corte.

La sua morte, fu del pari alla sua vita, santa. Lo spirito del martirio, è la più certa preparazione ad una santa morte: l' esercizio delle apostoliche virtù e religiose, che dal momento in cui fu chiamato alla grande opera delle missioni ei non lasciò di praticare, il manteneva sempre pronto a render conto a Dio de' talenti,

e delle grazie particolari, ch' egli aveva ricevuto. Dopo l' esito felice del suo zelo per la propagazione della fede, le massime ch' egli ci lasciò, sono il mezzo più certo per compire il di lui elogio. Noi qui ci limiteremo a copiare il carattere ch' egli fa di un vero missionario.

« Il missionario esser deve, dic' egli, di un coraggio ad ogni cimento superiore; di una pietà che i talenti e le virtù nella orazione continua, e nell' intima unione con Dio attinga; di una attività che non tema ostacoli; di uno zelo prudente senza rispetti umani, circospetto senza timidezza, intraprendente senza ambizione, paziente senza indifferenza; di un' applicazione all' altrui salute, che in nulla scemi quella che deve alla propria; di un distacco universale, che possa fargli dire di continuo con verità: Io non vivo; egli è Gesù Cristo che vive in me; la mia gloria io non cerco, ma quella di colui che mi ha mandato; io non fo nulla da me stesso, ma è la sola sua grazia che fa le opere, onde io non sono che il debole stromento. »

Tal era il padre Verbien; tali furono i padri Ricci, e Adamo Schall, que' tre uomini apostolici che la chiesa cristiana della Cina chiamerà mai sempre, con riconoscenza ed amore, suoi primi padri nella fede, ed i fondatori della missione, cui Dio servissi per chiamare que' popoli alla cognizione del Vangelo, e farli camminare sulla strada della salute.

Impenetrabili sono i decreti di Dio. Perchè un' epoca tanto gloriosa e ricca in benedizioni, fu sì vicina a'

tempi de' turbamenti e delle dissensioni che quella chiesa nascente agitarono, e che furono pretesto, e la porta apersero alla maggior parte delle persecuzioni, che nel corso di più di un secolo, il suo seno squarciarono, e senza posa si succedettero? Ben si vede che noi siamo ora obbligati a parlare delle dispute sulle cerimonie cinesi, dispute che non meno hanno l'Europa scandalizzato, che la chiesa della Cina afflitto. Per giudicare del fondo di queste dispute, acquistar conviene un'idea esatta del soggetto che ne fu occasione, e pretesto.

Il padre Ricci, allorchè nel 1580, giunse alla Cina, immaginossi che il mezzo più certo per combattere i pregiudizi e condurre i Cinesi alla verità, era di tributare in parte gli elogi che la nazione ed il governo, non cessano di dare a Confuciò, che considerano siccome il saggio per eccellenza, il maestro della grande scienza, ed il legislatore dell' impero. Credette egli di avere scoperto, che la dottrina di quel filosofo, sulla natura di Dio, molto avvicinavasi, e non differiva essenzialmente da quella del cristianesimo; che punto non era il cielo materiale, e visibile, ma il vero Dio, il Signor del cielo, l'Essere Supremo invisibile, e spirituale nella sua essenza, infinito nelle sue perfezioni, creatore e conservatore di tutte le cose, il solo Dio finalmente, che Confucio a' suoi discepoli prescriveva di adorare e di rendergli omaggio. Gli onori poi a' maggiori tributati, le prostrazioni, i sacrificj stessi che offrivansi per onorare la loro memoria, reputava il padre Ricci e gli altri persuadeva, che nella dottrina di Confucio ben' intesa, questi

omaggi erano cerimonie puramente civili, e nelle quali quel filosofo insegnava a nulla considerare per religioso, e sacro; che il motivo era unicamente fondato sui sentimenti di venerazione, di pietà filiale, di riconoscenza e di amore che i Cinesi in ogni secolo, risalendo sino alla culla del loro impero, per gli autori de' loro giorni, e pe' saggi che gli hanno rischiarati co' raggi della vera scienza, hanno avuto; di maniera che queste feste nazionali, e queste cerimonie, vedute nella lor sorgente, e ne' veri principj del filosofo cinese, non erano un culto di superstizione, e d'idolatria, ma un culto civile e politico, che a' Cinesi convertiti al cristianesimo potevasi permettere di rendere a Confucio, ed a' maggiori.

Tale fu l'opinione del padre Ricci sino alla sua morte accaduta nel 1610; e tale fu quella del maggior numero de' missionarj.

Il padre *Longobardi* che gli succedette, vide questi usi sotto un aspetto ben diverso. La stima che pe' talenti, e le virtù del padre Ricci egli aveva, sospese il suo giudizio, ed i suoi scrupoli sul sistema e la pratica di quell' uomo apostolico; ma vedendosi capo della missione, e mallevadore per tutti gli abusi che vi si potevano commettere, credette suo dovere di esaminare più attentamente queste importanti questioni. Eccitato vi fu eziandio dall' avviso datogli dal padre *Pascio*, visitatore generale, che i missionarj del Giapone non approvavano il sistema del suo predecessore. Lesse egli, le opere di Confucio, e de' suoi più celebri comentatori,

ed' i letterati che gl' inspiravano confidenza, e che potevano illuminarlo, consultò. Molti altri missionarj gesuiti, questo soggetto di controversia tra loro trattarono; divisi furono i giudizi. Il padre Longobardi compose, in quella occasione, un' opera in cui la materia fuvvi fondatamente trattata, e vi si conchiudeva che la dottrina di Confucio, e quella de' suoi discepoli, erano di materialismo, e di ateismo, più che sospette; che i Cinesi, non riconoscevano, a ben considerarlo, altra divinità se non il cielo, e la sua materiale virtù in tutti gli esseri dell' universo sparsa; che l' anima nel loro sistema, non era se non una sostanza sottile, ed aerea; e che finalmente la loro opinione sulla immortalità dell' anima, molto al sistema assurdo della metempsicosi, da' filosofi indiani insegnato, assomigliava.

Considerati gli usi della Cina sotto quest' aspetto, parvero a Longobardi ed a quelli che per lui si dichiararono, una idolatria delle più caratterizzate, e quindi una abbominabile superstizione, che colla santità del cristianesimo non poteva unirsi; una pratica peccaminosa, la cui empietà era d' uopo far nota a' Cinesi, che la grazia di Dio, chiamava alla luce del Vangelo, e rigorosamente proibire a tutti i cristiani, qualunque fosse la lor condizione, e le cariche, che nell' impero occupavano.

Nè qui si fermarono i partigiani di questa opinione, ma proibirono a' nuovi cristiani di usare i termini di *King*, di *Tien*, di *Xam-Ti*, pretendendo che nello spirito de' Cinesi, che tali parole pronunziavano, non signifi-

cassero il vero Dio del cielo, ma soltanto il cielo imperatore, cioè il cielo materiale, la sola divinità; che gli stessi letterati riconoscono, e l'unico oggetto del loro culto.

I Gesuiti che stanziavano a Macao, alla lettura di quest' opera si dichiararono apertamente per l'opinione del Longobardi. Il padre *Palinciro*, nuovo visitatore proibì formalmente a' missionarj di usare per l'avvenire il nome di King, o di Tien o di Xam-Ti, per significare il vero Dio, e di tollerare che i cristiani, praticassero le cerimonie cinesi. Ma i missionarj uniti al sistema del padre Ricci, non credettero doversi sottopporre al suddetto ordine, e però protestarono essi della loro sincera disposizione a sottomettersi alle decisioni, che dalla santa sede emanerebbero; ma conoscendo i danni che ne avverrebbero al progresso del Vangelo, togliendo questi usi che alla più alta antichità della storia dell' impero salivano, e che sino allora i cristiani avevano senza scrupolo e puramente per un culto civile praticato, ricusarono di nulla cambiare nel loro insegnamento, e nella loro condotta.

La disputa, che nel fondo dell'Asia, con tanto calore agitavasi, fu portata a Roma, dove i sentimenti non erano meno divisi che nella Cina. Ambo i partiti, la questione presentavano in un modo del tutto diverso. Nel 1645, i domenicani co' loro aderenti ottennero dalla propaganda, coll' approvazione di papa Innocenzo X, un decreto provvisorio, che le cerimonie cinesi proibiva, sino a tanto, che la Santa Sede avesse definitivamente

pronunziato. Lagnaronsi i Gesuiti, perchè non furono ascoltati. Giustificarono la loro opinione, e da quanto esposero, un nuovo decreto, nel 1656, comparve, che a' Cinesi, ed a' letterati convertiti, i loro antichi usi permetteva, dichiarando, per togliere ogni scandalo, che gli onori a' maggiori, ed a Confucio renduti, non intendevansi un culto religioso, ma civile soltanto, e puramente politico.

I Gesuiti, appoggiandosi al secondo decreto da Alessandro VII approvato, pretendevano che le disposizioni del primo annullasse. I domenicani con Roma se ne querelarono, ed un terzo decreto ottennero, il quale manteneva i due precedenti emanati nella stessa causa, cioè a dire che le cerimonie cinesi a coloro si proibivano, che idolatrie le credevano, e permettevansi a quelli che atti d'una venerazione puramente civile le consideravano. La santa sede differiva a pronunziare definitivamente sul fondo della disputa, finchè le ragioni dall'una parte e dall'altra prodotte, fossero bastantemente discusse.

Questo non era il mezzo per ristabilire la pace. La libertà ad ambo i partiti concessa di produrre le proprie ragioni, accese vie più lo spirito di disputa, e di contesa; si doveva temerlo. Innocenzo XI che se ne avvide, procurò di por rimedio ad un male, che sempre più funesto riesciva alle missioni. Era d'uopo assumere su i luoghi sicure ed estese informazioni, affinchè Roma pronunziar potesse un definitivo, ed assoluto decreto. Il papa, l'eseguimento di questo progetto, che dettavagli

la di lui prudenza, e che le circostanze richiedevano, fermò.

Una società di ecclesiastici erasi in Parigi stabilita, il cui oggetto era di predicar Gesù Cristo alle nazioni infedeli dell'Africa e dell'Asia; e Luigi XIV, la cui munificenza in ogni occasione manifestavasi, aveva cooperato alla grandezza dello stabilimento. Questa società, il cui seminario è situato nella strada del Bac, sotto il nome di *Casa delle Missioni Straniere*, diede alla religione fin da' primi tempi della sua instituzione, uomini di un merito raro, di una sublime virtù, e di uno zelo veramente apostolico. I membri di questa compagnia, dopo essersi per alcun tempo, nella casa di Parigi, alla santità della loro vocazione preparati, sono mandati a Ispahan, capitale della Persia, affinchè si perfezionino nello studio delle lingue orientali. Lo spirito primiero, sostiensi con tutto il suo fervore. In ogni tempo que' pietosi ecclesiastici animati dall' amore de' patimenti, e dallo spirito del martirio, sacrificando, quanto la nascita, la fortuna, ed i talenti distinti lor promettevano, consegrandosi in tutto alla grand'opera delle missioni, con un coraggio eroico, la luce del Vangelo alle idolatrie nazioni portarono; e quelli che a' mali, sopravvissero, fatti dalla rivoluzione francese alla loro compagnia, con incredibile fatica, i campi lontani della chiesa, che i loro predecessori hanno dissodato, coltivano. Il regno di Siam, il Tonchino, la Cocincina, ed altri vicini paesi, sono di continuo il teatro del loro zelo. Occupati unicamente all'avanzamento dell'opera di Dio, nelle contrade

a loro assegnate, manco pensano a pubblicare in Europa, le abbondanti benedizioni, che Dio, alle loro fatiche comparte. Quasi ardirebbesi seco loro lagnarsi della loro modestia, poichè nascondendoci i loro allori, tolgono alla religione stessa uno de' mezzi più atti ad eccitare le anime religiose a soccorrere il loro stabilimento, ed in molti la nobile emulazione d'imitarli. Quanti ignorano, che nel 1787, trovavasi la loro missione nella Cocincina, in uno stato floridissimo; che in quell'anno, il numero delle comunioni ne' quindici giorni dopo Pasqua, fu quasi di dugentomila; e che ogni giorno la religione cristiana vi fa nuove conquiste!

Verso l'epoca, in cui più disputavasi sulle cerimonie cinesi, alcuni di que' rispettabili missionarj, erano penetrati nella Cina, ed eransi cogli operaj evangelici di quel grande impero uniti, e dalla parte di quelli si posero che il culto cinese co' principj del cristianesimo, incompatibile giudicavano. La fama di prudenza, e capacità che a Roma, ed in Francia godevano, dava gran peso al loro sentimento. Monsignor *Maigrôt*, uno di loro, dottore nel collegio di Sorbona, onorato col titolo di visitatore apostolico, e quindi nominato al vescovado di Conone, era ito alla Cina. I papi Innocenzo XI ed Innocenzo XII, dato avevangli il carico di esaminare sul luogo, lo stato vero della controversia, e d'informarne la santa sede. Dopo aver egli impiegato il tempo che credette bastante per questo importante esame, condannò le cerimonie, siccome opposte alla santità del cristianesimo, e le proibì sotto le pene canoniche. Questa disposizione crebbe il

fuoco della disputa. I missionarj contrari, i decreti di Alessandro VII, e dello stesso Innocenzo XI, opposero alla decisione del visitatore, pretesero che il bando era temerariamente appoggiato a false esposizioni, e se ne dolsero nelle memorie che mandarono a Roma. Il prelato dal canto suo presentò, nel 1696, al papa una supplica, chiedendo alla santa sede, che pronunziasse sulle disposizioni nel di lui bando contenute.

I direttori del seminario delle missioni straniere in Parigi, credettero di dovere, il difendere i loro confratelli; e per combattere il fondo della questione, le memorie del padre Lecomte, alla Sorbonna presentarono. Si uniscono i dottori della facoltà, esaminano, e condannano cinque proposizioni estratte dalle memorie. Nello stesso tempo, i direttori delle missioni straniere scrivono al papa, e pubblicano la loro lettera. La maniera pungente e vivace con cui era dettata, fece dubitare; che operavasi unitamente a' solitari di Porto Reale, da lunga mano in aperta guerra co' gesuiti. Ogni cosa era a loro opportuna per sostenerla con vantaggio, e colsero con ardore la occasione di vie più sollevare le prevenzioni che contra la compagnia essi eccitavano.

Pascal mostravasi a visiera calata; si deve aver ragione quando si scrive sì bene. I vezzi del suo stile cambiarono in dimostrazione, ciò che sino allora non era stato che problema. Senz' altro esame si decise che uno scrittore, che sì ben conosceva la propria lingua, non ignorava la storia, e la causa fu giudicata; la sola

opinione, ebbe la vittoria, ed in Francia si rimase convinto, che i gesuiti erano i corrompitori della morale, poichè il disse il signor Pascal. Più non si trattava se non d'annunziarli quali apostoli, o almeno fautori dell'idolatria nella Cina; e quest'è lo scopo dell'opera voluminosa de' solitari di Porto Reale, sulla morale pratica de' gesuiti.

Intanto si agitava in Roma con molta attività l'affare delle cerimonie cinesi. La congregazione nominata a quest'oggetto, espone le questioni, che dovevansi giudicare. I dottori di Parigi sono consultati; centoquaranta fra loro decidono, che condannar si debba il culto cinese. I consultori di Roma sono d'accordo colla facoltà teologica di Parigi, e Clemente XI pronunzia un decreto conforme, che alcune ragioni di prudenza vietangli di rendere pubblico. M. di *Tournon* patriarca d'Antiochia, e rivestito alcun tempo dopo della porpora romana, è mandato all'imperatore della Cina nella qualità di legato (1); i missionarj favorevoli alle cerimonie de' Cinesi, gli chieggono la pubblicazione de' decreti del papa. Il legato fedele alle sue instruzioni, niega di soddisfare le loro instanze, e si contenta di pubblicare un bando, che ben presto ebbe la stessa sorte di quello di M. Maigrot. I missionarj contrari, fra' quali erano primi tre vescovi, e ventiquattro gesuiti, si appellano del bando.

---

(1) Vedi il memoriale di quanto accadde a Pechino, nel soggiorno di M. di Tournon, in seguito a questo quadro.

I loro mezzi di difesa sono sempre gli stessi: la nullità del bando, per una falsa esposizione de' fatti, e perchè contrario a quanto trovavasi nel decreto provvisorio di Alessandro VII, decreto, che per non essere rivocato, sembrava loro dover sussistere nel suo pieno vigore, e prevalere all' autorità di una semplice disposizione del legato.

Roma finalmente si accorse, che tutte queste risoluzioni limitate, e provvisorie, non avrebbero giammai una bastante autorità per assoggettare gli animi, ed efficacemente comandare alla coscienza; e che lasciando il fondo della questione sempre indeciso, i pretesti si sarebbero moltiplicati per sottrarsi all' obbedienza. Già più di un secolo era trascorso, che in Roma agitavasi questa discussione, e bastanti schiarimenti si erano raccolti per essere in grado di pronunziare un assoluto, e definitivo giudizio.

Clemente XI il pronunziò nel 1710. La nullità dell' appello de' missionarj dissidenti, e la disposizione di M. di Tournon furono pienamente confermate; ed affinchè nessun dubbio rimanesse sulle intenzioni della Santa Sede, il papa, dall'assessore della congregazione fece scrivere a' generali de' gesuiti, de' domenicani, degli agostiniani, e de' francescani, che il suo decreto non era condizionale ma assoluto; e che avendo egli saldamente deciso di nulla cambiarvi, ne spediva una copia giudiziale, affinchè imponessero a' loro missionarj di farlo in ogni punto eseguire.

Ma quanto è difficile lo spegnere lo spirito di disputa e di contesa, allorchè specialmente inaspriti sono i cuori, e divisi! Tante precauzioni, usate dal papa, non impedirono che si trovassero varj mezzi per eludere le disposizioni del decreto, con interpretazioni che tendevano ad agguagliarlo a' decreti precedenti; e considerandolo soltanto come una disposizione condizionale, e provvisoria. Clemente XI non si stancò, e finalmente con una bolla solenne, di tutte le forme più imponenti munita, riuscì a terminare questo grand' affare. Gli usi cinesi furono proscritti, siccome aventi carattere di un culto religioso, e quindi idolatrio. Questa apostolica constituzione (1) racchiude un formolario di giuramento, che prestar debbono tutti i missionarj, presenti, e futuri, di sottomettersi alle sue disposizioni.

Clemente XI, per le fattegli instanze dal visitator generale, da' vescovi, da' vicari apostolici della Cina, mandò colà un nuovo legato con particolari instruzioni, affinchè la sua constituzione vi fosse ricevuta, ed eseguita; ed affidò tale uffizio a M. Ambrogio *Mezza-Barba*, creato patriarca d'Alessandria. *Viani*, confessore del legato, scrisse la storia della sua legazione, e trovasene un estratto nel ventesimo volume della *Storia generale de' viaggi*, pubblicata nel 1749. Mezza-Barba dimostrò molto carattere, e la di lui condotta, al dire del padre Du Halde, fu in tutto prudente, e moderata.

---

(1) Vedi questa constituzione alla fine del presente volume.

Nondimeno le sgraziate conseguenze che tennero dietro alla sua legazione, hanno pur troppo verificato il funesto presentimento de' gesuiti missionarj, per ogni cambiamento che si fosse tentato alle antiche costumanze, che presso i Cinesi sono più sacre, e più rispettate della stessa religione.

Erano da molto tempo note all' imperatore le dissensioni che regnavano fra i missionarj. Tutta la questione si riduceva ad avere un' esatta idea della natura delle cerimonie cinesi. I missionarj che risedevano alla sua corte, credettero che il solo mezzo per ristabilire la pace, coll' uniformità del sentimento, quello si fosse di dichiararle, puramente civili. Manifestarono il loro parere all' imperatore, e ne ottennero una autentica dichiarazione, e tanto precisa, che parve loro un irresistibile argomento a favore della loro opinione.

L' imperatore adunò i grandi della nazione, i primi mandarini, i principali letterati, ed il presidente della accademia imperiale: tutti rimasero maravigliati, che in Europa vi fossero degli eruditi, i quali credessero che i letterati della Cina, un essere inanimato e senza vita, quale si è il cielo visibile e materiale, adorassero, e tutti solennemente dichiararono, che invocando il *Tien*,
« l' Essere supremo invocavano, il signore del cielo,
« il dispensatore di tutti i beni, che vede tutto, che
« tutto conosce, e la cui providenza governa questo
« universo. »

Il principe confermò questa dichiarazione, e perchè maggior forza avesse, la propria sua opinione vi

aggiunse. « Egli è per rispetto, dice l' imperatore, che i
« Cinesi non osano chiamar Dio col proprio suo nome, e
« che è invocato col nome di cielo supremo, di cielo
« benefattore, di cielo universale; nella stessa maniera,
« che allorchè dell' imperatore si parla, non è chiamato
« col suo nome; ma dicesi, i gradini del suo trono, la
« corte suprema del suo palazzo: questi nomi sebbene
« nel suono diversi, hanno lo stesso senso. Finalmente,
« soggiunse l' imperatore, il principio d' ogni cosa chia-
« masi *Tien*, cielo, con parola nobile e figurata, nello
« stesso modo che l' imperatore è chiamato *Chao-Ling*,
« dal nome del di lui palazzo, ove più risplende la
« sua imperiale maestà. »

Con eguale chiarezza *Kang-Hi* si spiega sugli onori ed il culto tributato a' maggiori, dicendo che la specie di culto renduto a' piccoli quadri non è conforme nè alla dottrina di Confucio, nè alle leggi dell' impero. Questi piccoli quadri furono coll' andar del tempo sostituiti a' ritratti de' maggiori, poichè questi disgradavano per la poco loro assomiglianza. Aggiunse che sebbene vi fosse la inscrizione *Sede dello Spirito*, nessun Cinese però credeva che le anime de' loro maggiori vi discendessero; ch' essi erano soltanto considerati oggetti simbolici a cui nulla si chiedeva, e da' quali nulla si sperava.

Questa dichiarazione che a' Gesuiti dato avea di molte speranze, non fece che accrescere il fuoco della discordia, e presto il segnale divenne della ruina delle missioni nelle province dell' impero, e della persecuzione contro il cristianesimo. L' imperatore se ne prevalse per

farsi giudice del fondo della contestazione. Kang-Hi delle scienze amatore, pubblicamente proteggeva tutti gli Europei, che abili ei credeva ad estenderle e perfezionarle nel suo impero. I suoi ragionamenti co' missionarj, gli avevano inspirato profonda stima per una religione che non è meno ammirabile per le virtù che produce, che per la morale che insegna; vedeva egli con soddisfazione i felici progressi della missione. I costumi de' bonzi a pieno ei conosceva, il loro ciarlatanismo, e la loro ignoranza, come pure tutte le assurdità della dottrina delle sette cinesi. Egli desiderava che i missionarj col loro merito, e colle loro virtù spandessero sulla religione e la morale, la stessa luce, che sparsa avevano sulle scienze, e le arti; ma egli più da politico, che da sincero amico della verità le cose considerava.

Sono i Cinesi, fra tutte le nazioni dell' universo, il popolo più superstizioso, ed il più pronto alla ribellione, quando gli usi e le pratiche sue generali, lese sembrangli alcun poco. Esse sono tanto antiche quanto l' impero, e leggi le credono dal cielo discese. Ognuno è nell' opinione educato, che il proprio destino felice, od infelice, dalla sua fedeltà, o negligenza a difenderle, e ad osservarle dipenda. La pietà filiale è la virtù de' Cinesi, e gli onori tributati a' maggiori, siccome il primo dovere furono in tutti i secoli considerati. In fatti noi vedremo, in tutte le suppliche presentate agli imperatori contra la religione cristiana, che il primo delitto che le si rimprovera, è di pervertire il popolo inspirandogli disprezzo o indifferenza pel culto

nazionale consacrato dalle leggi fondamentali dell'impero. Conveniva dunque distruggere primieramente questi pregiudizi che l'interesse personale de' bonzi contra il cristianesimo, e la gelosia de' mandarini, e de' letterati contra i missionarj della corte fomentavano. Non trattavasi che di rischiarare la ragione del popolo, affinchè bandite fossero le idee di superstizione, e d' idolatria; per arrivare a questo grande risultamento erasi senza dubbio ottenuto assai colla dichiarazione sì importante per la qualità delle persone che la soscrissero, e dallo stesso capo dell'impero pubblicata, che le cerimonie cinesi, ad un culto di venerazione puramente civile riduceva.

Quest' atto autentico fu da' vescovi della Cina, e dalla maggior parte de' missionarj, siccome un tratto della providenza considerato. Premurosamente fu trasmesso a Roma, e mentre la risposta aspettavasene, si credette, per tranquillare la coscienza de' nuovi cristiani, che bastasse lo spiegar loro, con quale spirito potevano assistere alle cerimonie de' maggiori, e di Confucio.

Breve fu la calma della chiesa cinese. Il bando di M. Maigrot riaccese la disputa, e cambiò le favorevoli disposizioni dell'imperatore per la religione cristiana. Il suo risentimento cadde alla prima su i MM. *Maigrot*, e *Mezza-Fàlce*, vicario apostolico di *Tchè-Kiang*, e *Guèli*, missionario apostolico, che fu bandito a perpetuità da' suoi stati, ed in Tartaria rilegato, quale capo di discordia fra i missionarj, e delle leggi sacre dell'impero violatore.

Presto sarà mestieri di un miracolo della Providenza, per sostenere il coraggio de' nuovi cristiani, e salvare la missione dall' imminente sua ruina: la persecuzione ricomincia. Nel 1706, un editto imperiale, pubblicato nelle provincie, ed in tutti i tribunali registrato, proibisce a' missionarj europei di rimanere nella Cina senza una espressa e scritta permissione della corte, la quale non doveva lor concedere lettere patenti, che allorquando si mostrassero disposti a nulla insegnare, che fosse contrario agli usi dell' impero, ed al culto tributato a Confucio ed a' maggiori, e che promettessero con giuramento di non più ritornare in Europa. I missionarj, che ricusarono di prestarsi alla patente dell'imperatore, soggiacquero a' più cattivi trattamenti; e quelli che dalla tempesta non poterono salvarsi, furono presi, e carichi di catene condotti a Cantone ed a Macao.

Arrivò in quel mentre alla Cina M. di Tournon, onde procurare con ogni sforzo di calmare la insorta tempesta. I missionarj avevano disposto l' imperatore a ben accoglierlo, nella speranza di trarlo al lor partito. Voleva il principe alla prima onoratamente riceverlo; ma quando ei seppe che alcun riguardo non si ebbe a Roma alla sua dichiarazione, ed essere l' oggetto della missione del legato lo esigere da' missionarj la sommissione al decreto del papa, che le cerimonie cinesi, siccome contrarie alla santità del cristianesimo, condannava, l' animo suo del tutto ei cambiò, ed il legato trattò da nemico. M. di Tournon parte da Nanchino, ed arriva a Cantone, dove riceve l' ordine di ritirarsi

a Macao, e la proibizione di esercitare alcun atto di giurisdizione, sino al ritorno de' padri *Barros*, e *Bauvolier*, spediti a Roma. Ogni sorta di dispiaceri, e di cattivi trattamenti si usano seco lui, e col suo seguito. Col pretesto di rendergli onore, gli si dà una guardia, che nella casa dove egli erasi allogato vicino al mare, il tien prigione. La notizia della promozione di M. Tournon al cardinalato, giunta a Macao, li 17 agosto, 1709, compì la perdita del prelato. Si rinchiusero nella fortezza sei missionarj, che avuto avevano il carico dal sommo pontefice di annunziargli la sua promozione, ed egli stesso più che mai strettamente rinchiuso, a tale miseria fu condotto, che il di lui nutrimento da una vecchia donna per alcun tempo segretamente ricevette. Finalmente soggiacque a' suoi dispiaceri, ed a' lunghi patimenti, e morì il giorno 8 del mese di giugno del 1710.

I bonzi, e quelli fra i grandi dell' impero e de' mandarini, che di mal occhio veduto avevano i progressi della propagazione del Vangelo, approfittaronsi della contraria disposizione dell' imperatore, per risvegliare l' odio loro, e suscitare in ogni parte persecuzioni. In molte provincie, i mandarini con particolari ordini, proscrissero il cristianesimo, quale setta falsa, sediziosa, spirante ribellione, e contraria alle leggi dell' impero: furono i missionarj trattati quali impostori, e persone che il popolo seducevano; spianate molte chiese, o in usi profani convertite; degradati i letterati cristiani, e gli altri dannati a diversi castighi.

Nondimeno *Kang-Hi*, segretamente voti faceva pel cristianesimo. I missionarj che ritrovavansi nella di lui corte proteggeva, e senza compromettere i principj della sua politica, raffrenava, quant' era in lui, gli atti di violenza da' mandarini esercitati. Si continuavano a praticare gli esercizi di religione con intera libertà nelle chiese di Pechino; e l' imperatore sollecitava i missionarj gesuiti, a raddoppiare le loro instanze a Roma, per ottenere decisioni atte a stabilire uniformità di sentimento fra i missionarj, ed a conciliare i principj del cristianesimo, cogli usi cinesi, e colle leggi dell' impero.

Erano le cose in questo stato, quando i missionarj gesuiti l' ordine ricevettero di annunziare a Kang-Hi la venuta di un nuovo legato nella persona del Mezza-Barba; gli fu spedito a Cantone il necessario permesso per condursi a Pechino, e fu ingiunto a' mandarini delle provincie di rendergli in tutto il cammino, i più grandi onori. Giunto il legato all' imperatore, ebbe quattro solenni udienze.

Tutta l' arte della politica si adoperò, affinchè egli si dichiarasse dell' avviso dell' imperatore; e con promesse si cercò di sedurlo, e con minaccie d' intimidirlo. Esercitato l' imperatore in molte scienze, la debolezza egli aveva di farne pompa. Nulla lasciò, onde imbarazzare il legato con questioni e risposte capziose, e sovente anco, usò facezie indegne della imperiale dignità. Mezza-Barba, dimostrossi in ogni maniera, il degno rappresentante del supremo capo della religione;

la sua prudenza il salvò da' lacci, ovunque a lui tesi, ed il suo coraggio fu sempre maggiore de' dispiaceri ed anco degli oltraggi, che più di una volta ricevette, ed obbligò l'imperatore a stimarlo, senza però ottener cosa alcuna favorevole agl' interessi della religione.

Il legato, prevedendo che in circostanze tanto critiche, la sua presenza non poteva che nuocere agli affari della religione, ottenne la sua udienza di congedo, e pochi giorni dopo allontanossi da Pechino, per ritornare in Europa. Alla partenza del Mezza-Barba, tenne dietro prestamente la espulsione de' missionarj, e ben presto non fu più possibile essere cristiano, senza esporsi ogni giorno a soggiacere, per la religione, alla perdita della libertà, de' beni, della vita stessa.

I due legati della santa sede la cura avevano avuto d'una commissione assai dilicata, ed era d'uopo di un miracolo del cielo acciocchè ella avesse un esito felice, mentre le regole della prudenza umana la dimostravano impossibile. L'Europa, e specialmente la Francia furono piene di scritti favorevoli e contrarj alle cerimonie cinesi. La nota che ne dà Fabricio, che una sola parte ne citò, è tale, da spaventar chiunque approfondir volesse questo punto di contesa. La maggior parte di tali opere, scritte con intenzioni ostili contra i gesuiti, debbonsi leggere colla imparzialità di una critica attenta e severa. Se agli scrittori di quel tempo, che si danno il vanto di essere i più moderati nella loro opinione, si avesse a prestar fede, il Vangelo, che alla prima aveva fatto rapidi progressi nella Cina, non fruttificò mag-

giormente a cagione della rivalità de' missionarj, e dello spirito di contesa, e di disputa, malattia dell' Europa, che seco loro portarono in que' lontani climi, ove andar non dovevano, che per illuminare gli uomini, e renderli più virtuosi.

Questo giudizio è egli ben ponderato? Non bisogna conoscere il cuor dell' uomo, nè la storia, nè particolarmente il carattere nazionale de' Cinesi ed il loro governo politico, per attribuire ad una causa puramente secondaria, le persecuzioni cui la Chiesa della Cina, pel corso di più di un secolo, soggiacque.

Se in qualunque siasi impero dell'Europa, un legato si presentasse del papa, per annullare una legge constituzionale, si crederà forse daddovero che le cabale, od il credito di un certo numero di religiosi, basterebbe perchè il trattato sortisse un esito favorevole, o contrario?

Facile ne è l' applicazione. Nella Cina gli onori decretati a Confucio, ed a' maggiori, sono qual legge constituzionale dell' impero considerati, ed i Cinesi sono alle loro usanze ancor più uniti, di qualunque nazione dell' Europa alla propria politica constituzione. Ciò che i sovrani cattolici, alla tiara, che rispettano ed onorano, ricuserebbero, è egli da maravigliarsi se un imperatore infedele, ad alcuni legati della santa sede non lo abbia accordato?

I missionarj gesuiti imprima de' decreti di Clemente XI, permettevano, egli è vero, e credevano di poter permettere le cerimonie cinesi, quali Alessandro VII, le

aveva concesse, poichè siccome un culto civile e politico le consideravano. Ma si può egli dubitare che i gesuiti, uniti in questa dottrina e in questa pratica con molti missionarj, di differenti ordini religiosi, abbiano la lor coscienza tradito, e siensi ribellati alle positive decisioni della santa sede? Lo stesso Clemente XI, nel decreto del 1704, rende giustizia alla rettitudine delle loro intenzioni. Corregge il loro errore, ma vieta il chiamarli colpevoli. Ecco come il papa spiegavasi colla congregazione della Propaganda.

« Non conviene biasimare i missionarj, che credettero di dover seguire un' altra pratica. Egli non è da maravigliarsi, che in una materia per tant' anni disputata, e sulla quale la santa sede aveva per lo passato pronunziate differenti risposte, secondo le differenti relazioni delle circostanze delle cose, tutti gli animi nello stesso sentimento non siensi riuniti. Egli è per questo che noi imponiamo a M. il patriarca di Antiochia, ed a chi avrà la cura di far eseguire le nostre risposte... di salvar l' onore, e la riputazione degli operaj evangelici..., e d' impedire che reputati sieno quali fautori della superstizione, e della idolatria, essendo fuor d'ogni dubbio che allorquando la causa sarà terminata, essi colla umiltà ed obbedienza dovute, alle decisioni della santa sede, si sottometteranno. »

Qui aggiugniamo le proteste da' missionarj gesuiti mandate a Roma... « Noi dichiariamo in faccia a tutta la chiesa, siccome noi lo abbiamo più volte già fatto, che qualunque cosa piaccia al santo padre di determi-

nare sull' affare della Cina, noi obbediremo. Ci condannasse egli mille volte, noi non dimenticheremo giammai ciò ch' egli è, e ciò che noi siamo... Se il papa condanna la pratica che noi abbiamo seguito, sebbene all'autorità di un altro papa appoggiata, che che ne debba costarci, l'onore, la libertà, e la stessa vita, noi senza restrizione nè ritardamento ci sottometteremo. »

Ora osserviamo quale sia stata la condotta de' gesuiti. Dopo la pubblicazione del decreto, *ex illa die*, emanato da Clemente XI nel 1715, e notificato alla Cina, nel 1716, i missionarj gesuiti più non manifestarono che un solo sentimento, quello della sommissione. Ogni missionario soscrisse il giuramento annesso alla constituzione. Gli archivi della congregazione sono depositarj di tutte le firme da loro spedite a Roma. La verità è manifesta; l' ostinarsi, siccome gli avversarj de' gesuiti, a negare fatti autentici, egli è uno spargere nubi sull' evidenza stessa.

Sedotti, strascinati dall' ardore del loro zelo per la propagazione della fede, e dal desiderio di allontanare uno de' più grandi ostacoli che vi si opponevano, i missionarj, che le cerimonie cinesi permisero, caddero in errore. L' assistenza de' nuovi cristiani a' sacrificj offerti in onore de' maggiori, fu pietra di scandalo, e la permissione di parteciparvi, una permissione contraria alla santità del cristianesimo. Invano i missionarj tolleranti, per giustificarsi colle regole della umana prudenza, e coll' intenzione di servire la religione, appoggiavansi alla dichiarazione dell' imperatore sì solen-

ne, e positiva, e delle persone più illuminate dell'impero, la cui testimonianza sembrava avere una autorità imponente; era d'uopo attenersi a' veri principj di decisione. Non è mai lecito lo immischiarsi in cerimonie che nel senso e nella intenzione di coloro che le praticano, sono superstiziose, e idolatrie. Nè si concepisce, come una riflessione sì semplice e naturale, sia sfuggita a que' virtuosi missionarj. Egli è un fatto notorio ed indubitabile, che nella Cina la religione di *Fo*, è la religione del popolo. Ne' principj di questa religione, i sacrificj offerti in onore di Confucio, e de' maggiori, sono veri sacrificj, ed atti sacri e religiosi. I settatori di questa religione, sono persuasi che gli spiriti de' morti che onorano, dal cielo discendono per essere presenti alle cerimonie; quali mediatori tra l'Essere supremo e gli uomini, tra il cielo e la terra gl' invocano. Agli occhi del popolo, il culto cinese non è dunque puramente civile e politico, un semplice omaggio di venerazione e di riconoscenza; egli è un atto di religione ben caratterizzato, e quindi, ne' principj del cristianesimo, un culto superstizioso, idolatrio, sacrilego e dannabile.

I missionarj dunque tolleranti erano nell' errore, la conseguenza è incontrastabile; ma chi ardirebbe dichiararli colpevoli, allorquando lo stesso pontefice li giustifica da ogni biasimo, e la rettitudine ben nota della loro intenzione e del loro zelo, a' dubbj ingiuriosi egli oppone, che i loro nemici spandevano per oscurare il loro onore, e gl' importanti servigi che alla re-

ligione rendevano? Dimentichiamo il loro errore, o se il ricordarlo talvolta crediamo utile, ricordiamolo per tributare omaggio alla loro virtù, ed al coraggio che hanno dimostrato, sottomettendosi senza restrizione all' autorità di una constituzione che grandi sacrificj esigeva, quello del loro stato, della loro libertà, della loro stessa vita. L'imperatore cessò dal proteggergli, allorchè seppe la loro obbedienza agli ordini del sovrano pontefice. Il fuoco della persecuzione si riaccese in ogni provincia dell' Impero; ed in ricompensa alla loro obbedienza al giudizio di Roma, più non rimase a' missionarj che l'alternativa necessaria, di nascondersi, di errar ne' boschi, d'ogni cosa mancanti, o di correre al martirio. I cristiani, in ogni parte cercati, e da nemici trattati dello stato, più o meno parteciparono a' mali, a' quali il rigor degli editti dannava i loro padri nella fede; e senza dubbio fu per loro un motivo di sbigottimento, e del più vivo dolore.

Ma ciò non era che il preludio di quelle crudeli prove, alle quali, Dio, adorabile sempre nella sua providenza, ma ne' suoi decreti impenetrabile, la Chiesa cristiana della Cina sommise. L' imperatore Kang-Hi, non sopravvissè che alcuni anni alla memorabile ambascieria del Mezza-Barba. *Iout-Ching,* suo figlio e suo successore, principe abile nella scienza del governare, e gelosissimo della sua autorità, segnalò l' epoca del suo innalzamento all' impero, con una aperta persecuzione contra il cristianesimo. I governatori delle provincie ricevettero ordini severi di far abbattere le chiese,

di cercare i cristiani, e specialmente i missionarj, eccetto quelli che l'imperatore riteneva a Pechino, pe' servigi che rendevano co' loro talenti, e per le cariche che occupavano nel tribunale delle matematiche. Il rigoroso eseguimento di questi ordini, diede de' martiri alla chiesa cristiana, fra quali due principi della famiglia imperiale. La persecuzione ora soffermossi, ora si riaccese; ma dir si può che da quell'epoca sino a' giorni nostri, lo stato abituale del cristianesimo nella Cina, fu uno stato di proscrizione, e di patimenti.

Verso l'anno 1800, le cabale de' bonzi, la gelosia de' letterati, la politica inquieta del governo destarono di bel nuovo la persecuzione; poscia il tormentare i cristiani, stancò; si restituì la libertà a' confessori della fede tenuti prigioni, o dannati all'esilio; si riaprirono le chiese cristiane a Pechino; ma questo non era che uno stato di tolleranza da molti ostacoli impacciato, e che presto i nemici del cristianesimo fecero cessare. Nel 1814, le leggi di proscrizione furono rinnovate; nuovi martiri suggellarono col loro sangue la fede di Gesù Cristo; l'attuale imperatore, ha contrassegnato, nel 1820, il suo innalzamento al trono, colla morte del capo della missione francese a Pechino, ed i suoi primi editti ebbero per oggetto, di chiudere l'ingresso nella Cina agl' inviati del vero Dio.

Ella è cosa degna di considerazione, che dopo l'introducimento de' missionarj nella Cina, quasi tutti gli editti imperiali contra i cristiani, non tralasciarono di tributare omaggio alla purezza del cristianesimo, ed

alla bellezza, e santità della sua morale. La sola accusa che gli si fa, è di essere una religione europea, e straniera, contraria agli usi della nazione, e che ha per iscopo d'indebolire il rispetto che devesi alla dottrina di Confucio, che la nazione cinese da più di duemila anni, siccome il filosofo per eccellenza, il maestro della grande scienza, l'interprete del cielo, ed il legislatore dell'impero, venera. Malgrado la luminosa protezione delle leggi ed il culto di rispetto, dalla nazione in corpo tributato a Confucio, la sua religione è ben lungi dall'essere dominante nella Cina. La idolatria è la religione del popolo; i mandarini, i letterati, lo stesso imperatore, si prostrano davanti gli idoli, e praticano le maggiori superstizioni.

Ella è dunque una inevitabile fatalità! Dunque la natura dello spirito dell'uomo, è tale che smarrito una volta nelle strade dell'errore, sia quasi obbligato a cadere di fallo in fallo, da inconseguenze in inconseguenze, negl'inganni più umilianti, ed i più assurdi? E qual altra cosa vediamo noi in Europa, fra i nostri moderni filosofi? Sollecitati dalla tirannia delle loro passioni, o dallo spirito di sistema strascinati a scuotere il giogo della fede, e della religione de'loro padri, bentosto più non si pascolano che di chimere. Dio, per punirli della loro vergognosa apostasia, lor toglie la ragione, onde hanno abusato; colpiti di accecamento, e più non sapendo allora a che fermarsi, gli uni finiscono col cadere nell'ateismo pratico; gli altri un Dio, ed una religione a lor fantasia fabbricandosi, ad

uno *illuminismo* insensato si abbandonano. Se si deve prestar fede alle relazioni de' viaggiatori, e ad un gran numero di memorie sulla Cina, tale è il ritratto fedele della maggior parte de' letterati; ed è quindi un tratto di maggior assomigliamento fra i pretesi filosofi della nostra Europa, ed i filosofi di quel vasto impero.

Nondimeno nulla temiamo per la religione. Nata sul Calvario, più salda essa mai non si stabilisce, che nel seno della persecuzione. Questo è il sacro indizio onde contrassegnolla il suo divino fondatore, affinchè agli uomini l'opera della potenza di un Dio apparisse. « Osservate, dice S. Cirillo, questa religione fuggitiva, obbligata a nascondere nelle tenebre della notte il suo culto; osservate i roghi, il cui fuoco divora i suoi figli, i palchi inondati del loro sangue, le onde del mare ove son essi precipitati; questi sono i tempj, in cui il suo Dio essa onora, ove le sue vittime immola. Gli editti che la infamano, non servono che ad annunziarla; le proscrizioni che la esiliano, che a spanderla. Il sangue de' suoi martiri, è la fortunata semente che li moltiplica; sempre perseguitata, ella sempre sarà vittoriosa, sino al momento che lo splendore della sua luce, e delle sue virtù, obbligherà finalmente gli stessi persecutori a piegare il loro capo sotto il giogo del Vangelo. » Tale è lo spettacolo interessante che le *Lettere Edificanti*, offriranno alla nostra ammirazione, ed alla nostra fede.

Memoriale di quanto accadde a Pechino, nella dimora di M. Tournon, patriarca d'Antiochia, legato della santa sede alla Cina; del padre Tomaso, vice-provinciale de' gesuiti in quell'impero (1).

Articolo Primo

Allorchè M. legato giunse a Cantone, gli 8 aprile 1705, si consigliò co' più antichi missionarj del paese, e risolvette di nascondere la sua dignità, sino a che sarebbe opportuno il palesarla; intanto fece scrivere a' missionarj di Pechino, ch' egli si disponeva a mettersi in cammino; poscia scrisse loro, sebbene i missionarj fossero di diverso avviso, di annunziare all' imperatore il suo arrivo, e la sua intenzione di visitare tutte le missioni, con un pieno potere di sua santità. D'allora in poi M. di Tournon, più non si consigliò co' missionarj di Pechino.

Noi scrivemmo, per comando di M. patriarca, quattro volte, all' imperatore, che trovavasi in Tartaria, affinchè permettesse a M. di Tournon di usare de' suoi poteri. Alla terza lettera gli si negò l' ingresso alla corte, ma ne ricevette alla quarta la facoltà. L' imperatore

(1) Vedi qui retro, pag. 204.

ordinò, che il legato vestisse alla tartara, e lo spesò sino a Pechino. Questo fatto, chiuse la bocca a quelli che in Roma, ed altrove la voce spandevano, che i missionarj stabiliti alla corte, avrebbero impedito, che il legato giugnesse sino al principe.

Monsignor di Tournon partì da Cantone li 9 settembre, e con grandi onori dovunque fu accolto. Noi avevamo dato all'imperatore un'idea altissima della dignità di legato; ed in fatti mandogli allo incontro uno de' suoi figli. Li 4 dicembre arrivò a Pechino, e nella casa de' missionarj nel ricinto del palazzo allogossi. Per tutto il tempo della sua dimora in Pechino, gli si destinarono ogni sorta di provvisioni alle spese dell'imperatore. Essendo morto uno de' suoi domestici, S. M. gli diede un campo per sepoltura, ed il prelato entrò per questo in grandi speranze di stabilire in quella capitale una casa di missionarj italiani. Non volle d'un terreno destinato agli antichi europei, e manifestò quindi al principe, ch'era accortissimo, una specie di separazione da noi.

Monsignore di Tournon fu ammesso alla presenza dell'imperatore li 31; tutta seco lui egli aveva la sua casa. Le coorti, nel cui mezzo gli convenne passare, avevano ordine di disobbligarlo dalle cerimonie cinesi. Salutò l'imperatore con genuflessioni, che in Europa si reputano adorazioni. Il principe fè sedere il legato in su un mucchio di cuscini; e con bontà, e cordialità gli chiese nuove del papa. Un simile ricevimento è reputato nella Cina, straordinario favore. L'imperatore il presentò

poscia di tè apprestatogli da' più grandi signori, ed egli stesso gli pose in mano una coppa piena di vino. Finalmente si apparecchiò una mensa di trentasei piatti d' oro ricoperta, che fu poscia mandata alla casa del legato. Dopo il pranzo si ragionò di cose dilettevoli; poi l' imperatore pregò il patriarca, che il motivo esponesse della sua legazione.

E puossi assicurare che nella Cina non fuvvi giammai un solo esempio di ricevimento d' ambasciatore, che quello agguagliasse di M. di Tournon. L' imperatore seco lui dimostrossi sempre cortese; mandò doni pel papa, e serbonne de' più preziosi, alla partenza di M. di Tournon. Finalmente S. M. comandò, che il primo giorno dell' anno cinese (poichè al rinnovellamento dell' anno, suole l' imperatore fare de' doni) si portasse al legato uno storione di prodigiosa grandezza, ed altri pesci, de' cignali, de' fagiani, ed una mensa più ricca pel bello fornimento d' argento, che per gli cibi che la coprivano. Magnifico fu l' apprestamento col quale i doni della corte al prelato si presentarono.

Li 26 di febbrajo, l' imperatore invitò M. Patriarca in una delle sue case di campagna, ove vi doveva essere un bel fuoco di artifizio; ed essendo M. di Tournon indisposto, fu portato a traverso i giardini dell' imperatore. Gli si fece sentire un concerto di eunuchi, che cantano nel solo appartamento delle donne; finalmente dormì nella casa imperiale, e due mandarini ebbe tutta la notte per guardiani.

L' imperatore, al principio della primavera, andò nella provincia di Pé-tché-li, alla caccia di uccelli acquatici, ciò che sempre suol fare prima di andare in Tartaria, ove rimane tutto il tempo del maggior calore. Il legato, ricevette dal principe ereditario, assente il padre, gli stessi onori; e ritornato l' imperatore verso la metà di giugno, invitar fece M. di Tournon all' udienza di congedo; ma essendo egli più che mai ammalato, non vi potè andare. Due mandarini subalterni, ebbero l' ordine di non allontanarsi da lui, affinchè dessero le sue nuove alla corte; e tosto che l' imperatore seppe esser egli convalescente, mandogli quindici pezze di broccato, ed una libbra della preziosa radice di *ginseng*; poichè suolsi nella Cina presentare i convalescenti.

Monsignore di Tournon avendo inteso, essere vicina la partenza di S. M. per la Tartaria, cercò nuova udienza, e fu ricevuto in una casa imperiale di fuor dalla città, e invitato il dimane a vedere la casa di campagna dell' imperatore, ed i giardini del principe ereditario. Lo stesso principe fu la sua guida; egli aveva fatto disporre due barche sul canale; e il regalò di deliziosi liquori. Stupì la corte, pel ricevimento che i missionarj del palazzo avevano procurato ad uno straniero; e molti biasimarono la famigliarità, alla quale, dicevano essi, erasi l' erede di un grande impero abbassato.

I padri di Pechino, contribuirono non poco, ad ottenergli tanti onori. A Dio fosse piaciuto, che l' imperatore continuato avesse, ad usar seco lui l' eguale

rispetto! ma quantunque per due mesi, egli abbia creduto di avere motivi di lagnarsi di lui, il fornì sempre gratuitamente d' ogni sorta di provvissioni, e lo spesò sino a Cantone.

ARTICOLO II.

Noi ci contenteremo di dire in quest' articolo, che allorquando M. di Tournon giunse a Pechino, e che informò i missionarj che Roma pronunziato avea sulle spiacevoli contestazioni delle cerimonie cinesi, per le quali erano varie le sentenze, il supplicarono di far loro conoscere il decreto; protestando che sacrificherebbero allora all' obbedienza dovuta alla chiesa, l' interesse della missione, ed abbandonerebbero anco la Cina, se il sovrano pontefice il comandasse.

ARTICOLO III.

Condotta di M. Patriarca nella corte di Pechino,

Li 25 dicembre dell' anno 1705, l' imperatore fece chiedere al patriarca il motivo della sua legazione. Il principe non ignorava la causa delle nostre divisioni; e quando vide giugnere un commissario apostolico credette ch' ei venisse per ristabilire la pace fra i missionarj; egli dunque dir fece al legato, che una navigazione di sei mila leghe, non era stata certamente intrapresa per affare di poco momento, e che premevagli d'esserne informato. Il patriarca rispose che non per altro egli era

venuto, se non per rendere grazie a S. M. della protezione, che alla religione cristiana accordava; ma si risolvette poco dopo, di far sapere all' imperatore i veri motivi, della di lui venuta, e della interposizione si servì de' mandarini; dichiarò quindi ch' egli era venuto per sottomettere i padri di Pechino alla visita pastorale. A noi non era ignoto che il principe detto aveva al legato prima ch' ei gli presentasse la sua memoria tradotta in cinese, essere la condotta de' padri della sua corte buona, e regolare. Nella memoria ei diceva all' imperatore, che sua santità desiderava di nominare qualche saggia e prudente persona nella qualità di superior generale di tutti gli Europei, e che alla stessa, affidato avrebbe la cura di una corrispondenza fra le due corti. Quando l' imperatore lesse la memoria: « Queste non sono che frivole dimande, diss' egli, il patriarca non ha egli altra cosa da qui trattare? »

I mandarini dissero al legato, che l' imperatore giudicava convenevole cosa che il superior generale fosse un uomo noto alla sua corte, ove almeno dieci anni avesse dimorato, e le cui massime si conoscessero. Fu questa risposta un colpo di fulmine pel patriarca, il quale non lasciò di dire, che certamente l' imperatore era stato da inspirazioni particolari e sospette prevenuto. Udite dal principe, queste parole, disse il dimane a' suoi cortigiani: « Il nostro nuov' ospite di Europa, si è immaginato che gli antichi Europei, abbiano, la nuova dignità, cui egli parla nella sua memoria brogliato; certamente egli s' inganna; poichè, oltre a che

una simile commissione non ha fra noi nè grado, nè prerogativa, non potrebbe essere che di assai peso per loro. La corte di Roma, li vorrebbe mallevadori del cattivo esito della loro negoziazione; e quindi sono certo che nessuno di loro ne desidererà il carico. »

Conseguentemente l' imperatore ci ordinò di presentare al patriarca una protestazione nella quale dicevasi che noi non avevamo in alcun modo impedito al principe di concedere al legato, ciò ch' egli desiderava, e che certamente qualunque uffizio ci si proponesse, noi il rifiuteremmo. Ciò non per tanto il patriarca credette, che la negoziazione da noi si fosse distrutta; limitossi allora a proporre un semplice agente, per interpositore tra le due corti. L' imperatore rispose, che affidar si poteva questa commissione a qualche antico europeo del suo palazzo. Il legato disse, che meglio conveniva un uomo di confidenza, conosciuto alla corte di Roma, e che ne sapesse lo stile, e le maniere. « Che dir voi volete per un uomo di confidenza? tale, nella Cina, non è il nostro linguaggio; ogni suddito è per me un uomo di confidenza, ed io fo conto sulla fedeltà di tutti loro: chi ardirebbe mancarvi? Se io vi accordassi l' agente che voi desiderate, come potrebbe egli, venuto di fresco, intendermi, e farsi intendere? sarebbe necessario un interprete, e quindi si avrebbero que' sospetti, e diffidenze, che si hanno di presente: più dunque non se ne parli. »

Nè esito più fortunato ebbe il terzo progetto del legato. Egli ottener voleva dall' imperatore il permesso

di comperare a sue spese una casa in Pechino; ne parlò egli ad un mandarino, che il consigliò ad agire in quest'affare di concerto con noi. « Essi sono i soli, gli diss' egli, che dicano bene di voi; senza loro, nessuno qui vi riconoscerebbe per un uomo ragguardevole in Europa; un animo dimostrate di pace e di unione. » Il legato seguì questo consiglio; richiese de' padri del palazzo, i quali questa casa avendo addimandato a S. M., essa vietò loro di mai più parlargliene. N' ebbe dolore il patriarca e concepì violenti sospetti contra i gesuiti.

L' imperatore aveva permesso al legato di scegliere qualch' uno che i doni ch' egli mandava al papa, conducesse, e presentasse a sua santità. Monsignor di Tournon, scelse M. *Sabini*, suo auditore. L' imperatore pensò poscia, essere cosa più convenevole, unire a' doni un inviato suo proprio; nominò il padre *Bouvet*; ed a lui raccomandonne la cura. Nell' udienza che M. Sabini ed il padre Bouvet ebbero dal monarca, S. M. non disse che a quest' ultimo di salutare per lui il papa, e le chiavi delle casse che i doni contenevano, a lui solo furono consegnate. Il legato gliele chiese; egli obbedì, ed il patriarca consegnolle a M. Sabini, proibendogli di più darle al padre Bouvet.

Prima della partenza, M. di Tournon dimandò una udienza all'imperatore, che gliela concedette pel primo di giugno; ma le molte infermità del patriarca non gli permisero di andarvi: non volle egli per ben due volte, confidare ad un mandarino, mandatogli dall' imperatore,

ciò ch' egli a lui dir voleva, protestando essere cosa di gran momento, e che trattavasi dell' interesse del principe e della famiglia imperiale. Queste negative indispettirono il monarca, il quale fu maravigliato che da sì lungi un uomo arrivasse, per comunicare affari che la sua famiglia, e lui personalmente risguardavano; ed agitato anzi che no, gli scrisse che senza rigiri ei si spiegasse.

Il patriarca da quest' ordine sollecitato, dichiarò che gli affari che personalmente l' imperatore risguardavano erano che il padre Bouvet per suo inviato a Roma si dichiarava, e che i Portughesi, alle altre nazioni impedivano il poter venire alla Cina. Mandata questa dichiarazione all' imperatore, che trovavasi in campagna, il di lui primogenito la ricevette, e disse dopo averla letta: «E di che mai questo straniero s' impaccia! il padre Bouvet è infatti nostro inviato; il famigliare del legato può forse contrastargliene la qualità? forse lo abbiamo noi scelto per nostro ambasciatore? » Questo principe consegnò poscia la dichiarazione al di lui padre, che ne fu poco contento. Dimandò egli a' missionarj, se il legato ed il suo auditore non sarebbero in Europa puniti; scrisse di proprio pugno a M. di Tournon, giustificò il padre Bouvet, e dissegli che nella qualità di legato, di altri affari ei non doveva trattare, se non di que', che alla religione appartenevano; che egli soltanto semi spandeva di discordia; che gli Europei, tranquillamente vissuti sino allora ne' suoi stati, erano a sua cagione messi in tumulto. Minacciollo di

non più ricevere missionarj nel suo impero, senza un previo esame ne' suoi porti. Intimorissi allora il legato, e protestò che a' voleri dell' imperatore ei si sottometterebbe; ma di scuse essendo richiesto, ei non volle prestarvisi, per lo che, la collera si attrasse di S. M., ricevette vari ordini severi, ed alla sua dignità poco convenevoli; ed ebbe a dolersi che il carattere si violasse di legato apostolico. Non gli si permise di prorogare la sua partenza, e si ritolsero i doni che al papa spedivansi. Nondimeno M. di Tournon fu ricondotto cogli stessi onori, che ricevette alla di lui venuta.

Articolo IV.

Stato della religione nella Cina, dopo la partenza del Legato.

Duole all' imperatore lo avere i suoi favori al patriarca prodigalizzato, ed ogni giorno i missionarj rimprovera per le instanze che gli fecero, onde ottenere al prelato l' ingresso nella Cina (1). Si credette alla corte che le dissensioni de' missionarj nascevano da qualche progetto ambizioso. Mosso da tal pensiero il principe successore, fece assumere secrete informazioni

(1) Il principe successore, non dimenticò, salendo sul trono, queste disgraziate dissensioni, e forse a lor cagione i missionarj furono scacciati dalla Cina, ed i cristiani perseguitati.

nelle provincie; indusse eziandio un suo famigliare a farsi cristiano, per conoscere col di lui mezzo il mistero delle nostre assemblee.

Ora si comincia ad insultare il cristianesimo davanti l'imperatore, ciò che prima non erasi giammai da alcuno osato; il principe successore è uno de' più incolleriti; i bonzi trionfano, ed alcuni oracoli de' loro dei annunziano la vicina nostra rovina. La nostra religione comincia ad essere sospetta; l'autorità del sovrano pontefice, che noi tanto avevamo esaltato, non ha più lo stesso peso nelle chiese della Cina.

Constituzione di N. S. il Papa, sulle cerimonie cinesi (1).

Dappoi che per la providenza di Dio, e senza alcun nostro merito, noi abbiamo preso a governare la chiesa cattolica, cioè un carico, che per la vasta sua estensione è di un immenso peso, noi non avemmo cosa alcuna che più ci stesse a cuore, nell'applicazione che noi abbiamo dato a' nostri doveri, che di decidere con una prudenza conveniente, e coll' esatta severità di un giudizio apostolico, le vive contestazioni che suscitate si sono, da gran tempo, nell'impero della Cina tra i predicatori del Vangelo, e che ogni giorno vie più crebbero, e si accessero, per alcuni ter-

(1) Vedi qui retro pag. 206.

mini, che per esprimere il santo ed ineffabile nome di Dio si usano, e per certi culti, o cerimonie della nazione; che alcuni missionarj, siccome superstiziose, considerano, mentre altri le permettono, credendole puramente civili; affinchè tutte le dissensioni che intorbidano, ed interrompono la propagazione della religione cristiana, e della fede cattolica, sieno tolte, affinchè tutti abbiano lo stesso sentimento, e parlino la stessa lingua, e che Dio quindi sia glorificato in una perfetta conformità di pensieri, e di parole da coloro che sono in Gesù Cristo santificati:

Noi confermammo, ed approvammo li 20 di novembre del 1704, coll' autorità apostolica, le decisioni che la congregazione de' nostri venerabili fratelli i cardinali della santa romana chiesa, proposti e deputati dalla stessa autorità in tutta la repubblica cristiana, nella qualità d' inquisitori generali contra l'eresia, pronunziò nelle diverse questioni che erano state trattate sullo stesso affare della Cina, dopo un lungo esame cominciato sotto il pontificato del nostro predecessore Innocenzo XII, di felice memoria, e continuato dappoi per molti anni, per ordine nostro, e dopo aver ascoltato le ragioni d'ambo i partiti, ed i sentimenti di un gran numero di teologi, e qualificatori: le quali decisioni sono le seguenti:

« Che, poichè nella Cina non si può significare in « una convenevole maniera il Dio buonissimo, e gran- « dissimo, co' nomi che gli si danno in Europa, usar « conviene per esprimere il vero Dio, la parola

« Tien-Chiú, che dir vuole *il Signore del cielo*, e che si
« sa essere da lungo tempo ricevuta, ed approvata dal-
« l'uso de' missionarj, e de' fedeli della Cina; ma che
« bisogna assolutamente non ammettere i nomi *Tien*,
« cielo, e *Xan-Ti*, sovrano imperatore.

« Non essere quindi conveniente il permettere che
« nelle chiese de' cristiani si espongano quadri colla
« inscrizione cinese *Kin-Tien*, *adorate il cielo*, nè che
« vi si lascino per lo avvenire quelli che sono già
« esposti.

« Che in alcuna maniera non può essere lecito, nè
« per causa alcuna a' cristiani di presedere, di servire
« nella qualità di ministri, nè di assistere a' sacrificj
« solenni o obblazioni, che soglionsi fare a Confu-
« cio, ed a' maggiori, nel tempo di ogni equinozio del-
« l'anno, siccome cosa superstiziosa.

« Che non conviene del pari permettere che negli
« edificj di Confucio, i quali nella lingua cinese chia-
« mansi *miao*, i cristiani esercitino le cerimonie, tribu-
« tino i culti, e facciano le obblazioni che si praticano
« in onore di Confucio, sia in ciascun mese, alla nuova
« luna, e nel plenilunio, da' mandarini, o principali
« magistrati e da altri uffiziali e letterati, ovvero dagli
« stessi mandarini governatori, e magistrati, prima di
« prendere possesso della loro dignità, o almeno dopo
« averne preso possesso; e finalmente, da' letterati, i
« quali ammessi a' gradi, vanno immediatamente nel
« tempio, o edificio di Confucio.

« Che, di più, non conviene permettere a' cristiani
« di fare le obblazioni meno solenni a' loro maggiori,
« ne' tempj o edifici lor dedicati; nè di servirvi nella
« qualità di ministri, od in qualunque altra siasi ma-
« niera; nè di tributarvi altri culti, o fare altre ceri-
« monie.

« Che non devesi eziandio permettere a' cristiani di
« praticare questa sorta di obblazioni, di culti, e di
« cerimonie, dinanzi a' piccoli quadri de' maggiori, nelle
« case particolari, nè sulle loro tombe, nè prima di
« seppellire i morti, nella maniera che usasi di prati-
« carlo in loro onore, sia unitamente a' gentili, ovvero
« separatamente, nè di servirvi nella qualità di ministri,
« nè di assistervi. Al che aggiugnere conviene, che,
« poichè, dopo avere ponderato dall' una, e dall' altra
« parte, ed esaminato con cura, e maturità tutto ciò,
« che fassi in queste cerimonie, si è giudicato che esse
« si praticano in maniera, che non si può dalla super-
« stizione separarle, non si debbono permetterle a quelli,
« che professano la religione cristiana, anco facendo
« una pubblica o segreta protestazione, che punto non
« le praticano in quanto a' morti come un culto reli-
« gioso, ma solamente come culto civile, e politico, e
« che a loro non chieggono nulla, nè nulla sperano.

« Che tuttavia con queste decisioni, non pretendesi
« di condannare la presenza puramente materiale, colla
« quale talvolta succede a' cristiani di trovarsi co' gentili,
« allora che questi praticano cose superstiziose, purchè
« dalla parte de' fedeli non siavi approvazione alcuna

« espressa o tacita di quanto si fa; e che non vi eser-
« citino alcun ministero; ed allorquando non si possano
« altrimenti evitare gli odj, e le inimicizie, dopo
« però aver fatto, se puossi comodamente, una pro-
« testazione di fede, e fuori di ogni pericolo di sov-
« versione. . . . .

« Che finalmente non devesi permettere a' cristiani
« di conservare nelle loro case particolari i piccoli
« quadri de' loro morti parenti, secondo l' uso del paese,
« cioè a dire con una inscrizione cinese che significa
« *il trono o il seggio dello spirito o dell' anima di un*
« *tale*, nè con un' altra inscrizione che indica semplice-
« mente, *il seggio*, o *il trono*, e che sebbene della
« prima più breve, pare tuttavia che significhi la stessa
« cosa.

« Che quanto a' piccoli quadri ove il solo nome del
« defunto è scritto, se ne può tollerare l' uso, pur-
« chè nulla vi sia di superstizioso, e che non dia scan-
« dalo, cioè a dire, purchè i Cinesi, che non sono an-
« cor cristiani, non credano, che quelli, che il sono,
« conservino questi piccoli quadri nello stesso spirito
« de' pagani, e vi sospendano di più, una dichiara-
« zione, che faccia conoscere qual è la fede de' cristiani
« su i morti, e quale esser deve la pietà de' figli, e
« de' discendenti pe' loro maggiori.

« Che nondimeno non pretendesi, da quanto si è
« detto, proibire di fare, in quanto a' morti altre cose,
« se ve ne sono, che que' popoli usino di praticare,
« che non sieno veramente superstiziose, e che non

« abbiano l' apparenza di superstizione; ma che sieno
« ne' limiti comprese delle cerimonie civili, e politiche.
« Ora, per conoscere quali sono queste cose, e con
« quale precauzione debbono essere tollerate, bisogna
« rimettersene al giudizio, sì del commissario, e visi-
« tator generale della santa sede, che allora troverassi
« nella Cina, o di quegli, che occuperà il suo luogo,
« quanto de' vescovi, e vicarj apostolici di quel paese,
« cui è particolar obbligo di avere tutta la cura, e
« diligenza possibile per introdurre poco a poco fra i
« cristiani, e mettere in uso le cerimonie che la chiesa
« cattolica ha piamente prescritto pe' morti, intera-
« mente togliendo le cerimonie de' pagani. »

Di poi, essendo trascorsi quasi sei anni, dopo aver preso una seconda volta consiglio da' cardinali della stessa congregazione, i quali nuovamente avevano discusso l'affare, con moltissima cura, e perfetta maturità, noi dichiarammo, con un secondo decreto de' 25 settembre 1710, che tutti, ed un ciascuno di coloro che questo affare riguardava, avessero ad osservare costantemente, ed inviolabilmente le già pronunziate decisioni, ed il bando, o decreto che Carlo Tomaso di Tournon, di pia memoria, allora patriarca di Antiochia, commissario apostolico, e visitatore generale nell'impero della Cina, e fatto poscia cardinale della stessa romana chiesa, conformandosi espressamente alle stesse decisioni, aveva pubblicato sul luogo li 25 di settembre 1707, e unimmo di bel nuovo alla nostra dichiarazione le censure e le pene espresse in quel bando; togliendo assolutamente

ogni pretesto, ed ogni falsa ragione che addurre si potesse per contravvenirvi, e specialmente *apponendovi la clausula*: Non ostante ogni appellazione, di qualunque siasi persona, a noi ed alla sede apostolica, che noi giudicammo a proposito per questa ragione d'interamente non ammettere, e che noi effettivamente non ammettiamo, siccome più ampiamente è detto nel nostro decreto.

Tutto questo avrebbe dovuto bastare pienamente ed abbondantemente per strappare sino alla radice la zizzania che l'uomo nemico aveva nel campo evangelico della Cina sparso col buon grano, e per far obbedire colla umiltà e sommessione richieste, tutti i fedeli, agli ordini nostri ed a quelli della santa sede: visto principalmente, che nel fine delle decisioni, le quali, siccome è già stato detto, erano da noi confermate ed approvate, noi avevamo chiaramente, e distintamente pronunziato, che *la causa era finita*.

Ma poichè, secondo quello che noi intendemmo, con nostro estremo dolore, di que' paesi, la maggior parte, mal a proposito eludono da lungo tempo, o almeno eccessivamente ritardano, non senza offendere notabilmente la nostra autorità pontificale, molto scandalezzare i fedeli di Gesù Cristo, e pregiudicare considerabilmente la salute delle anime, l'eseguimento che noi avevamo altamente ordinato delle decisioni onde trattasi, sotto il falso e vano pretesto che noi le avevamo sospese; o che non erano state abbastanza autenticamente pubblicate; o che eransi inserite, siccome in-

giustamente assicurasi, condizioni che dovevansi prima dell'eseguimento del decreto verificarsi; o che i fatti su i quali erasi deciso, non erano stati verificati; o che eravi motivo di temere grandi mali pe' missionarj, e per la missione, se gli ordini della santa sede erano eseguiti; o finalmente col pretesto del decreto che fin da' 23 marzo 1656, era stato emanato, sugli stessi culti, e le stesse cerimonie della Cina; e che era stato approvato da Alessandro VII, d'illustre memoria, uno de' nostri predecessori.

Egli è quindi nello scopo di soddisfare all' obbligo, che Dio ci ha imposto di servire apostolicamente la chiesa, e desiderando distruggere, ed annichilare interamente tutte queste difficoltà, questi rigiri, questi sutterfugi, questi pretesti; e nello stesso tempo di provvedere, quanto ci è possibile, col soccorso di Dio, al riposo de' fedeli ed alla salute delle anime: col parere degli stessi cardinali, e col nostro motuproprio, certa scienza, pieno potere ed autorità apostolica; dopo una matura deliberazione, noi ordiniamo a tutti, ed a un ciascuno gli arcivescovi, ed i vescovi che sono, e saranno in avvenire, in qualunque siasi tempo, nell' impero della Cina, o ne' regni, provincie, ed altri luoghi adiacenti, sotto pena di sospensione nell' esercizio delle episcopali funzioni, e sotto pena d' interdetto dell'ingresso nella chiesa; ed a tutti gli uffiziali, grandi vicarj per lo spirituale, ed altri ordinarj di que' luoghi; come pure a' vicarj apostolici che non fossero vescovi, o a' loro provicarj, e loro missionarj, tanto secolari che

regolari, di qualunque siasi ordine, instituto, congregazione, anche della società di *Gesù*, sotto pena di una scomunica la cui sentenza è già pronunziata, e per la quale nessuno potrà essere assolto, che da noi stessi, e dal pontefice romano che saravvi allora, eccettuato in punto di morte; e quanto a' regolari, sotto pena altresì di privazione di voce attiva e passiva; nelle quali censure incorrerassi di fatto, e senz'altra dichiarazione, da' contravventori; e noi comandiamo loro, in forza delle presenti, ed in virtù della santa obbedienza, di osservare esattamente, intieramente, inviolabilmente, ed invariabilmente le qui inserite risposte; e tutto quello che vi è contenuto, tanto in generale quanto in particolare, e di farlo osservare nella stessa maniera, per quanto sarà loro possibile, da quelli che sono affidati alla loro cura, o la cui condotta li risguarda, senza che abbiano l' ardimento, o presumano di contravvenirvi in qualunque siasi maniera, per alcun titolo, causa, occasione, colore, pretesto, nel numero di quelli che sono qui sopra espressi, o qualunque altro che essere possa.

Di più, collo stesso motuproprio, scienza, deliberazione, pienezza di potere, in conseguenza ed in virtù delle presenti, noi deliberiamo, ed ordiniamo che sotto le stesse pene di scomunica riservata, e di privazione di voce attiva, e passiva, che tutti ed un ciascuno gli ecclesiastici, tanto secolari che regolari de' suddetti ordini, congregazioni, instituti, e società, anche quella di *Gesù*, che sono stati mandati nella Cina, o negli altri regni e provincie delle quali noi abbiamo parlato,

sia dalla santa sede, ovvero da' loro superiori, o che saranno mandati in avvenire, in virtù di qualunque titolo, o di qualunque potere per lo quale vi sono, od in seguito vi saranno; cioè, quelli che presentemente vi sono, appena che la presente constituzione sarà a loro nota; e quelli che vi saranno in avvenire, e imprima che comincino ad esercitarvi alcuna funzione di missionario, si obbligheranno con giuramento ad osservare fedelmente, interamente, ed inviolabilmente il nostro presente precetto e comandamento, secondo la forma che sarà indicata nel fine della presente constituzione, nelle mani del commissario e visitatore apostolico, che troverassi allora nell' impero della Cina, o di qualunque altro che sarà da lui deputato, o, in sua mancanza, nelle mani de' vescovi, o de' vicari apostolici di que' luoghi, sotto la cui giurisdizione rispettivamente già dimoreranno, od in seguito dovranno dimorare, o di qualunque altro che sarà stato da loro deputato. E quanto a' regolari, saranno assolutamente obbligati di far questo giuramento nelle mani de' superiori del loro ordine, o di quelli che i superiori avessero deputato, che si troveranno ne' luoghi; di maniera che, prima della prestazione del giuramento, e la sottoscrizione del formolario, che sarà firmato da tutti quelli che presteranno il giuramento; non sarà permesso ad alcuno di continuare, nè di esercitare di nuovo, nessuna funzione di missionario, come di ascoltare le confessioni de' fedeli, di predicare, di amministrare i sacramenti in qualunque maniera possa essere,

nè manco nella qualità di deputati de' vescovi o degli ordinarj de' luoghi, nè come semplici sacerdoti del loro ordine, nè sotto qualunque altro titolo, causa, privilegio, cui si dovrebbe far espressa menzione, speciale e specialissima: e non potranno in alcuna maniera usare alcun potere, sia che fosse stato alla lor persona in particolare accordato dalla santa sede, o che fosse stato dato in generale rispettivamente al loro ordine, congregazione, instituto, società, ed anche quella di *Gesù*: ma noi intendiamo che in quanto a loro, oltre e di più alle pene qui sopra espresse, tutti ed ognuno di questi poteri cessino intieramente, non abbiano più effetto, e sieno reputati, non aver più alcuna forza.

Noi ordiniamo di più che tutti questi giuramenti che debbono essere fatti, siccome noi abbiamo detto, da tutti i missionarj, tanto secolari, che regolari, nelle mani, sia del commissario, e visitatore apostolico che in allora saravvi, ovvero, de' vescovi, e vicari apostolici, dappoichè quelli i quali li presteranno gli avranno soscritti, o soscritte almeno copie autentiche, sieno spedite il più sollecitamente che sarà possibile alla congregazione de' cardinali del santo uffizio dallo stesso commissario e visitatore apostolico che vi sarà allora, o dagli stessi vescovi e vicari apostolici.

Quanto a' superiori regolari di ogni ordine, congregazione, instituto, e società, anche di quella di *Gesù*, che sono presentemente ne' luoghi, o che in allora vi si troveranno, saranno obbligati, sotto le stesse pene, di fare lo stesso giuramento secondo la formola qui sotto

prescritta, di sottoscrivere il formolario nelle mani, sia dello stesso commissario e visitatore apostolico che troverassi allora sui luoghi, ovvero de' vescovi, e vicari apostolici; come pure di esigere rispettivamente da loro soggetti la prestazione dello stesso giuramento, e di mandarne al più presto copie autentiche a' loro superiori generali, che saranno obbligati di presentarle senza indugio alla congregazione de' cardinali del santo uffizio.

Ordinando che questa constituzione, con tutto ciò ch' essa contiene (quand' anche quelli de' quali si è parlato, e tutt' altri quali esser possono, che hanno avuto, che pretendono avere, di qualunque siasi maniera, interessè nelle decisioni che noi abbiamo indicato, di qualunque età, grado, ordine, preminenza, e dignità sieno essi, o che d' altronde meritano una speciale e personale menzione, non vi avessero acconsentito, nè che fossero stati nè chiamati, nè citati, nè intesi; e che le cause per le quali la presente constituzione è emanata, non fossero state bastantemente dedotte, verificate, e giustificate; o per qualunque altra siasi causa, fosse anco giuridica, e privilegiata; o sotto qualunque colore o pretesto che essere possa; o per qualunque capo, compreso anche nel corpo del diritto, che si possa allegare, come sarebbe il capo di una enorme, enormissima, e totale lesione), non sia giammai tassata di alcun vizio di surrezione, o di orrezione o di nullità, nè di difetto d' intenzione per parte nostra, nè di difetto di acconsentimento delle parti interessate, non più che di qualunque altro difetto,

quanto grande egli sia, quando anche fosse sostanziale, e che non vi si avesse pensato, nè potuto pensare, sebbene esigesse una espressa menzione. Ordinando altresì che la presente constituzione non sia nè combattuta, nè indebolita, nè invalidata, nè ritrattata, nè messa in giudizio o richiamata a' termini di diritto, nè che si tenti, o ottenga alcun mezzo d' intentare azione contra lei per la strada che chiamasi di *apertura di bocca, e di restituzione in intero*; o che si ricorra a qualunque altro mezzo che essere si possa, di diritto, di fatto, o di grazia, e che non sia lecito ad alcuno, dopo avere ottenuto dalla santa sede questo mezzo accordato dal motuproprio, scienza, e pieno potere apostolico, di usarne, e di giovarsene in nessuna maniera, sia in giudizio, o fuori di giudizio, di maniera che questa constituzione abbia sempre la sua stabilità, la sua validità, e tutta la sua forza, per tutto il tempo presente ed avvenire, e ch' essa abbia il suo pieno, ed intero effetto; nonostante tutti i difetti di diritto, o di fatto che le si potessero opporre, ed obbiettarle, in qualunque maniera, e per qualunque causa che possa essere, sotto pretesto anche di qualunque siasi privilegio ottenuto dalla santa sede, a fine di ritardare, od impedire l' esecuzione che deve avere: volendo che sia essa inviolabilmente, ed immutabilmente osservata da quelli ch' essa risguarda, e risguarderà in tutti i tempi a venire, senza che si possa avere alcun riguardo a tutti ed a ciascuno degl' impedimenti che sono stati sin qui addotti, o che si potrebbero addurre

nel seguito in qualunque siasi maniera, che tutti esser debbono assolutamente, ed interamente esclusi. Egli è così, e non altrimenti, che in quanto è qui deciso, noi ordiniamo che sia giudicato, e pronunziato definitivamente da tutti i giudici, tanto ordinari che delegati, anche da' nostri auditori del palazzo apostolico, e da' cardinali della santa romana chiesa, anche da' legati *a latere*, da' nunzi della santa sede, e da tutt' altri di qualunque preminenza essi sieno, e di qualunque autorità godano, ora e nell' avvenire; togliendo loro, a tutti ed a un ciascuno ogni sorta di potere, e di facoltà di giudicare, ed interpretare altrimenti; e se succede che alcuno fra loro, con cognizione, o per ignoranza, osi intraprendere cosa alcuna in contrario a quanto noi abbiamo regolato, noi dichiariamo nullo il di lui giudizio, e di nessun effetto.

Non ostante ciò che si è detto, e per tanto che vi fosse il bisogno; non ostante la nostra regola, e quella della cancelleria apostolica, *di non togliere un diritto acquistato*, ed altre constituzioni, e disposizioni apostoliche, generali, o speciali, o quelle che fossero state fatte ne' concilj universali o provinciali, o nelle assemblee sinodali, o quelle eziandio di tutti gli ordini, congregazioni, instituti, e società, anco la società di *Gesù*, e di qualunque siasi chiesa; ed altri statuti confermati anco con giuramento, coll' autorità apostolica, od in qualunque siasi altra maniera, usi e prescrizioni, per quanto antiche, ed immemorabili sieno esse, privilegi, indulti, e lettere apostoliche accordate dalla santa

sede agli ordini, congregazioni, instituti, società, anche a quella di *Gesù*, ed alle chiese, delle quali noi abbiamo parlato, o a qualunque altra siasi persona, per quanto elevata, e per quanto degna esser possa che la santa sede ne faccia specialissima menzione; accordate, dico, per qualunque siasi cagione, anche per via di contratto e di ricompensa, sotto qualunque tenore o forma di parole che queste concessioni sieno concepite, e qualunque clausola racchiudano, fossero esse derogatorie delle derogatorie, ed altre più efficaci, ed efficacissime, ed insolite o inusitate, ed irritanti; ed altri simili decreti, dati anche dal motuprôprio, scienza, e pieno potere, od all' instanza di qualunque siasi persona, anche distinta dalla dignità imperiale, reale, od altra qualunque possa essere, secolare, o ecclesiastica; o a loro considerazione, o di qualunque altra siasi maniera, quando queste concessioni si trovassero contrarie a quanto è ordinato e stabilito nella nostra presente constituzione, quand' anche fossero state date, fatte, e più volte reiterate, ed approvate, confermate, e rinnovate ad un grandissimo numero di riprese; a tutte le quali cose, ed a ciascuna di loro, sebbene per derogarvi bastantemente, ed a tutto quanto esse contengono, fosse necessario di farne una speciale menzione, specifica, espressa, ed individuale, e di parola in parola, e non con clausole generali, equivalenti, o di servirsi di qualche forma singolare e ricercata; ritenendo queste sorta di clausole per pienamente, e bastantemente espresse ed inserite nella presente consti-

tuzione, come se in effetto vi fossero espresse, ed inserite, parola per parola, senza che nulla vi fosse di ommesso, e nella stessa forma, ch' esse hanno in se stesse: noi vi deroghiamo specialmente, ed espressamente, e vogliamo che ne sia derogato, come a tutte le altre cose contrarie qualunque sieno esse, per l' effetto delle presenti, e per questa volta solamente; acconsentendo altronde ch' esse rimangano nella loro forza, e vigore.

Ecco il formolario del giuramento, il quale, siccome si è detto, deve esser fatto.

Io N...: missionario mandato alla Cina (o destinato per la Cina) o al regno N.... o alla provincia N.... dalla santa sede (o da' miei superiori, secondo i poteri che la santa sede ha loro accordato), obbedirò pienamente e fedelmente al precetto, e comandamento apostolico che ha per oggetto i culti e cerimonie della Cina, rinchiuso nella constituzione che N. S. P. il papa Clemente XI ha fatto su questo soggetto, nella quale la formola del presente giuramento è espressa, ed a me perfettamente cognita per la lettura che ho fatto in intero della stessa constituzione, è la osserverò fedelmente, assolutamente ed inviolabilmente, e la compirò senza alcuna tergiversazione. Che se in qualunque siasi maniera (ciò che non piaccia a Dio) io vi contravvengo, ogni volta che questo succederà, io mi riconosco, e dichiaro soggetto alle pene prescritte dalla medesima constituzione. Io il prometto, io il voto, ed io il giuro toccando i Santi Vangeli. Che Dio così mi ajuti e questi Santi Vangeli. Io N.... di mia propria mano.

Del resto, noi vogliamo, ed ordiniamo espressamente che questa presente constituzione, o le copie che ne saranno fatte, quelle anche che saranno stampate, sieno notificate, ed intimate a tutti i superiori generali, ed a ciascuno degli ordini qui sopra nominati, delle congregazioni, institnti, e società, quella anche di *Gesù*, affinchè i loro superiori, e procuratori, tanto in loro nome, che in nome de' loro soggetti ed inferiori, rispettivamente promettano di eseguire, e di osservare la stessa constituzione, e diano in iscritto la loro promessa, e mandino il più presto possibile che si potrà, per diverse strade, queste copie a' loro soggetti, o inferiori, che sono o saranno nella Cina, e negli altri regni e provincie delle quali si è fatto menzione, aggiugnendo loro di eseguire strettissimamente, ed osservare pienamente, interamente, veritieramente, realmente ed effettivamente in ogni cosa, senza mancare ad alcuna, questa constituzione, in tutto ciò che racchiude. E poichè sarebbe difficile di esibire, e pubblicare ovunque originali di questa constituzione, noi vogliamo ed ordiniamo parimente, che si presti in ogni luogo, tanto in giudizio che fuori di giudizio, la stessa fede alle copie, anche stampate, che saranno state fatte, e che saranno sottoscritte dalla mano di qualche pubblico notajo, e suggellate col suggello di qualche persona costituita in dignità ecclesiastica, che si avrebbe per l' originale della stessa constituzione, se fosse esibito e mostrato. Dato in Roma, a Santa Maria Mag-

giore, sotto l' anello del pescatore, il decimonono giorno di marzo 1715, del nostro pontificato l' anno 15.

Nel 1744, il papa Benedetto XIV, pubblicò la bolla *Omnium sollicitudinum*, nella quale il sovrano pontefice dichiara di aver ricevuto la prova dell' obbedienza de' missionarj a' decreti del suo predecessore; ed altro quindi non rimanergli a fare, se non di rispondere alle dimande da alcuni missionarj dirette alla santa sede; e di avere ogni motivo di sperare, che le sue risposte porranno per sempre fine alle dispute, che per sì lungo tempo furono di nocumento alle fatiche di tanti eccellenti operaj, inutili rendendo i sudori, ed il sangue onde essi avevano quelle contrade innaffiato.

Questa bolla tutto l'effetto ottenne, che promettevasene Benedetto XIV; e dopo quell' epoca la pace, e l' armonia, che non cessarono di regnare fra tutti i missionarj de' differenti ordini, sono una delle principali cause de' felici risultamenti, che incoronarono le loro evangeliche fatiche.

MISSIONI DELLA CINA

PARTE SECONDA

AVVERTIMENTO

Una migliore introduzione ritrovar non si poteva alle Lettere *scelte* de' Missionarj, del trattato di morale intitolato *Ragionamenti di un Letterato Cinese, e di un Dottore Europeo*, scritto dal celebre padre *Ricci*, fondatore delle missioni nella Cina. Egli è per ciò, che noi già abbiamo assunto l' obbligo (pag. 429) di arricchire la nostra edizione di quest' opera, fra le molte di quell' illustre scrittore reputata la migliore. Questo trattato sulla *esistenza di Dio*, *sulla immortalità dell'anima*, e su altri punti fondamentali della religione, ha il merito di offrire nella più vaga maniera, sì gravi materie, e non solo i difenditori della fede vi troveranno gli argomenti più vittoriosi contra la incredulità, ma ad ognun che il legga non sarà il diletto minore dell' utilità.

Il desiderio di riunire in questa edizione il maggior numero possibile di lettere de' missionarj, fe' sì, che si tolse ogni ripetizione, o quant' era scevro d' interesse, e si conservò soltanto ciò che pregevole fu giudicato. Le Lettere abbreviate sono indicate colla parola: *Estratto*.

Di nuovo qui non si farà parola sul merito delle *Lettere Edificanti e Curiose scritte dalle missioni straniere*, i cui autori per la più gran parte contemporanei di Luigi XIV, onorevolmente si appresentano nella bella schiera degli uomini celebri di quell'epoca. Ci sia lecito però il dire, che la scelta delle Lettere, che entrar debbono in questa edizione, fu fatta con tal cura, che senza dubbio la fama, cui già godevano le Lettere de' missionarj, ne diverrà maggiore, e fors' anco maggiori i fortunati risultamenti, che produr deve una sì buona lettura.

. . . . . avvi un Signore supremo che ha creato, e che governa il cielo, la terra e tutte le cose.

MISSIONI DELLA CINA

RAGIONAMENTI DI UN LETTERATO CINESE, E DI UN DOTTORE EUROPEO

DEL

PADRE RICCI (1)

PRIMO RAGIONAMENTO

DIO HA CREATO L'UNIVERSO, E GOVERNA IL TUTTO COLLA SUA PROVIDENZA.

Il Letterato. Il primo dovere dell'uomo è lo imprendere a regolare sè stesso, e certamente da ciò egli può distinguersi dagli animali. Il nome di saggio a colui soltanto è dovuto, che giunse a rendersi perfetto. Ogni

(1) Vedi la pag. 429 di questo vol.

altro sapere, qualunque sia la chiarezza sua, segnalar non ci deve. La virtù fa la vera felicità, ed ogni felicità, che non è stabilita sulla virtù, a torto chiamasi felicità; egli è uno stato veramente di sciagura. L'uomo è sulla terra, siccome in una strada, ove egli cammina: ogni strada ha una meta, e ciò che fassi per ispianare la via, non è per la via stessa, ma per la meta, ove la via conduce. Ora, tutto ciò che noi facciamo per regolare i nostri costumi, e la nostra condotta, ove mai ci conduce? Io intendo abbastanza dove il tutto va a finire in questa vita, ma che avviene egli dopo la morte? ecco ciò che non intendo. Io udii, signore, che voi la Cina scorrete per predicarvi la legge del Signore del cielo, e che da ciò alla virtù coloro inducete che vi ascoltano: io assai di buon grado vi ascolterei.

Il Dottore. Io sono ben contento, o signore, di avere l'onore di ragionare con voi: e poichè udir mi volete a discorrere del Signore del cielo, desiderate forse che spieghi le sue perfezioni, e che dica ciò ch'egli è?

Il Letterato. Io intesi dire che la dottrina vostra, estesa sia, e profonda; poche parole non bastano per fondatamente conoscerla; ma nel vostro paese soltanto, si adora veramente il Signore del cielo. Voi dite che i cieli egli ha creato, la terra, l'uomo ed ogni cosa; che il tutto egli governa, e che il tutto mantiene in quel bel disponimento che noi veggiamo; simile cosa non intesi mai, ed i nostri più grandi filosofi de' tempi andati nulla ne dissero. Io sarei ben contento di essere su ciò ammaestrato.

Il Dottore. La mia dottrina concernente il Signore del cielo, non è una dottrina ad un sol uomo particolare, ad una sola famiglia, ad un solo paese; tutti gl' imperi dall' oriente all' occidente da un gran numero di secoli l'hanno abbracciata, e ciò che gli antichi saggi sulla creazione dell' universo per l' onnipotenza del Signore del cielo insegnarono, i nostri sacri libri eziandio ce lo insegnano, di maniera che non può nascere su ciò il più piccolo dubbio. Non ebbero finora gli eruditi della Cina alcuna comunicazione cogli altri regni: quindi nè i caratteri conoscendo, nè le lingue sapendo delle straniere nazioni, i loro costumi ignorarono, e la loro credenza.

Quanto a me, io non ho che ad esporvi semplicemente la legge universale del Signore del cielo, per farvi tosto giudicare, ch' essa è la vera legge. Ma imprima di partitamente discorrere su questa sublime dottrina, imprima d' indicarvi i divini insegnamenti, che la saggia antichità ne' libri nostri santi ci ha lasciato, egli è mestieri lo stabilire un principio sul quale tutto è fondato.

Ciò che l'uomo singolarmente distingue dal bruto, si è l' anima ragionevole; questo spirito giudicar può di ciò che è, e di ciò che non è, ed il vero dal falso discernere. Non è possibile il fargli approvare ciò che egli concepisce essere contrario alla ragione. Nulla invece l' animale discerne; egli è dotato di sentimento, di movimento, di alcune cognizioni; ma tutto questo ben poco il rende simile all' uomo. L' animale non

ragiona ; non può nelle cose addentro penetrare, nè da un principio dedurne le conseguenze, ma il tutto quasi al bere per lui riducesi , al mangiare, ed al perpetuare la sua specie. L'uomo è di gran lunga superiore. Dotato di un' anima spirituale , egli distingue la maniera di essere di ogni cosa , le loro proprietà esamina , e da ciò la lor natura conosce, ne scorge i differenti effetti, ed alla causa risale. Tutte queste cognizioni il conducono ad abbracciare il partito della virtù , e a dedicarsi del tutto in questa vita alla fatica, onde godere riposo dopo morte, ed eterna felicità. Lo spirito umano non può in alcun modo forzare la propria sua perspicacia. Se la ragione alcuna cosa ci appresenta siccome buona , o cattiva , noi come buona , o cattiva la consideriamo ; noi come tale necessariamente la consideriamo. Questa ragione è nell' uomo , a guisa del sole nell' universo. Quindi lo abbandonare il lume della ragione , per seguire ciecamente gl' insegnamenti di un altro uomo , egli è siccome una smarrita cosa ricercar con una lanterna in pien meriggio.

Questo punto una volta stabilito , se voi desiderate , signore , di ascoltarmi a ragionare sulla legge del Signore del cielo , io sono disposto a porvi sott' occhio tutta questa dottrina , ma vi prego ad un patto ; cioè che se voi nell' ascoltarmi cosa alcuna vi sopravviene da obbiettarmi , senza ritegno me la proponiate. Dal canto mio, io non cerco vani complimenti; e dal vostro, la materia è di troppo grande importanza , perchè una civiltà mal intesa vi faccia perdere il frutto del nostro ragionare.

Il Letterato. E qual avvi inconveniente a proporre le proprie difficoltà ? L' uccello ha delle ali per iscorrere volando, i boschi e le montagne. L'uomo ricevette la ragione per esaminare ed approfondire le cose, e le dispute degli uomini saggi non hanno altro scopo che di mettere la verità nel pienó suo giorno. Infiniti sono gli oggetti delle nostre cognizioni, e si può essere erudito senza saper tutto. Un uomo ignorar può una cosa; altri in un regno tutto troverassi, cui sia nota; e se un intero regno la ignora, saravvi alcuno nell' universo, che ne sarà instrutto. Il saggio prende per guida la ragione; là portasi dove egli la scorge; e cambia cammino ove non la vede. Qual uomo altrimenti si conduce ?

Il Dottore. Cominciamo, signore, poichè voi il desiderate da questo articolo fondamentale: che avvi un Signore supremo che ha creato, e che governa il cielo, la terra, e tutte le cose. Quanto a me, io nulla veggo di sì chiaro quanto questa verità. E quale è l' uomo che alcuna volta non innalzi gli occhi al cielo? Alla vista di un tale oggetto si può forse non esclamare con ammirazione: Avvi colassù un padrone! Egli è a questo padrone cui do il nome di Signore del cielo, e che nella lingua europea chiamasi *Dio*. Due o tre riflessioni pienamente ve ne convinceranno.

In primo luogo, noi abbiamo naturalmente alcune cognizioni, che si acquistano senza il soccorso di alcuno studio. Tutti i popoli della terra, senz' altro maestro che la natura, hanno l' idea di un essere sovrano. Tutti adorano una divinità. Se un uomo soggiace a qualche

sciagura, a quest'essere egli tosto ricorre, siccome ad un padre pieno di bontà; se un altro di alcun delitto si è fatto colpevole, il timore dell'animo suo s'impossessa; il suo cuore è da mille rimorsi tormentato, e sembragli che un nemico crudele ovunque lo insegua. E non è forse questa una sensibilissima prova che questo gran padrone esiste effettivamente, che il mondo governa, e specialmente il cuore dell'uomo, che sì bene lo obbliga a riconoscerlo ciò ch'egli è?

In secondo luogo, le inanimate cose collocate nel loro centro, sono assolutamente incapaci di muoversi da loro stesse; molto meno possono esse darsi un regolare movimento ed uniforme; quindi hanno esse necessariamente bisogno del soccorso di qualche intelligenza, che le faccia agire. Un sasso sospendete in aria, o in sull'acqua ponetelo, in terra di subito cadrà, e fermerassi per non poter più muoversi. Donde vien ciò? egli è che il sasso tende al basso naturalmente, e che nè l'aria è il suo centro, nè l'acqua. Ciò che noi osserviamo accadere del vento, che dalla terra con istrepito s'innalza, non è punto contrario a questo principio; poichè abbastanza scorgiamo che non è che un effetto di una tumultuosa impulsione, che nulla ha di regolato nel suo movimento. Ma nell'esaminare il sole, la luna, gli altri pianeti e tutte le costellazioni, ben altramente conviene ragionare. Que' corpi maravigliosi stanno nel cielo, siccome nel centro loro: sono inanimati; ciononondimeno essi si muovono, ed in una maniera del tutto opposta al general movimento del cielo; poichè mentre

il cielo da oriente si muove in occidente, que' globi camminano dall' occidente in oriente: il loro movimento è perfettamente regolato; ciascuno segue la strada che gli è propria, e scorre, alla sua maniera, ciascun segno celeste, senza che sia accaduto mai il minimo disordine. E non prova forse un sì ben conservato ordinamento che avvi un padrone che vi presede? Se voi in alto mare scorgete un vascello da furiosa tempesta agitato, reggersi malgrado i venti e le onde, e continuare il suo cammino, sebbene non veggiate alcuno, non giudicherete voi che avvi sul vascello un abile pilota che il guida?

In terzo luogo, le creature nelle quali si scorgono alcune cognizioni, e del sentimento, non hanno però delle anime, siccome le nostre, spirituali; e se noi far le veggiamo alcune cose, che allo spirito ragionevole sembrano soltanto appartenere, non dobbiamo forse conchiudere, che una superiore intelligenza le conduce? Ora, i diversi animali aerei osservate e i terrestri; essi puramente sono animali, in niun modo spirituali siccome noi; nondimeno veggonsi ne' loro bisogni, ricercar da bere, e da mangiare, scegliere i luoghi rimoti per lo timore del dardo del cacciatore e delle reti dell' uccellatore. Sanno essi allontanare tutto ciò che potrebbe lor nuocere, e cautelarsi per conservare la loro vita. Tutti hanno la lor maniera di nutrire, e di allattare i loro parti. Quale amore non mostrano essi per loro? Tutte queste cose tanto simili a ciò che far potrebbe una creatura di ragione dotata, non dimostrano esse che avvi un padrone che gl' instruisce, e che dà loro tutti questi

instinti? Se volar vedeste una quantità di dardi che tutti nell' egual segno colpissero, dubitereste voi, sebbene alcun arciere non abbiate scorto, che una esperta mano non gli abbia lanciati e diretti?

Il Letterato. I cieli, la terra, il numero e la bellezza delle cose che racchiudono, creder mi fanno che avvi un Dio; ma che questo Dio il tutto abbia creato, ed il tutto governi come si prova?

Il Dottore. Considerando la prodigiosa quantità di creature che l'universo compongono, due cose egualmente si possono osservare, la loro produzione, il loro disponimento. Quanto all' autore dell' una e dell' altro, non può essere che Dio solo. Le seguenti riflessioni svilupperanno il mio pensiero.

1.° Nulla può da sè stesso prodursi, e tutto ciò che è prodotto ha d'uopo di una causa esteriore che il produca. Un edifizio, un palazzo da sè stesso non s' innalza, ma colla mano si erge degli operaj. Da questo principio, i cieli e la terra da loro stessi non si sono formati, dunque da qualche causa furono creati, e questa causa noi chiamiamo *Dio*. Se un piccol globo si vedesse sparso di pianeti e di costellazioni, e le terre si distinguessero, i mari, i fiumi e le montagne, e tutto finalmente con bell' ordine ed esattezza si mirasse indicato, si conchiuderebbe subitamente essere il lavoro di un intelligente artefice, nè punto cadrebbe in mente che tal globo si fosse da sè stesso formato. E che dir devesi allorchè si volge il pensiero all' immensa estensione della terra e de' cieli, alla perpetua alternativa de' giorni, e delle notti, alla

sfolgorante luce del sole e della luna, al maraviglioso disponimento degli astri? Quando si vede la terra produrre tanti alberi e piante, tanti pesci le acque nutrire, gonfiarsi il mare e decrescere sì regolarmente, ma specialmente quando si esamina l'uomo, che di sì gran lunga tutto il resto sorpassa, quale di tutte queste cose ha potuto darsi l'essere? ma supponiamo per un momento, che una cosa possa da sè stessa crearsi; conviene affinchè ella agisca, ch'ella sia, ma se ella è, qual avvi necessità che si crei? Che se essa ancora non è, ciò che agisce per crearla non è lei; concludiamo dunque che nulla può da sè stesso prodursi.

2.° Allorchè alcune cose puramente materiali, e da loro stesse incapaci di ordinarsi, tutte appajono in bell'ordine allogate, tosto giudica ognuno che un artefice ebbe cura di ordinarle; per esempio se una casa si scorge in tutte le sue parti ben disposta: la porta all'ingresso collocata, nel fondo un giardino d'alberi piantato e di fiori, nel mezzo una sala per ricevere gli ospiti, e stanze ne' lati, e luoghi propri per abitare; nella costruttura di tutti gli edifizj i piedi al basso, e le colonne per sostenere le travi e le traverse, i tetti in alto per riparare da' venti, e dalla pioggia, tutto finalmente sì bene allogato ed ordinato, che il padrone con sicurezza e diletto vi può alloggiare; se si scorge, io dico, una tal casa, tosto non si dirà che un architettore l'idea ne concepì, e la fece edificare? osservate ancora un mucchio di caratteri da stampa, ognun de' quali ha il proprio significato; insieme unendoli compor

si può un membro di un periodo, un periodo intero, e finalmente un ben condotto ed elegante discorso. Ma se un uomo di lettere non colloca i caratteri, credete voi daddovero che da loro stessi, o a caso potranno unirsi, e produr così un pezzo di eloquenza? Ora, la terra contemplate, i cieli, e tutte le creature; qual ordine maraviglioso! quale ammirabile disponimento! La materia, la figura, l'interior delle cose, e l'esteriore, avvi forse cosa alcuna da aggiugnere, o da togliere? Alto è il cielo, puro, folgorante, e tutto copre. Bassa è la terra, densa, materiale, e tutto sostiene. Presi separatamente, formano due opposti: riuniti, perfettamente si collegano nella composizione dell'universo. Le stelle fisse sopra il sole e la luna stanno; il sole e la luna la regione del fuoco abbracciano; il fuoco involge l'aria; l'aria estendesi in sulle terre ed i mari, le acque si spandono, e dintorno alla terra scorrono: la terra, nel centro dell'universo immobile, riceve gli influssi di tutti gli elementi, e quindi escono dal suo seno, gl' insetti, le piante, e gli alberi. Le acque mantengono pesci di ogni specie: l'aria è degli uccelli l'elemento; la terra de' quadrupedi la dimora; il fuoco riscalda e tutto mette in movimento. Nel mezzo di tante creature, l'uomo è ciò che avvi di più ammirabile; la nobiltà della sua anima sopra ogni cosa lo innalza; dotato delle più belle qualità, sopra il tutto egli regna. Cento diverse parti compongono il suo corpo; occhi egli ha per vedere i colori, orecchi per udire i suoni, nari per sentire gli odori, mani per toccare, piedi per cam-

minare, sangue, vene, un cuore, un fegato, polmoni per mantenere la vita, intendimento per confrontare, osservare, giudicare, decidere.

Agli animali or passiamo dell'aria, dell'acque e della terra. Essi non hanno la ragione, e non possono da loro stessi, procacciare il bisognevole alla loro vita; essi punto non seminano, ecc. In tutto ciò sono di gran lunga all'uomo inferiori; ma tutti quasi, nascendo, si trovano di peli coperti, di penne o di squama, che tengono lor luogo di panni per avviluppare e preservare il corpo. D'armi difensive sono forniti per resistere contra chi gli assale: gli uni hanno artigli, o corni; gli altri il piede, o il dente; questi il becco; quelli il veleno. La natura insegna loro a conoscere quelli fra gli altri animali, che possono lor nuocere. La gallina teme lo sparviere; il pavone non le dà il minimo timore. La pecora dal lupo fugge e dalla tigre: col bue frammischiasi e col cavallo. Forse dunque la tigre, il lupo e lo sparviere sono di una estrema grossezza, e piccolissimi il pavone, il bue, ed il cavallo? no; ma la pecora e la gallina sanno essere quelli nemici, e questi no.

Agli alberi puranche scendiamo ed alle piante. La specie loro di vita è assolutamente senza cognizione, e senza sentimento. In qual modo potranno da loro stessi conservarsi? Come i loro frutti maturare, e i loro grani? come i colpi sfuggire d'ogni sorta di animali? Gli uni sono rivestiti di spine, di dura scorza gli altri; i loro frutti avviluppano, e le sementi di diverse specie

d' involti, ed anche di durissima buccia; da tutte parti i loro rami distendono, e di foglie li coprono, per farsene riparo, e preservarsi. Ora alla vista ragioniamo di quest' ordine ammirabile, che ovunque regna, e si perpetua, e che nulla è capace di alterare. Se fin dal principio una suprema intelligenza, creando il mondo, non avesse collocato e disposto tutte le creature, come potrebbe l' universo essere sì perfettamente ordinato? Come ogni cosa sarebbe al luogo suo sì bene?

3.° Tutto ciò che nascer si vede ed acquistare un corpo formar devesi nel seno della propria madre, o sortire da un uovo, o venir da un grano. Nulla da sè stesso si crea; ma e la madre, e l' uovo, ed il grano, cose sono eziandio che hanno dovuto ricevere la nascita, imprima di darla ad altri. Il nocciolo che produce l'albero, donde venne? Egli è mestieri risalire sino a' primi individui di ogni specie; questi primordiali individui non sono dalla stessa specie sortiti; conviene adunque riconoscere un primo principio di gran lunga a tutto il resto superiore, che al tutto diede l' essere. Egli è questo primo principio che noi chiamiamo *Dio.*

Il Letterato. Poichè l'universo ha un creatore che voi chiamate *Dio*, io desidererei di conoscere qual è l' origine di Dio.

Il Dottore. Dio d' ogni cosa è l' origine, e tutto ciò che ha un origine non è Dio. Fra le creature, le une hanno un principio, ed un fine, siccome gli animali, gli alberi, le piante; gli altri hanno un principio, e non hanno fine, cioè, non muojono, siccome gli spiriti,

l' anima dell' uomo. Dio non ha nè principio, nè fine, egli è del tutto il principio ed il fine; se Dio non esistesse, nulla vi sarebbe; tutto da Dio viene; e da nulla egli viene.

Il Letterato. Che il mondo sia stato al principio creato da un Dio egli stesso increato, ne sento la necessità, e su ciò io non ho più nulla da obbiettare. Ma ora noi veggiamo che un padre ha per padre un altro uomo, che un animale da un altro animale viene, che tutto nasce in questa maniera, e pare quindi che le cose da loro stesse si propaghino, senza che sia mestieri ricorrere per ciò a Dio.

Il Dottore. Dio diede l' essere in principio alle prime creature di tutte le specie, le quali altre ne produssero; ma osservate che una cosa per produrne un' altra, che un uomo per essere il padre di un altro uomo, ha del concorso di Dio necessariamente bisogno; egli è Dio, che dell' uomo si serve, siccome servesi di tutte le sue creature, e ciascun uomo in particolare, ha sempre Dio per causa principale e per origine. Una sega, uno scarpello sono stromenti opportuni a fare un lavoro, ma conviene che l' artefice li metta in opera, ed il lavoro all' artefice, e non agli stromenti è attribuito. Per rischiarare maggiormente questa materia, io vo' spiegare le diverse cause delle cose. Avvi quattro sorta di cause: la efficiente, la materiale, la formale, e la finale. La causa efficiente produce la cosa, e fa ch' ella sia qualche cosa; la causa formale constituisce la cosa tale, e da tutt' altra la distingue; la causa materiale è la

materia che si adopera a far la cosa, e che riceve la forma che le si dà; la causa finale è quel perchè la cosa è fatta, e che ne determina l'uso. Tutto questo si può scorgere in un lavoro di mano. In un carro, per esempio, egli è il legnajuolo che lo ha fatto, ecco la causa sua efficiente; egli ha ruote, un timone, una certa figura, ecco la causa sua formale; si adoperò il legno per construirlo, ecco la causa sua materiale; egli è fatto per vettureggiare, ecco la causa sua finale. Le stesse cose altresì osservar si possono in ogni sorta di produzioni. Nel fuoco, per esempio, ciò che il produce è un altro fuoco; la forma è quella fiamma, quel calore che di continuo agisce; la sua materia è l'alimento che gli si fornisce, ed il suo fine è il riscaldare. Ogni cosa quà giù ha queste quattro specie di cause; e fra queste cause la materiale e la formale sono intrinseche alla cosa, e la fanno ciò ch'ella è. L'efficiente e la finale le sono estrinseche. Esse prima di lei esistono, e punto non possono comporre la sua essenza; e quando io dico che Dio è la causa e l'origine di tutte le cose, io intendo la causa efficiente e finale, e non la materiale nè la formale. Dio, in una maravigliosa semplicità, tutte racchiude le perfezioni; come dir si potrebbe ch'egli fa parte di cosa alcuna?

Qui dunque non parlando che delle due cause efficiente e formale convien distinguere eziandio la causa prossima, e la causa remota, l'universale e la particolare. La remota e l'universale è la principale, la prossima e la particolare è la minore. Dio è la remota causa

e universale; le creature non sono che le cause parti-colari e perciò le minori. Tutte le cause inferiori neces-sariamente dipendono dalla generale. Un padre ed una madre sono reputati la causa de' loro figli; ma essi non sono che una inferior causa e particolare. Se un cielo non vi fosse e una terra i cui benefizi l' uomo inces-sabilmente riceve, come ad altr' uomo darebbe egli nascita? E se un Dio non vi fosse che la terra ed il cielo sostiene e governa, chi potrebbe aver vita nell' u-niverso e sussistere? Dio adunque è di tutte cose la so-vrana causa, la sorgente e l' origine primitiva, ed è per questo che gli antichi saggi chiamano Dio la causa delle cause, l' origine delle origini.

Il Letterato. Sonvi nell' universo alcune cose assolu-tamente diverse le une dalle altre; non sarebbe ciò un motivo di credere ch' esse hanno altresì cause diverse? Noi veggiamo che ogni fiume, ogni ruscello ha la pro-pria sua sorgente: voi dite nondimeno, signore, che Dio solo è di tutto l' origine, permettete ch' io vi pro-ponga ancora questo dubbio.

Il Dottore. Le cause particolari fanno numero; ma la causa universale, il sovrano principio è unico. Ed in qual modo? La prima causa che al tutto ha dato l' es-sere, in sè racchiude le perfezioni di tutto ciò ch' ella ha creato, ed infinitamente tutte le creature sorpassa, e la natura sua è sì perfetta, che nulla vi si può aggiu-gnere. Ora, se nell' universo due creatori vi fossero, due dei, sarebbero essi eguali o no? Se non eguali, il minore non sarebbe sovranamente perfetto, ed il più

grande, quanto grande egli si fosse, potrebbe ricevere ancora le perfezioni del minore. Se in tutto eguali, perchè ve ne sono due? Un solo basterebbe. Di più, potrebbero questi due dei combattersi, e l'un l'altro distruggersi, o no? Se nol potessero, questo mancamento di potenza indicherebbe in loro de' confini, della imperfezione, e dir non si potrebbe di alcun de' due, ch'egli è il sovrano padrone; che se il potessero, colui non saria Dio, che potrebbe esser vinto.

Il mondo composto di una sì prodigiosa quantità di cose sì ben' ordinate, aver non deve che una suprema intelligenza che il governi; altrimenti questo bell' ordine potrebbe forse sussistere? Se in una numerosa compagnia di musici non avvi un primo maestro che regoli il tutto, manca l'armonia, e cade. Noi veggiamo che in una famiglia non avvi che un capo, un re in un regno, e se due se ne creassero, il regno, la famiglia tosto si disordinarebbero; e veggiamo del pari che un uomo non ha che un solo corpo, che questo corpo ha una testa sola, e se un uomo con due corpi e due teste apparisse siccome un mostro sarebbe considerato. Da ciò adunque non dobbiamo noi giudicare che nell' universo, sebbene vi sieno diverse sorta di spiriti, non avvi che un Dio solo che tutto ha creato, e che tutto governa? Avete voi, signore, qualche dubbio ancora su ciò?

Il Letterato. Io sono pienamente convinto, signore, che avvi un Dio, sovrano padrone di tutte le cose, e che avvene un solo, voi me lo avete dimostrato. Ma vorreste voi minutamente spiegarmi ciò che è Dio?

Il Dottore. L'uomo non può conoscere la natura di un piccolo insetto, di una formica per esempio: come potrebbe egli nella profondità della natura divina penetrare? E se l'uomo fosse capace di conoscere perfettamente ciò che è Dio, da quell'istante Dio più non sarebbe Dio.

Un gran principe altre volte chiamò ad un saggio della sua corte qual fosse la natura di Dio. Il filosofo pregò il re di concedergli tre giorni, acciocchè pensar potesse a ciò che rispondere ei doveva; trascorso il tempo il re chiamò il filosofo; il saggio per risposta gli chiese sei giorni, dopo i quali promise di parlare, e li sei passati ne domandò dodici. Allora, incollerito il principe, il rimproverò quasi dileggiar il volesse, ed il saggio umilmente rispose, che giammai non avrebbe egli l'ardimento di ciò fare, ma che la natura di Dio essendo senza confini, più egli meditava, meno la sua natura capiva, siccome un uomo che ad occhio nudo esaminar voglia il sole, meno il vede più il guarda; che del suo silenzio quest'era l'unica ragione.

L'antica storia c'insegna che un santo ed erudito uomo dell'occidente, chiamato Agostino, volle approfondire la Divinità, e scrivere su questo soggetto. Un giorno andando a diporto sul lido del mare, meditava con tutta l'applicazione del suo gran genio su questa materia, e scorse un fanciullo, che dopo aver fatto una piccola buca in terra, prese una conchiglia, ed attignendo acqua dal mare, ne riempiva la buca. « Figlio mio, chiamogli il dottore, che pretendi tu fare? »

Il fanciullo rispose ch'egli colla sua conchiglia prosciugare voleva tutte le acque del mare, e farle entrare nella buca ch'ei fatto aveva. « Tu non sei ancora che un fanciullo, dissegli sorridendo Agostino; il tuo stromento è troppo piccolo; il mare è immenso, e qual acqua entrar può nello spazio che tu hai scavato? » — « Ma voi, soggiunse il fanciullo, che sì bene sapete che un sì piccolo vaso non può prosciugare le acque del mare, e che una sì piccola buca non è capace di capirle, come mai ponete a tortura lo spirito vostro, onde penetrare, colle sole umane forze, nell'abisso delle grandezze della Divinità, e racchiudere in uno scritto questa sublime dottrina? » Dopo ciò disparve. Umiliato il dottore, e nello stesso tempo rischiarato, conobbe che Dio mandato avevagli un angelo per ammaestrarlo, ed impedire ch'ei più lungi portasse gl'inutili suoi ricercamenti.

Noi ben possiamo ragionare delle materiali cose; tutte esse si riducono a certe specie, a certi generi, e questi generi conoscendo e queste specie, noi esaminiamo in che esse convengono, ed in che discordano. Quindi giudichiamo della loro natura: esse hanno una configurazione di parti; esse risonano incontrandosi, urtandosi; l'occhio vede i loro colori; l'orecchio i loro suoni ode; tutto questo fa conoscere le loro qualità: misurandole dall'una all'altra estremità, noi conosciamo la loro estensione.

Ma che dire possiamo noi di Dio? Sotto quale specie di cose può egli essere collocato? A tutto egli è infini-

tamente superiore: nulla è a lui paragonabile. Dio non ha nè corpo, nè parti; come dunque giudicare ciò ch'egli è? Racchiuso ei non è fra limiti, capir nol può l'intero universo; quale idea aver possiamo della sua immensità? La sola maniera per ispiegare, sebbene imperfettamente, la natura di Dio, ella è di usare termini negativi, e di dire ciò ch' egli non è: il voler dire ciò ch' egli è compiutamente, è cosa all' intelligenza umana superiore.

Il Letterato. Ma che! l' Essere per essenza, e per eccellenza, si può conoscere da' termini negativi?

Il Dottore. La debolezza del nostro spirito non essendo capace di sostenere lo splendore delle perfezioni divine, per qual via potremmo noi innalzarci sino a conoscere la nobiltà, la grandezza e tutti gli attributi di Dio? Per ragionare quindi di questo sovrano padrone contentiamoci di dire: Dio non è il cielo; Dio non è ciò che comunemente chiamasi uno spirito; la natura sua è di una spiritualità più eccellente di quella di tutte le altre sostanze spirituali. Dio non è l'uomo; e che è mai tutta la saviezza e la santità umana paragonata alla divina? Dio non è precisamente ciò che noi intendiamo per virtù e ragione; egli è la sorgente di tutta virtù e di tutta ragione. Quanto a Dio non avvi nè tempo passato, nè tempo avvenire; e se noi attribuir gli vogliamo l' avvenire o il passato, dir dobbiamo che non ebbe principio, nè avrà fine. Per acquistar qualche idea dell' immensità sua, noi diciamo che non avvi alcun luogo ov'ei non sia, nè luogo che capirlo il possa. Dio è senza moto, ed al tutto egli dà moto. Cosa alcuna

fermar non può, nè indebolire la sua possanza: lo stesso nulla gli obbedisce, e fecondo diventa sotto la sua mano. Nulla sfugge alla conoscenza sua, nè può ingannarla; tutto è presente agli occhi suoi, e i migliaja d'anni già trascorsi, e i migliaja d'anni ancora a venire.

Pura è la sua bontà, il male più leggiero gli è interamente opposto; egli è il centro d'ogni bene; senza confini è la sua liberalità, senza parzialità: a tutto ella si estende sino al vermicello, all'insetto. Quant'avvi nell'universo di bene morale o fisico viene da Dio; e tutto questo bene paragonato alla sua sorgente, non è che una goccia d'acqua paragonata al mare.

Dio in una parola è infinitamente perfetto, e sovranamente felice; nulla a lui manca, e nulla ha di troppo. Disseccar si ponno assolutamente tutte le acque de' fiumi e de' mari; tutti i grani contar di sabbia sulle loro spiaggie; riempir il gran vuoto che fra la terra veggiamo ed i cieli; ma non è possibile di conoscere interamente Dio, ed ancor meno interamente spiegar ciò ch'egli è.

Il Letterato. Ah! signore, quale abbondanza di maravigliose cose! Voi conoscete quant'è superiore ad ogni cognizione; voi penetrate in ciò che avvi di più impenetrabile. Dopo i vostri insegnamenti, io comincio a comprendere questa ammirabile dottrina, che conduce al gran principio; io desidero di penetrarvi più addentro, e di conoscerne il fondo; ma per quest'oggi vi ho anche di troppo molestato; domani io avrò l'onore di ritrovarmi con voi.

Il Dottore. Quale molestia, signore? poche parole bastano ad un uomo d' ingegno per molto intendere. Siate persuaso che la cognizione di questo primo articolo rimuove tutte le difficoltà, e posato una volta il fondamento, il resto dell'edificio senza pena s' innalza.

II. RAGIONAMENTO

HANNO GLI UOMINI FALLACI IDEE SULLA DIVINITÀ.

Il Letterato. La sublime dottrina, signore, onde voi jeri mi ragionaste, ha lo spirito mio allettato; tutta la notte io vi pensai, e dimenticai il sonno. Oggi ritorno, e vi prego di continuarmi i vostri ammaestramenti, e di terminare finalmente di sciogliere tutte le mie difficoltà. Nella Cina abbiamo tre diverse religioni, ed ha ciascuna la propria scuola. I discepoli di *Lao* pretendono che il tutto venne dal nulla, ed il nulla è il fondamento della loro dottrina. I seguaci di *Fo* assicurano che tutte le cose visibili escirono dal vuoto, ed il vuoto è il solo scopo delle loro meditazioni. I letterati, per lo contrario, dicono che il nostro gran libro classico parlando espressamente di *Tai-ki*, egli esser deve il primo essere, l' origine di tutte le cose, e la solida virtù fa tutto il loro studio. Io non so, signore, qual sia su ciò il pensar vostro.

Il Dottore. Le due sette, una sul nulla fondata, l'altra sul vuoto, sono alla ragione ed alla legge santa del

vero Dio assolutamente opposte; dunque è chiaro che seguire non debbonsi. Quanto a coloro che riconoscono un essere primo, e che la solida virtù abbracciano, sebbene io non abbia del tutto la loro dottrina approfondito, parmi che essa alla verità si avvicini.

Il Letterato. I nostri saggi infatti combattono queste due sorta di settatori, ed orror grande per lor dimostrano.

Il Dottore. Perchè odiarli? Convien compiangerli, confutarli, e con ragioni più presto che con rimproveri. Essi al par di noi hanno Dio per padre: nostri fratelli essi sono. Se alcun di noi impazzar vedesse il proprio frattello, lo odierebbe egli? il perseguirebbe da nemico? non gli presterebbe per lo contrario tutti i buoni officj che il dovere esige di un fratello? Egli è d'uopo ammaestrare que' poveri eretici, e quest' è il dover nostro. Io ho meco un numero grande di scritti cinesi, ne' quali senza posa maltrattansi le due sette; dovunque lor diconsi ingiurie; ma un autore ancor non ritrovai, che li combatta con buone ragioni. Noi diciamo ch' essi s' ingannano, e alla lor volta, dicono che noi c' inganniamo: ecco una guerra; nessun partito all' altro vuol cedere, e nessuno accomodamento da quindici secoli e più. Se ognuno proponesse le proprie ragioni, senza dispute, e senza clamori, allora si giudicherebbe del falso e del vero, e forse i diversi partiti si riunirebbero. In Europa dicesi che una buona corda può fermare il corno di un bue, e che una solida ragione è capace di convincere lo spirito dell' uomo. Altre volte in un paese al mio

vicinismo le sette non si limitavano a tre, ma a centinaja esse vi si erano moltiplicate, e a migliaja. Poco a poco i nostri saggi ed i nostri eruditi, co' loro insegnamenti, o co' loro buoni esempi, molti ne ricondussero sulla buona strada, e guari oggidì non vi si pratica che la legge del vero Dio.

Il Letterato. Una è la vera dottrina; nondimeno *Fo* e *Lao* non parlano senza qualche fondamento. Il solo vuoto eravi imprima, e poscia comparve il solido; nulla eravi alla prima, quindi furonvi delle cose: ecco ciò che dir fa che il nulla ed il vuoto sono l'origine di tutto.

Il Dottore. Dalle cose più basse salir si può alla cognizione delle più sublimi. Qual cosa pregiano gli uomini? ciò che è qualche cosa, ciò che è solido. Quale disprezzano? ciò che è vuoto, ciò che è nulla. Ora, essendo il gran principio di tutti gli esseri infinitamente perfetto, sovranamente stimabile, come può egli essere il vuoto, il nulla? Di più, ciò che è nulla produr non può cosa alcuna; non avvi dubbio; ma che mai sono da loro stessi il vuoto ed il nulla? In qual modo adunque produssero essi il tutto? Quando una cosa realmente è, si dice ch'essa è qualche cosa; e ciò che non è reale è nulla, e per nulla considerar si deve tutto ciò che si attribuisce ad una causa senza realtà. L'uomo il più saggio, e di maggiore ingegno, non può far dal nulla alcuna cosa, come mai adunque lo stesso nulla ed il vuoto, sul vuoto ed il nulla operando, hanno potuto dar l'essere al tutto? Ricordatevi ciò ch'io dissi delle diverse cause. Poichè il vuoto è vuoto, il nulla è nulla,

essere non possono nè causa materiale, nè causa formale delle cose, nè causa efficiente o finale; ed in qual altro senso dir si può che l'essere sia l'effetto, od il prodotto del vuoto o del nulla?

Il Letterato. Ciò che voi dite, signore, parmi saldissimo: nondimeno prima di tutti gli esseri, eravi il nulla; poscia gli esseri furono. Non vi sarebbe qui qualche piccolo motivo di dubitare?

Il Dottore. Di tutto ciò che ebbe principio, dir si può che imprima era nulla, e che poscia fu qualche cosa. Ma così non si può esprimersi su ciò che non ebbe giammai principio. Un essere senza principio non vi è tempo in cui non sia stato; ed in qual tempo sarebbe egli vero che imprima non fosse? Dopo aver fatto questa differenza dir si può di certi esseri: Imprima essi non erano; poscia essi furono. Il discorrere così di tutti, senza eccezione, sarebbe un inganno. Un uomo prima di essere prodotto, non è un uomo, poichè egli è prodotto, e che poscia egli è; conviene che imprima della produzione le cause che il producono esistano per poterlo produrre. Ogni cosa nell'intero universo segue questa regola, e se alla prima origine si risale, trovasi che Dio è il creatore di tutte le cose.

Il Letterato. Ogni uomo distinguer deve il vero dal falso. Chiunque non si arrende alle buone ragioni che voi dite, non è più un uomo, e non merita di essere ascoltato. E che! un vuoto, un nulla che non è un uomo, che non è uno spirito, che è senza proprietà, senza natura, che non ha nè cognizione, nè sentimento, nè

bontà, nè giustizia, che in una parola non è pregevole per alcun motivo, e che manco può essere alla più vil cosa paragonato, quale si è un grano di senapa, la causa sarebbe ed il principio di tutto ciò che l'universo compone? Stravagante è questa dottrina; ma io udii che il nulla non è un puro nulla, nè il vuoto un puro vuoto; ch'egli è qualche cosa di sottilissimo, e del tutto disciolto dalla materia; in questo caso qual differenza vi sarebbe tra il vuoto, il nulla e Dio?

Il Dottore. Ah! signore, questo confronto è a Dio ingiurioso. Dio può essere dunque confuso così e digradato? Una sostanza spirituale ha la sua natura, e cognizioni, e perfezioni; essa è pura e di un ordine assai superiore alla stessa natura dell'uomo corporale. Essa veramente esiste in tutta realtà; ma perchè non ha nè corpo nè figura, devesi per questo col vuoto confonderla, e col nulla? Il nulla e l'immateriale sono tanto lontani, quanto il cielo lo è dalla terra; e lo stabilire per principio di religione che sono la stessa cosa, non solo non si rischiara il mondo, ma di dubbi si riempie, e di tenebre.

Il Letterato. Ciò che noi letterati di *Tai-ki* diciamo, parvi solido, signore?

Il Dottore. Sebbene in fresca età io non sia venuto alla Cina, non ho tralasciato di studiare con applicazione e assiduità i libri classici, i quali dicono che gli antichi saggi adoravano il *Chang-ti*, sovrano padrone del cielo e della terra; ma punto io non vi lessi che alcuna venerazione essi avessero per lo *Tai-ki*. Che se pretendesi che il *Tai-ki* sia la stessa cosa del *Chang-ti*, creatore dell'universo, come mai gli antichi nulla ne dissero?

Il Letterato. Gli antichi non conoscevano questo termine, ma l'idea avevano che vi corrisponde. Egli è vero che la spiegazione del simbolo geroglifico del *Tai-ki* è più recente.

Il Dottore. Ogni discorso ben ragionato non è da un uomo saggio contraddetto; ma io dubito che la spiegazione del *Tai-ki*, conforme non sia alla ragione. Allorchè io esamino il simbolo e tutto ciò che se ne dice, non veggo che un' informe geroglifico, composto di una intera linea, e di una spezzata dal bianco e dal nero; dal pari e dall' impari, dal semplice e dal composto, o come vuolsi spiegare, dall' alto e dal basso, dal nobile e dal vile, dal forte e dal debole, dal perfetto, e dall' imperfetto. Ma il reale onde questo geroglifico è l' immagine dove è egli? Certamente ei non è il Creatore del cielo e della terra. La vera dottrina sulla divinità ci fu trasmessa da' primi tempi in tutta la sua purezza. Essa è compiuta, e nulla vi manca, siccome vedrete, e quando scrivere la vogliamo o predicarla a' popoli che non la conoscono, nulla ommettiamo che sia capace di chiaramente e sodamente stabilirla; ma come oseremmo noi lo attenerci ad un vano simbolo, che nulla ha di reale?

Il Letterato. Il *Tai-ki*, signore, altra cosa non è che la ragione. Ora, se ragione non ritrovate nella stessa ragione, dove ricercarla?

Il Dottore. Eh! signore, quando giusta non è una cosa, adoperasi la ragione per rettificarla; ma se ciò che pigliasi per la ragione non è giusto, a chi si ricorrerà? E primieramente distinguiamo le diverse classi alle quali

riduconsi tutte le cose, ed in quella la ragione collochiamo, che le conviene; facile poscia ci sarà il conchiudere, che se la ragione è la stessa cosa del *Tai-ki*, il *Tai-ki* essere non può il gran principio, e la causa dell' universo.

Tutti gli esseri in due generi si dividono; sostanza, ed accidente. Ciò che non ha bisogno di una causa che il sostenga e che da sè sussiste, siccome il cielo, la terra, gli spiriti, l' uomo, gli animali, le piante, i metalli, le pietre, gli elementi, è nel genere delle sostanza. Ciò che da sè non sussiste, e che di una causa ha d' uopo, per sostenersi, siccome le qualità dell' uomo; i colori, i suoni, i sapori, è nel genere dell' accidente. Dell' uno e dell' altro ci sia esempio un caval bianco. Caval bianco, bianchezza esprime, e cavallo; il cavallo può essere senza bianchezza; dunque è una sostanza. La bianchezza essere non può senza il cavallo; dunque è un accidente. Paragonandoli insieme, la sostanza è chiamata il nobile, il principale, e l' accidente non è considerato che siccome il vile, e l' accessorio. In una cosa ove non avvi che una sostanza, gli accidenti essere possono senza numero. In un sol corpo umano ch' è una sostanza, quante diverse sorta di qualità! La figura, il colore, le diverse relazioni: questi sono altrettanti accidenti; e chi tutte le specie numerar potrebbe!

Ciò supposto, se il *Tai-ki*, non è se non ciò che ragione chiamasi, egli non può essere l'origine di tutte le cose, poichè la ragione non è finalmente, che nel genere d' accidente, di qualità. Essa da sè stessa non

sussiste; e come potrebbe far sussistere l' universo? I dottori cinesi parlando della ragione, due sorta ne distinguono; la ragione che è nell' uomo, e quella che è nell'altre cose, o la loro maniera di essere. Una cosa è reputata buona, e vera, allorchè la sua maniera di essere, è alla ragione dell' uomo conforme. L' uomo solo è capace di addentro penetrare nel fondo delle cose, e la perfetta cognizione de' segreti della natura ch' egli acquista collo studio chiamasi *filosofia*. Ora, e l'una e l'altra di queste due ragioni sono pure qualità. Come mai sarebbero elleno l'origine di tutti gli esseri? e l' una e l' altra non sono se non dopo la causa nella quale sussistono; nè ciò che è susseguente esser può origine di ciò che precede.

Se si dice che imprima d' ogni altra cosa, eravi la ragione, io dimando: ove era questa ragione? Dove sussisteva? Una qualità non sussiste che nella causa che la sostiene, e dal momento che non avvi causa per sostenerla, punto non avvi qualità. Se si risponde che essa era nel vuoto, non si dovrà temere che una tal causa non bastando a sostenerla, smarrita si sarebbe la ragione nel vuoto? Supponiamolo nondimeno per un momento.... Poichè anche imprima di *Pan-kou*, il primo uomo, la ragione di già esisteva, perchè oziosa essa stava in mezzo del vuoto? Perchè non generava? Chi poscia le diede movimento? Ma la ragione di movimento è incapace, e di riposo, e molto meno può ella muoversi da sè stessa. Che se anco dicesi che la ragione nulla imprima faceva, e che dopo tutto essa

volle produrre, come mai concepì sola delle idee, mentre non è che un accidente, una qualità? È ella forse capace di non volere, e di voler poscia?

Il Letterato. Se non vi fosse una ragione, una maniera di essere di tutte le cose, le cose non esisterebbero; ecco ciò che al dottore *Tcheou* creder fece che questa ragione è di tutto l' origine.

Il Dottore. Se non vi fosse il figlio, non vi sarebbe il padre; chi mai crederà che il padre abbia origine dal figlio? Tutte le cose relative hanno questa proprietà, che l' una dall' altra necessariamente segue, sia per lo positivo, ovvero per lo negativo. Avvi un re, dunque sonvi de' sudditi; non sonvi de' sudditi, dunque non avvi un re. La tal cosa esiste, esistono altresì la sua ragione, la sua maniera di essere. La tal cosa non è reale, nè punto lo è la sua ragione. Il prendere una immaginaria ragione per la causa del mondo, non si discorda in nulla da *Fo*, e da *Lao*; egli è il combattere un errore, con un altro errore, acquetare un tumulto con un altro tumulto. La ragione delle cose di presente, per quanto reale ella sia, nulla può produrre. Come mai altre volte una vuota ragione, e senza realtà, produsse il tutto! Osservate un legnajuolo; nell' animo egli ha ben impresso l' idea di un carro, la sua ragione, e la maniera colla quale deve essere costrutto. Perchè il carro non è egli fatto di tratto? Perchè per construirlo è mestieri del materiale, degli stromenti, del lavoro di un artefice? E che? Ciò che altre volte tanta ebbe forza, e capacità di adornare il cielo e la terra, ora si stupido,

e debole è divenuto, che far non possa un nonnulla, quale si è un carro?

Il Letterato. Io ho letto che la ragione producesse alla prima il nobile ed il vile co' cinque elementi, e che poscia il cielo formò, e la terra. Dunque, voi vedete, signore, che avvi nella produzione delle cose un ordine, una progressione. La instantanea costruttura del carro che voi proponete, non può servire di esempio.

Il Dottore. Permettetemi, signore, ch' io vi domandi: se la ragione del vile e del nobile e de' cinque elementi, ha potuto sia col movimento, ovvero col riposo produrre di tratto il nobile e il vile ed i cinque elementi, donde viene che la ragione del carro, di presente realissima, punto non agisce, e non fa il carro? Di più, in ogni luogo possibile è la ragione; essa d' intenzione è incapace; punto non ha, a propriamente parlare, una natura; essa è senza libertà. Determinata una volta ad agire, necessariamente agisce, e non può da sè stessa fermarsi: perchè dunque non produce al presente un nuovo nobile, nuovi elementi? Chi vi pone ostacolo?

Osservate, signore, che il termine di *essere*, è un termine universale. Qual avvi cosa che non si possa, o che non debbasi chiamar *essere*? Trovasi nondimeno, nella spiegazione del simbolo del *Tai-ki*, che la ragione non è un *essere*. E che! l' essere si divide in tante diverse specie, che conservano tutte il nome di *essere*: sostanza, accidenti, spirito, materia, figurato, non figurato. Poichè la ragione non è nel numero degli esseri,

che hanno un corpo ed una figura, perchè collocarla non si può nell' ordine di quelli, che non ne hanno? Tollerate ch' io ancor vi domandi: è la ragione spirituale illuminata, penetrante, giudiziosa, o no? Se voi rispondete che sì, eccola nel genere degli spiriti. Perchè la chiamate voi *Tai-ki*? Perchè ragione, la chiamate voi? Se voi dite che no, quale sarà dunque l' origine di *Chang-ti*, degli spiriti, dell' anima dell' uomo? La ragione non ha potuto comunicar loro ciò ch' essa non ha. Non essendo spirituale, come lo spirituale avrebbe essa prodotto? Ciò soltanto che di cognizioni è dotato, produce ciò che ha cognizioni. Ben si vede lo spirituale produrre alcune cose che nol sono, ma giammai non videsi ciò che non è spirituale, alcuna cosa produrre che il sia: l' effetto, esser non può della causa più nobile.

Il Letterato. Che una cosa spirituale, un'altra spirituale produca, non ha in questo la ragione delle cose alcuna parte, ne convengo; ma la ragione col suo movimento produce il nobile. Ora, il nobile in sè stesso è spirituale: che ne pensate voi?

Il Dottore. Voi mai sempre ritornate a questa ragione; lo abbandonarla vi duole. Ma, signore, donde viene che questo nobile è spirituale? Dire che da sè stesso il sia, ripugna.

Il Letterato. Voi dite, signore, che Dio non ha nè corpo, nè figura, e che nondimeno tutte le corporali cose ha creato; perchè dunque il *Tai-ki*, senz' essere spirituale, non può aver prodotto cose spirituali?

Il Dottore. Facile è la risposta: lo spirituale, è il

puro, l'elevato; il corporeo, è il basso, il materiale; il dire che il puro, l'elevato produr possa il basso, il materiale, non è contrario all'ordine; ma il pretendere che il basso ed il materiale formar possa il puro, e l'elevato, tutte le regole offende. Convien osservare che una cosa in tre modi un'altra può capire; o formalmente, siccome un piede cinese contiene dieci pollici; o equivalentemente, siccome le perfezioni dell'uomo, quelle degli animali contengono; o eminentemente, siccome Dio contiene la natura, e le perfezioni di tutte le creature. La natura di Dio è infinitamente perfetta; l'uomo non è capace d'intenderla, e nulla può esserle paragonato; nondimeno il seguente paragone io adopero, sebbene difettoso. Una moneta d'oro, dieci ne vale d'argento, e mille di rame; e perchè? Perchè l'oro essendo un metallo di gran lunga più puro, e più bello del rame, e dell'argento, non si può altrimenti aggguagliare il suo prezzo, che moltiplicando gli altri metalli. Parimente, sebbene la natura di Dio, sia perfettamente semplice, la natura racchiude, le qualità, le perfezioni di tutti gli esseri. Senza confini è la sua possanza; e per quanto immenso, immateriale egli sia, qual avvi difficoltà che il tutto materiale abbia egli creato? La ragione è di un genere ben diverso, altro non essendo che una semplice qualità, che punto da sè stessa non sussiste; come adunque potrebbe in sè contenere le sostanze, e specialmente le spirituali? La ragione è per le cose; le cose non sono per la ragione. La ragione è meno nobile dell'uomo; ed è perciò che *Kong-tzè*

disse che l'uomo dar poteva dell'estensione alla ragione, ma che la ragione nulla far poteva di simile quanto all'uomo. Che se voi colla parola *ragione* un essere intendete, un principio che in sè racchiuda tutto quanto avvi nell'universo di perfetto, e che tutte le cose abbia creato, io allora dirò che è Dio. Ma perchè la chiamate voi ragione? Perchè la dite *Tai-ki*?

Il Letterato. Se ciò è, quale idea ebbe dunque *Kong-tzè*, parlando del *Tai-ki*?

Il Dottore. Nella maravigliosa costruttura del mondo, adoperò Dio imprima la materia ch'egli creato aveva; ma l'origine del tutto, senza la stessa origine, mai non fu nè il *Tai-ki*, nè la ragione. Io so che *Kong-tzè* ha del *Tai-ki* parlato, ho letto ciò ch'egli ne dice, ma non oso senza una bastante meditazione, spiegarmi su ciò. Io forse potrò in seguito dirne il pensier mio in uno scritto.

Il Letterato. Da' primi tempi sino al dì d'oggi, gl'imperatori, ed i mandarini non ebbero nella Cina altri oggetti del loro culto se non il cielo, e la terra, che mai sempre hanno considerato siccome gli autori della loro vita, ed i conservatori; quindi si stabilirono le cerimonie de' due solstizi, ed in que' tempi tributansi loro delle obblazioni. Ora, se il cielo, e la terra fossero produzioni del *Tai-ki*, allora il *Tai-ki* sarebbe di tutte le cose la prima origine, e gli antichi saggi, gl'imperatori, ed altri, avrebbero cominciato col decretargli onori, e sacrifizi, ma ciò mai non si fece, nè ancor si fa. Dunque tutto ciò che dicesi del *Tai-ki* è falso senza

dubbio. Voi, signore, confutaste questa dottrina con tutta la possibile solidità, e siccome gli antichi pensate.

Il Dottore. Voi su questo punto convenite, signore; ma parmi difficile lo spiegare ciò che diceste sul culto, che nella Cina si tributa al cielo ed alla terra. Ecco due esseri, e non avvi che un Dio. Il Dio che noi adoriamo in Europa, è ciò che nella Cina chiamasi *Chang-ti*, ma diverso assolutamente da quell' idolo che i Tao-ssèe venerano sotto il nome di Yu-koang, e che dicono essere il sovrano padrone. *Yu-koang* non era che un bonzo, che visse i suoi giorni nella montagna *Vau-tang*, in nulla superiore all' uomo; come dunque un uomo essere può il sovrano signore del cielo? Con questo nome *Dio*, noi intendiamo, quanto intendesi negli antichi libri classici della Cina col nome di *Chang-ti*.

Nel libro che ha per titolo *Tchong-yong*, così si fa discorrere *Kong-tzè*. *Le cerimonie, e le obblazioni de' due solstizi, sono stabilite per onorare il Chang-ti.* Su questo passo, il dottore *Tcheou* dice che se *Kong-tzè* non nominò la terra, fu per abbreviare la frase. Quanto a me, io penso che *Kong-tzè* chiaramente spiegandosi di una sola cosa, creder non si dee ch' egli abbia voluto parlare di due cose, e ciò che *Tcheou* dice della frase accorciata, non è in alcun modo accettabile. Nel capitolo *Tcheou-tong* del libro *Chi*, leggonsi queste parole: *Attento era Ouang, e diligente. Quali meriti non ha egli acquistato colla sua applicazione? Il suo figlio Tcheng-ouang, ed il suo nipote Kan-ouang, non hanno forse*

gloriosamente regnato? Essi veneravano Chang-ti. Ed avvi nello stesso capitolo: *La terra produce senza fine ricchezze; l'uomo raccogliendone i frutti, può forse non riconoscere i benefizi di Chang-ti?* Nel capitolo *Chang-son* dello stesso libro evvi scritto: *Il saggio Tang-ouang progredì di giorno in giorno nella pietà, ed in breve alla vera felicità pervenne. Il Chang-ti riceveva i suoi omaggi.* Il capitolo *Yu* dice ancora: *Ouan-ouang grandemente era attento a' suoi doveri; pio era assai; e piacer voleva a Chang-ti.* Nel libro *Y* leggesi: *Il Ti è venuto dall' Oriente.* Ora, il *Ti* non è ciò che noi chiamiamo *cielo*. Il cielo che noi veggiamo tutte racchiude le parti del mondo, e come mai da una delle sue parti potrebbe egli essere venuto? Il libro *Y* in questi termini si esprime: *Se la vittima è senza difetti è accetta a Chang-ti.* Ed è altresì detto: *L'imperatore coltiva colle proprie mani la terra; i frutti ch' essa dà offrir debbonsi a Chang-ti.* Nel capitolo *Tang-chi* del libro *Chu* così si fa parlare *Tang-ouang: Kie-ouang, della dinastia de' Kia, era un cattivo principe; il timore di Chang-ti mi ha obbligato a punirlo.* Nello stesso capitolo vi è detto: *Il Chang-ti è l'unico padrone; egli è l'autore de' beni di tutti gli uomini; ma fra questa innumerabile moltitudine che gode de' suoi benefizi, il solo imperatore è capace di portar la virtù al suo più alto punto.* Il capitolo *King-teng* dello stesso libro, queste parole del *Tchou-kong* riferisce: *Egli è per un ordine espresso dal trono di Ti emanato, che Ou-ouang governò il mondo. Il Chang-ti* ha un trono; quindi giudicare non dobbiamo che il cielo visibile non

è il *Chang-ti*? Ma chiunque leggerà gli antichi libri, giudicherà dalla loro lettura, se io non m'inganno, che altra non avvi differenza tra il *Chang-ti* e Dio, se non quella del nome.

Il Letterato. Molti ritrovansi che amano l'antichità; ma al solo desiderio per lo più si riduce di vedere gli antichi monumenti, o di leggere antiche scritture. Dove ritroverassi, signore, chi al pari di voi l'antica dottrina adotti, e sia piacevole cosa insegnarla agli altri, e procuri di ricondurli a lei? Per quanto pago io sia de' vostri insegnamenti, ho tuttavia alcune difficoltà. In molti luoghi de' nostri antichi libri si manifesta un gran rispetto pel cielo, ed è per ciò che il dottore *Tcheou* chiama il *Ti* cielo, ed il cielo, ragione. Il dottore *Tching* più partitamente ne discorre: « Per esprimere, dice egli, ciò che avvi di visibile e di materiale, gli si dà il nome di *Tien*, cielo; per indicare il sovrano suo dominio, gli si dice *Ti*, signore; per distinguere la sua natura, e le sue proprietà, nominasi *Kien*, virtù del cielo; ecco ciò che dir fa: onorate il cielo e la terra. » Io non so se questa spiegazione sia conforme alla verità.

Il Dottore. Badate bene, signore, dar si può a *Chang-ti* il nome di cielo in questo senso, che *Tien*, cielo, secondo l'analisi della scrittura, *Yè-sa* significa, solo grande; ma quanto alla ragione, dir non si può ch'essa sia il sovrano padrone di tutte le cose. A lungo io il provai; il termine *Chang-ti* è chiarissimo, nè ha d'uopo di spiegazione, e molto meno spiegar devesi

in un cattivo senso. Il cielo materiale ha nove diversi filari di pietre; come dir si può ch' egli è unico padrone, e solo? Il *Chang-ti* è senza figura; come si può confonderlo con una cosa corporale? Quale più strana cosa del pretendere che il cielo materiale, di una figura ritonda, e, com' è diviso, dall' oriente senza posa girando all' occidente, nè capo avendo, nè ventre, nè piedi, nè mani, sia animato da *Chang-ti*, di maniera che facciano insieme un tutto vivente? Gli stessi demonj sono senza figura, e senza corpo; come adunque immaginarsi che lo spirito a tutti gli spiriti superiore, il padrone dell' universo, corporeo sia, e figurato? Lo attenersi ad un sì mostruoso sistema, non solo egli è un ignorare la gran dottrina che l' uomo concerne, e la sua origine, ma eziandio il non avere i primi principj dell' astronomia, e della fisica.

Non essendo il cielo che noi veggiamo sopra i nostri capi degno de' nostri rispetti, in che la terra che co' piè calpestiamo sembrar ci potrebbe sì rispettabile? La dottrina essenziale è che non avvi se non un Dio che il cielo creò, la terra, e tutte le cose per la conservazione e l' utilità dell' uomo. Non avvi in tutto l' universo, una sola creatura che non sia destinata al nostro uso; quali azioni di grazie rendere non dobbiamo all' insigne nostro benefattore? Qual motivo di raddoppiare gli omaggi nostri, ed obbedire alle sue leggi? Ma lo abbandonare il supremo Dio, la sorgente di tutti i beni, e prodigalizzare l' incenso a creature che non sono formate che per servirci, quale arrovesciamento!

Il Letterato. Ciò così essendo, noi Cinesi oimè! noi ci troviamo fra densissime tenebre: il maggior numero veggendo il cielo altra cosa non sanno, che tributargli il loro rispetto, ed ecco tutto.

Il Dottore. Di uomini instrutti, e d'ignoranti è composto il mondo, e la Cina, essendo un grand' impero, non è sprovveduta di eruditi; ma dir si può altresì che genti vi sono senza insegnamento, le di cui cognizioni si limitano a quanto cade sotto i sensi; quindi il cielo e la terra noti lor sono; ma il sovrano signore del cielo e della terra sorpassa tutte le loro idee. Se un suddito d'una provincia lontana dalla corte, si trovasse di tratto sull'ingresso trasportato del palazzo imperiale, ei certamente maravigliato per la grandezza, e per le bellezze del superbo edifizio, tosto si prostrerebbe esclamando: Io rendo omaggio al mio principe. Ora, la ignorante moltitudine sta alla parola, quando si dice: onorate il cielo, e la terra, e contentasi di onorare il palazzo del principe, senza pensare al principe stesso. Ma gli uomini instrutti, e che ragionano, veggendo la estensione della terra, e l'altezza del cielo, tosto conchiudono che il mondo ha un padrone che il governa, e si determinano ad adorare quell' essere immateriale, ed increato, che dall' alto de' cieli su tutto l'universo regna. Qual è l'uomo saggio che il cielo visibile, quale suo Dio considera? Se talvolta si dà a Dio il nome di cielo, non è che per modo di discorrere, siccome allora che prendesi una città per lo mandarino che la governa, e che invece di dire: il governatore di *Nan-chang*,

comandò la tal cosa, diccsi semplicemente: la città di *Nan-chang* pubblicò il tal ordine. Secondo questo paragone, dar si può a Dio il nome di cielo, ma ciò per niun modo significa che il cielo e la terra facciano uno stesso tutto con Dio. In una parola, avvi un sovrano padrone, creatore dell' universo, ed affinchè non se ne acquistasse una falsa idea, io l'ho chiamato Signor del cielo.

Il Letterato. Voi agite, signore, da saggio precettore ed illuminato, poichè dovendo la vera dottrina insegnare, le vere espressioni adoperate, e quindi chiaramente la religione che ci portaste dall' Europa, farete conoscere; nè è da temersi che per lo avvenire s' introducano, inganni, e confusione. Voi avete del tutto dissipato le tenebre del mio spirito, nè più mi resta alcun dubbio: profonda è la dottrina concernente un solo Dio, e solida. Qual vergogna pe' nostri saggi della Cina di non abbracciarla! Lo essenziale essi trascurano, e si applicano con calore a dè' non-nulla, e risalir non sanno alla sorgente. Noi riceviamo da' nostri genitori i nostri corpi, e perciò adempiere dobbiamo tutti i doveri di figli. Dal principe abbiam terre, e possessioni, per nutrire i nostri genitori, i nostri figli; quindi stretti noi siamo a' doveri di sudditi. Dio è il primo padre, il primo principe; il capo di tutti gli antenati, il padrone di tutti i re; egli tutto creò, e tutto governa: come dunque negar di conoscerlo! come non servirlo! Ma non è possibile il dir tutto in un giorno; tollerate, signore, ch' io ritorni un' altra volta.

Il Dottore. Ciò che voi mi chiedete, signore, non mi è grave il concederlo: voi non ricercate che di conoscere la verità, ed è un doppio benefizio di Dio, il dare a me la forza di ammaestrarvi, ed a voi la occasione di essere ammaestrato. Ogni volta che voi mi farete l'onore di dirigervi a me, mi troverete disposto a soddisfarvi.

III. RAGIONAMENTO

L'UOMO HA UN'ANIMA IMMORTALE, PER LO CHE ESSENZIALMENTE SI DIFFERISCE DAGLI ALTRI ANIMALI.

Il Letterato. Fra tutte le visibili creature, l'uomo è il più nobile; gli altri animali non possono essergli paragonati; ed è per ciò che dicesi, che l'uomo in sè contiene tutto quanto il cielo e la terra hanno di bello, e ch'ei chiamasi il piccolo mondo. Nondimeno se gli animali più da vicino si esaminano, ed all'uomo si appressano, si trova ch'essi conducono una vita assai più comoda, e più libera. E perchè ciò? Appena, son essi nati, hanno bastante forza per muoversi, e per agire, sanno scegliere gli alimenti opportuni, e quelli lasciare che possono lor nuocere. I loro corpi trovansi coperti di peli o di penne, senza che lor sia d'uopo di vestimenti: le ali e gli artigli crescono da loro stessi. Essi non arano, nè seminano; non hanno alcun bisogno di rammucchiare provvisioni su granai: punto non conoscono i condimenti: quando lor piace mangiano, e di

ciò che può nutrirli; a loro voglia riposano, e dormono; e l'intero mondo hanno per correre, e volare. Liberi da ogni affare, essi godono di un pieno ozio: non avvi fra loro nè il *mio*, nè il *tuo*, distinzione nessuna del povero, e del ricco, del nobile e del plebeo; non di consigli ricercamenti, e deliberazioni, non isforzi, e brighe per aver ricompense; per acquistare un gran nome: tutto è libero, tutto è quieto; ciascuno ogni giorno fa quanto gli piace, e vive senza inquietudine.

Ma l'uomo è con dolore dalla madre partorito: tutto nudo nasce; appena egli apre la bocca tosto grida, e già pare ch'ei conosca non essere venuto al mondo che per soffrire. Nella sua prima infanzia, egli è tanto debole che non può sostenersi, e dopo soltanto tre o quattro interi anni, ei può camminare. Aggrandito, tosto gli si destina una professione sempre faticosa: l'agricoltore lavora nelle quattro stagioni; il mercatante la sua vita trascorre in penosi viaggi di mare e di terra; l'operajo stanca incessantemente le sue braccia; l'uomo di lettere, dì e notte si scalda la testa; in una parola i grandi tormentano i loro spiriti, i piccoli rovinano i loro corpi; cinquant'anni di vita, sono cinquant'anni di miserie e di mali. Il nostro corpo è a mille sorta di infermità sottoposto: i libri di medicina contano trecento malattie dell'occhio solo. Quante non ve ne sono per ogni altra parte? Chi il numero potrebbe dirne? Che se una sola vuolsi curare, usar conviene duri rimedj, amari, e nauseanti.

La terra di animali è piena, che tutti, senza distin-

zione di grossezza, o piccolezza, sembrano congiurati contra la natura umana; tutti sono capaci di combatterla, e di nuocerle. Un sol piccolo insetto, distrugge il più robusto degli uomini. Gli uomini stessi non muovonsi fra loro crudeli guerre? Cento specie d'armi essi fabbricano per mutilarsi e uccidersi a vicenda. Per quanti la general legge di morire, non è in qualche modo inutilmente fatta? Quelli che sdegnano oggidì le antiche armi come troppo deboli, tutti i giorni altre ne inventano più micidiali d'assai, e dopo aver coperte le campagne di cadaveri, di sangue e di uccisioni piene le città, paghi ancor non sono. Se finalmente la pace per alcun momento appare qual è la famiglia, qual è quegli che non abbia qualche motivo di tristezza? Ricco è un uomo, e non ha figli; un altro ha figli, ma di talento privi; abile è questi, ma al lavoro non può fermarsi; quegli è d'ingegno dotato, e studioso, ma si costringe il suo genio, e non è padrone di seguirne l'impulso. Ognuno ha la sua pena, e quand'anco ad un uomo tutto da ogni parte sorrida, una sola amarezza, tutto gli rende spiacevole; e non è forse questa la general legge!

Tanti infortunj onde la nostra vita è tessuta, terminano finalmente col più grande di tutti, colla morte. In terra convien tornare, e chi ne è esente? Ed è per ciò che un antico saggio, ammaestrando il figlio suo diceva: figlio mio, da voi stesso non v'ingannate, da voi non acceccatevi; tutti gli andamenti dell'uomo, sono altrettanti passi, che alla tomba il conducono. Infelici mortali! e dir si può che noi viviamo? Noi non facciam che

continuamente morire. Nascendo, la nostra morte cominciamo, e dopo morte soltanto cessiamo di morire. Trascorso è un giorno, la nostra vita è di un giorno accresciuta, ed altrettanto alla tomba ci siamo avvicinati.

Ma questi non sono che esteriori mali, gl' interni sono assai più insoffribili. Le nostre pene in questo mondo sono vere pene; la nostra gioja, i nostri piaceri non sono che falsi piaceri, e falsa gioja; le nostre pene sono quasi continue; i nostri piaceri non durano che qualche istante. Il cuore dell' uomo è di continuo tiranneggiato da crudeli passioni, dall' amore, o dall' odio, dalla collera, o dal timore; simile ad un albero in sull' alta cima di un monte piantato, in balía de' venti, quando mai essere può tranquillo? Ora il tormenta la golosità o la lussuria, ora l' ambizione o l' avarizia; e queste passioni non sono forse quali tempeste che lo agitano? Dov' è l' uomo contento della sua sorte, che una migliore non procuri di avere? Un principe, foss' egli dell' universo padrone, tutti i popoli mirasse a' suoi piedi, pago ancor non saria.

L' uomo sì poco capace di conoscere e regolar sè stesso, che può egli sapere in materia di religione? Nondimeno ovunque si domatizza: gli uni sono per *Lao*, gli altri per *Fo*; un terzo partito segue *Kong-tzè*; quindi la nostra Cina trovasi divisa in tre diverse leggi; e quasi ciò non bastasse altri capi sorgono; essi insegnano, e predicano, e fra poco invece di tre leggi, tremila noi ne avremo; nè qui ancora finirà. Ognuno dal canto suo grida: vera dottrina! vera dottrina! ed il disordine non fa che crescere. I grandi opprimono i piccoli, i

piccoli non hanno pe' grandi alcun rispetto. I padri sono collerici, impetuosi; ritrosi i figli, e disobbedienti: il principe ed i suoi uffiziali vivono in reciproca diffidenza; i fratelli nutrono fra loro crudeli inimicizie; nessuna unione ne' matrimonj, nessuna fra gli amici sincerità; tutto è inganno, dissimulazione, e non incontrasi alcun dì con migliori costumi. Io mi affiguro gli uomini di questo secolo siccome tanti sfortunati che naufragarono, e la cui nave si sfracellò; si trovano essi in alto mare, in mezzo dell'onde, e lo scherzo de' flutti; ora sotto l'onde sepolti, ora sull'acque ricomparendo, qua e là sono essi gettati, all'arbitrio de' venti. Ognuno pensa alla propria sciagura, e nessuno procura l'altrui salvezza; afferrano quanto alla mano lor si appresenta, tavole, vele, cordami, avanzi di nave; vi si avvinchiano i miseri, e non li lasciano che colla vita. Quale sciagura! Io non veggo il motivo per cui Iddio mise l'uomo in uno stato tanto infelice: senza dubbio egli ci ama; ma pare che assai meglio egli tratti gl' irragionevoli animali.

Il Dottore. Questo mondo non è che miseria, e pure talmente è caro a' nostri cuori, che dividercene non possiamo. Che sarebbe adunque se nella gioja noi vi vivessimo? I mali di questa vita, e le amarezze sono grandi e crudeli, e nondimeno i mortali sono sì stupidi, che non pensano che a saldamente stabilirvisi. Nuove terre si discoprono e si dissodano; si cerca d'acquistare un gran nome; si procura una lunga vita a sè stesso, ed anco a lasciar ricchi i figli, e tutta la sua posterità.

Nè tradimento risparmiasi, nè ribellione, nè guerra, nè uccisione: qual avvi cosa che non s' intraprenda? Quindi come mai non si vivrà ne' turbamenti, e nella confusione?

Altre volte, in un regno dell' occidente, eranvi due celebri filosofi, uno de' quali, chiamato *Democrito*, sempre rideva, e l'altro, nomato *Eraclito*, senza posa piangeva. La causa di una sì diversa condotta era la stessa: cioè perchè gli uomini vedevano de' loro tempi correre dietro a' falsi beni di questo mondo. *Democrito*, colle sue risa, gl' insensati scherniva; ed *Eraclito*, co' suoi pianti, li compassionava. Raccontasi altresì che un certo popolo, che non è della più remota antichità, un uso aveva singolare, il qual non so se ancora ei serbi: tosto che in una famiglia nasceva un fanciullo, i parenti, e gli amici non mancavano di condolersene, perchè il fanciullo non era venuto al mondo che per soffrire; per lo contrario allorchè alcuno moriva, se ne rallegravano perchè la persona morta era liberata da tutti i mali di questa vita; nell' idea di quella nazione vivere era un male, un bene il morire. Per quanto straordinario fosse un tal uso, egli fa vedere che quel popolo conosciuto aveva assai bene la vanità, e le miserie di questo mondo.

La vita presente punto non è la vera vita dell'uomo; gli animali sono in sulla terra siccome nella lor patria; essi tranquilli vi vivono, e nell'abbondanza. L'uomo è quaggiù quale straniero che passa; egli non vi trova il suo riposo; molte cose gli mancano. Voi siete, signore,

uomo di lettere, permettete ch' io faccia questo confronto tratto dallo stato vostro; far si dee un esame generale: venuto il giorno della determinazione de' gradi, gli uomini di lettere, i dottori, i baccellieri, maninconiosi appajono, e pensierosi. Per lo contrario gli uffiziali inferiori, i servi sono nella gioja; festa è per loro. Forse dunque i domestici furono dal grande esaminatore onorati, e i dottori svergognati? L'affare è di un sol giorno, cioè del dì in cui trattasi di assegnare il grado di ciascuno: fatta la determinazione, il dottore è onorato; ed il servo non è che un servo.

Dio non fa nascere l'uomo in questo mondo, che per esperimentare il suo cuore, e fargli praticare la virtù: quindi questa vita per noi non è che un luogo di passaggio, nè per sempre vi ci siam posti; non è quaggiù la nostra meta, ma soltanto dopo la morte vi arriveremo: la vera nostra patria non è la terra, è il cielo: ecco dove dobbiamo volgere tutta la mente nostra. Il tempo presente fa tutta la felicità degli animali; ed è per ciò che essi sono fatti in modo che la terra guardano. L'uomo è pel cielo creato; il capo egli ha, e gli occhi elevati per vedere di continuo la meta alla quale egli aspirar deve. Ponendo la sua felicità nelle terrene cose, alla condizione de' bruti ei scende. È egli dunque da maravigliarsi se Dio non ci dà in questo mondo il compimento di tutti i nostri desiderj, ed anzi alcun poco soffrir ci lasci?

Il Letterato. Volete voi forse, signore, parlare di un paradiso e di un inferno agli uomini preparati dopo

questa vita? Questa è la dottrina di *Fo*: i letterati nulla di ciò ammettono.

Il Dottore. Qual ragione! La legge di *Fo* proibisce l'omicidio, quella de' letterati del pari il vieta. Debbonsi per questo i letterati confondere co' fodisti? L'aquila vola, e vola la nottola; e qual avvi dell'una coll'altra confronto? Due cose hanno talvolta fra loro piccoli tratti di assimigliamento; ma nel fondo interamente discordano. La legge del vero Dio, è una legge antica; e *Fo* nato nell'Oriente ne intese a ragionare a caso. Ogni capo di partito che vuol domatizzare deve le sue menzogne di qualche verità ricoprire; altrimenti chi il seguirebbe? *Fo* si è valsò del paradiso e dell'inferno della vera religione, affinchè fosse accolta la falsa sua setta, ed i suoi vaneggiamenti. Quanto a me che la vera legge annunzio, deggio io lasciare questo punto, perchè *Fo* il disse? Prima che *Fo* apparisse al mondo, i dottori della legge di Dio, hanno insegnato che gli uomini dabbene, dopo la morte, al cielo salirebbero, per godere di una eterna felicità, e che sfuggirebbero di cader nell'inferno, ove i cattivi eternamente soffriranno: dal che egli è facile il conchiudere che l'anima dell'uomo non muore, e ch'essa è immortale.

Il Letterato. Immortalità! eterna felicità! l'uomo nulla di più grande può desiderare; ma io confesso che di molto non conosco una tal materia.

Il Dottore. L'uomo è un composto di anima, e di corpo, e l'unione di queste due parti fa l'uomo vivente. Colla morte perisce il corpo, ed in cenere ritorna; ma

l'anima sempre sussiste, nè mai si distrugge. Io intesi, quando venni alla Cina, che sonvi alcuni di avviso che le anime nostre co' nostri corpi muojono, e che in questo noi non siamo punto diversi da' bruti. In tutto il resto dell' universo non avvi legge conosciuta che non insegni, popolo alcuno di qualche nome che non pensi, essere l'anima dell' uomo immortale, e che in questo appunto vi è una essenziale differenza tra l'uomo ed il bruto. Io vo' spiegarvi, signore, questa dottrina: ascoltatemi, di grazia, senza prevenzioni.

Fra le viventi cose distinguonsi tre sorta di anime: la meno nobile è l'anima vegetativa, l'anima degli alberi e delle piante; essa le fa vivere, vegetare, crescere: la pianta dissecca e muore, l'anima eziandio muore; superiore è l'anima sensitiva, e questa è l'anima delle bestie; serve loro per vivere, per nutrirsi, e crescere, ed ha di più il potere di animare i loro sensi, i loro orecchi per udire, gli occhi per vedere, il palato per gustare, le nari per fiutare, tutte le parti del loro corpo per renderle capaci di sentimento; ma essa non può ragionare; l'animale muore, e noi crediamo che l'anima sua con lui mora. La più nobile di tutte, e di un genere dell' altre tutto diverso, è l'anima ragionevole dell' uomo: essa ha le qualità dell' anime vegetative, e sensitive. Essa fa vivere e crescere l'uomo, il sentimento gli dà e la cognizione; ma oltre ciò, il rende capace di ragionamento, di esaminare, ed approfondir le cose, di unire e di separare le idee, e sebbene l'uomo muoja e il suo corpo si distrugga, l'anima non perisce, ma è immortale.

Per quanto sia capace una cosa di cognizione, e di sentimento, se essa dalla materia dipende, questa materia distruggendosi, la cosa altresì deve distruggersi, ed è per questo che le anime delle piante e de' bruti, essendo dipendenti da' corpi ch' esse animano, seguono la lor sorte, e seco loro perono. Ma quale dipendenza dalla materia ha una sostanza che ragiona, uno spirito? Egli è per sè stesso ciò ch' egli è; quindi se il corpo dell' uomo muore, l' anima resta; essa ha sempre le sue operazioni che le sono proprie, ed ecco in che l' uomo essenzialmente da' bruti differisce, e dalle piante.

Il Letterato. E che intendete voi, signore, dipendere dalla materia, e non dipendervi?

Il Dottore. Ciò che nutre e fa crescere un corpo, più nulla ha a far crescere nè a nutrire quando il corpo manca. L' occhio è l' organo della vista, e l' orecchio dell' udito; la bocca lo è del gusto e le nari dell' odorato; tutti i nostri membri il sono del tatto. Ma se davanti all' occhio non avvi oggetto, l' occhio nulla vede; se il suono non giugne all' udito, l' orecchio nulla ode; allorchè l' odore è ad una proporzionata distanza dalle nari, si può giudicare dell' odore; ma non se ne giudica quando è troppo lontano; se cosa alcuna si mangia, se ne distingue il gusto; ma come si distinguerà non mangiandola? Finalmente se il mio corpo è esposto al freddo ed al caldo, se alcuna cosa dura, o molle tocco, allora io sento: ma se ne sono lungi, che posso io sentire? Di più se il suono è vicino all' orecchio di un sordo, egli non l' ode; se l' oggetto è posto sotto l' occhio di un

cieco, egli nol vede; ed ecco ciò che dir fa che l'anima sensitiva dal corpo dipende, e che il corpo struggendosi, l'anima pure si strugge. Quanto all'anima ragionevole, essa ha alcune particolari operazioni, nelle quali in niun modo dalla materia dipende. Un'anima, che necessariamente ha d'uopo del corpo per sussistere, non è che per l'utilità del corpo; come sarebbe essa capace di discernimento? Così l'animale alla vista di una cosa mangereccia, vi si accosta senza riflessione, e senza libertà; e da che può egli giudicare ciò che conviene, o no? L'uomo per lo contrario, per quanto stretto sia dalla fame, può fermarsi, se la ragione gli dice ch'egli non deve mangiare, e non mangia, se anche vedesse i più squisiti cibi. Se alcuno trovasi lungi dalla patria, non pensa egli alla sua famiglia assente? Non ha egli sempre un segreto desiderio di ritornarvi? Un'anima che così agisce in che dipende essa dal corpo nelle sue proprie operazioni?

Ma volete voi conoscere la vera ragione perchè l'anima dell'uomo è immortale? Osservate che tutto ciò che noi veggiamo a corrompersi, e a distruggersi in sè racchiude un principio di distruzione, e di corrompimento. Questo principio altro non è che lo scambievole combattimento delle diverse parti della materia, e ciò che a questo combattimento non è soggetto, non si distrugge. I corpi sono tutti composti d'acqua, di fuoco, d'aria, e di terra; di questi quattro elementi, il fuoco è caldo e secco, del tutto opposto all'acqua che è fredda ed umida; l'aria è umida e calda, del tutto opposta alla terra che è secca

e fredda: ecco gl' inimici gli uni degli altri. Una cosa che in sè li contiene, e che ne è impastata, come potrà conservarsi lungamente? Il combattimento è continuo, ed appena una delle parti, l'altra vince, il tutto alterar si deve, e perire; ed è per questo, che quanto avvi di composto, soggiace alla sua distruzione. Ma l'anima ragionevole è spirituale; non è un tutto le cui parti sieno i quattro elementi: quindi donde verrebbe la pugna? donde il distruggimento?

Il Letterato. Lo spirito senza dubbio è incorruttibile; ma come si sa che l'anima dell' uomo è spirituale, e quella de' bruti no?

Il Dottore. Certa è questa dottrina: molte ragioni la dimostrano, e l'uomo stesso ragionando, può convincersene.

1.° L'anima de' bruti dir non si può padrona del corpo, ma piuttosto la schiava, poichè in tutto essa è obbligata a servirlo; e quindi gli animali non seguono che i loro brutali appetiti, e nulla li ritiene. L'anima sola dell' uomo è in istato di governare il corpo; essa il fa agire, e secondo i suoi divisamenti il ferma. Se l'anima alcuna cosa risolve, od ordina, tosto il corpo la eseguisce; e per quanta ripugnanza insorga, nulla è capace di costringere la ragione, che il domina. Esercitando l'anima sul corpo una simile autorità, esser non deve alla materia superiore, e posta nel grado degli spiriti?

2.° Una cosa semplice ed animata, non ha che una sola volontà; e se noi nell' uomo veggiamo due volontà, l'una a lui propria, comune l'altra co' bruti, noi

dobbiamo conchiudere che l' uomo è un composto di due nature, materiale una, spirituale l' altra: affezioni tanto differenti ed opposte fanno conoscere che le sorgenti dalle quali esse derivano sono del pari tra loro differenti. L' uomo, su uno stesso soggetto, non sente in sè due desiderj che si combattono? Se per esempio si tratta di contentare una passione: da una parte violentemente ei si affretta, dall' altra sente noja nel fare una cosa alla ragione contraria: ed ecco insieme una volontà animale simile a quella de' bruti, ed una volontà degna dell' uomo che punto non differisce dagli spiriti celesti. Se l' uomo non avesse che una sola volontà, non potrebbe in una stessa cosa avere nello stesso tempo desiderj opposti; egli non può nello stesso tempo vedere e non vedere uno stesso oggetto: l' orecchio non può insieme udire e non udire uno stesso suono. Giudichiamo adunque che due desiderj che si combattono, indicano due contrari desiderj, e che due volontà contrarie, provano due diverse nature. Se l' acqua di due fiumi si assapora, una dolce, salsa l' altra, è egli necessario lo aver veduto le sorgenti per assicurarsi che non sono le stesse?

3.° Ogni oggetto di amore o di odio deve essere proporzionato alla potenza che ama, o che odia: quindi una potenza materiale non può aver per oggetto che la sola materia, e ciò che alla materia è superiore diventa necessariamente lo spirito. Ora, le diverse affezioni esaminiamo dell' uomo e degli animali: che desidera l' animale? di bere, di mangiare di vivere, di avere il corpo sano, e di essere tranquillo; che teme egli? la fame, la

sete, la stanchezza, la malattia, la morte, e nulla più. Si può dunque dire con bastante verisimiglianza che l'animale non è di una natura spirituale, e che nulla ha di superiore alla materia. Ma l'uomo ne' suoi timori, ne' suoi desiderj, in ciò ch'egli stima o che disprezza, sebbene le materiali cose abbiano alcuna parte, nondimeno la virtù ed il vizio, il bene ed il male, tutti immateriali oggetti hanno il primo luogo: devesi dunque dire che l'uomo ha due potenze l'una corporea, e l'altra no; questa è l'anima tutta spirituale.

4.° Ogni continente comunica la sua figura a ciò che contiene: se si versa dell'acqua in un vaso, se il vaso è ritondo, essa avrà la sua figura ritonda; se è quadrato, l'avrà quadrata; questo principio è ovunque ricevuto; ora, osservate come l'anima nostra forma le sue idee, in qual modo contenga i suoi oggetti, e voi non avrete alcun dubbio, ch'essa non sia spirituale. Per quanto materiale sia l'oggetto ch'essa considera, il sa spogliare della materia, lo spiritualizza, e ne acquista una giusta idea. Per esempio, se io voglio, alla vista di un bue, conoscere la sua natura, vedendo il suo colore, dico: non è il bue è soltanto il suo colore: udendo il suo muggito, non è il bue, io dico, è il suo muggito; se la sua carne assaporo, sento il sapore del bue, ma questo non è la natura del bue; io dunque ravviso nel bue alcuna cosa, che da tutte queste qualità materiali posso separare, e che fo spirituale, per la cognizione che ne ho. Se un uomo vede un muro lungo cento tese può nella sua testa formarne la intera idea; ma

quest' uomo potrebbe egli racchiudere in un sì piccolo spazio una cosa di sì grande estensione, se non fosse spirituale? In una parola se il continente che spiritualizzà ciò che contiene non è uno spirito, nulla avvi di spirituale.

5.° Ogni cosa che è ad un' altra sottoposta, non può essere di una natura superiore alla cosa che la governa; quindi gli oggetti de' nostri sensi essendo sottoposti a loro, i nostri sensi non sono di un ordine inferiore a' loro oggetti; dunque poichè gli occhi, gli orecchi, le nari, e la bocca non sono che materia, è necessario che i colori, i suoni, gli odori, ed i sapori sieno puramente materiali. Ma, Dio creando l' uomo, gli diede la podestà sulle due potenze della sua anima; l' intendimento e la volontà. L' oggetto dell' intendimento è il vero, quello della volontà è il buono; il buono, ed il vero sono cose immateriali; convien dunque che le potenze alle quali questi oggetti sono sottoposti sieno superiori alla materia, cioè spirituali. L' immateriale può capire il materiale; ma il materiale non capirà giammai l' immateriale. Ora; l' uomo ragiona sugli spiriti; penetra nella natura dell' immateriale, convieue adunque ch' egli stesso sia spirituale.

Il Letterato. Se vi si dice, signore, che non avvi spirito, e quindi nulla d' immateriale, cade il vostro ragionamento, e voi come potete rispondere?

Il Dottore. Affinchè un uomo dica che non vi ha spirito, che nulla avvi d' immateriale, conviene che egli abbia imprima l' idea dell' immateriale, e dello spirito; poichè s' egli non ne ha alcuna, come può

deciderne? Quando si dice la neve è bianca, essa non è nera, egli è perchè il bianco si conosce ed il nero; e quindi l' uno, e non l'altro si può attribuire alla neve. Ma se l'uomo ha la idea dell' immateriale, se penetra nella natura dello spirito, egli stesso è dunque spirituale.

6.° L'anima de' bruti è del tutto ristretta nelle sue cognizioni; non è che un debole stromento di un uso assai limitato, e paragonar si può ad un uccellino legato con un filo ad un albero; egli non può volar più lungi del filo. Tutte le cognizioni degli animali terminano agli oggetti esteriori; essi non sono capaci di riflettere su loro stessi, nè di conoscere il proprio loro interno. Ma l'anima dell' uomo porta le sue idee, ed il suo sguardo a ciò che avvi di più elevato; la sua sfera è senza confini, nulla la ferma; egli è un'aquila libera, nelle alte regioni; sino al cielo s' innalza: chi può impedirglielo? L'anima dell'uomo non si appaga di conoscere l'esteriore, essa il fondo penetra delle cose e ne approfonda i segreti; sa riflettere su sè stessa, esaminare la sua maniera di essere, e capire la propria natura: e non è dunque manifesto ch' essa punto non dipende dalla materia?

Ma il dire che le nostre anime sono spirituali, è il dire nello stesso tempo ch' esse non muojono; e, stabilito questo principio, ne segue che noi dobbiamo praticare la virtù. Ecco alcune ragioni ancora, che confermano quest' ultimo articolo.

In primo luogo, l' uomo è naturalmente della sua fama

amante, e nulla tanto teme che di lasciare dopo lui un cattivo nome: in qual animale vedesi una tale qualità? Quindi che non si fa per acquistare pubblici applausi, e per essere reputato un grand' uomo? Immense fatiche s' intraprendono; si compongono lunghe opere; si cerca senza posa a portar sempre più lungi le scienze, ed a raffinare le arti tutte; si espone pur anche la propria vita, e tutto ciò per acquistar fama. Questa passione a quasi tutti gli uomini è comune; e il non esserne punto, ed il non conoscerla, è chiaro segno di rozzo animo, ed imbecille. E che! l' uomo dopo la morte sa egli ciò che di lui si dice, o no? Il corpo senza dubbio non ha in tutto ciò alcuna parte; in cenere è ridotto; dunque è l' anima che sempre sussiste, e che giammai non dimentica che il nome ch' ella si acquistò, buono o cattivo, ancor la richiama, malgrado la morte, nell' idea degli uomini, tale quale essa era nella sua vita. Se per lo contrario pretendesi che l' anima col corpo muore, lo adoperarsi onde perpetuare la sua memoria, è una cosa altrettanto ridicola, quanto lo esporre un quadro agli occhi di un cieco, o all' orecchio di un sordo il cantare una dilettevole musica. A che serve questa fama dopo la morte, e perchè l' uomo con tanto ardore cerca di ottenerla?

Suolsi nella Cina, per un' antica e superstiziosa usanza, preparar da' figli bennati, nelle quattro stagioni, a' loro morti maggiori delle abitazioni, de' panni, de' cibi, onde manifestare con ciò il loro amore, ed il loro filiale rispetto; ma se le anime del pari a' corpi si

struggono, i morti maggiori non possono dunque essere testimonj degli omaggi tributati da' figli, nè ascoltare ciò ch' essi lor dicono, nè conoscere che ancor gli amano; quindi tutto ciò che far si vede da tutti i Cinesi, ben lungi dall' essere una delle più importanti cerimonie della nazione, non è che un puerile trastullo.

In secondo luogo, Dio, creando il mondo nulla fece senza ragione, nulla di inutile; egli diede alle sue creature le inclinazioni che a lor si convengono; ricerca ognuna ciò che per lei è buono, e non si avvicina a quanto le è impossibile di ottenere. Il pesce volentieri si rinchiude nell' acque, nè desidera di abitare i boschi, e le montagne; il cervo per lo contrario e la lepre amano le montagne ed i boschi, nè stanno volentieri nell' acque. Tutti gli animali senza ragione, punto non son mossi dal desiderio dell' immortalità; non conoscono nuova vita dopo la morte; i loro desiderj terminano tutti nelle presenti cose. L' uomo solo, per quanto gli si dica che l' anima col corpo muore, non è libero dal desiderio di viver sempre, di abitare un luogo di delizie pieno, e di godere di una eterna felicità. Ora, se all' uomo fosse impossibile di vedere un tal desiderio compiuto, perchè Dio lo avrebbe sì addentro impresso nel suo cuore? Quanti il mondo non vide saggi, che rinunziando a tutti i beni terrestri, ed abbandonando in qualche maniera la cura del loro proprio corpo, tutto vivi si sono sepolti in caverne, per non più pensare che alla lor anima, e praticare unicamente la virtù? Tutti i vantaggi della presente

vita disprezzavano, e non avevano di mira se non la vita futura: ma se l'anima è mortale, e se tutto in questa vita finisce, la illustre schiera di quegli uomini, più non saria che una moltitudine d'insensati.

In terzo luogo, il cuore dell'uomo, è più grande del mondo: tutti i beni della terra non sono capaci di empirlo; dal che conchiuder si deve che la sua vera felicità non è se non dopo la morte. Il creatore infinitamente saggio, sovranamente buono, nulla fece di difettoso, nè che esser possa un giusto motivo di lamento: allorchè una cosa naturalmente va ad un ragionevole fine, conviene ch'essa sia per quel fine destinata; quindi gli animali non essendo creati che per la terra, non hanno ricevuto, che terrestri inclinazioni e lor bastano i vantaggi del corpo: ma se Dio ha creato l'uomo pel cielo, e per vivere eternamente, egli è necessario che nel poco tempo ch'ei rimane quaggiù nol contenti, e trovar non possa in tutti i beni di questa vita il compimento de' suoi desiderj. Ora, le diverse condizioni de' mortali osservate: un mercatante ricco divenne; l'oro, l'argento, le gemme tutto abbonda nella sua casa; egli è il più opulento della contrada; ma è egli pago? Un mandarino avido degli onori, giunse a gran passi a' più alti uffizi; contrassegnato è co' più onorevoli distintivi; la confidenza fin anco del suo signore ottenne; ma più nulla egli desidera? Un re possede un grande stato, l'universo in pace piega le ginocchia a lui davante, la sua felicità si estende alla sua famiglia, ma è egli perfettamente contento? L'uomo ebbe da Dio il

desiderio di una intera, ed eterna felicità: come potrebbe adunque essere pago di una fragile contentezza, e di pochi giorni? Un moscherino non può satollare un elefante, ed un grano di frumento non basta ad empire un gran magazzino. Il grande Agostino, quel cèlebre dottore d'occidente, aveva ben inteso questa verità, quando innalzando gli occhi al cielo esclamava: « Signore, padre universale, voi creati ci avete per voi stesso; non avvi che voi che bastar possiate a' nostri cuori, e questi cuori mai non troveranno vero riposo, se non se quando in voi riposeranno. »

In quarto luogo, un uomo ha naturalmente timore di un altr' uomo morto. Sia pure il morto parente o amico, con pena ei soffre la presenza del suo cadavere, e di nessun timore è causa il cadavere d'un animale; e ciò perchè l'uomo di sua natura spirituale, sa che dopo la morte del suo simile, un' anima rimane che lo spaventa, e per lo contrario l'animale nulla lascia dopo di sè che possa intimorirlo.

In quinto luogo, Dio è giusto, e non è parziale; egli ricompensa il bene; punisce il male: pure in questa vita vedesi il peccatore trionfare nella prosperità, mentre il giusto ne' patimenti geme; ma egli è perchè Dio aspetta dopo morte a punir l'uno ed a premiar l'altro; ma se l'anima col corpo perisse, più non vi sarebbero nè ricompense, nè castighi.

Il Letterato. Essendo il saggio nella sua vita tanto diverso dallo sregolato uomo, a lui non deve esser simile dopo la sua morte: la morte ha de' rapporti colla

vita: questa differenza, senza dubbio, l'anima concerne, ed ecco come gli eruditi la spiegano: l'uomo dabbene, sa, con una regolata condotta, conservar tutta intera l'anima sua; quindi la morte non ha per lui altro effetto, che di far perire il suo corpo: ma il malvagio, co' suoi delitti, distruggendo la sua anima, colla morte tutto per lui muore. Questa dottrina è ben capace di eccitare gli uomini alla virtù.

Il Dottore. Le anime nostre virtuose, o delinquenti, non muojono co' nostri corpi: i saggi e gli eruditi d'ogni paese così la pensano (1). I libri sacri della legge del vero Dio, chiaramente il dicono, e con un gran numero di ragioni io il provai. Questa differenza tra l'uomo dabbene, ed il malvagio, che voi signore venite d'indicare, punto non trovasi ne' libri classici, ed essa non ha alcun fondamento. Conviene egli in un affare di tanta conseguenza, lo abbracciare perniziose novità, e ad altri insegnarle? Noi de' motivi abbiamo realissimi per eccitare gli uomini al bene, ed allontanarli dal male, le ricompense da una parte, i castighi dall'altra. E perchè una dottrina sì solida abbandonare, ed abbracciare vane immaginazioni?

L'anima dell'uomo non è un pugno di sabbia, o un pezzo di legno che divider si possa, e dissipare; essa

---

(1) Così pensavasi ne' tempi dell' autore; ma oggidì quanti e saggi, ed eruditi si abbandonano al materialismo, ed osano insegnarlo! (*Nota dell' Editore*).

è uno spirito, del corpo assoluta padrona, e la causa di tutti i suoi movimenti. Uno spirito può ben distruggere un corpo; ma una cosa corporea, come potrebbe una spirituale distruggere? Pure supponiamo che un'anima dissipar si possa pe' delitti commessi dall'uomo; i malvagi allora non vivranno lungo tempo. Ma quanti veggonsi che dalla più tenera età sino all'estrema vecchiaja non cessano di accumulare delitti a delitti! Dunque le anime loro sebben distrutte, hanno tuttavia la forza di vivere? Affinchè un corpo viva, non gli è forse necessaria l'anima al par del corpo? Se il sangue manca ad un corpo, ei più non può sostenersi; mancando l'anima può egli moversi ancora? Di più, l'anima non ha forse maggior forza del corpo? E se accumulati delitti non distruggono sempre il corpo, come distruggere potranno l'anima? Finalmente se vivendo l'anima si strugge, e si dissipa, perchè questa distruzione non succede se non dopo la morte?

Il bene o il male non inducono il Creatore a cambiare la natura delle cose: gli animali non sono creati, che per vivere sulla terra un certo tempo; ciò che di buono aver possono, non otterrà loro l'immortalità; i demonj sono creati per essere immortali; per quanto sieno essi malvagi, giammai non moriranno: l'anima di un uomo malvagio, non morrà del pari, sebbene malvagio. Se la distruzione delle anime fosse il solo castigo degli uomini delinquenti, ove sarebbe la giustizia? Tutti i delitti non sono eguali; perchè adunque questa uguaglianza di castigo? Dio così non punisce; e questa

maniera di punire devesi manco chiamar punizione. Una anima distrutta più nulla soffre, ed è quindi piuttosto un'abolizione d'ogni delitto. Una tale dottrina non isprona forse gli uomini al male, ed a tutti i vizi?

Ciò che gli antichi dissero di perdita di spirito, di dissipamento di spirito, non è che una pura metafora: e da noi pure non dicesi anche oggidì che un uomo ha lo spirito dissipato, allorchè il veggiamo spesso frequentator di compagnie, e vivere senza ritiramento dalle cose vane? Se un altro a cose stravaganti e contrarie al buon senso si abbandona non dicesi ch'egli ha perduto lo spirito? e forse dir si vuole una perdita reale, un'intera dissipazione? Ciò che avvi di vero si è che l'uomo dabbene abbella la sua anima, e di virtù l'adorna, ed il malvagio, per lo contrario, la diffama, e co' suoi vizj la disonora.

Noi non siamo gli autori de' nostri corpi, e delle nostre anime, ma è Dio stesso; da noi non dipende il distruggerle; ma da Dio dipende. L'ordine da Dio stabilito si è che il corpo, dopo alcuni anni si distrugga, nè noi possiam renderlo immortale. L'anima è creata per la immortalità; nè noi potrem distruggerla; nè altro a noi spetta se non l'impiego dell'una, e dell'altro. Se pel bene ce ne serviamo, ecco la nostra felicità: se pel male, ecco la nostra miseria; nè altrimenti ricevemmo, e sono in nostra balia, quest'anima e questo corpo, che a guisa di un pezzo di purissimo oro, col quale far possiamo un vaso sacro, pe' sacrificj, oppure un vaso profano, e destinato agli usi più

vili; ciò dipende da noi; ma qualunque sia l'uso che da noi si faccia di questa materia, essa è sempre oro. Chi sulla terra farà risplendere l'anima sua colle virtù, risplenderà in cielo della gloria di Dio stesso; ma chi vivrà nell'accecamento dello spirito, senza voler conoscere la verità, sarà precipitato negli abissi delle eterne tenebre. Tale è la grande dottrina, e chi mai le si può opporre?

Il Letterato. Ah! ora conosco qual differenza por si deve tra l'uomo ed il bruto. Questa differenza non è piccola cosa; l'anima dell'uomo è immortale; ciò è vero, ciò è evidente.

Il Dottore. L'uomo animale non si cura di conoscere in che dal bruto ci differisce, poichè da bruto ei viver vuole. Ma un dottore di un ordine superiore, il cui scopo è lo innalzarsi sopra il volgo, vorrebbe egli avvilirsi tanto? Ah! signore, tutto dipende dal prendere una buona risoluzione. L'eseguimento assai più facile diventa. In una parola, poichè l'uomo nella sua natura tanto dal bruto differisce, punto ci non deve assomigliargli nelle azioni.

IV. RAGIONAMENTO

MAL SI DISCORRE SULLO SPIRITO, E SULL'ANIMA DELL'UOMO; L'UNIVERSO NON È UNA SOLA SOSTANZA.

Il Letterato. Jeri di ritorno alla mia casa, nello spirito mio richiamava la bella dottrina, che m'insegnaste e sempre più io mi persuado della sua verità, e

della sua solidità; nè intendo come esser vi possano nella Cina de' letterati, la cui incredulità giunga a non riconoscere pur anco che sonvi degli spiriti.

Il Dottore. Ne' libri classici della Cina, ovunque si trova che gli antichi imperatori ed i loro vassalli consideravano come uno de' loro principali doveri il fare obblazioni agli spiriti, ed in fatti gli adoravano essi come se ne fossero stati circondati. Se vero fosse che non esistessero spiriti, come mai que' primi saggi si sarebbero sì grandemente ingannati? Nel libro *Chu* così si fa parlare l'imperatore *Pan-kong*: *Se io, principe, governo male, tutti i miei mancamenti sono notati, Tching-tang, capo della mia famiglia me ne punirà, ed udir mi farà questo rimprovero: Sciagurato! così adunque tu il mio nome disonori!* Lo stesso principe dice: *Se i miei uffiziali colla loro cattiva condotta, sono causa di turbamenti, nè altro procurino che di accumular ricchezze, i loro maggiori gli accuseranno a Tching-tang; punite, diranno essi, i nostri rei discendenti.* Nel capitolo *Si-pi-kan*, *Tsou-y* in tal modo parla all'imperatore *Tcheou*: *Signore, poichè il cielo decise di distruggere la disgraziata nostra famiglia, qual è l'uomo saggio, quale anche l'indovino, che osi annunziarle, e prometterle contentezza? Non è già che gl' imperatori, nostri padri, ci abbiano rifiutato la loro protezione, ma voi solo, o principe, co' vostri disordini attratta ci avete tanta sciagura. Pan-Kong* discendeva da *Tching-tang*, ed era la nona generazione di quell'imperatore, e dall'una all'altra erano trascorsi 400 anni. Nondimeno egli

ancor gli offriva obblazioni; ancora ei lo temeva, e in lui riconoscendo il poter di punirlo, sè stesso eccitava, ed i suoi sudditi ammoniva, come se *Tching-tang* ancor regnasse in terra. *Tson-y*, più recente di *Pan-kong*, dice che gli antichi imperatori della sua famiglia possono dopo la lor morte proteggere i loro discendenti. Non è egli adunque chiaro che le loro anime credevano immortali?

Nel capitolo *Kin-teng* dello stesso libro *Chu*, *Tcheou-kong* così si esprime: *Io sono buono, al padre mio obbediente; io ho molto ingegno, io so meditare gli spiriti*. E dice ancora: *Se io non fossi giusto, come oserei presentarmi davanti a' principi miei antenati?* Nel capitolo *Chao-kao* è detto: *Poichè il cielo ha distrutto la schiatta degli Yn, gl' imperatori di quella stirpe, che ritrovansi nel cielo in gran numero, hanno senza dubbio abbandonato la loro posterità*. Nel libro *Chi*, leggonsi queste parole: *Ouen-ouang è nel cielo; egli vi è glorioso, e trionfante. Tcheou-kong, Chao-kong* quali uomini! Tutta la Cina li considera come saggi. Sarebbe egli permesso il credere menzognere le loro parole? Ora essi dicono che *Tching-tang*, e *Ouen-ouang* dopo la loro morte salirono al cielo, che ne discendono, e vi ritornano, che hanno il potere di soccorrere i viventi; e non è egli lo stesso il dire che l'anima dell'uomo non muore? Nondimeno l'errore si spande; tutto si fa per ingannare il mondo; i rimproveri sono inutili, e le ingiurie. E che adunque faranno gli eruditi amanti della verità? è mestieri adoperar la ragione, per confutare la menzogna: convien

mettere in evidenza la natura degli spiriti, onde ottener l' intento.

Il Letterato. Tutti quelli che degli spiriti ragionano, hanno la loro particolare opinione. Pretendono gli uni che non avvene assolutamente; altri dicono che quando si crede alla loro esistenza, esistono, e non allora che non vi si presta fede. Alcuni così parlano: se voi dite che vi sono degli spiriti, voi v' ingannate; se il negate, siete del pari in errore. Il dire che avvene, e che non ve ne ha ecco il vero.

Il Dottore. Queste tre opinioni negano egualmente l' esistenza degli spiriti, e chi le segue non pone mente al cattivo partito a cui si appiglia. Essi vogliono combattere i discepoli di *Fo*, e di *Lao*, e non si avveggono che la dottrina distruggono degli antichi saggi. I diversi nomi, e i diversi ufficj degli spiriti che alle montagne presedono, a' fiumi, alle sale de' maggiori, al cielo, alla terra, non provano forse che sono essi anco distinti in diversi ordini? Ciò che si chiama forza naturale delle due materie prime, traccie, vestigie della produzione delle cose, reciproco movimento della materia, non sono gli spiriti ricordati da' libri classici. Che io creda una cosa o no, ne viene forse la conseguenza che questa cosa sia, o non sia? Il così esprimersi quando spacciar si vogliono delle visioni, non fa maraviglia; ma quando si ragiona su ciò che avvi in cielo e in terra di più rispettabile, parlar si deve alla cieca? Un uomo instrutto sa che nelle parti occidentali sonvi de' leoni; altri, ignorante, nol crede; e pure il leone è un animale realissimo;

dunque la siocca incredulità dell'ignorante tutti farà sparire i leoni dell' universo?

L' idea di questi inventori di falsi sistemi altra non è che di ammettere unicamente, ciò che veder si può cogli occhi, e negare tutto ciò che non si vede. Ma è egli così che i saggi ragionano? o piuttosto è questo lo spregevole parlare di un barbaro? Il pretendere di vedere cogli occhi del corpo un oggetto senza figura, e senza colore, egli è come il voler coll' orecchio gustare de' cibi. Chi vide giammai le proprietà dell' uomo? chi l' anima di una cosa vivente? chi il vento vide? La ragione fa delle cose più sanamente giudicare, che se co' propri occhi si vedessero. Gli occhi assolutamente possono essere ingannati; nulla la ragione inganna. Nel vedere la figura del sole un uomo di grosso ingegno, che ne' suoi occhi confida, della grandezza il giudica del fondo di un secchio, mentre un uomo di studio, ragionando sulla prodigiosa sua lontanaza, conchiude che è più grande di tutta la terra. Prendasi un ben dritto bastone, e mezzo nell' acqua pura si affondi, e torto apparirà; ma la ragione questa falsa apparenza corregge, e dritto il fa sempre giudicare. Un' ombra veggendo, si crederebbe alla prima essere alcuna cosa che cammina, che si ferma; ma l' uso della nostra ragione c' insegna, che l' ombra non è che un difetto di luce, e che nulla in sè essendo, non è di movimento capace, nè di riposo.

Da ciò venne quell'assioma ricevuto in tutte le scuole d' Occidente: Le cognizioni che ci vengono da' sensi, avvicinate esser debbono alla ragione. Se esse vi sono

conformi, sono vere; se in alcuna cosa opposte, ella rettificar le deve. Per conoscere i segreti della natura, quale strada si corre? Dall' esterior delle cose il fondo si giudica, e dagli effetti si conoscono le cause. Il fumo che sul tetto di una casa appare, è un segno che dentro avvi fuoco. Ne' precedenti nostri ragionamenti, io vi ho fatto vedere, signore, che alla vista del cielo, della terra, e di tutte le creature, conchiuder si deve che l' universo ha un padrone. Nell' esaminare ciò che all' uomo particolarmente concerne, io ho provato che avvi un' anima immortale, e quindi ho dimostrato che sonvi degli spiriti. Ecco la vera dottrina. Il dire dopo ciò che tutto per l' uomo finisce alla morte e che l' anima, siccome il corpo muore, non può essere che l' opinione di poche genti senza ragione. Quando non si appoggia ad alcun principio, come ragionare si può sulle solide verità, che gli antichi saggi hanno sì bene stabilito?

Il Letterato. Un interprete del libro *Tchem-tsiou* racconta che *Tching-pè-yeou* dopo morte appariva ed in figura spaventosa. Come! l' anima immateriale dell' uomo, cambiasi essa così, e materia diventa? ciò non par credibile. Di più, noi veggiamo l' uomo trascorrere la sua vita in una maniera bastevolmente uniforme. Donde gli viene dopo morte questo straordinario potere? Finalmente se i morti conservano tuttavia alcune cognizioni, una tenera madre, che appena morì, non dovrebbe accorrere ogni giorno a prender cura de' suoi figli?

Il Dottore. Poichè un interprete del libro *Tchem-tsiou* racconta che *Tching-pè-yeou* era temuto dopo la sua

morte, è una prova che anticamente, quando il *Tchem-tsiou* fu scritto, credevasi la immortalità dell' anima; e chi nega l'esistenza degli spiriti distrugge una dottrina in quel libro insegnata. Quando dicesi, che un uomo non è più, non si pretende di dire che l' anima sua perì, ma soltanto il suo corpo. L' anima, nel tempo della vita, è come riserrata ed avviluppata in un rozzo corpo; colla morte l'anima esce da questa carcere: da tutti i suoi legami fatta libera, essa è assai più capace di penetrare il fondo delle cose; le sue cognizioni sono più pure, più grande il suo potere. Se il vile popolo ciò ignora, non è gran fatto straordinario; ma il saggio ne è perfettamente instrutto; quindi nella sua idea, la morte non è un male da temersi; egli, per lo contrario, la contempla siccome un momento felice, poichè è la strada che alla sua vera patria il riconduce.

Dio creando il mondo determinò il luogo di ciascuna creatura; e se fosse altrimenti tutto saria nel disordine. Le stelle sono nel cielo collocate, nè cader possono sulla terra, per mischiarsi colle piante e cogli alberi. Gli alberi e le piante crescono sulla terra, nè possono innalzarsi al cielo per allogarsi fra le stelle. Ma se l'anima di un morto nella propria casa restasse per averne cura, si crederebbe morto? Ogni cosa ha il proprio luogo indicato, nè da lei dipende lo sceglierne un altro. Se un pesce è nell' acqua affamato, per quanto siavi in sulla riva di che satollarlo, sebbene il vegga o il senta non gli è possibile di colà trasportarsi per nutrirsene. Sebbene l' anima di un uomo morto possa pensare

alla sua famiglia, non le è più libero il ritornare, e lo stare co' suoi. L'apparizione di qualche spirito non fu che in conseguenza di un ordine particolare di Dio, che con ciò volle ammaestrare, ed incoraggiare i buoni, o punire e correggere i malvagi, e dare a tutti una prova sensibile che l'anima dell'uomo non perisce alla morte; ben diversa in ciò dall'anima de' bruti, che si distrugge, e cui non vedesi alcuna tornata.

Affinchè un'anima di sua natura immateriale, possa agli uomini viventi farsi vedere, conviene che di un fantasma si valga, onde apparire; nè avvi in ciò alcuna difficoltà. Ma che! Dio per convincere interamente l'uomo che le anime non muoiono, opera fin'anco simili prodigi, e trovansi nondimeno degl' increduli, che agli altri volendo insegnare, ciò che essi stessi non sanno, pazzamente pretendono che alla morte tutto per l' uomo finisce? Facile senza dubbio è il chiuder loro la bocca; ma sappiano essi che dopo questa vita le loro anime non isfuggiranno il castigo che merita la loro pestilenziosa dottrina; questa verità non dimentichino, se a lor cale la propria salute.

Il Letterato. Coloro i quali dicono che l' anima dell'uomo, per quanto spirituale, distrutta rimane dopo la morte, non considerano uno spirito, che qual leggiere vapore. Il vapore talvolta si dissipa assai prestamente, e tal altra a poco a poco. Allorchè un uomo muore di morte violenta, questo vapore tosto non si dissipa; ma soltanto dopo alcun tempo l' anima sua è interamente distrutta. Tale fu l' anima di *Tching-pè-yeou*; ed eziandio si

fa questo ragionamento: le due materie prime che si considerano siccome i veri spiriti sono il basamento di tutte le cose; quindi, nulla essendovi nell' universo, che fatto non sia con queste due materie prime, nulla esser vi deve che non sia spirito. Quanto a me, io ho sempre inteso a parlare degli spiriti, e dell' uomo quasi nello stesso modo, come voi me ne discorrete.

Il Dottore. Il chiamare, ciò che è vapore, spirito, anima, egli è un confondere assolutamente i nomi delle cose. Quando dar si vogliono nozioni chiare, conviene adoperare convenevoli parole. I libri classici parlano di vapore, ed altresì di spiriti. Questi nomi non sono certamente simili, nè il sono le nozioni. In ogni tempo si fecero obblazioni agli spiriti, ma io non udii mai che fatte se ne sieno al vapore. Perchè mai questi nuovi ragionatori confondono così i termini? Pretendono essi che questo vapore d' anima a poco a poco si dissipi, e da ciò mostrano la ridicolosaggine del loro sistema dicendo un' assurdità. Io lor domando in qual tempo l' anima è del tutto distrutta? Quale specie di malattia è causa di questo intero distruggimento? Le anime di tanti animali che muojono di morte violenta, si dissipano esse in un tratto, o poco a poco? Donde viene che niuna appare? Questi ingnoranti decidono di quanto passa oltre alla morte, cosa nella quale nulla essi intendono; e perchè dunque discorrerne? Nel libro *Tchong-yong*, *Kong-tzè* dice: *Gli spiriti sono il fondo delle cose, e da loro non debbonsi separare.* E in questo senso, che è il senso di *Kong-tzè*, dir si può che la virtù degli spiriti si comunica

alle cose. Ma quel filosofo mai non credette che gli spiriti fossero le stesse cose.

Del resto gli spiriti, uniti alle cose, nol sono siccome l'anima è nell' uomo. L'anima dell' uomo fa parte di lui stesso, e dalla sua unione col corpo, non ne risulta che una natura; e quindi l' uomo è capace di ragionare ed è del genere degli esseri spirituali. Gli spiriti stanno nelle cose, come il pilota che nel vascello governa; egli ne è interamente distinto. Ognuno ha la sua specie particolare; dunque egli è un grossolano errore il pensare che uno spirito, renda la cosa ove trovasi spirituale. Per parlare giustamente dir si deve, che allorquando Dio dà agli spiriti da governare, e condurre degli esseri materiali, da quel momento, come dice *Kong-tzè*, le loro virtù comunicano agli esseri che lor sono affidati. Quando un gran principe fa risplendere in tutto l'impero la sua savíezza, forse si conchiude che tutto l'impero è saggio ed illuminato? Il pretendere che nulla siavi nell' universo che non abbia uno spirito, e quindi nulla che non sia spirituale, egli è uno spiritualizzare gli alberi, le piante, i metalli, le pietre. Qual avvi cosa più assurda? Ne' tempi dell'imperatore *Ouen-ouang*, i popoli davano a' palazzi ed a' giardini di quel principe i nomi di saggi, e spirituali. Ciò non deve recar maraviglia, poichè ognuno sa ch' essi indicar volevano con ciò la loro venerazione e la loro riconoscenza pel sovrano. Se alcuno oggidì con questi termini chiamasse i palazzi e i giardini di *Kiè-Tcheou*, cattivo principe, non si direbbe ch' egli è un uomo privo di discernimento?

Per indicare i diversi generi delle cose, i dottori cinesi distinguono il *puramente materiale*, come i metalli, le pietre; il *vivente*, come gli alberi, le piante; il *sensitivo*, come gli animali; lo *spirituale* finalmente, quale si è l'uomo. I filosofi dell'Europa discendono a maggior divisione, e nondimeno nelle opere loro, non ritrovansi tutte le specie particolari di ciascuna cosa, le quali troppo sono numerose, per essere indicate con una scrupolosa esattezza, e si credette bastante il collocare per ordine i nove generi principali cui tutto tende.

Tutte queste cose così collocate hanno ciascuna la loro propria specie. Da una parte avvi lo spirituale, dall'altra il materiale. Che se uno straniero, al par di me, scrivesse agli amici suoi di Europa, che alcuni letterati nella Cina pretendono che gli uccelli e i quadrupedi, gli alberi, e le piante, i metalli e le pietre sono spirituali, siccome gli uomini, quale non desterebbe stupore?

Il Letterato. Quantunque alcuni nella Cina sostengano che simili sono la natura del bruto, e la natura dell'uomo, pure tra l'uno e l'altro fanno questa differenza, essere cioè la natura dell'uomo retta, obbliqua quella del bruto; e quando dicono che il bruto è al par dell'uomo spirituale, confessano eziandio che la spiritualità dell'uomo è grande, e piccolissima quella del bruto: dal che conchiudono la diversità delle due specie.

Il Dottore. Il retto, e l'obbliquo, la grandezza o la piccolezza non bastano per differenziare le specie. Queste sorta di accidentali qualità non possono se non far distinguere in una stessa specie differenti individui; una

montagna sia essa grande o no, sia dritta o no, sempre è una montagna. Fra gli uomini avvi chi è dotato di molto intendimento, e chi di poco; questi ha giusto lo spirito e retto il cuore; quegli tutto al contrario; ma dedur si dovrà per ciò una diversità di specie? Che se la specie cambiasse pel piccolo o il grande, o l'obbiquo, o il retto, quante non vi sarebbero specie d'uomini? Tra le sostanze, la corporea forma una specie, la incorporea un'altra; fra i corpi il vivente è una specie; il non vivente è un'altra. L'uomo per la potenza del ragionare è specificato fra gli animali: non avvi dunque altro animale ragionevole. Ma sebbene vi sieno degli uomini che ragionino giustamente, ed altri a rovescio, ciò non fa che tutti non sieno uomini. Questa differenza del più al meno, punto non cambia la specie: quindi il dire che tutti gli animali sono spirituali, per quanto piccola, o obbliqua si faccia la loro spiritualità, egli è lo stesso che il dire essere tutti della stessa specie dell'uomo. E non è forse un grosso errore il prendere una estrinseca qualità per lo fondo delle cose? Nel vedere una clessidra, che esattamente indica le ore, forse si crede che la materia ond'essa è composta sia spirituale? Se un generale d'armata abile nel condurre eserciti, ha vinto il nemico; se i suoi soldati nel tempo del combattimento obbedirono agli ordini suoi; se all'uopo avanzarono e ritrocedettero; se tesero insidie, e di fronte assalirono il nemico; se vinta è la pugna; chi dirà ch'ogni soldato pratico sia nel mestier della guerra? La gloria non è forse del capitano che comandò? Quando si

sa distinguere le diverse specie di cose, e che da un serio esame delle loro naturali qualità, de' loro diversi movimenti, si conosce ove portasi ogni cosa, di che ogni cosa è capace, egli è facile il conchiudere che gli animali sono governati da intelligenze che servir li fanno a' disegni di Dio. Infatti noi veggiamo alcuni animali far cose superiori alla loro capacità, e a tutte le loro cognizioni; ma da loro non viene una sì regolata condotta, mentre l' uomo sè stesso governa, e secondo le occasioni, e le circostanze prende il suo partito; interamente egli è libero, e fa uso della sua libertà secondo i suoi diversi desiderj.

Il Letterato. Sebbene dicasi che la stess' aria, sia la universale forma che fa agire tutti gli esseri, nondimeno tutti gli esseri non hanno la stessa figura, e ne vien quindi la differenza delle specie. E che altro è un corpo se non una scorza d' aria piena e circondata? L' aria fa le cose ciò ch' elleno sono, e le cose stesse la loro specie determinano. Un pesce nel mare è della stess' acqua circondato ed empiuto; la stess' acqua empie una balena ed una sogliola; ma la balena e la sogliola non hanno la stessa figura, e quindi non sono della stessa specie. Dunque per conoscere le diverse cose che l' universo compongono, guardar conviene le loro figure.

Il Dottore. Dalla diversità delle figure si può ben distinguere le cose, ma non delle cose le differenti specie; tutto al più si può differenziar la specie delle figure; la figura di una cosa, non è la cosa stessa. Il

porre la differenza delle cose soltanto nella figura, e non nella natura, non si dà forse una stessa natura al bue, ed all' uomo? Così altre volte ragionava il dottor *Kao*, e così ragionando oggidì, a lui si fa eco. Due statue di argilla, una delle quali figuri una tigre, un uomo l'altra, non differiscono certamente che nella figura, ma può essere che la sola figura distingua un uomo e una tigre viventi? Cose veggonsi sovente di una diversa figura, e non ostante della stessa specie; le due statue ond' io parlai ne sono un esempio. Le figure dell' uomo e della tigre non sono le stesse, e nondimeno da una stessa specie d' argilla sono fatte.

Quanto all' aria, se si pretende ch' essa sia alcuna cosa di spirituale, e che il tutto vivente animi, ne segue che nulla morrà. La morte, secondo questa opinione, non può essere cagionata che da una mancanza d' aria; e in qual parte ess' aria manca? e dove temer si dee di mancar d' aria? Una cosa che noi morta diciamo, non è forse entro piena d' aria? Non ne è di fuor circondata? dunque non è l' aria precisamente che anima ciò che è vivente. Se un uomo di grosso ingegno ignora essere l' aria uno de' quattro elementi, e cogli spiriti la confonde, e coll' anima dell' uomo, io non ne sono molto maravigliato; ma assai il sarei, se chi alcun po' conosce le fisiche leggi ignorasse esser l' aria un corpo, cui non è tanto difficile assegnare la natura, e le proprietà. L' aria mischiata coll' acqua, col fuoco e colla terra, compone tutto ciò che è materia. La nostr' anima, di noi stessi essenzial parte, e causa sola vivificante

del nostro corpo, basta per farci vivere coll' aria che ad ogni momento noi respiriamo. L' uomo, gli uccelli, i quadrupedi vivono nel mezzo dell' aria, per trovar sempre nel freddo elemento di che temperare il fuoco che hanno internamente: quindi ne viene che noi di continuo respiriamo, onde poter sempre con un doppio movimento fuori spingere l' aria calda, e dentro riceverne di più fresca. Il pesce non ha alcun bisogno di respirare l' aria; egli vive nell' acqua, e quest' elemento è ben capace di rifrigerarlo.

Gli spiriti poi, punto non entrano nel componimento delle cose; ma formano una specie particolare, che quella è delle immateriali sostanze. Sono essi dal Creatore deputati per governare le altre creature sulle quali non hanno una assoluta autorità; e ciò dir fece a *Kong-tzè: Gli spiriti onorate ma da lungi*. Gli spiriti dar non ci possono nè ricchezze, nè felicità, nè scancellare i nostri peccati; un tal potere a Dio solo è serbato. Gl' ignoranti di questo secolo che offrir vanno i loro voti, e le loro preghiere agli spiriti, non battono la buona strada per essere esauditi. La espressione di *Kong-tzè*, *ma da lungi*, racchiude la stessa idea: se voi il cielo offendete, a chi vi dirigerete voi? Lo spiegarsi, siccome fanno alcuni letterati, che dicono non esistere gli spiriti, egli è un porre *Kong-tzè* fra que' dottori, che non sanno che intralciare.

Il Letterato. I nostri antichi filosofi, scorgendo nelle maraviglie contenute nell' universo, una suprema ed invariabile ragione che ovunque regna, credettero che

ogni creatura vi partecipasse alla sua maniera, e che tutte insieme non formassero seco lei che una sola sostanza: dicevano dunque che *Chang-ti*, signore del cielo, in ogni cosa trovavasi, e che dalla sua unione, ne risultava uno stesso essere. Egli è per questo motivo, che esortavano gli uomini a fuggire il vizio, per non difformare la bellezza a loro comunicata; e non violare la giustizia, per non offendere la ragione che in loro risede; non nuocere a cosa alcuna del mondo, per non mancare di rispetto a *Chang-ti*, che in tutto trovasi; e ancor dicevano che la natùra dell'uomo, e d'ogni altra cosa non cessa di essere dopo la morte, o pel separamento delle parti; ma che ritorna a trasformarsi in Dio, cioè, che l'anima dell'uomo non muore. Nondimeno, io temo che questa dottrina non sia in tutto concorde, con quanto voi insegnate, concernente il Signore del cielo.

Il Dottore. Mai io non udii parlare di più straordinaria, e negletta dottrina; e come potrebbe ella concordar colla mia? Forse così non si digrada la maestà di *Chang-ti*? Raccontasi nelle nostre sante scritture che nel principio de' tempi, quando Dio diede l'essere a tutte le cose, creò degli angeli di tutti gli ordini. Uno de' primi tra loro, chiamato Lucifero, abbagliato per le sue naturali qualità, abbandonossi all'orgoglio, ed ebbe l'ardimento di pensare ch'egli diventar poteva simile all'Altissimo. Dio subitamente punì il temerario, cambiandolo in demonio con tutti gli altri angeli che lo imitarono nella ribellione, e tutti nell'inferno li-

precipitò; ed è perciò che noi diciamo che fin dalla creazione del mondo esiste un inferno, e de' demonj. Ora, il dire che le creature, sono talmente unite al Creatore che una stessa cosa son seco lui, non è un sorpassare l' empio linguaggio di Lucifero?

Alcun più non si avvede nella Cina d' una sì pestilenziosa opinione da che lasciaronsi spandere le visioni della setta di *Fo*. *Tcheou-Kong*, *Kong-tzè* si sono forse in questi termini espressi, parlando di *Chang-ti*? I libri classici forse il dicono? Se un uomo della feccia del popolo, l'andamento affettasse di un re, e pretendesse di essere da re trattato, che mai si direbbe? E che? Non è permesso ad un semplice particolare il paragonarsi ad un principe, e paragonar ei si potrà a *Chang-ti*? Un uomo parlando ad altr'uomo gli dice: tu, tu sei tu; io, io sono io; ed un verme di terra, volgendosi a *Chang-ti*, dir gli potrà: voi, me siete, ed io sono voi! qual maggiore stravaganza?

Il Letterato. I discepoli di *Fo* non fanno sè stessi superiori a *Chang-ti*; ma celebrano assai le qualità dell' uomo, la nobiltà del suo corpo, le virtù della sua anima; nè certamente ciò può negarsi. Sublimi senza dubbio sono le virtù di *Chang-ti*; ma le virtù eziandio dell'uomo assai oltre vanno. Senza limiti è il potere di *Chang-ti*; ma l' uomo altresì è d' infinite cose capace. E quali non ne fecero di altissime gli antichi saggi, che seppero riunire le nazioni? Legislatori perfetti, dottori esperimentatissimi, di tante belle arti inventori, da loro i popoli appresero ad arare la terra, a scavar pozzi,

a tessere panni, a construir carri, a fabbricar navi, di maniera che non solo essi nutrir si possono, e conservare la loro vita, ma eziandio mantenere un perpetuo commercio, che tutti gli arricchisce, e li rende felici. Loro mercè, gl' imperi sodamente si fondarono, si conservano, e saldissimi sono per sempre. Tempo alcuno, per quanto remoto, può coprire di obblío la gloriosa lor memoria? Io non udii che mancando quegli uomini illustri, abbia il *Chang-ti* operato simili cose, ed ecco ciò che dir fa che il potere dell' uomo non cede punto a quello di *Chang-ti*, e che non sembra ragionevole che la potenza di creare il cielo e la terra, a Dio solo attribuir si debba.

L' uomo ordinario non conosce l' eccellenza della sua natura, e da lui si ode che lo spirito è ristretto e quasi nel corpo imprigionato; ma un *fodista* che la grandezza conosce di questo spirito, punto ei non vuole sottomettersi ed abbassarsi. Al di lui dire, l' uomo in sè contiene il cielo, la terra, l' universo intero, e lo spirito umano è tale, che nulla avvi di sì lontano, che non colga, nulla di sì sublime che non arrivi, nulla di sì esteso che non comprenda, nulla di sì sottile che non afferri, nulla di sì massiccio e duro, che non penetri. E poichè tanto addentro si conobbero le perfezioni dell' uomo, giudicar non si deve ch' egli è interamente unito a Dio, ch' egli anzi è lo stesso Dio?

Il Dottore. I *fodisti* non conoscono sè stessi, e conoscerebbero Dio? Dalla mano del creatore ebbero in un vilissimo corpo un'anima degna di qualche estimazione

che ragiona, che li fa agire, e muovere, ed essi perciò s'invaniscono, e con superbo contegno, osano paragonarsi alla maestà di Dio stesso. Ma in che mai il corpo dell'uomo è sì nobile? In che le sue virtù sì rispettabili, e sì grandi? Così discorrendo, si distrugge la vera virtù, e si rende sè stesso del tutto spregevole. L'orgoglio è di tutte le virtù lo inimico, e questo solo vizio è capace di corrompere tutte le azioni dell'uomo. Appo i saggi d'Europa è assioma, che un gran numero di virtù senza umiltà, sono a guisa di un mucchio di sabbia al vento esposta. Gli uomini più virtuosi venerano l'umiltà, e la praticano. Dio per la natura sua infinitamente a tutto superiore non può umiliarsi, ma se Dio non è che una stessa cosa coll'uomo, conviene che Dio si umilj. Nel vedere i santi da una parte attenti, esatti, rispettosi, tremanti agli ordini del cielo, considerar sè stessi come la più abbietta cosa della terra, di nulla reputarsi capaci, e dall'altra gli orgogliosi fodisti, qual somiglianza! I santi non osano pensare ch'essi sieno santi, e ci si vuol far credere che il più difettoso di tutti gli uomini, non è allo stesso Dio inferiore! L'uomo si forma un fondo di virtù per rendersi perfetto, e si perfeziona per servir meglio il Signore del cielo. La virtù grande di *Tcheou-kong*, consisteva nel considerare qual suo primo dovere il rispettare ed onorare il *Chang-ti*, ed oggidì si pretende di metterci del pari con questo gran padrone, degno ed unico oggetto delle nostre adorazioni, e di tutto il nostro culto: quale arrovesciamento!

Gli antichi saggi si rendettero commendabili, dettando leggi alle nazioni, incivilendo i popoli barbari; ma crearono essi gli uomini? Le arti inventarono; ma non fu Dio che diede loro i materiali? Senza questi, che mai avrebbero eglino potuto fare? Un artefice lavora in oro e in legno; ma è mestieri ch' egli abbia imprima e l' oro, ed il legno. Se questa materia tutta fatta non avesse, la farebbe egli? Dio producendo le cose, le trasse dallo stesso nulla: egli parlò, e tutto si fece. Ecco dove si riconosce una potenza senza confini; e in che mai le è simile l' uomo? Quando s' imprime sulla carta o sulla seta un suggello, si vede sulla carta e sulla seta l' effigie del suggello; ma essa non è lo stesso suggello, e non può imprimere la stessa effigie; così dir si può della creatura. La creatura è di Dio l' immagine; essa non è lo stesso Creatore, e la potenza di creare, vince tutte le sue forze.

Un uomo erudito che la disposizione studiò del cielo, e della terra, e le proprietà di molt' altri oggetti, ha forse veritieramente nella sua testa il cielo, la terra, e gli altri oggetti? Egli considerò il cielo, vide la terra, lo esteriore esaminò di differenti cose, e ne dedusse la loro natura, le loro qualità, i loro usi; e non si dice infatti che lo spirito non conosce se non gli oggetti che gli vengono da' sensi? Lo spirito è a guisa di un' acqua pura e tranquilla, e di uno specchio ben terso, capace di ricevere le immagini di quanto gli si appresenta. Ma perchè l' acqua e lo specchio mostrar possono il cielo, e la terra, forse hanno essi la potenza di crear l' uno, e

l'altra? Quando alcun si vanta di poter cosa alcuna e si pone in obbligo di eseguirla, allora egli è degno di fede. Dio creò il cielo e la terra e tutto ciò che noi veggiamo; quindi chi pretende di non essere diverso dallo stesso Dio, riconoscere deve in sè un' eguale potenza: dal nulla adunque egli crei una montagna, un battello soltanto!

Il Letterato. Ciò che voi chiamate Dio, e che dite aver creato il mondo, e che ogni cosa conserva e governa, è ciò che i *fodisti* intendono colla parola *io:* in tutti i tempi come in tutti i luoghi questo *io* mai non soffre interrompimento, ma egli è sempre una sola e stessa sostanza. Nell' uomo invece, perchè vestito di corruttibile corpo, l'anima si aggrava e si oscura; le sue passioni cambiano secondo le occorrenze; quanto avvi in lui di buono scema ogni dì; a poco a poco il germe della virtù si distrugge; più non regge la sua divinità, ed ecco perchè non può nè creare, nè conservare le creature. Questo difetto di potenza non deriva dalla nostr' anima considerata in sè stessa, ma è un effetto della corruttibilità del nostro corpo. Un carbonchio che perdè il suo splendore, più non è una pietra preziosa. Ma se l'anima dell' uomo si esamina quale ella veramente è in sè, allora si conosce tutta la sua eccellenza.

Il Dottore. Oimè! basta il proporre una dottrina; per quanto essa sia avvelenata, gli uomini sono premurosi a pascolarsene; qual più misera cosa! Ma egli è d'uopo aver l'anima ben affievolita, ed offuscata per ardire di pronunziare che il Creatore del cielo e della

terra, l' anima del mondo, che da quella dell' uomo non si pretende diversa, è soggetto ad alterazione! Una soda virtù, secondo *Kong-tzè*, è alla prova di tutto: uno stromento, una macchina coll'uso che se ne fa, è maggiormente atta a servirsene; ed il grande per eccellenza, il formidabile padrone dell' universo, nella durata della vita di un uomo, esser potrebbe abbattuto, rovesciato? Così ragionando, non si colloca Dio di sotto l' uomo, non si fa la passione signora della ragione, lo spirito schiavo del corpo, non si dà una qualità accidentale per principio, e fondamento della stessa natura? Se alcun poco è un uomo dotato d' intendimento, sente ciò che io dico, senza che sia mestieri di più a lungo distendermi. L' universo intero si esamini; avvi forse creatura che il Creatore sorpassi, che da lei il faccia dipendere, che possa indebolirlo, ed offuscarlo?

Se Dio e l' uomo non sono che una stessa cosa, più non si deve distinguere la pace e la felicità di Dio, dalla miseria e dalla inquietudine dell' uomo. L' anima nostra ne è un esempio presente; essa è la stess' anima nel capo, e in tutte le altre parti del corpo. Se una sciagura le accade, o soggetto alcuno di tristezza, trista essa è ovunque si trova; nè può nello stesso tempo essere addolorata ed in pace; ora, poichè Dio trovasi nell'uomo quand'egli è nell' afflizione e nella pena, ne segue che intorbidata rimane la sovrana felicità di Dio. Ma se Dio è necessariamente felice, l' uomo adunque esser dee in salvo da' colpi della tristezza e della miseria; ma non è evidente da ciò che Dio e l' uomo non sono una

sola, e stessa sostanza? Pretendesi forse di dire, che Dio è identificato colle cose, e che quindi tutto è Dio, o che Dio fa parte intrinseca delle cose, e che entra nel loro componimento, o che le cose sono per rapporto a Dio, ciò che un semplice stromento è nelle mani dell'artefice che ne fa uso? Queste tre maniere di spiegarsi sono tutte opposte alla ragione: l'una dopo l'altra io le epilogo.

In primo luogo, Dio non è colle cose identificato, poichè se ciò fosse, il numero prodigioso delle creature, si ridurrebbe ad una sola natura. Ma se nell' universo non vi fosse che una sola sostanza, più dir non si potrebbe che avvi un numero prodigioso di creature. Le maniere di essere di ciascuna cosa sarebbero del tutto confuse; non più instinto particolare, nè quella naturale inclinazione al proprio conservamento. Noi veggiamo nel mondo molte cose, le une delle altre nemiche, e che a vicenda si distruggono. L'acqua spegne il fuoco, il fuoco consuma il legno. Fra gli animali, i più grandi ed i più terribili, mangiano i più piccoli, ed i più deboli. Ma se Dio con tutte le cose è identificato, Dio adunque da sè stesso si strugge, nè sa conservarsi: e sarà questa una bella idea di Dio? Secondo un tal sistema Dio non è che una stessa cosa coll'uomo, col legno, colla pietra. L'uomo a Dio sacrifica, a Dio obbedir deve; dunque a sè stesso egli sacrifica, alla pietra ed al legno obbedisce: ridicole, ma giuste conseguenze.

In secondo luogo, Dio non fa parte intrinseca delle cose; poichè se egli il facesse, sarebbe minore della cosa

onde fa parte; la parte è minore del tutto. Un *teon* è più grande che un *ching*, cui non è che la decima parte. Il continente racchiude il contenuto. Se Dio è parte nelle cose, e ne è contenuto, è quindi più piccolo delle cose che il contengono; ma chi mai penserà che la creatura capir possa così il Creatore che l'essere le diede? Dio, essendo una parte dell'uomo, è nell'uomo qual padrone che comanda, o come uno schiavo che obbedisce? Dio non può essere quale schiavo sottomesso all'uomo; ma se l'uomo ha in sè stesso Dio che regola d'assoluto padrone tutte le sue azioni, esser non vi deve al mondo uomo alcuno malvagio. Perchè dunque il numero ne è sì grande? Dio di tutti i beni è la sorgente, la virtù pura. Se assolutamente egli governa l'uomo come mai il lascia accecare dalle sue passioni? Come mai l'uomo sì spesso ingaunasi? Dunque la virtù di Dio lo abbandona? Quando Iddio creò il tutto, stabilì ovunque un ordine ammirabile, ma se egli tutti i passi regola dell'uomo, secondo i *fodisti*, donde viene oggidì un sì orribile disordinamento? Egli fu che tutte le leggi dettò dalla ragione imposte all'uomo; e l'uomo diretto in tutto da Dio, viola queste leggi; dunque Iddio le ignora, o non vi pon mente? non può forse osservarle, o nol vuole? quale di queste risposte adottare?

In terzo luogo, le cose non sono quanto a Dio come un semplice stromento nelle mani dell'artefice per farne uso; poichè falso sarebbe allora evidentemente, che Dio, come si pretende, sia colle cose una sola e stessa sostanza. Uno scarpellino non è una stessa sostanza collo

scarpello ch' egli adopera; un pescatore è assai distinto dalle sue reti, e dalla sua barca: di più, segue da questa opinione, che tutto ciò che fanno le creature esser non deve attribuito a loro, ma a Dio; nella stessa guisa che si attribuisce all'artefice tutto ciò ch' egli fa co' suoi stromenti; così si dice che l' aratore è quegli che ara, il boscajuolo quegli che taglia le legne, il legnajuolo quegli che sega una tavola, nè queste azioni sono attribuite all' aratro, alla scure, alla sega: non è più dunque il fuoco che abbrucia, l' acqua che scorre, l' uccello che canta, il quadrupede che cammina, l' uomo che cavalca, che in su un carro si siede; ma è Dio che fa tutto ciò. Più non debbonsi punire i ladri, gli assassini, poichè non son' essi che commettono il delitto; nè premiare la gente dabbene, poichè a lor non spetta il merito delle loro buone azioni. Qual cosa più di questa dottrina capace a porre a soqquadro l' universo? Dio non entra punto nel componimento delle cose, e quindi le cose distruggendosi a Dio non ritornano; ma colle stesse parti colle quali sono formate si dissolvono. Che se le creature si trovassero colla morte e colla distruzione in Dio cambiate, più non si dovrebbe dire che una cosa è distrutta, e ch' essa è morta; ma ch' essa vive per lo contrario della vita la più perfetta. Qual è l'uomo che non desidererebbe di morir all' istante, per essere in Dio trasformato? Un figlio dabbene piagne la morte del padre suo, e procura d' innalzargli magnifica tomba. E a che pensa egli? Il padre suo è fatto Dio.

Io ho già dimostrato che Dio è l' origine di tutte le

cose, il creatore dell' universo, il colmo di tutte le perfezioni: la creatura è incapace di comprendere la sua grandezza, e si vorrebbe a Dio agguagliarla? Quando si considera ciò che di bello hanno le creature e di perfetto, i tratti si conoscono in loro della potenza di Dio; ma il pretendere che sieno esse lo stesso Dio, ripugna. Se in una strada l'orma si vedesse di grandi piedi, si direbbe che un uomo d'alta statura è di colà passato, nè certamente le pedate si confonderebbero col viaggiatore. Alla vista di un bel quadro ammirasi l'abilità del dipintore, ma il quadro non si prende per lo stesso dipintore.

Dio formò delle creature di ogni sorta, e senza numero, affinchè l'uomo col soccorso della sua ragione risalga alla prima origine, ed arrivato alla conoscenza del creatore, ammiri le sue infinite perfezioni, l'adori, e lo ami. Questa esser dovrebbe l'unica nostra occupazione; ma l'uomo di grosso ingegno pascendosi di visioni e di favole ben tosto smarrisce il primo principio, e non commette che irregolarità; la sorgente de' suoi errori altra cosa non è, che la ignoranza in cui egli vive di ciò che alle diverse cause appartiene. Alcune cause vi sono intrinseche alle cose, come la materiale, e la formale; altre estrinseche come le cause efficienti: Dio è causa efficiente ed universale, e quindi causa estrinseca delle creature.

E considerar si deve che una cosa può essere in un'altra in più maniere: un uomo è in una casa, in una sala, siccome in un luogo. La materia e la forma sono

nell' uomo, il piede e la mano nel corpo, siccome le parti nel tutto. La bianchezza è nel cavallo, e chiamasi bianco, la freddura è nel diaccio, e dicesi freddo, come ogni accidente ogni qualità è in una sostanza. La luce del sole è nel cristallo ch' essa fa risplendere; il calore è nel ferro ch' ei riscalda, come le cause estrinseche sono ne' soggetti ne' quali agiscono. Dalle più basse alle più alte cose saliamo: dir si può nel senso di quest' ultimo esempio che Dio è nelle cose. Sebbene la luce sia nel cristallo, ed il calore nel ferro, sono esse però cose assai distinte, nature del tutto diverse, quindi non è un errore il dire che Dio è in tal maniera nelle creature, con questa differenza che la luce può non essere nel cristallo, mentre Dio, essenzialmente immenso, trovasi necessariamente in tutte le creature, ed essendo immateriale, non ha parti; dal che ne segue, ch' egli è tutto nel tutto, e tutto in ogni parte del tutto.

Il Letterato. Voi vi spiegate, signore, sì chiaramente, che tutti i miei dubbi ecco dissipati. Ma che pensate voi di coloro che pretendono che l'uomo e tutte le altre creature non fanno che una stessa cosa?

Il Dottore. Ora lo innalzare l' uomo sino ad uguagliarlo a Dio, ora avvilirlo sino a confonderlo con un vermicello, avvi eccesso e dall' una e dall' altra parte. Un orgoglioso, persuaso che a Dio è simile, vorrà egli essere paragonato al più vile animale? Nè io credo che altri persuader si possa che in nulla ei sia diverso ad un velenoso serpente. E voi, signore, che ne pensate? Facile è il confutare ciò che in nessun modo è

degno di fede. Distinguiamo le diverse sorta d' identità, che trovansi fra le creature. Avvene alcune semplicemente di nome fra cose che sono assai diverse, come luogo celeste, luogo terrestre; avvene di riunione, per le quali molte cose riunite una sola ne fanno; come molte pecore non formano che una greggia, molti soldati un esercito. Identità vi sono di proprietà; per esempio tra una radice, una sorgente ed il cuore. La proprietà della radice è di somministrare il sugo a tutta la pianta; la proprietà della sorgente è di dar l' acqua a tutto il ruscello; la proprietà del cuore è di distribuire il sangue a tutto il corpo. Queste tre prime sorta d' identità sono assai imperfette, e fra cose ritrovansi di una natura del tutto opposta. Sonvi le identità di genere, le quali fanno sì che diverse specie convengono in uno stesso principio generico; come gli uccelli ed i quadrupedi convengono ne' generi di *cognoscitivo*, e di *sensitivo*; e identità di specie colle quali gl' individui ad una stessa specifica natura partecipano; come il cavallo A ed il cavallo B l' uno e l' altro sono cavalli. Pietro e Paolo sono ambidue uomini. Queste due sorta di nuove identità le cose assai più delle tre prime avvicinano. Evvi finalmente identità di sostanza per la quale una cosa, o sotto diversi rapporti si consideri, ovvero si chiami con diversi nomi, la stessa ella sempre rimane. Per esempio, *Ex-tang-hium*, e *Ti-yao* sono uno stesso uomo. Tutte le parti di un tutto nulla hanno di diverso, e sono sostanze dello stesso tutto. Questa ultima sorta d' identità è la perfetta, la

vera. Coloro che pretendono che tutte le creature sono una stessa cosa, in quale di questi tre ordini d'identità colocar vogliono quella che loro attribuiscono?

Il Letterato. Essi la collocano nell'ordine delle identità delle sostanze; ed ecco come si spiegano: il saggio non fa veramente che una stessa cosa col mondo intero. Il volgo solo divide questa sostanza, usando i termini di *te*, di *me*; e questa identità non viene dalla idea che se ne forma il saggio. Essa ha la sua origine nella bontà del cuore umano, la quale al solo saggio non è serbata, e che il volgo non può mai distruggere.

Il Dottore. Allorchè gli antichi filosofi dissero, che noi tutti non facciamo ch'uno, volevano soltanto con ciò riunire i popoli, ed eccitarli ad una reciproca carità. Dir non si può che tutte le creature sieno una stessa cosa, se non se in questo solo senso, ch'esse tutte hanno uno stesso Creatore; ma la giustizia che l'uno rende all'altro, la carità che reciprocamente si deve, suppongono due distinte persone. Se tutte le creature sono una stessa sostanza, ove si troverà il numero di due? Tutto al più non si troverà distinzione che tra vane immagini incapaci di amarsi e di reciprocamente rispettarsi. E forse non si dice che la carità consiste a trattare il suo prossimo come sè stesso, e che la giustizia esige di rendere l'altrui? Ecco dunque un altro, un prossimo; se si toglie questa differenza non si distruggono queste due virtù? Supponiamo per un momento che tutte le creature sieno effettivamente identificate con un uomo; quest'uomo amando unicamente

sè stesso, procurandosi ogni sorta di soddisfazioni, eserciterebbe una piena carità, una perfetta giustizia; ma si può egli credere che uno scellerato che non pensa che a sè stesso, che non si cura di tutto il resto dell' uman genere, meriti i nomi di giusto e di caritatevole? Gli antichi libri usando i termini altri e sè, forse indicano semplicemente due corpi? Non contrassegnano per lo contrario chiarissimamente una vera distinzione di natura, e di persone?

Il perfezionamento della carità consiste nella sua estensione; più essa è ristretta, meno è perfetta. L' amore di sè stesso è comune sino alle inanimate cose: l' acqua sempre ricerca un luogo basso ed umido, onde riunirsi, e conservarsi. Il fuoco un luogo secco vuole, e di continuo s' innalza, per ritrovare la sua sfera, e mantenersi del tutto intero. Vivissimo è l' amore degli animali pei loro parti; e che non fann' essi per nutricarli? Il più misero degli uomini è capace di amare la sua famiglia. Quante fatiche, quali pericoli, quali delitti fin' anco, onde procurarle il necessario? L' amor della patria non è manco straniero alla vil plebe; e veggonsi infatti ogni dì numerosi eserciti sacrificare la vita per respignere l' inimico. Ma la carità che non ha confine, che abbraccia l' intero universo, è la virtù del saggio. Perchè il saggio non distingue altri da sè stesso, la sua particolar famiglia, da un'altra famiglia, il proprio da uno straniero paese? Perchè gli uomini considerando siccome aventi uno stesso Creatore, uno stesso padre, che è Dio, tutti ei si crede obbligato di

amare. Perchè non imita egli lo sregolato uomo la di cui cura altra non è che di amare e di soddisfare sè stesso?

Il Letterato. Se l' opinione di quelli che dicono essere tutte le creature, una stessa cosa distrugge la carità e la giustizia, perchè nel libro *Tcong-yong* leggesi che uno de' doveri del principe si è di considerar sè stesso ne' suoi uffiziali, e non distinguersi da loro?

Il Dottore. È questo un modo di dire, che ben' inteso, nulla contiene di biasimevole; ma lo attenervisi alla lettera è contrario alla sana ragione. Il libro *Tchong-yong* obbliga il principe a considerar sè stesso ne' suoi uffiziali, e a non distinguersi da loro, perchè gli uffiziali, anco gli ultimi, sono uomini al par di lui; ma in qual modo si potrà confondere il principe ed i suoi uffiziali colle piante, cogli alberi, colla terra, colle pietre, e farne una stessa cosa? Io ho veduto in *Mong-tzè* che un uomo sebbene ami, e faccia del bene ad un cane, o ad un cavallo, non deve essere reputato caritatevole. Ma se il cavallo, il cane e tutte le altre creature non sono che una stessa cosa coll'uomo, ogni affezione a qualunque siasi cosa, diventa una vera carità. Altre volte il dottore *Tsè-ti* insegnava che l'uomo amar deve il suo prossimo, siccome sè stesso, ed ebbe di molte contraddizioni. Oggidì si pretende che l' argilla ed il fango sieno cose degne della nostra carità, e questa dottrina trova de' partigiani; quale bizzarria? Dio creò l'universo; e il riempì di un numero quasi infinito di creature che tutte hanno rapporti tra loro e differenze. Le une ne' generi convengono,

differiscono nelle specie; altre nelle specie convengono, e non differiscono che per la propria loro entità. Una stessa cosa eziandio ha vere differenze, e si vorrà oggidì ridurre tutte le creature a non farne che una sola? ma non è egli forse un arrovesciamento dell' ordine dal Creatore stabilito? La moltiplicità, e la diversità delle cose ne formano la bellezza. Un amatore di rare cose, e che raccoglie preziose gemme non ne è pago di un piccolissimo numero; e un antiquario aduna la maggior copia possibile di antichità. Un banchetto per essere squisito, offrir deve ogni sorta di cibi. Se di tratto tutti i colori si riducessero al rosso, gli occhi nostri ne sarebbero offuscati; mentre la diversità del rosso, del verde, del ceruleo, del bianco, del nero, ristora la vista e la ricrea. Una musica che si riducesse ad un solo tuono senza posa ripetuto, sarebbe insoffribile, mentre il mescolamento di diversi tuoni, con arte ordinati, compone un' armonia che con diletto si ode.

L' ordine così essendo per tutto ciò che cade sotto gli occhi, un altro non ne seguono le cose che non vi cadono. Io ho già dimostrato che avvi fra le creature una diversità di specie e di nature, e che punto non debbonsi distinguere gli oggetti dalla figura soltanto esteriore. Un leone di marmo, ed un leone vivente hanno la stessa figura; ma non sono della stessa specie. Un uomo ed un leone di marmo sono ambidue della stessa specie, cioè sono fatti collo stesso marmo, ma non hanno la stessa figura. I precettori che me altre volte ammaestrarono, spiegando le diverse proprietà

delle specie e dell' entità particolari, dicevano che nell' ordine de' composti sostanziali, tutto ciò che fa una stessa entità, fa altresì una stessa specie, ma che molte cose d' una stessa specie, punto non fanno una stessa entità. Dicevano essi altresì che le azioni di una delle parti di un tutto fisico, erano allo stesso tutto attribuite, ed indicavano nello stesso tempo la parte che le ha fatte. Se la mano destra, per esempio, fa la limosina, se esercita la carità, l' uomo è chiamato caritatevole. Se la mano sinistra commette un furto, non è accusata soltanto la sinistra mano, ma la destra ancora, il corpo intero, e tutto l' uomo è chiamato ladro. Con questo principio, se tutte le creature non sono che una sola e stessa cosa, le azioni di ciascun uomo in particolare a tutti saranno comuni; quindi allorchè uno scellerato commette un delitto, l' uomo dabbene diverrà delinquente; e poichè *Ou-ouang* era un principe pieno di bontà, si deve eziandio considerar *Tcheou* qual buon principe: l'uomo virtuoso non è distinto dallo scellerato; *Tcheou* non è altri che *Ou-ouang*; tutto è lor dunque comune. Quale arrovesciamento dell' ordine stabilito nel mondo, ove noi veggiamo che ogni cosa alla sua maniera agisce?

I filosofi ragionando sulla diversità delle cose, sempre quelle distinsero che concorrono a formare una stessa entità, da quelle che ne fanno una diversa. Perchè adunque, oggidì si pretende che tutte le creature insieme, non formino che una sola e stessa sostanza? Le cose che hanno rapporto fra loro trovandosi riunite,

non fanno che uno stesso tutto: quelle che non hanno alcun rapporto formano de' tutti diversi. Mentre le acque di un fiume scorrono nel fiume, esse non fanno che un tutto; ma se in un vaso se ne attigne, l'acqua che nel vaso ritrovasi, non fa più uno stesso tutto colle acque del fiume, ma essa soltanto rimane della stessa specie. Una dottrina che insegna un così informe mescolamento del cielo, della terra, di tutte le creature, riducendole tutte ad una sola sostanza, è ingiuriosa a *Chang-ti*. Essa rovescia le regole stabilite per le ricompense e pe' castighi: tutte le specie confonde: le virtù di carità distrugge e di giustizia, e per quanto i suoi partigiani sieno d'altronde rispettabili, io non posso tralasciare di combatterla con tutte le mie forze.

Il Letterato. Pienamente voi mi avete, signore, ammaestrato; ecco spianate le mie difficoltà, e l'errore abbattuto. La vostra dottrina, è la vera dottrina. L'anima dell'uomo è immortale; essa in altre nature non si trasforma. Io ho altresì udito che la religione cristiana non ammette ciò che i fodisti dicono della metempsicosi, nè del loro divieto di uccidere gli animali. Anco su ciò io ho d'uopo de' vostri insegnamenti, e a domani se vi aggrada.

Il Dottore. Quando le montagne si sono spianate, si appianano facilmente piccoli poggi. Era mio pensiero di discorrervi sulla materia che voi mi proponete. Voi desiderate, signore, di ascoltarmi a ragionare sulla metempsicosi, ed io desidero di parlarvene.

V. RAGIONAMENTO

LA METEMPSICOSI È UN VANEGGIAMENTO,
ED IL TIMORE DI UCCIDERE GLI ANIMALI UNA PUERILITÀ;
QUALI SONO I VERI MOTIVI DEL DIGIUNARE.

Il Letterato. Sonvi tre opinioni sulla sorte dell' uomo. Gli uni dicono, che il tutto per lui cominciando alla sua nascita, tutto altresì finir deve alla sua morte. Gli altri ragionando sul passato, il presente, e l'avvenire, pretendono che quanto ci accade di bene e di male nella presente vita, è una conseguenza di tutto ciò che noi abbiamo fatto nella passata, e che nella vita futura, noi saremo trattati secondo le nostre azioni nella presente vita. Voi poi, signore, dite che questa vita non è per l'uomo che un breve passaggio, che il conduce ad una vita futura, di eterna durata, dal che conchiudete che di presente applicarci dobbiamo con tutte le nostre forze alla virtù, per acquistarci nell' avvenire una felice eternità; dunque lo avvenire è la meta, il presente è la via. Salde mi sembrano le ragioni che sostengono una vita futura; ma donde ha origine la opinione di una passata vita?

Il Dottore. Comparve altre volte nell' Occidente un celebre filosofo chiamato Pittagora, dotato di vastissimo genio, ma la cui sincerità è però dubbia. Questo filosofo, malcontento di vedere i popoli de' suoi tempi

abbandonati al disordine, senza tema, e senza pudore, fe' uso della fama ch' egli godeva, ed inventò un sistema straordinario per ricondurre i malvagi alla virtù. Disse egli dunque che gli uomini che in questa vita abbandonavansi a' vizj, espiati gli avrebbero dopo la morte in una nuova vita; e quindi o poveri e miserabili rinascerebbero o in diverse sorta di animali sarebbero cangiati; gli uomini cioè crudeli e feroci sarieno mutati in tigri e leopardi; gli orgogliosi in leoni; in cani gli impudichi, e in porci; i ghiottoni in buoi, e in asini; in volpi, o in lupi, o in isparvieri i ladri, finalmente che ogni uomo vizioso la forma riprenderebbe di un animale al suo vizio convenevole. Alcuni saggi scusarono Pittagora dicendo che buona era la sua intenzione, ma mal erasi espresso. Non mancano sode ragioni per indurre i malvagi alla virtù; perchè dunque lasciar la verità, ed adoperar la menzogna?

Morto il filosofo, alcuni de' suoi discepoli ritennero la sua opinione. L'errore poco a poco ne' regni stranieri passò, e giunse nell' India sino a *Ching-ton*. *Fo*, nato in quel paese, e pensando allora a formare una setta, prese da Pittagora la metempsicosi, alla quale aggiunse i sei articoli della sua dottrina, e tutte le visioni che oggidì si spacciano per sacri libri. Pochi anni dopo, alcuni Cinesi, iti a *Ching-ton* apportarono nella Cina il fodismo, ed ecco l' origine ed il progresso della metempsicosi, che non essendo appoggiata ad alcun fondamento, non è degna della minima credenza. Il *Ching-ton* non è che un piccolo paese, in niun

modo paragonabile alla Cina. Nè scienza vi si trova oggidì, nè civiltà; la virtù non vi è commendata; colle favole dunque che da colà vengono, regolar si deve l'intero mondo?

Il Letterato. Se giudicar si deve dalla carta generale di tutti i regni del mondo che voi pubblicaste, ove tutto si esattamente corrisponde a' gradi celesti, e se riflettesi al lungo viaggio che dall'Europa qui vi condusse, certamente voi conoscer dovete la patria di *Fo*. Vile, senza dubbio, è come voi dite, la sua nazione, e spregevole. I fodisti della Cina sono tratti in inganno dalla lettura de' libri della loro setta, e credono che il regno di *Fo* sia un paese maraviglioso; alcuni pur' anche desiderano la morte per trasportarsi, mercè di una felice metempsicosi, a cominciare una nuova vita in quelle fortunate regioni. Quale ridicolo pensiero! Noi Cinesi poco viaggiamo ne' lontani paesi, come, dunque potremmo ben conoscerli? Ma del resto, se la patria di *Fo* è un paese di poca estensione, se abbietta la sua nazione, ciò non toglie che la sua dottrina esser possa ragionevole, e degna di aver seguaci; il resto non vi pone alcun impedimento.

Il Dottore. Infinite sono le assurdità che nascono dalla opinione della metempsicosi; io non vo' indicarne che alcune delle principali.

In primo luogo, l'anima di un uomo, per la metempsicosi, in un altro corpo passata o di uomo, o di bruto, non avrebbe perduto la sua natura d'anima, e ricordar si dovrebbe di ciò che fece nel suo primo corpo.

Nondimeno di nulla noi ci ricordiamo, ed io non intesi mai che alcuno abbia avuto simili rimembranze; e non è questa una prova che un uomo oggidì vivente, non ebbe una precedente vita?

Il Letterato. I libri di *Fo*, e di *Lao* raccontano molti esempi di queste sorta di rimembranze. Convien dire adunque che ve ne sieno state.

Il Dottore. Egli può essere che il demonio collo scopo d'ingannare i mortali, e di attrarli al suo partito, abbia talvolta invasato un uomo, o una bestia, e lor abbia fatto dire: io sono un tale, del tempo andato; la tal cosa succedette altre volte nel tal modo, ec. per così autorizzare la menzogna; ma perchè mai gli esempi che raccontansi di chi di una vita precedente ricordossi, tutti sono di alcuni fodisti, e da che la setta di *Fo* penetrò nella Cina? In tutti i paesi del mondo nasce e muore, una innumerevole quantità d'uomini, e di animali. Altre volte era come oggidì, e perchè mai non è che dopo *Fo* e fra i suoi discepoli che si trovano queste sorta di rimembranze, mentre in un sì gran numero di regni, in tante diverse scuole, ove apparvero di sì celebri dottori, di saggi di una prodigiosa memoria, non evvi mai stato un sol uomo, che della più piccola cosa di una passata vita siasi ricordato? E che! tutto il resto del mondo dimentica fin' anco il proprio padre e la madre, e il nome suo; ed i soli fodisti, ed alcuni animali, di tutto si ricordano, e sono in grado di raccontarlo! Queste sorta di vaneggiamenti possono ben ingannare la vil plebe; ma i dottori, gli uomini che

fann' uso della propria ragione, non possono intenderli senza disprezzo ed indegnazione.

Il Letterato. I fodisti dicono che allorquando l'anima di un uomo è passata nel corpo di un bruto, questo corpo è bensì da quell'anima animato, ma, poichè non hanno fra loro alcun rapporto, l'anima trovasi impacciata, e non può liberamente agire.

Il Dottore. Ma quando l'anima di un uomo è nel corpo passata di un altr' uomo, questo corpo, e quest' anima hanno fra loro rapporto: perchè dunque l'anima non si ricorda della passata vita? Io vi ho già dimostrato, signore, che l'anima dell' uomo è uno spirito, che ha alcune operazioni che gli sono proprie, e nelle quali in nulla dal corpo dipende; quindi sebbene l'anima di un uomo sia nel corpo di una bestia, essa è però sempre padrona de' suoi atti particolari; poichè quale inciampo si frappone alla di lei libertà? Se Dio avesse stabilito nel mondo queste diverse trasmigrazioni, senza dubbio lo avrebbe fatto per incoraggiare i buoni, e per ritenere i cattivi. Ma poichè, in questa vita punto non ci ricordiamo di quanto abbiamo fatto di bene o di male nella passata, da che possiamo noi giudicare che quanto ci accade di presente di bene o di male è una conseguenza delle nostre anteriori azioni? La metempsicosi non è dunque buona a nulla.

In secondo luogo, allorchè nel principio del mondo, Dio creò gli uomini ed i bruti, non determinò certamente di cambiare in bruti gli uomini rei, ma per lo contrario, diede ad ogni specie l'anima che le conviene. Ma se

i bruti d'oggidì sono animati dalle anime degli uomini, avvi dunque una intera differenza tra le anime de' bruti d'altri tempi, e quelle de' bruti presenti: queste sono spirituali, e quelle puramente erano sensitive. Chi giammai udì parlare di una tal differenza? Forse, non si credette sempre che le anime in tutti i tempi sieno state della stessa specie?

In terzo luogo, i filosofi sempre distinsero tre sorta di anime; la vegetativa, che non ha altra virtù che di far vivere e crescere, e questa è l'anima delle piante; la sensitiva, che non solamente fa vivere e crescere, ma tutti i sensi eziandio anima, gli occhi per vedere, gli orecchi per udire, la bocca per gustare, le nari per fiutare, ed il corpo tutto per sentire, e quest' è l'anima de' bruti; finalmente l'anima ragionevole, che le qualità racchiude delle altre, e che oltre a ciò, fa pensare, distinguere, e dedurre conseguenze, e questa è l'anima dell'uomo. Che se pretendesi che l'anima del bruto, e l'anima dell'uomo non sono punto diverse, più allora non vi saranno nell'universo che due sorta di anime; ma non è questo un arrovesciare le comuni idee? La natura delle cose, non solo si distingue dalla figura, ma principalmente dall'anima. L'anima determina la natura, la natura determina la specie, e la specie determina la figura; quindi l'assimigliamento o la diversità di specie, viene dalla natura, e secondo che la specie è simile o diversa, la figura lo è del pari: ora, la figura de' bruti è assai diversa da quella dell'uomo, quindi conchiudere si deve che le loro specie, le loro nature, le loro anime egualmente il sono.

Tutta la filosofia sta nel giudicare l'interno dall' esteriore; ciò che si vede fa conoscere ciò che non si vede. Un uomo vuol conoscere le anime delle piante ch' ei vede vivere, crescere, e nulla più; che non hanno cognizioni, nè sentimento; egli giudica che la lor anima è vegetativa. Vuol egli conoscere qual è l'anima de' bruti, ne' quali ei vede del sentimento ed alcune cognizioni, ma non iscorge alcun ragionamento meditato; conchiude ch' essi non hanno che un' anima sensitiva. Vuol egli finalmente avere un' idea dell' uomo; riconosce nell' uomo, e nel sol uomo, una potenza di ragionare su tutto, e quindi nell' uomo un'anima ragionevole, ed ecco ciò che detta il buon senso. Se dopo tutto ciò i fodisti dicono che le anime de' bruti non sono da quelle diverse degli uomini, non è forse un' assurdità? Spesse volte io udii, che seguendo la dottrina di *Fo*, non si batte il retto sentiero; ma chi mai dirà che si travia seguendo il buon senso?

In quarto luogo, essendo la figura esteriore, e le qualità dell' uomo da quelle tanto diverse del bruto, conviene altresì che sieno poco simili le loro anime. Un legnajuolo servir si deve del legno per fare una seggiola, una tavola; un coltellinajo ha d' uopo del ferro e dell' acciajo, per fare un coltello. A cose diverse convengono materiali di diverse specie. Ma se la esteriore figura e le anime de' bruti non hanno alcuna conformità con quelle degli uomini, come mai i fodisti pretendono che le anime degli uomini entrino ne' corpi de' bruti per ricominciare una nuova vita? Questo è un puro

vaneggiamento; ed è un vaneggiar del pari quando si dice che l'anima di un uomo passa in un altro corpo di uomo. Ogni uomo ha un' anima che non conviene che al proprio suo corpo; il corpo di un altro uomo non è fatto per lei, e molto meno il corpo di un bruto. Una spada, ben si adatta al suo fodero, un coltello nella sua vagina ben s' incassa; ma il fodero di una spada non saria opportuno ad un coltello.

In quinto luogo, ciò che dir fa a' fodisti che gli uomini rei sono in una nuova vita trasformati in bruti, si è perchè in una precedente vita, dicono essi, si sono imbrattati di mille delitti e vissero quali bruti. Dio, senza dubbio, perseguita i malvagi, nè li lascia impuniti; ma se tutta la vendetta si riducesse a cangiarli in bruti, non saria un castigo, ma più presto un favoreggiare le loro passioni. Il dissoluto spegne in questa vita a suo potere il lume della sua ragione, per abbandonarsi più liberamente alle sue inclinazioni; la figura ed il nome di uomo sono per lui un freno che mal soffre, quindi se con una tale disposizione, egli ode che dopo la morte sarà trasformato, e che nulla allora frenerà i suoi desiderj, qual motivo di gioja! Un feroce uomo e crudele, che nella uccisione si compiace e nella strage, non vorrebbe egli avere i denti del lupo, e le unghie della tigre, per satollarsi così dì e notte di sangue e di uccisioni? Un orgoglioso ebbro del piacere di dominare, incapace di cedere ad alcuno, qual gioja proverebbe se in un leone formidabile trasformato, tiranneggiar potesse tutti gli altri animali? Un uomo abituato, al ladroneccio

ed all'inganno, si lagnerebbe forse di essere mutato in volpe, e di avere nel suo novello stato continue occasioni di usare scaltrimenti, e furberie? Tutti questi indegni uomini, non solamente non reputerebbero quali castighi simili trasformazioni, ma le desiderarebbero quali beneficj: Dio, infinitamente giusto, saprà ben punirli, e non in tal modo li punirà. Forse si dirà che l'uomo dotato di una nobile natura veggendosi trasformato in bruto, si crederà severamente punito. Io dico invece che uno scellerato che mai non ebbe della natura dell'uomo alcuna estimazione, che sempre disprezzò tutte le regole dell'umana ragione, per seguire sotto una esteriore figura di uomo le sue brutali inclinazioni, veggendosi sciolto di tratto dalla sua incomoda figura, e ritrovandosi senza timore fra i bruti e senza vergogna, giunto ei si reputerà al colmo de' suoi desiderj; quindi il ridicolo sistema della metempsicosi, ben lungi dall'animare i buoni, e contenere i cattivi, esser non può che dannosissimo al mondo.

In sesto luogo, i sostenitori della metempsicosi vietano espressamente di uccidere animale alcuno, per lo timore che uccidendo un cavallo od un bue, uccidano a caso o il padre loro, o la lor madre. Ma se il loro timore è ben fondato, se ragionevole il loro dubbio, perchè non vietano altresì di mettere il giogo al bue, di fargli arare la terra o condurre un carro? Perchè permettono essi di cavalcare, e viaggiando sfinire il cavallo? Parmi che il delitto di ammazzare il proprio padre, non sia minore dell'obbligarlo a tirar l'aratro,

di porgli indosso il basto, o colla sferza in mano di fargli correre le contrade, e le piazze della città. Ma è necessario l'arar la terra, ed il servirsi degli animali; dunque è cosa del tutto frivola il divieto di uccidere gli animali, e la metempsicosi dell'uomo in bruto è pura immaginazione.

Il Letterato. La trasmigrazione dell'uomo dopo la sua morte in bruto, parmi infatti un puro vaneggiamento, che non può ingannare che il popolo; ma un uomo saggio altrimenti giudica. E che? Il padre mio, o la mia madre od alcuno de' miei più vicini congiunti saranno il destriero ch' io cavalco! forse ei sarà il mio antico principe, od uno de' miei più teneri amici? Con questo timore, il servirsi degli animali è un rovesciare ogni sorta di doveri; ma se di loro non si fa alcun uso perchè nudrirli? Falsa è dunque la metempsicosi d'uomo in bruto. Ma se l'anima di un uomo morto, entrò nel corpo d'un altro uomo, allora la specie è sempre eguale, nè in ciò io scorgo alcun inconveniente.

Il Dottore. Dicendo che l'uomo dopo la morte, è cangiato in bruto, si vieta ogni uso degli animali; e se si crede che l'anima di un uomo morto entrar possa nel corpo di un altro uomo, si pone insuperabili difficoltà a' matrimoni, si abolisce l'usanza di mantener servi; poichè se voi ricercate una sposa, chi sa se la sposa da voi ricercata non sia la madre vostra in un altro corpo, e sotto un altro nome? Se voi di un servo vi prevalete, se lo sgridate, se gli dite ingiurie, se

il maltrattate, chi sa ch' egli non sia il fratel vostro, o uno de' vostri congiunti, o il principe vostro, o il precettore, o l'amico? E non si arrovesciano così ogni sorta di doveri? Concludiamo adunque che se la metempsicosi di un uomo in bruto, è opposta alla ragione, quella di un uomo in un altro uomo non lo è meno. Interamente ciò parmi dimostrato.

Il Letterato. Voi già mi diceste, signore, che l'anima dell'uomo è immortale: quindi, le anime di tutti gli uomini morti esistono ancora; ma se non avvi metempsicosi come mai il mondo capir può una sì prodigiosa moltitudine di anime?

Il Dottore. Conviene ignorar del tutto l'estensione del cielo e della terra per credere che sì facilmente essi possano essere empiuti, e non conoscere la natura degli spiriti, se si crede che i luoghi essi riempiono ove si trovano. Le materiali cose occupano uno spazio, e possono tutto intero occuparlo; ma gli spiriti dalla materia disciolti, così non istanno ne' luoghi; tutti i possibili spiriti potrebbero in un punto essere contenuti; giudicate, signore, se le anime de' tempi andati impacciar possano l'universo, e se questa è una ragione per credere necessaria la metempsicosi.

Il Letterato. L'opinione della metempsicosi da' fodisti deriva, e pochi, fra i nostri letterati la seguono; del resto il divieto di uccidere gli animali indica bontà; Dio, che è la stessa bontà, dovrebbe, pare, egualmente vietarlo.

Il Dottore. S'ei fosse vero che l'uomo, dopo la

morte, fosse cangiato in bruto, dovrebbe esser vietata l'uccisione del più piccolo animale, come dell'uomo stesso, poichè la diversità del corpo e della figura non toglie che l'uno e l'altro non sieno uomini. Nondimeno io veggo una sorta di settatori di *Fo*, che si contentano di non uccidere gli animali il primo ed il quindicesimo della luna, e in que' due giorni soltanto fanno magro; ma in ciò non avvi conseguenza. Che direste voi di uno scellerato che ogni giorno i passeggieri trucidasse, e della loro carne si pascesse; ma che per bontà ei se ne astenesse il primo, e il quindicesimo dì della luna? quale bontà! ventotto giorni di omicidi, e di antropofagia; e due soltanto di astinenza; la sua malvagità non scemerebbe perciò gran fatto, nè molto ei l'accrescerebbe non astenendosene. Noi però che certissimi siamo, essere la metempsicosi un vaneggiamento, il divieto di uccidere gli animali trattiamo del pari di vaneggiamento.

Iddio nel crear l'universo, tutte destinò le creature per l'utilità dell'uomo; nel cielo il sole ei collocò, la luna e le stelle, per rischiararci, e procurarci il mezzo onde veder gli oggetti. Sulla terra infiniti cose all'uso nostro produsse: i colori, allegrano la nostra vista, i suoni dilettano gli orecchi, i sapori ed i profumi pascolano la bocca e l'odorato. Quanti agi pe' nostri corpi! quanti rimedi contra le malattie! quanti diversi mezzi per conservare la vita e la salute, ed anche vivere contenti, ed in un' innocente gioja! ecco ciò che richiede la continua nostra riconoscenza per Dio, e che

ci obbliga a godere de' suoi benefizi con eterne azioni di grazia.

Coperti son gli animali di pelo, di lana, e di pelli co' quali l'uomo può far vestimenti: hanno essi e denti, e corna, e squame che adoperar si possono in infiniti lavori; contengono in loro eccellenti rimedi contra diversi mali; nella sostanza della loro carne hanno di che ristorar le nostre forze, e nutrirci: perchè di tutti questi vantaggi non useremmo noi? Se Dio non permettesse all'uomo di uccidere gli animali, inutilmente non gli avrebbe creati sì utili all'uomo? Non sarebbe egli un dare occasione all'uomo di trasgredire il suo divieto, e di macchiarsi di delitti? Dagli antichi tempi sino al dì d'oggi, in tutti i paesi del mondo, i saggi e gli uomini dabbene nudrironsi colla carne degli animali, e giammai non credettero di far cosa contraria all'ordine, ed essere prevaricatori. Nè certamente condannar si debbono tanti grandi uomini, per canonizzare alcuni partigiani della metempsicosi, senza nome, e senza virtù, che nel più alto de' cieli si collocano. L'idea questa esser può di pochi soltanto senza discernimento.

Il Letterato. Sonvi nel mondo molti animali inutili, e nocivi all'uomo; la tigre, il lupo, il serpente, e tanti velenosi insetti; come proverete voi, signore, che Dio tutti li creò per l'utilità dell'uomo?

Il Dottore. I vantaggi che trar si possono dalle creature, sono, per chi vi pon mente, di diverse sorta. Il volgo incapace di penetrare nel fondo delle

cose, e non giudicando, che sulle apparenze, considera certe creature siccome all' uomo nocevoli, perchè non ne conosce l' utilità. L' uomo è di materia composto, e di spirito, d' anima e di corpo: l' anima è senza dubbio la più nobile parte. La tigre, il lupo, i velenosi animali nuocer possono al corpo, ma se all' anima sono essi utili, dir non si deve che per l' utilità dell' uomo furono creati? Tutto ciò che piagar può e distruggere i nostri corpi, tutto ciò che il volgo chiama nocevoli e cattive cose c' insegnano a temere la collera del sovrano padrone. Ammaestrati che lo Iddio del cielo può servirsi dell' acqua, del fuoco, degli animali per punire il colpevole, sempre noi viviamo nel suo timore, di continuo il ricerchiamo del suo soccorso, e tutta in lui riponiamo la nostra confidenza; e chi non vede in ciò una grande utilità per l' uomo?

Dio, di misericordia pieno per coloro che di lui noncuransi, e ch' ei vede tutto occupati della terra, unicamente attenti alle cose di questo mondo, senza innalzare giammai gli occhi al cielo, nè pensare alla futura vita, appresenta a lor dinanzi questi orribili oggetti per indurli a ritornare sul retto sentiero della virtù. Nel principio de' tempi erano le cose altrimenti regolate; tutto nell' universo era all' uomo sottomesso; anzi il tutto serviva al suo corpo; nulla eragli contrario; l' uomo si ribellò contra Dio; e tosto le creature contra l'uomo congiurarono. Ma Iddio da principio così non aveva stabilito; fu l' uomo che da sè stesso la propria sciagura si formò.

Il Letterato. Dio facendo nascere gli animali, vuole ch' essi vivano, e non che muoiano: quindi il vietare di ucciderli, è un conformarsi al volere di Dio stesso.

Il Dottore. Gli alberi altresì e le piante ricevettero da Dio un' anima vegetativa, e fra le cose viventi si annoverano; nondimeno ogni giorno voi distruggete la loro vita mangiando erbaggi, e tagliando legne per abbruciare. Voi dite che nulla in ciò avvi di contrario all' ordine, poichè e gli erbaggi e le legne, Dio fà crescere per lo servigio dell' uomo; io del pari dico che Dio, fa nascere gli animali per l' uso mio, e che nulla avvi di riprendevole nel servirmene, e nell' ucciderli per nutrirmi. La regola della carità, secondo *Kong-tzè*, è questa: *Ciò ch' io non vorrei che a me fosse fatto, ad altri io fare non vorrei. Kong-tzè* non dice: Io non deggio farlo ad un bruto: le leggi degl' imperi proscrivono, l' omicidio, ma esse non vietano di uccidere gli animali. Gli alberi e le piante sono nell' ordine de' temporali beni: soltanto far se ne deve un moderato uso e ragionevole; e quindi *Kong-tzè*, ammaestrando i principi, dice loro che non conviene con troppo strette reti pescare, e che soltanto ne' tempi opportuni tagliar debbonsi le legne; ma non dice ei perciò che non conviene nè tagliar legne, nè pescar pesci.

Il Letterato. Egli è vero che le piante e gli alberi si annoverano fra le cose viventi; ma essi non hanno sangue, nè cognizione, nè sentimento: quindi o si taglino, o si distruggano, non se ne prova compassione.

Il Dottore. Il dire che gli alberi e le piante non

hanno sangue, è un sapere unicamente che avvi del sangue rosso, ed è un ignorare assolutamente che il color bianco, o verde può del pari convenire al sangue.

Ogni corpo nell' universo non vive che pel nutrimento che prende. Il nutrimento delle piante è il liquore che dalla terra traggono e che le mantiene; questo liquore che circola nel loro corpo, e che le fa vivere, non è forse il loro sangue? quanti animali acquatici non hanno rosso il sangue? nondimeno i fodisti li mangiano. Donde venir può questo rispetto, e questa benevolenza pel sangue degli animali, mentre sì poco provasene per le piante?

Se si dice che non si uccidono gli animali per non farli soffrire, io rispondo che a quelli i quali sì lungi portano la compassione bastar non dee il non ucciderli, ma eziandio servir non se ne debbono, nè sottoporli ad alcuna fatica. Un bue che tira l' aratro, un cavallo che senza posa conduce un carro, quanto non soffrono essi, e per tutta la loro vita? Il dolore di un colpo mortale, può essere paragonato ad una lunga successione di fatiche, e di pene? Io dico di più: il divieto di uccidere gli animali saria loro assai nocevole. L' uomo, avendo la libertà di nutrirsi della lor carne, ne prende cura, gli alleva, e quindi gli animali si moltiplicano: se un tal vantaggio si toglie all' uomo, perchè ne avrebbe egli cura? Un principe accommiata i suoi uffiziali, quando non ne ha più d' uopo; un padrone congeda i servi divenuti inutili; e che si farà degli animali se più aver non se ne possono gli ordinari vantaggi? Avvi nell' Occidente

un certo popolo, che ha per legge, di non mangiare carne di porco, e niun porco si vede nelle sue contrade. Se il mondo intero imitar volesse quella nazione, non sarebbe questa specie di animale assolutamente distrutta? Quindi la ridicola benevolenza per gli animali non tende che ad un odio reale, mentre la uccisione di alcuni, è causa che tutte le specie si propaghino. Concludiamo dunque che il divieto di uccidere gli animali, è la più nocevole cosa che far si possa agli animali stessi.

Il Letterato. Ma se ciò è, a che serve il digiuno, e l'astinenza?

Il Dottore. L'astinenza, ed il digiuno unicamente per non voler uccidere gli animali, è un tratto di compassione assai mal inteso. Non mancano buoni motivi per digiunare, e chi per tali motivi digiuna, fa un'utile azione, e di lode degna: la vera innocenza è una cosa ben rara. Ove è l'uomo che punto non pecca, e che giammai non peccò? Dio impresse la ragione nell'anima di tutti i mortali. I saggi pubblicarono per di lui comandamento ne' loro scritti, le leggi ch'ella impone, e tutti coloro i quali violano queste leggi contra lo stesso Dio peccano, e più enorme è il loro delitto, quanto è più grande e rispettabile quegli ch'essi offendono; ed è perciò che il penitente sebbene emendato de' suoi passati traviamenti non è sempre tranquillo, poichè egli sa che peccò, ma ignora se i suoi peccati gli sono perdonati: in questa incertezza ei sempre ha presenti allo spirito i suoi falli, colla vergogna sul volto, ed il pentimento nel cuore. Mai bastante ei non crede il bene che fa, sempre

coll' occhio aperto su i suoi difetti, il chiude sulle sue virtù; sè stesso esaminando, con quale esattezza il fa, con qual minuta osservazione! Nelle azioni sue più belle trova egli di che amaramente rimproverarsi; per quanto le sue perfezioni sieno da altri celebrate, alcuna ei non ne riconosce in lui, e imperfettissimo credendosi è vie più confuso, circospetto, e fervoroso. Forse ei sarà pago di una umiltà in parole, e di una penitenza interna? No certamente; ma di vergogna coperto e di confusione, a sè stesso non concede alcuna tregua, mortificandosi di continuo; fin' anco il nutrimento riduce al puro necessario; nessuna delicatezza per lui, niun condimento, non sustanzievoli cose; ma d' insipido cibo, si nutre, e non dà al suo corpo che quanto non può assolutamente rifiutargli. Co' pentimenti, e colle penitenze di continuo ei procura di espiare gli antichi falli ed i nuovi; giorno e notte attento e tremante a' piè rimane della maestà divina, per commuovere la misericordia sua, e nelle lagrime si bagna onde lavare i suoi peccati. Ben lontano dal reputarsi un santo, un uomo perfetto, ei mortifica ed affligge il suo corpo; nulla egli obblia per placare la collera del cielo, e sottrarsi alle sue vendette: ecco un buon motivo di digiunare.

La pratica delle virtù esser dovrebbe l' occupazione di tutti gli uomini. Sempre si ode che il virtuoso vive in pace, nè altro egli desidera che di vie più inoltrarsi nella strada della giustizia. Ma di quanti combattimenti non sono causa le umane passioni, che del cuore impadronendosi, pretendono di tiranneggiarlo? Viva

è la pugna e continua, difficile la vittoria, e perciò il maggior numero de' mortali non sono che una vil turba di schiavi cui non la ragione, ma la passione impera. Giudicandoli al loro esteriore uomini sembrano, ma bruti nelle loro azioni. La passione è nemica della ragione; tutti i suoi lumi offusca, i di lei avvisi distrugge, e a sua cagione abbandonasi la virtù; peste non avvi di lei più terribile: le altre malattie sono soltanto dannose al corpo; ma il veleno delle passioni penetra sino al midollo dell'anima, e i principj puranco naturali offende. Se una passione s'impadronisce di un cuore non vi rimane più luogo alla ragione, e bandita è del tutto la virtù. Oimè! per un piacere di un momento dannarsi a patimenti eterni! Quale pazzia attrarsi infiniti mali per un vil piacere e spregevole!

La passione colle forze del corpo si fortifica, e si prevale della sua grassezza; quindi indebolendo il corpo, spesso si distrugge la passione. Un novizio nella virtù, che desidera di reprimere le sue passioni, se il suo corpo dilicatamente tratta, è simile ad un insensato, che per ispegnere il fuoco, entro vi getta secche legne: il saggio mangia soltanto per mantenere la sua vita; l' uomo animale non vive che per godere il piacer di mangiare. Il vero virtuoso considera il suo corpo quale nemico, e ne ha cura soltanto per necessità: abbastanza si vede la ragione di questa necessità. Sebbene noi principalmente non viviamo pel corpo, nondimeno senza questo corpo vivere non possiamo: quindi i cibi che a lui si danno sono rimedi che si adoperano per guarire la sua fame,

e la sua sete. Ma un ammalato che prender deve una medicina, non si contenta forse della dose bastante pel suo male? L'uomo quando sa moderare i suoi appetiti è soddisfatto; ma quando ad ogni sorta di delizie si abbandona, difficilmente ei può saziarsi: concedendo alla passione quanto ella chiede, si nuoce alla salute; e non si dice che la gola è più della spada micidiale? Ma lasciando da parte i mali ch'essa fa al corpo, a que' mi fermo cui è causa all'anima. Uno schiavo troppo ben trattato, obblia il suo padrone; un corpo troppo ben pasciuto contra lo spirito si ribella: se la ragione perde l'impero, le passioni furiose sboccano, e la concupiscenza è la dominante; ma se si pratica il digiuno, debole essa rimane; la ragione reprimendo il corpo, comanda a tutte le passioni; ed ecco ancora un vero motivo di digiunare.

Questa vita è una vita di pene, e non di frivoli divertimenti. Dio sulla terra non ci pone per lo solo piacere, ma perchè di continuo ci perfezioniamo, e nella virtù c' inoltriam sempre. L'uomo non può vivere senza qualche specie di soddisfazione, e quelle mancandogli dello spirito, le soddisfazioni ricerca del corpo, e queste tosto abbandona, quando può goder quelle. Il saggio continuamente ricerca la salda felicità che si ritrova nell'essere virtuoso, e tutti i desiderj del suo cuore vi rivolge, nè mai il lascia languire; alcun potere non hanno per lui gli oggetti esteriori, e lungi discaccia ogni piacere animale, pel giusto timore, che vinto dal piacere, ei perdere possa la sua vera contentezza. La pratica della virtù fa le vere delizie dell'anima,

e l'uomo in ciò divien simile agli angeli. Quanto più nella strada della perfezione, ei s'inoltra, maggiormente alla purezza degli spiriti celesti si avvicina, e quanto più lungi rimane da' sensuali piaceri tanto più si scosta dalla materialità degli animali.

Le virtù adornano l'anima, e commendevole la rendono. I cibi più deliziosi non hanno altro vantaggio che di riuscir grati al gusto. Il colmo della perfezione fa la felicità dell'anima, ed in nulla al corpo nuoce. La intemperanza della bocca è al corpo ed all'anima estremamente nocevole. Un corpo impinguato e dedito alla crapula, stupido diventa, e simile a' bruti; lo spirito seco strascina, e la ragione; quindi un' anima sì male accompagnata come escir può dal limo ov' è affondata? Come innalzarsi a pensieri degni di lei? L' uomo sregolato, veggendo i mandarini circondati da tutti i piaceri, e sè mancante di molte cose, invidia la loro sorte; il saggio, per lo contrario, ne ha pietà, ed alla vista della brutale loro vita, dice a sè stesso: Oimè! senza posa corrono essi dietro all' ombre de' piaceri; appassionatamente li desiderano, e premurosi li ricercano. Io, che bramo la sovrana felicità, e che ancor non la ottenni deggio allentarmi o piuttosto addoppiare i miei sforzi? La sventura di chi non cerca che il piacere è di non conoscere la dolcezza della virtù: se soltanto ei la gustasse, ben presto disprezzerebbe tutti i piaceri de' sensi, contento a pieno di aver ritrovato la vera felicità. Le delizie dell' anima, e quelle del corpo si muovono continua guerra nel cuore dell'uomo; insieme abitar non vi possono, e si discacciano le une coll'introdurvi le altre.

Altre volte in Europa, un vassallo offrì al suo sovrano due giovani cani da caccia di una assai buona specie, uno de' quali ei consegnò ad un grande della sua corte, e l'altro mandò assai lungi ad un contadino, comandando ad ambidue di allevar l'animale che ei loro affidava. Quando furono aggranditi, volle il re condurli alla caccia, e ritrovò il cane del contadino magro, ma destro, di fino odorato, di membra sciolto; e fe' preda di molto salvaggiume. Pingue, per lo contrario, a tesa pelle vide il cane del cortigiano, lucido, e di assai bella apparenza, ma perchè troppo dilicatamente nutricato, non agile al corso, e di cacciare inabile: di un osso a caso ei si avvide, lo azzannò, il rosicchiò, e sdrajossi. I grandi che trovavansi col re, sapendo che i due cani erano di una stessa razza e di uno stesso parto, rimasero maravigliati veggendoli sì poco simili. Allora il principe disse loro: « Nulla avvi in ciò che maravigliar vi debba; poichè ciò che negli animali vedete, agli uomini accade: quest'è una conseguenza del modo col quale noi siamo educati e nutriti. Se il nutrimento è abbondante e dilicato, se alla infingardaggine ci abbandoniamo ed a' divertimenti non è possibile di fare un passo verso il bene; che se per lo contrario, lungi da' diletti, e di poco paghi, ci abituiamo alla fatica allora si dà di sè grandi speranze. » Lo che dir vuole, che un uomo abbandonato alla gozzoviglia ed alla mollezza, anche eziandio quando gli si appresenta al suo spirito il proprio dovere, ben lungi di adempierlo, ad altro non pensa che a bere, e a mangiare; mentre chi dalla ragione è diretto, riflette,

la segue, e resiste alle attrattive del piacere più seducente. Ecco un terzo motivo opportunissimo pel digiuno.

La maniera di digiunare non è ovunque la stessa. Molti paesi io trascorsi e conobbi questa diversità: gli uni hanno di mira soltanto il tempo di non mangiare, e non la quantità e la qualità de' cibi; tutto il giorno se ne astengono, ma venuta la notte a posta loro cibar si possono. Gli altri credono di digiunare col mangiar semplicemente magro; prescrizione alcuna non hanno nè pel tempo, nè per la quantità; alcuni, digiunando, d'ogni cosa mangiano, e quanto lor piace, ma soltanto una volta al giorno. La maniera più comune di digiunare il tempo racchiude, e la quantità, e la qualità: una sola volta al giorno si mangia, verso il mezzodì; i grassi cibi sono assolutamente proibiti, e tutto il magro è permesso. Avvi un digiuno più rigoroso, ma particolare a' solitari ne' boschi, e sulle montagne ritirati, il cui nutrimento è di soli erbaggi, e radici.

Lo scopo del digiuno è di far penitenza, e vincere sè stesso; ma in ciò si deve aver riguardo alla qualità delle persone, ed alle forze del corpo. Un uomo ricco ed abituato ad una vita molle, che volontariamente scema il suo nutrimento, e si riduce alle prescrizioni, egli digiuna, e fa astinenza; ma non si considera come digiuno la dura vita di un contadino, nè lo stato misero di un accattone. Un uomo attempato ha d'uopo di sostener la sua vecchiaja, ed un ammalato di riacquistar le sue forze; un servo, uno schiavo oppresso dalla

fatica non può soffrir lungo tempo la fame. La cristiana legge tutto regola con equità; secondo le circostanze, i vecchi dispensa dal digiuno, e i giovani, e gl' infermi, e le nutrici, e chi in faticosi lavori si adopra. Il vero digiuno non consiste precisamente a regolar la bocca, ma nel dovere della temperanza; lo scopo principale del digiuno è di reprimere le passioni, per lo che aver si deve in grande stima e pienamente osservarlo. Un digiunatore che gli essenziali suoi doveri trascura è simile ad un insensato che getta le perle, ed ammucchia le conchiglie.

Il Letterato. Ah! signore, ecco senza dubbio i motivi e la regola del vero digiuno. I nostri Cinesi digiunatori, se non sono obbligati dalla necessità a questo genere di vita, essi il praticano pel desiderio di acquistar fama, e per la voglia d'ingannare il mondo: in pubblico sembrano essi digiunare, ma in privato sono sregolatissimi, imbriaconi, dissoluti, violenti, ingannatori, ladri, maldicenti sfrenati, e de' più onesti calunniatori. Disgraziati! pur' anche agli occhi degli uomini essi nascondere non si possono; e come mai alla conoscenza di *Chang-ti*, il Dio del cielo, sottrar si potranno? Quale ventura per me, o signore, di udire i vostri insegnamenti! Io vi prego di non isdegnare ancora le mie dimande.

Il Dottore. Profonda è la vera dottrina ed estesa, nè si può esserne instrutto, se non a forza di ricercamenti. Non abbiate timore, signore, di minutamente interrogarmi; lodevolissima è la vostra premura, ed è questo il miglior mezzo per essere ammaestrato.

VI. RAGIONAMENTO

Togliere non si debbe ogni intenzione, cioè ogni motivo di timore e di speranza per lo avvenire; ávvi dopo la morte un paradiso pe' buoni, ed un inferno pe' malvagi.

Il Letterato. Io convengo, signore, secondo gl'insegnamenti che udii da voi, che l'uomo onorar debbe, e venerar Dio sopra tutte le cose, e che dopo Dio, l'uomo è ciò che di più nobile nell'universo veggiamo. Ma ciò che si dice del paradiso e dell'inferno, è egli concorde colla vera dottrina? Parmi che fare il bene o fuggire il male per la speranza del premio, e pel timore del castigo, sia paventare le punizioni, e ricercare le ricompense, e non odiare il male, nè amare il bene. Gli antichi nelle lezioni che ci lasciarono, così non c'insegnano; ma ci dicono semplicemente: siate giusti, siate caritatevoli. Il saggio senza alcuna intenzione pratica la virtù; e da che gli verrebbero queste idee di guadagno a fare, di danno da evitare?

Il Dottore. Io rispondo da prima, signore, a quanto in ultimo luogo proponete; poscia risponderò a quanto primieramente dite. Il togliere ogni intenzione è una falsa massima opposta del tutto alla dottrina anco de' saggi cinesi. I saggi hanno mai sempre considerato la pura intenzione e retta, siccome la base ed il principio della direzione del cuore, del perfezionamento dell'uomo, della regola delle famiglie, del buon governo degli

stati, della pace dell' intero mondo. Come dir si può che aver non si debbe alcuna intenzione? Un alto edifizio non può sostenersi senza solide fondamenta: un amante della virtù non mai progredirà senza retta intenzione. Se ogni intenzione ci si toglie, quale esame rimane egli a farsi, se noi buona l' abbiamo o cattiva? Uno stromento di musica è da vendersi; io non so che farne; perchè dunque comperarlo? Per ricercare s'egli è antico o nuovo? L'intenzione non è una sostanza, ma una produzione dell' anima nostra, e dal momento che l' anima la produsse, essa è giusta, o ingiusta. Ma se si vuole che il saggio non ne abbia alcuna, quando l' avrà egli giusta o no? La grande dottrina, insegnando a regolar le famiglie, a governare gl' imperi, a pacificar l' universo, stabilisce la rettitudine d' intenzione come la cosa più importante, e l' arrovesciamento generale alla sua mancanza attribuisce. L' intenzione è all' anima, ciò che la vista è all' occhio: l' occhio ben disposto non può non vedere; l' anima nello agire, ha necessariamente una intenzione. Quando dicesi, che il saggio agisce senza intenzione, intender si debbe di una cattiva intenzione, è pervertita: intenderlo eziandio della sua buona e retta intenzione, è uno interpretar male la dottrina de' libri cinesi, è un non conoscere la sorgente del bene e del male: il bene ed il male hanno la loro sorgente nella bontà e nella malizia dell' intenzione. Se adunque si toglie ogni intenzione più non avvi nè mal nè bene; più non avvi differenza tra l' onesto e lo sregolato uomo, i quali prestano soccorsi ad una giovane e povera

donzella, uno per mantenerla nella saviezza, per strascinarla l'altro nel vizio.

Il Letterato. Nè è necessaria l'intenzione, nè il bene, nè il male; così alcuni letterati cinesi oggidì si esprimono.

Il Dottore. Tali massime fanno l'uomo un pezzo di legno o di sasso. Quale dottrina! Oimè! così altrevolte un *Lao-tzi*, un *Tchoang-tzi* parlavano: nessuna azione, nessuna intenzione, nessun ragionamento. Nondimeno con simili principj scrissero que' dottori de' libri, che i loro discepoli comentarono per l'ammaestramento del popolo. E che? lo scrivere un libro non è forse un' azione? Non è forse un' intenzione il volere ammaestrare il pubblico? Il combattere con iscritti una dottrina universalmente ricevuta, non è forse un adoperare il ragionamento? Essi non vogliono che si ragioni: perchè dunque tanto e sì male essi ragionano per provare che non convien ragionare? Uomini sì poco fra loro stessi concordi, atti non sono a dar leggi al mondo.

Io considero gli uomini in sulla terra, siccome altrettanti arcieri coll'arco in mano; chi nel segno colpisce, è buono, chi il falla è cattivo. Dio, va sempre essenzialmente al suo fine; egli è il colmo di ogni bene, senza il più piccolo male. Egli è perfetto sovranamente; ma l'uomo qualche volta nel segno colpisce, e tal volta no; limitata è la sua virtù, e il prova in alcuni casi; allora ei falla, e cade. La sua vita è mischiata di male e di bene, e per evitare il male, e

fare il bene, non basta sempre la migliore intenzione; che sarà dunque quando manco si avrà la intenzione? Gli esseri incapaci d' intenzione, il legno, le pietre, i metalli sono incapaci di vizio e di virtù, del male, e del bene; il dir quindi all' uomo che non è necessaria l' intenzione, che non avvi nè bene nè male, si è un considerar l' uomo qual pietra, o legno, o metallo, e come tale ammaestrarlo.

Il Letterato. I discepoli di *Lao-tzi*, e di *Tchoang-tzi*, ad altro non pensano che a vivere tranquillamente i loro giorni: essi non vogliono nè intenzione, nè bene, nè male, onde poter vivere senza inquietudini. I due imperatori *Yao, Chun*, i tre principi *Yu-ouang, Tang-ouang, Ou-oang*, i saggi *Tcheu-kong, Kong-tzè* quali imprese non fecero? e perciò divennero virtuosi, ed i popoli indussero alla virtù, nè mai si fermarono se non giunti al più alto grado della perfezione. Qual è l' uomo che sebbene di null' altro curante che di essere scevro da ogni briga, e di scorrere il suo tempo in una intera tranquillità, possa la sua vita sino ad un secolo allungare? Ma quand' anche ei vi giugnesse, non accrescerebbe l' età dell' uomo se non di venti, o trent' anni, e giammai non arriverebbe a vivere, quanto alcuni animali, nè manco quanto un albero: avvi in ciò adunque sì gran vantaggio? Non meritano i *fodisti*, ed i *Tao-ni* di essere confutati. Ma voi dite, signore, che la intenzione è la sorgente del bene, e del male, del vizio e della virtù, ciò però richiede qualche spiegazione. Mi s' insegnò che la ragione si segue, prati-

cando il bene, e meritandosi il nome di virtuoso; ed alla ragione ci opponiamo, seguendo il vizio. Non si debbono adunque considerare che le azioni, e non la intenzione.

Il Dottore. Facile è lo spiegare questo punto; chi è capace d' intenzione e di disegno, è eziandio capace di seguire o no questo disegno; da ciò nasce il bene ed il male, il vizio e la virtù. La intenzione è una produzione dell' anima; le pietre, i metalli, il legno non hanno anima: quindi non possono avere intenzione. Se un coltello piagò un uomo, questi non si vendica del coltello; se un tegolo, sulla testa di un altro cade, egli non rompe il tegolo. Il coltello perchè taglia assai, non è degno di lode, nè il tegolo perchè dal vento copre e dalla pioggia, non merita ringraziamenti. Le cose senz' anima, e senza intenzione non hanno nè vizio, nè virtù, nè fanno bene, nè male, e non meritano nè castigo, nè premio. Gli animali hanno materiali anime, e cognizioni della stessa specie, ma non ragionano; seguono il loro naturale instinto ed operano senza elezione. La ragione lor non serve di scorta; la stessa ragione è a loro assolutamente sconosciuta. Di qual bene, e di qual male sarebbero essi capaci? Ed infatti in niun luogo del mondo si stabilirono leggi per ricompensare le virtù degli animali, o punire i loro vizi. L' uomo solo è di tutt' altra natura: esternamente agisce, e nell' interno ragiona; egli discerne il vero dal falso; il bene conosce ed il male; egli è libero. Sebbene egli abbia passioni, e inclinazioni animali, è

dotato di una superiore ragione, capace di reprimerle e dominarle. Quindi, quando ei si conforma con una pura intenzione alla ragione, ecco il saggio, ecco l'uomo virtuoso e caro a Dio. Quando per lo contrario ei si abbandona senza freno alla passione, ecco l'uomo sregolato da Dio abborrito. Un fanciullo alla poppa appeso che percuote la madre non è colpevole; egli non è ancor capace d'intenzione, nè sa ancora ritenersi. Aggrandito e ragionevole non solo una tale azione, ma una semplice disobbedienza è un delitto. Un cacciatore in un luogo remoto vede fra gli alberi un animale accoccolato ch'ei crede una tigre; scocca la sua freccia, e trafigge un uomo. Un assassino in un bosco, a notte quasi fatta, correr vede un animale ch'ei crede un uomo; scaglia il suo colpo, ed abbatte un cervo. Il cacciatore, uccider volendo una tigre, diè morte ad un uomo; egli è innocente. L'assassino credendo dar morte ad un uomo ha ucciso un cervo, egli è reo. Donde viene il delitto dell'uno, e la innocenza dell'altro? dalla diversità d'intenzione. L'intenzione è dunque la sorgente del bene, e del male.

Il Letterato. Un figlio che si determina a rubare per nutrire il padre suo, ha buona intenzione; pure è impeso.

Il Dottore. È assioma in Europa, che il bene conchiuder si debbe dalla cosa intera, e che un solo difetto, rende il tutto vizioso. E perchè ciò? Un ladro, per quanto abbia d'altronde di buone qualità, è un ladro, e quindi uno scellerato, nè certamente si

chiamerà uomo dabbene; e ciò appunto è quanto intende *Mong-tzi*, quando dice, che una donna per quanto bella, nessun la vuole se puzzo manda. Un vaso. i cui lati sono grossi e solidi, ma che rotto nel fondo, spande l'acqua, è considerato inutile, e gettasi. Tale è il funesto veleno cui è causa il vizio. Se un uomo si spoglia d'ogni suo avere, per distribuirlo in limosine, ma per un principio di orgoglio, e per acquistar fama; ciò ch'egli fa è in sè buonissimo; ma la sua intenzione è perversa, e tutta intera l'azione è giudicata rea.

Un'azione sebbene in sè stessa buona, può adunque essere da una cattiva intenzione corrotta; ma quale buona intenzione avere si può, facendo un'azione cattiva? Il figlio che ruba per nutrire il padre suo, conosce che fa male; e come può egli aver intenzione di far bene? Quando io dico che la retta intenzione, è ciò che rende buone le nostre azioni, io parlo delle azioni buone, e non delle cattive. Il furto è in sè stesso cattivo, e la migliore intenzione non è capace di renderlo buono. Se anche si trattasse di salvare l'intero mondo, non sarebbe lecito di commettere il più piccolo male; quanto più adunque esser nol deve se non trattasi che di far vivere un uomo!

Poichè tutto il bene che si fa, trae la sua sorgente dalla rettitudine d'intenzione, ne segue che quanto più la intenzione è sublime, più grande è il bene, e che il bene è soltanto ordinario, quando comune è la intenzione; dal che si debbe conchiudere, che ben lungi dal distruggere ogni intenzione, conviene per lo contrario, quanto è possibile, raddoppiarla, ed elevarla.

Il Letterato. Chi segue la legge del saggio, non ha per principio di distruggere ogni intenzione; ma la sua intenzione non si estende a' vantaggi che si ottengono nell' essere virtuoso; ma alla stessa virtù si ferma; quindi per indurre altri al bene, ei propone la bellezza della virtù, e non parla di ricompense; e per allontanar dal male la laidezza dimostra del vizio, e non parla di castigo.

Il Dottore. La legge del saggio è contenuta ne' libri classici, e se questi libri apriamo in cento luoghi vi troveremo che per indurre al bene si parla di ricompense, e per allontanare dal male, di castigo. Nel capitolo *Chun-tien* del libro *Chin*, è detto: *Il buon' ordine esige che si puniscano i falli*. Vi è detto ancora: *Ogni tre anni si esamina: dopo tre esami il vizio si riconosce e la virtù. Premiata è la virtù, punito il vizio.* Nel capitolo *Kao-yao-mo* leggonsi queste parole: *Il cielo ricompensa i buoni con cinque contrassegni di dignità; il cielo punisce i malvagi con cinque sorta di supplizi.* Nel capitolo *Y-tsi-mo* così fassi parlare l' imperatore *Chun* a' suoi grandi: *Quando voi guidate il vostro principe sulla strada della virtù, fate mostra del vostro merito, e cara mi è l' opera vostra. Toi-Kao-yao, in tutto sì guardingo ed attento, ricordati di non giammai castigare, senza cognizione di causa.*

Nello stesso libro *Chu*, dir si fa all' imperatore *Poan-keng*: *Non si dee aver preferenza per alcuno; dove si trova il vizio punir si debbe: dove si scorge la virtù,*

ricompensarla. Se il buon' ordine regna nell' impero, la gloria è vostra, o miei uffiziali; se vi nasce la sedizione, la colpa è tutta mia; ed è perchè io eccedo ne' castighi.

Ed eziandio gli si fa dire: *Se io ritrovo degli uomini viziosi, lungi li scaccierò dal mio servizio, li castigherò, li farò morire. Io voglio che ogni cosa sia virtuosa in questa nuova abitazione da me scelta.* Nel capitolo *Tai-chi*, *Ou-ouang* dice: *Voi, capitani delle mie armate, se valor dimostrate ne' combattimenti, largamente ricompenserò l' opera vostra; se vili siete aspettatevi pure un severo castigo.* E dice ancora: *I vostri capi mi saranno mallevadori de' vostri falli.*

Nel capitolo *Kang-kao* leggonsi queste parole: *Secondo le leggi date da Ouen-ouang, non avvi perdono per tali delitti.* Il capitolo *To-chè* queste parole di un imperatore a' suoi mandarini riferisce: *Se voi siete giusti il cielo vi favoreggierà; se malvagi, io non sarò pago di non darvi alcuna autorità, di spogliarvi de' vostri beni; ma i castighi del cielo, contra voi scaglierò.* Il capitolo *To-fang* aggiunge: *Se, poco curanti di osservare gli ordini miei, voi non pensate che a' piaceri, abbandonando la giustizia, forse la giusta collera del cielo non vi procacciate, ed io non potrò far uso de' suoi castighi per punirvi?* Queste parole di *Yao*, di *Chun* e d' altri principi delle tre antiche dinastie, non ricordano le ricompense, ed i castighi?

Il Letterato. Nel libro *Tchung-tsiou* composto dal saggio *Kong-tzè*, spesse volte vi si parla del bene, e

del male, del vizio, e della virtù; non veggonvisi mai le parole di guadagno, di perdita, di utilità, di danno.

Il Dottore. Le ricompense ed i castighi di questa vita sono di tre sorta. Gli uni il corpo risguardano: malattie, salute, lunga vita, morte prematura. Le altre la fortuna: ricchezze, povertà, perdita di beni, abbondanza di tutte le cose. Avvene che toccano l' onore: lodi, biasimo, riputazione, infamia. Il libro *Tchung-tsiou* non parla che di questa terza specie, e le altre due tralascia, poichè gli uomini, per lo più, l' onore a tutto il resto preferiscono. Ecco ciò che dir fece che Tchung-tsiou era il terrore de' cattivi mandarini, e de' sollevatori. E di che adunque essi temono? una cattiva fama. E questa forse non è una perdita, un danno? Il dottore *Mong-tzi* comincia i suoi insegnamenti al principe coll' esaltare le virtù della bontà e della giustizia, continua esortando l' imperatore ad essere buono, termina col promettergli l' impero dell' universo. Ecco un guadagno, una utilità. Qual è l' uomo che non desideri il proprio ed il bene de' suoi amici, de' suoi congiunti? Ma se a ciò pensar non si debbe come desiderarlo a' congiunti nostri a' nostri amici? Il saggio *Kong-tzè*, insegnando la pratica della virtù della carità, dice: *Non fate ad altri ciò che non vorreste che a voi fosse fatto.* Ma se pretendere non deggio alcun vantaggio per me stesso, che ho io bisogno di procurare lo altrui? Il desiderio dell' utilità non è punto opposto alla virtù; ma ricusar si deve il bene e l' utile ingiustamente acquistati. Nel libro *Y* si dice: *La ricompensa cammina dietro alla giustizia.* E vi è detto ancora: *La*

ricompensa allegra l'uomo, e lo anima a progredire nella virtù.

Quanto alla grandezza della ricompensa, se anche un uomo è giunto ad essere padrone del mondo intero, è ben poca cosa; e che, cos'è il guadagnare un solo regno? Per quanto un principe sia perfetto, può egli a tutta la terra comandare? Ma il possa pure; tutta la terra gli sarà sottomessa; ed ecco tutto; ma quanti antichi possessori non deve egli spogliare? Tali sono i beni di questa vita; ma quelli che dopo la morte io propongo sono i veri, e solidi beni, il loro acquisto non è causa di alcun rimordimento, e tutti gli uomini, senza un solo eccettuarne, possono possederli, senza torre gli uni agli altri alcuna cosa. Se un re procura con ogni mezzo di ottenere questa ammirabile ricompensa a' suoi sudditi, se un signore il procura alla sua famiglia, se gli eruditi ed il popolo a loro stessi, l'universo sarà in una profonda pace. Quando si stimano e si ricercano i futuri beni, si disprezzano i beni presenti; un uomo superiore a tutte le presenti cose, pensa egli forse al furto, all'omicidio, alla ribellione? Se tutta una nazione fosse accesa dal desiderio di un futuro onore, quanto facile saria il governarla?

Il Letterato. Sempre io udii, essere del tutto inutile il tormentare lo spirito sulle future cose, e che bastano le presenti; tale sentenza parmi giustissima; poichè lo impacciarci dell'avvenire a che ci conduce?

Il Dottore. Ah! se gl'irragionevoli animali parlare potessero, altrimenti discorrerebbero? Fuvvi altrevolte

in Occidente, un capo di setta la cui dottrina riducevasi a seguire il piacere, e a non impacciarsi di nulla, nè mancarono discepoli ad un sì indegno maestro; egli stesso queste parole fece imprimere sul suo epitaffio: *Bevete, mangiate, e in questa vita allegratevi; nessuna gioja, dopo morte.* Tutte le ragionevoli persone questa infame scuola considerarono siccome una mandra di porci; e sarebbe possibile che nella Cina tal sorta di gente si ritrovasse? Kong-tzè dice: *Chi le cose lontane non prevede, alla sua sciagura è vicino.* Nel libro Chi leggesi: *Un genio di poca estensione dà materia alla satira.* Ed in fatti non veggiamo noi che un uomo quanto maggiormente è d'ingegno dotato, più lungi porta le sue idee, e più sono ristrette quanto più è ignorante?

Perchè gli uomini di ogni età pensano all'avvenire, e per l'avvenire danno provvedimenti? Il coltivatore semina e coltiva nella primavera, per raccogliere nell'autunno. L'albero del pino non produce frutti se non ogni cent'anni; e pure trovasi chi pianta de' pini: ed è perciò che si dice che gli avi piantano, ed i nipoti colgono i frutti. Il mercatante trascorre i mari, nella speranza di arricchirsi, e di ritornare alla patria per condurvi una felice vecchiaja; l'operajo senza posa lavora per guadagnare la sua sussistenza; l'uomo di lettere da giovanetto studia, onde rendersi capace di prestar l'opra sua allo stato ed al principe. Nè così certamente operando si pensa soltanto alle presenti cose ed a quanto hassi davanti gli occhi. Per lo contrario se si videro de'

figli dissipare la eredità de' loro padri, se *Yu-Kong* desolò il suo paese, se l'imperatore *Kie*, della dinastia degli *Hia*, e *Tcheou* di quella degli *Yn*, perdettero l'impero, non fu forse perchè di soverchio furono dediti al presente, e lo avvenire trascurarono?

Il Letterato. Voi, signore, sanamente ragionate; ma nella nostra condotta in questo mondo, per quanto lungi si portino le nostre idee, al di là di questa vita non vanno, e lo impacciarsi presentemente di quanto succederà dopo morte pare inutile cosa.

Il Dottore. *Kong-tzè* scrisse il *Tchung-tsiou*; il di lui nipote *Tchè-tzè* scrisse il *Tchong-yong*. Questi due grandi uomini portarono le loro idee su tutti i secoli a venire, penetrarono sino alla posterità la più remota, e nessuno li biasima; perchè dunque saremo noi biasimati se le nostre idee al di là soltanto portiamo della nostra morte? I giovani pensano al tempo della vecchiaja, ed ignorano se vi arriveranno: nè ciò si trova fuori di regola; e irragionevole voi trovate se noi pensiamo al tempo dopo la morte (che domani può venire). Voi siete maritato, signore; per qual motivo desiderate aver de' figli?

Il Letterato. Io voglio che i miei figli abbiano cura della mia tomba, ed alle ceneri del loro padre rendano i dovuti onori.

Il Dottore. Ma voi forse così non pensate, o signore, a quanto succederà dopo la vostra morte? L'uomo, morendo, lascia di sè due parti: la sua anima che è uno spirito incorruttibile; ed il suo corpo che è una materia

all' infracidamento soggetta. Voi, signore provvedete al corpo; ed io credo di dover provvedere all' anima: ed in che son' io biasimevole?

Il Letterato. L' uomo saggio praticando la virtù non pone mente, nè al guadagno, nè al danno che aver può in questa vita; quindi qual bisogno di guadagno o perdita dopo la morte?

Il Dottore. Quanto sperar noi dobbiamo o temere dopo la morte è di grandissima conseguenza, e nulla in questa vita può essergli paragonato. I beni ed i mali di quaggiù non sono che ombre di beni e di mali, che appena meritano di farvi attenzione e di tenerne discorso. Io altrevolte udii paragonare gli uomini sulla terra ad una compagnia di commedianti in su un teatro: le diverse condizioni degli uomini, sono le diverse parti da' commedianti rappresentate. Veggonsi sulla scena un re, uno schiavo, un capitano di eserciti, un dottore, una principessa, una cameriera: tutta finzione di poche ore; i loro panni non sono che uno scherzo; i danni e gli spiaceri non affliggono; finita la commedia ognun si toglie la maschera, e più nulla rimane di quanto eravi imprima; quindi il commediante non considera siccome fortunata cosa il rappresentare un alto personaggio, o come sciagura un da poco; egli pensa a ben fare quegli ch' ei rappresenta, e se anche l' ultimo servo, procura di ben' entrare nell' idea di chi la commedia scrisse, e ciò gli basta.

Gli uomini sulla terra considerate; da loro non dipende lo scegliere le condizioni: adempiere i loro

doveri; ecco ciò che spetta loro. Quand' anco la vita nostra ad un intero secolo si stendesse, che mai è un secolo alla futura eternità paragonato? Un sol giorno di verno non è. I beni di questo mondo, non sono propriamente che beni prestati: noi non ne siamo i veri padroni; perchè dunque la propria felicità far dipendere nell' accumularli? Perchè affliggersi quando si perdono? Noi tutti e grandi e piccoli tutto nudi nasciamo; tutto nudi nella tomba scendiamo. Se un ricco ha i suoi scrigni pieni d' oro e di argento, seco non porta un obolo; a che giova dunque lo attaccarsi a ciò che abbandonar si debbe? Passato il falso bagliore di questa vita, comincerà la pura luce e vera dell' eternità, e tutti allora compariremo nello stato di umiliazione o di gloria convenevole a ciascuno. Il prendere i beni ed i mali presenti, per veri mali, e veri beni, egli è lo stesso che imitare un uomo di grosso ingegno, che vedendo una commedia considera un re da teatro, come un vero re, e come un vero schiavo, quegli che ne rappresenta la parte.

Tutti gli uomini non sono capaci di una eguale purezza d' intenzione: ed avvi chi è più, o meno perfetto. Chi ammaestrar debbe il pubblico, i primi passi primieramente propone che far si convengono per giugnere alla virtù; discorre poscia partitamente de' diversi gradi di perfezione; ei comincia coll' adombrare, e quindi pulisce. I soli infermi hanno d' uopo de' medici, chi è sano non ne ha mestieri. Il saggio fa da sè stesso acquisto di cognizioni; alcuni insegnamenti non sono necessari che al popolo, e conviene adattarsi alla sua debolezza.

Kong-tzè ito nel regno di *Ouei*, una numerosa e vil plebe vedendo, disse che conveniva imprima renderla contenta, e poscia ammaestrarla. Ma forse ignorava quel gran filosofo quanto sia importante l'ammaestramento? No; ma ei ben sapeva che non s'induce il popolo al bene, se non se proponendogli de' vantaggi.

Vi sono tre diversi motivi per praticare la virtù: il primo ed il più basso è la speranza del paradiso, ed il timore dell'inferno; il secondo, che tiene il mezzo, è la riconoscenza per Dio di tutti i suoi benefizi; il terzo ed il più alto è il desiderio di fare la sua volontà, e di piacergli. Che si pretende predicando? di persuadere; conviene adunque adoperare i motivi più persuasivi. Una vil plebe abituata ad agire per lo solo interesse, in qual modo essa vivrà se non le si propongono ricompense a sperare, e castighi a temere? Quando si giunse a purificare le proprie intenzioni, più non esistono i bassi motivi. Un sartore, adopera il filo per cucire un abito; ma come il filo nella stoffa penetrerebbe senza l'ago? L'ago buca e passa; il filo resta, e l'abito è cucito. Colla intenzione d'indurre gli uomini al bene, se io fossi pago di mostrare la bellezza della virtù, il volgo accecato dalle diverse passioni non vi sarebbe in alcun modo sensibile: invano io parlerei, e manco si degnerebbe ascoltarmi. Ma se io inveisco, se i supplizj annunzio dell'inferno, se la felicità del paradiso descrivo, allora mi si porge l'orecchio, attento si rimane, ed a poco a poco si resta persuaso, che convien finalmente lasciare il vizio, ed abbracciare la virtù; presa questa risoluzione, i

proprj difetti si correggono, si procura di arrivare alla perfezione e di perseverarvi sino alla morte; ed ecco perchè si dice che i malvagi abbandonano il vizio pel timore de' castighi, ed i buoni lungi vi stanno per lo amore della virtù.

Videsi altre volte, nel mio paese, un santo uomo, chiamato Francesco, che un ordine fondò di una regola assai austera il cui carattere è la povertà. Quest' ordine è oggidì assai esteso, e pieno di perfetti religiosi. Uno de' primi discepoli di Francesco, chiamato *Giunipero* fra gli altri distinguevasi qual uomo di profonda sapienza, e che ogni giorno nella virtù progrediva. Indispettito il demonio, e geloso de' progressi del religioso, risolvette di opporvisi, e si racconta che trasformatosi in un angiolo luminoso, una notte tutto radiante di gloria nella cella di Francesco apparve, dicendogli: « Egli è un angiolo che ti parla; Giunipero è veramente virtuoso, ma nel cielo non entrerà giammai; egli sarà dannato, tale è di Dio il giudizio terribile e immutabile. » Dopo queste poche parole disparve. Francesco, spaventato, mesto e pensieroso non ardiva comunicare ad alcuno l'avuta visione, ed era inconsolabile sulla sorte funesta del suo discepolo, ed ogni volta che il vedeva, le sue lagrime trattener non poteva. Giunipero se ne avvide, e dubitando di qualche cosa, dopo essersi col digiuno e coll'orazione preparato domandò il suo maestro: « Io procuro, disse egli, padre mio, di esattamente osservare la regola; io servo Iddio di tutte le mie forze, adempiendo quanto per ventura mia, odo

alla vostra scuola; nondimeno io mi accorgo da qualche tempo, che voi più non mi guardate collo stess' occhio; e perchè piangete voi tostochè mi vedete? » Non volle Francesco subitamente parlare, e Giunipero il pregò più volte; finalmente tutto ei gli scoperse. Allora il santo religioso con aria tranquilla disse: « Dio è il gran padrone, ma eziandio è un buon padre; non ci abbandona egli mai, ma noi possiamo abbandonarlo; a noi sta lo implorare il suo soccorso onde salvarci dall' inferno che giammai non sarà per coloro, che procurano di amarlo veramente e di servirlo. » Questa risposta ed il modo con cui fu fatta portarono ad un tratto la luce nello spirito di Francesco, il quale esclamò: « Ah! io fui ingannato! Come! tante virtù, tanta saviezza riuscirebbero all' inferno! No, il cielo ne sarà la ricompensa. »

Le persone di un' alta spiritualità, pensando al paradiso od all' inferno, poco soffermansi alle pene dell' uno, ed alle contentezze dell' altro, ed anco allora non hanno per lo più per iscopo che la sola virtù. Ma come ciò? Cosa è il paradiso? È un luogo di gloria sfolgorante, ove raccolti sono tutti i buoni. Cos' è l' inferno? È una tetra carcere ove rinchiusi stanno tutti i malvagi. Chi al cielo s' innalza è nel bene confermato, nè più può divenir malvagio; chi nell'inferno cade, nel male s' indura, e giammai non diverrà buono. Se noi desideriamo di essere così confermati nel bene, per non più divenir malvagi, di essere per sempre riuniti co' buoni, e per sempre da rei divisi chi dir può che questa maniera di guadagnare o di perdere, sia un motivo alla sana

dottrina poco conforme? Gli eruditi che negano il paradiso e l'inferno, abbastanza non esaminarono la loro sentenza.

Il Letterato. Ma qual avvi in ciò differenza colla metempsicosi de' fodisti?

Il Dottore. Intera è la differenza. I *fodisti* non ispacciano che vane immaginazioni: io annunzio la vera e solida ragione. Tutti i loro discorsi sulla metempsicosi terminano in parole; ciò che io dico del paradiso e dell'inferno è un urgente motivo di dedicarsi al bene. Nè avvi in ciò forse alcuna differenza? Di più chi è veramente virtuoso, quand'anche non vi fosse nè paradiso nè inferno, sarà virtuoso per obbedire e piacere a Dio; ma e l'una e l'altra cosa essendo realissime potrà egli mai abbandonare la virtù?

Il Letterato. La virtù senza dubbio ha le sue ricompense, ed i suoi castighi il vizio; ma nella presente vita soltanto, e se in questa vita, non è il vizioso punito il sono per lui i suoi discendenti; perchè dunque d'inferno parlare e di paradiso?

Il Dottore. Le ricompense di questa vita sono troppo misere per soddisfare i desiderj del cuore umano, nè corrispondono al merito de' veri saggi, nè manifestano abbastanza la bontà di *Chang-ti.* Le più alte dignità di un impero, l'impero stesso del mondo è forse un premio degno della virtù? Il virtuoso che non opera unicamente per le ricompense non mancherà di essere pienamente dalla mano di *Chang-ti* ricompensato. Quando un principe ha di ricchezze e di onori ricolmo alcuno

de' suoi sudditi non va più lungi, e il suo potere ha de' confini; ma il *Chang-ti* non conosce confini alle sue beneficenze.

Alcuni uomini vi sono fra i buoni, e fra i malvagi, che non hanno posterità; e chi adunque riceverà la ricompensa delle loro virtù, ed il castigo de' loro vizi? Un tale è un tale, od i suoi figli, sono i suoi figli, ma è ella giusta cosa il punire, o il ricompensare i figli, per lo bene, od il male che fece il padre loro? Poichè Dio ha la potenza di ricompensare, e di punire il vizio, perchè questa potenza si estenderebbe soltanto a' figli, e non colpirebbe i loro genitori? Che se Dio punir può e ricompensare i genitori, perchè a' figli si rivolge? Anco i figli hanno e vizi e virtù; in qual modo saranno ricompensati, o puniti? Aspettar si dovranno adunque i figli de' figli? Voi foste, signore, un uomo dabbene, ma dissoluti saranno i vostri discendenti, ciò nondimeno l'indegna posterità godrà tutte le ricompense meritate dalle vostre virtù, qual giustizia! O pure voi foste uno scellerato; ma vivrà virtuosa la vostra posterità, e nondimeno tutti i castighi meritati da' vostri vizi cadranno sui virtuosi discendenti. Ov' è l'equità? Non solamente i buoni principi, ma eziandio i più malvagi non rivolgono sempre la loro vendetta sui figli, de' padri rei; e Dio trascurerebbe i padri, per non pensar che a' figli? Il ricompensare o il punire gli uomini gli uni per gli altri, distrugge tutto l'ordine dell'universo, la giustizia di *Chang-ti* sarebbe allora a quella degli uomini inferiore. Ognuno è mallevadore di sè stesso.

Il Letterato. Voi, signore, che non vedeste giammai nè il paradiso, nè l' inferno, come dir potete che esistono?

Il Dottore. E voi del pari, signore, che nè il paradiso vedeste mai nè l' inferno, come assicurar potete che non esistono? Dimenticaste, dunque, ciò che io dissi imprima? L' uomo ammaestrato, e che ragiona, non si regola co' suoi sensi, per credere la verità delle cose. Ciò che la ragione gli appresenta ha più forza d' assai sullo spirito suo, che ciò che vede co' suoi occhi. I nostri sensi sono sempre soggetti ad ingannarsi; la ragione non mai.

Il Letterato. Io desidererei, signore, che mi spiegaste più partitamente questo articolo.

Il Dottore. In primo luogo tutto ciò che è, ha un fine cui tende, ed allorchè una cosa è giunta al suo fine, essa si ferma, e non portasi al di là. L' uomo, siccome le altre creature, ha un termine, che debbe fermarlo. Nel vedere l' estensione de' suoi desiderj, facilmente si giudica che nulla al mondo è capace di soddisfarli: il suo fine non è dunque in questa vita; ma se in questa vita non è, convien ch' ei sia nella futura vita. L' uomo nulla più desidera di una perfetta felicità: la perfetta felicità ecco il paradiso, e finchè noi non saremo colà giunti, sempre desidereremo. La sovrana felicità in sè racchiude la eternità. La nostra vita, quand' anche si volesse prestar fede a quanto si dice de' tre imperatori, il cielo, la terra e l' uomo, del famoso *Lao-pong*, del regno *Tchou*, di tutti gli

antichi mortali che si chiamano col nome di quell' albero che dura mille anni, la nostra vita, io dico, non è eterna. Tutto ciò adunque che noi possediamo è difettoso, e perciò dicesi: in questo mondo nessuna perfetta contentezza. Avvi dunque alcuna cosa di maggior desiderio; nulla nel cielo si desidera, tutti i voti sono paghi; l' uomo è del tutto soddisfatto. In secondo luogo, i desiderj dell' uomo si estendono fin'anco a conoscere una verità senza confini, e ad amare un infinito bene. Il bene, il vero di quaggiù, sono finiti e limitati, paghi adunque quaggiù non possono essere i nostri desiderj. Dio che dà le naturali inclinazioni all'uomo, questa invano gli avrebbe impressa? No certamente; ma nel cielo la soddisferà.

In terzo luogo, non ha la virtù in questo mondo ricompensa degna di lei; l' universo intero non può esserne il premio, e se non avvi paradiso, il virtuoso non sarà degnamente ricompensato. Il peccato è un oltraggio fatto a *Chang-ti*; estrema è la sua gravezza; tutti i supplizi di questo mondo uniti, non corrispondono alla sua malizia, e se non avvi inferno il peccatore non sarà giustamente punito. Dio tien nelle sue mani tutti i mortali, tutte le loro azioni perfettamente conosce; e non potrà punire il vizio, e ricompensare la virtù com' è di giustizia? chi può pensarlo?

In quarto luogo, Dio è ne' suoi giudizj imparziale: la virtù certamente ei ricompensa, e il vizio certamente punisce. Nondimeno in questo mondo si vede il vizioso vivere nell' abbondanza, e ne' piaceri, ed il virtuoso

languire nella miseria, e ne' patimenti. Il giusto giudice adunque aspetta dopo la morte, ed allora l'uomo dabbene ei ricolmerà di contentezze nel cielo, e il malvagio opprimerà nell'inferno di mali; e se ciò non fosse ove sarebbe la sua equità?

Il Letterato. Sovente si vede in questa vita ricompensata la virtù, e punito il vizio.

Il Dottore. Se Dio assolutamente tutte le punizioni, e tutte le ricompense serbasse nella vita futura, l'uomo materiale, poco instrutto di questa vita futura, facilmente dubitar potrebbe se veramente avvi un padrone nel cielo, e fatto più ardito si abbandonerebbe senza ritegno al delitto; il peccatore delinquente, che prova la fame o qualch' altra calamità, qual castigo la considera per lo passato, e quale avviso per lo avvenire; e l' uomo dabbene, vedendo anco in questo mondo premiata la sua virtù, è di ciò che ha già fatto contento, e si anima a sempre più esercitarla.

Dio essendo senza dubbio infinitamente giusto, alcun bene non lascierà senza ricompensa, nè alcun male senza castigo. L' uomo che pratica la virtù, e che vi persevera, sarà innalzato al cielo, per godervi di una eterna felicità. L' uomo che si abbandona al vizio, e che muore senza convertirsi, sarà nell' inferno precipitato, per soggiacere ad un' eterna punizione. Che se talvolta il giusto vive ne' patimenti, si è perchè la sua stessa giustizia non è senza imperfezione, si è che Dio in questa vita il castiga, affinchè dopo la morte trovandosi perfettamente purificato, entri nella gioja che gli è preparata.

Se il vizioso i suoi giorni conduce nella prosperità, egli è perchè fra i suoi vizi qualche piccolo tratto fuggir lascia di virtù che Dio premia in terra affinchè da questo mondo escendo carco soltanto de' suoi delitti, cada nell'abisso da lui scavato. I beni ed i mali di questa e della futura vita tutti ci vengono da Dio; Dio il tutto governa, e assolutamente da lui dipendiamo.

Il Letterato. I nostri eruditi si attengono a quanto il saggio insegnò ne' libri nostri classici; ma questi per quanto attentamente si esaminino nè d'inferno parlano nè di paradiso. Il saggio adunque questa dottrina ignorò, o pure ei volle nasconderla?

Il Dottore. Il saggio consultando ne' suoi documenti la capacità della maggior parte degli uomini, forse non disse tutto, e forse molte cose disse che non furono scritte, ed i cui monumenti si sono smarriti; e forse anche, gli scrittori, poco fedeli, le hanno suppresse. Di più le stesse cose hanno in diversi tempi diverse espressioni, nè conchiuder si debbe perchè non avvi tale espressione, che tal cosa non v'è quanto al senso. I letterati d'oggidì non si attengono grandemente alla dottrina degli antichi libri. Quanti non vi sono che la combattono! la bellezza delle parole lor piace, ma il senso che racchiudono non li tocca punto. Essi compongono discorsi in bello stile, ma qual è la loro condotta?

Queste parole si leggono nel libro *Chi: Ouen-ouang è nel cielo glorioso e trionfante. Ouen-ouang sale, e discende; è collocato allato a Ti.* Vi si legge inoltre:

Ogni dinastia ha un saggio. I tre saggi sono nel cielo. Nel capitolo *Tchao-Kao* vi è detto: *Il cielo ha tolto l'impero alla famiglia degli Yn. Quanti illustri imperatori di quella famiglia sono nel cielo?* Ma essere nel cielo, trovarsi allato a *Ti*, non è forse ciò ch'io intendo colla parola *paradiso?*

Il Letterato. Da queste parole del libro *Chi*, i nostri antichi saggi hanno infatti riconosciuto che avvi un luogo di delizie per soggiorno degli uomini dabbene dopo la lor morte; ma dell'inferno non trovasi alcun vestigio nelle nostre scritture.

Il Dottore. Avvi un paradiso, avvi dunque un inferno. L'uno dall'altro si conchiude, e la stessa ragione vale per ambidue. S'egli è vero che *Ouen-ouang*, *Tcheou-Kong*, e gl'illustri imperatori della famiglia degl'*Yn* sono nel cielo, non è men vero che *Kie*, *Tcheou*, e *Tao-tchè* sono nell'inferno. La loro condotta in questa vita essendo stata del tutto diversa, diversamente nell'altra vita esser debbono trattati. Ecco ciò che detta la ragione, e che non patisce alcun dubbio, e perciò appunto il giusto muore tranquillo, poichè nessun motivo d'inquietudine il tormenta, mentre il vizioso trema; qual pentimento! quale amarezza! quanto terribile è quel momento per lui!

Grave errore si è il negare l'esistenza dell'inferno, perchè nol ricordano i classici libri. La massima delle scuole dell'Europa è questa: ciò che dice un autore di considerazione è una prova; ma non è una prova il suo silenzio. Ne' nostri sacri libri è scritto, che Dio,

al principio del mondo, creò un uomo chiamato *Adamo* ed una donna detta *Eva*, che furono i primi antenati del genere umano; e punto non vi si parla de' vostri due imperatori *Fo-hi* e *Ching-nong*; ma non per ciò, se assicurar possiamo che vi fu un *Adamo*, ed un'*Eva*, negar possiamo l'esistenza di *Ching-nong* e di *Fo-hi*; e parimente se i libri cinesi, dicono che *Fo-hi* e *Ching-nong* regnarono nella Cina, e non parlano di *Adamo*, e di *Eva*, negar perciò non si debbe ch'essi furono i nostri primi antenati. La storia dell'imperatore *Yu* non dice una sola parola dell'Europa, nè perciò non si crederà ch'essa non esisti; quindi sebbene i libri della Cina chiaramente non ispieghino la dottrina del paradiso, e dell'inferno, conchiudere non si deve essere falsa una tale dottrina.

Il Letterato. I buoni adunque avranno per ricompensa il paradiso, i malvagi per castigo l'inferno; ma se un uomo vi fosse nè buono nè malvagio, che diverrebbe egli dopo la morte?

Il Dottore. Non avvi di mezzo tra i buoni ed i malvagi, poichè un uomo non è buono dal momento che è malvagio, e non è malvagio dal momento che è buono. Il di mezzo trovar si può ne' diversi gradi di bontà e di malizia. La malizia e la bontà possono essere paragonate alla vita ed alla morte. Un uomo, non è vivo, dunque è morto; e non è morto dunque è vivo, nè si può dir ch'ei sia nè vivo nè morto.

Il Letterato. Se un uomo fu malvagio, e poscia buono, ed un altro buono e poscia malvagio, che accadrà di loro dopo la morte?

Il Dottore. Dio è il padre di tutti i mortali, e pone alla nostra vita de' confini, per obbligarci alla virtù: in morte la nostra sorte ei ferma. Un uomo visse una parte de' suoi dì nel bene; cambia di tratto, e diviene malvagio, e muore: egli è un ribelle degno dell' inferno, e de' suoi meriti passati non se ne fa alcun conto. Un altro lungo tempo visse nel male; ei si pente, buono diviene e muore: Dio ne ha pietà, i suoi falli gli perdona, e di una eterna felicità il ricompensa.

Il Letterato. I suoi precedenti delitti restano adunque impuniti?

Il Dottore. Le sante scritture c' insegnano che se un peccatore vivamente pentito de' suoi traviamenti, fa sulla terra una sincera penitenza, per soddisfare la giustizia di Dio, Dio interamente gli perdona la pena dovuta a' suoi peccati, ed alla morte è trasportato nel cielo: ma se il suo dolore, quantunque vero, non è così vivo, come esser potrebbe, e se la sua penitenza non corrisponde al male da lui fatto, avvi nell' altra vita un luogo dove per un certo tempo ci terminar deve la misura de' castighi che nella sua vita non compì: un' anima finalmente purgata è ricevuta nel soggiorno della gloria; ecco la regola.

Il Letterato. Una tal regola parmi giustissima; ma queste parole ne' libri de' nostri antichi ritroviamo: A che serve il credere un paradiso, un inferno? Se avvi un inferno egli è per lo sregolato; se un paradiso, pel saggio; procuriamo di essere saggi, e ciò basta. Ragionevole parmi questa sentenza.

Il Dottore. Ecco una pessima sentenza. Perchè? Avvi senza dubbio un paradiso, e questo paradiso è pel saggio. Ma non credere al paradiso nè all'inferno non è da saggio.

Il Letterato. Ma perchè?

Il Dottore. Il non credere che avvi un *Chang-ti*, è egli da saggio, o no?

Il Letterato. No senza dubbio. Non leggesi forse nel libro Chi: *Ouen-ouang attento osservava tutti i suoi doveri. Egli era sommamente pio, e piacer voleva a Chang-ti.* Chi dar può il nome di saggio a un uomo che non crede che avvi un *Chang-ti*?

Il Dottore. Il credere che il *Chang-ti* non sia infinitamente buono, e sovranamente giusto, è da saggio o no?

Il Letterato. No certamente. Il *Chang-ti* è la sorgente di ogni bontà; egli è il sovrano padrone, il giusto giudice. Come chiamar saggio un uomo che punto non crede che il *Chang-ti* sia infinitamente buono, e sovranamente giusto?

Il Dottore. La vera carità amar fa i buoni, e nello stesso tempo odiare i cattivi. Se Dio non ha un paradiso per ricompensare il bene, come dir si potrà ch'egli ama i buoni? Se non ha un inferno per punire il male, come dir si potrà che i cattivi egli odia? I castighi e le ricompense di questa vita non corrispondono al vizio, ed alla virtù. Se Dio non ci trattasse dopo la morte, secondo le opere nostre, collocando nel cielo il virtuoso, e precipitando il vizioso nell'inferno, sarebbe

egli un giudice sovranamente giusto? Il non prestar fede a questo articolo, si nega a Dio gli attributi di buono e di giusto. Questa dottrina sul paradiso, e sull'inferno è nella Cina adottata dalle sette di *Fo*, e di *Lao;* essa da' sommi eruditi è seguita, e tutti i regni dall'Oriente all'Occidente la professano. Le nostre divine scritture la insegnano; io ne provai la verità assai chiaramente, e il non arrendervisi non è da saggio.

Il Letterato. Io mi arrendo, io la credo; ma vorrei che voi partitamente me la spiegaste.

Il Dottore. Ciò che voi mi chiedete non è sì facile, poichè i nostri santi libri non parlano su ciò che in termini generali, e partitamente non discorrono dell'inferno. Forse dir se ne potrebbe alcuna cosa col confronto de' mali di questa vita; ma chi può descrivere il paradiso? I mali di questa vita hanno alcuni intervalli, hanno un termine, i tormenti dell'inferno sono continui, sono eterni. I dottori distinguono due sorta di pene nell'inferno; le esteriori: un caldo, un freddo eccessivo; le interne: un abbominevole orrore alla vista de' demonj, una crudele gelosia della felicità degli eletti, una vergogna, un disperato e inutile pentimento ricordando il tempo passato.

Fra i supplizi de' dannati, il più grande è il loro dolore per la perdita da lor fatta, e tormentati sempre da sì orribile pensiero colle lagrime agli occhi esclamano: « Ah! noi sciagurati! Per un momentaneo piacere, perdemmo una eterna felicità, e ci precipitammo nell'abisso di tutti i mali. » Essi vorrebbero pure cancellare i

loro delitti, perchè cessasse la punizione; ma non è più tempo: la morte desiderano per finire i loro supplizi, ma lor malgrado vivranno, ed eternamente soffriranno. Passato è il tempo della penitenza; Dio, per una giusta vendetta, i delinquenti di giusti dolori opprime, e sempre li conserva, per farli sempre soffrire. Per evitar dopo morte sì terribili tormenti, è d' uopo meditarli vivendo, poichè la loro meditazione è un freno contra il vizio, e chi non cede al vizio temer non deve i tormenti.

Se il pensier delle pene dell' inferno non è capace di allontanarci dal vizio, convien pensare alla felicità che nel cielo speriamo. Le sante scritture, parlando del paradiso, così si esprimono: *L' occhio punto non vide, l' orecchio non udì, l' uomo non può comprendere ciò che Dio a quelli che lo amano ha preparato;* dal che conchiuder si debbe che il paradiso è l' unione di tutti i beni e l' allontanamento di tutti i mali. Qualche leggiere idea di quel bel soggiorno aver possiamo, osservando ciò che puranche in questa vita abbiamo dinanzi gli occhi: il cielo, la terra, la bellezza di tante creature, quanti oggetti degni della nostra ammirazione! Quindi ragioniamo; tutte queste cose escirono dalla mano di Dio per uso degli uomini tutti, ed anche per quello degli animali irragionevoli, e i cattivi del pari a' buoni godono di tutti questi benefizi. Se Dio fu da principio cotanto magnifico con tutti i mortali in questo mondo, che farà egli nell' altro pe' buoni ch' ei vuol felici? Nel paradiso, continua primavera; nessuna vicenda della cocente state, nè dell' assiderato verno; costantemente

splende la luce, e nessuna alternativa di giorno e di notte; continua è la gioja, niun motivo di tristezza; perfetta è la tranquillità, nessun soggetto di timore; la bellezza non passa, sempre dura la gioventù, eterna è la vita; eternamente si ha dinanzi Dio. Non possono i mortali capire una tale felicità, ancor meno spiegarla; i ben avventurati trovansi alla sorgente di ogni bene; continuamente se ne saziano, e continuamente ne sono assetati.

La misura della felicità de' santi non è per tutti la stessa, ma ognuno secondo il bene che fece, è felice; hanno i meriti i loro gradi, e gli hanno eziandio le ricompense: nondimeno non avvi gelosia alcuna. E perchè? perchè ognuno possede, tutto ciò che di possedere è capace. Ad un uomo di alta statura, è mestieri un abito più lungo; basta un più corto ad un altro più piccolo, e l'uno e l'altro, veston l'abito che lor si conviene. Donde verrebbe la gelosia? Tutti i santi sono compagni, e perfetti: colla più stretta unione legati, amansi a vicenda quali fratelli: quando abbassano gli occhi a' supplizi dell'inferno, quale raddoppiamento di gioja per loro! Il bianco più assai appare allato al nero, e la luce paragonata alle tenebre è assai più folgorante.

La religione cristiana perfettamente ammaestra gli uomini su queste verità; ma gli uomini non intendono bene se non se ciò che hanno dinanzi agli occhi, e quanto essi non veggono lor pare oscuro. Una donna gravida partorisce in carcere; il figlio suo aggrandito non conoscendo nè il sole nè la luna, non avendo alcuna idea di

una montagna, nè di un fiume nè dell' uman genere, nulla ei crede che siavi al di là della sua carcere; quindi non provando la durezza di una prigione, senza pena ei vi rimane, e non pensa ad uscirne. Ma se la madre sua gli parla dello splendor degli astri, della pompa de' grandi del mondo, della estensione e delle maraviglie della terra, della bellezza e dell' altezza del cielo, allora ei si accorge che ancor non vide che pochi pallidi raggi di luce, che angusta è la sua carcere, sudicia e puzzolente; che dura cosa è il trovarsi ne' ferri: e da quel punto ei desidera la paterna casa. Allora ei più non pensa dì e notte che alla sua, libertà, ed a' mezzi onde poter vivere nella gioja fra i suoi congiunti e i loro amici. Oimè! Il maggior numero degli uomini invece di animarsi di una viva fede sul paradiso e sull'inferno, covano continui dubbi o si beffano di tutto quanto noi diciam loro. Non è forse ciò lagrimevole?

Il Letterato. Io ne convengo, e veggo che tutti quelli quasi che i vaneggiamenti disprezzano delle sette di *Fo* e di *Lao*, incerti vivono ed erranti siccome una greggia senza pastore, e questa misera vita è il loro paradiso. I vostri insegnamenti, signore, sono i veri insegnamenti di una buona madre, nè più io dubito che non esista una celeste patria, e ardentemente desidero di battere la via che vi conduce.

Il Dottore. Angusta è la via retta; e larghe e senza impacci son le funeste strade; mai non mancano inesperti guidatori che in isbieco conducono. Il vero può essere siccome falso considerato; il falso ha talvolta l' apparenza

di verità, ed il non ingannarsi è della massima importanza. Mal cercando la sovrana felicità, si riesce all'eterna sciagura. È d'uopo in questa vita esser cauto ed attento assai.

VII. RAGIONAMENTO

LA NATURA DELL'UOMO È BUONA IN SÈ STESSA;
QUALE SIA IL VERO STUDIO DELL'UOMO CRISTIANO.

Il Letterato. Voi m'insegnaste, signore, che Dio è il padre di tutti i mortali, e nulla io veggo di più giusto che l'amarlo. Voi m'insegnaste che immortale è l'anima dell'uomo, e comprendo che non debbesi far gran caso di questa vita perchè sì breve. Ora io so che avvi un paradiso pe' buoni, e che il virtuoso confermato nel bene, vivrà co' santi alla presenza di Dio eternamente. So che avvi un inferno pe' malvagi, ove il vizioso indurito nel male, sarà punito con una eternità di supplizi. Tutto questo mi determina a mettere in opera i veri mezzi per servir Dio. I nostri letterati della Cina credono che nel seguire la natura si pratica la virtù. Se nella natura tutto è buono, non è un inganno il seguirla; ma se alcuna cosa, avvi in lei di cattivo, non è sicura guida: che ne pensate voi?

Il Dottore. Leggendo i libri de' letterati cinesi spesso si trovano i termini di natura, di passioni; ma nulla evvi chiaramente esposto su questi soggetti, ed in una stessa scuola s'insegnano cento diverse opinioni. Per

conoscere ciò che avvi di buono nella natura dell' uomo, conviene imprima definire ciò che sia natura, ciò che è buono, e cattivo. La natura di una cosa altro non è che le proprietà che constituiscono la specie di questa cosa; *proprietà*, dunque tutto ciò che avvi di straniero in una cosa, non è punto la sua natura; *che constituiscono*, dunque tutto ciò che intrinsecamente una cosa non constituisce non è punto la sua natura; *la specie*, dunque ove avvi la stessa specie, avvi stessa natura, e ove diversa è la specie, diversa è la natura; le cose sono o sostanze, e la loro natura è sostanziale, o accidenti, e la loro natura è accidentale. Ciò che è degno di amore ecco il bene; ciò che di odio è degno, ecco il male. Dopo queste premesse, si può stabilire ciò che avvi di buono e di cattivo nella natura dell' uomo.

I filosofi dell' Europa definiscono l' uomo un essere vivente, sensitivo, capace di ragionare; *vivente*, e quindi dalle pietre distinto e da' metalli; *sensitivo*, e quindi dalle piante distinto e dagli alberi; *capace di ragionare*, e quindi dagli uccelli distinto, da' quadrupedi, da' pesci. Dicendo che l' uomo è capace di ragionare non si dice ch' ei sia perspicace, sottile, e quindi dall'angiolo è distinto. L'angiolo ad un tratto tutto conosce, e così prontamente come un raggio di luce, o un nostro sguardo; nè ha mestieri di ragionamento. L' uomo da un antecedente deduce una conseguenza; da ciò che pare, conchiude ciò che non pare; da ciò ch' ei sa, è ammaestrato di quanto ignorava: ed è perciò che si dice, ch' egli è capace di ragionare. L' uomo

ridotto alla sua propria specie, è distinto da ogni altra cosa. Ecco ciò che si chiama la natura dell'uomo.

Le qualità dell'uomo, bontà, giustizia, civiltà, scienza provengono dall'essere egli ragionevole; la stessa ragione non è che nel genere di qualità; in ciò non può essere la natura dell'uomo: altre volte si disputò se la natura dell'uomo fosse buona o cattiva; chi giammai dubitò che cattiva fosse la ragione? Leggesi nel *Mong-tzè* che la natura dell'uomo, è diversa da quella del bue e del cane. I comentatori così spiegano queste parole: la natura dell'uomo, dicono essi, è retta, obbliqua quella delle bestie; ma non vi sono due sorta di ragioni; nulla ha la ragione di obbliquo: quindi giudicar si debbe che gli antichi filosofi non hanno creduto che la natura e la ragione fossero la stessa cosa. Dopo questa spiegazione io posso, signore, rispondere a quanto voi desiderate, cioè se la natura dell'uomo sia buona, o no.

Ciò che compone la natura dell'uomo, come pure le passioni che l'accompagnano, tutto viene da Dio, che il governo affidò alla ragione: quindi tutte queste cose sono degne di amore ed in sè stesse buone. L'uso poi che far se ne può da noi dipende; noi amar possiamo, noi possiamo odiare: ecco materia ad atti del tutto opposti: nell'operare noi non siamo forzatamente determinati al male o al bene; ecco dove si mostrano le nostre passioni. La natura in ciò ch'essa fa, se non è pregiudicata, segue la ragione, non passa i limiti, e tutto fa bene; ma le passioni sono il motore della

natura, le passioni sono sempre pericolose; non conviene ciecamente seguirle, nè senza esaminare se colla ragione sono d'accordo. Un uomo che gode salute, ha il gusto regolato, ciò che è dolce il trova dolce, amaro ciò che è amaro. S'egli cade ammalato il dolce il trova amaro, e l'amaro gli par dolce; una natura depravata nelle sue passioni è dagli oggetti irregolarmente colpita, e ne riceve cattive impressioni, dal che succede che la maggior parte delle azioni sono sregolate. Nondimeno la natura dell'uomo è buona in sè, e nulla impedir debbe di chiamarla buona: egli può sempre riconoscere ciò ch'egli ha di cattivo in lui, e porvi rimedio.

Il Letterato. In Europa si definisce il bene, ciò che è degno di amore: ed il male ciò che di odio è degno: questa è la vera idea del bene e del male. Nella Cina, alcuni dottori dicono: Ciò che produce il bene è buono, ciò che produce il male è cattivo: questa sentenza all'altra pare eguale, ma finalmente poichè la natura dell'uomo è buona in sè, donde può venire il male ch'ella produce?

Il Dottore. Tale è la natura dell'uomo ch'ei può fare il bene ed il male; nè perciò conchiuder si debbe che cattiva sia la sua natura in sè: il male non è un un essere reale, ma egli è la privazione del bene, come la morte non è che la privazione della vita. Un giudice dannar può a morte un delinquente, ma non perciò egli ha la morte nelle sue mani. Un uomo in sulla terra che non potesse non fare il bene non saria degno

di essere chiamato buono, e non si considera come buono, chi non ha l'intenzione di fare il bene. Il non essere costretto al bene, e da sè stesso determinarvisi, ecco il vero saggio, ecco il virtuoso. Dio ci diede una natura libera, capace di determinarsi, ed è per noi un gran benefizio; poichè non solamente questa libertà ci è utile ad accrescere i nostri meriti, ma essa fa sì che i nostri meriti sieno veramente nostri: ed è perciò che si dice: Dio senza noi ci creò, ma non ci fa santi senza noi. Piantato è il segno perchè entro vi si colga; le cattive inclinazioni guidar non debbono i nostri passi. Le inanimate creature o senza ragione, sono per loro natura incapaci del bene e del male. Diversa è la natura dell' uomo, poichè e dell' uno e dell' altro è capacissimo, quindi egli può meritare. I suoi meriti punto non sono un nome vuoto; ma meriti reali acquistati colla pratica delle virtù. Sebbene la natura, e le inclinazioni dell' uomo sieno in sè stesse buone, non ne segue che tutti gli uomini sieno buoni. Quegli soltanto é buono che è virtuoso: la virtù nella natura innestata, e la natura operando per la virtù, ecco come l'uomo educa quant' ha naturalmente di buono, e il perfeziona.

Il Letterato. La natura dell' uomo senza dubbio ha da sè stessa la virtù; e se ciò non fosse, come dir si potrebbe ch' essa è buona? Il saggio non è forse quegli che calca le strade della natura?

Il Dottore. Se tutta la saviezza fosse riposta nel calcare le vie della natura, tutti gli uomini nascerebbero

saggi: ma allora dove sarebbe la differenza posta da *Kong-tzè* fra chi nasce virtuoso, e chi imparar debbe a studiare la virtù? Se la virtù non fosse una cosa che l'uomo acquistare dovesse, ma una semplice corrispondenza a ciò ch' egli ha di sua natura, il suo maggior delitto saria il non seguitare le naturali sue inclinazioni; e seguitandole qual ne avrebbe egli merito? Conviene dunque riconoscere due sorta di bontà; la bontà della natura che noi riceviamo, e la bontà della virtù che noi acquistiamo. Dio ci dà il bene naturale, e in questo non abbiamo alcun merito; il nostro merito tutto è riposto nel bene che dalle virtù risulta. Un figlio ama la madre sua; una belva del pari. Ogni uomo caritatevole, o no, è subitamente spaventato, se scorge un fanciullo vicino a cadere in un pozzo, e questi sono effetti della naturale bontà; ma un uomo senza carità ed un bruto sono egualmente privi di virtù. Riposta è la virtù nel fare ciò che si conosce essere bene, nè si è virtuoso se conoscendo il bene, non si adempie colla scusa che è difficile, o che manca l' opportunità.

Il cuore di un fanciullo appena nato si paragona ad una bianchissima carta, sulla quale nulla evvi ancora scritto; ed anco ad una bella donna si paragona: una bella donna per la sua bellezza è amabile; dalla sua nascita ei l'ebbe, e non l'ottenne col suo merito; ma se essa di vesti d'oro vestita, se ne dispoglia, e d'altre si riveste più modeste, si conosce a questo tratto di modestia, che è virtuosa. La natura dell' uomo per

quanto buona in sè stessa, se non è di virtù adornata, qual lode può meritare? Nelle scuole d' Europa dicesi, che le virtù sono dell' anima nostra gli ornamenti, i quali si moltiplicano a misura che la nostr' anima si esercita nella virtù. Il dire *ornamento*, ecco il virtuoso. Il vizioso batte la strada opposta: i vizj e le virtù sono immateriali cose, che al solo spirito convengono; quindi questa parola *ornamento* intender si debbe in un senso spirituale.

Il Letterato. Tutti gli antichi ed i moderni parlando di natura, parlano di virtù; ma in verità che io non aveva ancora udito approfondire di tal maniera, e rischiarare così questa materia. L' uomo commettendo il male avvilisce e macchia la naturale sua bontà, mentre facendo il bene le dà lustro e di magnifici adornamenti l' abbella; quindi la nostr' anima riceve la sua maggior bellezza dalle virtù che noi pratichiamo, e la pratica delle virtù tutta far debbe l' occupazione del saggio; ma quanti degli affari soltanto esteriori si occupano, e in nessun modo pensano a rientrare in loro stessi?

Il Dottore. Oimè! Il maggior numero degli uomini trascorrono i loro giorni vagando qua e là i loro desiderj, e tutta la loro attenzione ripongono ad accumular falsi beni co' quali incessantemente pascolano gli occhi del corpo, senza schiudere giammai per un momento quelli dello spirito, per iscorgere le solide ricchezze ed immense dell' eternità: il timore e le inquietudini gli struggono nel tempo della vita, ed alla morte

Il Dottore. Difficile è l' una e l' altra cosa; ma la maggior difficoltà sta nella pratica. Quegli che il bene conosce e che nol fa, aggrava il suo delitto, e ottenebra le sue cognizioni. Simile ad un uomo che mangia e non digerisce, ei si riempie ma non si nutre, e la sua salute inferma. Quegli che fa il bene che conosce moltiplica di continuo i suoi meriti, e la gloria sua mai sempre accresce. Ammaestrato de' suoi doveri, di più in più aumenta le forze della sua anima, per terminare ciò che a far gli rimane. Si tenti, si provi, e vedrassi che non è altrimenti la cosa.

Il Letterato. Tra i nostri dottori Cinesi, quelli che ricevettero anticamente gl' insegnamenti dal saggio, tutti furono saggi; i saggi di oggidì che più non lo hanno innanzi gli occhi, di troppo non sono persuasi che la dottrina del tempo presente, sia veramente la dottrina del saggio. Io sarei ben contento che voi partitamente m' insegnaste, come si può ben addentro conoscerla.

Il Dottore. Leggendo i libri della Cina, io osservai che in materia di dottrina, ognuno segue le sue particolari idee. Se i vostri dottori si attenessero a quanto è universalmente ricevuto, io pure mi vi atterrei su certi articoli, e non saria mestieri ch' io vi raccontassi ciò che in Europa si pensa. A voi sta, signore, il prendere il vostro partito. La vera dottrina, tutta non è riposta ne' precetti e negli esempi degli antichi, e noi da noi stessi di molte cose apparar possiamo. Alla vista del cielo e della terra, e di tutte le creature, dedurre si possono delle conseguenze su quanto appartiene all' uomo; ed è

perciò che si dice, che se anco il saggio non avesse nè libro nè precettore, ei troverebbe di che instruirsi ed edificarsi, gli occhi volgendo all' universo.

La parola dottrina ha molta estensione; avvi una vera dottrina ed una falsa, una stimabile, ed una d' importanza niuna, sublime una, ed una materiale. La falsa dottrina quella non è, signore, che voi conoscere volete; quella poi che non ha che un vano esteriore e nessun fondo reale, non è curata dal saggio. La dottrina, che vera io chiamo, concerne l' interno, risguarda l' uomo in sè, e in una parola consiste nel perfezionarci. Il male di coloro, abbandonati al secolo presente, non è di non voler nulla apprendere, ma di applicarsi unicamente a cose, che meglio saria lo ignorare; nè certamente le loro occupazioni chiamar si possono ragionevoli.

L' anima nostra non è soltanto tutta spirituale, ma eziandio è reggitrice del nostro corpo; quindi se l' anima è ben regolata, il corpo è regolato; l' anima trovandosi di virtù adornata, il corpo ne partecipa, ed è perciò che il saggio pone ogni suo studio nelle cose che all' anima appartengono. Ha il nostro corpo occhi, orecchi, una bocca, i cinque sensi, e col loro uso gli oggetti conosce. L' anima nostra ha le sue tre potenze, colle quali agisce; la memoria, l' intelletto, e la volontà. Quando noi abbiamo udito, veduto, assaporato, sentito alcuna cosa, l' immagine di tal cosa è portata col mezzo de' sensi sino all' anima. L' anima col mezzo della memoria, riceve questa immagine, la mette come in riserbo, e ne mantiene il rammentamento: se penetrar vogliamo il fondo

di quest'oggetto, l'anima adopera lo intendimento, e la natura dell'oggetto esamina sulla immagine che la memoria le appresenta; sulle sue proprietà essa ragiona, e giugne a conoscere se è buono o cattivo: se è buono, l'anima si serve della volontà, lo ama, il desidera; se è cattivo, lo odia, il rifiuta; quindi l'opera dell'intendimento è di conoscere, di penetrare; quella della volontà di amare, o di odiare.

Perfezionate le tre potenze dell'anima, tutto l'uomo è perfetto. La perfezione della memoria, segue quella dell'intendimento, e della volontà; quindi tutti i precetti della dottrina non appartengono che a queste due ultime facoltà. L'oggetto dell'intendimento è il vero; quello della volontà è il bene, e quanto più il vero che noi conosciamo è esteso, tanto più l'intendimento è pago; quanto più il bene che noi amiamo è grande, tanto più contenta è la volontà. Se nulla alla volontà si appresenta ad amare, se nulla l'intendimento ha a conoscere, queste due potenze mancando del loro proprio alimento languono, e quasi sono affamate. Niuna cosa occupa più nobilmente il nostro intendimento, quanto la giustizia; niuna esercita più degnamente la nostra volontà, quanto la carità. Carità, giustizia, ecco ciò che il saggio ha mai sempre di mira; queste due virtù unitamente camminano, nè l'una va dall'altra disgiunta. L'intendimento conosce quant'avvi di pregevole nella carità, e la volontà il pratica. La volontà ama il bene che evvi nella giustizia, e l'intendimento studia a ricercarlo. La giustizia nondimeno cede alla volontà, ed

allorquando la carità è perfetta l' intendimento abbonda di cognizioni; infatti la carità è lo scopo principale del saggio. La carità, di tutte le virtù è la più nobile; essa non teme di essere carpita a forza, nè a vecchiezza è sottoposta, o a deteriorare per lunga stagione; più si spande, e maggior accrescimento riceve; di tutti i tesori è il più prezioso, ed è chiamata argento pel popolo, oro per chi governa, e inestimabile gemma pel saggio.

Sempre io udii che l'uomo saggio, in tutto ciò ch'egli fa, forma primieramente un disegno, e poscia si serve de' mezzi opportuni per giugnere al suo fine. Un viaggiatore stabilisce imprima la meta del viaggio; quindi del cammino richiede; il fine è racchiuso nello stesso disegno. Quando si vuol conoscere la vera dottrina, conviene primieramente esaminarne il motivo, poichè nessuno studia senza avere uno scopo; e se ciò non fosse si camminerebbe alla ventura, ignorando ciò che si cerca. Si può studiare per diletto, per amore soltanto della scienza, e allora non si ha altro scopo che lo studiare; o per interesse, per trafficar quasi il proprio sapere, ed è ben misero guadagno; o per vanità, per far bella mostra della sua scienza, ed è ben vuoto; o per zelo per ammaestrare gli altri, ed è un motivo lodevole; o finalmente per perfezionare sè stesso, ed ecco la vera scienza. Ed è perciò ch' io qui retro dissi, che la vera dottrina, è nella propria perfezione; l' uomo entra con ciò nelle idee di Dio, e la strada certa ei calca onde ritornare alla sua origine.

Il Letterato. L'uomo in tal maniera si perfezionerebbe per Dio, e non per sè stesso; ma una tale dottrina non appartiene forse all' esteriore?

Il Dottore. Ed in qual modo può l' uomo perfezionare sè stesso che per sè stesso non sia? Lo agire per Dio, è il vero mezzo che conduce alla perfezione. *Kongtzè* dice, che la virtù della carità è riposta nell'amare il suo prossimo, e nessuno trova nella Cina che una tal dottrina all'esteriore appartenga. Io poi pretendo, che la vera carità primieramente a Dio s' innalza, e poscia discende al prossimo. Senza abbandonare il ruscello, io preferisco la sorgente. E in che la mia dottrina appartiene all' esteriore? Fra gli uomini, chi più da vicino ci spetta, lo stesso nostro genitore, paragonato a Dio, è a noi straniero. Come adunque ci sarebbe Iddio straniero? Quanto più il motivo è sublime, tanto più nobile è l'azione. Se nelle nostre azioni, il motivo che ci guida a noi stessi si ferma, in nulla sono esse sublimi; ma se a Dio si risale, allora le nostre azioni giungono al più alto grado di nobiltà, e alcuno non ardirebbe di reputarle basse ed abbiette.

Colla nascita noi riceviamo la sana e vera dottrina, poichè Dio ne' nostri cuori la imprime; i suoi principj sono indelebili, e chiamansi ne' libri classici della Cina, la folgorante ragione e la chiara legge. Ma questo chiarore estremamente scema per la inquietudine delle nostre passioni. Il maggior numero degli uomini se non sono da' saggi ammaestrati, vivono nell' ignoranza, e temer si dee che accecati dalle loro sregolate inclinazioni,

manco non distinguano la chiara legge, e più non riconoscano i naturali principj. Il punto essenziale della vera dottrina è di agire, ma oggidì pago è ognuno di discorrere, come se la conoscenza del bene produrre non dovessè che una virtù in discorso, e non più presto una virtù in azione. Nondimeno non conviene trascurare la parola; parlando di dottrina, la memoria ricorda ciò che già si sapeva, e ciò che ancor ben non si sa del tutto si apprende; scopronsi nuove cose; tutti i dubbj si dissipano; sè stesso si anima, e gli altri; più profonda ne diviene la scienza, e più salda la fede: infinita è la scienza del bene, e l'uomo attendere vi debbe sino alla morte, studiandola tutto il tempo del viver suo; nè ancor si cominciò, se si pretende di averne veduto il fine, e si retrocede, se di continuo non inoltrasi nella virtù, e col dire, basta.

Il Letterato. Ecco, senza dubbio, la vera dottrina; ma donde, signore, convien'egli cominciare?

Il Dottore. Io vi ho già detto, signore, che nell'opera della perfezione, è d'uopo imitare presso a poco ciò che fa un giardiniero; questi comincia a preparare la terra; l'erbe cattive ne strappa, le pietre getta, e i mattoni; ruscelletti dispone per innaffiare, poscia egli semina. Chi vuol essere virtuoso debbe primieramente scacciar lungi il vizio, e potrà allora acquistar la virtù. Ciò dir volle *Kong-tzè* con quelle parole: *Quando non si è più ciò che esser non si debbe, si può divenire ciò che essere conviene.* Un uomo che imprima di ricevere alcuno ammaestramento, si è abbandonato a

tutti i suoi desiderj, porta nell' anima profondamente radicato il vizio, ed è perciò necessario di molti sforzi per isradicarlo, e una tale vittoria richiede un gran coraggio; ma un giovane fanciullo, che presto comincia, e non contrasse prave abitudini, facilmente nel bene s' inoltra. Un filosofo degli antichi tempi, aveva per massima d' interrogare tutti i discepoli che accorrevano alla sua scuola, se udito avevano altri precettori; e due sorta di doveri imponeva a chi aveva ricevuto falsi ammaestramenti; gli obbligava cioè a riordinare le loro antiche idee e a prenderne altre del tutto nuove. Un discepolo ammaestrato dello studio ch' ei far debbe, se dell' amor del piacere è invaghito, che farà egli mai? Se pieno è di orgoglio e di stima per sè stesso, e di disprezzo per gli altri, come potrà entrare nella stretta strada dell' umiltà? Se l' avarizia il domina, e se è carco di beni ingiustamente acquistati, come si ridurrà egli alla mediocrità? Se ebbro d' ambizione, e del desiderio della mondana gloria, come potrà reprimersi, e ritornare alla regola? Se dalla collera dominato, e ne' suoi trasporti contra Dio grida, contra gli uomini, come potrà praticare la giustizia e la carità? Un vaso imbevuto di sale e di aceto, è egli adatto a contenere un aromatico liquore? Se i propri vizi si conoscono, si comincia a scorgere la virtù, nè più lungi è la buona strada. Fra i mezzi per isradicare il male, e ir oltre nel bene, il migliore, a parer mio, è quello che si pratica nella compagnia ond' io sono membro: cioè nello esaminarsi due volte al giorno; trascorsa una metà del giorno, nel suo spirito si

richiama ciò che si pensò, ciò che si disse, ciò che di bene o di male si fece, promettendo di continuare il bene che si ritrova, e di correggere il male che si scorge. Chiunque lungamente userà di questo mezzo, fosse egli mancante di tutt' altra direzione, temer non dee di cadere in gravi falli. Ma per innalzarsi a maggior perfezione è d' uopo adottare il santo costume di considerar sempre Dio cogli occhi dello spirito, e di star sempre a lui dinanzi. Se Dio non esce dal nostro cuore, non vi nasceranno cattivi desiderj: e questa abitudine senz' altro precetto, è bastante per regolare tutto l' uomo, e per impedire ch' ei nulla faccia di riprendevole. Dunque per correggersi di tutti i proprj difetti, il punto essenziale è di vivamente pentirsi de' commessi falli: un vivo pentimento del passato, una ferma risoluzione per lo avvenire, da' vizj purificano, ed allora il cuore facilmente di virtù si adorna.

Di molte specie sono le virtù, ed in gran numero, e difficilmente si ragionerebbe di ciascuna in particolare; quindi io mi fermo alla principale, che è la carità: chi la carità possede di tutte è ricco. Nel libro *Y* è detto, che la carità è il principio di ogni bene; l' uomo di carità, è l' uomo perfetto. Questa virtù si spiega in due parole: essa è riposta nello amar Dio sopra tutte le cose, e nell' amare il prossimo come sè stesso; tutta la legge si adempie, praticando questi due articoli che riduconsi anzi ad un solo: quando si ama daddovero un amico, amasi nello stesso tempo tutto ciò ch' egli ama. Dio ama l' uomo, quindi se noi

veramente amiamo Iddio, l'uomo eziandio amar dobbiamo. La nobiltà della virtù della carità, viene dal suo oggetto, che è Dio. Se Dio nel suo comando di renderci perfetti, cosa alcuna da noi volesse, a noi superiore, forse ottener nol potremmo; ma egli non esige se non ciò che da noi dipende, che è in noi, il nostro amore: chi dire ardisce che non può amar Dio, la sorgente di tutti i beni? Dio fu che ci creò, che ci conserva, che ci nutre: uomini ci fece e non bruti; una natura ci diede capace della virtù. Appena il nostro amore per lui si manifesta, ei co' suoi benefizi al nostro amore corrisponde; quale attrattiva!

Il cuore dell'uomo è contento nel bene, e più grande è il bene, più il suo cuore è pago. Dio è un bene senza limiti, e perciò alcun limite aver non debbe il nostro amore. Non avvi dunque che Dio, che soddisfar possa interamente il nostro cuore. Il bene che non si conosce non si può amare, e vie più si ama quanto più si conosce. Ciò che si sa che vale cento, come cento si ricerca; e come mille, ciò che val mille: quindi l'uomo che accrescer vuole l'amor suo per Dio, deve primieramente addentro meditare ciò che è Dio, essendo questo il vero mezzo per imparare ad osservar la legge.

Il Letterato. Dio non può essere veduto cogli occhi del corpo, e convien credere a quanto di lui dissero o scrissero gli uomini; ma tutto ciò che sull'altrui fede si sa, è sempre oscuro, ed incerto; ditemi che far si debbe per non essere ingannato?

Il Dottore. L'uomo è corporeo, e nelle cose che il risguardano ei credere debbe agli uomini, e maggiormente nelle cose a' suoi sensi superiori. Io però non pretendo di narrarvi straordinarie cose. Un figlio ama, e rispetta il padre suo; ma praticando queste filiali virtù, ei presta fede alla parola degli uomini. Se ei sa che un tale è suo padre, il sa perchè da altri ei l'udì. Un suddito ama il suo principe, serba per lui gran fede, ed è pronto ad esporre la propria vita per lui; ma l'amor suo, la sua fedeltà ei forse non attinse ne' classici libri? Qual è il suddito che sappia che un tal uomo è il suo re, se non l'udì da altri? Da ciò voi vedete, che ciò che si crede fondato su salde ragioni, non è punto considerato siccome poco chiaro, poco certo, ed è bastante per eccitare una vera carità. Che mai adunque esser debbe rispetto a Dio? Non un sol uomo ne parla, ma lo stesso Dio si dipigne nelle maraviglie della natura, e nelle nostre divine scritture; tutti i saggi di tutti i regni del mondo lo annunziano; i più grandi e i più rari uomini camminarono per questa strada, e certamente smarrir non ci possiamo seguendo le loro pedate. Nulla avvi in ciò di oscuro, e d'incerto.

Il Letterato. La cosa così essendo, convien credere senza alcun dubbio; ma i doveri della carità sono di un' immensa estensione: questa virtù, più alta del cielo, più profonda degli abissi del mare, ove non giugne? Nondimeno voi dite, signore, che basta amare: amare, parmi ben poca cosa.

Il Dottore. Se un amore di carne e sangue è capace di muovere tutte le passioni dell' uomo, che far non potrà un amore tutto spirituale? Osservate un avaro che tutta pone la sua felicità nelle ricchezze, e che la povertà considera siccome la più grande sua sciagura: egli non ama che i beni del mondo; ciò che non ha, desidera; se può ottenerlo lo spera; se non può averlo con dolore lo abbandona; si allegra se lo ottiene, se può perderlo l' orrore il sorprende, trema, quelli fugge che tor glielo possono; se è assalito, e se di forza è capace, si arma di coraggio; se è debole, il timore l' opprime; se perde ciò ch' ei possede, si affligge, si addolora; nulla dimentica per riaverlo; di collera si accende: ecco tutte le passioni dell' uomo guidato dal solo amore delle ricchezze.

Parlando generalmente, quando l' uomo ama alcuna cosa, il cuor suo è nell' agitazione, non ha riposo, e nulla avvi ch' ei non faccia. Quanti viaggi ei non intraprende per l' amore del guadagno? Quali spese non fa per l' amor della voluttà? Quali pericoli non affronta per l' amor della gloria? A quanti studi, esercitamenti, e noje non si sottopone per l' amore delle grandezze? E che! per tutte le cose di quaggiù è l' amore del mondo il gran motore, e debole e senza azione sarebbe l' amor di Dio? Quegli che veramente ama Iddio, incessantemente procura a ben servirlo, a glorificarlo, a far note le sue perfezioni e le sue grandezze, a stendere ovunque la sua santa legge, ed a combattere tutto ciò che vi si oppone.

Ma l'effetto principale dell'amor di Dio, è l'amor del prossimo. *Kong-tzè* con queste parole il disse: la carità consiste nell'amare il prossimo. Chi non ama il suo prossimo, dà segno ch'egli non ama, nè veramente rispetta il suo Dio. L'amore del prossimo non è un amor vuoto ed ozioso, ma dalle opere si manifesta, poichè i poveri ei nutre, veste gl'ignudi, ricovera i pellegrini, consola gli afflitti, ammaestra gl'ignoranti, corregge i delinquenti, perdona agl'inimici, seppellisce i morti, e prega per loro; finalmente la carità, tutti, e morti e vivi abbraccia. Un sant'uomo, altre volte in Africa, dimandato che far si doveva per giugnere alla perfezione, rispose: *Amate, e fate ciò che voi volete*: cioè, era pensiero del santo, che se la carità ci guida, temer non si debbe di perdere il retto cammino.

Il Letterato. Gli uomini dabbene sono degni d'amore, ma non tutti gli uomini sono dabbene; amar non si debbe il malvagio, e molto meno amarlo assai. Perchè aver cura di chi non ci spetta? Si amano nella Cina i congiunti se anco non furono esimj nella virtù.

L'imperatore *Chun* amava il padre suo *Kon-tiou*, sebbene di brutali costumi, e il fratel suo, l'orgoglioso *Siang*.

Il Dottore. La carità si confonde per lo più coll'amore; ma intender si debbe dell'amore di una cosa, di contraccambio capace. Quando si ama un animale, od anche alcuna inanimata cosa, questo amore non è carità, nè si tralascia di amarla perchè di amore incapace. La carità è riposta nell'allegrarsi del bene

che altri possede, e non già nel desiderare a sè stesso l'altrui. Quando un uomo ama il vino, non è già pel vino stesso, ma per l' uso ch' ei ne fa; e però questo amore non diccsi carità. Ma un padre ha un vero amore di carità pel figlio suo, allorchè gode del bene ch' ei scorge in lui, e si rallegra nel vederlo ricco, contento, erudito, virtuoso. Ma se il padre non amasse il figlio che pe' servigi che ne riceve, non saria allora un amore pel figlio, ma un amor di sè stesso; nè avvi in ciò alcuna carità. I malvagi senza dubbio non sono degni d' essere amati; ma potendo per avventura essere in loro cosa alcuna di buono; lor non si debbe assolutamente negare ogni amore. Chi è animato da una vera carità, ama Dio, e perchè Dio ama l' uomo, ei sa che amar deve l' uomo per Dio; ei sa adunque che amar deve tutti gli uomini, e non soltanto i buoni. Il motivo per cui amiamo ciò che avvi di buono nell' uomo, è la volontà di Dio; quindi, sebbene l' uomo sia malvagio, noi possiam sempre esercitare con lui l' amor nostro, non amando in lui che il potere che gli rimane di correggersi, e di divenir buono; ma quanto più amar dobbiamo i nostri genitori, i nostri superiori! La riconoscenza ed il dovere il vogliono, il comando di Dio vi ci obbliga; poichè fra gli uomini quelli sono che più da vicino ci spettano; e sebbene malvagi, noi non possiamo cessar di amarli, di amarli cioè per Dio. L' amore puramente naturale che un figlio nutre pe' genitori, non è una virtù di carità. Le tigri per quanto selvaggie, amano la loro madre.

Finalmente chiunque seguir vuole le intenzioni di Dio e conformarsi agli ordini suoi, amar debbe generalmente tutti gli uomini; anzi nell'amor suo racchiuder debbe le creature tutte. Non conviene però cader nell' errore di coloro che di tutte le creature fanno una sola sostanza.

Il Letterato. Nel leggere gli antichi nostri libri, ci basta per lo più lo ammirare la bellezza delle parole, e poco ci curiamo del vero senso; e così altrevolte io lessi nel libro *Chi* le seguenti parole: *Ouen-ouang attento osservava tutti i suoi doveri; egli era sommamente pio, e piacer voleva a Chang-ti; ricolmo fu di felicità, e la sua virtù non si allentò.* Ma oggidì che da voi odo che la più pura carità sempre a Dio debbesi riferire, comincio ad intendere il pensiero di chi scrisse il libro *Chi*, cioè che allorquando del tutto piacere si vuole a *Chang-ti*, si giunse alla perfezione. Ma se l' uomo, amando Dio, adempie tutti i doveri della carità, Dio senza dubbio da quel momento ama l' uomo. Perchè adunque abbruciare incensi sugli altari, adempiere sacri riti, recitar preghiere, far lunghe meditazioni? Non basta forse che giusto sia l' uomo e virtuoso?

Il Dottore. Dio ci diede un corpo ed un' anima, e l' uno e l' altra adoperar dobbiamo per servirlo. Fra tanti animali che Dio nutre sulla terra, fra tante inanimate creature, che sono dell' universo la bellezza, alcuna non avvene che riconoscer possa la bontà del suo benefattore: l' uomo solo è d' innalzar capace al

suo Signore un tempio, ove colle cerimonie che vi pratica, colle preghiere che vi recita, co' sacrifizj che vi offre, gli dimostra il suo rispetto, e la sua riconoscenza. Ma tutto ciò che giova, dite voi? Dio ama l'uomo, ed assai lo ama, a guisa d'un padre, e di un tenero padre. Per timore che l'uomo distratto dagli oggetti stranieri, l'amore ch' ei gli deve obbliasse, comandò a' saggi di stabilire alcune esteriori cerimonie, per mantenere in lui le virtù del cuore. Più facilmente Iddio governa la terra, i cieli, e tutte le creature, di ciò che l'uomo serra nella sua mano; di qual soccorso egli ha d'uopo? Non vi sono due sorta di verità. Se vera è la legge di Dio, false sono le altre, e se buone sono le altre, cattiva è la legge di Dio. L'imperatore manda i suoi uffiziali per governare in sua vece, ma tutti gli uffiziali riconoscono lo stesso imperatore, nè vi sono due sorta di governi, due sorta di costumi.

Le sette di *Fo* e di *Lao* non vanno fra lor d'accordo, e come il sarebbero colla legge di Dio? Queste due spezie di settatori non hanno per Dio alcun rispetto, e di nessun altro fanno conto che di loro stessi. Il grande, il vero principio di tutte le cose, assolutamente ignorano, e la loro dottrina è del tutto opposta a quella del vero Dio. Essi dicono, che l'uomo è da lui stesso, ciò ch' egli è, e in nulla dipende dell' Essere supremo. Nelle nostre sante scritture è detto: *State in guardia: essi vi si presenteranno sotto pelle di pecora, e dentro saranno rapitori lupi: alle opere loro voi li riconoscerete. Un albero buono, produce buoni frutti, un albero*

cattivo li produce cattivi. Queste parole indicano i fodisti.

Tutti i libri ne' quali avvi la minima falsità, non sono libri divini; Dio non inganna gli uomini colla menzogna. Ora, pieni sono i libri di *Fo* di vaneggiamenti; essi adunque non sono divini. Vi si legge, per esempio, che nella notte nascosto rimane il sole dietro alla montagna *Su-mi*; che la terra è divisa in quattro pezzi che di continuo galleggiano nel mezzo de' mari, ed una cui metà sopra l'acque appare, e l'altra evvi sommersa; che allorquando il sole e la luna sono eclissati, è *Ho-Kie*, che copre colla sua destra o colla sua sinistra mano i due astri. Queste nozioni appartengono all'astronomia ed alla geografia. *Fo* non era di tali scienze maggior conoscitore de' suoi compatriotti, ed i nostri Europei ridono di queste ridicole immaginazioni, e non si degnano di confutarle.

Ma specialmente è pregio dell'opera, il farvi conoscere quanto s'ingannano questi poveri ignoranti su ciò che concerne l'uomo: ma in sì gran numero si scorgono le assurdità in tre o quattro soli articoli, che tutte non è possibile il ricordare. Che non dicono essi delle quattro sorta di generazioni, delle sei specie di strade, della metempsicosi? Affermano che chiunque uccide un animale, è per sempre dal paradiso escluso, che un'anima entrata nel paradiso, può esserne discacciata, e rimandata a vivere fra i mortali; che allorquando pieno è l'inferno, le anime sortir possono, e ricominciare una nuova vita; che un corvo, o un asino,

che ode a predicare la legge di *Fo*, può essere trasformato nello stesso *Fo*: ma questi assurdi vaneggiamenti, non ho io chiaramente confutato nel nostro quarto e quinto ragionamento? Pretendono essi che illecito è il matrimonio; dunque è falso che Dio creò al principio un uomo ed una donna per essere i primi nostri antenati. Ma se mai non vi fossero stati matrimonj, come *Fo* saria nato? Il proibire il matrimonio agli uomini e l'uccisione degli animali, altra cosa non è che distruggere il genere umano, ed abbandonare l'universo alle irragionevoli creature.

Avvi un libro nella setta di *Fo* intitolato: *La grand'arte, e maravigliosa, di essere trasmigrato in fiore di ninfea, cioè, in Fo.* Nella fine del libro leggonsi queste parole: *Chiunque reciterà tutta questa preghiera, è certo di salire al cielo per esservi felice per sempre.* Su queste parole ragioniamo: dunque un uomo carco di delitti, ma provveduto di denaro per comprar il libro, e di forza per recitar la preghiera, è certo di salire al cielo, mentre l'uomo dabbene del denaro mancante, o della forza, sarà nell'inferno precipitato. Nell'idea di quest'infedeli, dicendo un certo numero di volte *Na-mo O-mi To-fo*, basta per iscancellare tutti i peccati, per non temere alcun castigo dopo la morte, e per meritare ogni sorta di ricompense. Quale facilità di chiudere l'inferno e di aprire il paradiso! Come mai una tale dottrina può essere utile alla virtù? Non è essa per lo contrario capace d'indurre il maggior numero degli uomini a tutti i vizi? Uno scellerato che ne è imbevuto

non si abbandonerà forse a tutte le sue passioni? Di mille delitti ei forse non si macchierà? Non dispregierà Dio? Tutti i suoi doveri non porrà forse in non cale col pensiero che invocando alla morte venti o trenta volte il nome di *Fo*, ei sarà trasformato nello stesso *Fo*, in immortale?

Il vero Dio così non ricompensa nè così castiga senza giustizia, e senza equità. Ma che avvi di sì maraviglioso in queste parole: *Na-mo O-mi To-fo*, che evitar faccia ogni sorta di castigo, e le maggiori ricompense meritare? Come mai praticar si può la virtù, ed in qual modo acquistar de' meriti in una setta, nella quale non si parla di lodar Dio, di chiedere il suo soccorso, di osservare i suoi comandamenti, di detestare il peccato? Non si presta fede nel mondo ad un uomo, che una o due volte trovossi menzognero, e tutta si dà la credenza a' libri di *Fo*, e di *Lao*, di sole falsità tessuti.

Il Letterato. Quale degl'idoli è la origine?

Il Dottore. Gli uomini erano assai ignoranti negli antichi tempi, e poca idea avevano di Dio: quindi per dar segno del loro rispetto ad alcuni autorevoli uomini, e del loro amore pe' genitori, ergevano dopo la loro morte e statue e tempj a lor onore; poscia incenso offrirono, ed alcune monete di carta; la prosperità domandarono loro, e la loro assistenza. Da un'altra parte, il mondo comparir vide degli scellerati che ammirar si facevano pe' loro incantesimi, e praticando l'arte magica davano a sè stessi il nome di *Fo*, e di

immortali; questi empj stabilirono a lor talento una dottrina; promisero un'immaginaria felicità; e seducendo così il materiale popolo, adorar gli fecero statue di legno e di argilla: ecco l' origine dell' idolatria.

Il Letterato. Ma poichè queste non sono che false divinità, perchè il vero Dio le soffre? Perchè non le distrugge? Che se quelli poi che abbruciano profumi, che pregano dinanzi a statue, ottengono quel che chieggono. . . . .

Il Dottore. Fra queste sorta di supplichevoli, avvene che ottengono la prosperità, ed altri no; dal che facilmente si può giudicare non essere l' idolo la sorgente della loro prosperità. L'uomo è naturalmente instrutto, e quando commette alcuna cosa contra la ragione, prova subitamente nell' anima i rimorsi; sè stesso internamente rimprovera, senza che sia perciò necessario, ch'ei manifesti il suo mancamento. Se malgrado le sue cognizioni ei si dà in preda al vizio, Dio lo abbandona, e gli nega il suo soccorso. Allora il demonio, sotto la figura degl' idoli, ha tutta la libertà di sedur l' uomo, e di avvilupparlo in ispesse tenebre: e l' uomo praticando un culto diabolico, sarà senza dubbio dopo la morte, preda di colui che nella vita ei servì, ed è ciò appunto che vuole il demonio.

Gli uomini intanto non sono ammaestrati; il loro accécamento sempre più cresce; ridicoli idoli di argilla e di legno, collocano in sugli altari; innanzi a loro si prostrano, ed offrono sacrifizi; quale sciagura! Altre volte nella Cina distinguevansi tre sorta di religioni tutte

separate; si riunirono, non so perchè, e se ne fece un solo mostro a tre teste, che chiamasi la riunione delle tre leggi; mostro che il popolo detestar dovrebbe con orrore, che gli eruditi dovrebbero con forza combattere; mostro nondimeno che si venera, ed al quale tutti si dedicano. Quale pervertimento del cuore umano!

Il Letterato. Altre volte udii questo rimprovero; ma i nostri letterati se ne scusano; chiaramente io vorrei conoscere il male che ne deriva.

Il Dottore. Ecco tre o quattro ragioni dimostrative su tale soggetto:

In primo luogo, o ciascuna di queste tre leggi in particolare è vera, o è falsa, o avvene due false, ed una vera. Se ciascuna è vera, basta il seguirne una, poichè non evvi dell'altre due bisogno. Se ciascuna è false, tutte ricusar si debbono, poichè non conviene affondare ad un tratto in tre pantani. Un uomo abbandonato ad una falsa religione, vive in un compassionevole errore; e che pensar debbesi di colui che tre egualmente false, tutte insieme professa? Che se una sola avvene vera, perchè impacciarsi delle false? Basta il seguir la vera.

In secondo luogo, egli è assioma, che per avere il nome di buono, è d'uopo esserlo del tutto, ed un solo lato cattivo, basta per rendere malvagio. Una donna, per quanto bella nell'altre parti, se è senza naso, nessun la vuole. Io retro provai che le sette di *Fo* e di *Lao* sono difettose; ma se di due una vuol farsene, si riuniscono i difetti, e quindi si moltiplicano.

In terzo luogo, nella vera religione, nulla tanto si

raccomanda a' neofiti, che di avere una intera fede, e di non dividere i loro cuori fra due diversi culti. Ma un uomo che tre sorta di religioni ad un tratto professa, come mai non avrà diviso il cuore? La sua fede non è intera nè dall' una nè dall' altra parte.

In quarto luogo, le tre leggi hanno tre legislatori. *Kong-tzè* non si attenne a *Lao*, ma la legge stabilì de' letterati. I fodisti non furono contenti di quanto avevano fatto e *Lao*, e *Kong-tzè*, ma fondarono nella Cina il fodismo. Gli autori di questi tre diversi sistemi di religione, stabilirono de' principj tutto diversi; ed anco dopo duemila anni, si esamina, si pesa, si ragiona, ed a viva forza si vuol porli d'accordo: quale immaginario disegno!

In quinto luogo, la religione di *Fo* è stabilita sul nulla; quella di *Lao* sul vuoto; e la religione di *Kong-tzè* sul reale. Ma quali cose sono nell'universo più opposte fra loro di questi fondamenti? Se è possibile di riunire il reale col nulla, il vuoto col solido, essere il deve altresì di mettere insieme l' acqua ed il fuoco, il rotondo ed il quadrato, l' oriente e l' occidente, il cielo e la terra; nè si pon mente di più, che queste tre leggi comandano precetti del tutto contrari. Una vieta di uccidere gli animali, l' altra vuole i sacrifizi degli animali. L' uomo sventurato, che segue queste due leggi, è costretto, osservar volendo uno de' suoi comandamenti, di necessariamente violar l' altro. E che farà egli? Non saria meglio per lui il non avere religione, che di averne tre? Se niuna ei ne avesse, la vera ricercar potrebbe;

avendone tre, crede di averne di troppo, e nulla ha di buono: la dottrina del Dio del cielo ei non istudia, e segue da cieco i vaneggiamenti degli uomini. Una è la verità; ogni dottrina appoggiata alla verità, può intendersi, e sostenersi; ma se una non è la dottrina, i principj non sono solidi, e non essendo solidi i principj, le conseguenze non sono certe, la fede non è ferma ed intera. Ma può forse esistere religione senza unità di dottrina, senza solidità di principj, senza integrità di fede?

Il Letterato. Oimè! Se gridar si ode al ladro, anche nel mezzo della notte si leva; e quando si tratta della salute, nel sonno ce ne stiam sepolti! Le vostre parole, signore, sono per me un colpo di tuono; io ne sono commosso, ed esco dal mio addormentamento. Ma ciò non basta; terminate, io ve ne scongiuro, la cominciata opera.

Il Dottore. Voi vi svegliate, o signore, voi schiudete gli occhi, ecco il vero momento di ricorrere a Dio, e di chiedergli i suoi lumi.

VIII. RAGIONAMENTO

IN QUAL MODO IN EUROPA È OSSERVATA LA RELIGIONE? PER QUAL MOTIVO I MISSIONARJ SERBANO IL CELIBATO? PERCHÈ DIO SI È INCARNATO?

Il Letterato. Poichè la cristiana religione è da lungo tempo stabilita in Europa, i popoli senza dubbio vi saranno ben regolati, perfetti i costumi e le usanze. Io

sarei ben contento però di udire ciò che avvi di singolare su questo punto.

Il Dottore. Tutti i cristiani, sebbene la stessa legge professino, non conducono però una vita uniforme. È dovere comune, e generale occupazione nell' Europa, lo studio della religione. Ogni principe procura di mantenerla ne' suoi stati intera; evvi un capo d' ogni rispetto degno; egli è il sovrano pontefice, che nell' ordine della religione tiene il luogo di Dio, che ammaestra tutte le nazioni de' loro doveri, e che veglia affinchè nessun errore si introduca. Questo capo di tutta la chiesa, possede uno stato, serba il celibato, e non lascia eredi. Scelto è un saggio per occupare sì alta dignità: i grandi del mondo, gli stessi re, quali suoi figli si considerano, e qual loro padre il rispettano. Vivendo senza particolare famiglia, del tutto ei pensa al pubblico bene: non avendo posterità tutti i popoli sono suoi figli: l' unica sua cura è il fare risplendere ovunque la religione, e la virtù.

Per una sì bell' opra egli è assecondato da un gran numero di virtuosi ed eruditi uomini, che sono in tutti i regni i pastori delle anime. Tutti i popoli cristiani, consacrano, in ogni settimana, un giorno a Dio, cessano dal lavoro, e tutti, senza eccettuazione di sesso e di stato, nel tempio del Signore raunansi per adorarlo, e pregarlo; per assistere al sacrifizio, ed ascoltare la spiegazione de' santi libri. Vi sono ancora diversi corpi di religiosi, i cui membri in tutte le parti del mondo spargonsi per annunziare la fede, ed esortare gli uomini a ben vivere. Il corpo ove io entrai, chiamasi la compagnia di Gesù:

da poco tempo è fondato, ma alcuni de' primi gesuiti acquistarono gran fama alla loro compagnia, ed in molti luoghi son essi chiamati per predicare, e per ammaestrare la gioventù.

Il Letterato. Il metodo di eleggere un saggio per capo, di collocare ovunque de' dottori per ammaestrare, è assai bello, e la virtù trar ne debbe gran profitto.

Io udii che i religiosi della vostra compagnia nulla in particolare posseggono, ma tutti i beni tra loro sono comuni, e spogliandosi della loro libertà, interamente si sommettono a' voleri di un superiore; che la loro gioventù nel perfezionamento della virtù e delle scienze trascorrono; e in una età matura, fatti eruditi e virtuosi, le scienze ed i buoni costumi pubblicamente insegnano. I nostri predicatori della Cina di tanto non sarebbero capaci. Ma avvi un terzo articolo ond' io non intendo di troppo la ragione; voi non vi maritate; ma qual cosa più naturale che lo avere una posterità? Difficilmente serbar si può il celibato. Il Dio del cielo a crear si compiace ed a produrre: tutti gli antenati nostri da secolo in secolo si sono maritati: perchè oggidì cambiare un tal costume?

Il Dottore. Senza dubbio egli è difficile all' uomo il serbare il celibato, ed in fatti Dio non gliene fa un comandamento: ma il lascia alla sua libertà. Nelle cose alla natura difficili, è la virtù spesse volte messa alla prova; e se così non fosse troppo facile saria, essere sempre perfettamente esatto. Ma quando un uomo si obbliga a camminare la strada della perfezione, prende

il suo partito, e non retrocede. Le difficoltà fermano forse il saggio? Un gran coraggio colla grazia di Dio, tutto sorpassa. Che se quanto avvi di difficile, si considera come cattivo, più non si debbe praticare la virtù. La vita ci vien da Dio, ma donde viene la morte? Ei fu che nascere ci fece, ed egli il tempo determinò in cui cessar dobbiamo di vivere. Prima di tutti i secoli, nulla avendo Dio creato, in che apparir poteva la compiacenza sua a creare ed a produrre? Lo spirito umano è debole e limitato, e a lui non appartiene il penetrare ne' disegni di Dio, molto meno il disapprovarli.

Tutti gli uomini del mondo si paragonino ad un solo corpo; questo tutto intero, non ha che un fine, ma ogni membro ha la particolar sua funzione. Un corpo che tutto testa fosse, o tutto ventre, come camminar potrebbe? Si ragioni su questo esempio. Convien forse che tutti i sudditi di un impero esercitino lo stesso uffizio? Che se alcuno dice: maritatevi, e la cura eziandio assumete di ciò che alla religione appartiene, a Dio offrite sacrifizj, e il pregate: ma io gli rispondo, che vivere conviene in una perfetta continenza, poichè i ministri del signore puri esser debbono, e senza macchie, nè adempier potrebbero esattamente le sacre funzioni, se distratti fossero da altre cure. Chi l'opra sua presta a' principi della terra, soggiace a mille incomodi, e nol vorrem noi servendo Dio?

Ne' primi tempi erano gli uomini in piccol numero, e di chiara virtù: un santo patriarca esser poteva sacerdote del Signore. Il male d'oggidì non è che la terra

sia spopolata, la moltitudine degli uomini va quasi all' infinito: ma rara è la virtù; numerosi figli si desiderano, e non si sa educarli; e moltiplicando così l'uman genere, si moltiplicano i vizj ed i viziosi, e quindi gl' infelici. Un sant' uomo di zelo ripieno, gemendo su i mali del mondo, stabilì per fondamento della sua compagnia che i suoi discepoli non si mariterebbero: per poca cosa considerano essi il vantaggio di avere una posterità, ed unicamente pensano alla necessità di predicare la religione; lo scopo loro è di richiamare i mortali alla virtù, e trarli a salvamento; e non è questo uno scopo glorioso ed importante?

La pretesa obbligazione di maritarsi, eguale è per ambo i sessi; nondimeno se una sposa promessa in matrimonio cui morì il futuro suo sposo, non vuole altro sposarne, la Cina l' applaude, lo stesso imperatore la preconizza, ed ergere le fa un trofeo. Ma questa donzella vive nel celibato, e di posterità non vuole: il solo motivo di conservare una specie di fedeltà ad un uomo che mai non fu suo marito, l' induce a non maritarsi, e degna la rende di magnifici elogi. E noi che rinunziamo al matrimonio, coll' idea di servir Dio; che scevri esser vogliamo delle cure di una famiglia per iscorrere con maggior libertà la terra, e convertire i popoli, noi accusati saremo? è ella ragionevole cosa?

Il Letterato. Ma essendo maritato, forse non si può altri esortare al bene e predicare la religione?

Il Dottore. Si può; ma il celibato è uno stato assai più proprio a santificare sè stesso, e nel quale si hanno

maggiori mezzi per santificare gli altri. Io vo', signore, discorrere di alcuno de' vantaggi di questo stato; io vi prego di porvi mente, e voi stesso giudicherete se la regola su questo punto stabilita nella nostra religione, saggia sia o no.

In primo luogo, un uomo si marita per aver figli e stabilire una famiglia: un uomo che ha figli nutrir li deve, e per nutrirli è mestieri esser fornito degli opportuni mezzi. Ogni padre di famiglia pensar deve all' economia, a conservare i suoi beni, anzi ad accrescerli. Numerosi sono oggidì i padri di famiglia, e numerosi eziandio sono coloro che ammucchiar vogliono ricchezze; ma ove tanti a guadagnar procurano difficilmente tutti esser possono paghi. Come mai chi si occupa degli affari e degl' impacci del mondo potrà dal loro dominio sottrarsi? E puro sempre e senza macchie ei potrà da loro svolgersi? Forse mai non si soggiace alle tentazioni d' ingiustizia, di cattiva fede? Ora un tal uomo sarà egli atto a salvar gli altri dal vizio, e ad animarli alla virtù? Il saggio ha per massima di non fare alcun caso di tutti i beni della terra; ed allora infatti predicar noi possiamo agli uomini il disprezzo per loro, quando ne diam l' esempio.

In secondo luogo, tutto ciò che alla cristiana perfezione appartiene, è di un ordine elevato, di un genere sublime, e l' uomo è soggetto a molta perturbazione, e a spesse tenebre; l' amore della voluttà rintuzza, in qualche modo, il suo spirito; se il suo cuore a questo amore si abbandona, la ragione non è più in lui se

non quasi debole luce in un sodo e grosso fanale: come potrà egli tutte le bellezze della virtù discoprire? La continenza, per lo contrario, purifica le cognizioni dell'anima, vi fa risplendere un maraviglioso lume, e la rende capace di giugnere a quanto avvi di più alto, e di più puro nella perfezione.

In terzo luogo, i grandi disordini del mondo, derivano dalle due passioni dell'interesse e del piacere, e chi cerca il salvamento delle anime, nulla aver debbe che più gli stia a cuore, che il distruggere queste due passioni. I contrari, co' contrari si sanano; la febbre calda, vuole rimedi freddi, ed una malattia dal freddo prodotta, esige caldi rimedi. Il più sicuro mezzo di allontanare l'ingiustizia, di bandire la voluttà, si è lo abbracciare la povertà pel timore delle ricchezze, per l'orrore del piacere, e vivere nel celibato; e ciò appunto noi procuriamo di osservare nello stato nostro. Noi abbandoniamo i nostri propri beni, per insegnare agli uomini a non togliere lo altrui; al matrimonio legittimo rinunziamo, per impedir loro con questo esempio i vietati piaceri.

In quarto luogo, l'uomo, se anco dotato di grande ingegno, si applica a molte cose, nulla fa di perfetto; avvi maggior difficoltà a vincere sè stesso, che nel vincere tutto il mondo. La storia di tutti i secoli ci ricorda un gran numero di conquistatori, che il mondo si sottomisero; ma quanti ce ne ricorda che di loro stessi si rendettero padroni? Un uomo, che per tutta la terra, annunziar vuole la fede, la cura non ha

soltanto di santificare la propria sua persona, ma eziandio di santificare tutte le nazioni. Qual opera! Quale scopo! Potrà egli arrivarvi? Ma che sarebbe poi se di una donna fosse egli impacciato e di numerosa prole?

In quinto luogo, fra gli animali, quelli che ad usi importanti sono i più atti, traggonsi dalla frotta e si allevano a parte. Ora, perchè alcuna cosa di simile far non si deve per la religione, scegliendo quegli uomini virtuosi, zelanti, e capaci di portare per tutto l'universo la fiaccola del Vangelo, di distruggere l'idolatria, di rovesciare l'errore, di conservar mai sempre la religione in tutta la sua purezza? In Europa assai più preme lo estendere la fede, che il perpetuare le famiglie. Un coltivatore che ha raccolto cento misure di grano, ne sceglie una parte per pagare il tributo al principe; un'altra ne lascia per seminare il suo campo nel vegnente anno. Perchè tutti gli uomini, senza alcuno eccettuarne, maritar si debbono? Perchè fra loro non se ne possono scegliere alcuni per adempiere necessarie ed importanti funzioni?

In sesto luogo, tutto ciò che l'uomo ha di comune col bruto, non merita la nostra stima: agire e faticare per avere onde vivere, mangiare per sostener le sue forze, evitare tutto quanto è nocevole per conservare la propria vita, cose sono di un ordine inferiore, e che nulla differenza pongono fra noi e gli animali; ma lo applicarsi al ricercamento del bene e del vero, il regolare il proprio cuore, l'occuparsi della propria perfezione, il manifestare a Dio la sua riconoscenza, il suo

amore, ecco l'importante affare dell'uomo sulla terra: da ciò egli può corrispondere alle viste ed alle intenzioni del Creatore. Su questo principio, giudicate qual sia di maggior conseguenza, o il pensare a maritarsi, o lo aver cura della legge di Dio. Meglio saria per l' uomo essere senza pane, che senza legge, ed il mondo meglio starebbe senza abitatori, che senza religione.

La importanza della religione, è dunque per alcuni uomini, una ragion sufficiente per trascurare il matrimonio. Ma il matrimonio è forse tanto importante per far trascurare la religione? La stessa morte fermar non ci deve, quando si tratta di obbedire alla volontà divina, e fermar ci potrebbe il rinunziamento del matrimonio?

In settimo luogo, lo spirito dello stato nostro è di predicare la fede per tutta la terra; se nell' occidente non ci si ascolta, noi andiamo in oriente, e se nell' oriente ci si volgono le spalle, al mezzodì ci trasportiamo, o al settentrione, nè ci curiamo di rimanere nello stesso luogo. Un caritatevole médico, non si ferma nello stesso luogo; qua e là corre per essere utile a molti, e da ciò appare la sua carità. Il matrimonio lega un uomo, ed alla famiglia sua lo unisce, e da lei non si separa alcun tempo, se non per lo bene dello stato; ed infatti io non udii mai che i predicatori della Cina vadano ad ammaestrare i regni stranieri: le persone maritate più non si debbono separare. Ma se i religiosi della mia compagnia parlar odono di una novella regione, ove la fede piantar si può, sebben lontana di molte migliaia di leghe, pronti son tosto alla

partenza; essi non hanno l'impaccio di provvedere alla famiglia; non la cura di affidare ad altri le donne, i figli; Dio è il padre loro, tutti gli uomini loro fratelli, ed il mondo la lor casa. Una virtù alta quanto il cielo, profonda al par de' mari, non è forse superiore alla semplice fedeltà conjugale?

In ottavo luogo, l'uomo casto è simile all'angiolo; egli è in terra come s'ei fosse in cielo; egli ha un corpo e vive siccome gli spiriti. La castità non è una virtù comune; chi in sè fiorir la fa è a Dio sommamente caro; se la fertilità della terra gli chiede, se il suo soccorso reclama contra la tirannia del demonio, se s'intromette per far cessare le pubbliche sciagure, esaudita è la sua preghiera. Ma se la virtù della castità, non fosse accetta a Dio, perchè sarebbe egli sì favorevole all'uomo casto? Ecco, signore, alcune ragioni perchè i missionarj non si maritano; noi non danniamo il matrimonio, ma chi si marita non predica; nè tutti colòro che serbano il celibato sono santi; un uomo celibe, che la retta ragione non ascolta, è colpevole. Non mancano nella Cina, siccome altrove, di que' falsi virtuosi, che rinunziando al legittimo matrimonio, si abbandonano ad abbominabili delitti, che manco in Europa si osa nomare, per timore d'imbrattare la propria lingua. Gli stessi bruti non conoscono simili infamie, dalla natura abborrite, e trovar si possono degli uomini senza pudore, che vi si abbandonano? Ma voi, signore, che dubbioso siete, se sia lecito il vivere nella continenza, che mai pensate di queste sorta di abbominazioni?

Il Letterato. La ragione porta il convincimento nello spirito, ed ha maggior forza che una ben affilata spada; ma è un principio nella Cina, che fra i tre peccati contra il rispetto, e l'amore dovuti a' genitori, il più grave quello sia di non maritarsi.

Il Dottore. A ciò rispondere si può, ch'egli è mestieri distinguere i tempi; che gli uomini essendo altre volte in piccol numero, era necessario che si moltiplicassero; ma essendo essi oggidì moltiplicati assai, questa necessità più non esiste. Io poi dico, che il principio della Cina non è fondato su alcuna parola del saggio, ma unicamente su quanto disse *Mong-tsè*, il quale falsamente interpretò la tradizione, o pure scusar volle, con tal mezzo, l'imperatore *Chun*, che senz'avvisare il genitore aveva condotto moglie; ed ecco a quanto si appoggiano quelli, che vennero dappoi. Il libro *Li-ki* contiene molte cose, che non sono parole degli antichi; ma da' moderni, che discoprirono e pubblicarono il libro, vi furono aggiunte.

Kong-tzè è nella Cina reputato siccome il gran filosofo, e i suoi discepoli ed i suoi discendenti, ne' tre libri *Ta-hio*, *Tchong-yong*, e *Lun-yu*, partitamente parlar fanno quel saggio maestro sul rispetto e l'amore de' genitori. Ma come mai una sola parola dir non gli fanno del più gran peccato che si possa commettere, contra la filiale virtù? Era dunque serbato a' tempi di *Mong-tsè* il conoscere in che consista questo enorme peccato? *Kong-tzè* dà il nome di saggi a' *Pe-y*, ed a *Cho-tzè*, e colloca *Pi-kou* fra gl' illustri della dinastia

degli *Yn*; ma celebrando così questi tre uomini, dir conviene ch' ei li considerava virtuosi e perfetti; nondimeno nullo de' tre ebbe figli: quindi, secondo *Mong-tsè*, mancarono al punto essenziale del rispetto e dell'amore dovuti a' genitori, e secondo *Kong-tzè* erano saggi; ma come si ponno combinare sì disparate cose? Ecco ciò che conchiudere mi fa, non essere principio degli antichi Cinesi, che mancando di posterità, si offendono il rispetto, e l' amore pe' genitori.

Se vero fosse un tal principio, qual cosa far non si dovrebbe per avere una posterità? Quali misure per questo scopo? Tutte conseguenze che vie più eccitano nell' uomo una passione di già cotanto pericolosa; esse condannano l' imperatore *Chun*, che non si maritò se non a trent'anni, poichè un uomo a vent'anni può aver figli, e chi adunque sino a' trenta aspetta, manca per dieci anni di amore e di rispetto pe' suoi genitori. Da sì bel principio, un uomo privo d' ingegno, e di virtù, ragunando una frotta di concubine, e invecchiando nell'ozio e nella mollezza, se di figli ha gran coppia, celebrato esser deve qual osservatore di tutte le filiali virtù. Altri, per lo contrario, sebbene di mille belle qualità dotato, sebbene tutta la sua vita scorra nella fatica e nel lavoro, l' opra sua prestando allo stato ed al suo re, ammaestrando i popoli ne' loro doveri, perchè non si cura di lasciare dopo sè una posterità, a torto tutto l' impero il chiamerà saggio; ma secondo questa nuova dottrina, egli sarà un indegno figlio, che non ha pe' suoi maggiori, nè amore nè rispetto.

Il praticare o no le filiali virtù, non è una cosa che unicamente all'esteriore appartenga, ma specialmente all'interno; ciò da noi dipende e non da altri. Dio determina se aver si debbono figli, o no; quanti desiderano di averne, e ne sono privi? E dov'è quegli, che volendo essere rispettoso co' suoi genitori esser nol possa? Non leggonsi forse nello stesso *Mong-tsè* queste parole? « Se noi ricerchiamo ciò che all'interno nostro appartiene, il ritroviamo; nè il ritroviamo, se da noi non si cerca. » Quindi, il possederlo dipende dalle nostre cure; ma non lo avere le esteriori cose, il cui ricercamento è faticoso e stanno nelle mani della Providenza. Ora, lo aver figli è fra quelle cose, che non dipendono unicamente dall'uomo, e perciò non è una prova di grande virtù. I saggi dell'Europa, discorrendo sui principali mancamenti contra le filiali virtù, fra le più enormi collocano lo indurre i suoi genitori al male: il dar lor morte è quasi di un ordine inferiore, ed uno minore si è lo spogliarli de' loro beni. Tutte le nazioni così pronunziarono, e soltanto arrivando nella Cina io udii, che il più gran peccato contra l'amore ed il rispetto dovuti a' maggiori, è il non aver figli.

Io vo', signore, spiegarvi in che sono riposti i doveri di un figlio: ma primieramente cos'è un figlio? cos'è un padre? Noi abbiamo tre sorta di padri: il primo è Dio, il secondo è il re, il terzo è il nostro capo di famiglia. Nel resistere alla volontà del proprio padre, si violano i doveri di un figlio. Quando ogni cosa è nell'ordine, i voleri di tutti quelli, che ci tengon luogo di

padri, sono perfettamente d'accordo. Il padre dell'ordine inferiore, comanda al figlio suo di obbedire al padre dell'ordine superiore, ed il figlio obbedendo ad un solo, i doveri di figlio verso tutti adempie. Se nasce il disordine, i voleri di questi diversi padri sono fra loro contrari, perchè il padre dell'ordine inferiore, a quello non si conforma dell'ordine superiore, e più non pensa che il figlio suo, ha un altro padre a lui superiore. Un figlio allora che al primo padre obbedisce, sebbene si sottragga all'obbedienza del secondo, tutti i doveri adempie di un figlio, nè assolutamente gli adempirebbe, se la volontà seguendo del secondo padre, quella disprezzasse del primo. Quegli che governa lo stato è il mio re, ed io sono suo suddito: il capo della mia famiglia è il padre mio, ed io sono suo figlio; ma nè l'uno nè l'altro sono a Dio paragonabili. Dio è il padre universale; tutti gli uomini, re, sudditi, padri e figli, sono fratelli in faccia a Dio. Questa dottrina esser non debbe ignota.

Tutti i popoli all'Europa vicini, la terra de' santi la chiamano, ed in Europa infatti furonvi in ogni tempo de' santi. La storia richiamando di quelli, che da secolo in secolo illustrarono il mio paese, io trovo che tutti quasi vissero senza lasciare una posterità. I santi sono i modelli del mondo, e Dio che per esempio li propone, non li lascierebbe vivere in uno stato al buon ordine ed alla virtù contrario. Quelli poi che non si maritano per avarizia, o per infingardaggine, o per amor di ricchezza, o per vivere senza impacci, non sono da paragonarsi

con chi serba il celibato per amore della virtù, pel desiderio di piacere a Dio, per lo zelo della salute del prossimo. E in che mai è lodevole una cosa di semplice fantasia, e dalla quale niun bene ne deriva? Ma una pratica della più alta perfezione, conforme alla dottrina delle divine scritture, seguita da tanti santi che ci precedettero, esaltata da tutti i saggi dell' universo ed ammirata, dubitar non si può che nel seguirla, lodevolmente non si operi?

I grandi zelatori della pretesa necessità che tutti dopo noi lasciar dobbiamo de' figli, ignorano ciò che è il Dio del cielo, servir nol sanno, nè a' suoi ordini conformarsi; la vita futura essi non conoscono, e credono che tutto muoja alla morte dell' uomo. Ma noi serviamo in questa vita il Dio del cielo e lo amiamo, e speriam dopo la morte di avere la felicità di amarlo e servirlo in tutti i secoli; e a che dunque ci gioverebbe il lasciare in terra una posterità? L'uomo muore, ma l' anima non muore; per lo contrario una vita acquista ed una bellezza tutta nuova. Il corpo senza forza rimane, e senza movimento, ed egualmente imputridisce se da' figli è sepolto, o dagli amici.

Il Letterato. Degno è di lode il vivere nella continenza per principio di virtù. Il grande *Yu*, dopo la terribile inondazione che fu causa di un generale disordinamento, ebbe cura di fare scolar le acque; tutte le province egli scorse, e lungi rimase per otto interi anni dalla sua casa; tre volte davanti ei passò alla sua porta senza entrarvi. Ma oggidì che ovunque regna la pace ed

il buon ordine, qual avvi inconveniente che ciascuno, ed anche il dottore, ed il saggio abbia la sua particolar famiglia?

Il Dottore. Ah! signore, qual errore che ovunque regni la pace ed il buon ordine. Il saggio vede nel presente secolo una confusione assai più deplorabile e più generale, di quella del tempo di *Yao*, e del suo ministro *Yu*. Gli uomini d' oggidì sono ciechi, che non conoscono le loro miserie, che perciò crescono vie più. I mali di altre volte, onde voi discorrete, non erano che esteriori; perdite di beni, desolazione di campagne, malattie del corpo, mali tutti che facilmente vedevansi, e prestamente si soccorrevano. I mali d' oggidì ond' io parlo, nell' interno hanno la loro fatale sorgente. Più della bufera impetuosi, più de' mostri terribili, più del fulmine micidiali, non combattono ciò che non è che straniero all'uomo; ma l'anima sua piagano, il suo cuore corrompono. I più illuminati, ed i più attenti risentono il funesto effetto del loro veleno, e difficilmente se ne riparano. Che farà adunque il resto de' mortali? Estremo senza dubbio è lo strazio.

Il creatore di tutte cose, Dio, ecco il comun padre che conserva, mantiene, e governa da sovrano padrone tutto ciò ch' egli ha creato: nessuna cosa è a lui maggiore. I ciechi uomini che non conoscono, nè servono Dio, vivono siccome senza padre e signore: non hanno nè la fedeltà dovuta al padrone, nè l' amore ed il rispetto dovuti al padre; e mancando queste grandi virtù, altra non vi può essere virtù. D' oro, di argento,

di argilla fann' essi statue a loro ignote, e traggono la vil plebe ad adorarle, a pregarle dicendo: Ecco il Dio *Fo*, e preoccupano l'animo suo con favolosi ed infami discorsi; il di lei cuore sì addentro nel disordine affondano, che più non le rimane alcuna strada per ritornare al bene.

E non si crea forse un Dio senza fondo, e senza realtà, prendendo il vuoto od il nulla per lo principio di ogni cosa? Dicendo che Dio e gli uomini non sono che una sola e stessa sostanza, non si confonde la maestà di Dio, collo schiavo più vile? Predicando a propria fantasia tante stravaganti chimere, non si avvilisce la increata sapienza, fra le pietre fin' anche collocandola, e il legno, e il fango? E forse non si combatte la Providenza benefattrice di Dio, contra lui con bestemmie volgendosi e con insulti, per tutto ciò che di sinistro accade, pel caldo, pel freddo, per gl' infortunj, pe' prodigj? In una parola non è forse un dispregiare il padre universale ed insultare il sovrano padrone? Finalmente si abolisce e si dimentica ogni culto del Dio del cielo; e se un uomo da nulla ha l' accortezza di guadagnare una vil plebe, gli si ergono e tempj, e statue; la idolatria quasi ovunque regna, le città inonda e le province; non veggonsi che tempj innalzati a *Fo*, agli spiriti, a' pretesi immortali, e pur' anche ad uomini viventi. Circondate ne sono le strade, piene le pubbliche piazze, coperte le montagne; ed il vero Dio, l' unico padrone, un solo altare non ha per ricevere gli omaggi che a lui solo sono dovuti.

E che? Alcuni ingannatori e superbi mortali, avidi non solo della estimazione de' popoli, ma de' loro beni eziandio, dopo essersi eretti fra gli uomini in dottori, in legislatori, in padri, portano la insolenza e l'empietà sino a pretendere di rimuovere il supremo Iddio, di scancellare interamente il suo nome, e la sua memoria, ed ergere sè stessi in divinità! Qual enorme ed orribile attentato! Se il grande *Yu* vivesse in un secolo sì sciagurato, lungi starebbe soltanto otto anni dalla sua casa? Senza dubbio ei rinunzierebbe ad ogni particolare stabilimento, e passerebbe i suoi giorni a scorrere, a riformare il mondo, senza pensar più al ritorno; e voi vorreste, signore, che i religiosi della nostra compagnia, ardenti, siccome conviene a ben nati figli, per la gloria di Dio loro padre, zelanti per lo salvamento degli uomini loro fratelli, tranquilli stessero alla vista di una tal confusione!

Il Letterato. Nel considerare questa confusione, io convengo che è estrema. I filosofi del tempo presente, non parlano che di regolare l'esteriore, e l'interno del tutto trascurano; quindi sono del pari sregolati e l'esteriore e l'interno. Videsi forse mai un uomo addentro malvagio, che di furor non apparisse la sua malvagità? Io udii che alcuni letterati della Cina, abbandonandosi alle particolari loro idee, si uniscono co' fodisti, e ragionano sulla vita futura alla maniera di questi settatori, simili ad accattoni che l'altrui resto van mendicando; ma del tutto così hann'essi la sana dottrina corrotto. Più saggia d'assai è la condotta de' dottori d'Europa; essi

van dritto al gran principio; e conosciuta una volta questa verità, l'uomo è rischiarato. Si volga del resto lo sguardo a questo bell'universo, ed a tutto ciò ch'ei racchiude, e presto si giudicherà che tutte le creature hanno un creatore, e ch'egli è infinitamente superiore a tutte le creature. *Kong-tzè*, *Fo*, e gli altri nella Cina venerati, tutti erano uomini figli d'altri uomini: nessun di loro è dunque di tutte le cose il creatore, nessun di loro è il vero signore dell'universo. In qual modo ebbero essi l'autorità di stabilire religioni, e di dar leggi al mondo? Dal momento che l'uomo è giunto alla cognizione del gran principio, trova le regole della sua condotta indicate; s'ei non si applica a servir Dio qual altra avvi cosa degna di lui? In uno stesso corpo, si vuol conservare ogni membro; e se il capo è assalito, la mano, il piede il difendono, e non lo abbandonano se anche piagati. Voi siete, signore, perfettamente instrutto, e veramente persuaso che Dio è il gran padrone; e quindi tutto ciò che scorgete, e che udite contrario alla ragione, ed alla religione, siccome una ingiuria fatta a Dio il considerate, e procurate tosto di porvi riparo. Lo zelo vostro v'induce a rinunziare al matrimonio ed a tutti i beni di questo mondo; la vostra salute sacrificate e la vostra vita; e d'altro non vi occupate che del sovrano signore, che ad ogni cosa preferite. Ma noi, oimè! duri cuori, inflessibili spiriti, un'ombra soltanto abbiamo di speranza, e di carità; debole è la nostra fede, e languente, nè in alcun modo capaci di queste grandi virtù. A stento facciamo un passo verso Dio, ed un non nulla ci ferma nella pratica del bene.

Ma finalmente voi m' insegnaste che Dio tutto conosce, e tutto può; ma poichè egli è il comun padre di tutti i mortali, come mai sì lungo tempo ci lasciò nelle tenebre, e camminar con occhi chiusi, per dir così, la nostra origine ignorando, ed il nostro fine? Se scendendo in terra, tutti gli uomini avesse egli ammaestrato, tutti certamente alla vista del loro vero maestro, del loro buon padre, da figli docili lo avrebbero ascoltato, e da fedeli servi obbedito; nè esisterebbe la mostruosa diversità di culti e di religioni, ed il mondo saria in pace.

Il Dottore. Quanto mi sarebbe caro, signore, se più presto mi aveste fatto una simile dimanda, e quanto amerei che i Cinesi desiosi della virtù, bramassero di essere ammaestrati su questa dottrina. Io vo, signore, spiegarvi qual è la vera sorgente delle miserie dell'uomo; vi prego di ben ascoltarmi.

Allorchè Iddio creò il mondo, credete voi che la natura umana fosse in un tanto disordine siccome noi la veggiamo? No, senza dubbio. Dio è infinitamente saggio, e sovranamente buono; dal nulla traendo il cielo, e la terra per l' uomo, l' uomo ei non fece di una natura sì imperfetta e disordinata. Nel principio de' tempi, non era l' uomo soggetto alle malattie, nè alla morte; ma di salute pieno e di forza, pacifico ei sempre viveva: tutti erangli sommessi gli animali, niuno osava nuocergli, e non altro egli aveva dovere che di servire il Dio del cielo, e di obbedirgli: ma ad un tal dovere ei mancò, ed ecco la sorgente de' suoi mali. L' uomo si mosse a

ribellione, contra Dio, e tutte le creature allora contra l'uomo congiurarono; quindi da lui solo derivano i suoi mali e le sue miserie.

Avendo il primo uomo offeso la natura umana sino alla sua radice, tutti i suoi figli creditarono la sciagura del padre, e non riceve alcuno questa natura nel suo primo stato d' integrità. Tutti nascendo abbiamo una macchia, e vie più l' uomo al male si abitua vivendo cogli altri uomini, e perciò appunto si dubita che la natura dell' uomo non sia buona in sè stessa; ma un tal difetto non deriva dal Creatore, nè basta per condannare la natura, poichè difficilmente si distingue se l' uomo è tale per natura o per abitudine, quasi essendo l' abitudine una seconda natura. Buona nondimeno è la natura in sè stessa, ed il bene che è in lei non può essere totalmente da alcun male distrutto: quindi ogni uomo che sinceramente vuol essere virtuoso, il può col soccorso di Dio.

Egli è vero che nella maggior parte degli uomini, scemando di continuo la bontà della natura, e crescendo la malizia dell' abitudine, grande è la propensione al vizio, ed estrema la difficoltà d' innalzarsi alla virtù. Quindi Iddio, siccome padre pieno di tenerezza, nascer fece in tutti i tempi nel mondo de' santi, e de' saggi, per servir di maestri, e di modelli. Finalmente giunto il disordine poco a poco al suo colmo, scomparsi i saggi dalla terra, cresciuta senza fine la moltitudine de' cattivi, e quasi ridotto al nulla il numero de' buoni, Dio, tutta manifestando la sua bontà e la sua

misericordia, discese in persona in terra, e venne egli stesso ad instruire e salvare il mondo. Nel tempo della dinastia degli *Han*, sotto l'impero di *Ngai-ti*, il secondo anno di *Yuen-cheou*, nel ciclo chiamato *Kenhin*, tre giorni dopo il solstizio del verno, da una vergine ei nacque, e prese per nome *Gesù*, cioè *Salvatore*. Egli stesso stabilì la divina legge, vi ammise l'Occidente, e dopo aver vissuto trentatre anni, risalì al cielo. Ecco, in breve, la vera storia di Dio incarnato.

Il Letterato. Ma, signore, in qual modo si prova un tal fatto? Gli uomini di quel tempo come mai si persuadettero che *Gesù* era Dio, e non un uomo? Se altra non ebbero testimonianza che la sua parola, è essa bastante?

Il Dottore. Maggiori assai nell'Occidente che nella Cina richieggonsi le prove per dare ad un uomo il nome di santo: e che sarà dunque quando trattasi di considerarlo qual Dio? Se un piccolo principe possessore di dieci leghe di suolo, giungesse pel suo ingegno a rendersi padrone del mondo, e vi pervenisse, se fosse possibile, senza commettere alcuna ingiustizia, senza danno di alcun innocente, ei non avrebbe per ciò in Europa il nome di santo. Se il più possente monarca dell'universo, alla pompa rinunzia, ed alle grandezze, se le sue ricchezze abbandona e i suoi stati per ritirarsi in una solitudine e dedicarsi del tutto alla pietà, si dirà ch' egli è un uomo che disprezza il mondo; ma per essere chiamato santo, conviene essere nelle virtù perfetto, pascersi di umiliazioni e patimenti, parlare

ed operare in maniera all' uomo superiore, giugnere ad uno stato elevato, cui tutte le forze umane arrivar non potrebbero.

Il Letterato. Cosa intendete voi per maniera all'uomo superiore?

Il Dottore. Non è d' uopo essere santo, per saper parlare di ciò che all' uomo appartiene, per essere ammaestrato delle passate e delle presenti cose, poichè basta il desiderio della fama per istudiare simili scienze. Ma lo spiegare i divini misterj, il predire i futuri avvenimenti, il convertire i popoli, e lo stendere ovunque la religione, all' uomo superiore appartiene; non avvi che Dio che il possa. I medici coll' uso de' rimedi sanano i mali; i grandi genj possono governare gl' imperi, e conservare in pace il mondo, col punire, o premiare a proposito: l'uomo è capace di tutto ciò, ma tutto ciò non basta per meritare il nome di santo. Ma il far de' miracoli che una possanza richieggono eguale alla possanza di creare l'universo; il guarire incurabili mali, senza l' uso di alcun rimedio; i morti risuscitare, queste sorta di maraviglie sono superiori all' uomo, e Dio solo esser ne può l' autore. Tale è il potere che Dio comunicò a tutti quelli, che noi in Europa, siccome santi consideriamo. Che se un uomo perverso dar volesse a sè stesso fama di santità, e senza timore e rispetto per Dio, dell' arti magiche usasse e de' prestigi per ingannare i popoli, ben lungi dall' essere reputato un santo, qual peste orribile saria perseguitato.

L' incarnato Iddio, mentre sulla terra rimase, infiniti

prodigi operò: la sua vita è di assai superiore a quella de' grandi santi. I santi nulla possono se non con una possanza da Dio prestata, ed a null' altro Dio presta la sua possanza. Negli antichi tempi, l' Occidente vide uomini di un' alta santità, che molte migliaja d' anni innanzi avevano annunziato la venuta del Redentore, e partitamente scritto la profetica storia della sua futura vita, indicandone precisamente il tempo. Venuto il tempo, gli uomini che aspettavano premurosi il loro liberatore, il videro apparire, e riconobbero le sue azioni perfettamente corrispondere, a quanto i santi profeti avevano scritto. Il Divino Maestro le città scorse, e le province, ammaestrando i popoli, ed ovunque moltiplicando i miracoli: l' udito a' sordi ei rendeva, la vista a' ciechi, la parola a' mutoli; ir faceva gli storpiati, i morti risuscitava. I celesti spiriti il veneravano, il temevano le potenze infernali, e lo adoravano: il tutto gli obbediva. Finalmente compiute tutte le profezie, perfezionata l' antica legge, e pubblicata la nuova, egli stesso il giorno annunziò in cui salirebbe al cielo alla vista di un gran numero de' suoi discepoli.

Quattro evangelisti scrissero allora ciò che il Salvator fece, e ciò ch' ei disse, e per tutto l' universo il pubblicarono. L' universo accolse la divina legge, e da quel tempo tutti i regni dell' Europa cambiarono aspetto, e ovunque florida è la religione. Trovasi nella storia della Cina, che l' imperatore *Mong-tè* della dinastia degli *Han*, avendo udito sì gran cambiamento, mandò nelle

occidentali regioni per ricercarvi il santo Vangelo. Gl' inviati, fatto appena la metà del cammino, mal a proposito si fermarono nel regno di *Ching-tou*, donde portarono i libri di *Fo*, che sparsero nella Cina. D' allora in poi essa rimase infetta di un sì funesto veleno, e ignorando la vera dottrina, in tutte le sue scuole s' insegna l' errore. Ahi! dolorosa cosa!

Il Letterato. Le nostre storie voi perfettamente conoscete, nè punto avvi dubbio che la dottrina da voi annunziata non sia la vera. Chiaramente io il veggo che fuor della religione non evvi in questo e nell' altro mondo vera beatitudine. Io vo' lavarmi e purificarmi nella mia casa, e ritornar senza dimora, onde ricevere dalle vostre mani le divine scritture, riconoscervi per lo mio maestro, ed entrar finalmente nella santa legge. Mi accettate, signore, fra i vostri discepoli?

Il Dottore. La sola idea di estendere la religione me trasse ed i miei compagni lungi dalla patria, affrontar ci fece immensi pericoli e gravi fatiche in un lunghissimo viaggio, e senza rammarico vivere ci fa in istraniera terra: quindi se la santa legge è sinceramente ricevuta, intera è la nostra consolazione. Voi volete, signore, lavarvi; ma non purificate così che il vostro corpo; Dio ha in orrore le lordezze dell' anima. La porta della cristiana religione è il battesimo; quegli che entrar vi vuole, debbe primieramente concepire un vivo pentimento de' suoi peccati passati, e stabilire una ferma risoluzione di camminare nella strada della virtù, e farsi poscia battezzare; allora la grazia ei riceve, e l' amicizia di Dio; tutto

il resto è dimenticato, e più puro ei diventa di un fanciullo appena nato.

Del resto, signore, noi non pretendiamo di ergerci in maestri; addolorati, veggendo gli uomini per false strade smarrirti, procuriamo di ricondurli sulla buona via, per vivere tutti insieme da veri fratelli, poichè tutti siam figli di un comune padre. Mai non oseremo usurpare sì alti titoli, ed avvilire il nome di maestro coll' appropriarcelo. Lo stile poi delle divine scritture, è dallo stile cinese assai diverso; tutte ancora io non le tradussi, ma scelsi soltanto il più importante a sapersi, e ne esposi il vero senso. Ma io vorrei, signore, che i punti essenziali di quanto io dissi vi ricordaste, e attentamente meditaste; quando poi non avrete più alcun dubbio, senza difficoltà potrete leggere il santo Vangelo, studiarlo, ricevere il battesimo, ed entrar nella fede.

Il Letterato. Dio adunque mi creò, e sì lungo tempo io rimasi senza conoscere Iddio! Quale felicità per me, signore, che da sì lungi voi siate venuto con tante fatiche, e pericoli, per insegnarmi la vera religione! Nulla voi ignorate, e mercè i vostri ammaestramenti, chiaramente veggo gli antichi miei errori. I divini voleri voi mi faceste conoscere, ed io mi arrendo. Alla vista di tanti fatti, non posso esprimere nè il mio dolore per lo passato, nè la mia allegrezza per lo presente; i vostri insegnamenti imprimer voglio nella mia memoria, e per non mai dimenticarli io li scriverò; poscia più fondatamente potrò ammaestrarmi nella santa dottrina. Io prego il Signore del cielo, ch' ei sostenga il vostro zelo, le

vostre fatiche benedica, la Cina intera veder vi faccia cristiana, e tutti i popoli nelle tenebre sepolti, camminare verso la folgoreggiante face del Vangelo.

Nota. Ne' precedenti ragionamenti, si saranno osservata diverse nozioni sul sistema del mondo, che trovansi in diretta opposizione alle idee ricevute oggidl nelle nostre scuole. Noi non credemmo necessaria alcuna osservazione, supponendo bene che il lettore si trasporterebbe all' epoca in cui viveva il padri Ricci, epoca di quasi un secolo anteriore al tempo in cui si cominciò a pubblicamente inseguare l' attuale sistema.

. . . . più volte bacciammo una terra cotanto santa.

LETTERA DEL PADRE DI PREMARE

AL REV. PADRE DELLA CHAISE

CONFESSORE DEL RE.

Cantone, alli 17 febbrajo 1699.

L' interesse che voi dimostrate, mio reverendissimo padre, per tutto ciò che alle nostre missioni appartiene, ci obbliga a rendervi conto del nostro viaggio. Egli è tanto nuovo, e sì poco aspettasi, nella relazione di un viaggio dalla Francia alla Cina, ad udir parlare del regno di Achen, e della città di Malaca, che forse non vi sarà discaro lo intendere in qual modo ci trovammo in una strada così straordinaria, e ciò che noi di rimarchevole vi abbiamo osservato.

Noi avemmo di molte avventure; ma imprima di parlarvene, vi dirò che verso la linea incontrammo la squadra del signor di Augers, che andava alla volta dell' Indie orientali, ed abbracciammo con piacere i nostri cari compagni, che trovavansi in sui vascelli di quella squadra, e che non arriveranno alla Cina che fra un anno. Ci raggiunsero nuovamente al. Capo di Buona Speranza; ed il padre Bouvet, che ardentemente desiderava di condurre alla Cina una numerosa schiera

di missionarj, stimò bene di prender seco alcuno di que' padri; e prese infatti i padri Domenge e Baborier, e ci ritrovammo dodici missionarj gesuiti sull'*Amfitrite*. I soli padri Fouquet e d'Entrecolles, col fratello Fraperie rimasero sulla squadra del signor di Augers.

Il *Capo di Buona Speranza*, bastantemente si conosce in Francia dopo i viaggi del padre Tachard; molta differenza avvi però fra quanto si dice del *giardino della Compagnia Olandese*, ed il resto che vi si vede. Tutto il resto è quasi nulla; ma il giardino è una delle più belle cose che immaginar si possano. Egli è bensì vero che l'arte assai meno vi fece della natura, poichè non veggonsi colà, siccome nelle ville nostre deliziose, de' ben regolati giardini, e statue, e getti d'acqua a spartimenti, e pergolati artificialmente costrutti; ma vi si trova un'unione di quanto cresce di raro, e di curioso ne' boschi e ne' giardini delle quattro parti del mondo. Oltre al melarancio ed al cedro, che sono altissimi, e crescono ne' campi, avvi una moltitudine ed infinita varietà d'altri alberi, ed arbusti, che ignoti ci sono per la maggior parte, e che verdi veggonsi sempre, e fioriti. Avvi de' legumi, e frutti a profusione che sono eccellenti, e che si ricolgono in ogni stagione dell'anno. Si trovano de' viali ora scoperti, ora ombrosi all'oscurità, che in un vastissimo terreno e piano si ritagliano, e s' incrocicchiano. Evvi un ruscello di pura acqua e chiara, che per lo giardino con tanto diletto scorre, e simmetria, che il suo letto par fatto in pruova; e da fronte si scorge il mare che nella sua

semplicità ad ogni istante agli occhi appresenta ed allo spirito qualche nuovo spettacolo. Io vi assicuro che il tutto insieme sarebbe anche in Francia, uno de' più be' luoghi di passeggio, e dilettevoli tanto da attrarre la curiosità e l' ammirazione degli stranieri.

Dopo tre mesi di navigazione partimmo dal Capo di Buona Speranza alli 10 giugno 1698, e se la nostra mala fortuna non ci avesse tolto dall'entrare nello stretto della Sonda, più della metà del cammino erasi già trascorso. Chi conosce que' mari sa che ordinariamente si fa in due mesi il tragitto dal Capo a Batavia; ed era per noi tanto più facile il farlo, che a maraviglia bene andammo sino verso i 90 gradi di longitudine, ove si credette esser tempo di elevarsi in latitudine; e ci elevammo sì bene che trovandoci alli 21 luglio verso i 6 gradi e mezzo di latitudine, che presso a poco è l' altura di Java, speravamo di veder terra. Nondimeno inoltrandoci sempre, ci trovammo alli 26 luglio a quattro gradi e mezzo, senza aver nulla veduto; e soltanto alli 31 si scorse la terra di Sumatra. Ma da più di 60 leghe erasi fallito lo stretto della Sonda, nè vi era mezzo di più ritornarvi. Convien dire che l' errore de' nostri piloti sulla longitudine sia stato enorme. Grande fu allora il nostro timore sulla nostra sorte, ed assai dubbiosi eravamo di giugnere in quell' anno alla Cina; e vedendo che ci mancavano gli umani soccorsi, a Dio ci volgemmo ed all' apostolo dell' Indie san Francesco Saverio, per ottener la grazia di arrivare in quell' anno al termine de' nostri desiderj.

Di già avevamo cominciato la divozione de' *dieci venerdì* in onore del gran santo, che il Vangelo predicò dieci anni nelle Indie, e che morì un *venerdì* (2 dicembre 1552). Un voto vi aggiugnemmo col quale ognuno promise di comunicarsi nel primo porto della Cina, ove in quell' anno si approderebbe, o di contribuire alcuna cosa per edificare nell' isola di Sanciano, una cappelletta sulla tomba del santo apostolo, affinchè fosse salva dalla pioggia, e comodamente vi si potesse celebrare la messa.

Del resto, riflettendo alla nostra sciagura, e per non fallire, siccome noi, lo stretto della Sonda, ci pare che nel sortir dal Capo, quando trovammo i venti di ponente, era mestieri far costantemente la longitudine sino verso i 100 gradi, e non elevarsi in latitudine, siccome noi facemmo, alli 90; ma per parlar più francamente, ignorammo lungo tempo ove fossimo, sebbene d' ignorarlo non si credesse, e quando sì grosso granchio, al par di noi, si piglierà nell' estimazione delle longitudini, necessariamente si travierà quanto noi, ed anche più.

Non arrivammo ad Achen che alli 18 agosto, e dopo aver sofferto per tre settimane e più tutti i terribili patimenti della *linea*, cioè le calme, i calori, le pioggie ed il cattivo nutrimento, infracidendosi sotto la linea i viveri, e vi dico, per verità, che i novelli missionarj hanno di che patire per Gesù Cristo. Maravigliosa nondimeno era la nostra salute, e Dio non ci lasciò senza consolazioni; il che perfettamente ci

convinse, che tutto da lui dipendendo, nulla accader ci poteva, che non tornasse a nostra grande utilità.

Tutto ciò che vedesi a *Achen* è cotanto singolare, che cento volte io mi dolsi di non saper disegnare, per dipingere in qualche modo, quanto io non potrei spiegare che imperfettamente. Abbastanza si conosce quale sia stata la potenza degli Achenesi; e basta per esserne al fatto, il leggere la vita di san Francesco Saverio; ma io non credo che si sappia in quale stato oggidì si trovi quel regno, nè ciò che sia la sua città capitale; ma forse io abuso de' termini, città capitale chiamando un ammassamento di alberi e di case.

Immaginatevi, se vi aggrada, una foresta d'alberi di cocco piena, di bambous, di ananas, nel mezzo della quale scorra un fiume assai bello, tutto di battelli coperto; nella foresta ponete un numero incredibile di case di canne fatte, e di corteccia, e di tal maniera disponetele che ora formino contrade, ora separati quartieri, e questi con praterie intersecate e boschi; sì grande foresta popolate, siccome le città nostre più popolose, e voi acquisterete una giusta idea di Achen; nè punto io dubito che voi non siate del mio avviso, che una città di un genere sì nuovo, può dilettare gli stranieri che passano da colà. Ogni sorta avvi di nazione, ed ogni nazione ha il suo quartiere e la sua chiesa. Quella de' Portughesi, che sono poveri anzi che no, ed in piccolo numero, è diretta non senza grave fatica, da un padre Francescano, che non ha guari per l'opera sua a sperare consolazioni dalla parte degli uomini.

Ammirabile è la situazione del portò di Achen, eccellente la spiaggia, e sanissima tutta la costa. Il porto è una gran darsena, circondata da una parte dalla terrra ferma di Sumatra, e dalle altre da due o tre isole, fra le quali si passa per andare a Malaga, al Bengala, e a Surate. Allorchè il viaggiatore trovasi nella spiaggia, non si avvede di alcun vestigio, od apparenza di città, poichè i grand' alberi che circondano il lido, nascondono tutte le case; ma la vista di tutto il circostante paese è assai amena, e nulla più diletta che il vedere un' infinità di piccoli battelli pescarecci, che all' aurora escono dal fiume, per non rientrarvi che la sera quando il sole tramonta. Voi li direste uno sciame d' api, che ritornano all' alveare carche de' frutti della loro fatica.

Queste navicelle, dette *parò* o barche pescareccie, non sono più larghe di tre piedi, e venti forse lunghe; e dentro e fuori tutto v' è assai bene assettato; le tavole sono cotanto unite, che non è d' uopo nè di stoppa, nè di catrame per calafatarle, ed appaiono sempre nuove. Non si fa uso di remi, ma di una vela di stuoja di paglia finissima e leggierissima, due volte più grande ch' e' non converrebbe al corpo del *parò*; ma l' arte seppe rimediare a questo inconveniente. Avvi alle due estremità della barca, due pertiche assai lunghe, alle quali è sospeso in alto un pezzo di legno incurvato verso il mare, a guisa d' arco, largo quanto il piccolo battello. Ogni arco a quello ch' è dirimpetto si attiene, con un pezzo di legno pesante. Questi due pezzi sono

attaccati all' estremità dell' arco , e facendo l' uno contra l' altro un contrappeso , formano una spezie di bilanciere , che ritiene le piccole canoe dal rovesciare; ed in tal modo il vento più leggiero le spinge , e volano sull' acque con maravigliosa rapidità, senza temere i più furiosi colpi di mare.

Per entrare nel fiume , si fa un gran giro , a motivo di un banco di sabbia ch' ei forma scaricandosi in mare. Vogasi poscia per un buon quarto di lega fra due boschetti di alberi di cocco, e d' altri frutti, che mai non si spogliano della loro verdura, e che la sola natura ha colà piantato.

Fra gli alberi si scopre alcun poco la città ond' io parlai, che mi parve alla prima, siccome uno di que' paesi esciti dalla immaginazione di un pittore, o di un poeta. Riunisce quel luogo sotto un colpo d' occhio tutto il bello e l' ameno di una ridente campagna; tutto v' è trascurato, naturale , ed anco un po' selvaggio.

Nulla io ho potuto intendere di certo del governo presente di quel regno. Odesi talvolta di una *regina d'Achen*, che io credo favolosa; o se avvi in fatti una regina , aver non deve che l' ombra della realtà; quattro o cinque de' principali ottimati, o grandi signori del paese , dividono fra loro il potere , che certamente non è gran cosa. Al nulla sono ridotti gli Achenesi ; il loro paese non ha nè frumento, nè vite; il loro commercio è riposto nel pepe, e nell' oro che non è mestieri di ricercare nelle viscere della terra; ma che si raccoglie sul pendio delle montagne o ne' torrenti ove dall' acque

in piccoli pezzi è strascinato. L'*oro d'Achen* è reputato il più puro.

Passato lo *stretto di Malaca*, dir si può di essere fuori della più difficile e faticosa navigazione, che far si possa. Noi credemmo di perirvi due volte; vi entrammo il 23 agosto, e non se ne uscì del tutto che il 20 settembre, cioè in 29 giorni si fecero 220 leghe; voi ben vedete che assai più presto si camminerebbe per terra. Ma altro non si faceva che gettare e ritirar l'áncora, e per colmo di sventura il nostro pilota portughese era assai mal esperto, e di vista assai breve, di maniera che, quando la terra gli era lungi dall' occhio, più ei non sapeva ove dirigersi. I nostri piloti francesi impararono a loro spese quel cammino, ed ebbero tutto il campo di delineare delle carte di gran lunga migliori d' ogni altra. Io indicherò nel fine di questa lettera la strada che far conviene, per passare con sicurezza lo stretto di Malaca e quello di *Gobernador.*

La *città di Malaca* è lungi forse 150 leghe da *Achen*, e vi si veggono le stesse dilettevoli cose, la stessa verdura ed eguali campestri paesi; le case però sono meglio costrutte; maggiore vi è il concorso delle nazioni, più grande il commercio, più numerosi gli Europei, ed un' aria meno negletta che a Achen, senza che la natura però sia dall' arte nascosta. Un fiume divide la città dalla fortezza, la quale rimane isolata quando alta è la marea. Essa è grande del pari alla città di San-Malò, e racchiude nel suo recinto una collina in sulla quale veggonsi ancora i resti della nostra chiesa

di san Paolo, ove san Francesco Saverio cotanto predicò. La guernigione è composta di dugentoquindici fanti, e sei cavalieri. Vi si trovano molti cattolici, e tutte le nazioni dell' Europa. I suoi bastioni sono bastevolmente forti, e difesi da molti e grossi cannoni; nella bella e vasta spiaggia che la circonda, non ritrovammo che due o tre cattivi vascelli senza difesa, ed alcune barche costrutte alla foggia dell' Indie. Dilicati sono i frutti di Malaca, e se ne raccolgono di ogni specie. Hanno i Neri alcune moschee, ed un tempio dedicato agl' idoli della Cina, e il pubblico esercizio di ogni sorta di setta vi è dagli Olandesi permesso. La sola vera religione ne è bandita, ed i cattolici internar si debbono nel folto de' boschi, per celebrare i sacri misteri.

Sette leghe lungi da Malaca, passammo dirimpetto ad un porto che val bene la stessa Malaca. Egli è formato da un comodissimo seno con un bel fiume. Ma prima di partir da Malaca, la nostra vita corse grave pericolo. La notte del 10 settembre, si alzò di subito una sì furiosa *tempesta*, che simile io non aveva veduto mai. Infuocata era l' aria, in furia il mare, terribile il vento, e spaventosa la pioggia. La nostra situazione era ancor più pericolosa, poichè credendo noi di rimanere colà un sol giorno, ed essendovi per lo più il mare tranquillo, avevamo gettato una sol áncora, la maggior parte de' marinaj trovavansi a terra, ed i pochi che rimanevano sulla nave, sicuri dormivano. La bufera tosto gli svegliò; gettarono una second' áncora, ed

una terza, e se il signor della Roque non avesse ben disposta ogni cosa, e continuamente fatto virare con forza all' argano, noi eravamo infallibilmente spacciati. Rimanemmo a due piedi d' acqua sino alle due del mattino, che fu l' ora della nostra partenza.

Il dì 24 settembre ci trovavamo alla vista di *Polcondor* con un vento favorevole, ed eravamo in forse se approdare in quell' isola; ma vie più il vento soffiandoci in poppa era direttamente contrario per approdare a Polcondor, la cui piaggia è difficile, ed il passo troppo stretto per poter bordeggiare.

Ben si sapeva il dì 29 che ci trovavamo quasi dirimpetto ad un gran banco di scaglio lungo cento leghe e più, detto il *Paracel;* ma non credevamo di andare a porvici nel mezzo. La sera, verso le quattr' ore, si scandagliò e non si trovò fondo. Un improvviso turbine, ci fece fare in poche ore lungo cammino. A cinque ore e mezzo, mentre si stava per recitar la preghiera, vedemmo, non senza maraviglia, il mare cambiarsi del tutto di colore. Dopo la preghiera si vide distintamente il fondo, pieno di acutissimi scogli. Quale sbigottimento allora! ognun si crede senza speranza al suo fine; si scandaglia, e si ritrovano soltanto sette braccia; si riconosce il luogo, e si vede il mare imbiancarsi e frangersi a noi davanti. Guai a noi se di notte tempo ci fossimo colà trovati, o se fosse sopraggiunto uno di que' colpi di vento che sì spesso soffiano in que' mari! senza dubbio saremmo periti. Prestamente si die' volta, e scampammo da sì grave pericolo.

La notte intanto si avvicinava, e trovavàsi un fondo ineguale, e continui scogli più duri del ferro; ci credemmo allora in sul Paracel, e ci sembrava ogni momento di veder frangersi la nostra nave qual vetro. Ma Dio vegliava alla nostra salvezza, e noi nol sapevamo. Un turbine che minaccioso sorgeva a noi dinanzi, prestamente si dissipò, e sollevossi un venticello in fil di ruota, che dalle porte ci trasse della morte. Non udivasi nel tempo del pericolo sul vascello, tutto quel baccano che è quasi continuo, ma vi regnava un tristo silenzio ed affannoso, e quasi, per dir così, dipinta vedevasi in sul volto ad ognuno la propria coscienza.

In quella occasione io apparai colla mia esperienza, ciò che più volte io aveva letto, la differenza cioè che avvi dal pericolo che si scorge da lungi al piè di un oratorio, al pericolo che da vicino ci minaccia. Le verità, che spesse fiate noi meditiamo, non eransi mai allo spirito mio di tal modo appresentate, come in quel momento ch' io mi credeva preda di morte. Oh quanto allora si è felice dello avere alcuna cosa per Dio intrapresa, e come di leggieri fermasi il proponimento di vie più intraprenderne per lo avvenire!

Tra le sette e le otto ore della sera si scandagliò; e più non ritrovando fondo, ci vedemmo fuor di pericolo; ma se il pericolo passò, io spero che la impressione, che fece nel cuore di molti, sì tosto non si scancellerà, e produrrà i frutti, che forse Iddio ha singolarmente di mira, quando desta simili tempeste.

Io non so ciò che Iddio ci prepara alla Cina, ma non

fummo finora esenti da molte prove. Gli antichi missionarj dicono essere un buon segno. Del resto, nulla da noi, la Dio mercè, più ardentemente si desidera, che di corrispondere fedelmente a' disegni che il cielo su noi stabilì.

Sebbene lungi non fosse gran fatto la Cina, pure non era sì facile, lo arrivarvi, poichè trascorsa era la stagione, e dissestati i venti fin dal 27 settembre. Le nostre preci raddoppiammo, ed il padre Bouvet apparir fece più che mai il suo zelo e la sua confidenza in Dio, che finalmente ci esaudì: poichè il 15 ottobre, verso le ore sette del mattino, si scoperse la terra promessa.

Era quella terra l'isola di *Sanciano*, ove san Francesco Saverio ci aveva condotti, alla distanza di un giorno di cammino dalla sua tomba. Ignoravasi ne' primi dì in qual contrada ci trovavamo, e a stento creder ci si voleva al nostro ritorno dal glorioso avello, ove eravamo iti per soddisfare la nostra divozione, e per isciogliere un nostro voto. Partimmo pel santo pellegrinaggio un giovedì 9 ottobre, e dopo aver fatto quattro buone leghe per mare ed una per terra, ci trovammo tutto ad un tratto nel luogo da noi ricercato, ove una lapide sorgeva, bastevolmente grande, messa per lo ritto. Appena vi leggemmo queste tre o quattro parole portughesi: *A qui foi sepultado san Francisco-Xavier*, più volte bacciammo una terra cotanto santa; alcuni la innaffiarono colle loro lagrime, ed io fui penetrato di sentimenti sì vivi, sì dolci, sì consolanti, che rimasi più di un quarto d'ora siccome estatico, e senza potere ad altra cosa

pensare, che a dilettarmi di quanto internamente io provava.

Dopo que' primi trasporti di fervore, esattamente si esaminò il monumento, e poscia con alcuni rami di alberi e con un pezzo di vela, ergemmo una povera tenda, che non male raffigurava la capanna sotto la quale san Francesco Saverio morì. Finalmente si cantò il Te Deum colle Letanie del santo, e si principiò la più bella e la più dilettevole notte che forse quaggiù passar si possa.

Quanto è puro il piacere che in simili occasioni si prova, allorchè l'uno fa parte all'altro de' suoi pensieri, e di quanto si sente nel fondo del proprio cuore! « Noi cominciamo, diceva l'uno, il nostro apostolato, nel luogo ove san Francesco Saverio terminò il suo. A lui non fu dato di più oltre penetrare nel vasto impero della Cina, e noi stiam per entrarvi senza alcuno ostacolo. Qual felice risultamento sperar non vi dobbiamo dell'opera nostra per la gloria di Dio, se un sì gran santo, ce ne apre la porta! Qui egli morì per la gloria di Gesù Cristo, l'altro diceva, rifinito dalle fatiche, dopo aver convertito intere nazioni; oh! felici noi, se del pari morir potessimo per sì bella cagione! » Cantavansi poscia le Letanie della Vergine Santissima. In un altro salmo, si recitava la corona, e le lodi si rinnovavano del santo; le preghiere erano frammischiate da ragionamenti che le virtù ricordavano dell'apostolo dell'Oriente; niuna ne trovai ond'io non ne avessi d'uopo. Fuvvi chi si sovvenne di quella notte che sant'Ignazio tutta intera passò nella chiesa di Monserato, davanti la immagine della santissima Vergine,

allorchè del tutto ei volle consacrarsi a Dio. La nostra veglia alla tomba del santo apostolo ci parve alcun po' simile alla sua, e la chiamammo la nostra notte d'armi.

Con queste riflessioni si vide rinascere il dì, e sette altri sacerdoti, ebbero meco la consolazione di celebrare la santa *messa* in quel luogo, e in un venerdì, giorno di san Francesco di Borgia. La pietra dell'avello dell'apostolo delle Indie fu il basamento del nostro altare, eretto nello stesso luogo, ove chiaramente sembrava, che fosse il santo sepolto; e non solamente noi fummo i primi gesuiti francesi che di un tanto onore abbiano goduto, ma a niuno di goderlo fu dato, dal padre Caraccio infuori, gesuita italiano, uomo di gran merito, che morì da poco tempo, sotto il peso delle immense fatiche del suo apostolato. Dopo la messa si cantò nuovamente il *Te Deum*; cento volte baciammo la terra, che si raccolse qual preziosa reliquia, e ritornammo cantando le lodi del santo, il cui spirito tutti ci aveva penetrati.

Eccoci finalmente giunti alla Cina in capo a sette mesi, essendo partiti dalla Rocella il dì 7 marzo 1698, ed approdati davanti Sanciano il dì 6 ottobre; e toglier conviene da' sette mesi, venti giorni e più perduti al Capo, a Achen, a Malaca ed in due o tre isole deserte, che meglio forse si sarebbero potuti altrimenti impiegare; ed il tempo che fu d'uopo per arrivare a Achen, e per passare lo stretto di Malaca, che in tutto furono due mesi. Nè di tanto tempo era mestieri per giugner ritto da Java sino alla Cina, nè mi fa maraviglia che una piccola nave inglese, che trovammo a Cantone, abbia in cinque

Macao

mesi, e forse meno, fatto il suo viaggio. Del resto, dal nostro si vedrà che in sei mesi, se non si travia, si può facilmente dalla Francia giugnere alla Cina.

Ma, sebbene in Sanciano, non ancora eravam giunti alla nostra meta, e senza il padre Bouvet, ir più oltre non si poteva. Egli partì per visitare il mandarino più vicino, che risede in una piccola città chiamata Couang-Hai, da dove ei mandò prestamente al signor della Roque e nuove, e soccorsi. Venne un mandarino con alcuni piloti costieri, che promisero, dando la lor testa in malleveria, di condurre il vascello più oltre alla metà del cammino di Cantone. Eranvi due strade, una fra le isole, e l' altra correndo il largo; ma questa era pericolosa in quella stagione, bastando un sol colpo di vento per ispignere un vascello assai lungi, ed obbligarlo a dar fondo sino alle Molucche. Si scelse nondimeno questa via, bordeggiando ostinatamente sino a Macao. Si partì da Sanciano il dì 13 ottobre ed approdammo il dì 24 all'isola di Macao. Intanto il padre Bouvet andò da Couang-Hai a Cantone per avvisar la corte del nostro arrivo; e fatte alcune intelligenze co' mandarini, si pose in traccia del vascello fra le isole.

La città di *Macao* fu edificata da' Portughesi, che ottennero questo straordinario favore per aver vinto, e fugato non pochi pirati che assediavano la città di Cantone; essa è situata in una penisoletta, o piuttosto in sulla punta di un' isola che ha questo nome. La lingua di terra non si attiene al resto dell' isola, che per una stretta, ove s' innalzò un muro di separazione. Approdando

al di fuori, siccome noi facemmo, veggonsi da ogni parte varie isole, che formano un gran cerchio, e non si discoprono che due o tre fortezze in su alcune alture, e qualche casa che trovasi in capo alla città: direbbesi anzi che le fortezze e le case stanno in su una terra assai elevata, che la vista riserra da quella parte; ma fra questa terra, che forma un' isola bastevolmente grande, e Macao, avvi un bel porto, e la città si distende al di dentro lungo alla spiaggia. Le case sono di costruttura europea, ma basse anzi che no; una bella verdura, ovunque si scorge, e il cielo alcun po' assomiglia al cielo dell' Indie.

I Cinesi sono più numerosi in Macao de' Portughesi, e questi quasi tutti meticci, e nati nell' Indie o in Macao. Non hanno essi grandi ricchezze, ed i Cinesi non fanno di loro alcun caso. Le fortificazioni di Macao, sono bastevolmente buone, il terreno assai vantaggioso, e vi si trovano molti cannoni; ma la guernigione è d'ogni cosa sprovveduta, e dovendo ricevere da Cantone quanto le abbisogna, essa è soggetta, per dir così a' Cinesi. Avvi un governatore portughese, ed un mandarino dal quale tutto il paese dipende, ed il cui palazzo è nel mezzo della piazza. Quando alcuna cosa egli vuole, i Portughesi obbedir debbono. Onorò egli assai, ed accarezzò tutti i Francesi; nè mai fuvvi straniero al par di noi sì bene accolto. Egli è vero che giammai non eravi giunto alcun vascello eguale al nostro, e il nome del re nulla perde della sua grandezza anco allora che si pronunzia seimila leghe lungi dalla Francia; ed imprime ne' cuori

della più fiera nazione del mondo, un certo rispetto, che i nomi non accompagna degli altri principi stranieri.

Il padre Bouvet ci raggiunse in una galea lunga quasi quanto la nostra fregata, e con tutti i distintivi che si usano in questo impero per gli *King-tchaïs*, cioè per gl' inviati della corte; ed i nostri Francesi che il videro, furono assai maravigliati nel veder confermato quanto udito avevano in Francia, cioè essere il padre Bouvet niente meno di un inviato dell' imperatore della Cina. I gesuiti di Macao ci scrissero una lettera di bontà tutta piena, e di carità. Il padre Bouvet visitò col padre Regis il reverendo padre Ciceri, vescovo di Nanchino, e gli altri gesuiti che nell' isola Verde avevano stanza.

L' isola Verde ha tal nome, per essere di boschi piena, ed assai dilettevole, mentre tutti i luoghi dintorno nudi sono, e quasi diserti; essa è vicina al muro che divide la città di Macao dal resto dell' isola, ed è la villa campestre de' gesuiti portughesi; ben adorna è la cappella, l' abitazione bastevolmente bene edificata; ma l' ombra, spezialmente, e la frescura, rendono quel luogo assai ameno. Il reverendo padre Ciceri lo aveva scelto per ritirarvisi alcun tempo, essendo una solitudine opportunissima per un uomo apostolico, che vuole alcun po' in disparte, siccome Mosè, consultare il Signore, ed acquistare nuove forze, per occuparsi poscia, con maggiore ardore alla conversione de' popoli. Ma egli è tempo di terminare il mio viaggio, e di giugnere a Cantone.

Felicemente approdammo lungi tre leghe da questa

grande città, la domenica 2 novembre. Difficile è il cammino da Macao sino alla piaggia, spezialmente per un vascello siccome il nostro, che pescava a fondo più di diciassette piedi; e se il padre Bouvet non avesse condotto seco i due più abili piloti di tutto il paese, non era forse possibile lo arrivarvi. Entrando nel fiume di Cantone si comincia a vedere ciò che è la Cina; circondate sono le due sponde da vastissimi campi di riso, verdi quali belle praterie, che si distendono a perdita di vista, e che sono intersecate da un' infinità di piccoli canali: di maniera che le barche, che numerose andar vi si veggono e venir da lungi senza scorgere l'acqua da lor solcata, sembrano correre sull' erba. Più lungi entro alle terre, si scorgono lungo alla valle, artificiate collinette d'alberi in su l' alto coronate, al par de' giardini delle *Tuileries*, e sì spessi villaggi e di un' aria sì campestre e sì ben variata, che l' occhio non si stanca di osservare, e duole il passar sì presto. Finalmente avemmo il contento di entrare in Cantone la notte del dì 6 o 7 novembre dopo otto mesi di navigazione. Siamo ora alloggiati in una specie di albergo, o pubblica casa e spesati dall'imperatore. Il padre Bouvet ne procurò una simile al sig. della Roque ed agli uffiziali francesi. I Cinesi chiamano queste sorta di case *Tong-Koen*, e non sono destinate che per gl' inviati di corte.

La città di Cantone è più grande di Parigi, ed è per lo meno altrettanto popolata. Strette sono le strade, e lastricate di grossi ciottoli schiacciati e durissimi.

Arco trionfale di Cantone

Non vi si veggono carrozze, ma infinite sedie portatili. Le case sono bassissime, e tutte quasi con botteghe; i più belli quartieri ricordano le vie della fiera di San-Germano, quasi in ogni parte veggendovisi una egual folla di popolo, che a stento lascia libero il passo (1). Poche donne si trovano per le vie, e la maggior parte del popolo che vi brulica, sono povere genti carche tutte di qualche fardello, non essendovi altro mezzo di vettureggiare ciò che si vende, o che si compera, se non le spalle degli uomini. Questi facchini, tutti quasi vanno col capo e co' piè nudi; alcuni con un vasto cappello di paglia, di una assai bizzarra figura, per ripararsi dalla pioggia, e dal sole. Tutto ciò, parmi che dar debba l'idea di una città nuova a vedersi, e ben diversa di Parigi. Nè se altra diversità vi fosse che le sole case, immaginatevi qual effetto produr debbono all'occhio intere contrade ove non si veggono finestre, ma ovunque botteghe e misere la maggior parte, e spesso chiuse da semplici graticci di bambou a guisa di porta. Si trovano in Cantone alcune piazze bastevolmente belle, ed archi trionfali magnifici alla foggia del paese. Avvi un gran numero di porte tra l'antica città e la nuova; ma ciò che è singolare, si è che in capo a tutte le strade vi sono delle porte che si chiudono dopo quelle della

(1) Questa fiera più non esiste; e nel suo luogo si eresse uno de' più belli mercati, che veder si possano, non solo in Parigi, ma nelle altre capitali dell'Europa.

città; ed è quindi mestieri che ognuno si ritiri nel suo quartiere, quando il giorno comincia a declinare. Questa usanza ripara a molti inconvenienti, e fa sì che nella notte tutto è tranquillo nelle più grandi città, come se non vi fosse che una sola famiglia.

La dimora de' mandarini ha un non so che di maraviglioso. Imprima di giugnere al luogo ove essi danno udienza, e ricevono i loro amici, si passano molte corti. Quando appajono in pubblico, maestoso è il loro seguito. Il *tsong-tou*, per esempio (egli è un mandarino che ha la podesteria di due province), il tsong-tou, dico io, giammai non va, senza aver seco cento uomini per lo meno, che ordinatamente lo accompagnano portando vari simboli, e con istrani vestimenti; talvolta numerosi soldati a piedi seguono il mandarino, il quale nel mezzo di tutto il corteggiamento è portato da sei od otto uomini in su una sedia assai grande e ben dorata. Il popolo, allorchè passa il tsong-tou, si colloca a' lati delle vie, e soffermasi per rispetto.

Numerosissimi sono qui i *bonzi*, nè avvi altro luogo ove il demonio abbia meglio contraffato le sante maniere colle quali si loda il Signore nella Chiesa. Vestono i sacerdoti di Satanasso lunghi panni, che discendono sino alle calcagna, con larghe maniche che del tutto assomigliano a quelle di alcuni religiosi d'Europa. Stanno insieme ne' lor pagodi siccome ne' conventi, nelle strade vanno accattando, di notte levansi per adorare i loro idoli, cantano a diversi cori, con un tuono che si avvicina non poco alla nostra salmodia. Nondimeno sono

essi dalla onesta gente assai dispregiati, poichè, malgrado queste apparenze di pietà, si conoscono i loro diversi sistemi sulla religione, tutti di stravaganze pieni, e non è ignoto che la maggior parte di loro uomini sono nella crapula perduti. Nè maggior credito godono essi appo il popolo, che non pensa se non a vivere, e la cui religione è riposta in alcune bizzarre superstizioni, che ognuno si forma a sua posta.

Io dimenticava di dire che avvi una specie di *città ondeggiante* sul fiume di Cantone, formata da molte barche le une all' altre vicine. In ogni barca tutta una famiglia si alloga, e vi si trovano siccome nelle regolari case gli spartimenti necessarj a' domestici usi. Il minuto popolo, che abita queste movevoli caserme, ne esce il mattino per ire a pescare, o a lavorar ne' risi, che qui si seminano, e si raccolgono tre volte all'anno.

Le nuove della *corte di Pechino*, che ricevette il padre Bouvet, al suo arrivo a Cantone, sono che l' imperatore regge da saggio i suoi popoli, e mai non fu sì glorioso, ed ammirato quanto al presente. Egli stesso condusse numeroso esercito nella Tartaria occidentale, e spargendo il terrore per ben cinquecento leghe dintorno, vinse il solo nemico che ancor gli restava ne' due suoi imperi. Tutti i suoi pensieri sono ora rivolti a rendere felici i suoi sudditi. Aperti sono i suoi magazzini di riso, e provveduti pur anco gli estremi abitanti della Corea. I popoli si reputano felici di vivere sotto il regno di un principe cotanto saggio; ma ciò che assai più di allegrezza ci colma, si è che questo

principe favoreggia più che mai la cristiana religione. Egli dice ch' essa è la vera legge; ed è ben contento quando le più orrevoli persone del suo impero, si dichiarano suoi seguaci; forse il tempo si avvicina che Dio farà a lui stesso la grazia di abbracciarla. Altre volte mandò san Luigi una celebre ambasceria all' imperatore del Catai; nè mai fuvvi altro Catai se non la Cina, siccome tutti gli eruditi oggidì convengono. Lo scopo del santo re era d'indurre l'imperatore ad abbracciare la cristiana religione. Oh! noi felici se Dio ci concedesse la contentezza di veder terminato, dal più grande, e dal più glorioso successore di san Luigi, ciò che lo zelante monarca aveva intrapreso! Finalmente l' imperatore nutre mai sempre la stessa confidenza pe' gesuiti francesi. Crede ognuno che il padre Gerbillon sia la salda colonna del cristianesimo in quest' impero. Il padre di Visdelou, nelle matematiche intelligentissimo e nelle scienze cinesi, andò, per comando dell' imperatore, in alcune province, per impedire il traboccamento de' fiumi, che le ruinavano. Il padre di Fontaney venne lo scorso anno a Cantone, per ordine dell' imperatore, onde aver nuove del padre Bouvet, e per riceverlo se giunto vi era. Con impazienza il principe aspettava il di lui ritorno, quindi noi non possiamo arrivar in più felici congiunture; tanto più che quattro de' più antichi, e de' più eccellenti missionarj, incanutiti nelle fatiche di questa missione, dopo aver guadagnato un' infinità di anime a Dio, sono morti, cioè i. padri Prospero Intorcetta, Adriano Grellon,

Giovanni Valat, e Domenico Gabiani : or sono più di cinquant' anni, che il padre Valat partì dalla Francia, e si dice ch' egli fece il viaggio per terra, ed in capo ad un anno arrivò alla Cina. È dunque mestieri riparare queste grandi perdite. Io prego ogni giorno il nostro Signore, che inspiri a molti de' nostri fratelli la volontà di solcare i mari, e venire a dividere con noi quelle fatiche, che cotanto gloriose esser possono e feconde. Se anco la nostra vita, tant' oltre andasse quanto quella del padre Valat, e degli altri padri che testè ci furono tolti, noi morremmo prima di aver potuto scorrere tutte le città della Cina, e molti idolatri rimarrebbero ancora dopo noi.

Quanto più pronti saranno i soccorsi, ed abbondanti, tanto più numerosi saranno i seguaci della religione, non solamente perchè molti missionarj far possono, ciò che far non può un minor numero, ma eziandio perchè il mezzo più certo di convertire in poco tempo tutto un paese, si è quello di convertire ad un tratto una parte considerabile de' suoi abitanti. Ciò desta in altri la curiosità d' intendere la causa di sì subito movimento, e conosciute una volta le massime del cristianesimo, facilmente si rimane persuaso della necessità di abbracciarlo. Noi non cesseremo, mio reverendo padre, di raccomandarvi sempre una impresa sì degna del vostro zelo e della vostra attenzione, poichè l' interesse di Dio vi sospinge, ed il bisogno che noi abbiamo per la sua gloria di una protezione siccome la vostra. Sono col più profondo rispetto, ecc.

LETTERA DEL PADRE BOUVET

AL REVERENDO PADRE DELLA CHAISE

CONFESSORE DEL RE.

Pechino, alli 30 novembre 1699.

Per quanto felice sia stato il primo viaggio ch'io feci, mio reverendissimo padre, già son quattordici anni (nel 1685), da Brest a Siam in sull'*Augello*, fregata del re, con altri cinque sacerdoti della nostra compagnia, i padri di Fontaney, Tachard, Gerbillon, le Comte, e di Visdelou, io posso dire che quello che testè ho fatto il fu ancora assai più. Questa volta noi partimmo assai più tardo della prima, e per una meta molto più lontana, sprovveduti di carte e di piloti, che assolutamente sono necessari per navigare con qualche sicurezza ne' mari della Cina; si approdò nondimeno felicemente alle isole di Cantone, sette mesi dopo la nostra partenza dalla Rocella, sebbene quattordici dì, nostro malgrado, ci fossimo fermati al Capo di Buona Speranza, e in due o tre altri luoghi; e ciò che è più maraviglioso, sebbene avessimo fallito lo stretto della Sonda, considerato in Francia sino al presente siccome l'unica strada per far direttamente il viaggio dalla

L'ardore che li trasportava, li traſse a salire un' alta montagna.

Europa a Siam, ed alla Cina: ma ben lungi dall'esserci questa disgrazia dannosa, essa ci servì a ritrovare a Malaca le carte ed i piloti, che apparentemente non avremmo altrove ritrovato.

Pochissimi s' infermarono cammin facendo, ed arrivammo, la Dio mercè, al nostro termine, in buona salute, al numero di *undici missionarj;* poichè, sebbene alla Rocella non ci fossimo imbarcati se non se in nove (i padri Bouvet, Dolzè, Parnon, de Broisia, de Premare, Regis, Perennin, Geneix ed il fratello di Belleville), il sig. cavaliere della Roque permise, che la nostra schiera si aumentasse de' padri Domenge, e Barborier che incontrammo al Capo di Buona Speranza sulla squadra del sig. di Augers, e che passarono nel nostro vascello.

Ciò che ci diè grande consolazione arrivando alla Cina, si fu che conformemente a' nostri desiderj, ed a' voti che di continuo si offrivano a Dio per l' esito felice del nostro viaggio, spezialmente dopo tre mesi circa, avemmo il contento di approdare all' isola di Sanciano, contra l' aspettativa, ed anco contra la intenzione de' nostri piloti, che nella vigilia, caduti di speranza di poter giugnere a quell' isola, avevano mutato strada, ir volendo a gittar l' áncora alla vista di Macao.

Ci approfittammo di una sì favorevole occasione per visitare il luogo ove fu sepolto la prima volta il corpo di san Francesco Saverio, quando finì la carriera delle sue apostoliche fatiche, e vi si andò a raccogliere colla polvere dell' antica sua tomba, qualche scintilla di quel

fuooo, e di quello zelo veramente apostolico, onde il cuore del grande apostolo nella sua vita avvampò, e che ancora ogni giorno quegli infiamma, che hanno la felicità d'imitarlo, e di camminare sulle sue pedate. E da me scoperta pel primo la tomba, avendone chiesto il luogo ad alcuni pescatori dell'isola, fui eziandio il primo ad avere la consolazione di visitarla col signor di Beaulieu, alfiere dell'*Amfitrite*, uffiziale assai dedito a' suoi doveri verso Dio, ed assai zelante per lo servigio del re.

Egli comandava la lancia dell'*Amfitrite* armata per comando del sig. cavaliere della Roque per condurmi sino a Coang-haï, città della provincia di Cantone, situata alla spiaggia del mare, dirimpetto all'isola di Sanciano, che ne dipende. Io vi andai adunque colla speranza di ritrovarvi qualche pilota del paese, che ci potesse sicuramente condurre sino all'imboccatura del fiume di Cantone.

Facendo il tragitto dall'isola di Sanciano a Coang-haï, incontrammo tre galee armate contra alcuni pirati, che corseggiavano que' mari, e comandate da un uffiziale cinese che vidi son già cinqu'anni a Cantone, e che tosto mi riconobbe. Egli mi obbligò a salire sulla sua galea, e ci fu scorta alla *tomba di san Francesco Saverio*, più volte da lui visitata, siccome un luogo da tutta l'isola venerato. Si gittò l'áncora lungi un piccolo tiro di moschetto dal santo luogo, e dopo aver posto piede a terra e dato segno al santo apostolo del nostro rispetto e della nostra venerazione, con molte riverenze e genuflessioni, parte alla cinese e parte all'europea,

si cantò il *Te Deum* in rendimento di grazie della sensibile protezione che il gran santo ci aveva ottenuto dal cielo nel nostro viaggio, e poscia in comune orammo, e da soli con sentimenti di divozione alla santità del loco adattati. Una triplice salva di quanto avevasi nella lancia e di masti, e di petriere, e di moschetti, accompagnate da altrettante grida di *viva il re* terminò la nostra piccola festa, il cui bell' ordine, mercè della saggia scorta del sig. di Beaulieu, dilettò tutti i Cinesi che ne furono testimoni, e lor diede nello stesso tempo una idea vantaggiosissima della nostra nazione.

I miei compagni, a' quali io aveva indicato il luogo ove esisteva la tomba del santo apostolo, anche prima ch' io stesso la visitassi, ardendo di una santa impazienza di offrirgli i loro omaggi, non aspettarono ch' io lor dessi più certe notizie. L' ardore che li trasportava li trasse a salire un' alta montagna, carchi degli ornamenti sacerdotali, e di tutto quanto cra d' uopo per celebrare i santi misterj. Dopo molte ore di precipitato cammino fra catapecchie, e burroni, affannosi arrivarono al desiderato termine del loro pellegrinaggio. Vegliando ed orando tutta vi trascorsero la notte, con altri che per divozione gli accompagnarono. Nella dimane vi celebrarono successivamente otto messe, con sentimenti di una divozione, che guari non si provano altrove.

Ed avendo sì gli uni che gli altri attentamente osservato la situazione del luogo, uno de' nostri primi pensieri, quando ci trovammo ragunati, fu di determinare la forma e la grandezza della cappelletta che ergere si

voleva alla memoria dell'apostolo dell'Oriente, secondo il nostro solenne voto fatto due mesi imprima, se il gran santo ci otteneva la grazia dal cielo di arrivare in quell'anno alla Cina, siccome in fatti felicemente avvenne.

L'uffiziale cinese che mi condusse alla tomba di san Francesco Saverio, guidommi poscia a Coang-haï, ove subitamente egli avvisò il governatore della piazza cui dipendeva, del mio ritorno dall'Europa, e del motivo che a lui mi conduceva. Il mandarino che mi aveva veduto più fiate in Cantone, comandò, me presente, all'uffiziale delle galee di condurre il miglior pilota di Coang-haï, e di guidare colle sue galee, e la nostra lancia, il nostro vascello verso Macao. Io mi avviai per terra, ed ei accompagnar mi fece cogli onori di King-tchaï, o d'inviato dell'imperatore; il che fecero a suo esempio gli altri mandarini che cammin facendo incontrai, sino a Cantone, città capitale della provincia di questo nome, ove io, da due giorni, giugner voleva, per avvisar la corte del nostro arrivo, e procacciare all'*Amfitrite* nuovi soccorsi.

Ne' tre giorni ch'io mi fermai in quella città per ricevere e rendere le visite a tutti gli uffiziali generali della provincia, che meco si allegravano per la pronta e felice mia tornata, ottenni dal vicerè, e dal grande doganiere la libertà per l'*Amfitrite*, di andar oltre nel fiume a sua posta, colla distinzione che non sarebbe nè visitato nè misurato da' doganieri, e che non pagherebbe alcun diritto manco que' di misuramento, e di ancoraggio che ogni vascello deve all'imperatore.

Poscia io salii in su una barca datami dal vicerè e diligentemente ritornai, con due piloti cinesi pratici assai, ad annunziare queste buone notizie a bordo dell'*Amfitrite*, che io credeva di ritrovare all'imboccatura del fiume, e che andai cercando sino all'isola di Sanciano, passando e ripassando due volte davanti la tomba di san Francesco Saverio: ma in vano me ne andai sì lungi; poichè mentre io fra le isole scorreva, il vascello, ito in alto mare, approdò alla vista della città di Macao, ove il ritrovai al mio ritorno.

Il sig. cavaliere della Roque, e gli altri uffiziali del vascello, intesero con molta gioja le buone notizie ch'io portai loro; e giudicarono dagli onori che mio malgrado, i Cinesi, e particolarmente i màndarini mi rendevano, che favorevolmente essi sarebbero accolti: quindi non si titubò un solo momento ad entrar nel fiume, e i miei due piloti condussero il vascello lungi due leghe dalle mura della città di *Cantone*, ove gittossi l'áncora.

Intanto io me n'andai a quella grande città per ottenere a' nostri ammalati di pigliar terra nel villaggio vicino al luogo dove si doveva sbarcare. Fortunatamente vi ritrovai il *tsong-tou*; questi è un mandarino la cui autorità è a quella eguale del vicerè, con questa differenza che il *tsong-tou* comanda a due province, ed il vicerè ha il governo di una sola. E conoscendo io particolarmente il mandarino, ottenni da lui, e dal vicerè un *cong-koen* pel cavaliere della Roque, e pe' suoi uffiziali. Chiamansi nella Cina *cong-koen* gli alberghi o pubbliche case, ove si allogano le orrevoli persone, ed

i mandarini che la corte manda nelle provinoe. Io presi stanza nel cong-koen ove dimorava quando partii dalla Cina per la Francia, e nella guisa di prima fui presso a poco trattato. Quando giugnemmo a Cantone, l'imperatore trovavasi nella Tartaria orientale, ma giunto appena in Pechino mandò a ricevermi tre king-tchaïs, o inviati, cioè il padre di Visdelou, gesuita francese, il padre Suarez, gesuita portughese, ed un Tartaro *Mantsciù*, nomato *Hencama*, capo di un tribunale della casa dell'imperatore.

Essi ci dissero, alla presenza del vicerè, del generale della milizia, e di tutti gli altri mandarini, o uffiziali generali della provincia, che l'imperatore con noi si allegrava pel nostro felice arrivo; che la maestà sua desiderava ch'io conducessi meco alla corte *cinque* missionarj, e che agli altri ei concedeva intera libertà di andare nel suo impero ovunque lor piacesse, ad annunziare la legge del Signore del cielo; ch'egli voleva che all'*Amfitrite* si restituissero tutti i diritti di misuramento, e di ancoraggio; che a' *mercatanti* venuti su quella nave, accordava il permesso che chiesto essi avevano, di comperare una casa in Cantone, e di ergervi uno stabilimento pel loro commercio: e non contento finalmente della buona accoglienza in ogni luogo usataci, ei voleva che d'allora innanzi trattati noi fossimo con maggiori onori.

Alcuni giorni dopo i tre inviati ci dissero di ragunarci tutti nella nostra casa di Cantone, poichè comunicar ci volevano gli ordini dell'imperatore. Tutti infatti vi ci si trovammo, ed Hencama, alla presenza de' due altri

King-tchaïs, ci disse, a nome dell'imperatore, che ciò che la maestà sua più nel mondo pregiava, era la virtù, la scienza poscia, e lo ingegno nelle arti; che in Francia egli mi aveva mandato per ricercarvi de' compagni che possedessero queste qualità; che avendo adempiuto accuratamente al dattomi ordine, la maestà sua assai ne godeva, e che seco lei ritener voleva cinque de' miei compagni, permettendo agli altri sei di scorrere tutto il suo impero, per annunziar la cristiana religione.

I nostri missionarj, in due linee schierati, nove volte si prostrarono alla foggia cinese, per rendere grazie all'imperatore, del favore che lor concedeva. Questa cerimonia ebbe luogo davanti a numerosissimo popolo, che la nuova subitamente ne sparse per tutta la città, per lo che i missionarj acquistarono gran fama in Cantone.

Intanto il vicerè e gli altri mandarini per onorare i nostri uffiziali gl'invitarono ad un *banchetto*, e lor rendettero i diritti di tutti gli effetti che si trovavano in sul vascello, di un valsente forse di diecimila scudi; vollero però imprima ch'essi facessero un ringraziamento di pura cerimonia all'imperatore pel diritto di ancoraggio, e di misuramento del vascello, ch'ei rimetteva.

Ora, praticandosi nella Cina queste sorta di ringraziamenti con genuflessioni e cerimonie che pajono più presto atti di sommissione e di omaggio, io dissi, e meco il padre di Visdelou, che il capitano del vascello che far doveva la cerimonia del ringraziamento, per essere uffiziale del più grande, e del più possente monarca

del grande Occidente, cui si offrivano omaggi, senza che ad altri ei li rendesse mai, far non poteva la cerimonia alla foggia cinese. I mandarini, che onorar volevano la nostra nazione, risposero che lor bastava che si facesse in un modo alle due nazioni onorevole, cioè parte alla cinese, e parte alla francese; e quindi proposero che il sig. cavaliere della Roque, rivolto verso Pechino, ritto, ed allato al vicerè, da lui udrebbe la parola imperiale che la cessione gli concedeva de' diritti del vascello, e quindi rispettoso, o ginocchione, col cappello in testa, ringrazierebbe il principe chinandosi alla foggia francese, o scappellato e chino egli starebbe, senza porsi ginocchione, facendo poscia un inchinamento alla francese.

Il sig. cavaliere della Roque, preferì quest' ultima maniera di ringraziare l'imperatore, e il fece in sì nobile contegno, che il vicerè, e gli altri mandarini acquistarono grande stima per lui, e per la sua nazione. Fu egli poscia presentato, e tutti il furono i suoi uffiziali, che in quella occasione, ebbero dopo lui la preminenza su tutti gli uffiziali generali della provincia.

Io dissi in quella occasione, poichè in un altro banchetto, che lor si diede per ordine della corte, e nel quale il vicerè sedeva al primo luogo, qual rappresentante l'imperatore, il sig. cavaliere della Roque ebbe il secondo luogo, ma gli uffiziali francesi, al lato più onorevole sedettero. Il sig. della Roque, col quale il vicerè erasi alcuni giorni imprima combinato, amò meglio di essere così trattato nel palazzo del vicerè, e dallo stesso

vicerè, che dagli altri uffiziali della provincia, sebbene avesse egli e tutti i suoi la preminenza su loro.

Dopo la cerimonia non ci fermammo lungamente in Cantone, ove rimase il padre di Broisia, per aver cura della chiesa che noi abbiamo colà. Il giorno della nostra partenza, il vicerè, il tsong-tou, il generale della milizia, e tutti gli altri uffiziali maggiori della provincia, in abito da cerimonia, ci condussero sino alla sponda del fiume. Udimmo a Nan-tchan-fou, capitale della provincia di Kiam-si, che l'*imperatore* era partito da Pechino, e viaggiava verso la provincia di Nanchino; ci incamminammo a quella volta, e lo incontrammo tra *Yan-tcheou* e *Hoain-gan* città di gran commercio, che trovansi sulla riva del *canale* sul quale veniva l'imperatore.

Il principe, avvisato del nostro arrivo, mandò per noi il padre Gerbillon, che ci condusse in su una barchetta alla volta di sua maestà. Giunti dinanzi alla sua barca ci ponemmo ginocchioni, siccome suolsi, per aver nuove della salute dell'imperatore. In quell'istante egli affacciossi ad una finestra, ed onorommi di me chiedendo, con una affabilità da commuovere i meno sensibili; ci comandò poscia di salire sulla sua barca, e mi fece alcune poche domande, sapendo egli di già tutte le particolarità del nostro viaggio, per le lunghe lettere ch'io aveva scritto a Pechino.

Lo stesso giorno sua maestà ci diede una seconda udienza nel suo gabinetto alle ore otto della sera, e più lungo tempo ci parlò, e più famigliarmente del mattino.

Il dimandai del suo permesso di ritornare a Yang-tcheou, ove avevamo lasciato i *doni*, che a lui si portavano. Appena vi fummo giunti, in sì bell' ordine li collocammo, che molti de' principali signori della corte, che li videro, e che non istancavansi di ammirarli, confessarono che nulla mai di cotanto raro e curioso erasi alla corte veduto. L' imperatore, che più di presso considerar li volle, una dopo l' altra ogni cosa gli appresentammo, ed essendo egli in ogni sorta di lavoro perfetto conoscitore, meglio d' ogni altro fe' mostra della estimazione che aver se ne doveva. Ma ciò che più maravigliollo furono i ritratti della casa reale, e quello spezialmente del re, dal quale il principe non sapeva staccar gli occhi, come se il naturale e la vivezza de' colori di quel quadro, avessero a' suoi occhi sensibilmente adombrato tutte le maraviglie, che del nostro augusto monarca, ci udì raccontare.

I padri di Visdelou, e Suarez, ed Hencama, loro collega, ebbero ordine due giorni dopo di continuare il loro viaggio sino a Pechino, e di recarvi i doni. Io rimasi, col padre Gerbillon, al seguito dell' imperatore aspettando i miei quattro compagni, che noi avevamo lasciato retro.

Ed avendo udito il dimane ch' essi non erano lungi più di tre leghe da Yang-tcheou, andammo alla lor volta. L' imperatore scese in una piccola isola chiamata Kin-chan, posta nel mezzo del Kiang, il più largo fiume e il più profondo della Cina.

Fu in quell' isola incantata che per la prima volta tutti i missionarj si presentarono all' imperatore, il quale

con tanta bontà li ricevette, e con tanta famigliarità, che ne rimasero maravigliati. Di scienze e di belle arti li domandò, ed i padri ebbero campo di far mostra del loro sapere, e di conoscere lo spirito e la profonda erudizione dell' imperatore, che molta estimazione acquistò per loro, e disse che gli sembravano scelti assai bene, ed atti assai al suo servigio; comandò che lor si dessero barche più leggieri, e meco e col padre Gerbillon lo accompagnassero nel suo viaggio, che durò più di tre mesi.

Sebbene io mi sia proposto di non raccontare qui cosa alcuna di quel viaggio, pure, io non posso, mio reverendo padre, lasciare nella penna i tratti di bontà, e di benevolenza usati da sua maestà, co' nove o dieci missionarj di diverse nazioni, e di differenti ordini, che gli furono presentati dal padre Gerbillon, onde aver l'onore di salutarlo, e di offrirgli alcune rare cose. Volle il principe che tutti si avvicinassero alla sua barca per parlar loro più dimesticamente; mandò loro de' cibi della sua mensa, ed anco qualche argento, affinchè fossero note con questi pubblici contrassegui la sua benevolenza reale, e la sua estimazione per tutti i missionarj, ed affinchè fosse maggiore la loro autorità nelle province del suo impero: ed onorar volendo la nostra santa religione in una maniera ancor più particolare, mandò alcuno alle due chiese che trovansi in Nanchino, ed a quella di Ham-tcheou, capitale della provincia di Tche-kiam, per sapere del loro stato, e per adorarvi il vero Dio.

Ed avendo egli udito che si riedificava la *chiesa* incendiata della città di *Ham-tcheou*, più ancor famosa per l'ultima persecuzione, che fu causa del celebre rescritto a favore della cristiana religione, che per le sue dipinture, e per l'architettura che le davano fama della più bella chiesa della Cina, offrì del danaro per condur prestamente a termine l'edificio.

Tanti splendidi contrassegni, e sì universali della stima e dell'affezione dell'imperatore a' missionarj che si trovano al di lui servigio, ed a quelli che stanno nelle province, potrebbero far giudicare in Francia a coloro cui saranno noti, che questo principe non è guari lontano dal regno di Dio; ma se da un lato, noi abbiamo motivo di rendere al Signore mille azioni di grazie per la perfetta salute che gli concede; per la completa vittoria che riportar gli fece sul Caldan, re degli Elouti, uno de' più possenti principi della gran Tartaria, i cui stati ei conquistò; per la felicità colla quale egli regna su i suoi popoli, che del pari lo amano e il temono; in una parola se noi dobbiamo ringraziar Dio per tutte le prosperità onde in questa vita il ricolma, da un altro lato noi abbiamo ragione di temere, che questa sia la sola ricompensa di tutte le sue morali virtù e della particolare protezione che da tant'anni costantemente ei concede alla nostra santa religione, o a quelli che nel suo impero l'annunziano. Ma forse la perseveranza di tante anime sante, che da sì lungo tempo pregano colui che tiene nelle sue mani il cuore de' sovrani, finalmente otterrà la di lui

conversione, e la di lui fede a quelle verità ond' egli è bastevolmente ammaestrato. Ciò è quanto ogni giorno chiediamo al Signore, e che preghiamo tutti i buoni di chiedergli per la maggior gloria di Dio, e pel salvamento di tutta la Cina. Sono, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI PREMARE

AL PADRE LE GOBIEN.

Ven-tcheou-fou, il 1.° novembre 1700.

Ora ch'io comincio, mio reverendo padre, a conoscere questo paese, e che Dio mi concedette la grazia di bastevolmente apparare in così poco tempo il cinese, per intendere presso a poco ciò che si dice, e per farmi intendere, io posso darvi contezza di molte cose su questo vasto impero; ma nulla aggiugnerò a quanto da alcuni anni vi fu già molte volte scritto: che la Cina, cioè, è il più fertile e il più ricco paese del mondo; che la magnificenza dell'imperatore e della sua corte, e le dovizie de' grandi mandarini sorpassano quanto dir se ne può; che qui non si veggono che seterie, che porcellane, che suppellettili, ecc. le quali, sebbene non sieno più ricche de' nostri lavori di Europa, hanno però un non so che di più splendido. Soltanto io vi dirò una cosa, così di fuga, che alla prima

sembrerà un paradosso, e che pure è la verità: ed è che il più ricco impero del mondo ed il più florido, è in un certo senso il più povero ed il più misero. La terra per quanto estesa e fertile sia, non è bastante per nutrire i suoi abitatori; e sarebbe mestieri di quadruplicare l'estensione del paese, perchè senza stento tutti vivessero. La terza parte di questo numeroso popolo, si reputerebbe assai felice se fosse provveduto del riso necessario per ben nutrirsi.

Voi ben sapete che l'estrema miseria induce a terribili eccessi. Quando si è nella Cina, e che si cominciano a conoscere da sè stesso le cose, più non fa maraviglia che le madri uccidano, o espongano molti de' loro figli, che i genitori per poco vendano le loro figlie, che l'interesse predomini, e che siavi un numero grande di ladri. Fa più presto stupore come non accadano casi più funesti d'assai, e come ne' tempi di carestia, che non sono radi, muojano, stretti dalla fame, milioni d'anime, senza ricorrere alle ultime violenze, onde alcuni esempi leggonsi nelle nostre storie di Europa.

Del resto, non si può rimproverare a' poveri della Cina, siccome alla maggior parte di que' di Europa, la infingardaggine, e la oziosa e trascurata vita. La fatica e lo strazio di questi infelici è ad ogni credere maggiore. Un Cinese, i giorni trascorrerà a smuovere la terra a forza di braccia; rimarrà spesso nell'acqua sino al ginocchio, ed è felice la sera di nutricarsi con una scodelletta di riso, e di bevere l'insipida acqua nella quale si è fatto cuocere. Ecco tutto il suo vitto quoti-

diano; ed è perciò che molti si abituano a straordinarj patimenti, e se voi i desiderj togliete che a' miseri sono naturali, l'innocenza de' loro costumi va quasi del pari alla loro povertà, ed alla grandezza della loro fatica.

La prima riflessione che appresenta a' missionarj la compassione, anco naturale, che provasi per queste povere genti, si è il dire, almeno partecipar si potessero loro le solide consolazioni che trova chi soffre, le massime seguendo del Vangelo; fosse a noi dato d'insegnar loro a santificare i loro patimenti, proponendo l'esempio di un Dio sofferente per loro amore, e discoprendo gli infiniti beni, e l'eterna felicità, che acquistar potrebbero nel cielo colla vita povera, penosa, e faticosa che sulla terra conducono! Ma come mai la voce di un sì piccolo numero di missionarj può farsi intendere ad una moltitudine d'infedeli, che numeransi a milioni, in un paese spezialmente, ove voi sapete quali difficoltà vincere si debbono pel parlare?

Io dir non vi posso quanto le *carità* fatte da' missionarj, sebbene tenui, sieno utili alla religione ed onorevoli; esse nel pensiero vie più fermano gl'infedeli, che noi qui non venimmo a ricercare i loro tesori, ma le anime loro, e le loro persone. Questa considerazione appo i Cinesi è una delle principali che danno un'idea più favorevole della nostra religione, e l'idea altresì della carità de' cristiani d'Europa, poichè tutto l'onore delle limosine, lasciam loro, spesso dichiarando che senza la liberalità di alcune anime generose, nulla noi avremmo, nè di che mantenerci,

nè di che seco loro dividere. Lo zelo di chi da sì lungi pensa a stranieri che giammai non vide, ed onde giammai non avrà d' uopo, li commuove e gl' intenerisce al pari di tutto il resto.

Di più, quelli che soffrono, e che trovansi nel bisogno sono attratti da ciò ad ascoltare gl'insegnamenti, che loro si fanno; a chi gli ama si affidano, e dal bene che facciam loro giudicano il nostro amore, e rimangono persuasi che noi ingannar non li vogliamo. Finalmente, esse determinano gli agiati cristiani cinesi, a fare a' loro fratelli in Gesù Cristo limosine delle nostre più abbondanti. I bonzi predicano assai la carità, ma per loro stessi la predicano, e non per gli poveri; nulla da noi si riceve pe' nostri ministeri, ed anzi procuriamo di osservare ciò che da noi s' insegna; ma se la carità fosse ancor più grande, e se per avventura trovaste, siccome può succedere, alcuna di quelle anime belle che nulla negano alle proposizioni che lor si fanno di un solido bene e certo, noi qua avremmo di che soddisfarla.

Io vi prego di non istancarvi ad udirci a domandare. Mai non mi credetti di ciò capace; ma cangiasi modo di pensare, allorchè si scorgono de' bisogni di una certa spezie, e male adempirei al dover mio, se i bisogni nascondendo delle nostre povere chiese, fossi causa col mio silenzio che lor mancassero i necessari soccorsi. Avvi luogo di credere che noi non saremo sempre a carico. Quando il numero de' ricchi e possenti cristiani si sarà accresciuto, alla Cina, e non all'Europa conoscer faremo i bisogni di questa cristianità; ma l'ora non è ancor giunta. Sono, ecc.

Lettere edific.

Vol. I Pag. 2.3.

Con diletto io volgeva lo sguardo nella immensa estensione di que' lidi.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI TARTRE

AL PADRE SUO.

Cantone, alli 17 dicembre 1701.

Mio carissimo padre, voi mi chiedeste alla partenza mia, ch'io vi dessi notizia degli avvenimenti più singolari del nostro viaggio; è d'uopo obbedirvi, e dimostrarvi il profondo rispetto ch'io ho per voi, in qualunque siasi luogo del mondo mi ritrovi.

Io vi scrissi dall'isola di Gorea quanto ci accadde dalla nostra partenza dal porto Luigi.

Arrivammo al capo Verde alli 24 marzo 1701. Il dimane, ch'era il venerdì santo, il sig. della Rigaudière, nostro capitano, volle che si principiasse il giorno coll'ascoltare la passione di nostro Signore, e coll'adorare la croce; ciò che ognuno fece con grandi contrassegni di divozione, eccetto alcuni marinaj, novelli convertiti, che si nascosero per non essere obbligati ad assistere alla pia cerimonia.

Nella nostra dimora al *capo Verde*, si fece far pasqua all'equipaggio; ed a ciò eravam di troppo, ritrovandoci in nove sacerdoti; quindi ci dividemmo. Andarono gli uni alla fortezza di Gorea, per predicare e confessare in tutto quel tempo santo; gli altri salirono

in su due vascelli maloini ancorati, ove trovarono di che esercitare il loro zelo; ed alcuni si trasportarono nel continente dell'Africa, e giunsero ad una città chiamata *Rufisque*, ove ammaestrarono alcuni Portughesi cristiani. Io mi maraviglio che dappoi che i Francesi si sono impadroniti dell' isola di Gorea, non sia ad alcuno venuto in mente di colà stabilire una missione. Del bene assai vi sarebbe a fare; de' cristiani vi si troverebbero poco ordinati da riformare; de' virtuosi cattolici da mantenere nella pietà; degli schiavi, che appartengono a' Francesi, da ammaestrare e battezzare; de' milioni di *neri maomettani*, più facili a convertire colà, che non altrove; poichè non essendo essi instrutti nella loro religione, e nulla intendendo a quanto i loro sacerdoti *marabù* insegnano, leggendo una spezie di Alcorano, diverso da quello de' Turchi, e pieno di sconvenevolezze, e di grossolane favole, pare che assai più di buon grado ascolterebbero le solide verità del cristianesimo, e di leggieri lo abbraccierebbero. Essi onorano il profeta Maometto, e sono religiosissimi nel farsi circoncidere. La maggior parte prestano fede alla magia, o almeno comperano a caro prezzo alcune paste scritte in caratteri misteriosi che chiamano *grisgris*, reputate rimedi preservativi contra ogni sorta di mali. Uno di que' negri non credette, dopo trent' anni di schiavitù, di aver perduto il suo tempo, ottenendo in ricompensa uno di questi grisgris; pretendeva egli, portandolo allato, di essere a botta di moschetto e di spada; non volle però che i nostri Francesi ne facessero la prova.

Gorea è una piccola isola, ove non avvi luogo che per la fortezza e per alcuni abitatori; appena trovammo bastante acqua per empiere i nostri carratelli. Il bestiame ch' essa trar potrebbe dal continente vicino, nulla vale, poichè non vi sono pasture. L' aria vi è sempre infocata, e sterile la terra. Veggonsi nelle campagne elefanti, e cervi, e scimie. Le abitazioni, sono misere case di canne ricoperte; vanno gli abitatori quasi nudi, ed una sola tela di cotone li copre dalla cintura sino alla metà della coscia; nè altri panni permette loro il calor del paese. Si nutrono essi di miglio, e non hanno nè vino, nè frumento, nè frutti. E ciò che è ammirabile credono que' miseri che il loro paese sia il paradiso terrestre, e reputano ingiuria il dimostrar compassione per loro. In fatti veggonsi sempre con viso allegro e ridente, e se non temessero i colpi di bastone che gli Europei guari non risparmiano loro, non cangierebbero di condizione con altri. Sono essi di que' popoli, i quali credono essere il bianco il colore de' demonj, e fra le prerogative della loro nazione quella annoverano, d' essere i popoli più neri dell'Africa. Egli è certo che questo colore non è punto spiacevole, quando è un nero d' ebano ben cupo, e ben rilucente, siccome è il colore degli abitatori di quell' isola.

Alli 31 marzo sortimmo dalla spiaggia di Gorea. Verso li 7 o 8 gradi di latitudine settentrionale, fummo colti dalle calme, e cominciammo a provare eccessivi calori. Dritto quasi avevamo il sole in su' nostri capi, nè punto spirava vento. I nostri uffiziali desideravano

di notare, ma non si osa farlo, in que' mari a motivo de' pesci cani. Molti noi ne pigliammo, poichè nelle calme veggonsi spesso dietro a' vascelli; non erano essi però più lunghi di sei o sette piedi, ed è un nulla a paragone di taut' altri pesci più grossi che si trovano in que' mari. Vedemmo de' *cupidogli* più lunghi di venti piedi. Finalmente si passò per la prima volta la *linea*; ed essendo quel dì domenica, si differì, per rispetto al santo giorno, al dimane la cerimonia che i marinaj, mal a proposito, chiamano il *battesimo*. Essa consiste nel tuffare in un tino d' acqua chi non ha ancora passato la linea, o conviene col danaro redimersi da questa vessazione, che da lungo tempo divenne una spezie d' incontestabile diritto.

Nulla di rimarcabile ci accadde dalla linea, sino allo stretto di Java, e felicissima fu la nostra navigazione dalla calma mischiata e dal tempo burrascoso. I venti furiosi che le onde innalzavano alte quanto le montagne, non ci toglievano di fare le nostre ottanta, e cento leghe per giorno; non senza fatica è vero, ma qual piacere di progredire sì velocemente verso la meta! e di nuova caccia avevamo pure lo spasso, e di nuova pescagione, poichè a' pesci tiravasi al volo, e gli uccelli pigliavansi colla lenza. Ciò parravvi straordinario, e pure nulla avvi di più vero. Il porco marino è un pesce, ed allorchè di fuora dall' acque appariva, ed in su l' onde slanciavasi, co' dardi si colpiva; e le *procellarie*, che sono uccelli, si pigliavano sulla superficie dell'acqua coll'amo, cui eravi l' esca appesa.

I freddi di quelle regioni, che sono ancor più sensibili, sortendo dalla zona torrida, cagionarono lo scorbuto ad una gran parte del nostro equipaggio; prestamente tre uomini ne morirono, e il timore della morte dispose due de' nostri marinaj, l'uno svedese, olandese l'altro ad ascoltare più volentieri i nostri insegnamenti, e ad abbiurare il luteranismo.

Doveva la nostra nave approdare all'*isola del Principe* per provvedere e legne ed acqua dolce, e non all'isola di Java che appartiene agli Olandesi; ma essendo l'isola del Principe diserta d'uomini, e piena di tigri, non era opportuna nè pe' nostri ammalati, nè per provvederci di quanto avevamo d'uopo; andammo quindi a *Java* ove si gittò l'áncora allato ad una abitazione d'isolani, ed ove scesero i nostri ammalati, che vivi tosto si seppellirono nella sabbia: quest'è il rimedio più pronto per guarire dello *scorbuto*.

Dopo esserci provveduti a Java, d'acqua dolce e di vettovaglie, spiegammo le vele, ma la calma ci ritenne quasi tutto il resto del giorno alla vista di Java. Molti Javani nelle loro canoe ci recarono delle frutta, delle rarità del paese, de' cocchi, de' banani, degli ananas, delle scimie, e vari stranissimi uccelli, fra i quali osservai alcune pernici di singolare bellezza, e vari piccoli parrucchetti verdi, di non comune vaghezza, le cui penne sono di verde mischiate e di rosso; hanno essi tre o quattro piccole penne elevate in su la testa a guisa quasi de' pavoni, e non sono più grossi di un lucherino. Quando vidi tutta quella folla d'Indiani che

giravano e rigiravano dintorno al nostro vascello, dentro a scavati alberi che lor servono di battelli, quando scorsi quegli alberi straordinarj, che la spiaggia da una parte, e dall' altra adombravano, quando quelle isole riconobbi, e que' mari onde i barbari nomi io letto aveva nella vita di san Francesco Saverio, più non dubitai di ritrovarmi in un nuovo mondo; con diletto io volgeva lo sguardo da ogni parte nella immensa estensione di que' lidi, che i miracoli dell' apostolo delle Indie, e maggiormente le conversioni ch' ei vi fece, ed i suoi patimenti, rendettero famosi. Felicemente, ed in pochissimo tempo si passarono gli stretti di Java, e di Banka, ed approdossi all' *isola di Polor*, abitata da *Malesi* seguaci di Maometto. Dipendono essi da un sol capitano, scelto da loro, e vivono in una spezie di repubblica. I Malesi sono neri, ma un po' meno de' Goreani. Vanno quasi nudi, e non hanno che una ciarpa di tela dipinta, o di' taffetà, che in cento foggie mettonsi dintorno al corpo, tutte un po' neglette, ma naturali, e belle a vedersi. Portano nella cintura una spezie di stilo cui servonsi all' uopo con maravigliosa destrezza. Sono essi naturalmente coraggiosi; e quando hanno preso l' oppio, col quale quasi s' imbriacano, diventano formidabili: lo esperimentarono i nostri Francesi nella sollevazione di Siam. Io intesi raccontare che un Malese colpito nel ventre con una picca, e più non potendo accostarsi al suo inimico, che da lui stava lontano quanto la lunghezza della picca, tutta intera egli stesso a forza di braccia nel

corpo ficcolla, e scorrendo tutta la sua lunghezza, andò ad uccider quegli che lo aveva piagato. Questo fatto se non è del tutto vero, è ben' immaginato.

Si sbarcaróno gli ammalati a Polor, nè più oltre andammo nell' isola, ma sulla spiaggia ci rimanemmo, ove gli abitanti recarono ogni sorta di vettovaglie, prezzate dallo stesso governatore. Coll' oro non si scambia colà ciò che si compra, poichè questo metallo, è considerato inutile alla vita, ma bensì col ferro. Essi ne fanno stromenti di bifolcheria, di fabbriche, di guerra, e col ferro si ottiene da loro ogni cosa. Una intera armata d'Indiani vennero un giorno nelle loro canoe, fatte di sole tre tavole, a bordo del vascello per recarci de' viveri, ed offrimmo loro in pagamento alcune rare cose di Europa, ma di guardarle essi non si degnarono. Lor presentammo poscia ciò che si credette essere di maggior uso, de' cappelli, delle scarpe, de' vasi di majolica. Risero essi quasi per farci intendere, che noi eravamo baccelloni, se credevamo ch' essi fossero soggetti agli stessi nostri bisogni. Finalmente avendo alcuno pensato di far loro vedere la testa di un grosso chiodo rotto, a gara l'un dell'altro allora per aver quel chiodo, recarono le loro mercatanzie.

Io confesso che desiderai più volte in quell' isola di avere il dono delle lingue, per ispiegare a' poveri Malesi alcuna cosa de' nostri misteri, poichè giudicandoli dalle loro buone inclinazioni non dovrebbe essere difficile la loro conversione. Dolci son' essi, famigliari, di leale amicizia e di buona fede, e ignorasi fra loro il

furto. Avend' io accompagnato gli ammalati a terra, seco loro più d'ogni altro mi addimesticai, e dir non potrei, quanta amicizia i figli di quegl'isolani mi dimostrassero; talvolta tre o quattro a me dintorno ponevansi, mi abbracciavano, come se ci fossimo sempre conosciuti, mi portavano de' doni, e mi conducevano ovunque io desiderava. Ebbi anco il permesso dal governatore di scorrere con uno de' nostri padri tutto lo interno dell' isola; ed era per noi piacevole cosa il ricercare colà de' semplici, e delle piante medicinali all'Europa sconosciute. Il fratello del governatore ci fu cortese guida. Quell'isola non è che un ammassamento di cinque o sei montagne; poche basse terre vi si trovano. Veggonsi ovunque alberi di cocco piantati quasi nella stessa guisa delle viti in Europa; gli abitatori sono da un lato e dall' altro dispersi. Direbbesi, veggendo l'isola senza città e senza villaggi, ch'essa è del tutto diserta; nondimeno in ogni parte brulica la gente, non veggendosi però nè donne nè donzelle, le quali vivono, come nel resto dell'Asia, quasi sempre rinchiuse.

Non ci fermammo a Polor se non gli otto giorni che furono necessari per la guarigione de' nostri ammalati, e si partì con un vento propizio, che in breve tempo ci portò all' altura di *Panicel*, scoglio spaventoso, di più di cento leghe, che trovasi lungo la Cocincina, mal augurato per gli frangimenti di nave che in ogni tempo vi succedono. Si stette più lungi che fu possibile, e senza alcun sinistro accidente il montammo.

Non erano ancor trascorsi cinque mesi che avevam

dato volta da Francia, e quasi le terre si toccavano della Cina; una passeggiata ancor rimaneva per giugnere a Cantone; ognuno si allegrava di una sì felice navigazione, ed i nostri piloti dicevano che giammai alcun vascello europeo non era in sì breve tempo arrivato alla Cina. Ma, mentre il giorno calcolavasi, in cui arrivar si doveva al porto, Dio si disponeva ad esercitare la nostra costanza, e cento volte di più costar ci dovea lo entrare nella Cina, che non ci era costato lo avvicinarvisi cotanto.

Dirimpetto eravamo al *golfo della Cocincina,* allorchè uno di que' terribili venti che i mari infestano della Cina e del Giapone, scagliossi contra noi. Il primo suo colpo fu di abbattere il nostro albero di bompresso, e quello poscia di trinchetto, che nel mare cadendo con uno spaventoso fracasso, affondò i marinaj che vi si erano arrampicati. Spuntava il dì, e nel sonno io mi ristorava della perduta notte, nell'assistere il nostro primo pilota inglese, moribondo. La scossa del vascello mi svegliò; accorsi ove udii gridare. Quale spettacolo! Un orribile abbattimento d'alberi, e di antenne, che alla rinfusa ondeggiavano, e che dalle onde erano spinti con impeto contra il fianco del vascello; de' cordami che ancor gli annodavano, e che si cercava di rompere a gran colpi di accetta; de' marinaj piagati, che gridavano misericordia, e che chiedevano di che svilupparsi da' cordami e dalle vele ond'erano avviluppati; il davanti tutto del vascello nudo delle sue áncore, e de' suoi attrezzi! Io credetti alla prima che rotta fosse la prora,

ed imminente il nostro sommergimento; ma no. Ritirammo dal mare nove o dieci marinaj mezzo morti; due annegaronsi. Prestamente si tagliarono le gomone degli infranti alberi, e più non si cercò che a rinfrancare il grand' albero, che aveva perduto i suoi migliori appoggi colla caduta degli altri due.

Mentre una parte dell' equipaggio si affaticava a questa manovra, noi missionarj ci occupavamo ad affrancare il coraggio di quelli, che il timore di una vicina morte, spaventava; ascoltavansi confessioni, imploravasi il soccorso del cielo, e si esortava ognuno a ricevere dalla mano di Dio la vita o la morte come a lui saria piaciuto. Io credetti essere dover mio, nella qualità di cappellano, di prestare l' opra mia più d' ogni altro. Ovunque io correva, per esortare i marinaj, a fare dal fondo del cuore degli atti di contrizione. L' avviso bastava; la vista del pericolo supplisce al movimento degli affetti. Il vento intanto, che colti ci aveva in un subito, cominciò ad assalirci a forza aperta, ed a mugghiare furiosamente nelle poche rimaste vele. L' albero della gran vela di gabbia, non potè star saldo alla sua violenza; si spezzò nel mezzo, e cadde sulla gran vela. Il timore allora, che agitandosi e battendo ad ogni tempellamento del vascello, la squarciasse, fece sì che i più ardimentosi de' marinaj salirono in sulla gabbia per tagliare i cordami, che sospeso il tenevano; costò la vita ad un di loro, senza poter salvare la vela; essa fu squarciata, e quella pure dell' albero di mezzana, di maniera che più non ne avemmo alcuna per governare il vascello nella tempesta,

ma de' brani soltanto di vele, e de' filamenti appesi alle antenne, che dibattevano con orribile fracasso, come se il corpo del vascello fosse in ogni parte rotto. Il maggior pericolo da noi corso fu quando il grand'albero cadde; poichè egli pure al par degli altri cadde, e cento altri piu forti sarebbero caduti, tanto furiosa era la bufera. Dintorno al grand'albero evvi quattro trombe che discendono sino al fondo del vascello. Quando il grand'albero cade su alcuna, essa fende al basso il vascello, e per lo più l'acqua si schiude una strada, che è impossibile il chiudere. Fortunatamente per noi il nostro cadde, in modo, che sembrava diretta la sua caduta; ma la coverta del cassero o la stanza de' piloti, fu un momento dopo via portata dal vento; ad ogni istante accadeva nuova sciagura.

Nel tempo della spaventosa procella, noi facemmo diversi voti: uno al nostro arrivo a Cantone di una messa votiva a san Francesco Saverio, alla quale tutti quelli che trovavansi nel vascello farebbero le loro divozioni; l'altro, al nostro ritorno in Francia, di un quadro alla Vergine, che raffigurasse il nostro vascello disarborato, e che la nostra riconoscenza eternasse.

Ritornata la calma, ripiantammo gli alberi del vascello con alcune vele di gabbia di riserva, e con questo misero inalberamento avanzammo nel cammino, e scoprimmo *Sanciano*, ove volentieri si saria approdato per isciogliere il nostro voto a san Francesco Saverio sulla sua stessa tomba; ma il vento era propizio, e conveniva affrettarsi ad arrivare a Cantone imprima del cambiamento de' monsoni.

Giugnemmo sino all' isola de' Ladroni, all' apertura del passo di Macao, e quattr' ore di vento bastavano per afferrare il porto. Ma una subita calma ci fermò, e verso sera tutti i sinistri presagi si scorsero di un nuovo *oragano*, che ben presto scoppiò, e contra il quale per molti giorni lottar si dovette; quindi si corse in poppa verso *Sanciano*, ove un pilota cinese ci fece approdare alla vista della tomba di san Francesco Saverio. Il salutammo arrivando con cinque colpi di cannone, cantossi il *Te Deum* colle Letanie del santo apostolo. Il padre di Fontaney vestito cogli abiti cinesi d' inviato dell' imperatore, gli fece il *Ko-teou*, cioè le genuflessioni, e gli omaggi che si praticano nella Cina, quando altri vuolsi onorare in singolar modo; e ciò alla presenza di molti Cinesi di Sanciano, che tutti sembravano estatici, e si allegravano di possedere la tomba di un uomo, cotanto dagli Europei venerato.

Il nuovo pericolo da noi corso, era stato al parere de' nostri uffiziali più grande di quello del giorno in cui il nostro vascello fu disarborato. Il sig. della Rigaudière decise di non più arrischiare il vascello in un mare cotanto burrascoso con un inalboramento sì mal combinato. Ci ragunammo a consiglio, e si risolvette che il padre di Fontaney andrebbe per terra a Cantone, a domandare a' mandarini de' soccorsi pel vascello.

Verso la fine del mese di agosto, si videro un mattino tre galee carche di bandiere, di stendardi, di tende, di lance, di picche, di fiocine, e spezialmente

di grandi lanterne, dintorno alle quali leggevansi in caratteri cinesi i titoli dell' inviato dell' imperatore. Nel mezzo di una folla di remiganti e di soldati cinesi udivasi una musica composta con una campana di rame, e con un corno a becco, che servivano di basso e di accompagnamento ad un piffero, e a due flauti del paese. Questi era il padre di Fontaney con tutto il suo seguito di *tagino*, cioè d' inviato dell' imperatore. Ciò che assai ci allegrò, si fu il ricevere nuovi alberi, ed antenne, le quali sebbene deboli, pure, intanto che si apprestava il grande inalboramento, bastar potevano per fare le cinquanta leghe che da Sanciano rimanevano a Cantone. Mentre al loro luogo si collocavano, il padre di Fontaney fu visitato dal mandarino di Coang-haï che venne con tutte le cerimonie cinesi.

Alla sera si levò l' áncora, e le tre galee del *tagino* ci furono scorta più per onore che per necessità: ma le correnti, il cattivo tempo, i venti contrarj, e gli oragani non avendo permesso all'*Amfitrite* di allontanarsi più d' una lega da Sanciano, nello spazio di dieci giorni, il padre di Fontaney si determinò di servirsi delle sue galee, per condurre i missionarj a Cantone. Restava a sapersi chi rimarrebbe cappellano sull'*Amfitrite*. Ma il padre di Fontaney a me lasciò questa cura affidatami fin dalla nostra partenza d' Europa, e rimasi in sul vascello col padre Contancin. Noi dunque salutammo i nostri cari compagni, che in tre giorni arrivarono a Cantone.

Non essendo ancor giunta la stagione de' venti di levante, si sperava che l'*Amfitrite* vi giugnerebbe del pari coll' ajuto delle maree; più di una volta al dì si spiegavano le vele; talvolta avanzavamo, e spesso si retrocedeva; di maniera che in tre settimane non ci scostammo da Sanciano che sette od otto leghe; vicino a *Nicouko*, fummo colti da una terza *burrasca*, ancor più terribile delle due precedenti, e che, dal sommergimento in fuori, tutti gli strazj provar ci fece di sì orribili momenti.

Il presagio che noi avemmo della nuova tempesta, fece sì che si cercò di ricovrare il vascello in un porto bastevolmente buono, che trovasi al settentrione di Nicouko. Ma il pilota cinese rise del nostro timore, e pel dimane ci promise un vento, che nel porto di Macao ci trasporterebbe, e tagliata la gomona, poichè non si potè levar l' áncora per essere il mare agitato, ci abbandonammo alla mercè de' venti, che ci diressero verso il nostro antico asilo di Sanciano. Cammin facendo si squarciò la gran vela; si spezzò poco dopo l' albero di trinchetto, e poscia la vela affondò dell' albero di mezzana. In furia se ne rialzavano di tutte nuove; ma i venti de' mari della Cina sono d' altra natura de' nostri. Nessuna vela potè resistere, e fummo finalmente costretti di darci del tutto in balía de' venti, e di abbandonarci alla misericordia del Signore; la morte si affacciava ad ognuno, e si gridava misericordia da ogni parte. Noi ascoltammo diverse confessioni, e dopo esserci a Dio raccomandati, più non si pensò che a

disporre gli altri a ben morire. Il resto del giorno e la seguente notte orribil sempre fu il combattimento tra il mare ed i venti. Arrivossi la dimane alla vista di tre terre, una delle quali era la Cina, e le altre, due isole diserte e scoscese. Ad ogni momento noi credevamo naufragare, quando per compassione del cielo il vento allentò. Approfittammo di quel momento favorevole, e colla sola civada, attaccata al rimasto tronco dell'albero di trinchetto, e colla vela dell'albero di mezzana, si solcò nel mezzo del canale che evvi fra le due isole, sempre collo scandaglio in mano, fin che si trovò del fondo, un mar tranquillo, e sotto vento dell'ultima isola, ove approdammo con una piccol' áncora. Il dimane corremmo al largo, poichè nelle basse maree, il timone del vascello quasi toccava il fondo, e poteva per avventura spezzarsi.

Ignoti ci erano que' luoghi, nè lancia avevamo nè scialuppa per andare alla scoperta. Si spararono alcuni colpi di cannone per chiedere soccorso. Ma in capo soltanto a due dì apparvero due battelli spediti dal mandarino d'armi per riconoscere chi noi eravamo. Si seppe allora che ci trovavamo alla spiaggia di *Tien-Paï*; che l' isola ove approdammo chiamavasi Fanki-Chan, cioè l'*isola delle Galline*, poichè i Cinesi passando da colà ne' loro viaggi di mare, sono usi di lasciare nell' isola alcune galline, in onore di un idolo da loro venerato, per ottenere un vento favorevole, e ci si disse che il mandarino che mandava al nostro soccorso chiamavasi *Li-Tousse*.

Al nome di Li-Tousse tutti di gioja schiamazzammo,

e la Providenza si benedì, che al colmo delle nostre sciagure incontrar ci faceva il migliore amico che i Francesi avessero nella Cina. Quand'egli era mandarino d'armi a Macao, mille contrassegni di benevolenza avea lor dato, e prestati tutti i servigi ch'erano in poter suo, di maniera che i signori della compagnia della Cina, che in Francia n'ebbero contezza, il presentarono, col mezzo del signor della Rigaudière, di una bella sciabola. I nostri compagni di viaggio, i signori Basset e Besnard missionarj delle missioni straniere che sapevano il cinese, furono a lui deputati per ricercarlo di un buon pilota che conoscesse quella spiaggia; di battelli, di vettovaglie, poichè il nostro biscotto era guasto dall'acqua del mare; di calce per racconciare il forno atterrato da' grandi tempellamenti del vascello; di messi finalmente che recassero nuove di noi a' signori direttori del commercio di Cantone, ed al padre di Fontaney, che star doveva dubbioso sul nostro destino.

Di maggiore zelo non poteva dar prova il mandarino Li-Tousse; egli spedì tutto quanto gli avevamo cerco, e die' segno con ciò qual caso egli faceva della nostra nazione; tre galee mandò a salutarci, e ad offrirci la sua casa, se noi volevamo scendere a terra. Ma fu ancor più premuroso quand'ei seppe che il vascello era carico di magnifici *doni destinati all' imperatore*. Il suo capo ne andava, o almeno la sua dignità, se nella estensione della sua giurisdizione, fossero periti; poichè nella Cina, ancor più che altrove, si giudica dall'esito

la buona condotta degli uomini, e sovente i mandarini sono mallevadori de' casi spiacevoli che succedono, sebbene non ne abbiano alcuna colpa. Spedì adunque prestamente vari messi a' mandarini superiori, per ricevere i loro ordini, e per levarsi d'addosso una parte della cura e della inquietudine che per noi provava. Intanto che seco loro ei concertavasi, nuova sciagura ci accadde nella spiaggia stessa di Tien-Paï, che a lui, siccome a noi, fu causa di gran timore.

Scampata l'ultima tempesta a ridosso dell'isola di *Fanki-Chan*, credemmo di poter colà vernare, e ci ormeggiammo con tre piccole meschine áncore che ancor ci rimanevano, dopo aver disarmato il vascello, come se fosse stato in un buon porto. Era pensier nostro di construire nell'isola uno spedale per gli ammalati, allorquando Dio nuovamente trasse da' tesori della sua collera uno di que' furiosi oragani co' quali più volte ci aveva di già punito. E convien confessarlo, noi fummo allora un po' inviliti ed umiliati sotto la possente mano di Dio. Fin a quel punto con animo bastevolmente tranquillo io aveva affrontato tutte le procelle; il salutare effetto che producevano nel nostro equipaggio, la memoria ricordando de' sentimenti che noi procuravamo di inspirargli durante il viaggio, mi consolava, e dolci mi sembravano le mie fatiche; io animava i marinaj a pazientemente soffrire, colla speranza che Dio porrebbe ben presto fine a' loro patimenti. Ma veggendo le procelle così l'una all'altra addoppiarsi, senza manco una tregua di otto giorni, io più non osai d'altro parlare, se non di rassegnazione alla santa volontà di Dio.

Più di ventiquattr' ore fummo in pericolo di naufragare; giorno giammai non mi parve sì lungo. Ma ciò che mi addolorava non era il mio particolar pericolo; la Dio mercè, le passate prove a tutto mi avevano disposto; ed io credo che di buon grado avrei acconsentito a far naufragio, se avessi potuto al par di Giona, salvar col mio periglio, tutti quelli che trovavansi in sul vascello. Io paventava che Dio salvar non volesse tanti infelici, che nel pericolo lo avevano invocato con molta fede, e che mancarono poscia a' lor proponimenti, quando furono al sicuro. Nondimeno mi rassegnai a quanto la sua Providenza, che fra tante prove non ci aveva abbandonato, di noi disporrebbe.

Mentre così lottavasi contra il mare ed i venti, il povero mandarino Li-Tousse stava sul lido più morto che vivo, per lo timore che nell' acque approfondassimo co' doni dell' imperatore. Come prima il tempo si schiarò alcun poco, quant' ei potè adunò di barche, di galee, e di battelli pescarecci nel porto di Tien-Paï, e ver noi mandolli, non senza nostra maraviglia veggendo sì prontamente venire al nostro soccorso una piccola armata navale.

Nel tempo che i doni traevansi dalle *sode* del magazzino, insorse sedizione nell' equipaggio che il tutto sospese. I marinaj, spaventati dall' ultima tempesta, ebbero a che dire perchè si mettevano più presto in sicuro le mercanzie, che la lor vita. Essi temevano che scaricato una volta il vascello, saria la lor vita esposta di bel nuovo in alto mare, e quindi nulla

volevano che si scaricasse. Questo tumulto alcun poco ci sconcertò, e di certo avrebbe avuto funeste conseguenze, se il sig. della Rigaudière prontamente colla sua prudenza e colla sua autorità non lo avesse calmato. Nondimeno i doni erano stati trasportati sul ponte, per essere caricati sui battelli cinesi che stavano dintorno al vascello. Ritornata la calma nell'equipaggio, nacque un nuovo contrattempo; un improvviso rovescio ci obbligò a ripor tutto nella soda, non avendo avuto il tempo di construire un magazzino.

E' sembrava che Dio si dilettasse ad esperimentare la nostra pazienza, col far nascere impedimenti a tutti i nostri disegni. Visitammo i grossi battelli cinesi per vedere se erano capaci di trasportare alcuna cosa a Tien-Paï. I boccaporti, o le camere si trovarono troppo anguste per capire tutti i nostri effetti, e convenne rimandarli vuoti. Si ritennero i piccoli battelli pescarecci per trasportare il dimane, una dopo l'altra le balle contenenti i doni a Fancki-Chan, ove in quella stessa sera si cominciò a fabbricare una casa per ricovrarle; ma nella notte i pescatori che ricevuto aveano abbondanti provvisioni, ricordandosi che le loro famiglie, le quali vivono colla sola pescagione, potevano per avventura, aspettandoli, morir di fame, senza dir nulla, se ne ritornarono donde vennero, e più non comparvero; quindi rimase, nostro malgrado, nel vascello tutto ciò che vi si trovava, e surger vedemmo in quello stato una *quinta tempesta*, che cominciò colla stessa furia delle altre; ma, grazie al cielo, fu di breve durata, ed il termine di tutti i nostri mali.

Altra maggior cura allor più non si ebbe che delle nuove del padre di Fontaney. Vari espressi mandammo a Cantone, ed a Coang-haï. I signori Basset e Besnard, ed il signor Oury, capitano in secondo, erano partiti alla sua volta per narrargli i nostri bisogni e le nostre sciagure; ma egli in quel mentre da isola in isola correva, affrontando estremi perigli, ed agitato da grandi inquietudini, in nessun luogo trovando ciò ch'ei ricercava, manco gli sfascimmi della scialuppa, e della lancia, che noi verso Sanciano avevamo abbandonato. Intanto l'*houpou* (è questi il mandarino delle dogane), giunto per sue faccende da Cantone a Tien-paï, ci disse che il padre Pelisson, superiore della nostra casa di Cantone, era nello stesso tempo partito per mare verso noi, per ricevere a nome del padre di Fontaney, i doni destinati per l'imperatore, e ch'egli intanto aspettava alcuno che seco lui trattasse de' diritti per le mercanzie. Nè fu poca la nostra maraviglia veggendo che coloro i quali venivano per importunarci, fossero stati assai più diligenti di quelli che ci ricercavano per farci del bene.

Finalmente una domenica a sera si videro due galee che sembravano correre verso Tien-paï; ma poco dopo si scoperse il loro sprone ver noi rivolto; si osserva col cannocchiale, si vede una bandiera che appar bianca, e dopo si cangia in giallo; finalmente vi si scorgono vari grandi caratteri cinesi; è il *tagino*. Una barca spedita allo scoprimento grida che sono i signori direttori del commercio di Cantone, co' padri di Fontaney, e

Pelisson. Tosto i soldati si schierano sotto l'armi, e si dispone una scarica di cannoni. Grande fu la gioja al loro arrivo, e ci abbracciammo con piacere. Essi ci recavano ed alberi, e vettovaglie.

I mandarini di Tien-paï vennero a visitare il padre di Fontaney. Con ogni sorta di onori, e cortesie li ricevemmo, e di molta polvere li presentammo. Il vascello non avendo potuto, pe' venti entrar nel porto, diè volta all'ancoraggio di Fanki-chan, ove il padre di Fontaney fece caricare i *doni per l'imperatore*, ed asportarli a Tien-paï, in su una galea condotta espressamente da Cantone. Egli convenne co' mandarini di trasportarli per via di terra, ed il *tsong-tou*, cui premeva la loro sicurezza, si offrì di farne tutte le spese. Furono ovunque acconciate le rotte strade, e preparati de' *cong-koen* (case ove alloggiano i mandarini ne' viaggi). L'houpou, sapendo che il padre di Fontaney trovavasi a Tien-paï, ne sloggiò prestamente, e spedì soltanto le sue genti a bordo dell'*Amfitrite*, per farne la visita; ma non ci degnammo manco ascoltarli, da molto reputandoci per gli doni che il vascello portava all'imperatore, e punto non dubitando che per riconoscenza saria esente da tutti i diritti della dogana, e dalla vessazione dell' avido houpou.

Mentre i mandarini coprir facevano a Tien-paï con corde di paglia le balle che contenevano i doni per l'imperatore, e le apparecchiavano per essere senza pericolo trasportate da facchini in su pertiche di bambou, il padre di Fontaney venne a bordo per condurmi

seco, ed accommiatarsi dagli altri. Il padre Contancin fu allora nomato cappellano del vascello, non senza mio dispiacere; ma egli è obbligo nostro, il cedere anco agli altri le occasioni di soffrire. Alli 12 novembre 1701 io posi il piede per la prima volta nella Cina, dopo otto mesi di navigazione, quale vi raccontai. Io vi lascio considerare, mio carissimo padre, con quale trasporto di gioja entrai in una terra, cui da otto e più anni, volgeva il pensier mio. Punto non mi doleva di aver tanto sofferto in cammino, e pregava il Signore di continuare a trattarmi, siccome in ogni tempo ei trattò i suoi apostoli, ed i predicatori del suo Vangelo, i quali in nessuna parte hanno più salda piantato la croce, che ne' luoghi ove trovarono maggiori contraddizioni, e patimenti.

Appena giunto a Tien-paï, fu d'uopo ch'io divenissi cinese nelle forme. *L'abito* ne presi ed il *nome;* giacchè i Cinesi non sanno manco pronunziare i nomi nostri europei. Tutti i missionarj, e gli stessi mercatanti, il nome adottano di qualche famiglia del paese. Il mio è *Tan-chan-kien.* Se degli usi poi si discorre e de' modi di questo impero, è mestieri che un Europeo da' piedi sino alla testa si rifonda se diventar vuole un perfetto Cinese. Noi fummo ricevuti in un cong-koen da' mandarini di Tien-paï, e nella stessa sera invitati a banchetto, al quale, siccome suolsi, eravi profusione di cibi, e di intingoli, forse di squisito gusto, ma parvemi che i nostri Francesi non gli assaporassero di troppo. Chi ama la quantità, e la varietà de' cibi, avrebbe trovato di che soddisfarsi, poichè se ne servirono in quaranta e più

diverse maniere. Il sig. della Rigaudière, voleva il dimane convitare alla volta sua i mandarini ad un banchetto all'europea; ma essendo pronta ogni cosa per la partenza, e pronti i portatori, ed i soldati di scorta, non si volle perder tempo e più a lungo fermarsi.

Vennero adunque il dimane due mandarini di Tsong-tou per ordinar la carovana, e presedere al trasporto *de' doni per l' imperatore*. Eravi in su ogni balla una banderuola gialla con una iscrizione cinese per avvertire il popolo di rispettarle. Dovevano i portatori dare in iscritto il loro nome, ed aver chi per loro guarentisse; un soldato le stava allato, ed il capitano era mallevadore per lui. Oltre a ciò i mandarini colle loro genti, formavano un piccolo squadrone volante, ed impedivano che la carovana deviasse dalle grandi strade. Nulla è fra i Cinesi più sacro di quanto all' imperatore appartiene; anco una bagatella è con riverenza osservata, ed accuratamente si conserva. L' ordine che regnava nel nostro cammino mi destava non poca maraviglia; noi eravamo più di quattrocento uomini, col tagino, e tutti quelli che ordinariamente lo accompagnano; cioè i naccherini, i trombetti, i suonatori di corni a becco, i banditori, i portatori di ombrelli, e di stendardi, i famigli, gli ufsiziali giustizieri destinati a punire i colpevoli, ec. Il tagino stava in una seggiola portatile; noi il precedevamo nel luogo de' *laoyés* letterati di prim' ordine che accompagnano i mandarini nelle cerimonie. E in questo modo partimmo da Tien-paï, e viaggiammo sino a Cantone.

Giunti a *Yan-chu-yen*, piccola città assai amena, tutti

gli abitatori vennero alla nostra volta, stupefatti nel vedere un tagino europeo, e barbe più lunghe delle cinesi. L'ordine ed il profondo silenzio che regnava fra quella immensa unione di popolo, senza che alcun uffiziale sembrasse aver cura di ritenerlo nel dovere, mi destarono non poca maraviglia; ma la educazione cinese inspira modestia, ritenutezza, e profondo rispetto, siccome io dissi, alla vista di tutto ciò che all'imperatore appartiene. Il mandarino di Yan-chu-yen, che lungi più di sei leghe dalla sua città, mandato ci aveva la vigilia una cena tutta apprestata, ci ricevette assai cortesemente e ci presentò. Fummo allogati in un magnifico cong-koen, ove passavansi tre corti prima di arrivare all'appartamento del tagino, e de' laoyès; rivolte son queste case non del tutto al mezzodì, poichè secondo le leggi dell'impero conviene che ne declinino alcun poco. Il solo palazzo dell'imperatore è direttamente rivolto al perfetto mezzodì.

Da Yan-chu-yen, giugnemmo a Ho-tcheou; cammin facendo incontrammo una cosa assai particolare. Rupi vedemmo nel mezzo di vaste pianure di straordinaria altezza, e della figura di una gran torre quadrata; ignorasi in qual modo si trovino colà. Forse altre volte erano montagne; e le acque del cielo avendo poco a poco ammottata la terra che circondava gli ammassamenti di pietre, le ha coll'andar del tempo da tutte parti dirupate. Ciò che avvalora la congettura, si è che se ne veggono alcune tuttavia al basso circondate di terra sino ad una certa altezza.

Evvi in quella provincia *bellissimi marmi*, co' quali si

fanno de' *ponti*, e le buche si riempiono nelle strade, per renderle praticabili. Un *bonzo*, che non aveva di che vivere, immaginò da qualche tempo di acconciare in questa guisa una strada, ove con assai guasto un fiumicello stagnava; lo zelo ch' ei dimostrò pel ben pubblico, e pel comodo de' viaggiatori, gli trasse di sì abbondanti limosine, che ora trovasi in istato di edificare un bel ponte, ed allato al ponte una casa di bonzi. Nel vedere da lungi le grosse pietre che in quella valle egli ammucchiò, io credetti che un intero palazzo si dovesse fabbricare, tante ve n' erano. Il marmo è di una bellissima specie, siccome appare ove è forbito da' piè' de' viandanti.

A *Ho-tcheou*, la piccola armata terrestre che ci accompagnava, si cambiò in un' armata navale. Tutte le balle si collocarono in su nove barche. Di altre quattro fummo forniti; una pe' provigionamenti, e dove si cucinava; per gli musici l' altra, e pe' sonatori di stromenti, la terza per gli soldati di scorta, e la quarta per noi. Eranvi lungo il fiume di lega in lega alcuni corpi di guardia; i soldati, come prima da lungi ci scorgevano, schieravansi, e ci salutavano al nostro passaggio colla scarica de' loro moschetti, dandone il segnale i nostri flauti. La maniera di scaricar l' armi in queste occasioni, è dalla nostra differente. Invece di scaricare in alto, o dirimpetto, siccome suolsi da noi, mettono i Cinesi il moschetto sotto il braccio, col calcio davanti, e sparano, quasi colpir volessero un segno di retro. Quando si viaggia in sulle barche, si

scende la notte a terra, ed i soldati divisi in molte brigate mantengono tutta la notte vari fuochi accesi e fanno un gran chiasso per allontanare i ladri, ma che riesce assai incomodo per chi il timore de' ladri, non toglie la voglia di dormire.

Il dì 20 novembre, si giunse a *Chao-kin*, grande città, il cui tsong-tou è buon amico del padre di Fontaney. Assai spazioso è il porto, al confluente di tre fiumi o grandi canali, onde uno va a Cantone, il quale è sì stretto tra due montagne, che allorquando cadono abbondanti pioggie, avvi sempre un diluvio a Chao-kin. Ed essendo noi cammin facendo spesati dal tsong-tou, i mandarini subalterni, non tralasciarono, lui assente, di segnalare il loro zelo, accogliendoci onorevolmente. Salir ci fecero in su una gran barca da mandarino; comode assai sono simili vetture, ove si sta meglio, che non in molte delle nostre case.

Da Chao-kin sino a Cantone veggonsi lungo le due sponde del fiume vari grossi villaggi popolosi assai, e cotanto gli uni agli altri vicini, che un solo appaiono. Cominciasi colà ad acquistare un'idea delle bellezze della Cina. Avvi sul fiume più di cinquemila barche, altrettanto lunghe che i nostri più grandi vascelli, ed in ogni barca alloggia un'intera famiglia, co' suoi figli, ed i figli de' figli. Non annovero un' infinità di battelli pescherecci e di canoe che trasportano i passeggieri dall'una all'altra sponda, non essendovi alcun ponte su questi gran fiumi. Ne' campi ed in su piccole alture vicine a' villaggi, veggonsi innumerabili tombe,

formate con elevamenti di terra, con sovra una grande urna. Io non credo che molti in tal guisa seppellir si facciano, poichè in allora saria mestieri di tanto spazio per allogare i morti, quanto pe' vivi.

Finalmente, il 25 novembre arrivammo a *Cantone*. Cantone non è una città, ma un mondo, ed un mondo d' ogni sorta di nazioni pieno. Mirabile ne è il loco, e innaffiato da un gran fiume, che in diverse province mette capo co' suoi canali. Dicesi ch' esso è di Parigi più grande. Le case al di fuori non sono magnifiche; il più superbo edificio che vi si vegga, è la chiesa che il padre Turcotti, gesuita, vi fece fabbricare or son due o tre anni.

Io ignoro tuttavia quale sarà il luogo della mia missione. Fra tre giorni partiremo col padre di Fontaney, che ci distribuirà in vari luoghi; gli uni avranno stanza nelle città ove di già abbiamo alcuni stabilimenti; gli altri si recheranno a Nanchino, per istabilirvi un seminario, ove i missionarj che vengono dall' Europa andranno a studiare la lingua cinese, e i loro libri. Nove missionarj, col padre di Fontaney, entrarono nella Cina. La nosta schiera si accrebbe de' padri Hervieu, Noëlas, Melon e Chomel, che vennero per la via dell' Indie. Il padre della Fontaine essere doveva il quinto, e Cantone il luogo della nostra unione; ma avendo egli ritrovato nel Maduro una missione, ove si può avere la contentezza di versare il proprio sangue per Gesù Cristo, siccome l'ebbe sono già alcuni anni il padre Giovanni di Brito, ei la preferì alla missione della

Cina, ove gli affari della religione sembrano in uno stato troppo buono, per isperare sì presto il martirio. Quando mi sarà nota maggiormente la carta del paese, vi manderò alcuna nuova di queste contrade. Basta, parmi, per ora, ch' io abbia potuto rendervi conto del mio viaggio. Alle vostre preghiere mi raccomando, e sono con tutta la riconoscenza ed il rispetto che vi debbo, ecc.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO

MISSIONI DELLA CINA

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
14	1	abbattuto	abbattuta
43	26	25 marzo 1825	25 marzo 1805
51	7	Mantchoux	Mantsciù
82	13	Schen-si	Schon-si
126	2	che la Cina hanno aperto alli Mougoux o Mongoli	che la Cina hanno aperto a' Mongolli
158	28	dal lau manità	dalla umanità
159	2	diando	studiando
249	9	discoprano	discoprono
279	13	pruova	prova
280	1	bacchet	bacchette
310	9	*Anabattisti*	*Anabatisti*
311	10	i stranieri	istranieri
339	1	leggere	leggiere
350	2	la di lui	la di lei
415	3	che fa	che fu
429	25	Noi collocheremo quest'opera al principio del III volume	Noi abbiamo collocato quest'opera al principio della seconda parte, pag. 495
445	13	Sorbonna	Sorbona
448	27	alla fine del presente volume.	alla pag. 475.
469	3	provvissioni	provvisioni
475	25	pag. 206.	pag. 448.
480	7	di quegli	di quello
602	22	infiniti cose	infinite cose
652	26	ei l' ebbe	essa l' ebbe
674	15	Se ciascuna è false	Se ciascuna è falsa
ivi	17	pantati	pantani
693	23	che di furor	che di fuor
714	25-26	bacciammo	baciammo